ORIGINI ITALICHE

O SIANO MEMORIE

ISTORICO-ETRUSCHE

SOPRA L' ANTICHISSIMO REGNO D' ITALIA, E SOPRA I DI LEI PRIMI ABITATORI NEI SECOLI PIU' REMOTI

DI MONSIGNORE

MARIO GUARNACCI

Votante, e Decano della Signatura di Giustizia di Roma.

TOMO SECONDO.

LUCCA MDCCLXVII.

APPRESSO LEONARDO VENTURINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ΕΥΡΗΚΑ ΕΥΡΗΚΑ.
Archimed. ex Plutarco in Marcello.

. . . . necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum.
Horat. Ars Poetic. vers. 49.

INDICE

Dei Capitoli del Tomo Secondo.

LIBRO V.

di Amfiarao, di Meleagro, e di tanti altri espressi nell' urne Etrusche. Lingua Greca antica, cioè Pelasga non intesa dai Greci posteriori. E perciò Dionisio d' Alicarnasso non seppe il Greco antico; e ne parla con equivoci manifesti. Roma antica non seppe per niente il Greco.

LIBRO VI.

CAP. I. *Delle Monete Etrusche in confronto delle Romane. Il Giano preteso Istorico di Dionisio, può dirsi il Giano favoloso; perchè Giano non fu Latino solamente, ma fu Italico in genere; e perciò fu Etrusco. A lui si debbe la prima istituzione della moneta Italica, o Etrusca. Le monete Etrusche fecero il commercio d' Italia prima di Roma. In Roma la moneta di rame la battè Servio Tullio. Prima di lui era in Roma la moneta, ma forestiera. I Nomentani, i Crustomini, e altri Etrusci avevano la moneta prima di Servio Tullio. La Patina, e la qualità dei caratteri Etrusci nelle monete mostrano una maggiore antichità sopra le Romane; benchè sia vero, che alcune Città Etrusche abbiano seguitato a battere le monete loro anco in tempo dei Romani. Scritto del Gius Decemvirale, del Gius Papiriano, dell' Iscrizione di Duilio. Il Latino antico si formò prima di Romolo. Antichità dei monumenti Etrusci; i quali non rappresentano mai fatti Romani. Errori dal Maffei commessi per criticare il Gori, ed il Dempstero. Suoi chiari equivoci per abbassare l' epoca dei Monumenti Etrusci, e per credergli Greci, o Romani; o per abbattere le spiegazioni fatte dai primi. La Latina antica cominciò forse in tempo dei Pelasgi nel Lazio; ma i Pelasgi in sostanza parlarono sempre Etrusco. La Pelasga fu diversissima dalla Greca, e la Greca antica fu diversissima dall' Ellenistica. Scritti Etrusci, che si trovano in Grecia, e in Roma antica. Come si potrebbe formare il Lessico Etrusco. Gli Etrusci anno portata la loro lingua ovunque si sono estesi. La lingua Etrusca simile a quella dei Traci, e dei Frigj; perchè fra essi penetrarono i Pelasgi. Feste Saliari, e Saturnali prima di Roma. Riti Etrusci presi dai Romani: Presi da Romolo. Tarquinio Prisco parlava, e intendeva l' Etrusco. Fabio Cesone, ed altri intendevano l' Etrusco. Fino a quanto tempo abbia durato la lingua Etrusca. Le Città Pelasghe in Italia parlavano Etrusco. Fino a qual tempo s' intese l' Etrusco in Roma.*

CAP.

Monete ſpecifiche.

Acerra, e ſue Monete Etruſche, o Oſche.
Adria, e ſue Medaglie di Latino antico.
Ancona, e ſua Moneta Greca.
Aquino, e ſua Moneta di Latino antico.
Aſſoro, e ſua Moneta di Latino antico.
Atene, e ſua Medaglia Etruſca, ed altre Greche.
Auſidena, e ſua Medaglia.
Caleno, e ſua Medaglia di Latino antico.
Camars, o ſia Chiuſi, e ſua Medaglia Etruſca.
Capua, e molte ſue Medaglie Etruſche. Unite a queſte ſuccedono le Monete Sannitiche, Oſche, o Etruſche.
Crema preteſa Città antica, e ſua preteſa Medaglia.
Cortona, e ſue credute Medaglie.
Crotone, e ſue Medaglie Greche.
Cuma, e ſua Medaglia Etruſca.
Ercolano, e ſua Medaglia Etruſca.
Eſernia, e ſua Moneta di Latino antico.
Faliſci, o Equi, e loro Medaglie.
Fieſole, e ſua creduta Medaglia Etruſca.
Gubbio, e ſue Medaglie Etruſche.
Ilieſi, e loro Medaglie Etruſche.
Larino, e ſua Medaglia di Latino antico.
Luni, e ſua Medaglia Etruſca.
Marſi, e loro Medaglia Etruſca.
Napoli, e ſua Medaglia Etruſca, ed altre Greche.
Naſo, e ſua Medaglia di Latino antico.
Nocera, e ſue varie Monete Etruſche.
Nola, e ſua Medaglia Greca.
Orra, e ſua Medaglia Latina.
Padova, e ſua Medaglia Etruſca.
Perugia, e ſue credute Monete Etruſche.
Peſaro, e ſue Monete Etruſche, e Greche.
Peſto, e ſua Moneta di Latino antico, e di Greco.

Popu-

LIBRO VII.

CAP.

CAP. II. *Delle arti, e scienze dagli Etruschi propagate in Grecia. I Greci non furono Inventori delle arti, e delle scienze. Orfeo Trace fu fra i primi loro Inventori. Quindi ne vennero le Muse, e la Poesia. Religione, e Vaticini introdotti in Grecia dai Pelasgi. Qual fosse la credenza Etrusca intorno alla divinità. Etruschi intendenti di Astronomia. Il Governo Politico dai Pelasgi portato in Grecia. I Greci appresero la marina dagli Etruschi. E così l'arte militare terrestre. Varie specie d'armi dagli Etruschi introdotte in Grecia; e così i ludi, e gli spettacoli. Severità degli Etruschi nelle pene. La Musica introdotta, o praticata antichissimamente in Grecia dai Tirreni. Degli Atrii, e di altri edifizj antichi. Della bellezza Greca, e se sia stata di Grecia originariamente.*

CAP. III. *Ricerche sull'Origine della Città di Pisa in Toscana. Pisa non può dirsi di Greca fondazione, ancorchè possa esser vero, che sia fondata dai Pelasgi, o Aborigeni; perchè questi nella loro origine erano Etruschi, e non Greci. Città Pelasghe furono fra molte altre Agilla, Fescennio, Falerio, Alsio, Saturnia, e Pisa; ma perchè furono Pelasghe furono vere Etrusche; e tutte parlarono Etrusco. Si chiamavano Greche, perchè fondate dai Pelasgi, che Greci si dicevano per una loro lunga abitazione, ma per altro essi erano Tirreni in origine, e Tirrene erano le Città da essi fondate. Così furono e Nola, e Metaponto, ed Eraclea, ed altre Città del Regno di Napoli. I Pelasgi Tirreni scacciati dagli altri Tirreni, e dai Lidj dalla Toscana, e dal Lazio si refugiarono nelle regioni Napolitane, e v'introdussero a poco a poco i veri Greci parlanti Greco, e perciò quivi si disse la Magna Grecia. Chi di fuora è venuto a regnare in Italia, è venuto come chiamato, e come amico, e come Affine. Perciò Affini furono dei Tirreni i Lidj; e così Ercole, e così Evandro, e così Enea, ed Antenore. Così ancora fu Nestore, che fondò, e ristorò varie Città in Italia. Pisa in Arcadia fu forse edificata dai Pelasgi Tirreni. Le Città Etrusche sono molto più antiche, che le Città Greche, e perciò anco molto anteriori ad Atene. Si nominano varie di queste Città Etrusche anteriori alle Greche. Pisa può dirsi ampliata, ma non già edificata da Nestore. Pisa esisteva qualche secolo prima della Guerra Trojana.*

LIB.

L I B. V. C A P. I.

Della lingua Greca antica.

I. LA lingua Etrusca è Matrice rispetto a varie lingue antiche: Rispetto alla Spagnola, alla Frigia, alla Palmirena.

II. Ma più certamente rispetto al Greco antico.

III. La lingua Etrusca più dell' altre s' accosta alla Samaritana. I Greci erano ignoranti della loro antichità, e dei loro principj.

IV. Cadmo non fu il primo a portare in Grecia le lettere; e prima di lui ve le avevano portate i Pelasgi Tirreni.

V. Genealogia, e fatti di Cadmo.

VI. Lo scritto antico Greco è affatto Etrusco.

VII. Pronapide mutò in Grecia lo scritto, e lo fece andare da sinistra a destra; ed esso scrisse prima in Pelasgo.

VIII. Jafet Popolatore d' Italia portò seco probabilmente la notizia, o l' uso delle lettere.

IX. Molti altri asseriti, ma non veri Inventori delle lettere.

X. Epoca, in cui probabilmente si mutò in Grecia lo scritto, e la lingua.

XI. Forse fino al tempo dell' assedio di Troia anno i Greci parlato Pelasgo.

XII. I Pelasgi di Grecia seguitarono a parlare Etrusco anco dopo, che in Grecia fu mutata la lingua, e lo scritto.

XIII.

LIBRO V.

CAPITOLO I.

Dello Scritto, e della Lingua Greca antica.

Lumi istorici, che abbiam raccolti nei brevi, e disparati, ma pur frequenti, e molti passi dei vecchi Autori, parmi, che ci abbiano a sufficienza additate le Origini Italiche, e in quelle le origini ancora di tutto l' Occidente, che dall' Italia provengono. Restano ora da assicurarsi varie altre notizie, che queste prime comprovano, Una di queste si è l' esame dello scritto, e della lingua antica di Grecia, che parmi con gran ragione di doverla chiamare dall' Etrusca derivante.

Da poi che è nato questo utile studio Etrusco, e può dirsi nato ai giorni miei, e non senza mia cooperazione, mercè di tanti Monumenti dissotterrati, come il Gori, e il Maffei osservano concordemente; quei chiari ingegni, che sopra di questi, e dei loro caratteri anno meditato, e scritto, anno fin da quel tempo asserito, che la lingua Etrusca è Matrice, rispetto a varj antichi linguaggi. Il Gori osservò le lettere antiche Ispaniche similissime all' Etrusche (1). E poi chiamò l' Etrusca lingua Matrice, rispetto a varie antiche lingue (2), ed

(1) *Gori Difes. dell' Alfab. Etrusco pag. CX. CXII. e CXXII.*
(2) *Gori = ivi =*

ed anco rispetto al Celtico antico, ed alla lingua Palmirena. Il Maffei si espresse in simili sentimenti (1). Il Chisull lo indica circa alla lingua dei Frigj (2); E l' Abbate Barthelemy lo mostra con dotte riflessioni circa alla lingua Palmirena (3).

E' notabile per altro, come non senza qualche contradizione il Gori (e v' inclina talvolta anco il Maffei, e v' inclinano anco altri) ha creduto, che la lingua Etrusca abbia la sua derivazione dalla Greca. Se avessero veduto, e indagato il contrario, cioè, che anzi il Greco dall' Etrusco proviene; e che l' Etrusco, e il Fenicio, e forse ogni antica lingua deriva dall' Ebrea; quante dispute di meno averebbero avute fra di loro, e quanti fatti Istorici averebbero discoperti, e quante contradizioni di meno fra di loro medesimi sarebbero occorse. E se nella Grecia ritrovano, fra difficili, e non mai certe ricerche, le tracce di varj vocaboli Etrusci, che appunto col Greco intendono di spiegare (perchè tutte le lingue fraternizzano un poco fra di loro) sono sempre per altro incerte, e fallaci quest' erudite fatiche; perchè la lingua Etrusca è perduta. E per quanto s' intenderanno, o si rileveranno i di lei caratteri, mercè dell' alfabeto del Gori, del Bourguet, del Buonarroti, e d' altri, che poi ha referiti il Maffei, ed al suo solito ha creduto d' emendargli, non s' intenderà mai intieramente, e con sicurezza l' Etrusco. E per quanto commendabili siano queste ricerche, mai per altro può intendersi una lingua perduta, e variata più volte, (benchè non sostanzialmente) in tanti secoli, e di cui si è smarrita ogni traccia, ogni regola, l' Ortografia, e la Grammatica.

S' intenda, se si può, l' Ispano antico, il Celtico, e il Fenicio, e gli altri antichi linguaggi veramente perduti, ancorchè dei medesimi restino non pochi Monumenti, e Caratteri! E del Fenicio ne abbiamo varj versi nel Penulo di Plauto colla di loro precisa, e letterale spiegazione in buon Latino, come in detto Plauto si legge. E se non può intendersi lo scritto Etrusco, il quale è ben poco, e poche notizie apparentemente contiene; impieghiamoci più fruttuosamente

(1) *Maff. Oss. Lett. Tom. 5. pag. 245.*
(2) *Chisull Antiquit. Asiaticæ Christianam Æram antecedentes super Columna Sygea.*
(3) *Chisull cit. dal Gori pag. CX. e CXXII., e l' Ab. Barthelemy nella Dissertazione prima del Tom. 7. dell' Accademia di Cortona.*

mente all' Istoria, e ad indagare quel poco, che i detti Autori ci han detto sopra di ciò. Con maggior certezza in tal caso ritroveremo fatti più certi, e notizie più utili all' Antiquaria non solamente Etrusca, ma ancora Greca, e Romana, ancor essa abbandonata, e negletta (rispetto alla vera sua primaria origine) quasi da tutti i nostri Padri, e Maestri; perchè appunto attesero alla sola Greca, e Romana, ma dei Secoli posteriori, e più noti; senza sapere, che quest' altra terza averebbe un giorno rischiarate l' altre due circa i di loro antichissimi, e quasi imperscrutabili principj.

II. Ma sembra assai patente la detta contradizione di quegli, che dopo d' avere asserita con ottimi fondamenti, Matrice la lingua Etrusca, l' anno poi detta figlia, e descendente dalla Greca; quasi che la Greca sia la Matrice di tutte le altre. Se Essi con tanti stenti, ed in poche parole trovano nel Greco le dette tracce, e le poche, e dubbiose spiegazioni dell' Etrusco; perchè in vece di dire l' Etrusco derivato dal Greco, non dicono al contrario il Greco dall' Etrusco derivato? L' analogia, e similitudine di questi due linguaggi debb' essere l' istessa, tanto se l' Etrusco dal Greco, quanto se al contrario il Greco dall' Etrusco provenga. Ma dicendo il Greco dall' Etrusco derivante, si atterranno alla Cronologia, e alla Storia, la quale per bocca di tutti gli antichi Autori (eccettuate sempre le altrove dimostrate contradizioni del solo Dionisio d' Alicarnasso) ci attestano, che nei tempi antichissimi non i Greci in Italia, ma gl' Italiani, e specialmente i Tirreni Pelasgi, anno portate in Grecia colle di loro frequenti Colonie le arti, e le scienze, e la religione. Ora rispetto all' antica lingua dei Greci, che ancor essa dall' Etrusca provenga, è quella cosa, che, come pare, con molta chiarezza si dimostra.

III. Quella lingua dee dirsi Matrice, rispetto all' altre, che si trova più simile all' Ebraica; la quale per comun confessione dei Dotti, e per testimonio dei Santi Padri (1), e della Sacra Scrittura, è la prima lingua del Mondo. Questa da principio è stata la lingua di Noè, e dei suoi descendenti; e perciò questa è stata uniforme, e

(1) *S. Girolam. Sophoniæ cap.* 3. = *Linguam Hebræam omnium linguarum esse matricem.*

ſola nel Mondo intiero, come l'isteſſa Scrittura ci dice (1): *erat Terra labii unius, & ſermonum eorumdem*. Al che non repugna, che altrove dica (2), *che da queſti Deſcendenti di Noè ſi popolò il Mondo ſecondo le lingue, e cognazioni di loro*. E lo replica narrando i Poſteri di Sem, e di Cam: Anzi in Eſter (3) dice, *che furono ſcritte per ordine d'Aſſuero le Lettere ai centoventiſette Prefetti delle Provincie: Secundum linguam cujuſque Populi*. Perchè neſſuno intende, che foſſero tante lingue diverſe, ma di poco varianti fra di loro.

Ma noi vedremo in appreſſo, confrontando con i ſicli Ebrei i caratteri delle monete Etruſche, ſcritti ancor queſti all'Orientale, quanta ſimilitudine paſſi fra di loro. Anzi col confronto, che ne anno fatto gli Eruditi, ſi vede, che forſe verun' altra lingua ſerba tanta analogia, quanta ne trovano fra l'Etruſco, e il Samaritano. Lo anno detto il Gori, il Maffei, ed altri, e poſteriormente con ottimi fondamenti l'ha detto anco il Mazzocchi (4) confrontando il Punico, e l'Iſpanico antico, nei quali non trova mai tanta affinità, e ſomiglianza, quanta ne trova fra il detto Etruſco, e il detto Samaritano. Così ſi è ſpiegato il Donati (5) confrontando coll'Etruſco i migliori, e più antichi ſcritti, ed alfabeti Samaritani. Manca il Samaritano della vocale O, come n'è mancante anco l'Etruſco. E nel reſto ebbe queſto tutte le altre vocali, come il detto Samaritano; e così atteſtano Aquila, Teodozione, e S. Girolamo avanti ai Maſſoreti. Il che ſi ricava dai detti Eſpoſitori, e da un paſſo di Giuſeppe Ebreo (6), ove dice, *che il nome d'Iddio* יהוה *era compoſto di quattro vocali*. E in antico ſi leggeva l'Ebraico ſenza le puntature; eppure ſi pronunziavano le vocali, o vocali, che ſi chiamano auſiliarie. E così ſi legge anco in oggi, quando ſi trovano codici ſenza punti: i quali confrontati con quelli, che anno le dette punture, ſi trova, che riſcontrano fra di loro, e rilevano, e dicono preciſamente lo ſteſſo.

Così

(1) *Geneſ. cap. XI.*
(2) *Geneſ. cap. X. verſ. 5.*
(3) *Eſther cap. 8. verſ. 9.*
(4) *Mazzocchi nelle Diſſertazioni di Cortona Tom. 3. pag. 4. & ſeq.*
(5) *Donati nei Dittici in princip.*
(6) *Giuſ. Ebreo Bell. Judaic. Lib. VI. Cap. XV.* = Ταῦτα δ' ἐστι φωνή ἐντα τέσσαρα.

Così dee essere anco secondo il senso dei Santi Padri, e della Scrittura; perchè Noè non peccò, e non si mischiò nell' orgoglioso edifizio della Torre di Babel. E così nemmeno Sem, nè Jafet (1); e però non ebbero questi la pena della confusione delle lingue. Ed o Noè, o Jafet la portarono incorrotta in Italia, se ad uno di essi, (come e Istoria, e Cronologia, e mille inevitabili conietture dimostrano) dee riferirsi la prima abitazione d' Italia. S. Girolamo (3), e S. Agostino (2) dicono perciò, che Noè, e Sem, e Jafet mantennero la pura lingua, e lo dicono altri Santi Padri. Non così fu di Cam, perchè fu maledetto; e nei suoi Descendenti si verifica la pena della confusione delle lingue. Il che sia sempre replicato per tanti ameni Fenicizzanti, che scappano fuori ai giorni nostri; e che per una tintura dell' Ebraico ci vogliono far credere di spiegare il Fenicio; perchè il Fenicio dall' Ebreo discesо quantunque si dica, e sia un dialetto dell' istesso Ebraico, non sarà mai tanto uniforme ad esso, quanto lo è l' Etrusco. Il detto Sig. Donati nella sua insigne opera delle Inscrizioni ha confrontati i caratteri delle Inscrizioni Cizie, e gli trova uniformi agli Etrusci. Così è il Marmo Sanvicense, che è in Oxford, e lo dicono anteriore alla guerra Troiana. Così pure riporta la lamina di bronzo Bustrofeda del Marchese Maffei nella sua Arte Critica Lapidaria, e la colonnetta del Museo Nani di Venezia portata di Grecia, e forse di Mitilene Città in antico Pelasga Tirrena. E varj altri Monumenti o di Greco antico, o di altri antichi linguaggi si trovano similissimi all' Etrusco, e perciò similissimi all' Ebreo. Questa tanta analogia non l' ha certo lo scritto Greco moderno; ma molto, e molto la ritroviamo, e la rintracciamo nel Greco antico dal detto moderno assai diverso; perchè appunto il Greco antico, è similissimo, o è l' istesso coll' Etrusco. E in questo senso, e Plinio, e Tacito, e Dionisio d' Alicarnasso, come altrove abbiamo detto (4), anno asserito, che anco il Latino antico era simigliantissimo al Greco, o al Grecanico antico, come lo chiamano; notando ancor essi una gran differenza, che passava fra il Greco, e il supposto loro

(1) *S. Ambrog. sopra il 3. Cap. di S. Paolo ad Philippenses.*
(2) *S. Girolam. in Epistola ad Damasum de Visione Isaiæ.*
(3) *S. Agostin. de Civit. Dei L. XVI. cap. II.*
(4) *Capit. delle Medaglie antiche in confronto delle Romane.*

loro Grecanico; perchè il Greco antico, o Grecanico, era simillissimo all' Etrusco, e dall' Etrusco discendeva.

E' cosa stupenda, che l'eruditissimo Sig. Passeri, dopo tante scoperte, e tanti avvertimenti, anco del Maffei, si sia abbandonato alla credenza, che l' Etrusco dal Greco derivi. E con questa sola scorta dal Greco (e Greco moderno) ne' suoi Paralipomeni al Dempstero e nelle Note sulle Tavole Eugubine si lusinghi di spiegar tutto. Invece di dire, e di credere di aver trovata (1) l' Etruria Grecizzante *post Homeri vestigia*, doveva piuttosto fra tante prove, ed esperienze ritrovare la Grecia (specialmente antica) Etruscheggiante; e averebbe ritrovata fralla madre, e la figlia quella similitudine, che dice. E l' istesso Omero in quei medesimi luoghi, che egli cita, e riflette, non già Grecizza, ma Etruscheggia. E quei Delfini, che ei considera intorno a Scilla, sono Etruschi, e non Greci. Tali furono i Delfini da tempo immemorabile; e fino da Bacco, come più volte abbiam veduto. Se si vede che queste due lingue, (come accade di molt' altre) in qualcosa fraternizzano; se si vede, che i figli somigliano al padre, si può questo predicare egualmente del padre rispetto ai figli. E così il padre, e Conte Ugolino in Dante (2) dice di scorgere nei quattro suoi figli

„ *In quattro visi il suo aspetto istesso.*

Così non solo nel Greco antico, ma anco nel Latino antico, e al dir dei Dotti, in altri linguaggi ancora ritroveremo questo aspetto Etrusco: ma aspetto languido, e confuso per ravvisarne il totale, e tutte le circostanze.

Fralle critiche troppo severe del Maffei se ne ascolti una ragionevole, e necessaria. Così ei dice al Tom. 6. pag. 41. = *Il Sig. Gori pianta per suo principio: Etruscam linguam origine sua esse Graecam, nec ab ea nisi dialecto diversam. Qui si potrebbe esclamare coll' Allaceio: Oh Etruscum Etruscorum Dogmati adversantem. Posto tal fondamento siam sicurissimi, che quanto ne seguirà, altro non può essere, che errore. Perchè da così falso principio altro che false conseguenze derivar non possono. Si troverà Uom ragionevole, che possa credere, che non avessero saputo discifrare l' Etrusco gli Scaligeri, i Sal-*

(1) *Passeri d. Paralipom. ad Dempster. pag.* 3. *Edit. Lucae* 1767.
(2) *Dante Inferno Canto* 33.

i Salmasj, i Salvini, e tant' altri in Italia, e fuori, se per diseifrarlo altro non ci voleſſe, che il Greco? = Tanto dice il Maſſei con verità. E non ſi erano allora ſcoperte tante altre riprove, che rendono evidente il dilui diſcorſo.

Ma finalmente il Gori aveva detto, che l'intelligenza dell' Etruſco dependeva ancora da altre lingue Orientali, e anco dal Latino antico. Ma chi ſi ficca in teſta, che l' Etruſco provenga dal Greco ſolo, ha una gran luſinga, o ſia un errore aſſai più groſſo; perchè a forza di Leſſici mettendoſi a ricercare nella vaſtiſſima lingua Greca quelle ſimilitudini di voci, che più ſi accoſtino a quel ſignificato, che egualmente ſi è fitto in teſta, ſempre peſca qualcoſa in quel gran Mare; ma ſempre, o almeno per lo più s'inganna. Quegli poi, che ſpiegano il ſuppoſto Fenicio coll' Ebreo fanno aſſai peggio; perchè cominciando dal ſupporre contra l'Iſtoria patente, che i Fenicj ſiano ſtati dominatori d'Italia in quei remoti tempi, nei quali coſtantemente ſi prova, che non vi ſono ſtati giammai; poi non ſapendo per niente il Fenicio perduto affatto, e ſupponendo contuttociò di ſaperlo, e che ogni voce, ogni Terra, ogni Città ſia Fenicia; con remote, e fallaci, anzi falſiſſime ſpiegazioni preſe dall' Ebreo, dicono d'aver ritrovato ciò, che non può eſſere, e che la detta Iſtoria chiaramente diſtrugge. Dunque perchè mai ſi ha da ſeguitare in queſto abiſſo di errori, notati, e giuſtamente avvertiti dal Maffei, e da altri?

Se non ſi ſa l'Iſtoria, perchè ci azzardiamo a ſpiegare le voci? Anzi perchè dalle voci non inteſe ſi vuol creare l'Iſtoria falſa, quando abbiamo la vera? Dopo che ſapremo l'Iſtoria vera, e ſapremo, che è falſo, che in quei remoti Secoli ſiano giammai i Fenicj venuti in Italia, e che molto meno in quei remoti tempi ci ſiano venuti i Greci, e che perciò l'Etruſco non è mai derivato dal Greco, ma che all'incontro il Greco (ſpecialmente antico) è derivato dall' Etruſco; allora ſolamente potremo ricominciare a ſpiegare i monumenti, e forſe ancora le voci. Benchè in queſto genere di voci, e di lingua biſogni confeſſare, che gli Idiomi una volta perduti, non ſi rinvengono mai più; e che è un' idea chimerica l'intendere l'Etruſco, e molto meno il Fenicio più aſtruſo, e più perduto dell' Etruſco medeſimo. Se ſi ha da andare avanti con queſte larve, averemo fra poco mille bravi ſpiegatori dell' Etruſco, e del Fenicio; per-

perchè a molti basta l'animo a forza di buoni Lessici di trovare in altre lingue delle somiglianze con quella voce, che cercano, o si figurano. E torneremo al giuoco degli Anagrammi, e degli Acrostici, e senza di questi sentiremo, che *Montes dicantur a movendo*, che il pane, e questo cibo primitivo derivi dal *Dio Pane*, e simili inezie.

Tenghiamo adunque a mente, che non può dirsi, che l'Etrusco dal Greco discenda. Perchè abbiamo troppe, e troppo precise autorità dei più classici Scrittori, che non già i Greci in Italia, ma che i Tirreni Pelasgi anco prima di Cadmo avevano portate in Grecia le lettere. Diodoro Siculo afferma, che lettere erano in Grecia, e in Egitto, e probabilmente anco altrove, molto prima del Diluvio (1). E s'intenda di qualunque Diluvio, perchè anco quello di Deucalione, e quello di Ogige sono a Cadmo molto anteriori. Eustazio più precisamente attesta, che i Pelasgi le conservarono anco dall'istesso Diluvio, dal quale, secondo il suo dire, in qualche parte furono immuni (2). Eustazio è nel comune equivoco, che i Pelasgi fossero Greci, perchè allora, e dopo, che i Pelasgi Tirreni furono solennemente ricevuti fra i Greci, questo nome *Pelasgo* voleva dir Greco effettivamente, quando da principio significava Aborigene, e Italico. E però si è provato altrove, che i Pelasgi Tirreni erano Aborigeni, Italici d'origine. Ogni notizia, e ogni epoca, che in questo studio abbiamo stabilita, ci assicura inoggi per vera istoria, e per vero fatto, che i medesimi Tirreni (detti Pelasgi per soprannome, e per l'istinto loro di errare, come cicogne) dotti nelle arti, e nelle scienze, erano con queste molti secoli prima di Cadmo penetrati in Grecia, la quale era allora ignorante, e mendica, e anco in molte parti disabitata; talchè la lingua impressavi dai Pelasgi dovè essere originaria, e primitiva. L'igno-

(1) *Diodor. Sicul. Lib. VI. de Rhodo Insula = Postmodum Græcia Diluvio oppressa, cum plurimi homines periissent; & literarum quoque monumenta deleta sunt . . . . . . Hanc ob caussam existimant multis post sæculis Cadmum Agenoris filium primo literas in Græciam intulisse. Atque ideo Græcos quadam communi ignorantia ductos, literarum inventionem illi acceptam tribuisse.*

(2) *Eustat. ad Iliad. L. 2.* = Δῖοι, καὶ δῖοι Πελάσγοι πȣ λέγονται. ὡς ἄνωθεν Ἑλλῆνες, οὓς καὶ μετὰ τὸν Κατακλυσμὸν σῶσαι, τὰ στοιχεῖα μόνους Ἑλλήνων φασὶ καὶ διὰ τοῦτο δίους αὐτοὺς καλεῖ = *Pelasgi quippe Græci, dicti alicubi Divini, quos etiam solos de omnibus Græcis, post Terrarum inundationem, servasse literas perhibent.*

L'ignoranza de' Greci in quei tempi anco circa le diloro proprie origini l'abbiamo osservata altrove attestata dai Greci medesimi, da Tucidide (1) e da Platone (2): i quali, ed il quale volendo forzare, e far credere imperscrutabile la diloro antichità, la conducono con dubbiosi, e incerti, anzi falsissimi racconti per nove mil' anni indietro al detto Platone (3); così esso incredibilmente ci dice, o ci finge. E siccome nulla di certo, o di probabile ci possono asserire, ma vogliono peraltro immensa la diloro antichità; così, e sopratutto, benchè discendenti da altri, non vogliono contuttociò discendere da verun Popolo, perchè si predicano veri indigeni, e sortiti, e prodotti dal di loro proprio Terreno. Strabone chiama i Pelasgi i più antichi dominatori della Grecia (4); e perciò non sanno andar più indietro dei loro antichi Pelasgi; e perciò ancora dicono di esser sortiti dalla di loro Selva Dodonea Pelasga. Così anco riflette, e narra dietro ai Greci Autori il Dotto Banier (5).

Ma questa Selva Dodonea, e l'istesso Tempio di Dodona il più antico di Grecia, abbiam veduto da Strabone (6), e da altri, che fu edificato da quei Tirreni Pelasgi, che appunto si dicono i primi popoli, e i primi abitatori della Grecia. Quanto essi dicono dei Pelasgi, cioè = *che siano nati dalla detta Selva Dodonea* =, tanto per l'appunto si dice in Italia degli Aborigeni, loro affini, e cognati.

(1) *Tucidid. in princip. = Siquidem, quæ ante nos natos, quæque vetustiora adhuc fuerunt, plane comperta esse propter longitudinem aevi non quiverunt.*

(2) *Plat. in Timeo pag. 475. edit. Lugdun. ann. 1548. Marsil. Ficin. interpr. = Et cum de vetustatis memoria [Solon] ab illis Sacerdotibus quæsisset, expertum se esse dicebat, neque seipsum, neque alium Græcorum quemquam cognitionem antiquitatis ullam habere. Quo fit, ut quasi Juvenes vos Græci iterum sitis & rudes, præteritarum rerum prorsus ignari.*

(3) *Plato in Critias circa med. pag. 500. = Cum itaque multa, ingentiaque Diluvia annorum novem millia intervallo præterierint. Tot enim ex illo tempore ad præsens anni fluxere.*

(4) *Strab. l. 7.*

(5) *Banier Mytolog. l. 1. C. 4. = Les Grecs se perdent dans l'oscuritè des ses premiers temps; Ils etoient obliges d'avouer, que leurs Ancetres étoient sortis de la Terre; ou des Chênes de la Forêt de Dodone. . . . . Et ne veulent descendre d'aucun Peuple &c.*

(6) *Strab. L. 8.*

E fra gli altri Virgilio (1) dice precisamente degli Aborigeni, che sono = *gente nata dai tronchi, e dalle Selve Italiche* =. Eppure ogni Autore, e l'istesso Dionisio d'Alicarnasso non dubita, anzi sempre attesta, che Aborigeni, e Pelasgi sono una gente medesima, o siano d'una medesima origine. E fuori del detto Dionisio, sempre convinto d'un troppo impegno per la Grecia, non vi è Autore, che non dica, che gli Aborigeni erano Italici, e Tirreni.

IV. E' vero, che al dire d'infiniti classici Autori Cadmo ha portate in Grecia le lettere. Basta Erodoto (fra questi il più vecchio), che espressamente, e replicatamente lo dice (2). Onde non è gran cosa, se dietro a lui tanti, e tanti altri l'han detto. Ma Erodoto istesso dice in altri luoghi tanto, e tanto di più, specialmente circa alla lingua Pelasga, che ben c'insegna, che conviene anco qui rammentare quella necessaria intelligenza, che dee darsi talvolta ai vecchi Scrittori, specialmente nella di loro frase di chiamare Inventori delle cose quegli, che altro non anno fatto, che ristorarle, o migliorarle. I più dotti nostri Autori anno sempre inculcata questa necessaria intelligenza degli Autori antichi. E così col Vossio esclama il Fabricio (3): Altrimenti non s'intenderanno mai (egli dice) i vecchi Scrittori, quando dicono = *Didonem condidisse Carthaginem, Augustum condidisse Romam, & Constantinum Bizantium* =: sapendosi, che questi non edificarono le dette Città, ma che le ampliarono, e le abbellirono, e perciò impropriamente si sono detti Fondatori.

Così assolutamente si prova, che prima di Cadmo erano in Grecia, e con più probabilità erano anco in Italia le lettere. Che fossero fra gli Ebrei, e fra gli Egizj l'anno eruditamente osservato tanti altri, e specialmente dietro al medesimo Erodoto anno riconosciuto avere i primi Re d'Egitto scritto nelle pietre, e negli obelischi. E ancorchè le figure degli animali siano ad essi servite anco in vece di lettere, come

---

(1) *Virgil. Æneid. L.* 8.
Gens hominum truncis, & duro robore nata.

(2) *Erodot. l.* 5. = *Phœnices, qui cum Cadmo advenerant .... introduxere literas, quæ apud Græcos antea non fuerant = Plin. l. 5. c. 56. Strab. l. 9. e mill' altri.*

(3) *Fabric. Bibliot. l.* 1. *C.* 6. §. 8.

me al dir di Erodoto (1) fece Mena primo Re di Egitto, e così Sesostri (2); anzi in una di queste Piramidi vi era scritto precisamente quanto valeva (3), e la spesa per le varie Miriadi d' Uomini, che la fabbricarono; contuttociò non si può dubitare, che almeno poco dopo ebbero le lettere positive. E che in fine queste siano state in uso prima di Cadmo, basta la Sacra Scrittura, che ce le rappresenta in Mosè, e nelle Tavole della Legge (4) scritte dalla mano di Dio, e con lettere effettivamente incise. Più in su anderebbemo ancora colla sacra Scrittura, osservando nel libro di Giob questa stessa riprova. Per altro la detta riprova di Mosè assicura bastantemente, che prima di Cadmo erano nel Mondo le lettere. E tanto in sostanza confermano anco i profani Scrittori. Plinio dice, che le Sirie lettere vi sono sempre state (5). Sanconiatone riferito da Eusebio, e sotto il nome di *Taaut* esprimendo il vero Mosè, attribuisce ad esso di avere inventati gli elementi delle lettere (6). Ed è osservabile, che nel sentimento di quegli, che asseriscono Cadmo portatore delle lettere ai Greci, intendono, che loro abbia portate le lettere piuttosto Ebree, che propriamente Fenicie, come da se stesso si spiega il detto Eusebio (7): intendendo, che Cadmo portasse le lettere dalla Fenicia, in quanto che pigliano la Fenicia per la Siria, e per la Giudea, che posteriormente anco Palestina fu detta. E intendendo, che portasse, cioè correggesse le lettere Ebree, in quanto che già vi erano state portate prima dai Pelasgi Tirreni.

(1) *Erodot. L. 2. in princ. pag. 89.*
(2) *Erodot. L. 2. pag. 124.*
(3) *Erodot. d. L. 2. in fin. pag. 136.*
(4) *Exod. Cap. 32. v. 15. = Et reversus est Moyses de Monte portans duas Tabulas Testimonii in manu sua scriptas ex utraque parte.*
(5) *Plin. L. 7. C. 56. = Literas semper arbitror Assyrias fuisse.*
(6) *Euseb. Præpar. Evang. L. 1. C. VII. = a Mysone Taautum fuisse natum, qui primus elementa Literarum conscripsit = E sopra al Cap. VI. = Taautus literas adinvenit.*
(7) *Euseb. Præpar. Evang. l. X. C. 2. = Primus igitur, qui literarum elementa Græcis Cadmus tradidit . . . . Multi Syros literas primo comperisse asserunt. Syri autem Hebræi sunt. Nam Judæa in Syria semper a scriptoribus habita est. Et Phœniciam etiam apud Priscos appellari constat. Temporibus autem nostris Palestinam Syriæ appellant.*

Presso gli Autori è incerto, se queste lettere supposte portate da Cadmo fossero addirittura Pelasghe, o se le correggesse, come indica Alessandro (1). Sedici in somma si dicono le lettere portate da Cadmo, come dice Plinio (2), e Tacito (3). E sedici per l' appunto sono le lettere primitive dell' Alfabeto Etrusco dateci dal Gori (4), che prima degli altri a questo numero le fissò. E perciò è sempre dubbioso, come dovessero chiamarsi le lettere Cadmee; trovandole, perciò chiamate talvolta Fenicie, talvolta Ebree, o Sirie, e talvolta Pelasghe. Clemente Alessandrino (5) cita Eupolemo vecchio Scrittore, col quale prova, che i Fenicj ebbero le lettere dagli Ebrei; e perciò lingua Fenicia, ed Ebrea si sono prese quasi per sinonime. Anzi Giuseppe Ebreo coll' autorità di Cherilo antico Poeta (6) chiama Fenicia l' istessa lingua, che usarono gli abitanti all' intorno di Gerusalemme. Tanto dovremo dire ancora dell' Etrusca lingua descendente dall' istesso fonte, e da Jafet, che esaminata da tanti dotti, e nelle Medaglie, e in altri Monumenti, si ritrova più della Fenicia corrispondente all' Ebrea.

V. Non è così facile di assicurare la Genealogia di Cadmo figlio d' Agenore; ma secondo i migliori Autori Cadmo, e Fenice suo fratello nacquero in Tebe d' Egitto, e poi regnarono in Tiro, e in Sidone; così dicono Diodoro Siculo (7), ed Eusebio (8). Omero non nomina mai Cadmo, nomina bensì i suoi Cadmei; perchè è vero, che anco in Beozia edificò Cadmo l' altra Tebe; ma dandole il nome di Tebe d' Egitto sua Patria. E di fatto Omero (9) questi Tebani soli gli chiama Cadmei; e contro questi fu la famosa espedi-

210-

(1) *Aless. ab Alessand. dier. gen. l. 2. C. 30. = Cadmus Literas Graciæ insulis, licet Pelasgica lingua sæpe mutata, & abscissa fuerit.*
(2) *Plin. L. 7. C. 56.*
(3) *Tacit. L. 11.*
(4) *Gori Difes. dell' Alfab. Etrus. pag. 44. E nel Mus. Etrus. T. 1.*
(5) *Clement. Alessand. Stromat. L. 1. pag. 423.*
(6) *Gius. Ebreo L. 1. contra Appionem.*
(7) *Diod. Sic. L. 1. C. 2. cir. fin. p. 158. = Cadmus ex Thebis Ægypti ortus = & p. 168.*
(8) *Euseb. in Chron. l. 2. ad Ann. DLXII. = Phœnix, & Cadmus de Thebis Ægyptiorum profecti apud Tirum, & Sidonem regnaverunt.*
(9) *Omer. Iliad. L. 4. v. 385. & seq.*

zione degli Eroi Tebani. E per tale occasione gli nomina, celebrando specialmente l'azioni di Tideo Padre di Diomede. Il che sia detto per riprova, che anco nel sentimento, che Cadmo fosse il portatore delle lettere, altre lettere portar non poteva, che quelle d'Egitto, o degli Ebrei, che necessariamente allora dovevano esser molto uniformi coll' Etrusche; anzi Etrusche, o Pelasgiche le ritrovò già stabilite in Grecia. E Cadmo altro non potè fare, che riformarle, o correggerle.

VI. Se non bastano Diodoro, ed Eustazio di sopra citati, che dicono, che prima di Cadmo erano in Grecia le lettere Pelasghe, (le quali le vedremo sempre Etrusche, e perciò uniformi assai all' Egizie, ed all' Ebree, colle quali qualche Autore le confonde) si osservino altri passi più litterali di altri Autori. Suida dice, che non per altro furono in Grecia chiamate Fenicie le lettere, se non perchè da principio si scrivevano sulle foglie di Palma, che i Greci chiamano *Fenicie* (1). Si ascolti altrove Diodoro Siculo (2) il quale asserisce, che *Lino portò in Grecia i numeri, o sia la melodia dei versi, e Cadmo portò le lettere, e loro diede il nome, ed aggiunse qualche forma ai caratteri, che si chiamarono Fenicj, perchè di Fenicia* (come qui si dice) *venuti. Ma che per altro si dissero anco Pelasgi, perchè i Pelasgi erano stati i primi a servirsene. E che positivamente in lingua Pelasga scrissero e Linò, e Orfeo, e Pronapide* (3). E che questa lingua Pelasga era quella, che si disse *la lingua antica, e le prische lettere* dei

(1) *Suid. verb. φοινίκια γράμματα = Phœniciæ Literæ = Lidi, & Jones literas ab eorum inventore Agenore Phœnice acceperunt. Easque Phœnicias ideo vocarunt; sed his refragantur Cretenses dicentes eas sic vocatas esse, quod in foliis Palmarum, quas φοίνικας Græci vocant, homines olim scriberent.*

(2) *Diod. Sic. L. 3. Cap. de Saturno = Hic ait Linum primo in Græciam numeros, & melodiam reperisse. Cadmum ex Phœnicia advenisse literas, primumque Græcam linguam invenisse, ac rebus dedisse nomina. Ad hæc characteribus formam addidisse; comunique verbo literas, quoniam ex Phœnicia traductæ essent, appellatas esse Phœnicias. Sed a Pelasgis, qui primi eis literis usi sunt, Pelasgas dixerunt.*

(3) *Diod. Sic. loc. cit. = ivi = Linum tradunt primo Dionysii gesta literis Pelasgis edidisse. Quibus, & Orpheus, & Pronapides Homeri Magister usi sunt.*

dei Greci (1). E di fatto qui sotto la vedremo anco in Grecia una lingua puramente Etrusca; perchè i Pelasgi altro non furono, che Aborigeni, ed Etrusci, ed altro non parlarono che Etrusco.

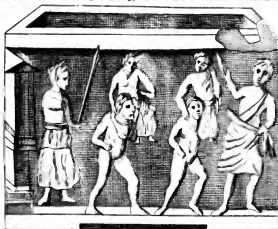
Diodoro altrove dice, o replica, *che Cadmo navigò non solo in Grecia, ma in gran parte d' Europa; e da per tutto mutò, o corresse solamente la forma di dette lettere, e che perciò dai Greci si chiamarono Fenicie* (2). Si veda sopra di ciò anco il mio Capitolo dei Fenicj (3).

Un altra pellegrina notizia qui ci reca il Sig. Marchese Maffei! Egli di tutti gli altri passi di Diodoro Siculo quì da me addotti, dai quali apparisce, che Cadmo riformò solamente le lettere (le quali peraltro erano Pelasghe, e seguitarono ad esser Pelasghe) prende del detto Diodoro Siculo questo solo, ed ultimo passo (4). E con vera novità, così lo spiega: *Che i Fenicj non fossero delle Lettere i primi Inventori:* E fin quì va benissimo; ma poi siegue: *Ma che ne traspósero* (e vi aggiunge ancora) *ne rivoltarono le figure.* E poi sonoramente conclude: *Che i Fenicj nel darle ai Greci le rivolsero, talchè andassero da sinistra a destra, dove andavano prima da destra a sinistra.*

Quest' è una delle sue solite scoperte, ed è vera novità! Ma è contraria a ciò, che concordemente gl' Istorici, ed a ciò che ci mostrano visibilmente varj, e molti Monumenti scritti di Greco antico. Gl' Istorici, e specialmente Diodoro Siculo in tutti i passi da me addotti dicono, che Lino, forse fratello d' Orfeo, e che Orfeo medesimo, e Pronapide tanto posteriori di Cadmo seguitarono a scrivere Pelasgo, che è l' istesso, che Etrusco. Dunque seguitarono a scrivere da destra a sinistra: dunque non è vero, che Cadmo rivoltò le Lettere.

VII.

(1) *Diodor.* = *ivi* = *e siegue* = *Antiqua Lingua, & Literis priscis editum.*
(2) *Diodor. Sic. l. 6. de Creta Insula pag.* 356. = *Nam qui dicunt Phœnices a Musis perceptas literas tradidisse Græcis; ii sunt, qui cum Cadmo in Europam navigarunt . . . . Verum Phœnices non literas invenisse volunt, sed earum tantum formam immutasse. Eaque cum plurimi homines uterentur, hoc cognomine* [*Phœnicio*] *vocatas.*
(3) *Cap. dei Fenici* §. Onde, e perchè mai = *e sua nota.*
(4) *Maff. Off. Lett. Tom.* 5. *pag.* 264.

T. II. I PELASGI TIRRENI DI LEMNO RAPISCONO LE MOGLI DEGLI ATENIESI. TAV. III. e. IV.

TAV. III. e IV.

VII. Anzi da un fatto istorico, e solenne sappiamo, che il detto Pronapide Maestro d'Omero poco dopo dell'eccidio di Troja fu quello, che rivoltò le lettere, e il modo di scrivere, e lo fece andare da sinistra a destra, come con Teodosio Grammatico prova il Fabricio (1), ed il Vossio (2). Ed attesta il detto Fabricio (3), che prima di ciò il medesimo Pronapide scrisse Pelasgo, cioè da destra a sinistra, e lo conferma col testimonio del detto Diodoro Siculo.

Altri Poeti vi sono stati innanzi Omero, e gli rammenta, e settanta ne recita il Fabricio (4); e gli raccoglie dall'istesso Omero (5) nell'Odissea, dove fa cantare Demodoco in versi: che vuol dire, che i versi, ed i Poeti usavano prima di lui; come con questo argomento osserva, e prova Cicerone (6). Ma questi antichissimi versi non esistono, nè si sa, che giammai siano esistiti, cioè, che siano stati raccolti, e consegnati agli scritti. E fra questi ve ne dovevano essere degli scritti, o cantati in Pelasgo, come i sopraddetti Autori anno detto di Lino, di Orfeo, e di Pronapide, che pure furono ad Omero anteriori, e che parimente scrissero in Pelasgo, cioè da destra a sinistra.

Più chiaramente ancora i Monumenti ci mostrano, che anco dopo di Cadmo si è seguitato in Grecia a scrivere all'Orientale. E' cosa stupenda, che alcuni di questi Monumenti gli referisce ancora l'istesso Maffei! Tale è la celebre Gemma Ansideiana da lui, e da altri creduta Greca, ed è certamente scritta all'Orientale, e in qualche nome Bustrofeda. Eppure gli Eroi Tebani in detta Gemma mirabilmen-

(1) *Theodos. Gramm. apud Fabric. Biblioth. Græc. l. 1. C. 27. p. 159.* = Διέταξε δὲ τὰ στοιχεῖα γράφεσθαι, ὡς γράφομεν νῦν = *Disposuit versus in scriptura, sicut scribimus nunc.*

(2) *Voss. in Aristarch. Cap. 54.*

(3) *Fabric. loc. cit. di Pronapide = Quem Homeri Magistrum fuisse tradit Diodorus Siculus .... Literisq. Pelasgis, Orphei, & Lini exemplo usum testatur.* = *E siegue = In Scholiis ineditis Theodosii Grammatici, fertur Pronapides iste invenisse modum scribendi* = στίχους διεσχισμένους = *æquales a sinistra ad dexteram, quo etiam nunc in Linguis Europeis utimur.*

(4) *Fabric. d. Bibliot. T. 1. Cap. 1. par. 5.*

(5) *Omer. Odiss. L. VIII. v. 43. & seq.*

(6) *Cicer. in Brutum = Nec dubitari debet, quin fuerint ante Homerum Poetæ. Quod ex eis carminibus intelligi potest, quæ apud illum, & in Phæacum, & in Procorum epulis canuntur.*

mente incisi, e l'istessa espedizione, ed assedio di Tebe fu molto dopo di Cadmo. Dunque molto più quello scritto è dopo di Cadmo. Tali sarebbero le veramente antiche monete di Grecia, se il tempo ce le avesse conservate. Pare, che il Maffei molte di queste ne abbia vedute, perchè le cita, e dice, che vanno all' Orientale (1). Eppure non credo, che nemmeno il Sig. Marchese Maffei presuma, che tutte queste monete siano stampate, e scritte prima di Cadmo. Ma una certamente Greca ne vediamo, ed è la medaglia d' Atene chiamata Γλαύξ, o sia la Civetta d' Atene dal Maffei riportata (2), e considerata, e scritta, come l'altra Gemma degli Eroi Tebani in Pelasgo, cioè in Etrusco, e da destra a sinistra, e all' Orientale, o all' Ebrea. Tali in fine sono tante, e tante altre Iscrizioni, qual è la Sigea, e la Deliaca da lui pure commemorate, e tante altre, che ne riporta il Donati, scavate anco posteriormente in Grecia, massimamente nell' Isola di Lesbo, e di Mitilene, che furono luoghi, e terre Pelasghe, e tenute da quei Pelasgi Tirreni, che inondarono antichissimamente la Grecia, come per fatto istorico, e manifesto mi pare di aver provato. E tutti questi Monumenti di Greco antico, ma posteriori a Cadmo, sono tutti scritti all' Orientale, e da destra a sinistra. Dunque non fu Cadmo, che rivoltò le lettere, e che le fece andare da sinistra a destra, come ei dice, o suppone; perchè ancor dopo di Cadmo si vedono andare da destra a sinistra.

Non so, se con miglior fortuna spieghi questo peraltro sempre rispettabile Autore e l' Ebraico, e il Fenicio, e l' Etrusco, com' egli fa quivi (3) con gran franchezza; perchè io non ardisco tanto in questi ignoti linguaggi. E ognuno può ammirare la di lui facilità, colla quale il tutto spiega, e il tutto critica. Egli asserisce (4), *che sono falsi i Sicli dal VValton addotti nei Prolegomeni della Poliglotta, e così uno di essi replicato dal Chisull nelle sue = Antiquitates Asiaticæ =* E prima

(1) *Maff. Oss. Lett. Tom.* 5. *p.* 292. = *si riconosce ciò da non poche Medaglie, nelle quali il nome Greco della Città, o del Popolo va all' Orientale.*
(2) *Maff. Oss. Lett. T.* 5. *pag.* 274.
(3) *Maff. d. Tom.* 5. *dalla pag.* 270. *fino ad altre posteriori.*
(4) *Maff.* = *ivi* = *pag.* 275.

prima aveva detto: *che innanzi a lui non erano stati dati i Sicli ben espressi, o incisi:* e soggiunge. *Non gli prenderemo già dalle stampe, e dai libri, dove spesso assai trasfigurati appariscono, anzi neppur dai Monumenti, che non ci siano attualmente dinanzi agli occhi:* e così altrove dice, *che il Montfaucon ha trasfigurate le di lui incise, e spiegate antichità*. E così al Gori oppone, che non abbia bene incisi i suoi. Eppure Monumenti Etrusci non abbiamo sì bene, e sì fedelmente incisi, come gli vediamo nel Dempstero, e nel Gori. Al Gori stesso oppone, che non abbia saputo nemmeno scrivere in Latino; eppure ognuno è giudice della di lui aurea latinità. Così tratta il Dempstero, dicendo (1): *Il Dempstero mette fralle XII. Città Etrusche Brescia, e Milano, che ognun sa furono edificate dai Galli;* quando il sentimento del Dempstero fondato sopra ottime autorità non è altro, che quel luogo, ove i Galli edificarono Milano, e quei luoghi circonvicini erano prima degli Etrusci.

(1) *Il Maffei Osserv. Lett. Tom. 4. pag. 42. dice come sopra. E lo dice con tanta asseveranza, che ognun crederà, che così veramente abbia errato il Dempstero. Il quale per altro al Tom. 2. L. 4. Cap. CVIII. pag. 196. recita bensì l' opinione d' Ivone Carnotense, che dice* = Mediolanum; fundavere Tusci; Galli iis pulsis perfecere. *Ma il Dempstero per altro aggiunge tutte le altre autorità, che danno veramente ai Galli, e non agli Etrusci la fondazione di Milano; e conclude* = Et hæc sententia recepta est Gallos Urbem condidisse. = *Dopo di avere Egli dette trasfigurate tutte le figure incise, e stampate dagli altri; si osservino di grazia quelle stampate da Lui. Al quinto Tomo, e alla pag. 273. pone varj Sicli Ebrei, con infinita diversità da quegli, che ci anno dati l' Agostini, il Vaserio, il Walton, e altri. E non so se si abbia a dire, che abbiano errato tutti gli altri fuorchè il Maffei. Ma basta di vedere l' ultima di dette Medaglie, che in essa Tavola è al num. 15., che dovrebbe, come ognun sa, nel diritto esprimere Pallade Galeata, e nel rovescio la Civetta, che è il simbolo, e l' uccello di Pallade. Ma qui per Pallade Galeata abbiamo un viso muliebre tutto inghirlandato di fiori, e di spighe, che la Guerriera Pallade non ha avute giammai. E per la Civetta vi vediamo un mostro d' uccello con una gran Parrucca, che da ogni parte lo cuopre, e sopra la Parrucca vi ha posto ancora le Corna. Tali ornamenti non ha mai avuto la povera Civetta, che è il vero uccello di Pallade: talchè nel darci questa Medaglia, ben si vede, che non ha conosciuti i suoi simboli, i quali sono la detta Pallade, e la detta Civetta.*

Tornando a Cadmo sappiamo, che abitò in Lesbo, come coi versi di Licofrone prova il Bochart (1). E Lesbo, come ho detto, era dei Pelasgi Tirreni da tempo antichissimo, e molto prima di Cadmo. Cadmo fu iniziato ne' misterj Cabirj, che specialmente dai Pelasgi molto prima di Cadmo in Grecia, e in Samotracia si propagarono. In Samotracia prese per moglie *Armonia*, o sia *Ermiona* sorella di Dardano, e di Jasio Etrusci, e Cortonesi (2), che prima di Cadmo erano partiti d'Italia. E questo nome d'*Ermonio* si legge ancora fra i Tirreni stabiliti in Grecia, fra i quali vi fu un Re di questo nome (3). Fenice fratello di Cadmo ebbe per moglie *Perimede* figlia d'Oeneo (4), quale altrove si è provato figlio d' Elimo Re Tirreno con Suida riportato dal Bochart (5). I Tirreni Pelasgi in fine erano antichissimi in Grecia. Vi erano fino a tempo d' Inaco, e vi erano fino a tempo d' Egialo (6); che è l' ultima, e più remota antichità della Grecia, e che s' accosta alla dispersione della gente dopo la confusione di Babilonia.

VIII. Questa Gente, che d'Italia andò in Grecia, e che da pochi anni si era staccata dal suo ceppo Ebraico, aveva seco portata, e dilatata la lingua Ebrea. E se Cam la dilatò ai Fenicj, e se Sem la mantenne all'eletto Popolo da lui propagato; anco Jafet la portò in Italia con pochissima varietà di dialetto fra questi tre Popoli dai Figli di Noè discesi. E se non si può dubitare, che da Sem, e da Cam siano discesi gli altri due; da Jafet certamente è disceso quest' altro

(1) *Bochart loc. cit. in Chanaan l. 1. C. 9. = Sed Cadmus ille est Cadmilus, seu Mercurius Cabyrorum unus, de quo dicetur in Samothracia = Cadmum in Lesbo habitasse non nemo colligit ex his Lycophronis.*
(2) *Diod. Sic. l. 5. de Insulis Graeciæ = Tradunt eo tempore ex Jove, & Electra Dardanum, Jasium, & Hermoniam ortos .... Cadmum deinceps Hermoniam duxisse.*
(3) *Suid. verb.* Ἑρμώνιος Χάρις: *Hermonium Beneficium = Ubi Hermonius Pelasgorum Rex.*
(4) *Pausan. in Achaicis =* Ἄσιος δὲ ὁ Ἀμφιπτολέμου Σάμιος ἐποίησεν ἐν τοῖς ἔπεσιν ὡς Φοίνικι ἐκ Περιμήδης τῆς Οἰνέως γένοιτ' Ἀστυπάλαια = *Asius Amphitolemi filius [Poeta] Samius in Epico Carmine scripsit Phœnicem ex Oinei filia Perimede genuisse Astipaleam.*
(5) *Bochart in Chanaan l. 1. C. 33. p. 649. = ex Suida.*
(6) *Vedi il primo, e terzo Capitolo dei Pelasgi.*

altro terzo Popolo, come si è provato con quei classici Autori, che pure attestano gli altri due; e si è provato ancora dalla necessità di una retta Cronologia, per riempiere il vuoto di tanti Popoli Italici, certamente dagl'Istorici commemorati, e specialmente degli Umbri, dei Tirreni, e degli Aborigeni fra di loro di stato, e di puro nome divisi; e dagl'istessi Autori distinti, e qualificati espressamente *per gente scampata dal Diluvio*, e per gente, a cui la detta divisione Babelica, e il di lei preciso tempo sì propriamente s'adatta (1).

Or questa Gente aveva quella lingua, che i loro Padri, e Popolatori avevano in bocca; qual era la Samaritana, che è il vero Ebreo, il più usitato, ed elegante. Bisognerebbe dire barbara l'Italia, e barbara la Grecia, se essendo già le lettere in Egitto, e in Fenicia, e per tutto l'Oriente, non fossero ancor quì penetrate prima di Cadmo. Quando l'addotte autorità ci dicono, che prima vi erano giunte, e che fino dal Diluvio di Deucalione, o sia da quello di Ogige le preservarono i Pelasgi Tirreni. Finalmente gli addotti passi di Diodoro Siculo (2) concludono, che i Fenicj non furono inventori delle lettere; ma che in Grecia, o portarono, o riformarono *a Musis perceptas literas*. Vedremo nei Capitoli delle Arti, che le Muse, (come poeticamente quì dice) che le Muse, dissi, vete Maestre delle lettere non sono mai state Fenicie, ma che sono nate in Tracia presso al Monte di Elicona, ed al Libetro, e d'indi poi passate in Grecia (3). Ecco fralla Poesia ancora indicatoci, d'onde ai Greci anco prima di Cadmo giunsero le lettere; cioè dalle Muse, dalla Tracia, e da quei luoghi favolosi, nei quali senza favola abitarono di prima i nostri Pelasgi Tirreni.

Si approfondino i Greci Autori, e si svisceri la di loro sostanza, senza arrestarsi nella corteccia delle di loro parole, ripiene tutte delle di loro glorie; che si scorgerà in antico partir d'Italia, e giugnere in Grecia ogni lume, e ogni principio di civile società.

Plinio dice, che le lettere Sirie (con che intende le lettere Ebree) vi sono sempre state, come sopra si è detto. Il che vuol dire dall pri-

(1) *Vedi il Cap. dei Pelasgi, e l'altro dei primi Abitatori d'Italia.*
(2) *Diod. Sic. L. 6. de Creta Insula p.* 356.
(3) *Vedi il Cap. 2. delle Arti, e scienze Etrusche.*

prima infanzia del Mondo. Eſchilo lo fa dire a Prometeo colle di lui proprie parole (1), cioè, *che eſſo è ſtato l' Inventore delle lettere, e dei numeri :* tanto conferma anco Suida (2). Abbiamo veduto altrove, come in Prometeo favoloſo tanti dotti Scrittori raffigurano il vero Japeto : anzi aſſeriſcono, che quello di Prometeo non ſia altro, che un ſoprannome indicante la dilui dottrina; giacchè colla parola Προμηθεια ſpiegano i Greci il conſiglio, e la prudenza. A Japeto, o ſia a Nettunno attribuiſcono l' ardito principio di navigare ; ed a ciò alludono i Poeti, e fra queſti Orazio: *Audax Japeti Genus*. Dunque ſe prima di Cadmo vi ſono ſtati altri Inventori delle lettere, con poca verità ſe ne adatta a lui il principio.

Altrimenti cento Inventori di dette lettere dovrebbemo aſſerire. Cecrope ancora ſi dice Inventore, o Riformatore delle medeſime, o che almeno alcune ne ritrovaſſe di nuovo. E così che altre ne trovaſſe Lino Tebano lo ha detto Lipſio ſopra Tacito ; e che quattro altre ve ne aggiunſe Palamede in tempo della Guerra Troiana (3). Si dice ancora, che tre lettere inventò Simonide. E Ariſtotile dice, che due ne inventò Epicarmo.

Simili a queſte ſono le invenzioni, che ſi decantano in Italia, e di Evandro, e di Demarato anco circa alle lettere Pelaſghe, che vi erano tanto prima di loro, che perciò non ne poterono eſſere gl' inventori. Così Suetonio, e Tacito dicono, che Claudio Imperatore ne aggiunſe tre all' Alfabeto Latino. Vi vuole il di ſopra addotto criterio per intendere queſte imaginate invenzioni ; e ſi concluda da ciò

(1) *Eſchil. in Promet. Leg. verſ.* 458. = ϗ μεν ἀριθμὸν ἔξοχον σοφισμάτων, ἐξεῦρον αὐτοις γραμμάτων τε συνθέσεις = *Ego autem numerorum præ ceteris exiſtimabilem inveni ipſis* [*Mortalibus*] *&* *unionem literarum*.

(2) *Suid. verbo* Προμηθευς = *Prometheus, qui invenit Grammaticam, & Philoſophiam . . . . apud Græcos vero Cecrops*.

(3) *Plin. l. 7. c. 56. Suid. verb.* Παλαμήδης = *Palamedes* = *Servio ad Æneid. l. 2. glie ne attribuiſce almeno tre, quali ſono* ϑ, φ, χ. *Il Fabric. Biblioth. Græc. l. 1. C. 2. §. 2. coll' opinione di Steſicoro lo dice in genere inventore delle lettere. E S. Atanaſio l. 1. Contra Gentes gli accorda ancora l' Invenzione dei numeri, e dei peſi* = Γραμματα μεν γαρ ἐφεῦρον φοίνικες . . . . Τῶν δὲ γραμμάτων τὴν σύνταξιν, ϗ ἀριθμὸς, ϗ μέτρα, ϗ στάθμια Παλαμήδης ἐφεῦρε = *Literas quidem invenerunt Phœnices . . . . Literarum vero unionem, & numeros, & verſus, & pondera Palamedes invenit*.

ciò, che le lettere ſono antichiſſime, ed a Cadmo, ed a Cecrope molto anteriori.

Ora che queſte antichiſſime lettere di Grecia foſſero Pelaſghe, ed Etruſche, e che non ſolo prima di Cadmo vi foſſero, ma che vi reſtaſſero dopo per molti e molti ſecoli, appariſce oltre alle addotte autorità, anco da altre, che qui adduciamo. Il Voſſio riporta per molti e molti ſecoli dopo, queſto coſtume in Grecia di ſcrivere da deſtra a ſiniſtra, e di ſcrivere anco Buſtrofedo, e coll' autorità d' Eſichio, e di Didimo dice, che così furono ſcritte le leggi di Solone (1): Eppure Solone appreſe la ſua Filoſofia dai Barbari, e dagl' Italici, come narra Euſebio (2). E così Platone appreſe la Filoſofia di Pittagora, confermandoci il detto Euſebio, che innanzi Pittagora era la Grecia *ignorantiſſima*.

Erodoto altrove citato (3) chiaramente dice, che la lingua dei Pelaſgi in Grecia era quell' iſteſſa, che parlavano i Pelaſgi d' Italia, cioè la lingua Cortoneſe, e ſi avverta, che Erodoto parla eſpreſſamente di quei Pelaſgi, che erano in tempo di Deucalione. E non importa, che qui Erodoto ſoggiunga; *Che queſti Crotoniati Tirreni non convenivano nella lingua con i Popoli ad eſſi vicini*; perchè i Popoli ad eſſi vicini erano appunto i Latini, che a tempo di Erodoto (che ſi prevale di queſto equivoco) avevano introdotta, e parlavano la lingua Latina. Popoli ad eſſi vicini potevano ancora dir ſi

---

(1) *Voſſ. de Arte Grammatica l. 1. C. 34. = Nam morem veterem retinebant, quod primo a dextra ſiniſtrorſum irent . . . . E poi del Buſtrofedo = Antiquiſſimis Græcorum hic mos placuit, atque id vocaverunt* βουστροφηδὸν γράφειν *= E porta Eſichio, e Didimo.*

(2) *Euſeb. Præp. Evang. L. X. C. 2. = A Græcis autem nihil habuiſſe . . . . Tanta Doctrinæ, & bonarum Artium penuria in Græcia fuerat, antequam Pytagoras omnia, quæ ab illis collegit, ſummo ſtudio docuit, a quo Philoſophia proceſſit, quam Italicam, quoniam ibi maxime docuit, appellant . . . . Solonem doceri eum a barbaro videmus . . . . Plato quoque ipſe cum Italicam Philoſophiam hauſerit.*

(3) *Vedi il Cap. delle Medaglie Etruſche in confronto delle Rom.* §. In propoſito, *e ivi Erodot. L. 1. pag. 20. = Cum ab initio altera gens foret Pelaſgica, altera Elleniſtica . . . . ſub Deucalione Rege . . . . Cæterum qua lingua Pelaſgi uſi ſint, conjectura ſignorum licet dicere, eadem qua nunc Pelaſgi utuntur, qui ſupra Tyrrhenos Urbem Creſtonam incolunt.*

dirſi in Italia quelli della Magna Grecia; i quali benchè originarj da queſt' iſteſſi Pelaſgi Tirreni, erano per altro in tempo d' Erodoto inondati da molti veramente Greci, che nella Magna Grecia avevano in quei tempi alterato, e mutato l' antico Italico linguaggio. Così atteſta anco Tucidide (1) ſpecificando, che *la lingua dei Pelaſgi Tirreni era anco la lingua propria dei Pelaſgi Calcideſi*; e che era propria non ſolo dei Pelaſgi di Grecia, e dei Pelaſgi d' Italia, ma di altri Pelaſgi ancora ſparſi in altre Provincie, e ſpecialmente in Tracia, che la eſprime ſotto il nome di *Calcideſe*, e di *Biſalzia*, e di *Biſaltica* lingua. Anzi ſpecificando ambidue, che queſta lingua Pelaſga Tirrena era ſempre quell' iſteſſa, che portarono i Pelaſgi Tirreni, quando andarono in Grecia (2); ſiegue perciò Erodoto a dire, *che queſta lingua Pelaſga in Grecia fu barbara, e foraſtiera, anco in Atene, e nell' Attica, che tutta da loro ſi denominò Pelaſgica, fino a che da Atene, e dall' Attica non furono i Pelaſgi diſcacciati*. E allora fu, che gli Elleniſti (cioè veri Greci, e da tanto tempo ſeparati dai Pelaſgi) laſciarono la lingua Pelaſga. E poco dopo il detto Pronapide mutò la moda di ſcrivere in Atene, e altrove. Ma i detti Pelaſgi anco in Grecia, e nelle di loro Città, che pur anco ritenevano, (e vedremo, che alcune ne ritenevano anco in tempo di Serſe, e anco dopo) come in Lemno, in Imbro, in Leſbo, e altrove, ſeguitarono ſempre a parlare Pelaſgo, cioè Etruſco. Omero dopoche ha chiamati più volte i Pelaſgi, *barbari di linguaggio*; cioè di linguaggio foreſtiero, Omero, diſſi, Iliad. l. 6., e ſpeſſo altrove, chiama i Troiani: μερόπων Ἀνθρώπων: *Articulate loquentium hominum*. E così per l' appunto, e ſempre chiama gli Arcadi, che poſitivamente erano Pelaſgi, e in Arcadia ſpecialmente erano ſtabiliti. E così pure chiama il Vecchio Neſtore, che regnava in Pilo d' Arcadia.

---

(1) *Tucid. L. 4. pag. 119. = Illis regionibus, quæ promiſcuis gentibus habitantur, barbaris, bilinguibus, & aliquantum Calcidenſibus; ſed præcipue Pelaſgicis Tyrrhenis, qui Lemnum, Athenaſque aliquando incoluerunt, & Biſaltico, & Creſtonico, & Edonico viculatim habitantibus.*

(2) *Erodot. d. L. 1. pag. 20. = Quibus ſignis conjectantes oportet dicere Pelaſgos barbara lingua fuiſſe. Et ſi tota Gens Pelaſgica talis erat; Gentem Atticam utpote Pelaſgicam, cum in Hellenes, ideſt Græcos tranſiit, linguam ſimul iſtorum perdidiſſe.*

dia. E lo chiama *soavissimo, e dolcissimo parlatore, e Oratore di Pilo, e di quegli Uomini appunto = articulate loquentium =* (1). Conciliando adunque, come dee farsi, i separati passi di Omero, che tanto combinano fra di loro, non pare, che possiamo desiderare prove più chiare, cioè, *che i Pelasgi rispetto ai Greci parlavano una lingua barbara, cioè forestiera ; ma che questa lingua era dolce, e soave ; e che per antonomasia si chiamava la lingua degli Uomini articolatamente parlanti ; che così parlava Nestore Pelasgo il celebre, e soavissimo Oratore di Pilo ; e che anco i Trojani parlavano appunto questa lingua ; cioè la lingua degli Uomini = articulate loquentium =* come più volte qualifica i Pelasgi non solo di Pilo, e di Arcadia, ma anco di Lemno, e d'altrove. E questa osservanza, e questa frase caratteristica distintiva fra il linguaggio Pelasgo, e fra il Greco, cioè Ellenistico, si vede cento volte, e impreteribilmente adoprata in Omero : Talchè chi può dubitare, che anco i Trojani parlassero Pelasgo?

Chiuda, e comprovi questa chiara verità (occultateci fra molte altre, o troncamente narrataci dai vecchi Scrittori) lo Scrittore più impegnato per la Grecia, intendo sempre Dionisio d'Alicarnasso. Fralle sue perpetue contradizioni, per far creder Greci i Pelasgi, vedremo qui sotto, com' egli intenda di confutar Tucidide, e null' altro dice, se non che : *Tucidide si poteva risparmiare di riferire l'antica povertà, e barbarie dei Greci :* quasi che dovesse in grazia di loro tacere

---

(1) *Omer. Iliad. L. 1. v. 247.*

. . . . Τοῖσι δὲ Νέστωρ
Ἡδυεπὴς ἀνόρουσε, λιγὺς Πυλίων ἀγορητὴς
Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή
Τῷ δ' ἤδη δύο μὲν γένεαι μερόπων Ἀνθρώπων
Ἐφθίαθ' οἱ, οἱ πρόσθεν ἅμα τράφεν ἠδ' ἐγένοντο
Ἐν Πυλῳ ἠγαθέῃ . . . .

. . . . *His igitur Nestor*
Suavissimus surrexit, argutus Piliorum Orator,
Cujus etiam a lingua melle dulcior fluebat sermo ;
Ei jam duæ quidem ætates articulate loquentium hominum
Defecerant qui cum ipso antea simul nutriti sunt, & vixerunt
In Pylo eximia . . . .

cere il vero, narrare il falso (1). Ma qui s' osservi, com' egli confuti Erodoto, che ancor Esso fra tanti altri smentisce il detto Dionisio. Egli dice, *che non è vero ciò, che dice Erodoto, cioè, che i Crotoniati* (che vuol dire Cortonesi) *abbiano comune l' istessa lingua con tutti gli altri Popoli Italici circonvicini ai Cortonesi.* E ciò era vero ai tempi di Dionisio, perchè in Grecia si era mutata l' antica lingua, e in Italia correva comunemente la Latina: *Ma che i Cortonesi l' anno bensì comune con i Placiani* (che sono Pelasgi), *e che sono popoli contigni al Peloponneso, ed alla Tracia; e che i Placiani ritengono ancora quell' istessa lingua, che seco portarono* (che vuol dire al dì loro arrivo d' Italia) *in quelle parti*. E poi conclude: *Non vi maravigliate, che i Placiani, e i Cortonesi abbiano una medesima lingua, perchè gli uni, e gli altri discendono dai Pelasgi*. E poi siegue a dire, *che i Tirreni anno per altro una lingua diversissima da tutti gli altri*: Perchè ai suoi tempi trovava la lingua Greca, e la Latina diversa assai dalla Tirrena. E così diversa trovava la lingua, che si parlava nella Magna Grecia. Ma Tirreno, o Etrusco si parlava per altro tanto in Cortona, che nel resto della Toscana.

Qual confusione, e qual contradizone è mai questa per confutare Tucidide, ed Erodoto? Cortona è stata sempre Tirrena, e non mai Pelasga nel senso di Dionisio, cioè Greca. Dionisio stesso l' attesta, quando dice (2), che

(1) *Dionys. Halicar. de Tucididis Judicio post med. = Ut satis appareat nihil opus fuisse, ut multa illa, quæ de Græciæ dignitate detraherent in medium proferret, quod scilicet Troiani belli tempore nondum uno nomine universa Græcia appellaretur. Quod illi primum, qui cibi inopia laborarent, navibus inter se ultro citroque commeare cœperint. Qui si in Civitates nondum muris septas, quæque vicatim habitabantur, incidissent, eas diripiebant, hincque maiorem sibi victus partem petebant.*

(2) *Dionys. L. 1. pag. 23.* = ἢ γὰρ δὴ ὔτε Κροτωνιᾶται (ὡς φήσιν Ἡρόδοτος) οὐδ' ἄλλοις τῶν νῦν σφίας περιοικέοντων ἐισὶν ὁμογλώσσοι. οὔτε Πλακιανοὶ σφίσι δὲ ὁμογλώσσοι. δηλοῦσι δὲ ὅτι τὸν ἠνείκαντο γλώσσης χαρακτῆρα μεταβαίνοντες ἐς ταῦτα τὰ χωρία τῦτον ἔχουσιν ἐν φυλακῇ = E siegue = ἢ τοι θαυμάσειεν ἄν τις εἰ Πλακιανοῖς μὲν τοῖς περὶ τὸν Ἑλλήσποντον οἰκοῦσιν ὁμοίαν διάλεκτον εἶχον οἱ Κροτωνιᾶται, ἐπειδὴ Πελάσγοι ἦσαν ἀμφότεροι ἀρχῆθεν = *Etenim, neque Crotoniatæ [ut inquit Herodotus] cum ullis hoc tempore circumvicinis communem linguam habent: neque Placiani. Sed ipsis inter se Linguæ est convenientia, satisque apparet, quod quam secum in ea loca intulerunt linguæ speciem, eam retinent* = E siegue = *Atqui miretur aliquis Placianis quidem, qui circa Hellespontum habitant, sermonem Crotoniatas habuisse similem. Quandoquidem utrique a Pelasgis oriundi sunt.*

che i Pelaſgi venuti in Italia (cioè ritornati) per ſoccorrere gli Aborigeni loro affini, preſero Cortona agli Umbri (1), o ſia ai Tirreni. E per maggior riprova, che parla di Cortona in Tirrenia, qui dice, che ai ſuoi tempi ſi chiamava eſpreſſamente Cortona, ed era Colonia dei Romani (2). Dunque Cortona, non oſtante l' intermedia occupazione dei Pelaſgi, che poi furono diſcacciati dai Lidj, reſtò Tirrena, com' era prima. Ma ei confeſſa, che i Cortoneſi, ed i Pelaſgi, ed i Placiani ſono un' iſteſſa coſa, e parlano un' iſteſſa lingua, perchè tutti ſono Pelaſgi in origine. Dunque confeſſa ciò, che dice Erodoto, che i Cortoneſi, ed i Pelaſgi ſono un medeſimo, e ſolo Popolo, ed anno l' iſteſſa lingua. Al che aggiunge di più Tucidide; *che Pelaſgi, e Cortoneſi, e Calcideſi, e Biſaltici, ed altri ſono Tirreni, cioè quei Tirreni Pelaſgi, che in antico abitarono in Lemno, in Imbro, e in Atene* (3). Si piglino adunque il detto, e la confeſſione di Dioniſio d' Alicarnaſſo, e ſi laſcino le di lui contradizioni, che tutte s' aggirano ſull' equivoco della lingua ai ſuoi tempi mutata; e ſarà chiaro in tal caſo, coll' autorità di tutti i Greci, *che i Pelaſgi anno parlata ſempre la lingua di Cortona*; perchè i Pelaſgi, e Cortona ſono ſtati ſempre Tirreni.

X. Se con ciò è manifeſto, che i Pelaſgi anno ſempre in Grecia parlato Etruſco; ricordiamoci, che Etruſco ancora anno ſempre parlato in Italia, per le prove deciſive, che adduco nel Capitolo delle Medaglie Etruſche in confronto delle Romane: ove trattandoſi dell' origine della lingua Latina, vedremo, che le Città veramente Pelaſghe anno ſempre in Italia parlato Etruſco. Quando il Conſole Fabio nell' anno 444. di Roma volle paſſare la Selva Ciminia, e penetrare nell' interno della Toſcana, ſcelſe Fabio Ceſone ſuo fratello per eſpiare ſegretamente i luoghi, e i ſentimenti dei Toſcani. E intanto ſcelſe il detto Fabio Ceſone, in quanto che, come dice

 lite-

(1) *Dioniſ. L. 1. pag. 16. e 20.* = ἐπὶ τοὺς Ὀμβρικοὺς, καὶ πόλιν αὐτῶν εὐδαίμονα, καὶ μεγάλην ἀφνῶ προσπεσόντες αἱροῦσι Κρότωνα = *apud Umbros Urbem eorum florentem, ac magnam Crotonam repentino incurſu capiunt.*
(2) *Dioniſ. ivi, e pag. 21.*
(3) *Tucidid. ſopra citat.*

literalmente Livio (1) *educato il detto Cesone in Cere* (Città in Italia fabbricata dai Pelasgi) *sapeva benissimo la lingua Etrusca ; e che in Cere , come nelle altre Città interne della Toscana, si mandavano i Nobili Romani ad imparare l' Etrusco linguaggio, come poi nei tempi posteriori si mandavano in Atene per imparare il Greco*.

Altro esempio pur decisivo, e dall' istesso Livio recitato (2), si è quello di P. Valerio Massimo Dittatore ; il quale penetrato nell' interno della Toscana, ed attualmente essendo sotto *Rosselle* per intendere la lingua Etrusca, e ciò che si dicessero certi Pastori Etrusci, e Rossellesi, scelse pure per interpetri alcuni di Cere, che militavano nel suo esercito. Cere, in antico cognominata Agilla, si è dimostrato con Dionisio d' Alicarnasso, con Servio, e con Strabone, che era propriamente Città Pelasga, da un certo Pelasgo, oppure da Telegono figlio di Ulisse edificata. Eppure Cere anco nel quinto Secolo di Roma seguitava (come vediamo) a parlare Etrusco, quando in Roma, e nel Lazio si parlava Latino. E siccome (al solito delle cose vere, e delle vere scoperte) una notizia ne produce delle altre ; se Cere fu edificata da Telegono figlio di Ulisse, il quale Ulisse con tante prove si è indagato d' origine Etrusca, si ricava, che Telegono ancora, e molto più, che Ulisse parlavano Etrusco, e Pelasgo. Di fatto Omero (3) nell' insigne descrizione, che ci fa nel secondo libro dell' Iliade, dei Duci, e dell' Esercito Greco, venendo ad Ulisse dice, che esso, oltre ai Cefaleni, comandava anco ai Samii, che vuol dire di Samotracia, che più volte abbiamo provata abitata dai Pelasgi, e inondata di riti, e di lingua Pelasga Tirrena.

XI. Se

---

(1) *Liv. lib. 9. p. 108. = M. Fabium Cæsonem .... speculatum se iturum professus .... Ceræ educatus apud hospites, Etruscis inde literis eruditus, linguamque Etruscam probe noverat. Habeo Auctores vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc Græcis, ita Etruscis literis erudiri solitos.*

(2) *Liv. L. X. pag. 112. = Pastorum unus (Russellensis) exclamat ..... Hæc cum Legato Cerites quidam interpetrarentur .... Jubet peritos linguæ attendere animum &c.*

(3) *Omer. Iliad. L. 2. vers. 138.*

Ἀυτὰρ Ὀδυσσεὺς ἦγε Κεφαλλῆνας μεγαθύμους
.... οἵ τε Ζάκυνθον ἔχον ἠδ' οἳ Σάμον ἀμφενέμοντο

Porro Ulisses ducebat Cephalenses magnanimos
Quique Zacintum tenebant, & qui Samum incolebant.

XI. Se fra queste prove incriticabili io potessi addurne una dubbiosa, addurrei Ditte Cretense, che chiaramente ci dice (1), che fino all'assedio di Troia vi era fra i Greci un miscuglio di lingue barbare. Ma reputando sospetto il libro del detto Ditte Cretense, e tornando agli Scrittori ricevutissimi, dico, che se fissar si potesse il vero tempo del fiorire di Omero a cento sessantotto anni dopo Troja, com' espressamente lo dice Erodoto (2), parrebbe, che si dovesse dedurre ancora, che tutti i Greci fino all' attuale assedio di Troja parlassero, o intendessero il Pelasgo. Perchè oltre a questa Pelasga fondazione di Cere, fatta probabilmente da Telegono, concorre, che il detto Pronapide maestro d'Omero, che scrisse, e parlò Pelasgo, solamente dopo la Guerra Trojana mutò lo scritto in Grecia, e lo ridusse all' Occidentale, cioè da sinistra a destra. E non solamente mutò lo scritto, ma mutò esso, o si mutò allora forse, o circa a quei tempi anco la lingua, come altre prove ce ne porgono i sopracitati Autori: fra i quali Erodoto indica questa precisa mutazione in Grecia della lingua Pelasga in Ellenistica, o Greca (3). Il che vuol dire non mutazione intiera, e sostanziale, perchè anzi Erodoto afferma, che i Greci non abbiano mai mutata affatto la lingua; ma propriamente accadde quella mutazione, che nacque dal detto Pronapide, quando si mutò la forma dello scritto, e con ciò si alterò molto l'istessa lingua Greca; la quale qui confessa, che in origine fu pura Pelasga; e che dalla Pelasga è derivata la Greca (4). E prima di questa mutazione afferma Tucidide (5), che fra i Pelasgi, e gli Ellenisti vi

(1) *Ditte Cretense de Excid. Trojæ Lib. V. in fin. = Quamvis Græci omnes, tamen diverso inter se sermone agunt. Quando ne nos quidem unius, eiusdemque Insulæ, simili lingua, sed varia, permixtaque utamur.*
(2) *Erodot. Hist. Lib. 2., & in vita Homeri.*
(3) *Erodot. l. 1. pag. 20. = Gentem Atticam, utpote Pelasgicam, cum in Hellenes, idest Græcos transiit; Linguam simul istorum perdidisse.*
(4) *Erodot. = ivi = Eadem Lingua [Græcia] semper est usa; ut mihi videtur. Ideo imbecillis, quod ex Pelasgica fuit abscissa.*
(5) *Tucidid. in princip. = Pelasgicum a seipsis cognomen impositum. Hellene autem, eiusque liberis in Phtiotia rerum potitis . . . . singulos iam maxime propter linguæ commercium Hellenes, idest Græcos fuisse vocitatos = Onde il nome Pelasgo è innato, e antichissimo in Grecia, ma il nome Greco, e Ellenista è derivato da altri.*

era uniformità, e commercio di lingua fra di loro. Ma l' epoca precisa di questa mutazione è troppo incerta; e dal contesto di altri Autori, che qui sotto osserveremo, pare, che anco cento, e più anni prima di detta Guerra Troiana, già lo scritto fosse mutato in Grecia. E tal varietà nasce, come ho detto, dalla difficoltà di stabilire il vero tempo del fiorir d' Omero. Mentre peraltro pare, che non si possa dubitare, che il detto Maestro d' Omero mutasse lo scritto, e circa a questo tempo si mutasse anco la lingua.

E questa mutazione e di scritto, e di lingua dee essere stata insensibile, e appoco appoco, e perciò nella maniera la più semplice, e naturale. Rispetto allo scritto, (e così dee esser seguito rispetto alla lingua) lo vediamo cogli occhi nostri. Vollero prima i Greci, e poi così si volle anco in Italia megliorare lo scritto, cioè facilitarlo. E perciò lo rivoltarono da sinistra a destra. Perchè non vi è dubbio, che questo modo da sinistra a destra è molto più facile, e non ricuopre colla mano lo scritto, come succede nell' altro modo antico, ed Etrusco, cioè da destra a sinistra. Così rivoltato lo scritto, non fecero altro, che rivoltare anco la figura delle lettere; le quali pure rivoltarono da sinistra a destra, e prima avevano, (come veggiamo nell' Etrusche) la faccia rivolta da destra a sinistra. Talchè esaminando il carattere Latino, e nostrale anco presente, (e così pure il Greco) altro non veggiamo, che lo scritto antico Etrusco rivoltato alla moda Occidentale. E poi ancora accordo, che lo veggiamo migliorato nelle apici, e nelle linee più diritte; ma nella sostanza non vi è altra diversità, che la detta rivoltatura da sinistra a destra.

Si prenda l' alfabeto Etrusco tanto del Gori, che del Maffei, e lasciate le diloro dispute: si prenda in ciò, in cui sono quasi d' accordo; cioè in quelle sedici lettere, che il Gori chiama primitive Etrusche, e che nemmeno il Maffei nega in sostanza, che siano Etrusche; e vedrassi, che la mutazione dall' Etrusco al Latino (e così è stato anco dall' Etrusco al Greco) non è stata altra, che in aver rivoltato da sinistra a destra la detta forma delle lettere, e averle un poco addirizzate, e meglio formate nelle linee, e loro inflessioni.

Si parla delle lettere maiuscole Etrusche, perchè delle minuscole (che certamente vi sono state) non ne abbiamo certa notizia. E così si pren-

si prendano le dette sedici lettere primitive, e più certe, e meno contrastate; e si vede subito, con quanta facilità, e per mezzo della detta unica, e sola rivoltatura da sinistra a destra si è formato dall' Etrusco il Latino scritto, ed anco il Greco.

La lettera A non è capace di rivoltatura; e perciò resta sempre l'istessa tanto in Etrusco, che in Latino, e che anco in Greco. E sempre replico, che l'esser più, o meno diritte, l'esser più o meno arcuate, non mutano la sostanza. Così è della lettera I, e della M, e della V; perchè non sono capaci della detta rivoltatura, se non che nella M Etrusca qualchè volta, ma raramente, vi si vede una quinta rivolta, o linea in questa forma M. La lettera Ǝ, perchè è capace della detta rivoltatura, ecco che per l'appunto si è rivoltata, e così si è formata la E Latina, ed anco la E ε breve, o epsilon Greco. Ne viene il Cappa, che così Ꭹ è in Etrusco, e rivoltato K, così è in Latino, e anco in Greco. La V Etrusca colla detta sola rivoltatura è divenuta la L; ed i Greci (forse per distinguerla dalla V, o Upsilon) anno rivoltato anco l'angolo, e pareggiato le due linee in questa forma Λ. La И è l'istessa, ed è coll'istesse linee tanto in Etrusco, che in Latino, e che in Greco, se non che la traversa di mezzo, che sola poteva rivoltarsi, è appunto rivoltata all'Orientale nell' Etrusca, e all'Occidentale nella Latina, e nella Greca. La lettera P in Etrusco >, e talvolta ꟼ, colla detta sola rivoltatura, così appunto si faceva nel latino antico, e nel Greco antico Γ. Poi i Latini quella linea più breve l'anno ritondeggiata così P, ed i Greci la detta linea più breve l'anno pareggiata coll' altra Π.

La Ꟊ ovvero Ꟊ, colla detta sola rivoltatura P D è stata usata per R dai Latini antichi, e dai Greci antichi, come si vede nelle antiche Inscrizioni del Grutero, e del Donati, e così è restata nel Greco, ed i Latini ci anno aggiunto un solo rampino o per grazia, o per bellezza, ovvero per distinguerla dalla predetta P.

La Ƨ Etrusca semplicemente rivoltata S è divenuta latina, ed i Greci l'anno non solamente rivoltata, ma ridotta anco in angolo Σ per formare il di loro Sigma.

La

La ⊤ Etrusca, tale è anco in Latino, e tale è anco in Greco, con averla solamente pareggiata, o sia, che la lor linea perpendicolare di mezzo non passi l' altra Orizzontale T; e l' altra O, o sia ⊙ Etrusca, che corrisponde al TH, ha formato addirittura il Theta dei Greci Θ.

La ✕ che propriamente non l' anno i Latini, se non che adoprando le lettere KS, l' anno bensì i Greci, e la formano con tutta la similitudine a questa Ξ.

La F, che in Etrusco è 8, per dargli la forma Occidentale i Latini l' anno addirizata nelle linee, ed aperte le traverse, che in Etrusco erano chiuse, e fatta così la detta F. I Greci poi mantenendo anco più del detto Etrusco anno tirato una linea per mezzo per dividere diversamente quei due globetti, che sono nell' Etrusca, ed anno fatto Φ.

Il CH, che pure non è nel Latino, i Greci anno intraversate le linee così Χ, quando gli Etrusci facevano V.

E così l' aspirata H, che così è in Latino, ed in Greco, gli Etrusci non la variarono in altro, che nel produrre, e chiudere la prima, e l' ultima linea, e fecero 8.

Queste sono tutte le lettere Etrusche più certe, e più concordate; che se anco inoggi le troviamo uniformi col Latino, e col Greco, cioè varianti di sole inflessioni, e di apici; dobbiamo credere, e, come ho detto, lo vediamo nelle Inscrizioni antiche, che appunto in antico non ebbero altra varietà dall' Etrusco, se non che la detta rivoltatura delle figure delle lettere. Talchè siccome lo scritto fu rivoltato all' Occidentale, così anco all' Occidentale fu rivoltata la figura delle lettere. Onde se poca, e semplice fu la mutazione dello scritto tanto Greco, che poi ancora del Latino in Italia; poca, e semplice ancora fu da principio la mutazione del Greco, e del Latino antico dal primitivo linguaggio Etrusco, o sia Pelasgo. E ne vediamo le riprove nelle dette più vecchie Inscrizioni, o altri Monumenti tanto di Greco antico, che di Latino antico, che più che antichi sono, tanto più si accostano all' Etrusco, o sia Pelasgo (1). Nè

(1) *Tutto questo Articolo è relativo a ciò, che si è detto della formazione della Lingua Latina antica. E vedilo nel Capitolo delle Medaglie Etrusche in confronto delle Romane.*

Nè quì si opponga, che questa evidente derivazione d' un carattere dall' altro egualmente prova, che il Greco, e il Latino scritto derivi dall' Etrusco, quanto che il detto Etrusco, e che il detto Latino possino esser derivati dal Greco. Perchè a questa opposizione, ed a questo discorso repugna la Cronologia, e l' Istoria; insegnandoci ambedue, che l' Etrusco, o Pelasgo è più antico del Greco, e del Latino; e che in Grecia si parlò, e si scrisse prima Pelasgo, e poi Greco. Talchè è impossibile, che i Pelasgi più vecchi abbiano imparato dai Greci; ma i Greci, che erano più recenti, debbono per necessità aver presa la detta derivazione di scritto dai Pelasgi, che furono Etrusci, e che anco in Grecia furono più antichi degli Ellenisti.

Seguita poi che fu la predetta mutazione, si parlò in Grecia, e si scrisse all' Occidentale, e alla moderna. Ma i Pelasgi anco di Grecia (come accadde pure dei Pelasgi d' Italia) seguitarono sempre a parlare Pelasgo, ed Etrusco. E perciò dopo questa divisione di lingua, chiamarono i Greci sempre barbara la lingua Pelasga. Così chiama Omero (1) i Pelasgi di Lemno, ed i Sintii; e lo replica ben spesso chiamando barbaro, cioè forastiero, il di loro linguaggio. Erodoto, e Tucidide sempre attestano la solenne distinzione, che poi così passò fra i Pelasgi, e gli Ellenisti, chiamando barbari i primi, e Greci i secondi. Se fossero stati Greci i Pelasgi, come con vero equivoco, e con vero inganno ha voluto far credere Dionisio, non sarebbero chiamati barbari da tutti i Greci Scrittori innanzi a lui. Ogni rito, ogn' Istituzione Pelasga è stata sempre in Grecia chiamata barbara. Fino le Divinità dai Pelasgi portate in Grecia antichissimamente così sono state cognominate, come altrove si è detto.

XII. Strabone, coetaneo di Dionisio, e talvolta suo seguace, accenna nei di loro tempi assai posteriori questa mutazione di lingua. E siccome le notizie ai diloro tempi erano più languide, e molti nomi antichi erano mutati, e senza citare i vecchi Scrittori da me addotti, volevano confondere i nomi, e le cose per referirle tutte ai Gre-

(9) *Omer. Odiss. L. 8. v. 294.* = *Οἴχετα ἐς Λῆμνον, μετὰ Σίντιας ἀγριοφώνους* = *Vadis in Lemnum ad Sintias barbaros voce.*

Greci; indicando Strabone (1) questa mutazione di lingua, chiama la lingua antica di Grecia non *Pelasga*, ma *Jonica*. Quando Erodoto chiama anco gli Jonici *Gente Pelasga* (2). Ma il detto Strabone non volendo, dice l' istesso; specificando, che questi Jonici sono quegli, che già in Asia, e in Tracia dedussero le loro Colonie; che ben si vede, che furono le prime a penetrare in quei Paesi. E questi Jonj il detto Erodoto non solamente gli chiama Pelasgi, ma spiega ancora, che sono quei Pelasgi Tirreni, che dedussero in Tracia, e in Frigia le loro Colonie; e che il Chisull, e il Gori di sopra citati, ritrovano nell' Inscrizione Sigea avere scritto, come gli Etrusci. In somma con qualche confusione, o sia con minor chiarezza Strabone dice lo stesso, ed accenna la detta mutazione di lingua ivi, ed alla detta pagina: *Hoc idem alterandæ linguæ, Gentisque permutandæ, causam extitisse crediderim*. Altrove con quei raziocinj, che possono dedursi dalle autorità dei vecchi Scrittori, ho addotti i miei, per credere, che Pelasga ancora fosse la lingua dei Troiani. E basta riflettere, che i Trojani avevano una lingua non molto dissimile dai Traci, come con Strabone osserva Roberto Stefano (3).

Parmi dover qui replicare, che una notizia vera ne discuopre dell' altre. Perchè parmi di vedere, come, e perchè si sia detto in Italia Evandro portatore delle lettere, come dice Livio (4). E lo conferma Dionisio d' Alicarnasso, ma colla circostanza, che Evandro, ed i suoi Arcadi venissero in Italia sessant' anni prima della rovina di Troia, e sotto Fauno Re degli Aborigeni (5). E che Evandro, e questi Arcadi, che caderebbero appunto nel tempo dell' espulsione de'

---

(1) *Strab. Lib. 8. pag. 222. = Et ab eis Jones illi profecti sunt, qui in Asiam Colonias deduxerunt.*

(2) *Erodot. Lib. 7. pag. 401. = Et ipsi Pelasgica gens, sed mox Jonica.*

(3) *Robert. Steph. Thes. Ling. Lat. in voce Scaeus = Multa enim apud Troes, & Thraces eisdem nominibus appellantur.*

(4) *Liv. Lib. 1. p. 2. = Evander tum ea profugus ex Peloponneso authoritate magis, quam Imperio regebat loca. Venerabilis Vir miraculo Literarum, rei novæ inter rudes Artium homines, venerabilior Divinitate credita Carmentæ Matris.*

(5) *Dionis. L. 1. pag. 24. e 26. e dietro a lui il Petavio, ed altri fanno Evandro sessant' anni prima dell' eccidio di Troia venuto in Italia.*

de' Pelaſgi dal Lazio, aveſſero portate nel Lazio medeſimo le lettere, ch' egli ſuppone Greche. Noi abbiamo altrove oſſervato, che da queſto meſcuglio ne nacque la corruzione della lingua Etruſca, e la formazione della Latina. Perchè in ſomma ſi vede, che incirca di queſto tempo, e poſitivamente del detto Pronapide, attribuir ſi dee queſta ſolenne mutazione di ſcritto, e di lingua in Grecia. E con ciò pare, che conciliar ſi poſſano e Plinio, e Tacito, ed altri, che dicono, che gli Arcadi, e che Evandro portarono nel Lazio le lettere. Al che Dionifio al ſuo ſolito ci aggiunge *le lettere Greche*, quando Plinio, e Tacito dicono ſemplicemente *le lettere*, ſenza l' epiteto di *Greche*. Perchè è certo in fine, e ſi vede, che circa a queſti tempi ſeguì la detta alterazione in Grecia, e poi anco in Italia. E ſiccome ſi è detto, che in Italia andò totalmente in diſuſo l' antica lingua; così anco in Grecia dopo queſta mutazione era indecoroſo uſare l' antiche voci, come ſi oſſerva in Demoſtene (1).

Ma queſta mutazione cadde ſull' eſſerſi mutata la forma dello ſcritto da ſiniſtra a deſtra; e in Grecia cadde ancora a poco a poco in una mutazione ſoſtanziale della lingua. Ma in Italia circa alla lingua non potè eſſer mutazione tanto ſoſtanziale, ancorchè foſſe atta, come ſi è detto, a corromper la lingua Etruſca, ed a formarne un altra, quale fu la Latina. Perchè ſi è provato, che i Pelaſgi parlarono, e ſeguitarono a parlare Etruſco, e lo mantennero nelle Città Italiche, ma di fondazione Pelaſga, quale fu Cere, o Agilla fino al quarto, o quinto ſecolo di Roma. Talchè la mutazione ſarà ſeguita nel ſolo Lazio, che allora era Paeſe Etruſco, e degli Aborigeni, e ſarà principiata colla mutazione dello ſcritto da ſiniſtra a deſtra, e col detto meſcuglio di varie voci, che quegli Arcadi avevano recate.

XIII. Mentre non ſolamente i Pelaſgi ſeguitarono a parlare Etruſco in Italia, ma lo ſeguitarono anco in Grecia. Abbiamo veduto, che

(1) *Demoſten. apud Suidam verbo* = Ἀρχαῖος = *Demoſtenes vero in Philippicis* τὸ Ἀρχαίως *accipit pro* Ἀπλῶς, *ideſt ſimpliciter. E ſopra* = Ἀρχαῖον τὸ κιθαρίζειν . . . . *Hic* Τὸ Ἀρχαῖον *ſignificat, quod nullius eſt pretii, vel ineptum, & ſtultum. Et* λόγος Ἀρχαΐζων *eſt Oratio ſimplex, omnique ornatu carens* = *e ſopra al verbo* Ἀρχαῖος, *Antiquus Priſcus . . . dixit pro Antiquis vocabulis uti.*

che in Grecia da tempo assai anteriore erano stati i Pelasgi, dopo una lunga dimora, ricevuti fra i Greci, che tutti vivevano all' antica, cioè in stato federato, ma di vere Repubbliche fra di loro. E fralle Città, e Repubbliche collegate all' assedio di Troia, ci ha dimostrato Omero (1) unite ancora varie Città, e Repubbliche puramente Pelasghe, quale fralle altre fu Lemno (2). Perchè i Pelasgi si debbon prendere, come un Popolo in origine straniero, e che di stranieri, cioè d' Italici, si rinnovellava di quando in quando, e quasi ogn' anno per le continue eruzioni, che si facevano in Grecia, come con stupore, e con sua propria, e perpetua contradizione leggiamo in Dionisio d' Alicarnasso (3). Ora questi Pelasgi, e Italici sparsi, e rinnovellati, o reclutati (come direbbemo) frequentemente in Grecia, furono poi scacciati solennemente da Atene, e dall' Attica. Ne racconta distesamente il fatto Erodoto (4), e ne rileva le circostanze; fralle quali è notabile, che gli espulsi Pelasgi per vendicarsi degli Ateniesi, allestite alcune Galere, se ne vennero, e discesero segretamente nell' Attica in un giorno, in cui le Mogli degli Ateniesi celebravano la solennità di Diana nel Tempio di *Braurone*, e violentemente le rapirono. Poi imbarcatele, e condottele in Lemno, le tennero per Concubine. E queste dopo che col commercio dei Pelasgi abbondarono di figli, erudirono i detti figli nei costumi, e nella lingua degli Ateniesi (5). Racconta questo fatto anco Plutarco, che

(1) *Omer. Iliad. L. 2.*
(2) *Omer. d. L. 2.*
(3) *Dionis. L. 1. pag. 19.*
(4) *Erodot. L. 6. in fin:* = *Allegantes* [*Athenienses favore Miltiadis*] *cum alia multa, & Lemnum expugnatam, quam ultus Pelasgos Atheniensibus tradidisset . . . . Porro Lemnum Miltiades hunc in modum obtinuerat. Pelasgi postquam ex Attica ab Atheniensibus exacti sunt . . . . At Pelasgi hanc Atheniensium iniuriam ulciscendi cupidi, ii, qui Lemnum incolebant, gnari quando dies festi Atheniensium celebrarentur; biremibus instructis, insidias manipulatim collocarunt uxoribus Atheniensium diem Festum Dianæ apud Brauronem agentibus: Permultisque illinc illarum raptis abierunt, & in Lemnum delatas pro Concubinis habuerunt. Hæ Fœminæ postquam filiis abundavere*, Lingua eos Attica, & Moribus Atheniensium imbuerunt.
(5) *Il ratto predetto delle Donne Ateniesi, che fecero i Tirreni, si ritrova in Volterra espresso in due Urne, e bassi rilievi Etrusci, che sono nel mio Museo, e che porgo qui sotto incisi per sodisfare alla sola curiosità degli*

che differisce solamente in questo, cioè chiama i rapitori non Pelasgi, ma espressamente Tirreni (1). Dionisio, che pure l'accenna, ma al suo solito confonde, e riferisce tutto ai Greci, dice, che il *ratto delle Donne Sabine, che fece Romolo, ebbe anteriormente quest' esempio*

degli eruditi. In uno di questi si vedono i rapitori colle Donne rapite in spalla; ed escono da un Tempio, di cui vi è indicata la sola facciata. Ma all' incontro due Uomini armati di spada, o pugnale fanno resistenza ai rapitori. In altro basso rilievo si vedono pure i rapitori colle Donne rapite, che le conducono, e se le imbarcano in una Nave. Talchè frall' uno, e l' altro basso rilievo si vede espresso tutto il fatto, tal quale distesamente lo narra Erodoto suddetto; che come sopra dice = Biremibus instructis insidias collocarunt Uxoribus Atheniensium, diem Festum Dianæ apud Brauronem agentibus; permultisque illarum raptis abierunt. = E queste circostanze non si accordano mai col ratto, che delle Donne Sabine fece Romolo; come dee avvertirsi, acciocchè il genio universale non c' induca ad attribuir sempre i monumenti Etrusci ai fatti Greci, e Romani, come si fa da per tutto. E' vero, che i detti Monumenti esprimono frequentemente fatti, o favole Greche, ma non mai esprimono fatti Romani, per l' odio, come pare, innato di queste due emule nazioni. Ma questi fatti Greci si vedono così universalmente adottati fragli Etrusci, perchè fra i Greci vi erano i Pelasgi Tirreni; e questi erano riconosciuti sempre dagli Etrusci in origine Tirrena. E perciò i detti Monumenti Etrusci rappresentano non solo i fatti dei Greci gloriosi, o commendabili, ma anco i fatti indegni, e indecenti; come è il ratto d' Elena, perchè Elena ancora fu rea, e non fu propriamente rapita, ma andò di consenso con Paride, como dice Coluto nel suo Poema, fatto espressamente sul ratto d' Elena, e come narra qualche altro Scrittore. Fra i quali Erodoto lib. 1. in principio commemorando e questo ratto d' Elena, e quello di Medea, e quello d' Europa, e quello d' Io figlia d' Inaco, gli commemora tutti come ratti volontari, e di consenso delle rapite = quippe quæ nisi voluissent, haud dubie raptæ non fuissent. = E come lo dimostra qualche altro Monumento Etrusco, in cui si vede Elena stender le braccia, e stringer Paride più conduttore, che rapitore. E come dice Omero Odiss. L. 3. vers. 273. di Egisto, che seco condusse Clitemnestra = τὴν δ' ἐθέλων ἐθέλουσαν ἀνήγαγεν ὅνδε δόμονδε *= Ipsam vero volens volentem duxit suam in domum. = E così è questo fatto delle rapite Donne Atheniesi; che non può negarsi, che fosse un fatto indegno. Perchè Erodoto quì ci dice, che non solamente i Pelasgi le rapirono, ma che in oltre dopo che da queste ne ebbero molti Figli [per nuove fatalità sopraggiunte] uccisero le Donne, ed i Figli da quelle avuti. Talchè in Grecia si rammentavano con orrore i delitti di Lemno = Lemnea facinora =, come dice Erodoto in questo luogo, ed anco Suida altrove citato.*

(1) *Plutarc. quæstion. Græc. II. = Tyrrhenorum illi, qui Lemnum tenuerunt. = Et de Virtut. Mulier: cap. 8. = Tyrrhenorum Lemnum, & Imbrum tenentium.*

pio fra i Greci (1); perchè chiama Greci questi Pelasgi rapitori, che Plutarco gli chiama Tirreni espressamente. Questa è la solita fralezza di Dionisio di chiamar Greci tanti riti, e tanti Numi, perchè derivati da questi Pelasgi, che egli vuol Greci, e tutti gli altri Autori gli attestano Tirreni. Talchè si vede, e si replica, che non solo tutti i Greci a lui anteriori lo smentiscono, ma che anco i posteriori Greci a lui, qual' è Plutarco, non anno mai seguitata la dilui idea.

Il tempo di questo fatto non cade negli anni di Milziade, come pare a prima vista leggendo Erodoto; perchè è vero, che lo racconta per l' occasione della conquista, che di Lemno fece Milziade; ma peraltro si comprende, che questo fatto, ed ulteriore delitto de' Pelasgi di Lemno era seguito molto prima, e per vendetta d' essere stati cacciati dall' Attica. Perchè siegue a narrare Erodoto, che dopo l' orrenda e posteriore uccisione, che fecero i detti Pelasgi delle Donne Ateniesi, e de' diloro figli, succederono poi ad essi quei miseri casi, ed infortunj, che per l' appunto racconta anco Dionisio d' Alicarnasso (2), succeduti ai Pelasgi non solo di Grecia, ma anco d' Italia, forse partecipi de' diloro delitti. E però questi infortunj de' Pelasgi gli fissa Dionisio a due generazioni prima, o sia a cinquanta, o sessant' anni prima della Guerra Troiana. Il che combinerebbe per l' appunto colla venuta d' Evandro in Italia, e col discacciamento ancora de' Pelasgi d' Italia, e con quella alterazione di caratteri, e di lingua, che nel Lazio i soprammentovati Autori raccontano; quasi che solamente dopo la diloro partenza dal Lazio, o circa a quel tempo siasi scoperta, e riconosciuta, e attestata dagli Autori quella alterazione di lingua, che la detta diloro dimora nel Lazio aveva prodotta. Ed ecco perchè Evandro si sarebbe chiamato portatore delle lettere in Italia, ed i Pelasgi portatori si sarebbero detti di quelle nel Lazio. Mentre intorno a questo tempo, e poco prima sarebbe accaduta la detta corruzione della lingua Etrusca nel Lazio, e la formazione della Latina.

XIV. Ma in somma questo fatto Istorico ben prova, che i Pelasgi di Lemno seguitarono a parlare la diloro lingua dopo che furono scac-

(1) *Dionis. L. 2. pag. 100. = Romulus consolatus est raptas. Rapinam eam non ad contumeliam, sed ad Coniugium dictitans. Docensque morem hunc Graecorum esse antiquissimum.*

(2) *Dionis. L. 1. pag. 18.*

scacciati dall' Attica. E gli altri fatti Istorici de' Ceritani, o siano Agillesi, provano egualmente, che i Pelasgi d' Italia seguitarono pure a parlare Etrusco dopo la formazione della lingua Latina. Si vede dal detto fatto, narrato da Erodoto, che i Pelasgi di Grecia continuarono a parlare una lingua diversa affatto da quella degli Ateniesi. E dicendo Erodoto, che le rapite Donne Ateniesi per educare alla Greca i diloro figli: *lingua eos Attica & moribus Atheniensium imbuerunt*, indica bastantemente, che fra dette due lingue non vi era una sola differenza di dialetto, come sarebbe frall' Attico, o Jonico, o Dorico, o Eolico: ma vi era varietà sostanziale, e che esigeva, che le dette Madri intieramente, e per li suoi principj glie l' insegnassero.

Questi fatti istorici, e solenni sono antichissimi in Grecia; e perciò pare, che non siano stati veduti, o almeno non attesi da Dionisio d' Alicarnasso, e forse anco da Strabone, che rispetto ai detti fatti possono dirsi Scrittori moderni. Molto meno sono stati veduti, o attesi da' nostri Autori posteriori, che altrimenti dietro a Dionisio solo non averebbero confuso ogni cosa, e ridotto ogni cosa al Grecismo; massimamente col far Greci i Pelasgi Tirreni, che sono la gente fralla più antica di Grecia, e sono forse gli operatori delle cose più risplendenti fra i Greci medesimi.

Ho detto nel Capitolo de' Pelasgi (1), e nell' altro delle monete Etrusche in confronto delle Romane, che la lingua antica Cortonese (che fu la vera Pelasga attestataci da Erodoto) è stata vera e pretta Etrusca, e tanti Monumenti ivi trovati non anno altro, che caratteri Etrusci. Ma non solamente quegli ritrovati in Cortona, ma tali sono ancora quegli ritrovati in Arezzo, e in Chiusi, e in Perugia, e in Volterra, e per tutta la Toscana; anzi e quegli ancora ritrovati e nel Lazio, e in Roma, e nel Monte Celio particolarmente, e in Gubbio, e in tutta l' Umbria, e nel Regno di Napoli, come sarebbe in Heraclea, e in Capua, e in Nola, e in Adria, e in Lombardia, e in fine per tutta Italia; salva sempre qualche piccola varietà nelle apici, o inflessione delle lettere, e qualche piccola varietà nella lingua, ma di puro dialetto, che vi potesse essere fra questi Popoli, che benchè fossero d' una sola descendenza, erano peraltro così variamente dispersi. Dico

(1) *Cap. 1. dei Pelasgi* §. Ma basta.

Dico inoltre, e replico, che così per l' appunto, e con poca diversità sono gli scritti del vero Greco antico, che si vedono formati intieramente all' Etrusca. Ne abbiamo veduti gli esempi nella Inscrizione, e Colonna Sigea, così detta, perchè ritrovata vicino a Troia in quel preciso luogo detto il *Sigeo*, e che il Chisull, e il Gori l' anno riconosciuta scritta con tanta simiglianza collo scritto delle Tavole Eugubine. Si avverta, che in questa, una volta Città, e luogo, e Promontorio del Sigeo vi furono propriamente stabiliti quei Tirreni, cioè quelli di Lesbo, e propriamente di Mitilene anco dopo la presa di Troia. Perchè effettivamente lo combatterono, e poi l'ebbero dagli Ateniesi, ai quali rinfacciavano questi Pelasgi Tirreni, *che la detta presa di Troia, e la vendetta del ratto d' Elena era opera delle fatiche, e del sangue sparso de' Tirreni Pelasgi, quanto che quello de' veri Greci, o Ellenisti*. Così, e con queste parole ne narra il fatto l' istesso Erodoto (1).

Oltre alla Colonna Sigea, abbiam vedute altrove, e le riferisce il Gori, ed altri, scritte all' Etrusca affatto, e l' Inscrizione Deliaca, e varie altre, specialmente trovate in Lesbo, e presso alla detta Città di Mitilene, ove anco in oggi si scavano Monumenti di tal natura, come ho inteso da qualche viaggiatore, e che alcuni di questi Monumenti siano passati in Inghilterra: E qualche dotto Inglese gl' illustrerà; perchè regna in Inghilterra un genio coll' Italia conforme d' indagare le cose non meno astruse, che vere.

Questi ritrovamenti di scritti antichissimi in Grecia, e perciò divenuti ignoti in appresso, perchè erano scritti Pelasgi, osservo, e vedo, che si sono fatti in ogni tempo. E lo ricavo da una lettera di Francesco Filelfo (2) responsiva a Ciriaco Anconitano, che viaggiava per la Grecia, e andava a Costantinopoli. E perciò narra Filelfo di avere

(1) *Erodot. L. V. p. 318. = Nam diu inter Mitileneos, ac Athenienses pugnatum est. Hos ex Oppido Achilleo, illos e Sigeo prodeuntes . . . . . Hac ratione, quod dicerent nihilo magis juris esse Aeolibus in Agrum Iliensem, quam sibi, ac caeteris Graecis, qui Menelao in raptu Helenae operam navassent.*

(2) *Francis. Philelph. Epist. 4. L. 4. = Quare, quae tu Epigrammata istiusmodi Caracteribus scripta invenisti, literis Atticis, ut aiunt, scripta esse fatendum est; vel ante Arcadas potius, quos = πρὸ τοῦ Ἡλίου, ἢ τῆς σελήνης = extitisse fabulantur.*

avere ritrovate alcune Inscrizioni di carattere antichissimo, e perciò ignote, e ne chiede la spiegazione. Ma Filelfo confessando ancor esso, come pare, di non intenderle, gli risponde, e conclude, *che bisogna che sia uno scritto non solamente Attico, ma propriamente Arcadico, cioè di quegli Arcadi* (che erano Pelasgi) *che si fingono più antichi del Sole, e della Luna;* e che altrove abbiamo veduto, che erano i nostri Tirreni.

Ma mi si accordi, che io più specialmente osservi la detta Gemma Ansideiana, e l'altre volte mentovata moneta della Civetta di Atene, scritte affatto all' Orientale, e all' Etrusca, perchè queste le vediamo riportate distesamente da tanti Autori.

XV. Rispetto alla detta Gemma Ansideiana, di cui altra volta mi è convenuto parlare, e che io qui riporto incisa nel Frontespizio; sono in essa mirabilmente incisi i cinque Eroi Tebani. Questa fu trovata in Perugia, e la possedè il Sig. Conte Ansidei Patrizio Perugino, dal quale poi passò in Firenze nel Museo del Sig. Barone di *Stosch*. In una piccolissima Sarda (e si vede fedelmente riportata dal Gori) (1) è cosa veramente stupenda il vedere i detti cinque Eroi cogitabondi, e consigliandosi fra di loro, se dovevano intraprendere l'espedizione di Tebe. Sono incisi all' antica, ma di felice, ed elegante maniera. E con egual stupore vi si leggono i nomi dei detti cinque Eroi scritti all' Orientale, e alcuni di essi Bustrofedi, ma con lettere affatto Etrusche.

I nomi sono VƎ+V+ TVTEV, cioè *Tideo*. Un altro Ǝ7IVᒧ LNICE, cioè *Polinice*. Il terzo dice ƎϘAI+ΦMA AMPHTIARE. Il quarto è Adrasto scritto Bustrofedo, a differenza degli altri tre scritti da destra a sinistra A+PESΘE. L'ultimo è Partenopeo ΠAPΘEVVΓ.

Se questa Gemma, e questo scritto si vuol reputar Greco, come al solito ha inclinato a crederlo la maggior parte degli Eruditi nel solo Greco; ecco che lo scritto Greco antico è affatto Etrusco. Se poi è Etrusco veramente, ecco egualmente la similitudine fra lo scritto Greco, e l'Etrusco. Ma ecco specialmente, che le cose Greche, e i fatti

(1) *Gori difes. dell' Alfab. Etrusco pag.* CXXIX. *e seq., e in fine di detta Opera se ne vede il rame, e l'impronta.*

i fatti più illuſtri degli antichi Eroi della Grecia appartengono in qualche modo agli Etruſci, cioè ai Pelaſgi Tirreni in Grecia ſtabiliti. In Grecia a tempo dell' impreſa di Tebe, e per molto tempo dopo, non pare, che ſi ſcolpiſſe in Gemme, come ſi ricava da Aleſſandro nei ſuoi giorni Geniali (1); ove nota, che i Lacedemoni ebbero in uſo frequente gli anelli di ferro, e che in quelli d'oro avevano raramente ſcolpite le imagini dei loro maggiori, e dei loro Eroi; e che poi furono i detti Lacedemoni i primi a ſcolpire in Gemme, perchè in Roma il primo a portarle fu Scipione Affricano; e che Lentulo portò ſcolpita l'Imagine dell'Avo; e il figlio dell'Affricano quella di ſuo Padre. Ma che queſt'uſo, e queſte Gemme ſcolpite foſſero anteriormente appreſſo gli Etruſci, pare, che lo dimoſtri e queſta Gemma, e tant'altre antichiſſime, che ſparſamente, e da per tutto ſi oſſervano effigiate d'una maniera elegante, ma vecchia aſſai, e che bene indica un tempo molto anteriore alle Greche e alle Romane. Suida, e Diogene Laerzio dicono, che Mneſarco Padre di Pittagora, che benchè Tirreno abitò in Samo fra i Pelaſgi, era intagliatore di pietre. E ſecondo il già detto ſarà ſtato Mneſarco fra i primi introduttori in Grecia di queſto artifizio.

Inoltre che queſta Gemma Anſideiana ſia puramente Etruſca, lo perſuade ancora il vedere uno di queſti Eroi, cioè Polinice, che ſiede viſibilmente nella ſella Curule. E dove mai i Greci anno avuta la ſella Curule? l'anno bensì poi dopo preſa i Romani, ma dagli Etruſci, che l'anno avuta originariamente, e ſempre, come tanti altri annò oſſervato, e provato, e come ſi vede anco nel mio Muſeo,

(1) *Alexandr. ab Alexand. dier. Gen. l. 2. C. XIX. = Hunc annulum nuptialem non ex auro, ſed ferro veteres Coniugibus dare conſueviſſe ..... Populumque Romanum ſine hoc inſigni longo tempore ſtetiſſe .... Idemque Lacedæmoniis in uſum fuit, quibus ferrei annuli frequentes fuere. Moriſque fuit aureos annulos in luctu, & funeribus .... deponi, & ferreos ſumi. Arbitrati ſine auro in luctu eſſe oportere, in quibus Imperatorum, & Principum .... aut Maiorum imagines effictas, exculptaſque habeant. Primi enim ſaxi fragmentum ferro incluſum Gemmæ loco geſtaſſe feruntur. Superior Aphricanus Sardonichen quod ſola Gemmarum Ceram non auferat, Polieratis annulo celebratam. Lentulus Avi figuram; Aphricani filius Patris effigiem inſculpſit annulo.*

seo, e in tanti altri Monumenti Etrusci, fino a che questi non anderanno altrove. Perchè altrove (e non vi è rimedio) vogliono i pretesi Eruditi tutti questi Monumenti battezzar per Greci, e per Romani, per confonder tutto, e per togliere all' Etruria antica ogni memoria; acciocchè non vi sia, come non vi è stato per l' addietro, altro studio Antiquario, che il Greco, e che il Romano. E se le tolgono, come pretendono, e come fanno anco i Monumenti, non vi è dubbio, che questo studio utilissimo perirà affatto. Così anno preteso di toglierle ogni Divinità, ogni Rito, e Religione; dicendo, che quelle precise Divinità, e Riti, e Costumi sono stati anco in Roma, o in Grecia, e che perciò non possono essere stati Etrusci nemmeno prima. Quando anco appunto perciò dovrebbero queste cose rintracciarsi originariamente in questa sola Nazione, che all' altre le ha date.

Questo è l' effetto delle passate critiche in tante parti insussistenti. Io lodo sempre la critica; ma dee confessarsi, che fa più male una falsa critica, di quello che non rechino di bene cento critiche vere, e giuste. Una falsa critica (quando ha seguaci, come succede) abbatte, e oscura subito una verità, o un detto vero. E cento critiche vere possono coadiuvare a trovare un vero, o più veri, ma possono ancora non dimostrarne alcuno. Io non parlo per passione. Replico, che non ho veruna Città particolare, non ho la Patria da illustrare; anzi per tal motivo tralascio d' illustrare ancora tanti miei antichi Monumenti; i quali per altro averanno sempre osservatori. Ma parlo istoricamente, e colla fede di classici Autori in quel poco, e pochissimo, che dir ci anno voluto. Il qual poco unito così insieme dee illuminare bastantemente chi voglia, a benefizio dell' Istoria, e del vero, e dell' Italia, solcare, e squarciare il buio dei secoli antichi. Dirò ciò, che meco diceva il celebre Ficoroni sull' ultimo dei suoi giorni illuminato, in tal materia; e per verità illuminato dal Gori: *che molti, e molti Monumenti Etrusci, e forse i più insigni, sono anco in Roma, e nel Vaticano, e nella gran raccolta di Campidoglio, che si dicono Romani, e Greci, eppure sono Etrusci*. Etrusca Egli credea la Niobe di Villa Medici, e le statue, che le sono attorno; Etrusca credeva ancora l' insigne statua di Laocoonte, e ne

adduceva forti ragioni (1) : ma asserirlo non ardiva, e non si può; perchè dove gli Antichi ci anno occultate le memorie, bisogna lasciar correre l'opinione universale, ancorchè falsa. Così c'insegna anco il Gius Comune nella Legge *Barbarius*.

Alcuni di detti Eroi Tebani, se non tutti potrebbero forse rintracciarsi d'origine probabilmente Etrusca. Tideo è uno di questi. Diomede suo Figlio ci tesse in Omero tutta intiera la dilui Genealogia. Dice, che Tideo suo Padre morto sotto Tebe, era figlio di *Oeneo*, e Fratello di *Agrio*, e di *Mela*; e che Tideo prese per Moglie una figlia d'Adrasto (2). E l'istesso Diomede figlio di Tideo si vede altrove ricevuto in Italia, dove tanto operò anco dopo la Guerra di Troia, e dove edificò Città, fra le quali Arpi, ed Argirippa, in oggi Benevento (3). E due Isolette ivi vicine si chiamarono Diomedee (4); e quivi ancora, cioè vicino ad Argirippa, dicono, che incominciasse una gran fossa infino al Mare.

L'istesso nome di Tideo in Etrusco V∃+V+, e se dicesse Ϙ∃+V+ come alcuni anno detto; ed anco in quella forma precisa, ha tutta la somiglianza colla Città di Todi, che in Etrusco è scritta appunto in

(1) *Che le indico nel Capitolo dei Fenici* §. Omero i più bei lavori &c. *e nel Capit.* 1. *delle Arti, e scienze Etrusche*.

(2) *Omer. Iliad. L.* 14. *v.* 113.

> Πατρὸς δὲ ἐξ ἀγαθοῦ, καὶ ἐγὼ γένος Εὔχομαι εἶναι
> Τυδέος, ὃν Θήβῃσι χυτὴ κατὰ γαῖα κάλυψε
> Πορθεῖ γὰρ τρεῖς παῖδες ἀμύμονες ἐξεγένοντο
> Ὤικεον δ' ἐν Πλευρῶνι, καὶ αἰπεινῇ Καλυδῶνι
> Ἄγριος ἠδὲ Μέλας τρίτατος δ' ἦν Ἱππότα Οἰνεὺς
> Πατρὸς ἐμεῖο Πατὴρ . . . .
> Ἀδρήστοιο δ' ἔγημε θυγατρῶν . . . .
>
> *Patre tamen ex Nobili & ego genere glorior esse*
> *Tydeo quem Thebis ingesta Terra cooperuit.*
> *Portheo enim tres filii egregii procreati sunt*
> *Habitabant autem in Pleurone, & excelsa Calidone*
> *Agrius, & Melas; tertius vero erat eques Oeneus*
> *Patris mei Pater . . . .*
> *Adrasti autem duxit unam ex filiabus . . .*

(3) *Solin. L.* 3. *cap.* 8. = *Serv. ad Virg. Æneid. L.* 8.

(4) *Strab. L.* 6. *pag.* 190. = *In propinquo Mari duæ iacentes Insulæ, quas Diomedeas appellant . . . . Plerique Diomedem fossam ad Mare usque proscindere aggressum memorant.*

in quella forma, e con quelle istesse lettere ΩƎꝉVꝉ, come vediamo nelle Medaglie. E sappiamo, che altri Eroi anno dato, o preso il nome da altre Città Italiche, come gli Autori dicono del Porto di Telamone, che l'abbia dato, o ricevuto da Talamone Padre di Aiace, che fu uno degli Argonauti, come fra gli altri dice Diodoro Siculo (1).

Ma la descendenza Italica di Tideo sarebbe più chiara, se Oeneo Padre di Tideo non fosse figlio di Porteo, come qui dice Omero (2) con questo nome forse ascitizio, e forse soprannome, come Platone (3) dice, che è accaduto di varj antichi nomi di Grecia. Perchè altrove il Padre suddetto di Tideo, non Porteo, ma Oeneo s'appella anco dal medesimo Omero (4). E questo Oeneo fu figlio di Elimo precisamente Re dei Tirreni, come con Suida afferma il Bochart (5). In Strabone (6) leggiamo una Città di questo nome Oenea, ed i campi Oenei, e pone il detto *Oeneo* per fondatore di detta Città in Grecia. Omero altrove dice, che Tideo era Etolo (7). E gli Etoli gli abbiamo investigati Pelasgi col detto Omero, e con Strabone, e con Dionisio. Roberto Stefano *in voce Tydeus*, e *in vo-*

(1) *Diodor. Lib. V. de Argonaut. in fin.*

(2) *Omer. l. V. v. 813.*

Τυδέος ἔκγονός ἐσσι, δαΐφρονος Οἰνείδαο

Tydei soboles, rei militaris periti Oenidæ

Dice di Diomede, che sia figlio di Tideo Oenida, o sia Oenideo. Lo dice Minerva allo stesso Diomede, e Diomede istesso quando stà per combatter col figlio, o descendente di Bellerofonte, e lo riconosce, e sente, che sia Glauco; gli rammenta, che Bellerofonte stato per venti giorni ospite nella di lui Casa paterna fu ricevuto da Oeneo. Iliad. l. VI. v. 215. sicchè Tideo era figlio d'Oeneo, e desisterono dal combattere. E qui v. 227. ricorda, che anco fra i Troiani vi sono molti Compagni, e forse Parenti del detto Diomede.

(3) *Plat. in Timæo pag. 493.*

(4) *Omer. Iliad. L. 9. v. 539.*

Τὸν δ' υἱὸς Οἰνῆος ἀπέκτενεν Μελέαργος

Hunc autem filius Oenei occidit Meleager.

(5) *Suid. riportato dal Bochart in Chanaan L. 1. Cap. 33.* = *Et Aene Macedonum Urbs, quam condidisse fertur Aeneus Elimi Tyrrhenorum regis filius.*

(6) *Strab. L. 8.*

(7) *Omer. Iliad. L. 4. v. 365. & seqq. & v. 399.* = Τοῖος ἔην Τυδεὺς Αἰτώλιος = *Talis erat Tydeus Ætolus.*

voce Oeneus (1), pone addirittura il detto Tideo per figlio d'Oeneo, che per altre litterali autorità l'abbiamo, come sopra, riconosciuto per figlio d'Elimo Re Tirreno. E figlio parimente di Oeneo è chiamato il detto Tideo da Diodoro Siculo (2), e da altri.

Altrove Omero (3) descrive Meleagro espressamente per figlio d'Oeneo, e però Meleagro era fratello di Tideo. E descrive, che fra gli Etoli di Calidona avevano regnato, e il detto Meleagro, e il detto Oeneo di lui Padre, ma che allora erano morti; e che perciò Toante comandava ai detti Etoli di Calidona. E Giunone (4) andando a Lemno, dice di andare alla Città del Divino Toante, il qual titolo di Divino l'abbiamo sempre veduto attribuito ai Pelasgi.

Adrasto poi aveva data in moglie a Tideo la sua figlia, come si è detto. Diodoro Siculo, che ciò conferma, aggiunge, che oltre a questa figlia data a Tideo, la quale si chiamava *Diifile*, altra figlia per nome *Argia* la diede a Polinice (5). Con che si vede la parentela, che passava tra questi Eroi, e qualche traccia della loro discendenza Tirrena, la quale discendenza la indica anco Omero (6) chiamando la figlia di Adrasto Egialea, cioè della razza, e descendenza di Egialo, in cui si scorgono non solamente i più vecchi Greci, ma anco i più vecchi Pelasgi Tirreni: e questi Pelasgi Egiali vi erano anco al tempo di Erodoto.

Di

(1) *Robert. Stephan. in voce Tydeus, e in voce Oeneus = Suida in voce* Διομήδειος ἀνάγκη *= Diomedeia necessitas = Distinguendo quello Diomede dall'altro Trace, che ammazzava gli Ospiti, dopo che gli aveva fatti dormire colle sue figliuole, che per la loro deformità le chiamava Cavalle; dice del nostro Diomede, che dopo la Guerra Troiana non fu ricevuto fra i suoi di Grecia, e perciò se ne venne, e fu ricevuto fra i suoi di Calabria, ove edificò Benevento.*

(2) *Diodor. Sic. de Thebarum Ducibus L. 5. in princip. = Hoc tempore Tydeus Oenei.*

(3) *Omer. Iliad. L. 2. v. 640. e 641.*

(4) *Omer. Iliad. L. 14. v. 225.*

(5) *Diod. Sic. lib. 5. de Thebarum Ducibus in princip. = Hoc tempore Tydeus Oenei . . . . utrique Adrastus filias Uxores dedit: Polinici Argiam, Diiphilem Tydeo.*

(6) *Omer. d. L. 5. v. 412. =* μὴ δὴν Αἰγιάλεια περίφρων Ἀδρηστίνη *= Ne quando Ægialea cordata Adrasti filia.*

Di Anfiarao poi, che era Aurufpice, e Indovino, non è chiara l'origine; ma la fola qualità di Vate lo fa fofpettare Tirreno. I Greci chiamarono *Tefproti* quei primi Tirreni Pelafgi anco per quefta qualità, e perchè appreffo di loro quefta parola Tefproti, o Tefpiodi Τεσπιῳδὸς vuol dire *fatidico*. Ma ancor quefto lo vedo fcolpito nei Monumenti Etrufci, fra i quali è mirabile una mia Urna riportata dal Gori (1), dove fi vede il detto Anfiarao afforbito dalla terra, effo, e la fua quadriga, ed una Furia, che forza, e tira nell' aperta voragine i Cavalli fpaventati, e con effi il carro, e il detto Anfiarao.

Partenopeo poi fi dice figlio di Meleagro, e d'Atalanta. E appunto in Meleagro fuo Padre abbiamo veduto anco colle tracce del detto Omero (2) la defcendenza dall' iftefso Oeneo, o Aeneo, come la narra ancora Diodoro Siculo (3), e altri. Ed io pure del detto Meleagro, e del fuo Cignale uccifo confervo altre Urne mirabilmente efpreffe. Le guerre degli Etoli fono ivi dal detto Omero diftefamente narrate; e furono quelle appunto, nelle quali s' immortalò Meleagro. Quefti nomi, e quefti Etoli, e quefti Locri, nomi antichiffimi, e perciò in Grecia d'altronde derivati; quefti nomi fteffi gli troviamo ancora in Italia (4). Anzi Verrio Flacco (5) una Colonia dedotta da Latino Silvio, la chiama dei Locri. E Plinio (6) pone i Locri vicino a Crotone. E quegli in Grecia per forti conietture reputati Pelafgi; anco per ciò che accenna Dionifio d'Alicarnaffo (7) pare, che per Pelafgi gli confermi il detto Tucidide (8), alloraché gli

(1) *Gori Muf. Etr. Tom. 3. Tav. 12. C. 3.*

(2) *Omer. Iliad. L. 9. v. 535.* = Ὦρσεν ἐπὶ χλούνην σῦν Ἄγριον ἀργιόδοντα . . . . τὸν δ' υἱὸς Οἰνῆος ἀπέκτεινεν Μελέαγρος = *Immifit filveftrem Aprum [Diana] ferum candidis dentibus . . . . Hunc autem filius Oenei occidit Meleager,*

(3) *Diod. Sic. L. 5. pag. 294.*

(4) *Tucid. L. 3. pag. 86. 88. e 98.*

(5) *Verrio Flacc. Orig. Gent. Rom. poft Dionif. pag. 776.* = *Regnante Latino Silvio Coloniæ deductæ Præneftæ Tibur . . . . Locri.*

(6) *Plin. L. 2. c. 95.*

(7) *Dionif. L. 1.* = *Poft illos Heurtanes, quæ maxima eft pars Ætolorum lingua ignotiffimos.*

(8) *Tucidid. L. 3. pag. 86. 88. e 98.*

gli qualifica con una loquela, che forestiera essi serbavano in Grecia. Il che sia detto per azzardare queste mie conietture al genio, ed al bisogno, che averebbemo di rischiarare queste remote antichità. Le quali conietture sarebbero ricevute per prove evidenti, se fossero cose, o racconti da appropriarsi ai Greci. Ma perchè debbono appropriarsi agli Italici, ed agli Etruschi, ed alla detta Gemma Ansideiana, le azzardo in linea di conietture, da prendersi per altro unitamente, e tutte insieme. Ma lo scritto Etrusco, e l'Etrusca Sella Curule, ed altri simboli, sono cose in detta Gemma visibili, e manifeste.

XVI. Per concludere, che l'antico scritto di Atene fosse intieramente Etrusco, s'osservi di nuovo, fra i molti altri antichi Monumenti, la Medaglia chiamata Γλαύξ, o sia la Civetta di Atene (1), la quale Civetta nel rovescio la vediamo appunto nella Medaglia di Populonia; e nel diritto vediamo nell'una, e nell'altra l'istessa Pallade Galeata. In quella di Populonia vi è scritto in Etrusco AИUᒍ1V1 PVPLVNA, ed in quella di Atene parimente all'Orientale, e all'Etrusca vi è scritto ƧAИƎΘA ATENAS. Ogni lettera anco di quella d'Atene è pura Etrusca. Due di quelle possono essere comuni tanto all'Etrusco, che al Greco specialmente antico, e queste ancora provano la detta analogia del Greco antico coll'Etrusco. Ma due di queste in quella parola ƧAИƎΘA acciocchè avessero qualche vestigio di Greco, e non fossero scritte di puro Etrusco, bisognerebbe, che fossero scritte alla Greca antica, o moderna. Eppure ancor queste (con tutte l'altre) sono scritte di puro Etrusco. Tali sono la lettera Ǝ scritta all'Etrusca, e la lettera Ƨ parimente Etrusca.

La lettera E Ǝ, che corrisponde all'*Epsilon* dei Greci, è formata all'Etrusca affatto; e se l'avessero voluta formare alla Greca, o moderna, o antica, l'averebbero assimilata alla detta *Epsilon* Э, ovvero, e più propriamente, e con buona Ortografia, averebbero fatto un'*Eta*, o sia E lunga ΑΘΗΝΑΣ. Nè credo, che il Greco anti-

---

(1) *Si riporta in fine fralle Medaglie.*

antico abbia in ciò mai variato. Ma per non far dubitare, che è Etruſca, alla detta E ci anno fatto non ſolo tre, ma anzi quattro traverſe.

L' altra lettera puramente Etruſca, e non già Greca, ſi è l' ultima Ƨ di *Athenas*. Che ſe l' aveſſero voluta ſcrivere alla Greca in qualunque modo, averebbero fatto un Σ. ovvero C; perchè Erodoto dice (1), che la S, cioè il Sigma, è ſtato ſempre fra i Greci, e fra quegli l' annovera ſempre ſenza diſtinzione di tempo alcuno; che vuol dire lo annovera fino ai tempi d' Omero. Perchè, come vedraſſi, Erodoto parlando de' caratteri Greci, intende de' caratteri medeſimi almeno fino ad Omero. Eppure anco qui anno fatta una Ƨ all' Etruſca, ed all' Orientale. Abbiamo ſcritti Greci antichi, e originali, ma poſteriori ad Omero; nei quali ſi vede ſempre il detto Sigma ſcritto alla Greca moderna Σ, come lo deſcrive il detto Erodoto. Tali ſono fra molti altri Monumenti le medaglie di Filippo Padre d' Aleſſandro il Macedone, e dell' iſteſſo Aleſſandro, dove il Sigma nella parola ΒΑΣΙΛΕΩΣ, così è ſcritto, e ſcolpito (2). Così è nelle medaglie belliſſime di Sicilia, ed in quella di Jerone ΙΕΡΩΝΩΣ, e in altre. Dunque nella detta medaglia della Civetta di Atene, quella Ƨ ſcritta all' Orientale, e formata, come la vera Ƨ Etruſca, deve eſſere antichiſſima, ed è vera Etruſca, e, come pare, prima d' Omero.

Del valore delle predette due lettere la ∃, e la Ƨ, che ſiano vere Etruſche, ne convengono ed il Gori, ed il Maffei negli Alfabeti da eſſi datici. E tutte le altre lettere di ƧAИ∃ΘA eſſendo al più comuni tanto all' Etruſco, che al Greco antico (che era Etruſco, o all' Etruſco ſimiliſſimo) non vi ſarà luogo da dubitare, che tutta queſta parola ƧAИ∃ΘA dell' antichiſſima medaglia d' Atene non ſia ſcritta tutta in Etruſco.

XVII. Con queſti principj ſi devono oſſervare, e la detta Gemma Anſideiana, e l' Iſcrizione Sigea, e la Deliaca, e tanti, e tanti altri Monumenti, ſcritti veramente di Greco antico; e ci confermeremo

(1) *Erodot. L. 2. pag. 57.* = *Ea nomina in eadem terminari litera, quam Dores* San *appellant, Jones* Sigma.

(2) *Vedi l' Impronta di queſte Monete, e di queſte Lettere nel Wild ſelecta Numiſmata in princ., e Tav. 1. e 2. E in altri.*

mo sempre, che si fa un gran torto all'Antiquaria Etrusca, e forse anco alla Romana, quando con sottigliezze (che qualche volta possono esser vere, ma per lo più sono false) si vuol dire, che molti, e molti Monumenti Etrusci possono essere stati fatti, o incisi anco nei tempi Romani, nei quali il nome, e i caratteri Etrusci non erano periti affatto. Nei tempi Romani non si scriveva in Grecia all'Etrusca, nè si scriveva col Greco antico. Inoltre è più ragionevole, che i detti Monumenti Etrusci siano stati fatti, e incisi nel tempo della potenza, e della cultura degli Etrusci, che in tempo della diloro rovina, e depressione, quali furono i tempi Romani. E poi spieghino, se possono, questi Critici, con questi sofismi gli antichi Scritti insieme Etruschi, e insieme Greci, come è la detta medaglia di Populonia, e quella di Atene scritta nell'istessa forma, e cogli stessissimi simboli, tanto nel diritto, che nel rovescio, e perciò naturalmente coetanee; perciò necessariamente anteriori ad Omero; perchè da Omero in poi si è scritto in Grecia all' Occidentale, e alla moderna.

Dicano pure con Dionisio, che fra la lingua Etrusca, e la Greca non vi era ai tempi suoi similitudine alcuna, come contro il fatto, e contro tante altre prove dice il solo Dionisio. Eppure tutti gli sforzi degli Eruditi, sono di rintracciare l'Etrusco nel Greco. Dunque vi è similitudine. Ma è vero, che questa similitudine, anzi identità, non vi era più al tempo di detto Dionisio d' Alicarnasso, perchè il tutto era mutato. E non si fa ingiuria al detto Dionisio, se si dice, ch' egli con ciò ha parlato di quello, che non sapeva, cioè del Greco antico, quando si sono protestati di non saperlo i Greci a lui anteriori, come si è detto nei citati esempj di Platone, e di Erodoto, e di Demostene. Erodoto (1) rammenta un Tripode di Metallo nel Tempio di Apollo Ismenio in Tebe di Beozia, scritto con lettere Cadmee, ed inintelligibili. Plutarco (2) cita una Tavola di Bronzo trovata a tempo di Agesilao, e scritta dugent' anni, e più dopo di Cadmo, e la chiama scritta con lettere positivamente non intelligibili.

Erodoto inoltre dice, per solenne distintivo dello scritto Greco coll'Egiziano, che gli Egizj scrivono da destra a sinistra; e che i

Greci

(1) *Erodot. L. 5. Cap. 59.*
(2) *Plutarch. de Socratis Dæmone.*

Greci al contrario scrivono da sinistra a destra (1). E perciò dietro a lui i posteriori Autori poco informati dello scritto Orientale, e meno dell' Etrusco, anno detto, che gli Egizj scrivevano *perversamente*, e alla rovescia (2). Erodoto adunque dicendo, che i Greci scrivono da sinistra a destra, c' illumina, che questa medaglia di Atene, ed altri simili scritti da destra a sinistra, sono anteriori ad Omero. Perchè Erodoto, che cita frequentemente Omero, ed Esiodo, qualifica, che Omero, ed Esiodo anno scritto all' Occidentale, e come noi. Altrimenti non direbbe generalmente, che i Greci scrivono da sinistra a destra. E perciò tanti Monumenti Greci, che noi ora vediamo scritti da destra a sinistra, bisogna riferirli necessariamente a un tempo anteriore ad Omero, e ad Esiodo.

I canti di Omero gli raccolse Licurgo dalle Città Greche dell' Asia, ove si cantavano alla spezzata, e divisi (3), come narra anco Erodoto (4). E poi Pisistrato gli unì insieme in quella forma, in cui giunsero non solo fino ai tempi di Erodoto, ma ancora fino ai tempi di Cicerone, come l' istesso Cicerone ci dice (5). Il quale di più ci narra, che il detto Pisistrato fu a tempo di Servio Tullio (6). Dunque dai tempi di Servio Tullio, anzi da quelli di Licurgo, e dell' istesso Omero (giacchè Licurgo solamente gli raccolse, e Pisistrato solamente gli unì insieme) non vi è stata più fino a Cicerone, e fino a noi variazione alcuna, almeno sostanziale negli scritti d' Omero. E sarebbe assai, che Erodoto, e Cicerone, che di proposito ne parlano, non avessero avvertita la detta variazione, anco circa alla forma dello scrivere.

Dunque lo scritto antichissimo di Grecia era questo Orientale, ed Etrusco, che poi ai Greci posteriori fu ignoto affatto. Oltre agli ad-

(1) *Erodot. L. 2. pag. 102. = Græci literas scribunt, & calculos computant a sinistro in dextrum, manum ferentes Ægyptii a dextro in sinistrum.*

(2) *Oliverius ad Pompon. Mela L. 1. C. 9. = Ægyptii suis literis perversè utuntur, scribunt enim a dextra ad sinistram.*

(3) *Plutar. in vita Licurgi in princip.*

(4) *Erodot. L. 5. pag. 305.*

(5) *Cicer. de Orator. l. 3. §. 34., ovvero pag. 194. edit. Lugdun. An. 1589. Pisistratus, qui primus Homeri Libros confusos antea, sic disposuisse dicitur, ut nunc habemus.*

(6) *Cicer. in Brutum pag. 210. d. Edit. = siquidem ante Solonis ætatem, & Pisistrati . . . . Servio Tullio regnante viguerunt.*

dotti esempj, ne adduco un altro di Demostene, che così l'afferma, e lo raffigura in certa legge antichissima di Atene, che perciò la chiama incisa (1) *in lettere Attiche oscure*; e così Platone, che ben distingue nel Cratilo la lingua Attica antica dalla posteriore, e allora corrente (2). E altrove osserva molte voci della Greca moderna mantenere per derivazione antica la qualità barbara, e forastiera (3). Come anco l'osserva Omero di alcuni Popoli di Grecia, che malamente parlavano (4), e tanto espressamente dice di quei di Lemno, (5), e di altri, che Tirreni Pelasgi anco in Grecia gli abbiamo veduti.

Fra queste tante dimostrazioni bisogna di nuovo sentire in contrario Dionisio d'Alicarnasso nel suo sistema di voler Greci i Pelasgi, e gl'Italici. Impegno, come abbiamo altre volte veduto, da lui confessato (6); anzi che in vita sua, com' egli dice (7), gli veniva rinfacciato, e contradetto. E venivangli rinfacciati in contrario, e *Girolamo*, e *Timeo*, e *Polibio*, Autori a lui anteriori, e che giammai avevano imaginato, e detto questo Grecismo (8). E siccome l'argomento della lingua Etrusca, simile al Greco antico, è una prova invincibile; così egli per far credere la detta lingua Etrusca diversa da tutte l'altre (9), porta un fatto direttamente contrario, com' ei suppone; e dice, che da Servio Tullio fu scritta una Colonna con lettere, ch' egli chiama Grecaniche, e che contenevano, com' egli dice, patti e lega fra Roma, e alcune altre Città Italiche. Dal che intende di dedurne, *che Roma istessa sia d'origine Greca*; e intende di corroborare quel suo imaginato Grecismo, con cui mischia, e confonde ogni antichità Italica. Eppure (torno, e tornerò sempre a ri-

(1) *Demosten. adv. Neaeram pag. 737. Edit. Graec. Paris.* = ἀμυδροῖς γραμμάσιν Ἀττικοῖς = *obscuris literis Atticis*.
(2) *Plato in Cratil. pag. 216. in fin.*
(3) *Platon. in Critias pag. 500.* = *Sed antequam referam admonendi estis, ne miremini, si plura barbarorum nomina, Graece nunc audieritis.*
(4) *Omer. Iliad. L. 5. v. 222.* = Βαρβαρόφωνας κακῶς Ἑλληνίζοντας = *Graece male, & barbarice loquentes.*
(5) *Omer. Odiss. L. 8. v. 294. di sopra citato al §.* Seguita che fu &c.
(6) *Dionis. d'Alicar. l. 1. p. 4.*
(7) *Dionis. l. 1. pag. 6. & seq.*
(8) *Dionis. d. l. 1. pag. 6.*
(9) *Dionis. l. 4. pag. 230.*

pre a repetere) quasi tutti i nostri intermedj, e chiarissimi Autori non bevono ad altro fonte, che a questo, e da questo sorbiscono fino ad oggi il Greco veleno.

Livio (1) recita altro patto, o lega anteriore, e a tempo di Tullo Ostilio, di confederazione frà i Romani, e gli Albani; e aggiunge: *Nec ullius vetustior fœderis memoria est*. Eppure non rammenta e non sogna questo supposto Grecanico. Un' altra lega, e patti (2) recita fra Roma, e tutte le Città Latine intorno a Roma; e dell' una, e dell' altra lega ne riporta le parole prette Latine, e non mai Grecaniche. E ancorchè si ammetta, che forse Livio le abbia latinizzate, o sia le abbia depurate dall' ispido Latino antico; contuttociò mai Livio averebbe taciuto di dire, che in principio fossero state Grecaniche, se questa fosse stata la verità.

Troppi Autori, e prima, e dopo di Dionisio, e in tempo di lui medesimo anno scritto il contrario. Ed egli stesso contradicendosi tante volte il contrario dimostra; e troppe prove, e troppi fatti ci fan vedere, che i Pelasgi erano Tirreni, e che parlavano Etrusco; e che perciò l'Etrusco conveniva con altri linguaggi, e specialmente col Greco antico, come abbiamo dimostrato, contra l'unica asserzione di Dionisio. La quale asserzione destituta di prova alcuna, anzi abbattuta dalle dilui contradizioni, e dalle prove di tanti Autori, fa credere, come ho detto, o che Dionisio ci abbia ingannati, o che non abbia avuta una notizia certa dell' Etrusco, e del Greco antico, ch' egli dice non intelligibile, e forse nemmeno del Latino antico, che pure ai suoi tempi era obliterato, come chiarissimamente apprendiamo da Festo (3), e da altri.

Una non meno vera, che bella notizia ci attesta il Sig. Marchese Maffei (4) con queste parole: *Il Sig. Presidente Bouhier nel suo bellissimo Trattato (5) ha provato solidamente, come le Lettere Pelasgiche*

(1) *Liv. L. 1. pag. 6.*
(2) *Liv. Lib. 2.*
(3) *Festo in voce = Latine loqui a Latio dictum est. Quæ locutio adeo est versa; ut vix ulla pars eius maneat in notitia.*
(4) *Maff. Oss. Lett. T. 5. pag. 378.*
(5) *Ad Calcem Paleographiæ.*

portate nel Lazio erano più antiche di Cadmo, e di Deucalione. Se bene si esamini questa notizia, troveremo, che con questa si spiegano, e Plinio, e Tacito, ed altri Autori imbrogliatissimi, che dell' origine delle lettere, e dei portatori di quelle anno parlato. Ma da questa verissima notizia, o prova dovrebbero dedursi tutte quelle conseguenze, che le sono necessarie.

La prima conseguenza è adunque, che questi Pelasgi, o portatori di lettere erano Etrusci, e non Greci; perchè Dionisio d' Alicarnasso, che si sforza di volergli Greci, coarta, che la loro prima venuta in Italia fosse sotto Deucalione, e prima di Deucalione non ha mai imaginato verun Pelasgo in Italia. Ma se noi con questa notizia (come l' abbiamo da tant' altre) abbiamo, che prima di Deucalione avevano portate le lettere nel Lazio, dunque bisogna, che i Pelasgi vi fossero prima, e bisogna, che questi fossero Etrusci, o Aborigeni, che è l' istesso; e bisogna che le lettere fossero Etrusche, e non Greche, o Grecaniche. La seconda necessaria conseguenza contro il detto Dionisio adunque si è, che questi Pelasgi sotto il Re Deucalione ritornarono in Italia per aiutare contro i Siculi gli Aborigeni loro affini; e non già vennero per la prima volta, come ei dice, in Italia. Perchè se le diloro lettere Pelasghe erano nel Lazio prima del detto Deucalione, non poterono dunque sotto il detto Deucalione esser venuti i Pelasgi per la prima volta in Italia. La terza conseguenza sarebbe contro il medesimo Maffei, ove ha imaginato, che i Latini siano un Popolo in origine diverso dagli Etrusci; e che i Latini descendano dai Pelasgi, facendo anco i Pelasgi diversi dagli Etrusci, e dagli Aborigeni; perchè questi Pelasgi, e la diloro lingua, e il diloro scritto erano in Italia prima di Deucalione. E perciò vi erano prima, che Dionisio ce gli figuri venuti con lui in Italia per la prima volta. Dunque i Latini non potevano derivare da quei Pelasgi, che suppongono, ed ei suppone Greci, e venuti con Deucalione; perchè prima di Deucalione vi erano, e vi avevano portate le lettere. E per corona di tutte queste cose bisogna confessare, che gli antichissimi Pelasgi, più antichi in Italia di Deucalione, e di Cadmo, erano i veri Aborigeni, che vuol dire i veri Etrusci, ai quali questa remota antichità, e questo antichissimo scritto conviene. E colla quale intelligenza

genza (perchè vera) si spiega il tutto, e fuori di quella il tutto s' imbroglia.

Talchè anco l' esempio, che Dionisio adduce (ma non spiega) della Colonna scritta da Servio Tullio, e che egli dice scritta, *in lettere Grecaniche*, ragionevolmente dee credersi, che scritta fosse in lettere Etrusche, che tanto del Greco partecipavano. Ciò si conferma ancora con un altro esempio, che leggiamo in Giulio Cesare (1), ove dice *di aver ritrovate fragli Elvezj alcune Tavole scritte in Greco*. Perchè ancor esso quì pare, che debba intendersi, e che voglia significare scritto in Etrusco: Perchè quelle Genti Alpine ci ha detto Livio, *che erano di Tosca origine, e che fino ai suoi tempi ritenevano non poco di quella lingua benchè imbastardita*. Nè si scorge istoricamente come fino ai tempi di Cesare siano mai i Greci penetrati fra gli Elvezj, e fra i Reti Etrusci. Onde sempre più si vede, che siccome in quei tempi i Pelasgi Tirreni si chiamavano Greci, così anco lo scritto Etrusco si chiamava Greco, o Grecanico, perchè era similissimo, e quasi lo stesso del Greco antico. Anzi quello scritto pare, che necessariamente dovesse essere Etrusco, perchè Giulio Cesare (2) lo spiega in detto luogo, e dice, che quelle Tavole comprendevano decreti instantanei, e da leggersi, ed eseguirsi da tutto il corpo Elvetico in quella Guerra attuale, e da molte Provincie contigue, e socie; e precisamente conteneva gli ordini di quella medesima Guerra: cioè *quanti, e quali Soldati dovevano escire in Campagna; quali dovevano restare a Casa, e fra questi vi erano numerati i Ragazzi, i Vecchi, e le Donne*. Chi mai si persuaderà, che ciò fosse scritto in vero Greco ad essi estraneo, ed ignoto affatto, e non fosse veramente in Etrusco, che attualmente, benchè corrottamente lo parlavano? Così ci ha detto

(1) *Giul. Ces. de Bell. Gallic. lib. 1. pag. 20. Edit. Venet. 1576. = In Castris Helvetiorum Tabulæ repertæ sunt literis Græcis confectæ.*

(2) *Giul. Ces. Bell. Gall. d. L. 1. pag. 20. = Quibus in Tabulis nominatim ratio confecta erat, qui numerus domo exisset eorum, qui arma ferre possent; & item separatim pueri, senes, mulieresque. Quarum omnium rerum summa erat, capitum Helvetiorum Millia CCLXIII. Tulingorum millia XXXVI. Lotobrigorum XIV. Rauracorum XXIII. Boiorum XXXII. Ex his qui arma ferre possent ad Millia XCII. Summa omnium fuerunt ad Millia CCCLVIII. &c.*

detto Livio, additandoci, che ivi benchè imbarbarito, contuttociò si manteneva questo linguaggio più che in altre parti d' Italia.

Di fatto si è dimostrato ancora, che specialmente nei primi tempi di Roma, benchè formato si fosse il Latino, si serbava peraltro l' Etrusco linguaggio nelle cose solenni, quali erano le cose sacre, e quale era appunto quella Iscrizione rammentata da Dionisio, colla quale si ammettevano a certi patti di società col Popolo Romano varie Città Italiche. Queste Città Italiche in tempo di Servio Tullio nulla affatto intendevano del Greco, o Grecanico antico (1). Se pure contro il senso di Dionisio non lo vogliamo intendere per Etrusco. Questo lo intendevano benissimo, e nel resto d' Italia a tempo di Servio Tullio universalmente si parlava. Onde quando qualche Autore, specialmente Greco, asserisce, che nel Lazio fu antichissimamente introdotta la lingua Greca, o Grecanica, come oltre a Dionisio lo dice ancora Plutarco (2); affermando, che la Latina antica era Grecanica, o partecipava del Greco, dovrebbemo intendere questa loro frase adoperata dal detto Dionisio, e poi seguitata da qualche Greco suo posteriore, qual' è il medesimo Plutarco; cioè, che pigliavano l' Etrusco per Grecanico, o sia per Greco antico. Altrimenti per buona Istoria (attestataci da' detti Greci) non può stare, che il Latino si sia formato dal vero Greco; ma bensì dal Grecanico, che era Pelasgo, e perciò Etrusco. E in buona Istoria parimente non si proverà mai, che i Greci, come veri Greci, siano mai stati nel Lazio in quei secoli, nei quali cominciò a formarsi la lingua Latina. Ed Evandro istesso secondo i migliori riscontri non parlò Greco, ma Grecanico, che vuol dire Pelasgo, o sia Etrusco.

Era questa Colonna di Bronzo (dice Dionisio) nel Tempio di Diana edificato da Servio; e vi erano scolpiti i patti, e le condizioni, colle quali egli ammetteva al consorzio di Roma varie altre Città d' Italia; che erano scolpite con quelle lettere Grecaniche, delle quali si serviva l' antica Grecia; dal che ne deduce: *Che Roma non è edi-*

(1) *A. Gell. Noct. Att. L. 13. c. 9. = Adeo veteres Romani literas Græcas nesciverunt; & rudes Græcæ linguæ fuerunt.*
(2) *Plutarc. in Marcello = Secundum Græcorum linguam, quam olim Latinis plurimum immixtam fuisse constat.*

edificata dai barbari; ma dai Greci, perchè altrimenti in Roma giammai sarebbero usati Greci caratteri (1).

Tralascio di dire, che parmi falso anco il raziocinio; perchè ancorchè Roma fosse edificata dai Greci (com' egli vuol far credere) poteva contuttociò Roma nei tempi posteriori usare il suo linguaggio Latino, e nelle cose solenni poteva, com' era solita, usar l' Etrusco. Ma mi fermo ad osservare il fatto, o falso, o non provato da Dionisio; cioè, che quello scritto *fosse Greco, o Grecanico*. Egli non spiega qual era questo suo supposto *Grecanico antico*, nè quali fossero i precisi caratteri di questa Colonna. Dio volesse, che egli gli avesse o portati, o spiegati! Averebbemo un insigne monumento Italico; e forse senza farli torto (giacchè Platone, ed altri Greci si protestarono di non intenderlo) potrebbemo dire, e vedrebbemo, che in vece di Greco, o Grecanico, era Etrusco, o Pelasgo, che era l'istesso. Livio, che ci ha narrate altre Iscrizioni in Roma più antiche, e ce le ha dette Latine, o di Latino antico; all' incontro di questa asserita di Servio Tullio non ne fa menzione alcuna. Eppure per la qualità del Monumento, e per contenere i patti di società fra varie Città Italiche, non pareva cosa da tacersi. Anzi Livio narrando in questo genere un similissimo ritrovamento, cioè dei libri, che si dicevano composti dal Re Numa, e del dilui Sepolcro ritrovato sotto il Gianicolo nell' anno DLXX. di Roma, con due casse di pietra parimente ritrovate, e tutte scritte in Latino, ed in Greco. Dice poi nettamente che il tutto fu una vera impostura (2), perchè fra

(1) *Si pone per brevità in Latino questo passo di Dionisio, che è al L. 4. pag. 230.* = *Collatis deinde oppidarim pecuniis Dianæ Templum ædificavit in Aventino. Et fœderis leges conscripsit Civitatibus, ritusque celebrandi Festi, & Fori constituit. Et ne ulla iniuria temporum aboleretur, in ærea Columna incidit Decreta Concilii, & Civitates conventus participes. Ea Columna permansit usque ad nostram ætatem... inscripta literarum caracteribus Græcanicis, qualibus olim utebatur Græcia. Quod non leve est argumentum Romam non esse conditam a Barbaris. Numquam enim usi fuissent Græcis literis, si fuissent barbari.*

(2) *Liv. Decad. 4. seu lib. 40. pag. 339.* = *Eodem anno in Agro L. Petillii sub Janiculo duo Cultores .... duæ Lapideæ Arcæ .... inventæ sunt. Literis Latinis, Græcisque utraque Arca inscripta erat. In altera Numam Pompilium fuisse sepultum; in altera Numæ libros inesse .... septem Latini de Jure Pontificio erant, septem Græci .... Adiicit Antias Valerius Pythagoricos fuisse, vulgatæ opinioni qua creditur Pythagoræ Auditorem fuisse Numam; mendatio probabili accomodata fide.*

fra l'altre cose, era allora in Roma ignota affatto la lingua Greca. Se usavano l' imposture nell'anno DLXX. di Roma; può essere ancora, che siano usate nei tempi molto posteriori, quali furono i tempi di Dionisio; il di cui inganno consiste nel creder Greco, o Grecanico ciò, che era Etrusco.

Di fatto questo Monumento da lui riferito, lo dovevano leggere, e intendere tutti i Romani, e così molte, e molte Città Italiche in detta società comprese. Tutti i Monumenti conservatici dall' antichità, e tutti quelli, che pur ora si dissotterrano, ci fanno vedere, che i Greci antichi anno parlato Pelasgo, e che perciò anno parlato, e scritto all' Orientale, e all' Etrusca. Quest' istessi Monumenti, o alcuni di essi, che pur ora si scuoprono, e che di sopra abbiamo riferiti, possono dirsi, e sono più antichi di Servio Tullio, e della predetta sua Iscrizione, e Colonna; eppure sono scritti all' Orientale, e all' Etrusca.

In tempo di Servio Tullio non vi era l'uso in Roma (almeno universale, e comune) dei caratteri, e della lingua Greca; come altrove con Aulo Gellio si è detto. E dalla lettura di tutti gli Autori osserviamo, che da Evandro in poi, e fino al quarto secolo di Roma, non vi è stato in Roma, e nemmeno nel Lazio veruna migrazione, o colonia Greca; nè commercio, nè Guerra alcuna co' Greci. Il che si prova anco coll' istesso Dionisio; e perciò contro di lui provo altrove, che non già dai Greci, come ei dice (1), e va insinuando, ma bensì dagli Etrusci presero i Romani i loro riti, ed auspicj, e cirimonie sacre (2). Perchè in Grecia a tempo di Evandro (che può peraltro sospettarsi Pelasgo, ed Arcade, e non Greco propriamente) non vi erano i sagri Riti positivamente ridotti a sistema, ed a Teologia. Ed i primi a ridurli in trattato furono Omero, ed Esiodo, che furono dopo Evandro, e che scrissero la Teogonia, come ci dice Erodoto altrove addotto.

Troppo fragile adunque, o troppo falsa, per meglio dire, è la conjettura per creder Greci i Pelasgi, giacchè a questa semplice conjettura da lui imaginata, egli si riduce; cioè di trovar differente ai suoi

(1) *Dionis. L. 1. pag. 16. e 17.*
(2) *Cicer. de Divinat. L. 1. = Auspicia, & Sacra ab Etruscis = così Plutarco in Romolo, ed in Numa; E così tanti altri Autori.*

ſuoi tempi la lingua Etruſca dalla Greca, e dalla Latina. Quando noi coll' eſperimento, e cogli occhi vediamo nei Monumenti, e leggiamo negli Autori, anco a Dioniſio anteriori, che l' Etruſca era l' iſteſſa, che la Pelaſga, e che la Pelaſga era appunto il Greco antico, ed il ſuo preteſo Grecanico.

Il Gori (1) pone tre diverſe maniere dello ſcritto antico Greco. Il Fabricio (2) l' enumera ancor eſſo; ed oltre al noto ſcritto all' Orientale, o ſia da deſtra a ſiniſtra, pone anco il Buſtrofedo, e l' altro, che noi direbbemo in colonna, e in giro, e che perciò lo chiama κιονηδὸν, e lo riporta anco Pauſania (3). E tutti queſti modi antichi di ſcritto Greco non per altro io gli rammemoro, ſe non perchè ſi confrontino coll' iſteſſe iſteſſiſſime mode di ſcrivere tanto all' Orientale, quanto Buſtrofedo, e quanto ancora in giro, e in colonna, che per l' appunto uſarono gli Etruſci; come riſcontrar ſi può nel Dempſtero (4), e nel Gori (5). Dovendo ancora ricordare, che nel detto Dempſtero, e nel Gori s' ammireranno ſempre delineati i più bei Monumenti Etruſci, ed i più fedelmente inciſi; non oſtante l' irrequieta critica di chi per gara ha preteſo oſcurarli.

E ſe dicono, che il Buonarroti ha detto bene, ed ha bene inciſi i Monumenti, ma non così il Dempſtero, ed il Gori, dicono male, e contro il fatto; perchè il fatto notorio ſi è, che il Buonarroti, ed il Gori aſſiſterono alla ſtampa del Dempſtero; ed il Buonarroti poi aſſiſtè, e vidde, ed approvò il primo, ed il ſecondo Tomo del Muſeo Etruſco del Gori; ſopra dei quali due Tomi cadono le fallaci critiche Maffeiane. Perchè nel meſe di Dicembre, e così nel fine dell' Anno 1733. morì il detto Senator Buonarroti, come dall' Iſcrizione ſepolcrale fattagli dal detto Gori dilui amiciſſimo, e di lui ſcolare, perchè così il Gori iſteſſo s' intitola modeſtamente; e come appariſce ancora dalla di lui vita degli Scrittori Italici del

(1) *Gori Diſſ. dell' Alfab. pag.* CXX. *& ſeq.*
(2) *Fabric. Bibliot. Græc. Tom.* 4. *L.* 27.
(3) *Pauſan. L.* 5. *Interpr. Romulo Amaſeo = Inſcriptæ ſunt enim illæ in Diſco, non recto verſum ordine, ſed in orbem ambientibus Literis.*
(4) *Dempſt. Tom. I. dalla Tav. I. fino alla IX.*
(5) *Gori Muſ. Etr. Tom.* 1. *e* 2.

Conte Mazzucchelli. Ed in tal tempo il Gori aveva già compiuto anco il suo secondo Tomo, ancorchè non lo publicasse, che nel principio dell' Anno 1737. Queste sono le opere del Gori tanto contradette dal Maffei. Molte, e molte altre egli ne lasciò dopo morte, assai ben disposte a stamparsi; ma di queste io non parlo, perchè sono andate disperse in altre mani (1) con dispiacere dei di lui amici.

Nel Capitolo delle Medaglie Etrusche in confronto delle Romane, rintracciando i tempi, e i modi della derivazione della lingua Latina dall' Etrusca, ho osservate varie voci da questa derivate, anzi varj modi di scrivere, e varie desinenze del Latino antico assai simili all' Etrusco. Altre se ne potrebbero osservare anco fra il detto Etrusco, ed il Greco. Anzi anco frall' Etrusco, ed il Fenicio; e forse anco con altri linguaggi: segno sempre evidente, che l' Etrusco proviene dal Samaritano, o dall' Ebraico, e che da questo proviene anco il Greco antico, ma un poco più indirettamente, perchè per mezzo dell' Etrusco.

XX. Lo deduco specialmente da alcuni nomi di Deità, perchè più noti alla mia imperizia dell' Etrusco. Ercole in Latino si dice *Hercules*; in Etrusco Ǝ⅃ϽЯƎH HERCLE, e così è scritto nella Medaglia di Ercolano, e in altri scritti Etruschi. In Greco poi si dice Ἡρακλῆς *Heracles*. Dunque tutte queste lingue quasi affatto convengono in questo nome; e tolta la sola A, che ci anno i Greci posta, forse per l' Attica risonanza, resta quasi l' istesso Ercole, cioè *Hercle* degli Etrusci, e l' istesso *Hercules* dei Latini. Così Apollo, cioè *Apulu*, così scritto in Patere, e in altri Monumenti Etrusci; perchè è noto, che gli Etrusci non usarono, o assai tardi usarono la vocale

(1) *Il Fratello, ed Erede del Gori ha tutto venduto: Museo, Libreria, ed ultimamente al Monaldini Libraro di Roma i di lui Manoscritti per un quarto Tomo del suo Museo Etrusco; infiniti Rami, e disegni di circa 500. Vasi Etrusci. Io, che non debbo esser Giudice di queste dispute, bramo, che ne sia Giudice il Publico, ma colla notizia necessaria dei fatti; perchè non vi è dubbio, che queste dispute anno anco imbrogliato lo studio Etrusco. Tanto più, che il Dempstero, ed il Gori bisogna continuamente citargli, anco per la gran raccolta di Rami, e di Monumenti Etrusci, che contengono.*

le O (1). E perciò la di loro V ridotta a O, come dee farſi in tal caſo, quella voce *Apulu*, reſterebbe, e reſta *Apolo*; e Apollo appunto ſi dice in Latino, ed anco in Greco. Così la Dea Giunone in Greco Ἥρα egualmente, e così ſi è detta in Eruſco *Era*, ed anco *Eris*, benchè ſi ſia detta anco *Cupra*. Così ſi vede nel Gori (2) riportate altre Deità, o Eroi ſcritti in Etruſco, come ſarebbe *Vluxe*, e in altro Monumento *Vleſſe* per Uliſſe, *Achele* per Achille, *Mnerva* per Minerva, *Kaſtur* per Caſtore, *Melacre* per Meleagro; oltre agli addotti Eroi Tebani, e tanti altri. E ſi confeſſi ſempre, che le voci Etruſche anno una grande analogia e col Latino antico, e col Greco antico.

E ſe altri oſſerverà ancora, che tutte queſte iſteſſe voci anno una grande analogia non ſolo col detto Latino antico, e col Greco antico, ma inoltre ancora con moltiſſime altre lingue viventi, come ſarebbe colla Spagnola, e coll' Italiana, e colla Franceſe, e con altre; io tutto accorderò ad eſſi. Ma queſt' altre lingue, come nate dopo, anno dedotta queſta ſimilitudine da quella, da cui ſono nate, cioè dalla Latina; come la Latina l'ha dedotta dall' Etruſca. E queſta refleſſione in ſomma confermerà ciò, che ho detto da principio, che tante lingue fraternizzano un poco fra di loro, perchè provengono da un iſteſſa Madre. E ſempre più confermerà, che l' Etruſca è Matrice, non oſtanti l'aſſurde difficoltà imaginate da Dionisio d' Alicarnaſſo.

Molte, e molte altre voci ſi dovrebbero oſſervare. La voce *Mapalia*, che pure e Greca, e che pure è Fenicia, è Siriaca per teſtimo-

(1) *Dai detti Monumenti appariſce, che gli Etruſci non anno uſata la lettera O, ſe non che forſe raramente, e nei Secoli poſteriori. E ciò conferma la grande analogia, che eſſi ebbero coll' Ebraico; perchè anco nell' Alfabeto Ebraico manca la lettera O. In luogo di quella ſi ſervirono alle volte gli Etruſci della altra Vocale E, come ſi vede nella Medaglia di Volterra, ove è ſcritto* IΔOAVƎƆ *VELATRI in vece di VOLATRI: E per latinizzarla anno detto i Latini VOLATERRÆ. Alle volte poi in vece della O uſarono la V, come in queſta voce APVLV, e in altre. I Latini poi in vece della V uſarono in antico l' O, come* Divos *per Divus,* Clivom *per Clivum, &c.*

(2) *Gori Difeſa dell' Alfab. pag. 24. & ſeq.*

monio di S. Agostino; e tal'è in altre lingue Affricane al dir di Servio (1), benchè appresso di quelle si dica anco *Magalia*. Tale appunto è in Latino, e tale in Greco (2); e tale in fine è in Etrusco, come si vede, ed è scritto in un mio Monumento stampato dal Gori: ↄAIↄA7AM *Mapalial* (3), che in tutte queste lingue significa l'istessa cosa, cioè *Casa*, *o luogo Campestre*, *e solitario*, e forse anco sotterraneo, o sia sepolcro.

In proposito ancora di questa desinenza in AL, com'è questa voce *Mapalial*, molte e molte ne osservo nell'Etrusco, specialmente nei derivativi, e patronimici. Più volte si legge nelle Tavole suddette del Gori FELSINAL, che pare debba spiegarsi Felsinese, o Bolognese. Così LARTIAL, participativo di LART, e di una gran dignità, e vorrà forse dire Reale, o Regale, o cosa simile. Porsena si chiamava *Larte Porsena*. E nel medesimo tempo, che combatteva co i Romani uno dei primi Duci dell'Esercito Romano, si chiamava Spurio Lartio (4). Un altro T. Lartio fu Console (5). Questi nomi non gli anno certamente presi gli Etrusci dai Romani tanto ad essi posteriori. Dunque i Romani gli anno presi dagli Etrusci. In una mia Urna spettante alla Famiglia FLAVIA Etrusca (6) ch'io quì esibisco alla Tavola VI. si legge anco questa voce CVRIAL, ↄAIqVↃ, che se *Curi* in voce Sabina ed Etrusca vuol dire

---

(1) *Serv. ad Virg. 3. Georg. v. 340. = . . . Et raris habitata Mapalia tectis.*
(2) *Robert. Steph. Thes. Ling. Lat. in voce* Mapalia.
(3) *Gori Mus. Etr. Tom. 3. Tav. 13. = Benchè ivi il Gori abbia scritto* ↄAIↄA7A1 *PAPALIAL; perchè la copiò appena scavata di sotterra, e in un sepolcro della famiglia, [come pare] LVFISVI; come in altre Urne ivi trovate vi è scritto questo nome LVFISVI. E siccome allora la terra, e la polvere copriva un poco le lettere, intese e lesse la prima lettera per P, perchè la detta polvere copriva un altra linea, e tratto di detta prima lettera, che effettivamente dice MAPALIAL; e non PAPALIAL; e pare similmente, che significhi luogo sotterraneo, e sepolcro, come questo era effettivamente della famiglia LVFISVI, così scritta in Etrusco in altre Urne ivi ritrovate, e che io parimente conservo.*
(4) *Liv. lib. 1. pag. 16.*
(5) *Liv. lib. 1. pag. 17.*
(6) *Di questa Famiglia Flavia Etrusca vedi il Lami nelle Novelle Letterarie dell'Anno 1760. nella data di Volterra; ed una mia lettera stampata nel Tom. 1. del Donati.*

dire *asta*, come altrove si è veduto, potrebbe significare *Astato*, o altra dignità militare. Quest' istessa definenza la troviamo in molte voci di Latino antico PVTEAL, COMPITAL, LVPERCAL, BIDENTAL, LATIAL, MINERVAL (1), e nelle XII. Tavole, CAPITAL ESTO, e simili (2). *Pomonal*, dice il Begero (3), che sia voce Etrusca. Così pure nel Punico troviamo molte, e molte voci finire in AL, come si possono leggere nel Penulo di Plauto, oltre a tanti nomi cogniti *Annibal*, *Asdrubal*, *Aterbal* (4), & altri non cogniti, riportati in una Iscrizione antica dal Gagliardi (5). E soprattutto questa terminazione in AL, la troviamo ancora nella lingua Ebrea, che è la vera Madre di tutte le altre; *Jubal*, *Tubal*, *Jegaal*, *Gaal*, *Nabal*, e cento altre.

I nomi più antichi delle Città (nomi peraltro più volte mutati) a esaminarli nel loro significato serbano gran similitudine coll' Ebreo.

Plinio (6) rammenta vicino ad Adria notissima Colonia degli Etrusci *le fosse Filistine*; rammenta un luogo chiamato *sette Mari*, ed altro da lui chiamato *Edron*. Il quale nella Tavola Peutingeriana non *Edron*, ma espressamente, *Ebron*, si dice. E chi non vi scorge la denominazione Ebraica? Frà Leandro Alberti nella sua descrizione d' Italia, parlando di Vetulonia, cita Autori antichi, che l' anno chiamata *Betulonia*, e anco *Betulia*, e *Vetulia*. Plinio nomina nell' Umbria

---

(1) *MINERVAL latine præmium Magistro artium dari solitum* = *Waser l. 2. p. 51. e pag. 39.*

(2) *LATIAL* = *si chiamavano così le Ferie Latine, e i Concilj, che si facevano nel Monte Albano, o nel Luco Ferentino. Sigon. de Antiq. Jur. Ital. Lib. 1. pag. 10. e 12.*

(3) *Begero citato negli Opuscoli del Calogerà T. 21. pag. 285.*
Per Luco, o Tempio della Dea Pomona.

(4) *Polibio lib. 1.*

(5) *Gagliardi antico stato dei Cenomani p. 130. Edit. di Padov. 1724., dove vi è anco il nome Cartaginese* Iddibal, *ed altro così scritto* Azrubal Suffes, Irdibalis fil. *Talchè anco* Irdibal *è nome Cartaginese.*

(6) *Plin. l. 3. C. X. & C. XVI.* = *Omnia ea Flumina, fossasque primi a Sagis fecere Tusci, egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum Paludes, quæ Septem Maria appellantur, nobili portu Tuscorum Atria, a quo Atriaticum Mare ante appellabatur, nunc Adriaticum. Inde ostia plena Carbonaria, ac Fossiones Filistinæ .... sicut. Edronem.*

bria antica anco i Popoli *Peleſtini* (1). Molti altri ſimili nomi antichiſſimi Etruſci ſi leggono nel dottiſſimo Mazzocchi (2), qual è il *Lago Sabate*, da cui ſi diſſe la Tribù *Sabatina*, per teſtimonio di Feſto Pompeio: e il Panvinio aggiunge, che foſſe in Toſcana (3). Così i *Vadi Sabatj* ſpeſſo nominati da Plinio: E il Fiume *Aron*, il Fiume *Marta*, e *Adharnaam*, e i Campi Saturnj, e la Colonia Saturnia, e tanti altri; ai quali pure ſe ne potrebbero aggiungere altri, come Livio nell' anno 366, o 368. di Roma pone, che i Romani, *Oppida duo diruerunt in Etruſcis Corenoſtam, & Corenebram*. L' iſteſſa parola di Tribù, colla quale gl' Italici, ed i Romani diſtinſero tanti Popoli, chi non la diſcerne dall' Ebreo derivata? Ovidio rammenta un Fiume fra gli Etruſci, e i Sabini col nome di *Farfurus*, che così forſe latineggiato corriſponderà poi al nome *Farfar*, che era un Fiume vicino a Damaſco, come abbiamo nel libro quarto dei Re.

Raffigura il Mazzocchi per Ebrei, con grand' ingegno, ed erudizione molti altri nomi, e Popoli, e Città. Molti altri nomi affini, e derivati dall' Ebreo inveſtiga il Maffei (4) con molta erudizione, e felicità. Ma appena ardiſco citarlo, perchè in quell' iſteſſo libro, e luogo tante coſe precedentemente ha dette, così remote dalla vera intelligenza degli Autori, e dell' Iſtoria, e ſempre sfatando, e criticando gli altri, che troppo ha confuſa queſta materia, e i ſuoi preteſi *Itali primitivi, e la ſua preteſa lingua Pelaſga*, e l' Etruſca, e la Sabina, e tante altre Italiche, che egli crede diverſe, e non ſono, che una ſola, e di ſolo dialetto variante. Ma fra tante Etruſche ſpiegazioni ricordiamoci di attendere ſolamente quelle, che così, e nella forma di ſopra eſpreſſa ſono atteſtate dai vecchi Autori; ſenz' ora ricercarle fra le dubbioſe etimologie. Queſte talvolta non ho potute abbracciare intieramente, come nel Capitolo de' Fenicj mi è convenuto oſſervare, circa agli sforzi eruditiſſimi del Bochart.

Così

(1) *Plin. lib. 3. C. 14.*
(2) *Mazzocchi nelle Diſſertazioni di Cortona Tom. 3. pag. 12. & ſeq.*
(3) *Roſin. Antiq. Rom. L. VI. pag. 264. = Dicta eſt Sabatina, teſte Pompeio, a Lacu Sabate, quem Honuphrius L. 2. Commentar. de Rep. Rom. dicit fuiſſe in Tuſcia.*
(4) *Maff. Oſſ. lett. T. VI. p. 163. & ſeq.*

Così fralle litterali ſpiegazioni, e colla detta fede dei vecchi Autori debbono attenderſi molte voci riferite dal Gori (1), che ſono ſimili, e forſe l'iſteſſe, non ſolo col Greco moderno, ma ſpecialmente col Greco antico. Molte altre ſcoperte ha fatte il Paſſeri, anco dal detto Gori riferito. Oſſerva, che Marte in una Tavola Eugubina ſi dice *Turan*. Omero lo chiama *Turios*, Τύριος Ἄρης. Nella Caſſandra di Licofrone (2) ſi legge *Mamerton* Μαμέρτον. I Sabini, e gli Oſci, e gli Etruſci lo diſſero *Mamers*; onde i Mamertini, come altrove ho detto. In altra Tavola Eugubina ſi legge *Arnipo*, onde ἀρ:, ἀρνὸς *Agnello*. In altra *Staſtare*, forſe σταφυλὴ, *Uva*. In Latino antico, e forſe in Etruſco ſi diceva *Floces* il *vino guaſto, e cattivo*, al dire di Nonio Marcello in queſta voce; come il *Grano cattivo* ſi diceva *Apluda* parimente ſecondo il detto Nonio Marcello in queſt' altra voce. E però nel paſſo di A. Gellio (3) *Apludas edit, & Floces bibit*, riſpoſe uno degli aſtanti: *Tuſce, aut Gallice dicit*. Ma nei tempi baſſi di Roma, anzi nei tempi di Aulo Gellio, perchè lo dice queſto fatto accaduto *Romæ nobis præſentibus*; che vuol dire nel ſecondo Secolo dell'Era Chriſtiana, in cui viveva A. Gellio. Il che prova, che in tempo ſuo non s'intendeva più l' Etruſco. Ma non già, che in Roma non ſi ſia inteſo giammai, come così, e con queſto paſſo mal applicato ha inteſo il Maffei.

Oſſerva inoltre il detto Gori la voce *Vitlu*, la quale è comune alla lingua Eugubina, e all' Etruſca (per la ſua ſuppoſta diverſità di tante lingue Italiche) e replico ſempre, che l' Eugubina, e l' Umbra, ed altre differivano di puro dialetto. Oſſerva adunque con Apollodoro, e con Varrone (4), e con Columella (5), che dalla detta voce *Vitlus* ne è nato *Vitulus*. E prova, che queſta voce è ſtata perciò uſata dai Greci antichi (6). Due altre voci ſi leggono nelle Tavole Eugubine, che corriſpondono al Greco antico, e che non ſi trovano nel Greco moderno in queſto ſignificato, e le allega il medeſimo

(1) *Gori Diſeſ. dell' Alfab. Etr. pag. XCII. e fino a XCVI.*
(2) *Licofron. in Caſſandra verſ. 938.*
(3) *A. Gell. l. XI. cap. 7.*
(4) *Varron. Ling. Lat. lib. IV.*
(5) *Columell. lib. VI.*
(6) *Gori diſeſa dell' Alfab. pag. XCII. e XCVI. = Vitulus, quem Græci antique* Ἰταλοὺς.

mo Pafferi (1), cioè *Capra*, e *Porco*: e col teftimonio del detto Varrone fi vedono litterali nel detto Greco antico; che nelle cofe facre (come pure fecero i Romani) fu feguitato ad ufarfi dai Greci Ellenifti anco dopo la mutazione della lingua. E la lingua antica, o fia la detta Pelafga Tirrena, fu poi, e perciò chiamata *lingua Sacra*, come nei Secoli Romani, così fucceffe all' Etrufca, che nelle dette cofe facre, anco nei tempi pofteriori fi adoperava. Ho offervato altrove, che i Greci, e fra quefti Platone nomina molte, e molte voci in Grecia, che Greche non fono, e che egli le chiama barbare, e fpecialmente di Tracia. Di quefte ne troverebbemo molte più negli Autori. Qualcuna ne nomina anco Ateneo (2), che pure le chiama foreftiere.

Ne tralafcio tant' altre, che poffono leggerfi in detti Autori, fe non che non convengo con quegli, che full' equivoco di trovare della fimilitudine fra qualche voce Greca con qualche altra Etrufca, anno fpacciato, che l' Etrufca provenga dalla Greca. Perchè anzi quefte iftelle fcoperte, e tante prove da me addotte dimoftrano, che il Greco antico (che era il Tirreno Pelafgo) deriva direttamente dall' Etrufco.

Queft' è la confeguenza, che può dedurfi, e che farà fempre comprovata dal calcolo dei tempi, e della retta intelligenza d' ogni antico Scrittore. Che fe poi fe ne vuol dedurre anco l' altra, cioè, che così, e coll' aiuto del Greco fi poffa con egual certezza intendere l' Etrufco; queft' altra confeguenza poi la lafcio a chi vuole per quefta ftrada fmarrirfi, perchè la credo affai dubbiofa. E tutto l' aiuto del Greco, e del Greco moderno, per quanto c' iftruirà di dieci, di venti, e più voci, ci lafcerà fempre all' ofcuro di cento, e di mille. Così farà anco l' aiuto del Latino antico, che egualmente ce ne fcoprirà dieci, e cento, ma egualmente ci lafcerà all' ofcuro di un numero affai maggiore. Perchè, come ho detto, quando una lingua è perduta, e in effa non reftano più nè libri, nè fcritture diftefe, e lunghe; è troppo difficile di raccapezzare la lingua medefima, e le dilei regole, e la

(1) *Pafferi citato dal d. Gori, & ivi Varrone = Athenis in Libris facrorum fcriptum eft* Κάπρω, καὶ Πόρκω.

(2) *Atheneo L. 2. cap. 28. in fin. = Hic eft obfervatione dignum, nullum nomen effe neutrum apud Græcos, quod in Jota definat, præter* μίλι, Meli; *Nam Piperi, Gummi, & Cyphi peregrina funt nomina.*

e la ſintaſſi. Le quali regole in tal caſo biſognerebbe crearle di nuovo, e non ſarebbero mai l' iſteſſe. Dopo il Dempſtero, dopo il Buonarroti, e dopo il Gori molto ſi è diſcorſo con varie critiche; ma queſte, o ci anno piuttoſto ſmarriti, o poco di nuovo ci anno prodotto. Anzi ſenza avanzar terreno, ſi vede, che con poca diverſità ci aggiriamo in tuttociò, che eſſi avevan detto. Avevano eſſi inculcata fortemente queſta inveſtigazione dell' Etruſco. E Dio voleſſe, che poteſſe ottenerſi. Ma ſe tutti gli eruditi sforzi, che ſono ſopraggiunti, non ci moſtrano altro, che larve, o errore; ci baſtino piuttoſto in queſto genere quelle poche voci, o atteſtateci dai vecchi Autori, o quelle che con facile, e genuina ſpiegazione intendiamo con qualche certezza. E ci baſti la predetta conſeguenza iſtorica, e vera, che il Greco antico era Tirreno Pelaſgo, ovvero era a quello, ed all' Etruſco ſimiliſſimo.

LIB. VI. CAP. I.

Delle Monete Etrusche in confronto delle Romane: Della diloro antichità; E dell' antichità di altri Monumenti, e della lingua Etrusca, e della Latina antica dall' Etrusca formata.

POco, o nulla si parla dagli Autori antichi delle monete Etrusche. Nuovo argomento del diloro artifizioso silenzio contro il fatto, e contro la verità! Eppure anno parlato dei Sicli Ebrei, delle monete di Rodi, di Fenicia, e di Grecia, e ne sono pieni i volumi. Anzi di molti altri Popoli, anco oscuri, come si vede in Giulio Polluce (1), e in altri. E perchè mai tanto silenzio si è usato dagli antichi Scrittori rispetto ai soli Etrusci? Perchè intenti alle cose Greche, e Romane anno tralasciate quelle d'un Regno allora finito. E perchè le notizie di questo Regno così finito, con odio, e con guerre dei detti Romani, quasi per cinque Secoli continuate, averebbero scoperte l' esagerazioni dei Greci circa alle cose loro, ed anco circa alle origini Romane; nelle quali pure di divinizzare, e Romolo, e Numa, e pur di attaccar Giano violentemente, e senza alcuna Cronologia a quei Re Latini di Romolo antecessori, e che altro non erano, che Aborigeni, e Italici, ed Etrusci, anno soppressa ogni altra antica memoria. Hanno così lasciata l' Italia senza Abitatori, e senza fatti, e senza Istoria per circa a mille anni, quanti dal Giano preteso Istorico, e narrato da Dionisio (2) ne corrono fino al Diluvio. O almeno anno così lasciata l' Italia per più d'ottocent'anni; quanti parimente ne corrono dal detto Giano preteso Istorico fino alla dispersione Babelica (3), ch'è l'epoca della certissima popolazione del Mondo (4), e per conseguenza anco d' Italia. Come circa a questo preciso tempo della dispersione Babelica essere stata appun-

(1) *Giul. Polluc. Onomast. in Nubib. & in Avibus Aristophanis.*
(2) *Dionis. L.* 3.
(3) *Petav. Doctrin. Temp. T.* 2. *l.* 13. *pag.* 283. *cum pag.* 290.
(4) *Petav. loco citat.*

appunto, e popolata, e potente l'Italia abbiamo provato altrove. E ſe perciò ſi ſono incontrate, e s'incontrano contradizioni, e favole particolarmente nei detti antichi Greci Scrittori; ſi è detto, che biſognava tralaſciare le vecchie memorie d' Italia da Romolo indietro: e in dubbio, per non confonderſi, ſi è il tutto attribuito alla Grecia.

Così anno fatto ancora dell' Etruſche monete. Lo Spanemio (1) la moneta di Volterra col Giano Bifronte da una parte, e col Delfino dall' altra, non oſtante, che vi foſſe ſcritto in Etruſco IΔOAVƎƎ VELATRI, l' attribuì alla Grecia. Il Salmaſio preſſo il Gori (2) ſcriſſe almeno con ingenuità, che non ſapeva, ſe le lettere Etruſche ſi doveſſero leggere da ſiniſtra a deſtra, o da deſtra a ſiniſtra. Così ancora lo confeſſò l' Agoſtini, il dotto Veſcovo di Tarragona; ma ciò non oſtante alcune medaglie viſibilmente Etruſche col ſolito Giano Bifronte, e colla nave l' attribuiſce a Roma, e le pone fralle incerte, e fralle Iſpaniche. E ſi ſeguita ancora ad andare avanti con tali errori; potendoſi pur ora leggere, e vedere nelle più belle, e recenti raccolte di medaglie, qual' è quella del Morelli, e dell' Avercampo (3) fralle incerte, e fralle Iſpaniche la moneta di Todi poſta fralle Iſpaniche (4), ancorchè chiaramente vi ſia ſcritto in Etruſco ƎΔƎ†V†, TVTERE, e ancorche prima dal Dempſtero, e dal Gori foſſe ſtata diſegnata, e ripoſta fralle monete di Todi. Così pure un altra riportata nella Diſſertazione ottava dell' Accademia di Cortona del Tom. 7. pag. 113., benchè il Marcheſe Lucattelli Autore di detta Diſſertazione non ſappia rilevar quelle lettere, che dicono chiaramente in Etruſco TVTERE, ƎΔƎ†V†. E nel diritto vi è la faccia d' Enea, e nel roveſcio la Scrofa co' Porchetti, ſecondo i verſi di Virgilio (5). Talchè i fatti d' Enea riconoſciuto dagli Etruſci per Etruſco, e per Pelaſgo Tirreno gli riceverono e gli ſcolpirono gli Etruſci fra i proprj della Nazione.

Quest' è ſtato il linguaggio dei noſtri intermedj, e dottiſſimi Autori, Sigonio, Bochart, Petavio, e di quaſi tutti gli altri lumi chia-

 riſſimi

(1) *Span. de Uſu, & præſt. Num. Diſſ.* 2. *pag. III.*
(2) *Gori Alfab. pag.* 21.
(3) *Theſaur. Morellian. numiſ. Famil. Tom. I. in incertis, & Hiſpanicis.*
(4) *Morell. Tavola I. n.* 18. *in incertis.*
(5) *Virg. L.* 1. *v.* 389. *e L.* 8. *v.* 43.

rissimi d' Erudizione, che con sommo rispetto, e con profonda venerazione io rammemoro. Intenti agli Studj Greci, e Romani, distesamente, e con chiarezza narrati dai detti vecchi Scrittori, anno tralasciato affatto le vere, e antiche origini d' Italia, confondendo perciò in qualche forma anco l' istesse antichità Greche, e Romane. Hanno saltato di pianta quel Regno Etrusco, sonoramente avvisatoci da Polibio, da Livio (1), e da altri, il quale cade appunto, non solo in tempo del detto Giano preteso Istorico, ma cade ancora, e precisamente molto tempo prima di questo Giano, che dietro al detto Dionisio si pone dal Petavio (2), e da altri soli 150. anni prima dell' arrivo d' Enea in Italia. Questo, ed in questo solo tempo si pone per primo Re, e per primo Popolatore d' Italia, perchè così s' attacca, e si confonde coll' Istoria Romana, e si confonde il vero Giano, che tale era, ed è, così favoleggiato, Noè; e si sopprimono, come ho detto, otto, o dieci, e più Secoli delle Italiche antichità, anzi anco di sedici Secoli, prendendoli da Romolo indietro, giacchè prima di Romolo si vuole osservare l' empio silenzio lasciatoci dagli Autori. E se si trovano prima del detto Giano preteso Istorico, e anco prima del detto Romolo, Etrusci, Umbri, Enotri, ed altri Popoli Italici, si tacciono affatto; ovvero, ed Enotri, e Aborigeni, e Siculi (nomi, come tanti altri meramente Italici, e sinonimi fra diloro) si riferiscono ai Greci dietro al solo Dionisio d' Alicarnasso, che lo dice per puro impegno da lui confessato, e per puro fanatismo Greco, ma fra perpetue, e sue proprie contradizioni. Essendo inoltre Dionisio convinto solennemente in contrario da Erodoto, da Tucidide, e da Mirsilo Lesbio, da me altrove citati, e da tanti altri Greci, e Latini Scrittori, dai quali troncamente, ma pur chiaramente apprendiamo, che in quei tempi, non Greci in Italia, ma Italici e Tirreni scorrevano in Grecia, e la signoreggiavano; e che non i Tirreni dai Greci, ma i Greci appunto dai Tirreni imparavano, ed arti, e scienze, e religione, e varie altre cose, nelle quali erano allora barbari, e ignoranti i Greci, e dotti erano, ed illu-

(1) *Polib. e Liv. citati altrove più volte.*
(2) *Petav. doctr. temp. Tom. 2. Lib. 13. pag. 290.*

illuminati i Tirreni. Ma di queste cose, e del genio Italico d' amplificare le cose Greche anco in quei Secoli, nei quali per verità amplificar non si possono, ne ho parlato altrove abbastanza. E parmi d'aver mostrato, che i nostri intermedj, e dottissimi Autori, anno in ciò esagerato anco oltre, e più di quello, che abbia fatto l' istesso Dionisio d' Alicarnasso, che ne' tempi posteriori agli altri Scrittori Greci più antichi, e nel Secolo d' Augusto, in cui fiorì (Secolo, nel quale era mancato l' Etrusco Regno, e le memorie di quello si disperdevano, e si negligentavano) ha creduto impunemente di poter fare apparire la Grecia, e grande, e culta non solo in quei tempi più bassi, nei quali e grandissima, e cultissima è stata veramente; ma anco in quei Secoli antichi, nei quali altro non aveva, che barbarie, e povertà. Questo studio Etrusco, che porta a schiarir tante tenebre lasciateci dalla vecchia indolenza, è stato perciò, e forse è pur anco contradetto, e non curato.

Barbaro adunque, come ho detto, è stato ancora il silenzio degli antichi Scrittori, circa alle Medaglie Etrusche, anco perchè, come per giusta conjettura si osserva, erano queste anteriori alle Romane, e probabilmente anco alle Greche. E fecero il loro commercio almeno almeno di tutta Italia per varj secoli prima di Roma, quando l' Italia era soggetta al nome Etrusco.

E' tanto adunque illustrata la facoltà Numismatica Greca, e Romana, che i libri, che ne parlano, formano intiere Librerie. E sappiamo delle Romane, e il valore, e la forma, e il peso, e di molte sappiamo ancora il come, e il quando, e in onore di chi furono battute. E così pure delle Greche sappiamo la diversa qualità dei Metalli da essi usati; il peso, e il valore del Talento, del Didramma, e Tetradramma, e della Mina, ed altri. Siccome pure del Γλαῦξ, o sia della Civetta d' Atene, che converrà un poco più d' esaminare: Perchè essendo questa fra quelle, che restano, o la prima, o fralle antichissime dei Greci, ed accostandosi, o essendo coetanea all' Etrusche, anzi a quelle similissima (e se altre ne avessemo di quest' età, le troverebbemo pure similissime) reca perciò motivo di dubitare al solito, se dai Greci gli Etrusci, o i Greci dagli Etrusci le abbiano prese, ed imitate. I Greci non ne parlano, e non essendo

sendo essi soliti di tacere nelle cose a loro vantaggiose, inclinerei a credere, che anco nell'uso della moneta qualcosa i Greci dagli Etrusci imparassero, come dai medesimi in varj altri usi, ed arti tanto impararono.

Non mai peraltro questo dubbio vi sarà colle monete Romane; perchè essendo certo, che le monete di Roma, ma di puro bronzo, furono cominciate a battersi dal Re Servio Tullio (1), sembrano perciò l'Etrusche anteriori a quelle. Perchè dee supporsi, che Roma, e il Lazio non siano stati prima, e per tanti anni senza moneta; e dee crederſi per conseguenza, che di quest' Etrusche si siano serviti. Le quali ancorchè disperse per l'addietro, e anco adesso, perchè il carattere, e la leggenda è nota a pochi, e perchè in paragone delle più recenti Romane, e Greche (che per lo più sono battute, e l'Etrusche ordinariamente son fuse) sembrano perciò l'Etrusche più grossolane. Contuttociò ne abbiamo in gran quantità, ed in grandissima quantità ne dovevano essere allora.

In faccia a tante arti, e riti, e costumi, e religione, che i Romani presero dagli Etrusci, chi crederà mai, che non abbiano preso ancora l'uso il più essenziale, e il più necessario alla vita, ed al commercio, qual è l'uso della moneta? Sono pieni i libri del Dempstero (2), del Gori (3), e del Maffei (4), che istoricamente ci fanno vedere dagli Etrusci derivata ai Romani l'aruspicina, i riti, e le cirimonie sagre, la statuaria, l'architettura in tante fabbriche insigni erette in Roma, e da Romolo, e dai due Tarquinj, e da altri. La Musica, e tanti istrumenti musicali, la Tromba, il Flauto anco sacrificale (5), la Tragedia, o almeno il tragico Coturno (6), gl' Istrioni, e le rappre-

---

(1) *Plin. Istor. Natur. l. 20. Cap. 3. Tit. Liv. Lib. 1.*
(2) *Dempster. Etrur. Regal. T. 1. e 2.*
(3) *Gori Mus. Etr. per tot.*
(4) *Maffei Oss. Letter. T. 4. pag. 70. ad 90. e seq.*
(5) *Plin. Lib. 16. cap. 36. = Sacrificæ Tuscorum tubæ.*
(6) *Ovid. Amor. L. 5. Eleg. 2.*
Lidius apta pedum vincla Cothurnus habet.
Virgil. Æneid. L. 8.
Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis.

preſentanze Teatrali, le pompe dei Trionfi, la Toga, la Tunica, la Trabea, la Sella Curule, gli ornamenti dei Cavalli, e i ludi equeſtri. Lo Scettro, che aveva l' Aquila in cima, i Faſci, le Scuri, i Littori, e mille altre coſe, che oltre all' eſſere atteſtate dagli Autori, le veggiamo effigiate, ed io le veggio, e le poſſeggo in tanti Monumenti Etruſci. Anzi in queſti eruditamente ritrova il Paſſeri molte coſe dai Toſchi propagate ai Romani (1), e non avvertite, o non notate dagli Scrittori Latini; e che queſti poſſano ſupplirſi con i vaſi, e pitture Etruſche, come ſarebbe circa il rito di dare la Toga Virile, e circa ad altri coſtumi, dipoi Romani divenuti. Ed in faccia a tante altre coſe, che i Romani prendevano dagli Etruſci, non dovevano prendere anco la moneta, della quale è certo, che da Servio Tullio indietro mancarono affatto?

Più di cento anni prima, che Servio Tullio introduceſſe in Roma la moneta, vi veggiamo idea chiara di quella. Perchè Numa ai Flamini, e ad altri Sacerdoti da lui iſtituiti, ed alle Vergini Veſtali aſſegnò ſtipendio pubblico (2). Il che di denaro effettivo pare, che debba intenderſi, e di denaro foreſtiero, e non Romano, perchè in Roma non ſi batteva. Numa iſteſſo preſe di fuora la Moneta, e l' introduſſe in Roma, come chiaramente dice Suida; e che prima di lui in Roma uſavano in vece di moneta rozzi pezzi di cuoio, e di creta; e che il detto Numa preciſamente preſe *l'Aſſario*, o ſia il Pondo Librile, che lo vediamo ancora fralle monete Etruſche (3); e che dal di lui nome di Numa, diede il nome di Nummo alla moneta. Con Suida combina anco Plinio, ove confermando, che Servio Tullio fu il primo a battere la moneta di rame, dice, che innanzi a lui uſavano rozzi

---

(1) *Paſſer. Paralip. ad Dempſter. pag. 7. e 8. Edit. Luc. Ann. 1767.*
(2) *Liv. L. 1. pag. 5. = Stipendium de publico ſtatuit.*
(3) *Suid. in voce =* Ἀσσάρια Ὀβελοὶ = Νεμᾶς ὁ πρῶτος βασιλεὺς μετὰ Ῥωμύλον Ῥωμαίων γεγονὼς ἀπὸ σιδήρου, καὶ χαλκοῦ πεποιημένα πρῶτος ἐχαρίσατο Ῥωμαίοις, τῶν πρὸ αὐτοῦ πάντων διὰ σκυτίνων, καὶ ὀστρακίνων τὴν χρείαν πληρούντων ἅπερ ὠνόμαζεν ἐκ τοῦ ἰδίου ὀνόματος Νούμμια = *Aſſaria Oboli = Numa primus a Romulo Romanorum Rex ex ferro, & ære factam Monetam Romæ primus introduxit, cum omnes, qui ipſum anteceſſerant, coriis, & testis ad eam rem uſi eſſent. Hanc Monetam de ſuo nomine nummum appellavit.*

rozzi pezzi di vil materia (1); il che s' intende di Roma sola. E di Roma sola parla espressamente, e non s' intende dell' Italia, come si è detto per l'addietro da qualcuno, che intento al solito agli studj delle Romane antichità, ha creduto quasi, che fuor di Roma nulla vi sia stato in Italia. E perciò Plinio istesso, e Macrobio, e gli altri, quando parlano dell' istituzione della moneta Italica, che vuol dire Etrusca, giammai la referiscono a Servio, ma espressamente la referiscono a Giano; ed a Giano Signore d' Italia tutta, e non mai del Lazio solo: e la specificano per moneta segnata, e battuta; mentre da una parte esprimono Giano bifronte, e dall' altra la nave.

Persio pure esagerando contro il lusso, nomina le Monete fino a tempo del detto Numa (2). E chiamandole Saturnie, e ricordando le Crete Etrusche, pare, che alluda a queste chiaramente: Ed Ovidio, benchè non specifichi se parli delle Monete Etrusche, o delle Romane, pare, che intenda dell' Etrusche, e delle più vecchie, individuando, che quelle colla doppia faccia di Giano erano ai suoi tempi assai logore, e corrose (3). Perciò da alcuni (benchè con poca ragione) si è dubitato, e creduto, che il primo istitutore in Roma della Moneta sia stato il detto Numa; perchè literali sono l' autorità degl' Istorici antichi, che fanno Servio Tullio istitutore della medesima.

Eppure a Tullo Ostilio, anco prima che Servio Tullio battesse in Roma la Moneta, pagarono i Sabini una multa pecuniaria in denaro effettivo (4), il quale non poteva essere denaro Romano, ma Sabino, o Etrusco. Così da Tarquinio Prisco vediamo i Nomentani, e Crustumini multati parimente in somme pecuniarie (5). I Crustu-

(1) *Plin. L. 33. C. 3. = Servius Rex primus æs signavit. Antea rudi usos Romæ Remeus tradit.*
(2) *Pers. Satir. 2. vers. 58.*
Aurum, vasa Numæ Saturniaque impulit æra
Vestalesque urnas, & Tuscum fictile mutat.
(3) *Ovid. Fastor. L. 1.*
Noscere me duplici posses in imagine vultus,
Ni vetus ipsa dies extenuaret opus.
(4) *Dionis. d' Alicar. l. 3. pag. 174.*
(5) *Dionis. d' Alicar. l. 3. pag. 187. e 191.*

ſtumini eſſere ſtati Etruſci, e così la Tribù Cruſtumena, o Cruſtumina, lo ricaviamo da Giuſtino, e Trogo Pompeo lib. 38. E l' iſteſſo Servio Tullio prima, come pare, che ei batteſſe in Roma la Moneta, offeriva per ſua clemenza danaro effettivo ai debitori, perchè dai creditori non reſtaſſero oppreſſi (1). Eſſo iſtituì il Cenſo, e l' Erario publico (2). E Dioniſio, che lo riferiſce, dice, che così era in altre ben regolate Città. Parla in tempo del detto Servio Tullio dei prezzi dei Terreni vendibili; e in ciò dice, *che rinnovò le leggi di Romolo, e di Numa;* talchè anco in tempo di Romolo, e di Numa ſi vede, che in Roma vi era il denaro effettivo, ma non Romano, perchè in Roma non ſi batteva per anco, ma danaro foraſtiero, e Italico. Parla ancora dei Tributi (3), come ſi eſigeva il denaro Publico, e come con queſto ſi pagava la Milizia. Qui ſpecifica, e parla di *Numiſma* effettivo, e così eſpreſſamente lo nomina. E benchè Dioniſio, che ſempre grecizza, lo adatti ai nomi, e vocaboli Greci, e lo chiami *Mine*, e *Dracme*, ſi vede contuttociò, che in Roma vi era il denaro effettivo, ma denaro foraſtiero, e probabilmente Italico, e più probabilmente non Greco; perchè in quel tempo, e da molti Secoli, e fino dai tempi d' Evandro, non aveva Roma colla Grecia il minimo commercio. Che più? Nomina ancora eſpreſſamente le monete Etruſche, allorchè dice, che le dodici Città d' Etruria, eſtenuate in tante Guerre co' Romani, e co' Galli, e mancanti *di denaro*, riſolverono di cedere ai Romani il Principato (4).

Il Vaſerio, o altro Autore che ſia, nel ſuo dotto libro: *de veteris numiſmatis potentia*, porta (5) molte autorità, colle quali prova,

(1) *Dioniſ. d' Alicar. l. 4. pag.* 215.
(2) *Dioniſ. d' Alicar. d. l. 4. pag.* 215.
(3) *Dioniſ. L. 4. pag.* 220.
(4) *Dioniſ. L. 4. pag.* 231. = εἰκοστῷ δὲ ἂν ἔτει συνελθοῦσαι πάλιναι δώδεκα πόλεις ἐξανηλωμέναι τῷ πολέμῳ τὰ σώματα, καὶ τὰ χρήματα γνώμην ἔσχον παραδοῦναι Ῥωμαίοις τὴν ἡγεμονίαν = *Vigeſimo denium anno coactæ rurſus duodecim Gentis Urbes in Concilium, conſumptis bello tum Viris, tum pecuniis, decreverunt Romanis principatum tradere.*
(5) *Waſer. de vet. Num. Pot. Cap. 7. = Etſi primis temporibus Romani non argenteos nummos, vel Aureos cuderint; hoc tamen aſſerto non exluſum eſt, quod ſi non propriis, alienis tamen nummis uſi ſunt... Lactantius enarrans memorabilem Sybillæ hiſtoriam.... Rex & reſiduos libros tercentum* aureis emit.

che i Romani, anco prima dell'istituzione della loro moneta, anno avuto l'uso di quella; ma che perciò era moneta forestiera, e non Romana, specialmente trattandosi di moneta d'argento, e d'oro. E rammenta la nota Istoria della Vecchiarella, che vendè a Tarquinio Prisco i suoi libri Sibillini, che Lattanzio Firmiano gli dice dal detto Re comprati per trecento monete d'oro. Livio nomina tra i Volsci i talenti d'oro, e d'argento (1); e spesso nelle vittorie sopra gli Etrusci riportate ricorda le grandi prede in oro, e in argento fatte sopra i medesimi. E così nell'anno 444. (che vuol dire molto prima, che in Roma si battesse nè oro, nè argento) appunto grand'oro, e grand'argento rammenta tolto ai Toscani (2). E nell'anno 556. altre gran somme di denaro effettivo (3) rammenta tolto agli Osci, e agli Etrusci, distinguendo l'argento non coniato da quello coniato, e specificando i Bigati (così detti forse dall'impronta della Biga) e anco la precisa moneta d'oro.

Plinio, il gran conservator d'ogni memoria, benchè non parli espressamente della moneta Etrusca, parla in genere della moneta d'Italia; ed il dilui contesto non può intendersi, che dell'Italia in quei tempi antichissimi, nei quali in essa signoreggiava tanto il nome Etrusco. Dice, che dell'oro, e della moneta d'oro segnata, (che vuol dire effigiata, e forse scritta) non se ne sa il primo Inventore. Chiama peraltro quest'oro, e questa moneta d'oro *Dardania*, e dai Dardani derivata (4). E gli ornamenti, e la corona d'oro la chiama Etrusca (5); e che in Roma l'uso dell'oro si e introdotto assai tardi. Com-

(1) *Liv. lib. 1. pag. 12. = Is primus .... bellum Volsceis movit, Suessamque Pometiam ex his vi cepit: ubi cum divendita præda quadraginta Talenta auri, argentique recepisset.*

(2) *Liv. L. 9. pag. 108. in fin. = Aurum, argentumque jussum referri ad Consulem, cætera præda Militis fuit = Nessuno dubiterà, che quell'* Aurum, Argentumque *non voglia anco dire denaro effettivo.*

(3) *Liv. L. 34. pag. 276. = Tulit eo triumpho argenti infecti viginti quinque millia pondo, bigati centum viginti tria millia; Oscensis quingenta quadraginta; auri pondo mille quadringenta.*

(4) *Plin. Lib. 3. Cap. 3. = Proximum scelus fecit, qui primus ex auro denarium signavit. Quod & ipsum latet Authore incerto = ed ivi = Aurum, quod a Dardanis venit, & Dardanium vocabatur.*

(5) *Plin. Lib. 33. Cap. 1. = Et cum corona ex auro Etrusca sustineretur, anulus tamen digito ferreus erat .... Romæ quidem non fuit aurum, nisi admodum exiguum longo tempore.*

Combina questa dilui asserzione coll' altra d'Erodoto, che dice, che della moneta d' oro, e di argento ne sono stati i Lidj i primi introduttori (1). I Lidj, i Dardani, o Dardanj si sa, e si suppongono una gente medesima, ed altrove osservo (2) quanto questi siano appartenenti agli Etrusci.

L'erario publico dai Latini antichi, forse prossimi allora agli Etrusci, si chiamò *Flavissa*, per testimonio di Aulo Gellio (3); il quale specifica, che in detto Erario, o Flavissa, non già si riponeva il rozzo bronzo, o il rozzo argento, ma la moneta positivamente battuta, e segnata. Fra i Lidj, ed in Tracia erano miniere allora ricchissime d' argento, e d'oro. Di queste miniere nei tempi posteriori si servì Filippo Padre di Alessandro Magno per battere i suoi *Filippi* tanto nominati dagl' Istorici (4); che poi anco fra i Romani, ed anco con quest' istesso nome di *Filippi* furono introdotti. E fino ai tempi di Valeriano gli chiama quell' Imperatore *Filippi col nostro volto* (5).

Quanto la Lidia anco nei tempi antichissimi abbia abbondato d'oro, e d'argento, può desumersi non solo dalle innumerabili ricchezze di Creso, e di Mida, ma ancora nei tempi (benchè molto posteriori) dalle ricchezze dei semplici particolari di Lidia. Erodoto (6) racconta, che un sol Uomo privato per nome *Pitia* donò somme immense di denaro effettivo a Xerse per mantenimento del suo innumerabile

(1) *Erodot. Lib. 1. pag. 39. = Lidi = primi eorum, quos novimus, nummum aureum, argenteumque ad utendum percusserunt.*

(2) *Vedi il Capitolo delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche* §. Di quel Belo, *e sua nota.*

(3) *Aul. Gell. L. 2. C. 20. = Quos Thesauros Græco nomine appellamus, Priscos Latinos* Flavissas *dixisse; quod in eas non rude æs, argentumque, sed flata, signataque pecunia conderetur.*

(4) *Waser. de veter. Numism. præstantia C. X. p. 71. = Thracia istorum Patria est; nam Philippus ille auri Fodinas in Thracia sitas . . . adeo provexit, ut mille Talenta quotannis ex illis perceperit . . . . Hæc moneta Philippeorum adeo Romanis grata fuit, ut etiam Romanorum Imperatorum nummi Philippici dicti fuerint.*

(5) *Was. = ibi = Valerianus Imperator in quadam ad Zosimionem Procuratorem Epistola . . . . Dabis Philippeos nostri vultus annuos centum quinquaginta.*

(6) *Erod. l. 7. Pag. 385. = Argenti quidem duo millia Talentorum; auri vero quadragies centena millia Nummum Dariceorum, septem millibus minus.*

esercito, con cui muoveva verso la Grecia. Nomina le migliaia, ed i miglioni di talenti, e dei nummi d'oro, e d'argento da Pitia donati.

E se gli Etrusci, come altrove osserviamo, avevano tanto commercio colle straniere genti, e specialmente coi Greci, co i Lidj, e co i Traci, dovevano, come quelle avere anco l'uso della moneta, e d'ogni specie di moneta, che quelle avevano. Oltre ai tempi molto anteriori, nei quali certamente era in Grecia la moneta d'oro, e d'argento, vi era in gran copia in tempo di Policrate Tiranno di Samo. Dicendoci Erodoto (1), che nell'Isola *dei Sifnj*, come abbondante di miniere d'oro, e d'argento cavavano di questi metalli; e tante monete d'oro, e d'argento facevano, che dalla sola decima parte che ne riponevano in Delfo, formavano ogni anno un gran tesoro. Policrate era a tempo di Tarquinio Superbo (2) quando la moneta d'oro, e d'argento non si batteva al certo in Roma.

Dunque in Italia, e fra gli Etrusci abbiamo la moneta d'oro, e d'argento molto prima, che in Roma; anzi molto prima, che Enea venisse in Italia. Perchè altrove si prova (3), che molto prima di Enea vi giunsero i Lidj, che di detta moneta d'oro, e d'argento si dicono gl'Introduttori. Difatto sarebbe assai inverisimile, che Enea non avesse al suo arrivo trovata la moneta in Italia, o non ve l'avesse introdotta, quando già non ce l'avesse trovata di prima; ogni qual volta abbiam veduto con Omero, e con tanti altri Autori, che in tempo della Guerra Troiana era fra i Troiani, e fra i Greci la vera moneta (4). E se vi era in Italia la moneta d'oro, e d'argento, pare assai verisimile, che molto prima vi dovesse essere quella di rame, la quale suol essere la prima a battersi. E perciò quando fu questa introdotta in Roma da Servio Tul-

---

(1) *Erod. l. 3. p. 180. = Vigebant ea tempestate Siphniorum res; eratque hæc Insularum locupletissima, ut in qua auraria, & argentaria metalla essent. Unde tantum pecuniæ fiebat, ut ex decima parte eius reponeretur apud Delphos Thesaurus ditissimo cuique par. Siphniis pecunia quotannis conficiebatur distribuenda.*

(2) *Petav. Doctr. Temp. T. 2. l. 13. p. 309.*

(3) *Vedi il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche* §. Questa venuta dei Lidj. *Ed il Cap. dell'Epoca de' Lidi.*

(4) *Vedi il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche* §. Ma perciò.

Tullio fu fatta solamente di bronzo. E dicendo Plinio, come si è osservato, che innanzi a ciò si servirono per moneta i Romani di rozzi pezzi di vil materia, come lo dice anco Suida, si vede, che parlano non dell' Italia tutta, ma di Roma sola, e del dilei uso monetale corrente, ed ordinario. Perchè nell' Italia vi abbiam veduta la moneta molti Secoli prima, anco d'oro, e d'argento, e molto più di bronzo. E l'istesso Plinio parlando della moneta di bronzo in genere, ed espressamente in Italia, non più la riferisce a Servio Tullio, ma all' istesso Giano, che regnò in Italia, e non nel Lazio solo, il qual Lazio giammai è stato padrone di tutta Italia (1). E così Macrobio parlando espressamente di moneta, e di bronzo segnato, ed effigiato, colla doppia faccia, e, come pare, anco scritta (2), per qualunque Giano si prenda, o si spieghi, che in onore di lui fosse battuta, indica sempre quel Giano Re, o Signore di tutta Italia, ed indica sempre una grande antiquiorità sopra le Romane. E così Ateneo (3) espressamente dice: *Che Giano il primo in Italia ha battuta la moneta di bronzo*. Il che vuol dire, come sempre si è osservato, non che Giano la battesse effettivamente, ma che in onore dilui, e colla dilui impronta fosse battuta nei Secoli più remoti.

Ma in qualunque modo Ateneo, e gli altri non dicono mai, che l'abbia battuta in Roma, o nel Lazio solo. Il Maffei (4) dice, che in Italia, dopo che fu Romana, veruna Colonia, o verun Municipio battè più moneta di sorte alcuna. Non sò quanto sia fondata questa sua asserzione, specialmente nei Municipj, che seguitarono a servirsi delle loro leggi. Ma questa sua regola prova la maggiore antichità delle monete Etrusche sopra delle Romane; perchè quest' Etrusche, che noi vediamo, se non poterono essere impresse dalle Città Italiche in tempo dello stato loro Colonico, o Municipale, deb-

(1) *Plin. L. 33. C. 3. in fin.*

(2) *Macrob. Saturn. L. 1. cap. 7. = Hic igitur Janus cum Saturnum classe provectum recepisset hospitio, cum primus quoque æra signaret; servavit & in hoc Saturni reverentiam; ut quoniam ille navi fuerat avectus, ex una quidem parte sui Capitis effigies, ex altera Navis exprimeretur.*

(3) *Atheneo L. XV. cap. XIX. = Primus in Italia Janus æreum nummum signavit.*

(4) *Maff. Oss. Lett. Tom. V. pag. 379.*

debbono per confeguenza effere ftate impreffe avanti l'Imperio Romano, e nello ftato della potenza, e libertà degli Etrufci. Si offervi anco in ciò, che non fono vere quelle fuppofte contradizioni, che alcuni noftri Antiquarj afferifcono di ritrovare negli Antichi. Effi dicono: *Alcuni fanno, e vogliono Servio Tullio per Iftitutore della moneta; ed altri la riferifcono a Giano*. Ma non le chiamerebbero contradizioni, fe offervaffero, che quegli, che dicono Servio Tullio primo Stabilitore della moneta, parlano della Romana; e quei, che vogliono Giano primo Inventore della medefima, parlano della moneta Italica, che è la più antica, e l' Etrufca.

In alcuni dotti fcritti, che efcono in oggi fopra quefta materia, fi è introdotto di chiamare *Italiche*, e non propriamente *Etrufche* le medaglie, di cui fi tratta; per la ragione, che quefte non nell' Etruria fola, ma in tutta Italia fi trovano, ancorchè in minore abondanza, che in Tofcana. Io non fo guerra a quefto difcorfo; anzi lo ammetto, ed anzi di più replico coerentemente a quefto, che la gloria del Regno Etrufco in tutta Italia non è gloria della Tofcana fola, ma appartiene a tutti gl' Italici; perchè un puro accidente d' effere ftati gl' Italici tutti, e più forti, e prima nati in Tofcana, (che allora era framifchiata coll' Umbria) ha prodotto, che il detto Regno Italico fi fia chiamato Tofco, e Tirreno. Ma non comprendo il fondo di quefta diftinzione; e crederei, che tutte le dette monete Italiche (intendo fpecialmente le antichiffime, e le anteriori all'Imperio Romano) fi doveffero con più proprietà chiamare Etrufche; perchè effendo quefte ordinariamente fcritte di puro Etrufco, comprovano appunto non folo il Regno Etrufco in tutta Italia; ma che il folo linguaggio Etrufco in tutta Italia fi parlava, ancorchè diverfo di dialetto in qualche Provincia. E comprovano in fine ciò, che anno detto i noftri più claffici Autori, e fra querti Livio (1), che nell' Etruria erano le XII. Città principali: a fimilitudine delle quali *fortirono dall' Etruria altre XII. Città pri-*

(1) *Liv. L. 5. = Tufcorum ante Romanum Imperium late terra, marique opes patuere . . . . Incoluere Urbibus duodenis Terras prius cis Apenninum ad inferum Mare, poftea trans Apenninum totidem quot capita originis erant Coloniis miffis.*

prima di quà dall' Apennino, e poi le altre XII. di là dall' Apennino per Colonie dall' Etruria dedotte in tutta Italia, quante appunto erano le Città in Etruria, che erano capi dell' origine Italica.

Replico ben spesso questa autorità, a cui sono concordi tutti gli altri Autori, eccettuato il solo Dionisio d' Alicarnasso, che tutti abbatterebbe, se fosse vero, che i suoi Greci avessero con tante supposte Colonie popolata l' Italia, e specialmente il Lazio, e Roma. E lo replico per l' estremo bisogno, che abbiamo di replicarlo per assicurare questo studio; nel quale dopo che il Dempstero, il Gori, e il Buonarroti (forse fra qualche piccolo, e inevitabile equivoco) ci avevano aperta la strada di andare avanti con questi principj, è venuto poi il Maffei a rompere tutte le strade, pretendendo di migliorarli, e di trovare altri suoi *Itali primitivi*. E togliendo quell' univoca origine, in cui possono verificarsi l' antiche notizie Italiche, ha detto, che i Latini non furono Etrusci; che non lo furono i Sanniti, i Sabini, e quasi in ogni antico nome Italico (che giammai mutò l' identifica descendenza) ha creduto di trovare, o almeno ha imaginata un origine diversissima.

Delle monete Romane adunque non ne possiamo avere di questa età; perchè le prime, come abbiamo veduto, furono di Servio Tullio: anzi dee credersi, che ben poche esso ne battesse, e ben poche se ne battessero nel principio della Repubblica. Perchè le più antiche Romane, che ci restano, e che a similitudine delle Etrusche, d' onde furono copiate, anno il solo Giano bifronte nel dritto, e la nave, o prora di nave nel rovescio, e sotto la leggenda, che dice ROMA, queste così espresse sono ben poche in paragone della gran Potenza Romana, e della gran copia, che ci resta delle Romane posteriori.

Ma si osservi in queste antiche di Roma, che la detta leggenda ROMA è scritta d' un carattere molto bello, e rotondo: il che denota, ch' è alquanto recente. Che se fosse in tempo dei Re, o dei primi anni della Repubblica, sarebbe d' un carattere più storto, e quasi direbbemo Etruscheggiante. Sappiamo, che le XII. Tavole, che furono dell' anno 300 di Roma, erano scritte d' un carattere sì mal formato, e d' un Latino così antiquato, che furono credute scritte

in

in Osco, ch' è sinonimo d' antico, e d' Etrusco (1). Cicerone peraltro ci dice, che erano di vero Latino, ma di vecchio Latino (2). Il che fa vedere, che la lingua Latina più che va in antico, più s' accosta all' Etrusco. Innanzi ancora alle XII. Tavole vi fu il Gius Papiriano, in cui si contenevano le Leggi, in tempo dei Re emanate. Di queste ne publicò diciotto Francesco Balduino, che disse di averle copiate da una Tavola antichissima (3). E lo credè ancora Paolo Manuzio (4), che le riporta nella sostanza. Ma il Cuiacio non dubita d' asserirle supposte (5). E tali rassembrano per verità a chi le legge anco nel Rosino, che le riporta (6); e che se le potessemo vedere nel suo genuino originale, conoscerebbemo forse, e sempre la descendenza della lingua Latina dall' Etrusca. Qualche esempio ce ne somministra ancora l' Iscrizione sotto la Colonna Rostrata di Duilio Console, benchè tanto posteriore alle XII. Tavole, ed al detto Gius Papiriano, e che anzi si dubita ristorata, e rifatta da Augusto. Perchè si dice, che la vera Iscrizione di Duilio fosse non solo di quelle voci antiche da Augusto conservateci, ma anco d' uno scritto, e carattere mal formato, e, come ho detto, dell' Etrusco partecipante.

Questi antichi Monumenti Romani, come osservano gli Autori, d' un carattere mal formato, e creduto Osco nei tempi posteriori, ci fanno credere, che le più antiche medaglie di Roma, col Giano, e colla nave, e colla leggenda ROMA, ma di un bel carattere Romano, non siano dei tempi antichi di Roma, e molto meno del tempo dei Re; e che quelle prime, ed a questi tempi coetanee si siano perdute, e disperse; e che poche da principio se ne battessero,

(1) *Liv. Lib. 7. in princip. = Ludiones ex Etruria acciti . . . Quia Hister Tusco verbo Ludio vocabatur; nomen histrionibus inditum, quod genus Ludorum ab Oscis acceptum = Dunque Etrusco, ed Osco in senso di Livio sembra l' istesso = Vid. Nonium & Festum Pompeium in voce* Oscum. *Gori Mus. Etrus. Tom. 2. Pag. 82.*

(2) *Cic. L. 1. de Orator. = Plurium [inquit Crassus] est in XII. Tabulis antiquitatis effigies; quod & verborum prisca vetustas cognoscitur &c.*

(3) *Franc. Balduin. in Lib. ad leges Romuli.*

(4) *Paul. Manut. Lib. de Legibus.*

(5) *Cuiacius cit. a Rosino Antiq. Roman. L. 8. pag. 323.*

(6) *Rosin. d. Pag. 323.*

tessero, come anco nei tempi posteriori ci fa riflettere Plutarco in tempo di Valerio Publicola, dicendoci nella dilui vita, che in detto tempo era ben raro l'uso della moneta in Roma; e che le vendite, ed i Contratti seguitavano a stimarsi per lo più secondo il numero delle pecore, e d'altri bestiami.

Onde se restano quest' Etrusche, ancorchè anteriori, ciò proviene, come ho detto, dalla immensa quantità di queste, colle quali si faceva tanti Secoli prima tutto il commercio d' Italia. Da questi fonti apprendiamo, che il Latino antico si era già formato molto prima dei Re di Roma. Plinio, che, come abbiamo detto, più volte commemora in Ardea, e altrove, che vi erano, *antiquiores Urbe picturæ;* ci dice di più qui (1), che queste pitture, fatte nel Tempio di Giunone Regina, avevano un' Iscriazione, e versi: *Et sunt scripta* [*carmina*] *antiquis literis Latinis*: E se chiama quelle pitture, *antiquiores Urbe Roma;* dunque anco l' epigrafe, che vi fu apposta, doveva naturalmente essere ancor essa, *antiquior Urbe Roma*.

Ma poichè questi esempj mostrano non solo la derivazione della lingua Latina dall' Etrusca, ma che il Latino antico si era formato, come si è detto, prima dei Re di Roma; non sia discaro, ch' io ne produca anco degli altri. Le monete d' Adria, antica Colonia degli Etrusci, nelle quali si legge HATRI, HAT, e HAT, benchè con caratteri Latini, ma di Latino antiquato, (e così molte altre, che vedremo nel Regno di Napoli) ben mostrano, e si prova, ch' erano innanzi delle Romane; perchè rispetto ad Adria, fino al tempo dei Re era ridotta quasi al nulla. E Strabone (2) anco riferendosi ai tempi antichi, la chiama *Oppidulo*, o piccolissima Terra. E tali monete dee credersi, che Adria le battesse in tempo di sua potenza, e non in tempo della sua depressione; la quale probabilmente sarà accaduta, quando i Toscani in tempi antichissimi fecero i tagli dei Fiumi, che Pli-

 nio

(1) *Plin. L.* 35. *cap. X. in fin.*
(2) *Strab. L.* 5. = *Episerpum*, *Ordia*, *Adria*, & *Lucetia*, & *alia huius generis Oppidula*.

nio (1) gli chiama i *sette Mari*, e che furono voltati tutti nelle Paludi d'Adria, d'onde forse sarà accaduta la dilei rovina; o quando i Galli cacciarono da quelle parti i Toscani: il che accadde nel tempo, e nel Regno di Tarquinio Prisco, come dice espressamente Tito Livio (2). E dopo di ciò non si ha più memoria del Porto d'Adria tanto celebre in antico. Dunque questo scritto Latino antico era già cominciato a formarsi (in quella guisa peraltro, che tanto dell' Etrusco partecipava) innanzi a Tarquinio Prisco; e innanzi al detto Tarquinio sono probabilmente battute queste monete.

Altra moneta con caratteri Latini antichi riporta il Morelli (3), nella quale si legge LADINOD; e si attribuisce al Lazio, ancorchè non si sappia, che vi sia stata, nemmeno in antico, alcuna Città di tal nome, o di altro a questo somigliante. E perciò forse, e più propriamente potrebbe appartenere a Larino. Contuttociò anche questa leggenda ben mostra la moda Etrusca conservata per varj Secoli in Roma, come si è detto, e come si è veduto nell' esempio delle XII. Tavole, e dell' Iscrizione della Colonna Rostrata di Duilio, dove pure varie desinenze vi sono colla lettera D, *en Siceliad*, in vece di *in Sicilia*; e simili. Antichissima ancor questa dee reputarsi, perchè dopo che Roma si era impadronita di quelle parti, non si sa, che in esse si battesse più la moneta. E la leggenda significa una Città, come poi (sempre ad esempio degli antichi Etrusci) praticò l'istessa Roma colla leggenda di ROMA. Perciò nelle monete Etrusche non suol vedersi il nome di verun Re, o Duce Etrusco, perchè il sommo Imperio restava sempre nelle stesse Città, che si reggevano in stato di perfetta Republica, come altrove ho provato. I soli Romani, (ma nei tempi posteriori) cominciarono a porre nelle medaglie ed i nomi, ed i fatti gloriosi dei loro Eroi. Li-

(1) *Plin. L. 3. cap. XVI. = Omnia ea flumina, fossasque primi a Sagis fecere Tusci, egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum Paludes, quæ septem maria appellantur; nobili Portu Oppidi Tuscorum Atriæ; a quo Atriaticum Mare appellabatur, quod nunc Adriaticum.*

(2) *Liv. Lib. 5. = Prisco Tarquinio Romæ regnante, fusis acie Tuscis, haud procul Ticino Flumine [Galli] Urbem Mediolanum condidere.*

(3) *Morell. Thesaur. Famil. Rom. in incert. Tab. 5. n. 15. T. 1. e T. 2. pag. 469.*

Livio (1) rammentando il rito, e la religione, che si diceva, *Clavi figendi*, la chiama (riferendosi all' anno 392. di Roma, in cui conficcò il chiodo Lucio Manlio Imperioso) *Lex vetusta priscis literis, verbisque scripta*: ed aggiunge, che questo rito si osservava specialmente in Volsinio nel Tempio di Nortia Etrusca Dea (2). Il Sig. Gori (3), ed altri riferiscono similmente antichissima l' Iscrizione Latina, che comincia LERPIRIOR. Quanti Monumenti Etrusci cita il Maffei esistenti in Lombardia, cioè in Verona, in Padova, e altrove, e scritti ancora di Latino antico, ed altri con caratteri Etrusci; questi debbono essere fatti, e scritti prima dei Romani, perchè quei luoghi furono presi agli Etrusci dai Galli in tempi antichissimi. Passarono i Galli in Italia sotto la condotta di Belloveso, come si è detto, in tempo di Tarquinio Prisco, e batterono i Toscani al Tesino (4). Unita ai Galli altra truppa di Germani sotto il Duce Elitovio, ma coll' aiuto del detto Bellovesо, cacciò gli Etrusci e gli Umbri anco da Verona, e da Brescia (5). Sicchè questi Monumenti Etrusci in Lombardia devono esser fatti, e scritti prima del detto Tarquinio Prisco. Perchè dopo di ciò indeboliti i Toscani in quelle parti, mantennero bensì per qualche tempo la sola Mantova (6), che poi perderono anche quella; ma scacciati poi affatto dalla Lombardia; non ebbero più in quella i Toscani in verun tempo Imperio alcuno; e vi perderono anco la lingua, che mai più ve la poterono introdurre. Perchè dopo dei Galli, com' è ben noto, suben-

(1) *Liv. L. 7. in princ. pag. 79.*
(2) *Liv. d. L. 7. pag. 79. = Vulsiniis quoque clavos indices numeri annorum fixos in Templo Nortiæ Etruscæ comparere, diligens talium rerum scriptor, Cincius affirmat.*
(3) *Gori Difesa dell' Alfab. Etrus. pag. 60.*
(4) *Liv. L. 5. pag. 63. = Tarquinio Prisco Romæ regnante, Celtarum, quæ pars Galliæ tertia est . . . Fusisque acie Tuscis haud procul Ticino Flumine . . . . Alia deinde manus Germanorum Elitovio Duce . . . . favente Belloveso, cum transcendissent Alpes, ubi nunc Brixia, & Verona Urbes sunt, locos tenuere . . . . Non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt; intra Apenninum tamen sese tenuerunt.*
(5) *Liv. qui sopra citato.*
(6) *Plin. L. 3. Cap. 19. = Mantua Tuscorum, trans Padum sola reliqua.*

trarono poi i Romani in quelle parti: il che accadde specialmente dopo che questi batterono i detti Galli sotto la condotta di Cornelio Cetego, che comprese tutta la Gallia Cisalpina sotto un medesimo Pretore.

Se dunque tutti questi Monumenti Etrusci trovati in Lombardia, e tanti altri si provano con molta chiarezza istorica anteriori ai tempi di Tarquinio Prisco, e perchè vogliam mai dubitare, che coetanei a questi non siano ancora generalmente tutti gli altri, che nel resto d'Italia si trovano, e specialmente, che si trovano in tanta copia nella Toscana interna? Perchè tanti Etrusci Monumenti, che specialmente dalla Toscana interna, e ora, ed in antico sono andati a Roma, e per tutta Italia, anzi, e in Francia, e in Inghilterra, e in Germania; perchè, dissi, appena che questi sono esciti dalle Città della odierna Toscana, si battezzano (anco dagli Eruditi) per Romani, o per Greci, o almeno in tempo dei Romani, e dei Greci fabbricati? Tanto più, che questi nostri Monumenti non rappresentano mai simboli, o fatti Romani; il che comprova non solo la detta remota antichità, ma fors' anco l' odio, che sempre passò fra i Romani, e gli Etrusci; ma rappresentano questi Monumenti riti, e simboli antichissimi della Nazione Etrusca, e al più gli antichissimi fatti dei Greci, e dei Troiani, perchè e Trojani, e Greci (intendo Pelasgi) erano del di loro sangue, e cognazione, come altrove si è detto.

Ciò procede ancora rispetto a tanti altri Monumenti Etrusci, ritrovati in molte altre parti d' Italia, in Adria, nella Magna Grecia, in Pesaro, nel Lazio, e nell' istessa Roma, e specialmente nel Monte Celio (1), e nell' Agro Romano, d' onde i Toscani è certo, che da tempo antichissimo cacciati furono dai Romani. I quali ancorchè si possa dubitare, che in qualche parte d' Italia gli possano essi aver riposti, o sepolti, e gli possano ancora aver sepolti gli Etrusci medesimi, anco nei tempi dei detti Romani, nei quali seguitarono a servirsi degli antichi loro sepolcri; ciò peraltro, come si è detto, non potrà mai essere accaduto rispetto ai Monumenti Etrusci della Lombardia di là dal Pò, d' onde si è veduto, che a tempo di Tarquinio Prisco furono discacciati affatto dai Galli. Anzi è un' interpetrazione alquanto rigida, e violenta il riferirli così

(1) *Gori difes. dell' Alfab. Etrus. pag.* 185.

così ai tempi Romani, anco quelli scavati altrove, e per tutta Italia; perchè l' interpetrazione più giusta sarebbe quella di referirli ai tempi della potenza, e della cultura Etrusca, e non ai tempi della dilei depressione.

Ma siccome ad ogni passo incontriamo sempre il Sig. Marchese Maffei, per le tante cose, che epilogando il Gori, ed il Dempstero, ha saputo peraltro rinfacciargli, e criticargli: Osserviamo, che egli dopo che aveva asserito (e sono sue precise parole) (1) *l' antichità della gente Etrusca fu tale, e tanta, che di niun altra Monumenti anteriori si sono in Italia scavati mai*. Ma poi criticando i detti Autori, e varj Monumenti da essi addotti, e incisi, gli referisce ai tempi Romani, ancorchè di Etrusche lettere segnati. E così le note numerali in essi incise parimente ai medesimi tempi Romani (2) li attribuisce; per il solito suo singolar raziocinio, cioè: *Che quello, che è stato Latino, o Romano, non ha potuto nemmeno prima essere Etrusco*; contradicendosi anco in ciò mirabilmente; mentre nel quinto suo Tomo infinite, e innumerabili cose registra dagli Etrusci derivate ai Romani, come il Dempstero, ed il detto Gori prima degli altri avevan detto. E così venendo il Maffei anco alle Tavole Eugubine, decide (3), e sono sue precise parole, *che non vanno più in su dell' ottavo, e del settimo Secolo di Roma:* Secolo, in cui non si scriveva, nè si parlava più Etrusco, almeno generalmente. Eppure nella sua Storia Diplomatica aveva detto (4), *sono d' un antichità inenarrabile*. Così si scrive, e si critica! E la critica sempre piace! Pochi almeno esaminano a fondo il Criticato, e il Criticante, e le diloro ragioni, e le diloro autorità. Al Tomo sesto sbeffa il Gori (5), perchè aveva detto, che le monete Etrusche sono lavorate *ante Romam conditam*. Quando a volere che siano lavorate in tempo della vera potenza Etrusca, bisogna, che per necessità siano *ante Romam conditam*, ancorchè alcune possano gli Etrusci averne battute, *etiam post Romam conditam*.

Sie-

(1) *Maffei Osservaz. Lett. T. 4. pag. 15.*
(2) *Maff. Osserv. Lett. T. 6. pag. 44., e vedi qui il Gori Difesa dell' Alfab. pag. 200., e pag. 114.*
(3) *Maffei Oss. Lett. T. 6. pag. 97.*
(4) *Maffei Ist. Diplom. pag. 2. e pag. 255.*
(5) *Maff. Oss. Lett. T. 6. pag. 90.*

Siegue il Sig. Marchese Maffei (1): *Che di Tavole di bronzo Romane non si sono trovate le più antiche di quelle pubblicate dall' Orsini, e dal Sigonio, le quali sono del settimo Secolo di Roma*; E che perciò non ve ne può essere delle più antiche fra gli Etrusci! Immediatamente poi cita il Senatus Consulto dei Baccanali, ch' è nel Museo Imperiale a Vienna, e ch' è dell' anno 568 di Roma, e però più antico delle Tavole dell' Orsino, e del Sigonio, che istantaneamente contradicendosi, ha dette *le più antiche di Roma*. Dionisio da me citato altrove (2), riporta un antica Colonna di bronzo tutta incisa, e scritta da Servio Tullio, con i patti, e leggi, che furono stabilite fra Roma, e fra varie altre Città a lei vicine. Polibio porta distesamente (3) una lega, e patti fra i Romani, e Cartaginesi, che dice, *Tabulis aneis in hodiernam diem inscripta conspiciuntur*. Tralascio le leggi Decemvirali sul principio del quarto Secolo, che i migliori Autori le dicono scritte in bronzo, benchè altri le abbiano chiamate *Eboree*. Tralascio altri esempj, che provano, che Roma ha scritto in bronzo molto prima del suo settimo Secolo. L' Orsino non ha mai preteso, che le sue Tavole fossero le prime di Roma; ma questa qualità di prime si legge aggiunta in questa Critica.

Cita pure in altri luoghi, e citano tutti Plinio, ove dice, *erat in Vaticano ilex vetustior Urbe Roma*, ch' era scritto con lettere Etrusche nel bronzo. Poi va più avanti sulle dette Tavole Eugubine, e togliendo la diloro antichità, dice (4): *Or che diremo del portento, che sarebbe la conservazione di poco meno, che due mila, e cinquecento anni? Afferma Livio, che a suo tempo, vuol dire più di mille, e settecent' anni fa, erano già periti quasi tutti i Monumenti scritti dei primi quattro Secoli, specialmente per gl' incendj*. Chi si può difendere da queste critiche con tanta asseveranza pronunziate? Quindi non è maraviglia, se altri dotti Uomini dopo dilui abbia-

(1) *Maff. Tom. 6. pag. 91.*
(2) *V. il Cap. della Ling. antica Greca L. 5. cap. I.* §, Talchè anco.
(3) *Polib. L. 3. circa med. pag. 64. edit. Rom. ann. 1473. = Post hæc tertium fœdus inter Romanos, & Carthaginenses ictum est tempore, quo Pyrrhus in Italiam trajecit . . . . . . Hæc cum ita sint, & in hodiernam diem tabulis æneis inscripta conspiciantur. =*
(4) *Maffei d. Tom. 6. pag. 93.*

abbiano dette l' istesse cose. Niuno a prima vista crederà, che queste, ed altre, con egual franchezza asserite, siano una massa di equivoci, e di citazioni male adattate. Rispondiamo adunque, che Livio da lui citato Lib. VI. in principio parla dei Monumenti di carta, ed espressamente degli scritti, o Annali dei Pontefici; *Si qua in commentariis Pontificum, aliisque publicis, privatisque erant Monnmentis, incensa urbe, pleraque interiere*. Dunque anco le carte (e non già i marmi, ed i bronzi) non tutte perirono; ma *pleraque interiere*. E rispondiamo perciò ancora, che le statue, ed i bronzi, dei quali non parla Livio, poco, o non sempre sono soggetti agli incendj. Gli Uomini, e la loro negligenza, o barbarie, atterrano più del tempo ogni memoria. E quelle poche, che avanzano al di loro scempio, possono avere e tre, e più mil' anni.

Tre mil' anni almeno contano li Obelischi d' Egitto, che sono in Roma, ed altre statue di Basalte, o di altri marmi Egizj, che in Roma medesima, e altrove si ammirano. Due mil' anni, e più contano le tante statue Greche, che sono, e si credono dei tempi ottimi di Grecia, e possono anco durare per molti, e molti Secoli. Ma circa alle statue ve ne sono dell' altre anco più antiche di queste, e Greche parimente, delle quali ragioneremo nei Capitoli delle arti, e delle scienze, e le troveremo non Greche propriamente, ma dei Rodiani, o dei Sicioni, o dei Tirreni Pelasgi, con quei nomi allora framischiati, e confusi. La moneta di Teseo da lui commemorata: la Civetta, o sia il Γλαὺξ d' Atene, della quale egli ne porta l' impronta, e la dice d'un incredibile antichità; per dar loro un' epoca ragionevole, quale forse sarebbe quella del detto Teseo, può dirsi, che abbiano, e contino circa a due mila, e cinquecento anni. E perchè non si ha da dire anco così delle monete Etrusche, e delle Tavole Eugubine, e di tanti altri Monumenti, ai quali conviene una simile, e forse maggiore antichità? E le quali monete le abbiamo di sopra sentite esistenti anco al tempo d' Enea?

E perciò rispondo anco col medesimo Marchese Maffei, ove sempre contro a se stesso dice, Tomo 3. pag. 238, non solo dei Bronzi, ma

anco

anco dei vasi Etrusci di leggiera, e sottilissima creta composti con questa sua frase: *mirabile è l'artifizio, con cui si componevano, e mirabile è la tinta gialla delle figure, e la vernice nera del fondo, la quale dopo due mila, e più anni risplende pur anco.* Afferma questo portento *di due mila, e più anni* nella fragilissima creta, e si vede, e nessuno fin' ora ha ardito di battezzarla per Greca, o per Romana: e nega questo fatto, e questa conservazione nei marmi, e nei bronzi! Accorda ivi, e parimente la vediamo cogli occhi, l'antichità delle Urne, e bassi rilievi, e gli qualifica, *e ve ne ha dei non punto inferiori ai Greci.* Accorda di più l'antichità suddetta delle Iscrizioni Etrusche scolpite in dette Urne, che sono per lo più di fragile Alabastro, e Tufo di Volterra; e poi la nega ai bronzi, e ai marmi suddetti, e con maggiore, e più franca irrisione dice alla pag. 90. del detto Tom. VI. circa alla di loro antichità, *che sono favole, come la favola dello scettro di Priamo, e della barca d' Enea*, che sciocchi Romanzisti avevano nei rozzi Secoli narrate.

Porta nel V. Tomo pag. 303. un' Iscrizione Etrusca incisa in metallo, e dice, *fu dissotterrata a poche miglia da Verona.* E questi Monumenti Etrusci trovati in Verona, e nella Lombardia, ha detto altre volte, e lo diciamo anco noi, *che debbono essere più antichi di Tarquinio Prisco;* perchè in tempo di questo Re furono cacciati gli Etrusci dai Galli in quelle parti. Dunque si trovano, e vi sono dell' Iscrizioni Etrusche più vecchie di quelle publicate dall' Orsini, e dal Sigonio. Dunque le Iscrizioni Etrusche anco in bronzo è uno sproposito il volerle necessariamente battezzare del settimo, o ottavo Secolo di Roma.

Ma giacchè la necessità ci ha portati ad esaminare più d'appresso queste critiche del Sig. Marchese Maffei; (ed è ben giusto, che altri faccia l'istesso sopra di me, purchè sia fatto con egual discretezza, e verità) si osservi ancora, quanto egli attacca il Gori in materia di lingua, e della sua veramente aurea latinità. Al Tom. IV. pag. 84., e altrove del detto Tom. IV. pag. 163. dice e rinfaccia, che la Dea *Opi* in nominativo si ha da dire *Ops*, e non *Opis*, quando in ambedue questi modi si trova

scrit-

scritto nei classici Latini (1). E molt' altre simili inezie si vedono indirizzate così al detto Gori. Grand' irrisione fa agli Dei del Gori, e anco a quelli, che nel suo terzo Tomo, (ove gli riferì riportati dal Dempstero) gli aveva riconosciuti per Etrusci. Grandissima poi la fa alla Dea Tempesta, Tom. IV. pag. 165., quasi che inventato ne avesse anco il nome. Eppure anco questo Nume esservi stato indica Ovidio, e lo riporta il Rosino (2), che rammenta un Tempio erettole da Marcello. Questa, e tante altre Deità rammenta il Rosino, benchè siano escluse dal Maffei, e benchè siano munite di ottime autorità. E queste, e simili altre sono riportate dai nostri Etrusci, e posteriori Scrittori, come osserviamo nelle Dissertazioni di Cortona, nelle novelle del Lami, e nei Paralipomeni del Passeri al Dempstero. E in questi dotti scritti, come se le critiche Maffeiane non fossero mai state, si seguita sempre le spiegazioni del Dempstero, del Buonarroti, e del Gori, e non mai le irrisioni di chi critica impropriamente.

I Monumenti, che esso illustra, o recita, ancorchè stampati tutti, o nel Dempstero, o nel Gori, si magnificano alle Stelle, anco per l' egregio lavoro. Quelli poi, che illustra il Gori, ora gli pronunzia *per una pignatta*, ora *per una scodella*. Gl' Idoli gli dice *vestiti da Frate*, *o da Monaco*. Ora gli chiama *Ballerini*, ora *un manico di lucerna*, o d' altro arnese. Si era provato ancora a revocare in dubbio la sincerità dei Monumenti Etrusci, sì bene, e sì fedelmente esibiti dal Gori; ma comecchè una tal calunnia sarebbe ricaduta sul proprio Autore, si volge a sbeffarne la spiegazione, e a toglierne l' antichità, che prima aveva confessata.

(1) *Festo alla voce* Opis, *dice* = *Opis dicta est Coniux Saturni* = *E basti che il Boccaccio fra i suoi libri Latini fece quello della Geanologia degli Dei. E parlando della Dea Opi, così comincia* = *Ops, seu Opis, vel Thèa, si priscis credimus, plurima claritate emicuit* =. *Il Boccaccio era eccellente, oltre al Toscano, anco in Latino, come con una lettera del Salvini, e con altre autorità prova il Crescimbeni vol. 3. pag. 190. dell' Istoria della volgar Poesia.*

(2) *Rosin. Antiquit. Roman. L. 2. Cap. 20. pag. 89.* = *Tempestatis ædes a M. Marcello extra portam Capenam extructa fuit . . . . . ut Ovidius in Fastis.*

Per comprovare questa sua idea cita due sole Urne coll' Iscrizione Latina appartenenti a famiglie d' origine Etrusca, e che poi divennero anco Romane. Una è la famiglia Cecina, e l' altra è la Flavia. Queste sono in Volterra; e fra queste due sole scritte in Latino, altre molte se ne vedono di queste stesse due famiglie scritte in Etrusco, ma in urne diverse. E fa un gran trionfo, e dice, che questa è una riprova chiarissima, che anco le altre, che sono scritte in Etrusco, provano, che sono scritte in Etrusco nei tempi Romani, detto Tom. IV. pag. 174., e Tom. VI. pag. 139., e 140. Ma qual giusto argomento è mai questo di volere da due urne (quando fosse vero, che fossero insiememente scritte in Etrusco, e in Latino) il voler, dissi, desumere l' antichità di tutte l' altre, e che sono scritte di puro Etrusco? Ma si noti sempre, che quelle due scritte in Latino sono da se, e in urne diverse dalle tant' altre scritte in Etrusco. Anzi nessun marmo si è trovato mai scritto in Etrusco, e in Latino nel medesimo pezzo. Se pure tale non è il solo marmo di Pesaro, che l' istesso Sig. Olivieri pare, che affermi, o che dubiti, che siano due pezzi uniti insieme: Di che mi rimetto all' esatta descrizione fatta dal medesimo. Dunque altra conseguenza ragionevole non può dedursene, se non che queste due famiglie, che prima furono Etrusche, e poi divennero Romane, avendo seguitato a servirsi degli antichi loro sepolcri Etrusci anco nei tempi Romani, anno perciò nei tempi posteriori, e Romani scritto in Latino quei loro nomi medesimi, che nei diloro antenati Etrusci si scrivevano in Etrusco. In somma da queste due sole urne trovate nei Sepolcri Etrusci scritte in Latino, ma in marmi diversi da quelli, nei quali è scritto in Etrusco; da queste dette due urne misura, e giudica il Maffei l' antichità di tutti i Monumenti, e di tutte le Urne Etrusche, che sono nel Mondo.

Queste due sole scritte in Latino, crescendo poi l' altercazione col Gori, le moltiplica fino al numero di sei, benchè in effetto non siano mai state se non che due. Ma qui se moltiplica le Urne fino a sei, si corregge per altro, o si spiega, che quelle sei (che veramente sono due) sono da se, e scritte in Latino, ma in marmi

marmi diversi, detto Tom. VI. pag. 131. *le Iscrizioni della Grotta Franceschini . . . . Ma dodici di esse sono in Etrusco, e sei in Latino*. Dunque sono in Latino, ma in marmi diversi da quelli scritti in Etrusco. Ecco colle sue parole ischiarita la verità. E se anco fossero sei, e dodici, e cento, altro non proverebbe, che quelle precise sarebbero scritte nei tempi Romani, ma non già tutte le altre del Mondo.

Siccome peraltro questo suo impegno di abbassare la certa, e remotissima antichità dei Monumenti Etruschi non è altro, che un ammasso di contradizioni istantanee; così poco dopo pare, che ripigli il suo assunto, e che voglia, che quelle due Iscrizioni Latine, moltiplicate poi fino a sei, se non sono così scritte in un marmo solo, se ne possa peraltro ritrovare di quelle, che così in un marmo solo siano incise. E ciò non per altra ragione, se non che fino delle medaglie Fenicie se ne son trovate scritte in Fenicio, e in Greco. Dunque suppone, che così possa essere anco in Etrusco: e dal supposto suo, e dalla possibilità di trovarsene, passa all' assertiva, che così siano: detto Tom. VI. pag. 141. *Ma che diranno, quando nell' istesse medaglie, vedranno l' Epigrafe in Fenicio ed in Greco? Così, che diranno vedendo la stessa Iscrizione in Etrusco, e in Latino?* Rispondiamo, e diciamo, che in Etrusco, e in Latino scritte in un istesso Monumento non le abbiamo vedute mai; e non le può nemmen' esso aver vedute: Ma se esso, e noi le vedessemo, direbbemo, che quelle sole sono dei tempi Romani, e non già tutte le altre del Mondo. Di fatto quale strano impegno è mai questo, anco nelle medaglie Fenicie, perchè alcune di esse siano scritte in Fenicio, e in Greco, di giudicare, che tutte le altre Fenicie siano dei tempi Greci? Così e Iscrizioni, e medaglie si son trovate scritte in Greco, e in Latino: Non perciò tutte le cose Greche sono dei tempi Latini Ma delle Iscrizioni Latine, e insieme Etrusche replichiamo, che neppur una ve n' è nel Mondo; se pure tale non è quella di Pesaro, che tale non si crede. Ma se fossero cento, e mille, direbbemo sempre, che quelle cento, e mille fossero dei Secoli Romani, ma non già tutte le altre del Mondo.

Altrimenti, qual Mosaico è mai questo, o quale impiastro di mischiare così e Fenici, e Greci, ed Etrusci, e Latini, e fargli in somma tutti Latini, e Romani; e nei Romani tempi asserire fatte tutte queste diversissime anticaglie? Quest' è un troppo conculcare l' Istoria, che da per tutto ci dice in proposito degli Etrusci, che il diloro Imperio fu, *ante Romanum Imperium*; e che questi lavori debbono aversi fatti quando fioriva il diloro Regno, e non già nel settimo, ovvero ottavo Secolo di Roma, in cui non vi era più nè il Regno, nè la lingua, nè quasi il nome Tirreno. Può esser certo, che qualcuno di questi Monumenti Etrusci per qualche accidente sia stato anco lavorato nei tempi Romani; ma in generale, e nel diloro totale sono fatti assai prima. E si ricordi di ciò, che l' istesso Sig. Marchese (allora meno riscaldato) dice altrove, come al Tom. IV. pag. 15. *Antichità sì remote non si sono giammai scavate in Italia*. Si ricordi, che questa imperscrutabile antichità, oltre all' Istoria certissima, l' ha ricavata altrove dalle maniere, e simboli indubitabili di dette anticaglie Etrusche, come al detto Tom. III. pag. 239. *E osservabile, che l' Iscrizioni delle statue non sono mai su le basi, nè su i' piedistalli, ma sempre in un luogo, o in altro delle statue istesse. Dal che appare la somma antichità; poichè tale non fu l' uso dei Romani, nè dei Greci, ma bensì di genti anteriori. Onde in questo modo sappiamo, che furon poste le più antiche Iscrizioni, delle quali menzion si trovi. E così era quella, cui vide Erodoto sull' antichissimo Tempio di Sesostri. Apparisce la vetustà ancora per andare lo scritto da destra a sinistra secondo l' uso degli Orientali*. Si ricordi, che le antichità Etrusche trovate in Verona, e in Lombardia giustamente le vuole anteriori a Tarquinio Prisco, perchè in quei tempi, e in quelle parti furono dai Galli discacciati gli Etrusci, e mai più vi sono rientrati. E perchè mai immemore di ciò, non vuole così antiche le cose Etrusche in tutto il resto d' Italia?

Ma siccome la cattiva messe facilmente si dilata; così caminando su quelle tracce altri Dotti anno pure revocata in dubbio l' antichità dei Frammenti Etrusci. Il Sig. Passeri si lusinga di dedurlo da due Urne riportate nel Dempstero, e crede, che rappresentino fatti recenti, o meno vetusti di tutti gli altri. Ma quì al solito rispondiamo, che

che quando anco sia vera, o sostenibile la dilui spiegazione, altro non proverà, se non che quelle due Urne siano state fatte nei tempi Romani; dei quali è certo, che ve ne possono essere, e noi non lo neghiamo. Ma non lo proverà mai rispetto a tutte le altre, che debbono esser fatte in tempo della potenza di questa gente, e in tempo, che attendevano a queste diloro arti; che coll' istoria, e con cento prove le mostriamo in Italia anteriori a quelle dei Romani, e dei Greci.

Ma benchè io mi sia prefisso (per prima stabilire quel poco, che si può nell' istoria) di non illustrare nemmeno un solo monumento Etrusco, e così molto meno debba io esaminate le spiegazioni degli altri; contuttociò, giacchè qui la necessità lo porta, ardisco di dubitare, che non siano sicure le spiegazioni del Sig. Passeri; e perciò incerte restano ancora le dilui conseguenze. Egli intende d' interpetrare la Tavola XXV. del Dempstero, che rappresenta un Uomo, che combatte, o suppone, che combatta, con un orrido mostro, che esce di sotto terra, e, come pare, da un pozzo. E alla pagina 64. dei suoi Paralipomeni al Dempstero spiega, che sia *Eutimio* con un passo di Pausania, ch' egli recita. Ma Pausania dice, che Eutimio ammazzò un Eroe, e non un mostro. Benchè peraltro è vero, che Pausania dice in appresso, che era l' ombra, o sia l' anima d' un compagno d' Ulisse, che fu ucciso dai Temessensi (1). Quivi quel mostro orrendo si fa prima diventare un Lemure, o un' ombra, e poi un Eroe, che tale lo qualifica anco Eliano (2). Il Gori riporta un istessissimo Monumento (3) del mio Museo: e benchè riferisca questa medesima interpetrazione, che già prima aveva fatta il Passeri, contuttociò non glie la passa, e non glie l'accor-

(1) *Pausan. ivi citat. = pugnam cum Heroe commisit . . . . Ulissem aiunt . . . . .Temessam etiam appulsum. Ibi de navalibus sociis eius unum [virgine per vim violata] ab oppidanis . . . . . lapidibus obrutum . . . . . Perempti vero socii manes finem nullum in cuiuslibet ætatis homines fecisse . . . . Temessenses Apollinis responso Heroem placare jussi . . . Eutimius . . . cum Genio congressum illum victum mœnibus, & agro excessisse.*

(2) *Elian. var. Histor. Lib. 8. in fin.*

(3) *Gori Mus. Etrusc. Tom. 3. Class. 3. Tav. X.*, e *quivi alla pag. 60.*

corda, e dubita, che non vi si adatti l' allegato passo di Pausania; e che piuttosto questo emblema rappresenti la morte, e la di lei fiera, e maligna potestà. E forse averà opinato meglio il medesimo Sig. Passeri, dicendo in questo istesso luogo: *qui vero cautius de hoc argumento scripserunt, illud inter ignotas fabulas amandarunt.*

Ma il più difficile a comprendersi si è, come ci si possa adattare l'epoca, che quivi asserisce il Sig. Passeri: *Hic vero monendum censeo, fabulam hanc referendam esse ad annum Urbis circiter CCC; nec nisi post multos annos per Etruriam diffundi potuisse . . . . Cessant igitur, quæ de remotissima harumce Urnarum antiquitate jactantur.* Egli dice (non so con quali prove) che Eutimio abbia fiorito nell' Olimpiade 76, che pure sarebbe negli anni 278, e non già CCC. di Roma, e sarebbe negli anni del Mondo 3512. Ma in tal caso non so, come al detto Eutimio si possa adattare il detto fatto, e la detta uccisione, o espulsione di questo Eroe, o mostro, o Genio, o qualunque cosa si sia. Perchè l' istesso Pausania dice, che questo Eroe era uno dei compagni d' Ulisse, che fu ucciso dai Temessensi poco dopo l' eccidio di Troia, che si pone negli anni del Mondo 2800. dal Petavio, e da altri. Sicchè da questo mostro, o Eroe, o Genio, com' egli vuole, all' espulsione, che poi ne fece Eutimio, vi corrono in senso del Passeri 712 anni almeno. Talchè tarda sarebbe stata la liberazione dei Temessensi, dopo sette, o otto Secoli, che quello gli avesse divorati, o destrutti, o pregiudicati per tanto tempo; nè dopo sette, o otto Secoli è credibile, che si ricordassero nemmeno di quel compagno d' Ulisse. Suida, che riporta questo fatto alla voce Εὔθυμος, pone Eutimio, e il fatto medesimo poco dopo del detto Ulisse. Ed ecco perciò colla vera epoca tolto ogni equivoco (1).

Al qual proposito si avverta, che i Monumenti del Dempstero, e del Gori, anzi in genere i Monumenti Etrusci quasi tutti quanti alludono

(1) *Suid. in verbo* Εὔθυμος = *Euthymus etiam cum Alibante Temesææ pugnavit. Temesa est Urbs Italiæ, in quam Ulysses circa Siciliam errans venit. Ibi unus de nautis ebrius, cum Virginem violasset, lapidibus obrutus fuit ab indigenis . . . . Mortui autem Genius Temeseos persequi, & occidere non desinebat . . . . . . Euthymus in illud Fanum ingressus . . . . cum illo Dæmone pugnaturus, ipsumque cum nocte apparuisset, superavit, & illinc expulit.*

dono a fatti antichissimi verso i tempi Troiani, e anco anteriori a quelli. Così uniformemente gli spiega col Dempstero, e il Gori, e il Buonarroti, e così anco il Passeri; e gli spiegano bene, e con istorici fondamenti. Anzi bene aggiunge il Passeri, che gli Artefici Toscani furono soliti per lo più di effigiare cose antichissime, e dei tempi Eroici (1). E perciò non repugnerebbe forse, che quel mostro potesse essere l'ombra del compagno d'Ulisse, mentre lo riferisse ai tempi del detto Eroe; ma in tal caso repugnerebbe bensì la qualità del mostro, che nella sua stravaganza non è nè un fantasma, nè un'ombra, nè un Eroe; e che l'uccisore, o espulsore di quello fosse Eutimio dopo sette, o otto cent'anni; e che molto dopo ancora avessero gli Etrusci scolpita questa memoria. I marmi, i bassi rilievi, e le statue sogliono sempre erigersi agli Eroi (eccettuo sempre i Numi, che non invecchiano, e vivono in ogni età) poco dopo la loro morte, e tal volta ancora essi viventi. E se questo fatto si vuole, che rappresenti la memoria d'un Compagno d'Ulisse; e perchè aspettare ad inciderlo nel fine del terzo Secolo di Roma? I costumi umani sono stati sempre gl'istessi; e siccome noi poco, o nulla effigiamo le cose di otto, ò dieci Secoli passati, e siano pure di sommi Eroi, e Duci, e Sovrani; così è naturale, che facessero anco allora. E in fine è da notarsi la savia moderazione del Sig. Passeri, che poco si assicura di questa sua spiegazione dicendo: *Fabulam inquam pueris obtrudendam. Quis enim sanæ mentis crediderit, hominem congressum fuisse cum Lemure?* Sicchè concludiamo anco in senso suo, che da una Favola non intelligibile, o almeno per ora non chiaramente spiegata, non se ne può tirare veruna conseguenza.

La seconda urna, dalla quale il Sig. Passeri intende di dedurne la non remota antichità delle arti Etrusche, si è quella nel Dempstero registrata alla Tavola LIV. n. 1. e 2. nella quale vedendosi un Eroe, che con un'arme uncinata abbatte due, che si difendono col pugnale, intende che sia *Echetleo*, rammentato pure da Pausania nella battaglia di Maratona, che cade negli anni del Mondo 3494., e di Roma 264., come

(1) *Passer. Paralipom. ad Dempster. pag. 97. = Nondum quippè deprehensum fuerat Etruscos nostros sculpturæ argumenta ex heroicis temporibus accersisse.*

come fondatamente ne prova l'Epoca il Petavio (1); ma per quanto ΕΧΕΤΛΕΙΩ, voglia dire in Greco *arare*, (e si ha da ascoltate ben spesso questi giuochi di parole) pare contuttociò remota l'interpetrazione, che il detto Eroe nel Dempstero effigiato possa essere Echetleo; il di cui emblema sarebbe l'aratro, che in detta urna manca affatto. In oltre per appropriarlo al passo di Pausania (2) bisognerebbe, che quella figura fosse un armato, benchè lo descriva con una rozza, e rustica armatura; ma qui quell'Eroe è nudo affatto: Talchè sempre si vede, che si vuol giuocare sopra i nomi, e sopra le fallaci similitudini delle voci, e di quel nome EKETLEO, che egli figura. E per maggior fallacia si rintracciano queste voci nel Greco; mentre per ogni genere di prova facciam vedere, che l'Etrusco giammai è derivato dal Greco; ma bensì il Greco antico (che ben differiva dal moderno) era Etrusco, cioè Pelasgo.

Ma qualunque siasi l'interpetrazione di queste due Urne sole, che senza prova si vorrebbero riferire ai fatti accaduti nel terzo Secolo di Roma; questa niente repugnerebbe a ciò, che perpetuamente diciamo; cioè, che benchè l'origine delle Arti Etrusche percuota i tempi più remoti, e così queste di loro manifatture esprimenti fatti antichissimi siano ancor esse vecchissime; non escludiamo per altro, che ve ne siano, o ve ne possano essere delle lavorate nei Secoli Romani. Ma contrastiamo il solo detto del Signor Marchese Maffei, che sopra false induzioni negli ultimi suoi scritti (a differenza dei primi) asserisce, che non due, o tre Urne, ma che tutte le anticaglie Etrusche siano del settimo, e ottavo Secolo di Roma; quando appunto era estinto, e il Regno, e le Arti, e fino quasi il nome degli Etrusci.

Queste sono quelle Critiche, che seducono, perchè quanto francamente sono avanzate, altrettanto anno l'Istoria patente contra di loro. Che diremo poi di quella frequente frase: *la tal cosa nessuno Autore l'ha detta mai*; quando tanti classici Autori litteralmente l'attestano? Chi è al Mondo, che tanto sappia; e che possa giustamente

(1) *Petav. doctr. Temp. T. 2. L. X. Cap. 23., & L. 13. pag. 312.*
(2) *Pausan. citat. a Passer. Paralip. ad Dempst. pag. 96. = Commemorant virum quemdam in pugna adstitisse, ore, atque armaturæ genere rustico similem. Hunc multis barbaris aratro interfectis &c.*

mente usar questa frase? *la tal cosa nessuno Autore l' hà detta mai.* Che diremo di tant' altre autorità, che in origine sono del Gori, e del Dempstero, ma che poi per un puro impegno si rivolgono contra di loro (1)?

(1) *Al Tomo IV. pag. 18. cita il Libro decimosesto di Livio, il quale è fra i perduti, e non più esistenti di Livio medesimo. Alla pag. 44. del detto Tomo cita Ateneo, che dice, che Aristotile trattò delle Città, e Repubbliche Tirrene. Ma questo passo d' Ateneo non si trova, nè quello d' Aristotile così citato. Alla pag. 76. del detto Tomo cita Ferecrate Lib. XV. pag. 700. Disfido chiunque di ritrovare questo Autore, parimente così citato, perchè Ferecrate è perduto. Alla pag. 46. di detto Tomo cita Diodoro Siculo Lib. 20. pag. 773. e così lo cita detto Tomo 4. pag. 27., e altrove. Eppure benchè per comodo sia Diodoro Siculo diviso da alcuni in venti libri; contuttociò il Fabricio, e il Vossio de Historicis Græcis Lib. 2. Cap. 2. dicono* = Nunc ex quadraginta Diodori libris solum XV. extant. = *Nè può dirsi scambiato fra Diodoro Siculo, e Dionisio d' Alicarnasso, perchè lo replica più volte, citando sempre l' istesso Autore, e l' istesso Libro, e pagina. E perchè nemmeno di Dionisio abbiamo questo imaginato libro ventesimo, nè questa pagina 773., se pure [rispetto alla pagina] non fosse di qualche stampa singolarissima. L' istesso Dionisio d' Alicarnasso lo cita quasi sempre col titolo antonomastico* dell' Alicarnassense; *e nelle note così è sempre citato. Eppure per* l' Alicarnassense *ognuno intenderà, e anderà a riscontrare piuttosto Erodoto, che Dionisio. Perchè Erodoto era parimente d' Alicarnasso, perchè fu anteriore a Dionisio, e perchè da Cicerone, e da altri è chiamato* il Principe dell' Istoria.

Alla pag. 51. del Tom. IV. cita Arnobio, che in proposito di Giano dice = nullum fuisse Janum = *per escludere, com' ei pretende, il Giano Etrusco; e poi per li suoi razincini per farlo Latino in esclusione degli Etrusci. Quando l' intiero passo d' Arnobio, che prima di lui lo portò il Dempstero Tom. I. Cap. 20. pag. 298. dice, che quando si abbia a ritrovar Giano fra tante favole, e inverisimilitudini Storiche, e Cronologiche, quante ne incontra appunto quel Giano, che da Dionisio d' Alicarnasso si pone fra i Re Latini* = putat potius nullum fuisse Janum.

Al Dempstero oppone, Tom. IV. pag. 42., che abbia detto, che Milano fu edificato dai Toschi. Quando il Dempstero T. 2. Cap. CVIII. pag. 196. nel suo vero senso conclude, che è verissimo, che fu edificato dai Galli, ma bensì in un suolo, che prima fu tenuto dagli Etrusci. Alla pag. 66., e 69. del detto T. 4. fa dire al Dempstero quest' altro sproposito, cioè = che il trionfo di Scipione fu mill' anni avanti di Roma. = *Quando i passi, e le autorità, che adduce il Dempstero Tom. I. cap. 36. pag. 328. sono, che l' origine, e l' invenzione del Trionfo sia Etrusca, e sia mill' anni prima di Roma; ma non giammai del detto Trionfo.*

Si scusi intanto questa mia digressione, per la quale dall' antichità delle monete Etrusche sono passato a quella dei Monumenti, e dei caratteri, e della lingua Etrusca. Anzi alla antichità ancora della lingua

---

so di Scipione, di cui in quella occasione parla per incidenza. Si leggano poi per grazia in queste istesse pagine del Maffei, i raziocini, e le storpiature per far dire agli Autori, = che non fosse invenzione Etrusca il trionfo, ma bensì, e solamente la pompa del trionfo = *immaginando tante diversità tra il* trionfo *suddetto, e la suddetta* pompa del trionfo; *quasi che il trionfo possa stare senza l'accompagnamento, e senza la pompa trionfale. Ma siccome quelle prove del Gori, e del Dempstero sono decisive, anco riguordo alla vera, e remotissima antichità degli Etrusci, e delle diloro arti, e manifatture; così per abbattere il Gori, bisognava abbatter queste con sofismi, e storpiature. Eppure nel Tom. 3. pag. 251. quando il Maffei era meno riscaldato, dice senza tante distinzioni fra il trionfo, e la detta pompa trionfale* = il trionfo ancora, che si crede proprio dei Romani, vien dagli Etrusci, e si vede rappresentato a maraviglia in alcuni vasi con tutta la sua pompa.

Altrove cita pure queste tronche parole di Virgilio = Gens truncis, & duro robore nata = *per far credere, che i Latini sono con questo nome antichissimi d' Italia, e che siano Gente di diversa origine dagli Etrusci. Quando Virgilio, e Servio in detto luogo parlano espressamente degli Aborigeni, prima che fossero, o si chiamassero Latini; e i quali Aborigeni furono Gente veramente Italica, ed Etrusca, e nei quali si verifica quella antichissima origine, dipoi diramata anco nei Latini. Tralascio altre autorità, o mutilate, o equivocamente addotte in dette critiche. La necessità ci porta di avvertir queste irregolarità, che stravolgono questo studio.*

Sono poi incredibili le altre storpiature delle sue autorità in genere di Cronologia; facendo dire agli Autori in diverso tempo quelle cose, che asseriscono, ma in Secoli diversissimi. Cita più volte il notissimo passo di Macrobio = Osce, & Volsce fabulatur, nam Latine nescit =. *E intende, [e dietro a lui altri pure anno inteso] che i Latini, e i Romani non abbiano mai parlato, nè capito l' Etrusco in verun Secolo; quondo quell' Autore parla dei tempi bassi, ed avanzati della Repubblica, nei quali la lingua Etrusca non s' intendeva più in Roma. Ed A.* Gellio, *che pure lo riporta al Lib. XI. cap. 7. lo dice accaduto questo fatto* = Romæ nobis præsentibus =. Così *alla pag. 41. del Tomo VI. dice generalmente,* che in Roma era usitatissimo il Greco, come ora lo è il Latino. *Quasi che anco a tempo di Romola abbiano i Romani inteso, e parlato il Greco; quale non anno cominciato a sapere, se non che nella Repubblica avanzata; ma non giammai nei primi tempi, nei quali il Greco in Roma era ignoto affatto. Così chiaramente attesta A. Gellio medesimo al Lib. XIII. cap. 9.* = Veteres Romani Græ-

gua Latina, che dall' Etrusca ebbe origine. Ma tutte queste cose hanno correlazione fra diloro, ed una cosa schiarisce l'altra.

Græcas literas nescierunt, & rudes Græcæ linguæ fuerunt = . *E oltre a tante puntuali autorità, che altrove abbiamo addotte, ben lo distingue anco Livio al Lib. 9. pag.* 108., *ove dice* = Habeo authores vulgo tum Romanos, sicut nunc Græcis, ita Etruscis literis erudiri solitos = . *Eppure quivi alla pag.* 43. *del Tom. VI. replica francamente il Maffei* = , che i Romani non anno mai inteso l'Etrusco = . *E in faccia a queste sì precise autorità, sono queste le sue parole* = rammentiamoci ancora, che i Romani tanto intendevano dell' Etrusco, quanto del Celtico = . *Ognuno può decidere così, quando non vuole imbarazzarsi nè coll' Istoria, nè cogl' Istorici.*

Seguitano le dette Critiche alla pag. 43. *del Tomo VI. ove soggiunge* = Non facciano inganno alcuni nomi, che incontriamo talvolta nelle Urne Etrusche, perchè l'essere scritte in caratteri Etruschi, non fa, che diventino nomi Etruschi, quando sono Latini = . *Sicchè se troviamo dei nomi Etruschi, come* Tagete, Cecina, Umbrizio, Sostrato, *e tant' altri, che pure sono commemorati dagli Autori Latini, gli doveremo tutti chiamar Latini. E così con questo istesso assioma, se troviamo Aristotile, Platone, Ateneo, e simili Greci, i quali gli troviamo scritti anco in Latino, si ha da dire con lui, che questi non sono nomi Greci, ma Latini. Così Annibale, Amilcare, ed altri passeranno ad esser Romani. Quest' è per lui la sua forte ragione, per cui siegue* = Che i nomi di Minerva, d'Ercole, d'Apollo, di Castore, e di Polluce = *non sono Etrusci, perchè sono stati adoprati, e scritti dai Latini. Non si vuole mai ricordare, che gli Etrusci sono stati prima dei Latini, e dei Romani. Alla pag.* 32. *del Tom. VI., e spesso altrove dice* = La tal voce è Sabina, o è Sannitica; dunque non è Etrusca. *Come se ora noi dicessemo* = la tal voce è Napolitana, o Milanese; dunque non è Italiana = . *Eppure il Sabino, il Sannitico, ed altri, si è provato, che erano un Dialetto dell' Etrusco, come ora il Napolitano, e il Milanese sono Dialetti dell' Idioma Italiano; perchè l'Etrusco allora apparteneva non alla sola Toscana, ma all' Italia tutta.*

Alla pag. 29. *e* 30. *del Tom. VI. per dire, che il Dempstero, e il Gori abbiano malamente spiegate certe Figure espresse nella* Tavola Settima dell' Etruria Regale; *e che non possino essere nè Castore, nè Polluce, nè Menelao, nè Meleagro, ancorchè patentemente vi siano scritti in Etrusco questi nomi; se la piglia specialmente col Gori, e non col Buonarroti, che prima del Gori gli aveva letti, e così spiegati. E siccome il Gori gli interpetra, come se fosse il Concilio dei Greci dopo il ratto d' Elena; Egli dice correggendo* = Che ha mai che fare con Elena, e con Menelao, Meleagro, che fu d'altro Paese, e d'altro tempo? *Rispetto alla Patria Meleagro era d'Etolia, che è nel Peloponneso; ed Elena, e Menelao erano di Sparta, che è nell' istesso Peloponneso. E rispetto al tempo si è osservato altrove con Suida, e con altri*

Che la lingua Latina si sia cominciata a formare prima di Romolo, ben ce lo indicano gli addotti esempj. E non averei difficoltà

---

altri, che Meleagro fu di pochi anni anteriore, e potè benissimo conoscere Elena, e Menelao, come ho detto nel Cap. 3. dei Pelasgi §. Narra Omero, *e altrove. E' noto, che Teseo rapì Elena per la prima volta, benchè Essa allora era ragazza. Ed è noto egualmente, che Teseo ajutò Meleagro nell' uccisione dell' orrendo Cinghiale. Dunque Elena, e Menelao suo sposo poterono conoscere, e trattare con Meleagro.*

Tralascio cento altre Critiche del Maffei tratte dalla gara, e dall' impegno, e non dall' Istoria, nè dalla Cronologia. Quì, ed all' istessa pagina non vuole, che Meleagro sia Re, e poi lo chiama Re. Osservando poi la dilui figura, gli dà noia, che abbia il Pileo Frigio. Eppure con quest' istesso Pileo Frigio è espresso nell' insigne statua di Meleagro dei Signori Pighini in Roma, passata in oggi ai diloro Eredi. Altrove osservo, che Meleagro era Pelasgo, e come tale doveva avere il Pileo Frigio. Fino i Troiani vestivano alla Pelasga. Quando Enea sbarcò co' suoi Troiani nell' agro Laurente, che poi si chiamò Lazio, Dionisio ce lo descrive vestito alla Greca Esso, e tutta la sua Truppa. Così dicendo al Lib. 1. pag. 46. = ὁρῶν δ' αὐτὰς ὁπλισμένους τὲ, ὡς Ἑλλήνας = videns eos armatos more Græco; *perchè Dionisio al suo solito chiama Greci i Pelasgi, e Greche chiama le foggie Pelasghe, e Tirrene. Anzi il Pileo Frigio, ed altre vesti furono usate dai Romani almeno nelle cose solenni, e nei Sacrifizi, come ci dice Virgilio Eneid. Lib. 3.* = Et capita ante Aras Phrygio velamur amictu = . *Il Maffei quì cita Omero Iliad. L. 1. quasi che abbia posto Meleagro molto prima, e quasi dei Secoli prima d' Elena, e di Menelao. Il che non vogliono dire necessariamente quelle parole* = ἐργὸν πάλαι = opus (seu factum) vetus, *e solamente indicano tempo passato, ma passato di poco, o di dieci, o venti, o di trent' anni al più. Perchè Meleagro sopravvisse a Teseo, come a suo luogo coll' istesso Omero si prova evidentemente. Onde se Elena, e Menelao furono in tempo di Teseo, come si è detto, molto più lo furono in tempo di Meleagro. E finalmente Meleagro era Zio paterno di Diomede, che tanto si distinse nella Guerra Troiana. E Omero Iliad. Lib. 6. vers. 223. dice, che Diomede non conobbe Tideo suo Padre, che era Fratello di Meleagro, perchè Tideo morì giovanetto combattendo sotto Tebe, e lasciò Diomede suo Figlio assai bambino. E nel Libro XIV. vers. 111. si vede, che Diomede sotto Troia era ragazzo affatto; e lo pronunzia egli stesso in quel Concilio dei Greci, ove così dice* = Non mi burlate, ancorchè io sia il più giovane fra tutti voi =, *come più lungamente si è veduto nel Capitolo terzo dei Pelasgi* §. Meleagro. *In somma in quella Patera del Dempstero, benchè tutti vi leggano, ed ancor esso vi legga scritti i nomi di Menelao, di Meleagro, e dei Fratelli d' Elena, cioè di Castore, e di Polluce, non vuole che siano veruno di questi, nè che vi si rappresentino questi Eroi.*

In

coltà d'uniformarmi al sentimento in ciò concorde del Maffei, del Gori, e d'altri, che credono, che cominciasse a formarsi in tempo dei Pe-

---

In un' altra Patera, ove pure vi è scritto TETI IOƎO *; e tale la legge anco il Maffei, non ha da esser* TETI, *perchè il Gori la spiega per tale. E per sostenere questo assurdo storpia ancora la Favola, o l' Istoria, e dice, che la Patera rappresentando donne rapite, non può perciò rappresentar Teti, perchè essa fu data in Moglie a Peleo, e non fu mai rapita. Ma poi si disdice espressamente al Tomo VI. pag. 129. vedendo il passo litterale d' Erodoto, che la dice rapita. E si osservi, come ho detto, il Passeri Paralipom. ad Dempster. pag. 143. sopra questa stessa Patera* = Patera, in qua Peleus Thetidem rapiens expressus est =. *E si osservino tanti nostri Scrittori sopravvenuti dopo, che tralasciate queste insulse Critiche, e senza nemmeno nominarle, spiegano il tutto, come aveva spiegato il Gori. Averei potuto tacerle ancor io, o per politica, o per rispetto di sì pregevole Cavaliere. Ma come si possono occultare le difficoltà, e le obiezioni, mentre queste fanno guerra al vero, che si cerca di stabilire? E mentre queste sono ricevute da molti altri, come se fossero verità incontrastabili?*

Altre Critiche, e altre ottime risposte si osservino nel Gori, e nella sua Difesa dell' Alfabeto, specialmente alla pag. 137. e seqq. Che diremo di tante erudite, e giuste spiegazioni date dal Gori ai Monumenti Etruschi, e che il Maffei le qualifica per battesimi, e per indovinelli? Così quivi, e al Tomo IV. pag. 175. Elpenore non ha da essere Elpenore, benchè vi siano tutti i segni univoci, che precisamente ci ha descritti Omero nell' Odissea al Lib. X. vers. 559., e seq., e vi sia la scala portatile, per inavvertenza della quale, o non ricordandosi della quale, cadde Elpenore dal tetto, e morì. La battaglia alla Porta Scea non ha da essere più quella, benchè ancor questa abbia tutti i suoi simboli decisivi, perchè Omero la nomina in numero plurale e dice = le Porte Scee = ; *forse perchè nell' istesso luogo vi era la Porta esterna, ed interna, come vediamo nelle Porte Etrusche; o forse per grandezza e Omero, ed altri dicono così di molte cose simili. Così varie Città anco dai Latini sono nominate in plurale, Atene, Tebe, Fiesole, Volterra, e tante altre; eppure erano una sola Città. Almeno quando Egli sbeffa tali spiegazioni chiare, e vere, proferisse Egli il suo giudizio, e sapesse dire qual altra cosa significhino! Ma gli basta la sua irrisione senza sapere nemmeno immaginare un' altra spiegazione.*

Tralascio molte altre cose; e mi duole di addur queste fra molte lodi, che esige la sua eleganza, e fra tanti titoli, ch' io gli debbo di rispetto, di amicizia, di lungo carteggio, e di ospitalità, che anco in Volterra ho avuto l' onore di prestargli; e delle lodi esuberanti, che a me compartisce, e al mio Museo. Ma qui si adatta l' assioma: Amicus Plato, sed magis amica veritas. *Altrimenti resterà sempre inutile, e sempre imbrogliato questo studio.*

Si

Pelaſgi; ma non poſſo uniformarmi con loro (1), che i Pelaſgi ſiano i diretti Autori della lingua Latina, e che l' introduceſſero nel Lazio; e che la Pelaſga foſſe pura, e pretta Latina; e che Latino idioma, e Pelaſgo ſiano ſinonimi, come ſinonimamente, e ſempre chiamano Pelaſghe, e Latine due delle ſette Tavole Eugubine, che in Latino antico le chiamano ſcritte. Queſta fraſe dopo di loro è ſtata uſata da molti altri; e ſembra preſa da Curzio Inghirami (2), dove ſono citate l' iſteſſe, e preciſe autorità, che portano il Gori, ed il Maffei, e gli altri, e ſpecialmente è citato Plinio. Ma l' Inghirami, benchè mio Concittadino, è per me un fonte ſoſpetto, e non mi fido nè di lui, nè di verun altro; ma dei ſoli vecchi, e claſſici Autori, che litteralmente traſcrivo, e dai quali ben ſi deduce il contrario.

Il Maffei attribuiſce a ſe ſteſſo queſta bella ſcoperta, che la lingua Latina antica ſia Pelaſga (3). Simile a queſta è l' altra, che i Latini provengono dai Pelaſgi. E chi aveva detto la prima, biſognava, che diceſſe anco la ſeconda; perciò dice, che l' Etruſca lingua, e la Pelaſga ſono diverſiſſime, e ſoggiunge (4), *che tanto erano lontane fra di loro la Pelaſga, e l' Etruſca, quanto l' Italiana dall' Arabica.* E critica al ſolito il Gori, perchè diſſe (5), che differivano, *tantum in inflexionibus, & deſinentiis:* ed eſagera, *che così reſterebbe chiuſo ſempre l' adito a comprendere nulla, nè dell' un linguaggio nè dell' altro.*

Sono

Si dica adunque colle dilui proprie parole al Tom. VI. pag. 90., Chi potrebbe mai credere, che in Città coltiſſime sì fatte enormità letterarie ſi vedano date alle ſtampe? *E ſi confeſſi, che il Sig. Marcheſe Maffei con critiche di tal ſorta ſi atterra, e ſi contradice da ſe ſteſſo. Critiche inaudite! Critiche direttamente contrarie alla Storia! E ſe Livio il ſommo Iſtorico, e ſe tanti altri ci dicono a chiare lettere nei paſſi più volte addotti, che il Regno Etruſco era*, ante Romanum Imperium; *dunque anco i Monumenti debbono eſſere naturalmente, e per l' ordinario,* ante Romanum Imperium. *Ancorchè ſi accordi, che per qualche accidente poſſa eſſerne ſtato fatto qualcuno anco nel tempo del Romano Imperio.*

(1) *Si veda ciò ſchiarito nel Cap. della lingua Greca antica* §. Parmi dover qui replicare.

(2) *Curz. Inghiram. Tratt. VII. nelle ſue Riſpoſte ſpecialmente alla pag.* 388. *Riſpoſt. CXXXVII.*

(3) *Maff. Oſſ. Lett. Tom. VI. pag.* 46. *& ſeq.*

(4) *Maff. = ivi.*

(5) *Gori Muſ. Etruſc. Tom.* 2. *pag.* 35.

Sono tutte di lui parole, ed esagerazioni, e critiche. E giacchè egli così desidera, non dee negarglisi, che siano sue proprie, e che si chiamino sue scoperte. E così gli lasciamo ancora l'altre sue proposizioni, o siano parimente scoperte (1), *che Giano sia puro, e pretto Latino, e non Etrusco*: e quel che aveva tanto esagerato nel Tomo V. cioè, *che Roma, e il Lazio siano stati sempre diversissimi dagli Etrusci, anco di Origine*; così ha fatto credere a qualcuno, che nessuna, o poche Divinità abbia avute l'Etruria antica; che pure da tanti Autori, e fino dai Santi Padri è predicata per religiosissima, e perciò piena di superstizione, e di Numi. Di tante Deità Etrusche commemorate dal Gori, nemmen una ne ammette la sua critica! Statue, bronzi, marmi, urne, bassirilievi, e monete, benchè cavate nelle Città Etrusche fra altri Monumenti di Etruschi caratteri segnati, basta che non abbiano in se stesse le dette Etrusche lettere, tutto ha da essere, o Greco, o Romano. E così lasciamo a lui, e a chi si compiace di questi avvisi tutti quei progressi, che perciò si figurano. Ma pure non può farsi a meno di non ricordare al Sig. Marchese Maffei un' altra proposizione verissima, e da lui ad altro effetto abbracciata, cioè: *Che chi è fuor di strada, più che s'avanza, più s'allontana dalla meta*.

Tornando alle Tavole Eugubine sarebbemo assai d'accordo, se anco quest' altre due le chiamassero Etrusche; ma d'Etrusco posteriore, allorchè nel Lazio cominciava a corrompersi l'Etrusco, e dalla di lui corruzione cominciava a formarsi il Latino antico. Sicchè possono dirsi ancora di Latino antico. E con ciò averebbemo anco l'epoca, e il principio del Latino antico; perchè se è vero ciò, che dicono molti Eruditi, cioè, che le Tavole Eugubine contengano quelle calamità, che descrive Dionisio accadute in Italia ai Pelasgi, che poco dopo furono cacciati da una gran parte dell' Italia medesima; ciò accadde due età (che sarebbero cinquant' anni) prima della guerra Troiana, come chiaramente dice il medesimo Dionisio d'Alicarnasso; ma il chiamare le dette due Tavole Eugubine Latine, ed insieme Latine Pelasghe, non vedo con qual fondamento si faccia. Il Latino si è formato da varie lingue, ma particolarmente dall' Etrusco, e dall'

(1) *Maffei d. Tom. VI. pag.* 44.

e dall' Osco, che gli è sinonimo (1); perciò da alcuni si è detto, che i Latini, e specialmente Ennio ha scritto Osco (2).

Ma pure chi chiama Pelasgo il Latino, e le due delle sette Tavole Eugubine cita Plinio per restimonio, ove dice (3), *in Latium literas attulerunt Pelasgi*: Il che sarà vero nel senso di quegli Autori altrove addotti, che fanno favolosamente i Pelasgi più antichi della Luna, o che senza favola gli fanno nel Lazio più antichi di Deucalione, e di Cadmo; e con ciò spiegano sufficientemente, che erano Tirreni. Altrimenri se il detto di Plinio si prendesse per li tempi assai posteriori, ciò al solito dovrebbe spiegarsi, che nel Lazio riformassero le lettere, e le migliorassero, o mutassero il modo di scrivere, e che in qualche forma, come ho detto, cominciasse sotto di loro a corrompersi, ed a variare l' Etrusco, e si cominciasse a latineggiare; perchè per la diloro lunga dimora in Grecia, avevano essi alterara la lingua. E perciò Festo, più volte da citarsi, dice di loro, e dei Bruzj alla voce *Bilingues*, che erano appunto Bilingui, e che *Osce*, & *Græce loquebantur*. Ma giammai portarono i Pelasgi nel Lazio direttamenre la lingua Latina. Ciò non lo dice Plinio da essi citato. E nè Plinio, nè verun altro Autore lo ha mai asserito, e non lo poterono, e non lo possono asserire. Perchè la verità è sempre, che i Pelasgi altra lingua non parlarono, che l' Etrusca; perchè Etrusci essi furono, e non Greci di origine, come parmi d' aver dimostrato con gran chiarezza nell' Istoria de' Pelasgi.

Molte, e molte sono le prove, che i Pelasgi (perchè Tirreni) altra lingua non ebbero, che l' Etrusca. E ciò sempre sia detto contro di Dionisio d' Alicarnasso, che dopo diciotto Secoli Iddio dispone,

(1) *Pietr. Crinit. de honest. Discip. L. 3. Cap. 3. = Nec me latet Latinam doctrinam vario, & multiplici idiomate constare. Siquidem, & Osca, & Sabina vocabula olim recepta sunt. Nam Q. Ennius Osce locutus est.*

(2) *Pietr. Crinit. L. 18. Cap. 13. = Observatum est alibi a nobis fuisse apud Veteres, qui fabulas Etrusco sermone componerent; ac in ipsa Urbe studium fuisse Romanis Civibus, ut Etruscam eruditionem perdiscerent: Quo circa plures adhuc afferuntur a Grammaticis, quæ suam originem in Etruria habuerunt. Quod a Terentio Varrone, & Q. Fabio Quinctiliano scriptum est.*

(3) *Plin. Lib. 7. Cap. 56.*

ne, che si discuopra falso, ed erroneo in questa, ed in tant'altre antichità Italiche, che ci ha battezate per Greche. Il consenso di tutti gli Autori antichi anco Greci, ed anco anteriori al medesimo Dionisio, dee prevalere al dilui detto. E debbono anco prevalere le altre prove, e dimostrazioni, e Monumenti, che anco in Grecia si sono dissotterrati, e che lo convincono di quel cieco impegno per la Grecia, di cui esso medesimo si protesta nel principio della sua Istoria (1). Il peggio si è, che Dionisio è stato seguitato ciecamente da tutti, e non si sono consultati gli Autori, che lo distruggono.

In proposito adunque dello scritto Etrusco varie cose egli dice: *E che lo scritto, e che la lingua Etrusca non convengono con veruna altra lingua: E che lo scritto Romano antico era Grecanico* (2), confondendolo, come pare, coll' Etrusco; mentre, come ho detto, gli Autori anteriori di varj Secoli a Dionisio, e così anco i posteriori, ci dicono sonoramente, che i Pelasgi parlarono Etrusco. Erodoto dice (3), *che la lingua Pelasga era, e fu quella, che si parlava in Cortona Città d'Etruria*. E si ricava da lui, che questa fu la lingua dei Pelasgi, quando essi vennero, cioè ritornarono in Italia per soccorrere contro i Siculi gli Aborigeni loro affini; e si deduce dal detto Erodoto, che questa lingua Cortonese era anco, e fu sempre la loro, fino, e quando da tanto tempo prima andarono d'Italia in Grecia. E non si cavilli questo passo d'Erodoto, ove soggiunge, *che questa lingua Cortonese era diversa, e non conveniente con i suoi*

(1) *Dionis. Lib. 1. pag. 4.* = δι' ἃ Ἕλληνάς τε αὐτοὺς ὄντας ἐπιδείξειν ὑπισχνοῦμαι = *In quibus polliceor declaraturum Græcam ejus Gentis* [*Romanæ*] *originem.*

(2) *Dionis. L. 4. pag. 430.* = *per brevità si pone in Latino* = *Ea Columna permansit usque ad nostram ætatem in Dianæ Templo, inscripta Literarum caracteribus Græcanicis, qualibus olim utebatur Græcia. Quod & ipsum non leve argumentum est, Romam non esse conditam a Barbaris. Nunquam enim usi fuissent Græcis literis, si fuissent barbari.*

(3) *Erod. Lib. 1. pag. 20.* = *Gens Pelasgica . . . . sub Deucalione Regeoram Phtioridem incoluit . . . . Ossam, Olimpum. Unde a Cadmeis ejecta . . . . Cæterum qua lingua Pelasgi usi sint . . . . conjectura Signorum licet dicere, qua nunc Pelasgi utuntur, qui supra Tyrrhenos Urbem Crestonam incolunt . . . . Quibus signis conjectantes oportet dicere, Pelasgos barbara lingua fuisse.*

vicini. Perchè per li ſuoi vicini qui intende i Latini, che già a tempo d' Erodoto avevano la loro lingua Latina, e intende al più quei Pelaſgi, e Greci concorſi nella Magna Grecia; ma non intende mai i Tirreni, qualificandogli per Cortoneſi, ed i Cortoneſi ponendogli eſpreſſamente in Tirrenia.

Così in ſoſtanza dice ancora Tucidide, ancor eſſo tanto anteriore di Dioniſio (1), che perciò la diloro lingua la chiama *barbara*, *o foreſtiera*, *e biſaltica*, *e Creſtonica*, *e di quei Pelaſgi Tirreni*, *che gia tanto tempo prima abitarono in Lenno*, *ed Atene*. Ogni Autore anco Greco ſi trova ſempre diametralmente contrario a Dioniſio d' Alicarnaſſo, circa alle origini Italiche: E perciò tant' altri Autori, fra i quali Omero, dicono, che la lingua Pelaſga in Grecia (a differenza dell' Elleniſtica, o più propriamente Greca) è ſtata ſempre in Grecia barbara, e foreſtiera. E barbari e foraſtieri (a differenza appunto degli Elleniſti) furono i Pelaſgi in Grecia fino a che dopo una lunghiſſima dimora non furono ancor eſſi ricevuti fra i Greci. Perchè Pelaſgi in ſoſtanza altri non furono, che Tirreni, come contro il ſolo Dioniſio d' Alicarnaſſo, o al più ancora contro Strabone, che fa talvolta la corte a Dioniſio ſuo coetaneo, e Paeſano, ho provato col conſenſo di tanti altri, e forſe di tutti gli Autori.

E perciò la lingua Greca antica fu poi diverſa dall' Elleniſtica; perchè la lingua Greca antica era Pelaſga, e Tirrena. E così pare, che debba intenderſi Tacito (2) ove dice, che la lingua Latina era l' iſteſſa, che la Greca. Perchè i Pelaſgi a tempo ſuo paſſavano per Greci, e per Greca la loro lingua. E ſolamente dai Dotti ſi ſapeva la dilei origine Etruſca. E così pure ſi dee intendere anco Dioniſio per conciliarlo al poſſibile cogli altri Autori. Anzi pare, che tanto appunto egli venga a confeſſare eſpreſſamente, ove

---

(1) *Tucid. L. 4. pag. 119. d. edit. Colon. 1527. = Illis regionibus, quæ promiſcuis Gentibus habitantur barbaris, bilinguibus . . . . Sed præcipue Pelaſgicis Tyrrhenis, qui Lemnum aliquando, Athenaſque incoluerunt; & Biſaltico, & Creſtonico, viculatim habitantibus. = Vedi l' Iſtoria, o Cap. III. dei Pelaſgi, e il Cap. delle Monete Etruſche in confronto delle Greche.*

(2) *Tacit. L. II.*

ove dice (1), *che il Latino è un mescuglio di lingua Greca, e di lingua straniera, e barbara*. E così si dee intendere anco Plinio (2), che disse, *che le lettere Greche antiche erano similissime alle Latine*. Perchè sopra aveva detto *in Latium literas attulerunt Pelasgi*; e perchè i Pelasgi erano Etrusci; e al più variarono, e riformarono nel Lazio la lingua Etrusca, e da questa riforma, o vogliamo dire corruzione, può anco essere, che ne formassero la prisca Latina. Anzi così s' intendono tutti gli altri Autori, che con tanta varietà parlano di questa introduzione delle lettere. E così quelli che dicono, che Evandro portò in Italia le lettere. Perchè, che vi fossero prima d' Evandro, e fossero specialmente fragli Etrusci, basta Cicerone (3), ed Ovidio (4), e altri, che ci dicono, che i precetti di Tagete, primo Inventore fra gli Etrusci dell' Aruspicina, furono dagli Etrusci medesimi trascritti, e conservati colle lettere. Ma questo Tagete, che il Passeri, e altri lo dicono anteriore ad Omero, è tanto anteriore al detto Omero, che senza scrupolo si può dire anco molto anteriore al detto Evandro. Il quale, come si è detto, non può essere l' Introduttore delle lettere rispetto agli Etrusci.

Se i Pelasgi non portarono nel Lazio la lingua Latina; molto meno vi portarono l' Ellenistica, o propriamente Greca; perchè i Pelasgi sempre, e costantemente parlarono la loro lingua nativa, che era l' Etrusca. Anzi la Greca i Romani antichi (e così i Latini) non la seppero nemmeno. E da Evandro in poi non ebbero verun commercio co' Greci fino al quarto Secolo,

(1) *Dionis. Lib. I. in fin. = Romani autem sermone utuntur, nec prorsus barbaro, nec absolute Græco, sed ex utroque mixto.*

(2) *Plin. L. 7. Cap. 55.*

(3) *Cic. de Divin. L. 2. = Sed quid plura? Ortum videamus Aruspicinæ. Tages quidem dicitur. . . . & eum affatum esse, qui arabat. Is autem Tages, ut in Libris scriptum est Etruscorum . . . . Tum illum plura locutum multis audientibus, qui omnia eius verba exceperint, literisque mandaverint. Omnem autem Orationem fuisse eam, quæ Aruspicinæ disciplina contineretur. Hæc accepimus ab ipsis. Hæc scripta conservant =*

(4) *Ovid. Metam. L. 15. v. 550.*

Indigenæ dixere Tagen, qui primus Etruscam.
Edocuit gentem casus aperire futuros.

e più di Roma. E in Evandro ancora, come Arcade, ritroviamo qualche traccia Tirrena, come altrove ho notato. Che i Romani antichi non sapessero la lingua Greca, l' ho provato, e lo replico con Aulo Gellio (1). Perciò in Cortona, ove stettero i Pelasgi, e il di cui linguaggio parlavano, e anco in Arezzo, e in Perugia, anzi in tutta la Toscana, anzi ancora e nel Lazio, e in tutta Italia, altri Monumenti, altri caratteri non si sono ritrovati giammai, che o Etrusci, o Latini; e sempre questi, e da per tutto uniformi, e similissimi: e giammai si sono ritrovati Monumenti, o caratteri Greci, se non quelli, che in buona critica debbono necessariamente riferirsi ai tempi posteriori e Romani. In Grecia medesima di carattere veramente antico null' altro si è trovato ordinariamente, che Etrusco, ovvero Pelasgo, ch' è l' istesso.

Si adduca, se si può mai, un Monumento, o una medaglia, o Greca, o Pelasga, scritta di Greco antico, e che diversifichi sostanzialmente dall' Etrusco! Si adduca parimente, se si può mai, qualche Monumento, o qualche carattere, o degli Aborigeni, o dei Siculi, o degli Enotri, o d' altri! Perchè? Perchè chiaramente, come parmi, ho provato, che Aborigeni, e Siculi, ed Enotri, e Pelasgi furono Etrusci, e Italici. E furono un sol Popolo di puro nome, e in questa forma distinto. Una sola lingua è stata in tutta Italia, ancorchè abbia avuti dei Dialetti diversi. E perciò dagli Autori (ma impropriamente) chiamati linguaggi diversi, come pur ora (ma impropriamente) si dice, che siano diverse lingue la Napoletana, la Veneziana, la Bolognese, la Fiorentina, ed altre. Così debbono intendersi gli Autori, e così Floro, e così Livio, che pare, che alle volte cento lingue rammenti in Italia. Rammenta la Prenestina, quasi un' altra lingua dalla Latina diversa (2). Racconta ancora, che Pittagora, che non lo crede a tempo di Numa, abitando tra Metaponto, e Crotone, ed Eraclea, abitava perciò fra gente, *dissonas sermone, moribusque* (3). Il che non

(1) *Aul. Gell. Noct. Attic. L. XIII. C. 9. = Veteres Romani Græcas Literas nescierunt. Et rudes Græcæ linguæ fuerunt.*
(2) *Liv. Lib. 2.*
(3) *Liv. lib. 2.*

non è gran cosa rispetto alla Magna Grecia di cui parla: E che quantunque, e da prima sotto gli Etrusci si chiamasse *Magna Esperia, e campi di Saturno* (1), era allora abitata anco da altri Greci alquanto diversi di linguaggio. Peraltro l' istesso Pittagora, che così insegnava nella Magna Grecia, potrebbe credersi, che, come in origine Pelasgo Tirreno, come altrove ho detto, e figlio di Mnesarco Tirreno, che abitò in Samo, dove i Tirreni fecero scorrerie, e rapirono il simulacro di Giunone (2); potrebbe credersi, dissi, che Pittagora serbasse nel dilui linguaggio non poco dell' Etrusco. Perchè Suida riportando uno dei suoi precetti, o ammonizioni ai dilui scolari dice (3), che quando egli voleva appunto ammonire, usava questa voce Πελάργα, *Pelarga*, che, come si è detto, indica i Pelasgi Tirreni, che prima si chiamavano Pelargi. E bene il Lampredi nella Dissertazione, o libro sopra la Filosofia Etrusca, osserva con Seneca, e con altri classici Autori, che appunto la Filosofia Etrusca s' accordava perfettamente colla Filosofia di Pittagora, perchè in fine Pittagora era Etrusco, come altrove, e più volte si è detto. E lo conferma Plutarco nel principio delle sue questioni conviviali, dove per bocca di un Discepolo Pittagorico dice, *che non era Locrese, o di Samo, ma vero Tirreno* (4). Suida racconta distesamente, come Mnesarco Tirreno partì d' Italia, che egli chiama Tirrenica, e come Pittagora partì col detto dilui Padre, e andò in Samo, e poi viaggiò in Egitto, e fra i Caldei, e poi ritornò in Samo, d' onde partì odiando la tirannide di Policrate, e ritornò in Italia, ed in Crotone, ove tenne la sua scuola; e che ebbe due Fratelli, che uno si chiamò *Eunamo*, e l' altro *Tirreno* in memoria forse della diloro vera Pa-

(1) *Virg. Eneid. L. 1.*

> *Seu vos Hesperiam Magnam, Saturniaque arva*
> *Sive Ericis fines, Regemque optatis Acestem*

e Servio ivi.

(2) *Ateneo lib. 15. C. 3. pag. 853.*

(3) *Suid. in voce* Πυταγόρας.

(4) *Plutar. ivi* = *In Pithagoræ mentionem prorupit: Eum non Samium, non Locrensem esse dixit; sed Tyrrhenis adseruit.*

Patria, ove erano nati (1). Talchè fra i dotti nostri Autori, che chiamano Greco Pittagora, non è da stupirsi, se in questo errore è caduto anco il dotto Stanleio. Regnerà sempre questo genio d'attribuire ai Greci, molto più che i Greci, e classici Autori asseriscono. Italico ancora fanno Pittagora, e Laerzio, e Jamblico, e Porfirio, e non nacque nemmeno in Samo, ma nato in Italia andò con suo Padre in Samo.

Anco i Popoli Italici, e Livio, ed altri Autori gli rammentano, come se fossero Popoli diversissimi; eppure in origine erano tutti gl' istessi. Fino nella Toscana interna si vedono nominati e Aretini, e Clusini, e Volterrani, e altri, come se fossero gente disparatissima. Che più? Lucio Floro dice, che Servio Tullio, *Vejentes, & Etruscos bello fudit*: quasi che i Veienti non fossero Etrusci. Sono modi di parlare, che bene dagli altri sono avvertiti per giusta intelligenza degli Autori.

Ora tornando alla Grecia osservo, che in Grecia ancora le medaglie antichissime qual è il Γλαυξ, o la Civetta d'Atene, e l'Inscrizioni Greche antichissime, qual è l'Iscrizione Sigea ed altre, che pur or si trovano in Mitilene, e in tutta l'Isola di Lesbo, e in altre Città, e terre Greche, che furono tenute dai Pelasgi, tutti questi scritti, o si trovano Etruschi affatto, o all' Etrusco simillissimi. Il che conferma il detto degli Autori da me altrove addotti; cioè, che anco in Grecia portarono i Pelasgi la lingua Etrusca. Come mai dunque portarono nel Lazio la lingua Latina, se mai non l'ebbero? Ma è ben possibile, come ho detto, che in tempo dei Pelasgi (giacchè dopo la loro venuta, cioè dopo il loro ritorno in Italia, restarono nel Lazio per qualche Secolo)

(1) *Suid. in voce* Ζαμόλξις = *Zamolxis Pithagoræ Servus .... Quidam vero dicunt Zamolxin servisse Pithagoræ Samio Mnesarchi filio* = E più *chiaramente il detto Suida alla voce* = Πυταγόρας Σάμιος φύσει δὲ Τυρρηνὸς Μνησάρχου υἱὸς δακτυλιογλύφου = *Pythagoras Samius, genere vero Tyrrhenus Mnesarchi sculptoris anulorum filius. Cum enim esset adolescens, ex Tyrrhenia cum Patre Samum migravit.... Apud Ægyptios etiam, & Caldæos disciplinis eruditus rediit Samum. Quam cum Polycratis iniusto dominatu teneri vidisset, Crotonem in Italiam abiit; apertaque ibi schola quingentos, & amplius Discipulos habuit. Fuerunt ei fratres duo: Natu maior Eunamus, medius vero Tyrrhenus.*

colo) potesse essere accaduta l'alterazione della lingua Etrusca nel Lazio, e venisse con ciò a formarsi la lingua Latina. E così si spiegherebbe il detto passo di Plinio: *In Latium litteras attulerunt Pelasgi.*

E quest' epoca della formazione della lingua Latina resta sempre in linea di semplice coniettura; bastandoci di potere asserire con verità, mediante gli addotti Monumenti di Latino antico, che ciò è accaduto in tempi remotissimi, ed a Romolo anteriori.

Seguitando adunque le traccie, e l'epoca non solo del Latino antico, ma anco dell' Etrusco, e l'uno, e l'altro a Roma anteriori; ne vediamo altri esempi rispetto agli Etrusci in ciò, che dice Plinio (1) *Esservi stato in Roma un Arbore, in cui vi era un titolo inciso d' Etrusche lettere in Rame, e che quest' erano più antiche di Roma.* I versi Salj, che si dicono composti da Numa, perchè gli cantassero i Sacerdoti Salj da lui parimente in Roma istituiti e introdotti, erano di Latino antico, ma così antiquato, che nei tempi posteriori di Roma si sono detti inintelligibili affatto (2). Lucilio ne riporta alcune parole, o versi, che veramente sono dell' ultima oscurità (3). S. Isidoro, che parla molto della lingua Latina antica (4), parla ancora dei detti versi Salj, che gli dice mal composti, e quasi Etrusci. E l' istesso Sant' Isidoro (5), e Pietro Crinito (6) dicono pure, che l' Etrusco si è parlato in tutta Italia, prima del Latino. E Varrone di varie voci specialmente di Deità (7) dice, *Sabinorum linguam olent, & queis nonnulla nomina*

(1) *Plin. L. XVI. Cap.* 44. = *Vetustior autem Urbe in Vaticano Ilex, in qua titulus æneis literis Etruscis, religione Arborum iam tum digna, fuisse significat.*

(2) *Rosin. Antiq. Roman. L.* 3. *C.* 20. *in fin.* = *Primum Saliare Carmen composuisse fertur Numa Pompilius, quod omnium Latinorum Carminum antiquissimum dicitur; & idcirco obscurissimum. Id quod Cicero, & alii scriptores sæpissime testantur.*

(3) *Lucil. citat. dal d. Rosino* = *Præsul ut amptruat inde, & vulgu redamptruat olli.*

(4) *S. Isidor. Origin. L.* 9. *Cap.* 20. & *Cap.* 1.

(5) *S. Isid. Origin. L.* 9. *Cap.* 1.

(6) *Pietr. Crinit. L.* 18. *Cap.* 13.

(7) *Varr. Ling. Latin. Lib.* 1. *seu L.* 4. *pag. XII.*

na in utraque lingua radices habens. E' chiaro, e provo altrove i Sabini esser discesi, o suddivisi dagli Umbri, e dagli Etrusci. Gli Osci erano nel Lazio nuovo dopo l' amplificazione, e conquiste fatte dai Latini, come dice il Sigonio (1). E gli Osci parlavano Osco, e Latino, che allora era quasi l'istessa cosa. Eppure la lingua Osca essere un dialetto dell' Etrusca quasi tutti asseriscono.

E' noto, che la voce *Anxur* significava in Etrusco *Giove Imberbe*, e si appropriò a Terracina, ove questo Nume si venerava. Eppure tanto precisamente significa anco nel linguaggio dei Volsci, come col testimonio di Plinio dice il Sigonio (2), e Servio (3). *Mamers* in lingua Osca vuol dire Marte, al referire di Festo Pompejo (4). L'istesso vuol dire in lingua Etrusca, in lingua Sabina, e in lingua Latina specialmente antica (5). E lo replica Festo in lingua Osca, o Sannitica alla voce *Mamertini*, ove spiega, che i Sanniti chiamarono così alcuni loro Giovani dedicati a Marte. Così la voce *Idus*, o *Eidus* Varrone dice (6), che è Sabina, ed insieme Etrusca; non essendoci altra varietà, se non che i Toschi dicevano *Itus*, e i Sabini *Idus*. Ecco la differenza del dialetto! Macrobio dice, che questa voce *Idus* è vera Etrusca, e originaria dai Toschi, che significa il giorno (7). E siegue poi, che da ciò, e da altra voce *Iduare*, che voleva dire dividere fragli Etrusci, si sia fra i Latini chiamato *dies* il giorno, quasi che *dividat menses* (8); e qui bene osserva il Gori (9), come e l' Etrusco, e il Latino antico abbiano poi forma-

to

(1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. Lib.* 1. *C.* 7. *pag.* 22. = *Oscos autem, & Ausones . . . . . atque omnia hæc in unum Latii nomen esse comprehensa, quod novum Latium dictum sit.*
(2) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L.* 1. *Cap.* 7. = *Terracina Oppidum lingua Volscorum Anxur.*
(3) *Serv. ad Virgil. L.* 7. *in fin.* = *Circa hunc tractum Campaniæ colebatur Puer Juppiter, qui Anxurus dicebatur.*
(4) *Fest. Pomp. voce* Mamertini *pag.* 217.
(5) *Quinctilian. L. VI.* = *Institut. Orator.*
(6) *Varron. Ling. Latin. L. V. pag.* 32. = *Idus ab eo quod Tusci* Itus *vel potius, quod Sabini Idus dicunt.*
(7) *Macrob. Sat. Lib.* 1. *Cap. XV.* = *Iduum porro nomen a Tuscis, apud quos is dies Itis vocatur.*
(8) *Macrob. lib.* 1. *Cap. XV.*
(9) *Gori difes. dell' Alfabet. pag.* 88.

to il Latino posteriore con raddolcire alquanto le voci; e lo dice anco Varrone (1) ove dice, che *Itus* dissero gli Etrusci, ma i Sabini dissero *Idus*; *Ituare* gli Etrusci, e *Iduare* i Sabini. Così *Atria*, e *Atriatico* degli Etrusci, si è fatto poi dai Latini Adria, e Adriatico. Le voci antiche *set*, *aput*, sono divenute poi fra i Latini *sed*, *apud*. Così Varrone della parola *Cascas*, che vuol dir vecchio, presso i Sabini, e presso gli Osci (2). Così della parola *Cassinum*, che vuol dire Città, o Castello, e perciò ancora è sinonimo di *Cascas* fra i Sabini, e fragli Osci, come gli è sinonimo anco *Casnar*, al dire del detto Varrone. E molte altre parole, le quali appunto perchè sono Sabine, o Sannitiche, lo sono anco Etrusche, ed anco Latine, ma di Latino antico. *Curi* in Sabino vuol dire lancia, e tanto ancor vuol dire in Latino antico, come afferma Plutarco nella vita di Romolo, dicendoci, che perciò l'istesso Romolo chiamossi Quirino.

In faccia a tanti, e tanti esempj, e a tante autorità litterali, vaga mostra farà il Maffei, ove dice: *la tal voce è Sabina, l'altra è Osca, dunque non è Etrusca*. Così dice della predetta voce Curi (3); e perchè è Sabina dice, che non può essere Etrusca. Eppure quando per anco non fioriva questo studio, Giuseppe Scaligero (4) disse, che la lingua Sabina derivava dall'Ebrea; e il Richio (5), e il Reinesio (6) affermano, che la lingua Etrusca, e la Sabina sono scaturite dalla Siriaca, o Ebrea: e però anno sempre prese per una lingua medesima la Sabina, e l'Etrusca. Tali sono le conseguenze, che deduce il Maffei. Altrove dice: *I Sabini, i Sanniti, ed altri guerreggiarono cogli Etrusci, dunque non furono Etrusci*. Così ognuno può

Tom. II. P com-

(1) *Varron. de Ling. Lat. Lib. 4. pag. 33. edit. Paris. ann. 1530.*
(2) *Varron. de Ling. Lat. Lib. 5. pag. 48. = Apud Accium Cascas res volo profari. Et primum Cascum significat vetus. Eius origo Sabina, quæ usque radices in Oscam Linguam egit . . . Oppidum vocatur* Cassinum, *hoc enim a Sabinis orti Sannites tenuerunt, ut nunc nostri. Unde Cassinum vetus Forum appellant. Item significant in Atellanis aliquot* Pupum Senem, *quod Osci Casnar appellant.*
(3) *Maff. Tom. 6. pag. 32.*
(4) *Giusep. Scalig. in conjectan. in Varron. de Ling. Latin.*
(5) *Richio Cap. 6. Dissert. de Italicis Coloniis.*
(6) *Reines. de Ling. Punic. Cap. 2. n. 16.*

comprendere, quanto sia completo il Dizionario delle voci Etrusche, che il Sig. Marchese Maffei ci dà al Tomo Sesto delle sue osservazioni Letterarie, ancorchè Egli asserisca, che quelle, e non più voci Etrusche si trovano. E così è del suo alfabeto Etrusco, fatto dopo quello del Buonarroti, e del Bourguet, e del Gori, al quale poi ha aggiunto un Canone non men crudele, che falso, cioè, *che quelle Inscrizioni Etrusche, che si troveranno scritte in caratteri dissimili dal suo alfabeto, non si abbia difficoltà reputarle per false*. Secondo questo fiero dogma dovrebbemo fra tanti altri scritti Etrusci reputar falsi molti, e la maggior parte di quelli, che leggiamo nelle medaglie, e specialmente di Capua, del Sannio, della Magna Grecia, e d' altre Provincie, o Città antico-Italiche. Perchè molte di esse anno i caratteri Etrusci, ma variati nei Secoli posteriori, e che sono ben diversi da quelli, che propone il Maffei nel suo alfabeto. Eppure per genuine, e per sincere le riportano tutti i nostri Antiquarj, e alcune di esse le riporta ancor lui, e più distesamente le riporto in fine ancor io. Eppure ancora, nè esso, nè io, nè veruno è giunto mai nemmeno a sospettare della diloro sincerità. E questa apparisce a chiunque abbia occhi abili a discernere l' antico. E queste medaglie inoltre sono sparse in tanti Musei, e d' Italia, e d' Europa, e dei più gran Sovrani, che sarebbe un gran coraggio (finora inaudito) il revocare nemmeno in dubbio la diloro sincerità. In un simile equivoco cadde quasi il Buonarroti rispetto al dilui alfabeto Etrusco, perche non avvertì, che gli Etrusci avevano più volte nel decorso di molti Secoli variato il loro modo di scrivere, circa agli apici, o inflessioni, e anco circa all' Ortografia, come accade, ed è accaduto in ogni Popolo, e in ogni lingua.

Così precisamente della detta voce *Anxur* fissa, che sia Sabina puramente (1). Così trova ancora cento Popoli diversi; talchè i Sabini non gli vuole Etrusci, non i Latini, e tanti altri. Eppure aveva bene osservato, che in senso degli Autori antichi, ogni Città Italica la chiamavano un Popolu diverso; ma non perciò di diversa ori-

(1) *Maff. Oss. Lett. Tom.* 4. *pag.* 110.

origine: *Città poteano allora intendersi Comunità, e Corpi Civili.... Ma per lo più gli Autori Latini gli disser Popoli*. Sono sue proprie parole (1); e poi coll' autorità puntualissima di Livio siegue (2); *Che dalle XII. Città d' Etruria si era diramata tutta la popolazione Italica*. Perciò le dette XII. Città Etrusche le dice *Matrici dell' origine di tutta Italia*. Onde trovando poi contradittoriamente in lui tanti Popoli di origine diversa, e tante diverse lingue in Italia antica, pare, che la voglia ridurre alla confusione Babelica.

Rispetto al detto, e supposto suo Lessico Etrusco, è da avvertirsi, che colle voci, che si potrebbero estrarre dai Frammenti dei versi Salj, da quelli del Gius Decemvirale, e del Gius Papiriano, si potrebbero indagare con gran probabilità molte voci Etrusche. Per farne quasi un Dizionario, si potrebbe anco spogliare mezzo Nonio Marcello, e Festo Pompeio. Il Calepino antico ne conteneva delle altre; alcune delle quali in una delle vecchie stampe, dice Aldo Manuzio di averle levate, come più non servibili; ed ora al nostro proposito servirebbero a maraviglia. In Macrobio, in A. Gellio ve ne sono infinite. Molte altre ne cita il Rosino. Io con questa scorta ne aveva raccolte il Triplo, e il Quadruplo di quelle, che ha stampate il Maffei, il quale alla pag. 108. del Tom. 6. dice: *La diligenza, e la fatica, che nel principio di questo libro abbiam fatta, con raccogliere quante voci Etrusche ci son rimase negli Autori antichi Latini, e Greci*. E di fatto al detto Tom. 6. pag. 5. credendo di averle trovate tutte, dice: *Or ecco l' Etrusche voci*. Eppure queste così raccolte, non sono altro, che quelle indagate dal Bochart in Chanaan Lib. 1. cap. 33., e altrove; e quelle, che sparsamente rammentano il Gori, e il Dempstero. Ma nessuno di questi Autori si è figurato di dare tutte le voci Etrusche; e perciò non sono tutte. Ed io quelle pochissime, che ho numerate di sopra, le ho addotte per solo esempio; e per far vedere, che il Sabino, e l' Osco, e il Sannitico, ed altri linguaggi, variavano di puro Dialetto dall' Etrusco. Io, che,

(1) *Maff. d. Tom.* 4. pag. 27.
(2) *Liv. lib.* 5. = *Totidem quot Capita originis erant Coloniis missis*.

come ho detto, ne aveva raccolte il Triplo, e il Quadruplo, le ho poi proscritte, e stracciate; perchè conosco, che per ora è una fatica inutile; e che in vece d'un Lessico, si farebbe un' Opera imperfetta, e mancante. E molto più mancante, perchè non sappiamo, e non sapremo forse giammai la sintassi di quelle voci, e molto meno dei verbi; la coniugazione dei quali è molto più ignota.

Vi aveva poste, è vero (e così dee farsi) anco le voci Osche, anco le Sabine, le Sannitiche, e di altri antichi linguaggi, che aveva sapute ritrovare. Perchè è troppo evidente presso tutti gli Autori, che queste, come ho detto, differivano di puro Dialetto dall' Etrusco. Vi si potrebbero aggiungere le parole della Colonna rostrata di Duilio Console, e quelle veramente antiquate di altre vecchie Iscrizioni; e molto più quelle, che i nostri moderni anno estratte dalle Tavole Eugubine. Ma di queste il significato, e la pretesa spiegazione mi sarà sempre dubbiosa. E così vi si potrebbero aggiungere quelle di tant' altre Iscrizioni Etrusche, e delle Statue, e dell' Urne, alcune delle quali, (specialmente nei nomi) anno talvolta una spiegazione assai sincera, e litterale. Ma dopo che con ciò averemo fatto il preteso Lessico Etrusco, che cosa averemo fatto noi? Non averemo mai tutte le voci; anzi ne mancherà la maggior parte. Non sapremo di queste nè il nominativo, nè il genitivo; e quasi di tutte non nè sapremo con certezza il significato; come si scorge in varj nostri Grecizzanti, e Fenicizzanti, alcuni dei quali (comecchè più sinceri, qual è il Sig. Passeri) confessano spesso, e quasi sempre *in magna nos obscuritate versari*. Vere solamente, e come ho detto, si possono dire quelle voci, che i vecchi Autori ci anno spiegate.

Una sola adunque era la lingua antica d'Italia. Gli Etrusci soli furono padroni di tutta questa Regione; e la diloro lingua era, e doveva essere in tutta questa estensione. Tutte le medaglie, tutti gli scritti, e Monumenti antichi, (replico sempre, e intendo d' antichità remotissima, e anteriore al Romano Imperio) sono Etruschi per tutta Italia. E questi scritti in Etrusco non variano mai, se non che di Dialetto, o d'Apici, o d' Inflessioni nei caratteri,

come

come nella varietà di molti Secoli era necessario, che accadesse. D'onde adunque si vogliono far nascere tanti Popoli, tante lingue, e tante origini? Perciò vi è chi scrive, che diverse furono fra diloro l'Osca, la Sabina, la Sannitica, l'Umbra, l'Eugubina, e l'Etrusca, e cento altre. Si è arrivato fino a dire, che ogni Città Italica aveva la lingua sua propria. Se non vagliono gli esempj, e le autorità fin qui addotte, che decisivamente ci mostrano una sola, ed identifica lingua (perchè al più si vuol giuocare sulla diversità dei Dialetti) vaglia almeno rispetto alla lingua una ragione naturale; qual è quella, che c'insegna in un medesimo Regno, o Provincia essere impossibile questa multiplicità di lingue, che ci suppongono. Come mai fra tante Città d'un medesimo Regno, e fra diloro vicine, e fra diloro perpetuamente commercianti, possono formarsi queste tante lingue, che siano fra di esse radicalmente diverse? Per formare una lingua da se, ci vuole estensione di Dominio, ci vuole un Regno. Fra i gran Regni contigui accade questa totale varietà di lingua; perchè la grandezza dell'uno, e dell'altro sostiene, e fa argine, che una non si interni coll'altra. E però nei confini di questi Regni sempre si parla una lingua bastarda, e dell'uno, e dell'altro Regno partecipante; ma nell'interno di detti Regni non vi è fra diloro altra difformità, che quella accennata, cioè di puro Dialetto.

Ricordiamoci, che i Sanniti furono Sabini, e che la lingua Osca, o Sannitica fu Sabina: e che i Sabini furono Umbri, o Etrusci; e che perciò la lingua Sabina, ed Osca, e Sannitica, fu Etrusca, ancorchè fosse varia di Dialetto. Questa è una, e forse la principal diramazione delle lingue antiche d'Italia, e insieme ancora la principal diramazione di tante Genti Italiche, che perciò avendo sortiti diversi nomi, anno fatto credere ancora diversità nella diloro origine.

Queste, e varie altre voci spiegherebbero l'identità, o l'analogia, che passava fra tanti Popoli, e fra tante lingue d'Italia, diverse, come sempre si è detto, fra diloro di puro Dialetto. Ma la sola lingua Etrusca per tutta Italia si parlava.

Gli Etrusci non solo in Italia estesero col loro dominio la diloro lingua; ma la portarono ovunque col loro Imperio si dila-

latarono. Rispetto alla Grecia parmi di aver provato con tante precise autorità, e con tanti Monumenti, che, per supplire il barbaro silenzio degli Scrittori antichi, il tempo ci ha dissotterati; che il Greco antico altro non fu, che Etrusco, o all' Etrusco simigliantissimo; perchè i Pelasgi Tirreni nelle loro conquiste, e scorrerie in Grecia anco la lingua v'introdussero.

L' introdussero anco in Tracia, dov' essi parimente penetrarono. E Diodoro Siculo, per chiarirci, che questi Pelasgi in Tracia erano Tirreni, ce li chiama Aborigeni (1), e dice, che anco in Tracia usarono la loro lingua Aborigena. Tucidide (2) lo dice anch' esso specificando, che la lingua Bisaltica, o di Bisalzia, alla Tracia appartenente, o confinante, era quella precisa, che parlavano quei Pelasgi Tirreni, che in tempo antichissimo presero, e Lemno, e Atene.

Che l'introducessero ovunque estendevano le loro conquiste, ce lo conferma anco Livio (3), ove dice, che oltre all' Italia (intiero dominio Etrusco) portarono il loro dominio, e perciò anco la lingua a varie genti Alpine, e massimamente ai *Rethi*, o siano Grigioni, quali ci assicura, che mantennero per un pezzo coll' originaria loro descendenza anco l'istessa Etrusca lingua, se non che alquanto adulterata, e imbarbarita. E il Gagliardi (4) nel suo libro dell' antico stato dei Cenomani, col testimonio di altri dotti Autori crede di ritrovare nella presente lingua dei *Rethi* qualche vestigio dell' Etrusca.

Dionisio d' Alicarnasso, che tutto al solito rivolge ai Greci, in proposito dei detti versi Saliari, non peraltra ragione ad essi gli attribuisce, se non perchè le feste Saliarie cadevano nel mese di Marzo,

(1) *Diod. Sic. Lib. 6. pag. 344. de Insulis Græciæ = Samothraciam . . . . habitarunt eam partem Aborigenes . . . . sua olim lingua Aborigenes usi sunt; cuius multa vestigia in Sacris ad nostram usque ætatem perdurant.*

(2) *Tucid. L. 4. pag. 119. = Illis regionibus . . . . quæ promiscuis gentibus habitantur barbaris, bilinguibus . . . . Sed præcipue Pelasgicis Tyrrhenis, qui Lemnum aliquando Athenasque incoluerunt, & Bisaltico, & Crestonico viculatim habitantibus.*

(3) *Liv. Lib. 5. pag. 65. = Alpinis quoque gentibus ea haud dubie origo est [Etrusca] maxime Rethis, quos loca ipsa efferarunt. Ne quid ex antiquo præter sonum Linguæ, nec eum incorruptum retinerent.*

(4) *Gagliardi d. lib. pag. 35.*

zo, e in quei giorni, in cui in Atene si celebravano le feste Panatenee (1); e perchè questi Sacerdoti portavano alla sinistra mano la Pelta Tracia (2). Ognun vede, quanto siano deboli queste ragioni, in faccia a ciò, che ho provato anco col contesto dell' istesso Dionisio, che i Romani da Secoli, e Secoli, e fino da Evandro, non ebbero commercio veruno co' Greci (3); e che a tempo d' Evandro non vi erano in Grecia nè Riti, nè Religione fermamente stabiliti. Perchè i primi a fondare la Religione, cioè a ridurla a dogmi, e sistema, ed a fondare in somma la Teogonia, furono Omero, ed Esiodo, al detto Evandro molto posteriori per chiara testimonianza di Erodoto (4).

Abbiamo altrove avvertito con Cicerone, e con tutti i buoni Autori della antichità, che la Religione in genere, i Riti, e le Divinità, i Romani gli anno presi dagli Etrusci: E che perciò sono insulse le critiche sopraggiunte al Gori, che varj Numi, e Idoli, da lui chiamati Etrusci, non possino esser tali, perchè quelle precise Divinità sono state adorate nel Lazio, e in Roma. Fra tanti Autori si ascolti ancora Valerio Massimo, che principiando i suoi scritti dalla Religione, attesta: *Che questa, e che tutte le cirimonie sacre, e che tutta la scienza Pontificale, e tutte le osservazioni Augurali, le predizioni d' Apolline, i libri degli Augurj, e altre cose sacre, e simili, tutto era degli Etrusci, e che colla sola disciplina degli Etrusci il tutto si spiegava in Roma* (5). E che perciò *mandavano ogni anno da Roma dieci giovani Patrizj nelle Città Toscane per imparare le cose sacre*, come siegue in tutto il Capitolo di detto Libro.

Ma la ragione, che possano reputarsi Greci i giuochi Salii, che adduce Dionisio, cioè, perchè cadevano in quei giorni, e nel Mese di Mar-

(1) *Dionis. d' Alic. L. 2. pag. 129. = Festum autem eorum* [*Saliorum*] *incidit in Panathenea nostrum, & Mensem Martium.*
(2) *Dionis. = ivi = sinistra vero* [*Salii tenent*] *Peltham Thraciam.*
(3) *Vedi il Cap. dei Pelasgi, e il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche.*
(4) *Vedi i detti Capitoli.*
(5) *Valer. Max. L. 1. cap. 1. = Maiores nostri statas, solemnesque Caeremonias, Pontificum scientia, bene gerendarum rerum authoritate, Augurum observatione, Apollinis praedictione, Vatum libris Portentorum depulsas, Etrusca disciplina explicari voluerunt.*

Marzo, nel quale, e nei quali si celebravano in Atene le Feste Panatenee; pare, che provi contra di lui, ricordandoci ciò, che ho detto altrove, che queste Feste Panatenee in onore di Minerva possono piuttosto credersi portate in Grecia dai Pelasgi Tirreni. Ed altro in effetto non contenevano, che una Processione col Peplo di Minerva, in cui era effigiata la strage dei Giganti, e specialmente Encelado fulminato. Prodigj tutti da Pallade operati non in Grecia, ma in Italia, e in Sicilia, ove i Giganti si fingono sepolti (1). Così l'altra ragione, che i Sacerdoti Salii portando nella sinistra la Pelta Tracia, possano credersi istituiti in Grecia, si rivolge in contrario a chi riflette, che essendo questo un rito di Tracia, lo devono ivi aver portato quei medesimi Pelasgi Tirreni, che in Tracia tanti altri riti introdussero (2), e specialmente gli astrusi dogmi, Orgj, e Cabirj, come chiaramente ci dice Erodoto (3). E per riprova, che i detti Orgj, e Cabirj erano originariamente Etruschi, si trovano espressamente nominati, (almeno i Cabirj) nelle Tavole Etrusche di Gubbio (4).

I Riti Cabirj io per me gli crederei appartenenti alla Religione, giacchè gli altri Riti chiamati Orgj pare, che chiaramente appartengano alla politica, e alle leggi. Perchè in Greco la voce Ὄργια (e tal voce Ὄργια sarà ai Greci derivata dai medesimi Pelasgi) significa patti, ed in Latino *Fœdera*, ancorchè questi ancora si adattino alla Religione.

Il Gori pensò, e pensò bene, che la lingua Etrusca fosse simile, o poco diversa da quella dei Traci, e dei Frigj (5). Molto più fondatamente averebbe ciò asserito, se avesse addotto il sopracitato passo d'Erodoto da me più volte avvertito, per cui si vede, che quei Pelasgi, che con tante prove si dimostrano Etruschi, o Tirreni, furono quelli appunto, che incivilirono la Tracia, e gli recarono la Religione. Ed altro io non credo, che voglia dire Macrobio,

(1) *Vedi il Cap. Ricerche &c. della Sicilia.*
(2) *Vedi il Cap. Istoria dei Pelasgi, ed il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche, ove si porta l'intiero passo d'Erodoto, che così dice espressamente.*
(3) *Erodot. ivi. citato.*
(4) *Lo riporta il Gori difes. dell' Alfab. Etrus. pag.* CLXXX. *in fin.*
(5) *Gori detta difes. pag.* CLXXVIII. *& seqq.*

crobio (1), quando ci fa osservare, che Tarquinio figlio di Demarato Corintio sapeva misticamente la Religione di Samotracia; se non che ci voleva spiegare, che il detto Tarquinio era dotto nella Religione Etrusca, e Pelasga; come qui sotto osserviamo con Dionisio, che dice dell' istesso Tarquinio: *Etruscis, Græcisque disciplinis imbutus*: pigliando al suo solito per Greche le scienze Pelasghe, che erano Etrusche.

E quanto bene rispetto ai Frigj averebbe il Gori potuto addurre i passi di Omero, co' quali si vede, che Dardano (non ostante Dionisio, che senza ragione vuol tutti Greci) che Dardano, dissi, col consenso di tanti Autori, certamente Etrusco, e Cortonese, fu quello, che fondando Ilio, recò colla sua truppa in Troja una nuova lingua, e lingua assai più pulita; e come il detto Omero (2) si spiega: *Una lingua d' Uomini articolatamente parlanti*. In questi precisi termini, *d' Uomini articolatamente parlanti*, a distinzione della Greca, e di altre lingue, che nomina (3), chiama il detto Poeta, e Lemno, e Lesbo, e Pilo, e Arcadia, che furono tenute da quegl' istessi Pelasgi, che, come sopra, si sono dimostrati Tirreni. Perchè i Traci mantennero (almeno per un pezzo) la loro vera lingua Pelasga; attestandocelo espressamente, come si è detto, Diodoro Siculo (4), il qual passo è schiarito mirabilmente da un altro di Dionisio (5), che dice, *che in tanto i Placiani, i Traci, ed altri dell' Ellesponto*

(1) *Macrob. Lib. 3. Cap. 4.* = *Tarquinius Demarati Corintii filius Samothraciis Religionibus mistice imbutus*.

(2) *Omer. Iliad. Lib. 20. ver. 215.*

Δάρδανον αὖ πρῶτον τέκετο νεφεληγερέτα Ζεύς
Κτίσσε δὲ Δαρδανίην ἐπεὶ ὔπω Ἴλιος ἱρὴ
Ἐν πεδίῳ πεπόλιστο πόλις μερόπων ἀνθρώπων.

Dardanum quippe genuit Nubes cogens Juppiter,
Condidit autem [ilie] Dardaniam; nondum quippe Ilios Sacra
In campo ædificata erat Urbs articulate loquentium hominum.

(3) *Omer. Iliad. L. 1. v. 250.* = Τῷ δ' ἤδη δύο μὲν γενεαὶ μερόπων ἀνθρώπων = *Et iam duæ quidem ætates articulate loquentium hominum.*

(4) *Diod. Sic. L. 6. pag. 344. qui sopra citato.*

(5) *Dionis. d' Alicar. lib. 1. pag. 23.* = Κὶ τι θαυμάσειεν ἄν τις εἰ Πλακιανοῖς μὲν τοῖς περὶ τὸν Ἑλλήσποντον οἰκοῦσιν ὁμοίαν διάλεκτον εἶχον, οἱ Κροτωνιᾶται ἐπειδὴ Πελάσγοὶ ἦσαν ἀμφότεροι ἀρχῆθεν = *Atqui miretur aliquis, Placianis quidem, qui circa Hellespontum habitant, sermonem Crotoniatas habuisse similem; quandoquidem & ipsi a Pelasgis oriundi sunt.*

hanno parlata la precisa lingua Cortonese, in quanto che, tanto i Placiani, che i Cortonesi derivavano dagli stessi Pelasgi. E non si cavilli, che Dionisio parli dei Crotoniati di Cortona della Magna Grecia, perchè parla espressamente di Cortona in Tirrenia.

Quanto bene ancora averebbe potuto portare l' Iscrizione Sigea, che pure ad altro effetto il Gori riporta, colla quale Edmondo Chisull, che il primo la produsse alla luce (1), si spiega, *che la detta Iscrizione, appartenente al Sigeo di Troia, è formata con quell' istesse lettere, e caratteri, co' quali si vede formato l' Etrusco, e specialmente le celebri Tavole Eugubine*. Quanto bene in fine potea riflettersi, che non questa sola Iscrizione Sigea, ma varie, e molte altre comprovano questa univoca somiglianza dell' Etrusco, non solamente col Greco antico, ma anco col Frigio, e anco col Tracio. Il Sig. Donati nella sua bella Raccolta delle Iscrizioni, di cui è publicato il primo Tomo, ov' è riportata la Sigea, varie simili è per addurne nella continuazione di detta Opera. Molte, e varie altre Lapide antichissime (come alcuni dotti Viaggiatori asseriscono) si sono scavate, e si scavano in Mitilene Città Pelasga, e dei Tirreni Pelasgi, che poi sono state trasportate in Venezia, ed in Londra, ove attualmente si conservano in quei Musei, che sono scritte con quest' istessi caratteri Etrusci. Potrebbesi anco osservare, che i Ciconi, e i Cauconi di Tracia, tante volte nominati da Omero, si rintracciano anco in Italia, come osservo nel Capitolo dei Pelasgi (2).

Per altro in questa sua dotta conietturа, cioè, che dai Traci ancora, e dai Frigj rinvenir si possa la lingua Etrusca, una dottissima riflessione adduce il Gori, tratta da Platone (3), ove dice, che la voce πυρ, che significa il fuoco, e βεδυ, che significa l' acqua,

(1) *Edmond. Chisull Antiq. Asiaticæ Christianam æram antecedentes Edit. Londin.* 1728. *pag.* 4. = *Eædem vero hic Sigei nunc ad dextram, nunc ad sinistram versæ . . . . Tales sunt certe, quales Etrusca servant Monumenta, quæ ignota lingua Aeolica, & Græcis inversis literis sinistrorsum scripta Eugubii, & Perusiæ in Italia eruta fuere . . . . Ipsissimæ enim inusitatæ literæ in utrisque similes occurrunt.*

(2) *Vedi il Cap. 2. dei Pelasgi* §. Pare che Omero = *E quello dei Cauconi.*

(3) *Gori Difesa dell' Alfab. Etrus. pag. CLXXIII. & seq.*

qua, come ὕδωρ, ed πύρ, l'anno i Greci preso dai Barbari, e dai Frigj. E molto più s'accosta il medesimo Gori riflettendo quivi, *che queste stesse voci, o pochissimo dissomiglianti, si trovano per significare quelle identifiche cose nelle prefate Tavole Eugubine.* Tutte queste riflessioni, e prove unite insieme schiariscono assai il mio assunto, che la lingua Greca antica, e quella dei Traci, e quella dei Frigi provenga da quei Pelasgi Tirreni, che in Grecia, e poi in Tracia passarono antichissimamente. E che perciò l' Etrusca, rispetto a molti altri Popoli, sia vera lingua primitiva, come anco rispetto alla Spagnuola antica, e rispetto alla Celtica anno detto, e il Maffei, e il Gori, e che dall' Etrusca provengano anch' esse.

Onde, e la lingua, e tanti Riti, in vece di dirli con Dionisio d'Alicarnasso di Grecia derivati in Italia, dobbiamo dirli, con tante evidenti ragioni dall'Italia trasportati in Grecia, e in Asia dai nostri Tirreni: E si aggiunga, come aggiunge il detto Gori, che Platone stesso più chiaramente lo disse (1), ove prescrive *di non abolire le Cirimonie antiche, o siano proprie del Paese, o siano dagli Etrusci derivate.* E se Numa istituì in Roma le dette feste Saliari, non erano peraltro queste ignote in Italia, come non lo erano le feste Saturnali, certamente più antiche di Roma (2), e tante altre. E rispetto alle dette Saliari feste, basta, che Virgilio diede anco ad Ercole i suoi Sacerdoti Salj (3). E che anco le lodi di Giano primo Re d' Italia in questi astrusi versi Saliari si contenevano (4), come leggiamo in Rosino, e come da Macrobio si deduce (5). Per riprova di tuttociò il Sig. Olivieri (6) in una dotta sua Disserta-

(1) *Plato de Legib. L. 5.*
(2) *Macrob. Saturn. L. 1. Cap. 7. = Tot Sæculis Saturnalia præcedunt Romanæ Urbis Ætatem.*
(3) *Virg. Encid. L. 8.*
Tum Salii ad cantus incensa altaria circum
Populeis adsunt evincti tempora ramis.
(4) *Rosin. Antiq. Rom. l. 2. cap. V. & L. 8. Cap. V. pag. 327. Dempst. Tom. I. pag. 65.*
(5) *Macrob. Satur. L. 1. C. 4. = Saliorum quoque antiquissimis Carminibus Janus Deorum Deus canitur.*
(6) *Olivieri Dissert. inserita nell' Accademia di Cortona Dissert. prima pag. XI. Tom. 2.*

sertazione, inserita in quelle dell' Accademia di Cortona, legge in una delle Tavole Eugubine i Sacerdoti Salj, e il Collegio dei Fratelli Arvali. E convengono in ciò anco il Passeri ed il Maffei; il quale benchè nella sua Diplomatica alla pag. 11. confessasse di non intenderle, pure (dopo il Gori) le spiega così ancor esso (1).

Rispetto all' oscurità, in cui cadde posteriormente non solo la lingua Etrusca, ma anco la Latina antica, che dalla prima formossi, si potrebbe quasi far la scala, e osservarsi, come a grado a grado, e quasi a Secolo per Secolo si perdè la memoria, o vogliam dire la notizia, e l' intelligenza del detto Etrusco, e Latino antico. Oltre agli esempi addotti del Gius Papiriano, e dei versi Salj, che nei Secoli posteriori di Roma poco s' intendevano; altri esempi, e altri frammenti di Leggi di Romolo, e di Numa, e di altre leggi Papiriane dietro l' autorità di Festo, e di Giuseppe Scaligero sono riportate dal detto Rosino (2). E già si vede da questi, che a tempo di Romolo il linguaggio Romano era diverso dall' Etrusco. E anco Plutarco (3) dice, che il detto Romolo per fabbricare la sua nuova Città colle debite formalità, e ceremonie sagre, *chiamò di Toscana gente pratica dei misterj, acciocchè con i sagri loro Riti, e colle loro lettere Etrusche gl' insegnassero ciò, che in tal caso doveva farsi.*

Altri Riti, altre voci puramente Etrusche s' incontrano in tempo di Romolo. Gli augurj presi alla moda Etrusca, e da Romolo, e da Remo prima d' assumere il Regno (4). La Vacca, ed il Bove uniti insieme all' aratro per solcare il giro delle mura, e disegnare l' estensione di quelle, e il pomerio della nuova Città (5). Le tre Tribù da Romolo istituite, la *Ramnense*, la *Lucera*, e la *Tazienſe*, coll' osser-

(1) *Maff. Osser. Lett. Tom. 6. pag. 64. & seqq.*
(2) *Ros. d. L. 8. Cap. 5. pag. 327.*
(3) *Plutarch. in Romul. = Accersitis ex Etruria viris, qui sacris quibusdam ritibus, & Literis singula edocerent.*
(4) *Liv. Lib. I. Plutar. in Romul. Sidon. Apollin. Carm. VII. in Panegyr. aviti Augusti.*

Quid rogo bisseno mihi vulture Tuscus Aruspex
Portendit iaciens primæ tunc mœnia Genti?

(5) *Gori Mus. Etrus. Tom. 3. pag. 8., e il Fabbretti ivi citato.*

osservazione, che fa Varrone (1), *omnia hæc Vocabula Tusca sunt.* Il Maffei al Gori, e al Dempstero, che referiscono questo passo, oppone, che vi sia in Varrone qualche mala intelligenza, o qualche errore di stampa. Ardita frase, che spesso in oggi si sente in bocca dei Critici, che per introdurre qualche loro falso raziocinio, dicono errati, o intrusi i passi degli Autori più rispettabili. Non dico, che ciò non possa essere anche qualche volta accaduto; ma per dire un Autore scambiato, o intruso in qualche tratto, ci vogliono non raziocinj remoti, ma fatti, e fondamenti Storici. Onde sarebbe un perdere il tempo di difendere Varrone stesso, e le dilui stampe, che tutte dicono così. E si lasci al solo Sig. Marchese Maffei la facoltà di contrastare al Gori, ed al Dempstero fino le autorità literali dei più classici Autori, come con stupore si osserva in tanti luoghi. Vedo peraltro, che Varrone medesimo cita Autore di questa sua asserzione Volunnio, Scrittore di Tosche Tragedie, e Giunio altro vecchio Scrittore (2). E per comprovare la seconda Tribù, cioè la Lucere, o Lucerense, che provenga da Lucumone Etrusco (giacchè le altre due, cioè la Ramnese da Romolo, e la Taziense da Tazio sono assai literali) si legga in Properzio (3) l'aiuto, che diede a Romolo un Lucumone Etrusco, e perciò vinse Tazio Sabino. Non so, se questo Lucumone sia quel Celio Vibenna Etrusco, di cui parla Festo (4) dicendo, che parimente diede aiuto a Romolo contra i Sabini; ovvero se questo Celio Vibenna sia diver-

---

(1) *Varron. L. 1. pag. 9. Ling. Lat. Edit. Paris. Ann.* 1530.

(2) *Varron. = ivi = Luceres, ut ait Junius ad Lucumonem. Sed omnia hæc vocabula Tusca sunt; ut Volumnius, qui Tragedias Tuscas scripsit, dicebat.*

(3) *Properz. L. 4. Eleg. I.*

Prima Galeritus posuit Prætoria Lucmo
Magnaque pars Tatio rerum erat inter oves.

E al d. L. 4. Eleg. II.

At tu, Roma, meis tribuisti præmia Tuscis;
Unde hodie Vicus Nomina Tuscus habet.
Tempore, quo Sociis venit Lucumonius Armis,
Atque Sabina feri contudit arma Tati.

(4) *Fest. in voce* Cœlius.

diverſo dal detto Lucumone Etruſco nominato da Properzio. Coſì pare, che lo nomini parimente il detto Varrone (1), che lo chiama *Illuſtre Capitano Etruſco, che col ſuo Eſercito venne in aiuto di Romolo*. Queſt' è certo peraltro, che il detto Monte Celio ſerba ancora queſto nome Etruſco dal detto Celio, o Re, o Lucumone, o Duce Etruſco. E nel Monte Celio ſi ſono ritrovati molti Monumenti Etruſci, dal Gori riportati (2). E riſpetto alla Ramneſe, che ſi diſſe anco Tribù Romilia, il Roſino (3) con Feſto Pompeio la conferma Etruſca, tanto nel nome, che nella ſoſtanza. Perchè Romolo aſcriſſe in quella gli abitanti di quell' Agro, che Romolo ſteſſo preſe ai Veienti Etruſci preſſo alle mura di Roma.

Che per altro in tempo di Romolo foſſe familiare, e da molti inteſo l' Etruſco in Roma, e che probabilmente lo parlaſſe, e l' intendeſſe l' iſteſſo Re, da altre conietture potrebbe dedurſi. E tra l' altre abbiamo queſta, che Acca Larenzia Nutrice dei due Gemelli Romolo, e Remo, dopo che gli morì il ſuo primo Marito Fauſtulo, ſi rimaritò ad un tal Caruzio Toſcano aſſai ricco, e dopo la morte anco di queſto, laſciò la dilei pingue Eredità al detto Romolo, come ci racconta Macrobio (4). Nomina anco quivi i Predj, che queſta ricca Donna laſciò a Romolo, o ſia al Popolo Romano. Romolo amò teneramente la detta Acca Larenzia ſua fidiſſima Nutrice. Lo leggiamo anco in Aulo Gellio (5) ove ci rammenta, che

(1) *Varr. d. lib. 1. ſeu 4. pag. 8. = Cælius Mons a Cælio Vibenna Tuſco Duce Nobili, qui cum ſua manu dicitur Romulo veniſſe auxilio contra Latinum Regem.*

(2) *Gori ſopra citato.*

(3) *Roſin. Antiq. Rom. Lib. 6. Cap. XV. pag. 261. e 262.*

(4) *Macrob. Saturn. L. 1. C. X. = Accam Larentiam Fauſtuli Coniugem, Romuli, & Remi Nutricem . . . . Hanc, regnante Romulo, Carutio cuidam Tuſco Diviti denuptam, auctamque hæreditate Viri, quam poſt Romulo, quem educaſſet, reliquit.*

(5) *Aul. Gell. Noct. Att. L. 6. C. 7. = Acca Larentia Corpus ſuum in vulgus dabat. Pecuniamque emeruerat ex eo quæſtu uberem . . . . Ea Teſtamento Romulum Regem, ut quidam alii tradiderunt, Populum Romanum bonis ſuis hæredem fecit . . . . Ea mulier ex XII. filiis Maribus unum morte amiſit. In illius loco Romulus Accæ Larentiæ ſe ſe filium dedit. Seque & cæteros eius filios fratres Arvales appellavit. Ex eo tempore Collegium manſit Fratrum Arvalium.*

che a questa sua Madre putativa essendo morto uno dei dodici dilei figli, si diede esso a lei, in vece del morto figlio. E poi in onore di ciò istituì in Roma il Collegio dei dodici fratelli Arvali. Il tutto peraltro a similitudine di ciò, che si praticava in Toscana, perchè questi fratelli Arvali si leggono nominati nelle Tavole Eugubine.

Si osservi di più in Livio, che a tempo di Tullo Ostilio i Fidenati Etrusci, già peraltro superati da Romolo, e fatti Colonia Romana, ma dipoi ribellatisi dai Romani, ed unitisi ai Veienti loro affini, furono di nuovo vinti dal detto Tullo Ostilio. Ma qui Livio osserva come cosa degna di riflessione, *che la maggior parte dei Fidenati Etrusci intendeva benissimo il Latino*. E' vero, che ciò poteva derivare dall' essere stati, come sopra si è detto, Coloni dei Romani; anzi Livio rileva la detta circostanza (1); ma contuttociò si vede, che il Latino antico si era già formato, ma in modo, che non molto dall' Etrusco differiva. Perchè la detta circostanza dell' essere stati Coloni dei Romani, non averebbe fatta nota, ed intelligibile ad una gran parte dei Fidenati, anco del volgo, la lingua Latina, se questa fosse stata radicalmente dissimile dall' Etrusca, e ciò accadde nel secondo Secolo di Roma, o verso la fine del primo.

In detto secondo Secolo di Roma regnando Tarquinio Prisco, nato, ed educato in Collazia Città Toscana, sappiamo per conseguenza, che egli intendeva, e possedeva l' Etrusco. Lo dice espressamente Dionisio d' Alicarnasso (2) notando, che Demarato Corintio suo Padre aveva fatte imparare ai due suoi figli in Toscana, *l' Etrusche, e le Greche discipline*, intendendo le Pelasghe per le Greche. E forse potrebbe credersi, che in Etrusco egli sapesse ancora com-

(1) *Liv. lib. 1. pag. 4. = Belli Fidenatis contagione irritati Veientium animi, & consanguinitate. Nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt. = E poi siegue alla pag. 7. = Et audiverant clara voce dictum. Et magna pars Fidenatium, ut qui Coloni additi Romanis essent, latine sciebant.*

(2) *Dionis. d' Alic. l. 3. pag. 184.* = Κὶ παιδεύξας ἀμφοτέρους Ἑλληνικὴν, καὶ Τυρρηνικὴν παιδείαν = *Utrumque instituit Græcis, & Etruscis Disciplinis.*

comporre; perchè in una certa ſpecie d' augurj rammenta Macrobio (1) un libro augurale Etruſco, che ſe non ſpecifica, che foſſe da lui compoſto, lo chiama peraltro *libro del detto Tarquinio*, e appreſſo di lui eſiſtente; e che circa a queſti tempi, ed anco non molto dopo non foſſe ignoto in Roma l' Etruſco; anzi che nel comun linguaggio Latino ſi framiſchiaſſero voci Toſcane, ed anco Puniche, lo atteſta il predetto Macrobio (2).

Nel terzo ſecolo di Roma, o ſia principio del quarto, abbiamo il detto eſempio delle XII. Tavole, che nei Secoli ſuſſeguenti di Roma furono credute ſcritte in Oſco, che è Etruſco, o dall' Etruſco diverſo ſolamente di dialetto (3). E di fatto qualche veſtigio Etruſco vi ſcorgono gli Eruditi. Nel quinto Secolo di Roma, e preciſamente nell' anno 444. della medeſima, quando il Conſole Fabio liberò Sutri, e battè i Toſcani, che l' aſſediavano, ci fa riflettere Livio, che già la lingua Etruſca era reſtata alquanto ignota ai Romani; e che la Latina ſempre più da quella ſi diſcoſtava. Perchè eſſendo venuto in mente al Conſole Fabio di penetrare nell' interno della Toſcana, e di paſſare la Selva Ciminia, ſcelſe il ſuo fratello Fabio Ceſone, acciocchè incognito, e traveſtito eſpiaſſe i Paeſi Toſcani, che intendeva d' invadere. E nota il detto Livio (4), che intanto ſcelſe il detto Fabio Ceſone, in quantoche, *educato in Cere Città Etruſca, ſapeva beniſſimo quella Lingua; e che allora la Gioventù Romana imparava l' Etruſche Lettere, e diſcipline in quella forma, che poi* (cioè nei tempi di Livio) *imparavano i Romani le Greche Lettere*.

Ma ſi noti, che queſta lingua Latina era propriamente nel Lazio, e in Roma; Ma nel reſto d' Italia ſi ſeguitava a parlare Etruſco, ovvero

(1) *Macrob. Satur. l. 3. C. 7. = Traditur autem in Libro Etruſcorum... Et ſuper hoc liber Tarquinii ex oſtentario Tuſco ibi reperitur.*

(2) *Macrob. l. 6. C. 4. = Nec non, & Punicis, Oſciſque verbis uſi ſunt veteres.*

(3) *Dempſt. Etrur. Reg. L. 1. Cap. 26.*

(4) *Liv. Lib. 9. pag. 108. = Marcum Fabium Ceſonem, alii [C. Claudium quidam Matre eadem, qua Conſulem natum tradunt] ſpeculatum ſe iturum profeſſus, brevique omnia certa allaturum. Cere educatus apud hoſpites, Etruſcis inde Literis eruditus, Linguamque Etruſcam probe noverat. Habeo Authores vulgo, tum Romanos pueros, ſicut nunc Græcis, ita Etruſcis literis erudiri ſolitos.*

vero Osco, che è suo sinonimo. L'Agostini ci avverte, che questa voce *Osco* in senso di Livio, e di altri Autori ha significato anco *antico*. E così si è detto: *pecunia Osca*, e *scriptum Oscum*; per pecunia antica, e scritto antico (1). E *osceno*, come dice Festo, quasi vecchio, e deforme. Che nel resto d'Italia si seguitasse a parlare Etrusco, ne porge Livio altro esempio nell' Anno 456, quando il Console Volunnio battè i Sanniti d'origine non solo Etrusca; ma che fin allora (come la mantennero molto dopo) mantenevano la lingua Osca, o sia Etrusca. Perchè qui dice l'Istorico, che il Console scelse gente, che sapesse la detta lingua Osca per indagare la positura, e gli andamenti dei Sanniti (2): *gnarosque Osca Lingua exploratum, quid agatur, mittit*. Anzi non solo nel resto d'Italia si seguitava a parlare Etrusco, ma anco nel Lazio: In quelle Città per altro, che mantenevano fresca l'origine Etrusca, si seguitava a parlare, o almeno ad intendere l'Etrusco fino al quinto Secolo avanzato di Roma. Eccone un altro esempio in Livio medesimo, ove narra, che nell'anno 451. il Dittatore P. Valerio Massimo movendo contro Rossselle nell'interno della Toscana, per intendere ciò, che dicessero alcuni Pastori Rossellani, adoprò per Interpetri alcuni di Cere, che erano nell'Esercito Romano (3). Dunque i Ceriti, o siano Agillesi vicini a Roma, ma d'origine Etrusca, intendevano, e parlavano quella lingua, che si parlava in Toscana anco nel quinto Secolo di Roma.

Ho citati più volte Erodoto, e Tucidide, i quali sappiamo, che fiorirono, e scrissero circa la fine del terzo, e il principio del quarto Secolo di Roma. Questi Autori, e specialmente Erodoto (4) asseriscono: *Che ai di loro tempi in Cortona* (che vuol dire anco nel resto della Toscana) *si parlava attualmente la lingua Pelasga*, cioè

(1) *Agostin. Dial. 7. delle Medaglie pag. 216. Edit. Rom. ann. 1736. e pag. 153.*

(2) *Liv. L. X. pag. 116.*

(3) *Liv. L. X. pag. 112. Pastorum unus [Rossellensis] exclamat . . . . Hæc cum Legato Cerites quidam interpretarentur . . . . iubet Peritos Linguæ attendere animum.*

(4) *Erodot. L. 1. = Cæterum qua lingua Pelasgi sint usi . . . . Conjectura signorum licet dicere, eadem, qua nunc Pelasgi, utuntur, qui supra Tyrrhenos Urbem Crestonam incolunt.*

Etrusca. Erodoto la dice *diversa dalle altre circonvicine*, che vuol dire dalla Latina, e dalla Bruzia, o sia dei Pelasgi della Magna Grecia, che Festo dice: *Che parlavano Osco, e Greco*; cioè avevano imbastardita, o Grecizzata la Lingua Pelasga, o Etrusca. Quest' era la diversità di Lingua, che secondo Erodoto passava frall' Etrusca, e le altre d'Italia. Dionisio poi dopo quattro, e più Secoli di oblivione, ci aggiunge, *che la Pelasga era diversa anco dall' Etrusca*: Il che non è vero, e non disse mai Erodoto. Sicchè dal detto Erodoto sappiamo, che a suo tempo si parlava in Cortona, e fra i Tirreni la Lingua di quei Pelasgi, che ancora restavano in Cortona in qualche loro Descendente. Questa Lingua poi durò fino a tutto il quinto Secolo; poichè dopo la gran rotta, che dai Romani ebbero i Toschi al Lago di Vadimone circa l'anno 471. Floro, e Polibio citati dal Sigonio (1), dicono, che fra i fieri patti dopo di questa rotta, ebbero i Toschi anco quello di ricevere la lingua Latina. Talchè l'estensione della Lingua Latina in tutta Italia non può farsi più vecchia, che del quinto, o del principio del sesto Secolo di Roma.

Non può quì tralasciarsi un'altra riflessione, che manifestamente convince l'errore di Dionisio d'Alicarnasso, quando spesso ci asserisce, che i Pelasgi furono Greci, e che la lingua Pelasga nulla avesse che fare coll' Etrusca; anzi che l'Etrusca con nessun' altra convenisse. E tant' altre cose ci dice dell' antica Lingua Grecanica, che non solo è difficile di poterlo conciliare con veruno altro Scrittore, ma anco è difficile d'intendere le di lui contradittorie proposizioni; perchè non vi è cosa più certa presso di lui, che Cere fu una delle Città Pelasghe (2). E pare, che lo confermi ancora Servio

---

(1) *Sigon. de Jur. ant. Ital. L. 2. cap. 9. = Quos omnes occidione occisos ad Lacum Vadimonis .... Ad reddendam Urbem Etruriæ anno secundo Olimpiadis CXXIV. [quæ cadit in Annum Urbis 471.] allici potuit Tyrrhenus. Sed ad recipiendas Latinas Literas numquam persuaderi potuit.*

(2) *Dionis. L. 1. p. 16.* = Καὶ πόλεις πολλὰς, τὰς μὲν ῳκουμένας καὶ πρότερον ὑπὸ τῶν Σικελῶν, τὰς δὲ αὐτοὶ κατασκευάσαντες ὤκουν οἱ Πελασγοὶ κοινῇ μετὰ τῶν Ἀβοριγίνων, ὧν ἐστιν ἥ τε Καιρετανῶν πόλις, Ἄγυλλα δὲ τότε καλουμένη = *Et Urbes multas partim a Siculis habitatas, partim ab ipsis [Pelasgis] conditas tenuerunt pro indiviso Pelasgi, & Aborigenes. Ex quibus sunt Ceretanorum Civitas, Agylla dicta &c. Strabone l. 5. pag. 148. = Nam quæ nunc Ceræ dicitur, quondam nominabatur Agylla, eaque a Pelasgis è Thessalia profectis condita fertur.*

vio (1) riferendo l'opinione, che fosse edificata da un certo Pelasgo, ovvero da Telegono, che era figlio d'Ulisse in origine Tirreno, come con Igino prova anco il Bochart (2); ovvero ancora da Tirreno istesso. E in somma dai Pelasgi edificata la dice ancora Strabone (3). Eppure la Città di Cere, come sempre si è veduto, parlò costantemente Etrusco. Eppure Virgilio in questo istesso luogo la chiama Etrusca (4); e più chiaramente la chiama Etrusca Livio (5), che quivi, ed altrove (6) prende i Ceriti o Agillesi per Etrusci, e consanguinei precisamente dei Tarquinj Etrusci. E Stefano Bizzantino (7), che la chiama Etrusca ancor esso, pare che tale la chiami appunto, perchè fu edificata dai Pelasgi, che perciò sono Etrusci innegabilmente. Ogni altra Città, che si possa provare edificata dai Pelasgi, la troveremo parlare Etrusco. Dionisio d'Alicarnasso (8) vuole, che Falerio, e Pisa, e Saturnia, e Fescennio siano Città Pelasghe. Io non ho fatti, nè riprove, che le prime tre parlassero Etrusco, benchè sarà difficile di potere nemmeno imaginare, che nel bel mezzo della Toscana parlassero diversa lingua dall' Etrusca. Ma dell'ultima Città ancorchè più remota, cioè di Fescennio, che parlasse Etrusco, ne abbiamo la riprova nei versi Fescennini usati in alcune occasioni anco dai Romani, e da essi chiamati Osci, e nominatamente Etrusci. Dunque ogni Città Pelasga, che noi sappiamo, ha parlato Etrusco.

Ne abbiamo un'altra riprova da un fatto più solenne, che ci narra Erodoto, cioè di una fiera battaglia navale, che a tempo di Ciro, e d'Ar-

(1) *Serv. ad Æneid. L.8. verf. = Urbis Agyllinæ Sedes, ubi Lydia quondam = Sane hanc Agyllinam quidam tradunt a Pelâsgo conditam, alii a Telegono, alii a Tyrrheno Telesi filio.*
(2) *Bochart in Canaan. L. 1. C. 33. pag. 658.*
(3) *Strab. cit. nella nota precedente.*
(4) *Virg. Æneid. L. 8.*

Urbis Agyllinæ Sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello præclara iugis insedit Etruscis.

(5) *Liv. L. 2. = Agylla, & Tarquinii Urbes Etruscorum bello deletæ.*
(6) *Liv. L. 7. pag. 83. = In bellum Etruscum intentam Civitatem, quia Ceritem Populum misericordia consanguinitatis Tarquiniensibus adiunctum fama ferebat.*
(7) *Steph. Bizzant. de Urbib.* = Καιρὴ πόλις Τυῤῥηνίας = *Cære Civitas Tyrrhenia.*
(8) *Dionis. d'Alicar. L. 1. pag. 16.*

e d' Arpago Medo suo Capitano seguì nel Mare Sardonio fragli Etrusci, che in questo incontro erano collegati con i Cartaginesi, e con i Focesi, o sia cogli Jonj dall' altra parte. Fra i Tirreni, che così combattevano, erano ancora i Ceriti, o Agillesi, che perciò ancor essi combattevano contro i Greci. I Tirreni riportarono sopra di quelli una compita vittoria, che per irrisione dei Focesi, chiama per essi Erodoto *una Cadmea vittoria*; perche così ironicamente si chiamavano le perdite, e le sconfitte in Grecia (1). Ma aggiunge Erodoto, che i detti Agillesi furono i più fieri ad incrudelire contro dei Greci (2); perchè anco i prigionieri Greci narra, che furono uccisi dai Ceriti, o Agillesi, e lapidati barbaramente, dunque Etrusci erano i Ceriti Pelasgi.

Nola si è detta fabricata dai Pelasgi Calcidesi. Così la chiama Silio Italico (3), così Giustino (4). Eppure Vellelo la dice Toscana (5), e dai Toscani edificata. Perchè anco i Pelasgi Calcidesi erano gl' istessi Toscani, come abbiamo provato con altre autorità; e distintamente con Dionisio d' Alicarnasso si è osservato, che i Tirreni, e fra questi, che i Cortonesi erano tutti Pelasgi, e che con i Calcidesi avevano un' istessa origine, che vuol dire Tirrena. L' istesso Dionisio altrove dice, che Roma ancora in tempo antichissimo è stata, e si è detta Pelasgica. Dicono l' istesso, e non sono fra diloro contrarie queste autorita. E sapendo l' univoca origine dei Popoli, si conciliano gli Autori; altrimenti s' imbroglia il tutto, e nulla s' intende. E mille errori consecutivi ne provengono,

---

(1) *Suid. in verbo* = Καδμεια νικη = *Cadmeia Victoria.*
(2) *Erod. L. 1. pag. 67.* = *Tyrrheni, & Carthaginenses, utrique sessaginta Navibus instructi. Phocenses ex adverso sexaginta & ipsi Naves milite complent in Mare, quod appellatur Sardonium. Commissaque navali pugna Phocensibus Cadmeia quædam contigit victoria; nam quadraginta illis Naves perierunt. Reliquæ contusis Rostris factæ inutiles. Verum e Navibus, quæ perierant, quotquot homines in Carthaginensium, Tyrrhenorumque manus venerunt [captivi enim plurimi] hi omnes protracti e Navibus lapidibus obruebantur. Et quæcumque in Agyllensium vel pecoribus, vel Jumentis locum illum accedebant, ubi Phocenses lapidati fuerant, continuo morbida fiebant.*
(3) *Sil. Ital. L. 12. v. 216.* = *Hinc ad Calcidicam transfert citus agmina Nolam.*
(4) *Justin. L. 20. Cap. I.*
(5) *Velleio L. 1. Cap. 7.*

gono, come seguitando il Grecismo di Dionisio anno fatto i nostri intermedj Autori, perchè non attesero, e non pensarono a questo studio. Ma l'equivoco più sonoro è del Marchese Maffei, che scrivendo di questo studio Etrusco precisamente, e criticando gli altri ha detto; *Che i Tirreni, ed i Pelasgi sono diversissimi; che i Latini, e i Tirreni sono parimente diversissimi; che i Latini provengono dai Pelasgi, prendendo i Pelasgi per Greci, e non per Tirreni d'origine; che la lingua Pelasga era diversissima dall' Etrusca;* E varie altre cose singolari, che in lui si leggono. Dunque Etrusci, e non Greci furono sempre i Pelasgi! Dunque Etrusca fu la diloro lingua, e non mai Greca! Etrusco parlarono in Grecia, come le tante addotte prove, e Monumenti rispetto al Greco antico ci mostrano. Etrusco parlarono anco in Italia, cioè in Cortona, e nel Lazio, e fra gli Aborigeni loro affini. Ed Etrusco parlarono i Pelasgi per varj secoli di Roma; e presso alle stesse mura di Roma, come gli addotti due solenni esempj di Fabio Cesone educato in Cere, e l'altro degl'Interpetri di Cere nel mezzo della Toscana adoperati, evidentemente dimostrano.

Poco dopo, cioè nell' anno di Roma 495. abbiamo l'esempio della detta Iscrizione di Duilio, che battè in Mare i Cartaginesi. E se avessimo altre Iscrizioni Latine di quest' età, vi troverebbemo la riprova non solo nelle voci, ma ancora nella formazione delle lettere, e le vedrebbemo molto uniformi all' Etrusche. Esempio di ciò ne siano varie Iscrizioni, ma specialmente quelle, che riferisce il Padre Baldini (1), che scavate di fresco nell' Agro Romano, e propriamente nella Via Appia fuori di Roma, ove erano i Sepolcreti Romani, si leggono ivi, e si osservano varj caratteri affatto partecipanti dei caratteri Etrusci, segno evidente della remota antichità di dette Iscrizioni; che perciò da Dionisio d' Alicarnasso sarebbero al suo solito chiamate *Grecaniche*.

Dopo di ciò, e dopo dei Monumenti riferibili a questa età sempre più si vede ignoto in Roma l' Etrusco, ed anco il Latino antico; perchè il miglior Latino sempre più prendeva piede, e si andava perfezionando. Così nel sesto, e settimo Secolo fioriva sempre più la lingua Latina, e perciò sempre più dalla sua origine s'allon-

(1) *Baldini Dissertazioni impresse fra quelle di Cortona Tom. 2. pag. 156.*

s' allontanava. E qualche cosa ne veggiamo, o ne leggiamo gli esempi in Pacuvio, e poi in Accio, e in Terenzio, e in Plauto. Ed a questi tempi si referisce ciò, che si legge in Festo Pompeo (1) ove alla voce *Oscum* pone varie simili voci antiquate. Eppure anco questi vecchi Poeti spirano tanto della prisca antichità, che di alcuni di questi, e di Ennio precisamente disse Pietro Crinito (2); *Ennius Osce locutus est*. Polibio ancora nei suoi tempi (3) rammenta questa mutazione di lingua, e la dice tanto notabile, che il Latino antico s'intendeva da pochi.

Dopo ancora sempre più si rese in Roma inintelligibile affatto l'Etrusco, e forse anco il Latino antico. Ce ne dà l'esempio Aulo Gellio (4) in quell'Avvocato dei suoi tempi, di sopra commemorato, che usando termini antiquati dagli Uditori gli fu detto (5), che parlava, *aut Gallicè*, *aut Tuscè*. Il che s'intenda dei tempi bassi della Repubblica. Nei quali tempi si legga il Ciatti, ed altri, che narrano l'arti dei Romani usate per distruggere la lingua Etrusca, e le vestigia di quella, non già nelle cose sacre, ma nell'uso comune di parlare. Allude a ciò S. Agostino (6), ove narra, che i Romani procuravano, che le genti da essi soggiogate lasciassero il loro linguaggio, e parlassero Romano. Leggiamo in Persio (7) per una lode

(1) *Fest. Pomp. in voce* Oscum.
(2) *Pietr. Crinit. de honest. Discip. L. 3. C. 3.*
(3) *Polib. L. 3. pag. 63. Nic. Perotto Interp.* = *Tanta enim facta est mutatio Romanæ linguæ ab ea tempestate in hodiernam diem, ut etiam qui antiquitatis peritissimi sunt, pleraque nonnisi difficulter intelligant.*
(4) *Aul. Gell. Noct. Attic. L. XI. Cap. 7.*
(5) *Aul. Gell. sopra cit.* = *Le due parole ignote, che disse quell' Avvocato, sono dunque* = *Apludam, & floces* = *Altrove osservo, che queste parole con poca varietà si trovano nell'* Etrusco *per significare l' istesse cose. Queste parole, che Aulo Gellio le porta, e l' intende degli ultimi tempi della Republica Romana, il Maffei, ed altri le portano indistintamente, e senza Cronologia, quasi che sempre, e fino ai tempi di Romolo sia stato ignoto in Roma l' Etrusco.*
(6) *S. Agost. de Civit. Dei L. 19. C. 7.* = *Data est opera, ut Civitas imperiosa non solum Jugum, verum etiam Linguam suam domitis gentibus per speciem societatis imponeret.*
(7) *Pers. Satyr. 6. v. 3.*

Mire opifex numeris veterum primordia vocum
Atque marem strepitum fidis intendisse Latinæ.

lode singolare, e quasi per un prodigio, che egli celebra il suo amico Poeta *Celio Basso*; perchè sapeva rivoltare in Latino le origini dell' antiche voci. Dal che si vede, che tra le persone dotte, e culte non restò nemmeno in Roma ignoto affatto il linguaggio Etrusco. E nelle comedie, e feste Istrioniche si mischiava sempre qualche vocabolo Osco fino a tempo d' Augusto, come si ricava da Strabone (1). Dell' Etrusco, come pare, si servivano anco i Romani in tempo di Claudio Imperatore; poichè dal medesimo fu proposto in Senato di conservare questa lingua; perchè l'aruspicina, ed i libri augurali, ed altre scienze dipoi ai Romani derivate, erano scritte in quella lingua (2), che perciò si chiamava lingua sagra. Anzi nelle cose sagre non solamente della Lingua Etrusca si servivano, ma anco dei Riti Etruschi, e delle Etrusche Vesti, che insieme Frigie si chiamavano (3). Mecenate a tempo d' Augusto faceva insegnare la Lingua Etrusca per mezzo di Acilio (4). E da Augusto era burlato Mecenate nel di lui parlar Latino (5). Ma fuori che nei Sagri Libri, e fralle persone assai culte, leggiamo anco in Macrobio (6), *che erano obliterate affatto le voci Etrusche, e quelle dei Sicani, e degli Aurunci, e d' altri*, e dà per precetto di non servirsi dei di loro vocaboli, come troppo antiquati.

Questi tanti esempi, e tante prove ci assicurano non solo, che la lingua Etrusca, e la Latina antica sono anteriori ai Romani; ma che lo sono ancora le Monete Etrusche. Rispetto alle quali si vede anco-

---

(1) *Strab. l. 5. pag. 156. = Hoc autem tempore cuncta usque Sinuessam Latini tenent. Quidpiam vero Oscis, & Ausoniæ Genti proprium obtigit. Nam cum Oscorum Gens defecerit, eorum lingua Romanis salva manet; Ut more quodam Patrio scripta poetica in Scenicum certamen perveniant, Histrionesque pronuncient.*

(2) *Tacit. de Vita Claudii.*

(3) *Virgil. Æneid. L. 3. Descrivendo le Vesti Romane nelle cose sagre,*

Et capite ante Aras Phrygio velamur amictu.

(4) *Dion Cassio Lib. 55.*

(5) *Macrob. L. 2. e Senec. Epist. 114.*

(6) *Macrob. L. 1. C. V. = Vis nobis verba multis iam sæculis obliterata revocare. Tu autem quasi cum Matre Evandri nunc loquere.*

ancora in Macrobio (1), *che Giano in Italia*, (e non nel Lazio solo) *fu il primo a battere le Monete di bronzo colla di lui effigie, cioè con Giano bifronte da un lato, e colla Nave, o prora di Nave dall'altro. Il che allude al di lui arrivo in Italia, o al ricevimento, che egli fece di Saturno*: Come pure dice Ovidio (2), e Verrio Flacco (3), ed altri. Ora si prenda il Giano favoloso, o il Giano Istorico, che Dionisio, ed altri con lui ci dicono, è certo, che l'uno, e l'altro Giano sono a Roma molto anteriori; perchè il Giano Istorico da Dionisio si pone 150. Anni prima della venuta d'Enea in Italia; e le Monete Romane, come spesso si è detto, furono battute da Servio Tullio. Onde il Maffei non sbeffi il Gori, se chiama l'Etrusche Monete battute *ante Romam conditam*.

Di più queste monete Etrusche, o Italiche così descritte da Macrobio, le porta anco esistenti ai suoi giorni, come esistono ancora ai giorni nostri. E ne porta l'esempio di quel giuoco dei Ragazzi, che gettandole in alto indovinavano, se in terra cadevano, o rivolte verso le Teste, o verso la Nave; *aut Capita, aut Navim*. E da queste parole, e dall' altre, *lusu teste vetustatis*, che si riferiscono alla prima istituzione di questa Moneta, pare, che si comprenda, che questo giuoco si è fatto sempre in Roma, e prima ancora, che in Roma si battesse moneta alcuna.

Plinio all'incontro dice (4), che Servio Tullio battè il primo la Mo-

---

(1) *Macrob. L. 1. C. VII. = Janus . . . . cum primus æra signaret servavit, & in hoc Saturni reverentiam. Ut quoniam ille Navi fuerat evectus; ex una quidem parte sui capitis effigies; ex altera Navis exprimeretur, æs ita fuisse signatum. Hodieque intelligitur in aleæ lusu. Cum pueri denarios in sublime iactantes*, Capita *aut* Navim *lusu teste vetustatis exclamant = Così anco dice Plinio lib.* 33. C. 3.

(2) *Ovid. Fast. L.* 1.

At bona posteritas Puppim signavit in ære
Hospitis adventum testificata sui.

(3) *Verr. Flacc. post Dionis. Alicar. pag.* 778. *edit. Francof.* 1586.

(4) *Plin. l.* 20. *Cap.* 3. = *Servius Rex ovium, boumque effigie primus æs signavit = s'osservi, che Plinio replica ciò al L.* 33. *cap.* 3. *ove pare, che con contradizione affermi, che non più la Pecora, e il Bove, ma bensì Giano, e la Nave siano stati il Simbolo, e il distintivo della Moneta di bronzo; poichè quivi Egli siegue = Nota æris fuit ex altera parte Janus geminus, ex altera rostrum Navis.*

Moneta in Roma, ma che la battè coll'impronta della Pecora, e del Bove. E ciò confronterebbe con un infinità di Scrittori, e di Poeti, che si potrebbero addurre, e che vogliono *pecuniam a pecore*, e che questa sia la prima istituzione della Moneta. Ma questi Autori pare, che forse esigano una qualche necessaria spiegazione, volendo probabilmente alludere, che prima della istituzione della Moneta i Contratti, ed i prezzi si regolavano barattando Pecore, e Bovi. Questo fu l'uso dei primi Patriarchi, come leggiamo nei Sagri Libri, ed è durato in ogni Nazione per varj Secoli; e forse dura ancora in qualchè Popolo Selvaggio. Livio ce ne porge un' esempio nella Guerra Cartaginese, narrando, che il danaro dei Numidj consisteva nei di loro Armenti (1). Ma questa disputa nelle prime Monete di Roma, che riguarda la sola forma, e impronta di esse, e non la di loro antiquiorità, non s'adatta perciò al nostro discorso: tanto più, che noi parliamo delle Monete, che restano, e che si vedono, e non già di quelle, che o non sono mai state, o pochi le anno vedute; come sono queste descritte da Plinio colla Pecora, e col Bove, e che perciò ho detto, che esigono qualche necessaria spiegazione.

Si aggiunge, che nemmeno Plinio nell' addotto passo dice di averle vedute colla detta impronta. All'incontro i nostri Autori, ed il detto Macrobio ci attesta di averle vedute col detto Giano, e colla detta Nave (2), e le veggiamo tuttora. E l'Agostini dice (3), che queste col Giano, e colla Nave furono le Monete di Roma infin a tempo dei Re.

Un altra prova dell'antiquiorità delle Monete Etrusche sopra delle Romane, nasce da ciò, che qui sotto io osservo, confrontando colle Italiche le Greche monete, scritte all'Orientale, ed all' Etrusca. E siccome quelle Greche così scritte si provano anteriori ai tem-

(1) *Liv. Decad. 3. L. 29. pag. 231. d. Edizione = Familiæ aliquot cum Mapalibus pecoribusque suis [ea pecunia illis erat] persecuti sunt Regem.*

(2) *Macrob. loco cit. = Hodieque intelligitur in aleæ lusu . . . . aut Capita, aut Navim.*

(3) *Agostini Dial. 1. delle Medaglie pag. 9. Ediz. Rom. Ann. 1736.*

pi d'Omero, nei quali tempi si scriveva in Grecia, come ora si scrive; così anteriori lo sono anco l'Italiche scritte come quelle, e con tutti i distintivi di quelle, e che perciò parimente debbono essere anteriori al detto Omero, almeno circa alla di loro istituzione, e principio.

Sicchè pare per ciò, che quest' Etrusche con ragione io le chiami più antiche delle Romane. E se qualcuno ancora ne dubitasse, ne decidano gli Antiquarj col tatto, e colla vista. E così confrontando le Romane, e l'Etrusche, che anno il detto Giano, e la detta Nave, troveranno le Romane visibilmente più recenti, e troveranno l'Etrusche con una patina, e soprappatina, che incorporata, e divenuta quasi sostanza dell' istesso metallo, lo anno reso, per così dire, come uno Smeraldo, e vetro durissimo. Talchè ogni poca di perizia basta per giudicare l' Etrusche più vecchie di varj Secoli dalle Romane. Oltre di che i Romani dopo il di loro ingrandimento, che cominciò dai primi anni di Roma, diminuirono la Potenza di questi. E si dee perciò presumere, che questi non nel tempo della di loro decadenza le abbiano battute. Il di loro Regno fu *ante Romanum Imperium*, come Livio, e gli altri antichi Autori ci dicono. Le di loro Medaglie sono con Giano, che è vera caratteristica di Moneta Italica, ed Etrusca; si dee dunque dire, che siano battute in tempo del detto di loro Regno. Dunque Giano non è originariamente Latino, o Romano, come per voglia di criticare ha detto il Maffei. Ma Giano è Etrusco, e poi come tanti altri Numi è disceso ai Latini, e Romani. E perciò Giano, e le Monete Etrusche a quelle dei Romani sono anteriori.

LIBRO

LIB. VI. CAP. II.

Delle Monete Etrusche in confronto delle Greche. Dell' Uso della Moneta presso i Greci, e presso i Troiani. Epoca delle Arti, e delle Scienze in Grecia, e prima fragli Etrusci. Quali Numi impararono i Greci dagli Egiziani, e quali dagli Etrusci Pelasgi. E colle Greche si confrontano altre Monete Italiche.

PAssando alle Greche Monete, bisogna al certo accordare alle medesime una grande antiquiorità sopra alle Romane. Io non parlo delle Greche più recenti di una bellissima impressione, e che si vedono ancora in serie nei Musei. Queste sogliono farsi principiare da Aminta Padre di Filippo, ed Avo d' Alessandro il Macedone, come ce le rappresenta elegantemente Giacomo de Wild (1). Parlo delle Greche antichissime, che mal formate, e scritte, come l' Etrusche all' Orientale da destra a sinistra, erano per conseguenza alle Etrusche assai simili; se non che delle Greche, oltre a quelle di Metallo, rammentano gli Autori le Monete d' Oro, e d' Argento; quando l' Etrusche, che ci restano, le vediamo ordinariamente di Bronzo. Pochissime ne abbiamo d' argento, e appena, e forse una ne ho vedute d' Oro, come quì sotto vedremo nelle Monete specifiche, ove si riporteranno distesamente.

E benchè poche in oggi ne restino, contuttociò gli Etrusci le anno avute anco d' Argento, e d' Oro, come sopra ho detto, confrontando le Monete Etrusche colle Romane. Perchè Plinio rammenta Monete Italiche anche d' Oro in tempi antichissimi. Ed Erodoto dice, che i Lidj furono i primi a batter la Moneta d' Oro, e d' Argento. Ed i fatti di loro appartengono in qualche forma all' Etruria, giac-

(1) *Jacob. de Wild. Numism. antiq. in Princ.*

giacchè i Lidj l'occuparono, e vi furono ricevuti amichevolmente. E non mancano Autori, che dicono, che dai Lidj, e dal di loro Duce *Tirreno* fu chiamata Tirrenia.

E coerentemente alle Monete d'Oro, e d'Argento, è noto il lusso, e le ricchezze dei Lidj, e degli Etrusci, i quali molto prima dei Romani ebbero l'uso familiare dell'Oro, come Plinio ci avverte (1); il quale perciò chiama l'Oro *Dardanio*, o dai Dardani derivato; benchè dica ignoto chi di loro fosse il primo a battere la Moneta d'Oro effigiata, o segnata (2). Che poi fralle Città Italiche vi siano state Monete d'Argento anco prima, che si battessero in Roma, pare, che si ricavi ancora dalle Monete della Magna Grecia, che si vedono d'Argento; e da altra, che si attribuisce a Fiesole, e che io pure possego, e la riporto in fine: E forse da altra, che si attribusce a Pesaro (3), la quale ancorchè si volesse pigliare per Greca, prova contuttociò, che non può esser battuta, se non che prima, che i Romani soggettassero quelle contrade: il che fu l'anno di Roma 471. ovvero 472. (4). Eppure è notissimo, che la Moneta d'Argento cominciò a battersi in Roma l'anno 484. nel Consolato di Caio Fabio Pittore, e di Q. Ogulnio.

Ma per ciò, che spetta all'antichità, bisogna, come si disse, accordarla assai remota alle Greche. Vi è gran dubbio, se in tempo della Guerra Troiana usasse in Grecia il denaro effettivo. Per credere, che non vi fosse, si portano i continui baratti, che Omero racconta; e con questi pare, che si facesse ogni Contratto. Tali sono i Contratti di Glauco, e Diomede, che barattavano Bronzo con Oro (5). Così denota il vedersi in lui descritte le ricchezze in masse d'Oro, e d'Ar-

---

(1) *Plin. Ist. Nat. lib. 33. c. 1.* = *Et cum Corona ex Auro Etrusca sustineretur . . . . Romæ quidem non fuit Aurum, nisi admodum exiguum longo tempore.*

(2) *Plin. L. 33. C. 3. Proximum scelus fecit, qui primus ex Auro Denarium signavit. Quod & ipsum latet Authore incerto . . . .* ed ivi= *Aurum, quod e Dardanis venit, & Dardanium vocabatur.*

(3) *Olivieri Dissert. sull'Origine di Pesaro, e sue Medaglie.*

(4) *Olivieri d. Dissertazione.*

(5) *Omer. Iliad. L. 6.* = Κάλκεα Χρυσείων = *ænea aureis.*

e d'Argento (1). Così Euripide, e così Virgilio narrando il Tesoro, che Priamo mandò a Polimestore Re di Tracia per alimento di Polidoro suo Figlio infelice, rammentano Oro in genere, e non mai danaro effettivo (2).

Ma tutte queste, ed altre simili riflessioni, le quali non sono altro, che prove negative, debbono cedere alle vere prove affermative. Dalle quali apparisce, che i Greci Scrittori, parlando anco dei primi, e remoti tempi di Grecia, anno riconosciute, e narrate le positive loro Monete. Ateneo rammenta i Talenti Babilonici (3), ed il denaro effettivo fra i Persiani (4). Omero rammenta fra i Greci il Talento d'Oro (5). Rammenta anco Virgilio i Talenti d'Oro, e d'Argento (6) a tempo d'Enea. E Servio in quel passo cita ancor esso Omero, dove dice, che il premio dei Ludi Funebri di Patroclo furono due Talenti (7). Anzi oltre ai Talenti d'Oro, e d'Argento più volte nominati da Omero, si vede in questo istesso luogo, ove Omero narra i detti Ludi Funebri, nominato dal medesimo anco il mezzo Talento d'Oro (8). Erodoto pure fa menzione in mol-

---

(1) *Omer. Iliad. L. 6. v. 47.*
Πολλὰ δ᾽ ἐν ἀφνειοῦ πατρὸς κειμήλια κεῖται
Καλκός τε, χρυσός τε, πολυκμητός τε σιδήρος.
Divitis in Patris sunt multa recondita tectis
Æsque, aurumque, & fabrefacti copia ferri.

(2) *Eurip. in Ecub. Prolog.*
Πολὺν δέ σὺν ἐμοὶ Κρύσον ἐκπέμπει λάθρα
Πατὴρ . . . .
Molt'oro meco occultamente invia
Il Padre . . . .
E Virg. Æneid. L. 3.
Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
Infelix Priamus furtim mandarat alendum
Threicio Regi. . . . .

(3) *Aten. Dypnosof. l. 12. C. 4. in fin.*

(4) *Detto Aten. L. 4. C. 6.*

(5) *Omer. Iliad. L. 9.* = Τάλαντα Χρύσεια = *& Odiss. L. 8. v. 393.* = Χρυσοῖο Τάλαντον = *Aureum Talentum* = , *e spesso altrove.*

(6) *Virgil. Æneid. l. 7.* = *Argenti, Aurique Talenta* = *E qui Servio parla dell'uso dei medesimi.*

(7) *Servio* = *ivi* = *Talenti secundum varias Gentes varium pondus est* .... *Homerus in Ludis funebribus ultima præmia dicit duo Talenta.*

(8) *Omer. Iliad. L. 23. v. 751.* = Ἡμιτάλαντον δὲ χρυσοῦ λοισθῆι ἔθηκε = *Semitalentum vero auri ultimo posuit.*

molti luoghi dell' effettiva Moneta fragli Egiziani, e fra i Greci, e nomina l' Erario Publico, e fino i Publici Queſtori per riceverlo, e conſervarlo (1). E per ciò, che appartiene ai Greci baſta, che Plutarco ci avverte, che Teſeo ordinò in Atene la Moneta, e la impreſſe colla figura del Bove (2); e che anco prima di ciò ſi pagava denaro in Atene per conto di tributo (3); e che anzi prima, che Teſeo regnaſſe in Atene, e ſubito dopo la vittoria riportata del Minotauro, e dopo di avere abbandonata la ſua fedele Arianna, trovandola poi morta al di lui ritorno, laſciò denari effettivi agli Uomini del Paeſe, che l' avevano ſepolta, acciocchè maggiormente la onoraſſero, e le faceſſero ſacrifizj (4).

Queſta battaglia col Minotauro, e il ſucceſſivo regno di Teſeo in Atene, ſeguendo i Cronologi accreditati, ed il Petavio (5), ſi pone 32. anni dopo l' eſpedizione degli Argonauti, e 47. anni prima dell' eccidio di Troia, e dopo il Diluvio l' anno 1090. Poco dopo queſto tempo regnava il Re Latino fragli Aborigeni in quel Paeſe, che poi dal ſecondo Latino ſi chiamò Lazio. E queſto primo Latino cominciò a regnare 35. anni prima, che Enea veniſſe in Italia (6).

Sicchè nei tempi Troiani, e anco prima era fra i Greci la moneta. Anzi afferma il Waſerio, che la detta moneta Ateniese con Teſeo da una parte, e col Bove dall' altra, era commenſurata colla Moneta Ebrea, che era appunto διδράχμα (7), e di due Dramme Attiche; qual era il ſiclo comune fragli Ebrei, come col teſtimonio d' Eſichio ſiegue a dire l' iſteſſo Waſerio (8). Il che meglio ſi oſſerverà, quando ſi ragionerà delle monete degli Ebrei per lo commercio, ch' eſſi ebbero nei tempi poſteriori, e con i Greci, e con tanti altri Popoli, fra i quali doverono averlo ancora

cogli

---

(1) *Erodot. L. 1. e 2. in più luoghi, ed alla pag. 65. d. Ediz. . . .*
(2) *Plutarc. in Teſeo.*
(3) *Plutarc. in Teſeo.*
(4) *Plutarc. in d. Teſeo.*
(5) *Petav. Tom. 2. L. 13. pag. 291.*
(6) *Petav. d. pag. 291. d. Ediz. Ven. anni 1757.*
(7) *Waſer. de Antiq. Num. l. 3. C. V. pag. 69. ediz. Tiguri ann. 1605.*
(8) *Waſer. d. pag. 69. & Eſich. ivi citato* = δυνάται δὲ σίγλος δύο δράχμας Ἀττικάς = *Valet autem Siclus duo dracmas Atticas.*

cogli Etrusci (1). Dagli Ebrei adunque il tutto è derivato; e perciò da quegli anco la moneta è derivata agli Etrusci, ai quali credo ancora, che sia pervenuta prima che ai Greci. Poichè i Greci Scrittori, che non seppero, o non vollero indagare, o non vollero dirci questa derivazione dagli Ebrei, la crederono piuttosto derivata dai Lidj; e questa derivazione è posteriore a quella, che averebbero potuta avere dagli Ebrei; dai quali non ebbero nemmeno la prima loro popolazione, come con infiniti altri risconti istorici abbiamo osservato. Dunque i soli Lidj chiama Erodoto Inven-

---

(1) *Il dotto Conte Carli sull' origine, e Commercio delle Monete Tom.* 1. *pag.* 5. *Ediz. di Mantov.* 1754. *cita Polluce, che asserisce* = Φείδων πρῶτος Ἀργεῖος ἔκοψε νόμισμα = Fedone Argivo scrisse il primo sulla Moneta. *E Strabone l.* 8. *anco più generalmente dice* = Esso Fedone avere inventate [*fra i Greci*] le Misure, i Pesi, e le Monete di Bronzo, e d' Argento. = *E dai Marmi d' Oxford*, [*per quanto sia da fidarsi della di loro Cronologia*] *risconsra, che questo Fedone sia stato* 12. *Anni dopo Omero, e* 894. *innanzi a Christo. Che per altro secondo il Petavio doctrin. Temp. Tom.* 2. *L.* 13. *pag.* 293. *si pone il fiorire d' Omero di mille, e più anni prima di Cristo. E questo combina con ciò, che ci dice Erodoto nella vita*, [*che gli si attribuisce*] *d' Omero, e lo dice ancora nell' istoria l.* 2. *pag.* 108. *cioè, che il detto Omero visse precisamente* 168. *Anni dopo l' Eccidio di Troia. Onde lo scriversi le Monete in Grecia dal detto Fedone caderebbe, seguendo i Marmi Arundelliani, circa a* 215. *anni dopo la predetta Moneta di Teseo, e circa* 180. *dopo la presa di Troia; Il che non può essere, perchè tanto prima abbiamo veduti rammentati i Talenti, ed altre Monete. Di più quest' Epoca di Fedone così descritta risponderebbe fra noi, e fra i Latini ai tempi di Proca, che fu l' immediato antecessore d' Amulio. Sicchè non può stare, che Fedone in Grecia fosse l' Inventore della Moneta; perchè se tanto prima, e fino ai tempi di Teseo, e poi fino ai tempi della Guerra Troiana abbiamo veduta in Grecia la Moneta col testimonio di tanti Autori; non ne può essere stato Fedone l' Inventore, giacchè questo è stato tanto tempo di poi. Talchè bisogna* [*come conviene spesso*] *spiegando i Greci Autori, asserire, che Fedone piuttosto, che Inventore della Moneta, ne sia stato il ristoratore, o miglioratore, e forse anco lo scrittore, come dice il citato Polluce* = Πρῶτος ἔγραψε νόμισμα =. *Essendo costume degli Antichi di chiamare spesso inventori delle cose quei, che altro non sono stati, che ristoratori, o Autori d' una maggiore eleganza. E così rispetto al detto Fedone osservano ancora il Salmasio de Usuris c.* 15. *e Isidor. Orig. L.* 16. *C.* 24. *e Sperling. de Numm. non cus. c.* 33.

ventori della moneta d' oro, e d' argento (1). E dalla Lidia videro diffonderſi direttamente l' oro, e le monete, come cantarono i Poeti (2). Ma queſt' iſteſſi Lidj, e Tirreno loro Re ſono quegl' iſteſſi, che vennero, e ſtiedero per tanto tempo in Toſcana; perchè è noto, che i Pelaſgi da una parte della Toſcana, e da molta parte d' Italia cacciarono gli Umbri, ed i Lidj, poi cacciarono i Pelaſgi (3). E per ora baſti di ricordarci, come parmi altrove di aver provato (4), che la venuta dei Lidj in Toſcana ſi fiſſa circa a ſettant' anni prima della rovina di Troia; che ſarebbero nove, o dieci anni dopo l' eſpedizione degli Argonauti.

Ma le monete Etruſche pare, che già foſſero anco prima della detta venuta dei Lidj, non ſolo per quello, che abbiamo detto, che erano promiſcue cogli Ebrei, ma ancora perchè alcuna delle Etruſche (almeno di bronzo) neceſſariamente biſogna dirle anteriori ai Lidj, e ancora anteriori, o almeno coeve ai Pelaſgi, ch' erano in Italia anco prima de' Lidj.

L' epoca dei Pelaſgi in Toſcana, o ſia del diloro ritorno, che fecero di Grecia in Italia per ſoccorrere gli Aborigeni loro affini, l' abbiamo parimente fiſſata con Erodoto ai tempi di Mosè fragli Ebrei, e di Deucalione fra i Greci. In tal forma confronta preciſamente Dioniſio d' Alicarnaſſo (5), che rammenta le medeſime peregrinazioni dei Pelaſgi, ai quali ſi unì l' iſteſſo Deucalione Re di Parnaſſo. Queſti Pelaſgi cacciando gli Umbri, ſi eſtero fino a Cortona, come ſi è detto, e quivi ſi fortificarono (6). Altre incurſioni in Italia narra il detto Dioniſio, che peraltro biſogna confrontarle, e verificarle cogli altri Autori. E Tucidide (7) ne pone una anco

(1) *Erod. L. 1. ex Interpr. Henrici Stephani Edit. Francofurt. 1595. pag. 39. = ibi = Lidi primi eorum, quos novimus, Nummum Aureum, Argenteumque ad utendum percuſſerunt.*
(2) *Stazio = Vive Mydæ gazzis, & Lydo ditior Auro.*
(3) *Plin. Hiſt. Natur. L. 3. c. 5. = Cluver. l. 4. p. 20. e 29.*
(4) *Vedi il d. Capitolo dei Lidj.*
(5) *Dioniſ. L. 1. pag. 14. =* καὶ συχνῶν ἄλλων τῶν περὶ Παρνασσὸν οἰκούντων ἡγουμένου τῶν πολεμιῶν Δευκαλίωνος *= Cumque his alii multi Parnaſi incolæ ductu Deucalionis prognati.*
(6) *Dioniſ. l. 1. pag. 16. e 20. = Plin. lib. 3. C. V. = Umbros inde exegere antiquitus Pelaſgi, hos Lydi.*
(7) *Tucidid. de bello Peloponn. l. 1. pag. 4.*

anco degli Jonj. Ma queste le narrano succedute dopo la Guerra Troiana; e non sono, come si è detto, di lunga durata, e di grande estensione di paese.

Ora noi abbiamo, come pure altrove si è detto, gli scritti antichi Greci simili affatto agli Etrusci. E specialmente abbiamo con questa l'identifica similitudine delle medaglie Etrusche, e delle Greche, le quali perciò anco in oggi si possono paragonare fra diloro. Sono scritte all'Orientale le une, e le altre, e con caratteri puri e pretti Etrusci. Giudichi ognuno, se la lingua Greca in antico era l'istessa, o almeno simile coll' Etrusca; e chi di questi due Popoli abbia preso dall'altro; e giudichi dell' anteriorità di queste due monete, che almeno doverebbero credersi coetanee.

Una è la medaglia detta Γλάυξ, o sia la Civetta d' Atene, che da una parte ha Pallade Galeata, e dall'altra la Civetta, colla leggenda di Greco antico, ma scritto all'Etrusca, e all' Orientale da destra a sinistra ƧAИƎΘA, ΑΘΗΝΑΣ. Questa è riportata dal Maffei, che la chiama la più antica fralle medaglie Greche note fin' ora (1). Di fatto ne fa menzione Aristofane, e il suo Scoliaste, come di moneta vecchia d' Atene (2). Il detto Maffei, che la riporta, osserva (3) la barbarie con cui è impressa, e che generalmente regnava allora in Grecia, come nota anco altrove, ed io osservo frequentemente. E con Pausania asserisce il Maffei, che i Greci antichi non seppero nemmeno fondere le statue di bronzo, ma che le facevano a pezzi, e di lamine (4). Ed all' incontro sappiamo, che quando i Greci in quei tempi volevano lodare un eccellente lavoro, lo paragonavano, e lo dicevano per antonomasia *un lavoro Etrusco* (5), come poi si è detto, e diciamo giustamente dei lavori posteriori dei Greci. Tucidide, come altrove si è osservato, narra l'infelice loro stato, la loro rozzezza, e povertà (6), per cui senza Città forti, e quasi senza case, e al certo senza cultura, e senza studj,

(1) *Maff. Osserv. Lett. Tom.* 5. *pag.* 273.
(2) *Aristophan. in Avibus v.* 1105. *ed ivi il suo Scoliaste*.
(3) *Maff. Osserv. Lett. Tom.* 5. *pag.* 273. *e* 293.
(4) *Maff. d. Tom.* 5. *pag.* 253.
(5) *Maff. Oss. Lett. Tom.* 4. . . . . . . *e quivi Ateneo da lui citato*.
(6) *Tucidid. de bell. Peloponn. l.* 1. *in princ.*

ſtudj, erano in antico dai foraſtieri cacciati ben ſpeſſo dalle loro ſedi. Perciò ho ſempre altrove oſſervato, che l'epoca della perfezione delle arti in Grecia, ſi riduce ai tempi d' Aleſſandro Magno. Epoca neceſſaria all' Iſtoria, per non continuare nella confuſione, con cui da tanti queſta ſi miſchia, e neceſſaria agli Antiquarj per diſtinguere i Monumenti, e riflettere, che in quei tempi, e fino ad Aleſſandro il Macedone, fu poco colta la Grecia, e le arti, e le ſcienze ebbero in Italia il loro aſilo. Epoca parimente ignorata, e non atteſa per l'addietro, perchè altro non ſi è creduto, anzi altro non ſi è ſaputo, e non ſi è voluto ſapere, che l'antiquaria Greca, e la Romana. E perciò a queſte due ſolamente il tutto ſi è riferito anco dai Dotti, i quali ogni provenienza d' Italia l'anno voluta attribuire ai Greci, amplificando le coſe loro, molto più di quello, che i Greci medeſimi le abbiano a piena bocca magnificate: Tanto ſi è creduto, che baſtaſſe. Trovavano, che con queſte amplificazioni non ſi guaſtavano nè le origini Greche, nè le Romane, ed altro non ſi è cercato. Ma con queſte amplificazioni ſe non ſi ſono guaſtate le origini Romane, e dopo Romolo, ſi ſono peraltro guaſtate, e ſepolte in un perpetuo oblio le origini Italiche, molto anteriori a Romolo, e a Roma.

Similiſſima a quella d' Atene è la medaglia di Populonia riportata dal Mazzocchi (1), e dal Paſſeri (2), ed ora da me in fine. Perchè anco queſta ha da una parte l'iſteſſa teſta di Pallade Galeata, e dall'altra l' iſteſſa Civetta colla leggenda ANUΛPVP, PVPLVNA. Altra differenza non vi e, che la detta differente leggenda per la diverſità di queſte due Città Greca, ed Etruſca; e l'eleganza, con cui è impreſſa l' Italica, dove la Greca è rozza aſſai. Il caſo non poteva fare, che queſti due Popoli lontaniſſimi ſi confrontaſſero in queſta preciſa medaglia; ancorchè ſi foſſero potuti riſcontrare nel culto di queſto Nume di Pallade; la quale benchè ſia ſtata venerata ancora da altri Popoli, che ben ſpeſſo l'anno impreſſa nelle loro medaglie, e la vediamo frequentemente nelle Romane; contuttociò non la veggiamo mai coll' iſteſſo roveſcio, e con queſto pre-

(1) *Mazzocchi nelle Diſſertazioni di Cortona Tom. 3. in princ.*
(2) *Paſſeri Giunta al Dempſtero in* Cronicho Nummario.

precifo fuo fimbolo della Civetta, che veramente è fuo proprio. Perciò dal Comico Eubolo, per teftimonio del Waferio (1), fi chiama l'*Uccello di Pallade*.

Non fi ha notizia, che i Greci fiano ftati Padroni di Populonia, e non averebbero probabilmente taciuta quefta loro conquifta in Italia, e in Tofcana; ma fi fa, che Populonia era Colonia dei Volterrani (2). E l' ifteffo dilei nome antico, ed Etrufco PVPLVNA impreffo nelle dilei medaglie ben fpiega la dilei derivazione, e fignifica *Popolo di Volterra*, come con rara dottrina ha indagato il Mazzocchi (3). Se dunque fralle tante incurfioni, che vantano i Greci in Italia, o col nome di Pelafgi, o con quello di Arcadi (già prima invafi dai Pelafgi Tirreni) o col nome più propriamente Greco di Eolici, o fotto il lor Duce Evandro, o con altri, non fi fa, che mai fiano ftati Padroni di Populonia, e di Volterra; fi fa peraltro all' incontro (e fi fa dai Greci medefimi) che i Tofcani fono ftati Padroni di Lemno, d' Imbro, e di altre Città, ed Ifole Greche, ed anco dell' ifteffa Atene, come fi è dimoftrato all' articolo dei Pelafgi, e di altri antichi abitatori d' Italia.

Vedendo adunque tanta fomiglianza fra quefte due Medaglie antichiffime, e fapendo quanto i Tofcani abbiano fignoreggiato in Grecia, ho dubitato, che anco la medaglia fuddetta di Atene alluda a quefto fatto, e che gli Atenieſi abbiano avuto dai Tirreni quefto Nume di Pallade. Se quefta mia coniettura non farà vera, o ricevuta per tale; le circoftanze, e le prove, che la perfuadono, fervi-

(1) *Wafer. l. 2. c. 3. pag. 58. = Παλλάδος πῶλος = Palladis Pullus.*

(2) *Servio fopra Virgil. Æneid. l. X. verf. = Sexcentos mifit Juvenes Populonia Mater = Alii Populoniam Volaterranorum Coloniam tradunt. Alii Volaterranos Corfis Populoniam eripuiffe = Mazzocchi nelle Differtaz. di Cortona Tom. 3. pag. 59. = Pafferi de re nummar. Etrufc. artic. Populonia.*

(3) *Mazzocchi dift. Differtaz. pag. 59. = Diatrib. Volaterræ & Populonia, dove deduce dall' Ebreo, e da altri fonti d' Erudizione, che PVPLVNA fignifichi PVPLVS OENA, ovvero OENO, cioè POPVLVS di quella Città, che fi chiamò OENAREA, ed anco OENO per abbreviatura. E tale fu Volterra da Ariftotile chiamata OENAREA, e da Stefano OENO. Plinio l. 3. c. V. = Populonia Etrufcorum = E quivi poco fotto fpiegando chi erano quefti Etrufci, dice = Volaterrani cognomine Etrufci = E vedi il Pafferi Paralipom. ad Dempfter. nelle Medaglie di Populonia.*

serviranno sempre almeno ad illustrare questa materia. Sono prove e circostanze, che se si trattasse d' illustrare l' Istoria Greca, sarebbero ricevute per decisive; perchè in quella tutto si crede, ancorchè la favola, o la jattanza Greca dapertutto apparisca. Ma nelle cose Etrusche (perchè dagl' istessi Greci occultateci) si vuole l' ultima chiarezza, per la critica insopportabile, che s' introduce. E perciò debbo esporre timidamente queste mie ricerche, ancorchè dedotte dagl' istessi Greci, o da altri incriticabili Autori.

Già sento oppormi, che Erodoto ci dice, che i Greci anno prese dagli Egizj tutte le loro Divinità. So benissimo, che così si dice universalmente; ma parmi, che al solito si faccia dire agli Autori antichi, e specialmente Greci, molto più di ciò, che essi dicano, o vantino. Pareva naturale, e verisimile, che i Greci avessero presi dagli Egizj tutti i Numi; e perciò gliel' anno fatto dire, benchè Erodoto non lo dica. E dicendo egli, *che quasi tutti i Numi presero dagli Egizj*, anno tolto quel *quasi*, e gli anno fatti dir *tutti*. E di più anno taciuto il resto d' Erodoto, per cui ci dice: *che molti Numi i Greci non già dagli Egizj, ma dai Pelasgi anno avuti*. E molti di questi Numi, (ma non tutti) gli specifica, che riceverono dai Pelasgi; dei quali spiega le peregrinazioni, ed i viaggi, e gli fa pervenire, o ritornare in Toscana; ma non mai dice, che siano stati in Egitto. Nomina nei detti loro viaggi, e comprende Ossa, Olimpo, il Peloponneso, ed altre Greche Provincie, ma non mai, come si è detto, nomina l' Egitto. Talchè quei Numi, che portarono in Grecia i Tirreni Pelasgi, non derivano se non che indirettamente dall' Egitto. Se pure non si voglia dare un giro remotissimo all' affare, e dire, che siccome i Pelasgi erano Etrusci, e gli Etrusci derivavano d' Oriente, così potevano avere avute dall' Egitto anco queste notizie. Ma queste sono induzioni remote, e in vece di distruggere confermerebbero piuttosto il nostro assunto; per cui sempre abbiam detto, che quanto i Tirreni (e non i Greci) l' ebbero dall' Oriente, altrettanto i Tirreni le propagarono ai Greci.

In somma Erodoto ben distingue i Numi derivati ai Greci, (ma molto dopo) dagli Egizj, da quei Numi, che i Greci presero, (ma molto prima) dai Pelasgi independentemente dagli Egizj. Spiega di più Erodoto, che *questi Pelasgi erano Forestieri in Grecia* (perchè Tirreni gli abbiamo provati) *e che furono quelli, che abitarono in* *Ate-*

Atene, e che mischiati cogli Ateniesi erudirono prima questi intorno alle Divinità, e poi eruditi gli Ateniesi, ammaestrarono gli altri Greci. Ammaestrarono ancora i Traci, ove pure questi Pelasgi erano penetrati. E fra i Samotraci introdussero gli occulti Misterj chiamati Orgj, e Cabirj. Specifica, che i nomi di Castore, di Polluce, di Giunone, di Vesta, di Temide, delle Grazie, delle Nereidi, e di altri Numi, da questi Pelasgi gli avevano avuti i Greci, e non mai dagli Egizj. Dice inoltre perciò, *che tutte queste Divinità introdotte dai Pelasgi, erano in Grecia barbare, e forestiere; e che per tal motivo fu necessario consultare l'Oracolo Dodoneo; il più vecchio, e il più Sacro di Grecia* (e che altrove si è provato edificato col suo Tempio da questi Pelasgi) *per sapere se si potevano ricevere, e venerare; e che dopo che ebbero dall'Oracolo la risposta affermativa, insegnarono agli Ateniesi, e poi agli altri Greci a fare la statua di Mercurio in quell' atto osceno, che egli descrive. E che questi Pelasgi così abitanti fra gli Ateniesi dopo una loro lunga dimora in Grecia, cominciarono poi ad essere ricevuti fragli altri Greci* (1); perchè da questa, e da tante altre

(1) *L'intiero passo di Erodoto dal Valla tradotto l. 2. p. 108. Ediz. Francof. An. 1595. così dice = Ac omnia fere Deorum nomina ex Ægypto in Græciam pervenerunt. Idque ego ex barbaris sciscitatus, ita rem se habere comperio, ac reor ex Ægypto præcipue venisse. Et idcirco illic non esse usquam nomina, neque Neptunni, neque Castoris, neque Junonis, neque Vestæ, neque Themidis, neque Gratiarum, neque Nereidum, neque aliorum Deorum. Dico autem, quæ ipsi dicunt Ægyptii, qui se negant Deorum illorum Neptuni, & Dioscurorum agnoscere nomina. Videntur autem mihi isti a Pelasgis fuisse nominati, præter Neptunnum, quem a Lybibus audierunt .... Sed ut Mercurii statuam facerent porrecto cum veretro, non ab Ægyptiis, sed a Pelasgis didicerunt. Et primi quidem ex omnibus Græcis Athenienses acceperunt, & ab his deinceps alii. Nam præstabant inter Græcos ea tempestate Athenienses, in quorum regione permixti Pelasgi habitant, ex quo cæperunt pro Græcis haberi. Hæc, quæ dico, quisquis Cabyrorum Sacra initiatur, quibus Thraces initiantur, novit a Pelasgis esse sumpta. Nam Samothraciam quondam incoluerunt hi Pelasgi, qui cum Atheniensibus una habitarunt, a quibus Orgia Samothraces acceperunt. Itaque primi è Græcis Athenienses a Pelasgis edocti statuas Mercurii erecta virilia habentes fecerunt. De qua re Pelasgi Sacrum quemdam Sermonem retulerunt, qui in Samothraciæ Mysteriis declaratus est .... Multo deinde progressu temporis aliorum Deorum nomina audierunt ex Ægypto allata .... Itemque alt-*

tre autorità apparisce, che Greci non erano i Pelasgi, ma erano Tirreni. La Dea Vesta perciò essere stata adorata specialmente fra gli Sciti, ce lo attesta Erodoto (1). E che in Italia da quelle parti la portasse Enea lo dice Virgilio (2), ma che originariamente fosse Etrusca lo ferma il Rosino (3).

Sicchè prima dai Pelasgi ebbero i Greci i di loro Numi; e dopo (ma molto dopo) n' ebbero altri dagli Egiziani. Diodoro Siculo (4) dice, che i Numi, e le Favole, che ebbero i Greci dagli Egiziani, l'ebbero a tempo d'Orfeo, o sia questo quell'Orfeo, che milnò sotto gli Argonauti, o sia qualche altro Orfeo più antico; sempre i Tirreni Pelasgi in Grecia sono assai anteriori. Il che ci conferma in quell'Epoca remotissima della di loro migrazione in Grecia; e dall'aver essi da tempo imperscrutabile eruditi i Greci anco in materia di Religione. Il Maffei, che spogliato delle sue gare, e posto nella sua placidità, abondava di ottimi lumi, vide ancor esso, che molti riti, e costumi, non l'Italia dai Greci, ma i Greci dall'Italia, e dagli Etrusci impararono (5). Osserva alate le Furie, e la Vittoria alata nei trionfi, e nei combattimenti espressi nelle Urne Etrusche, e dice esser facile, che ai Greci *ne derivasse il primo uso dall'Etruria*. Osserva Mercurio in dette Urne Etrusche senza Serpi, e ne rende la ragione, cioè: *perchè ebbero gli Etrusci più diretta cognizione di Mosè*. Molte altre mirabili osservazioni quivi ci porge, fino a che non le vede indicate dal Gori, o dal Dempstero, perchè in tal caso egli cangia di sentimento, senza timore di contradirsi.

Ris-

---

aliquanto post de illorum numinibus in Dodona Oraculum petiverunt. Nam hoc Oraculum omnium, quæ in Græcia sunt, vetustissimum habetur, atque adeo solum erat ea tempestate. Consulentibus igitur Pelasgis apud Dodonam nunquid Numina, quæ a barbaris advenissent, adsciscerent; Oraculum redditum est, ut illis uterentur. Atque ita ex eo tempore sacrificaverunt, Deorum nomina nuncupantes, & ea a Pelasgis Græci acceperunt.

(1) *Erodot. L. 4. pag. 237.*
(2) *Virgil. Æneid. L. 2. v. 296.*
(3) *Rosin. L. 2. cap. XII. pag. 65.*
(4) *Diodor. Sic. l. 2. de antiq. gestis.*
(5) *Maff. Oss. Lett. Tom. 3. pag. 245. 246. e 247.*

Rispetto alla Religione ne deduco un' altra prova da Erodoto (1), ove dice, che Omero, ed Esiodo furono i primi, che ridussero a sistema, o sia vera Teologia il culto dei loro Numi, imponendo i nomi a ciascuno di loro, destinandogli i diloro riti, ed onori, e vestendogli nelle diloro figure. Perchè soggiunge, *che Omero, ed Esiodo, che furono i primi Poeti, e Sacerdoti Greci, sono dei posteriori, e degli ultimi rispetto ai Pelasgi, che erano i Sacerdoti, e le Sacerdotesse Dodonee*; e che perciò i primi riti, e i primi Numi provengono dalle Sacerdotesse di Dodona, che erano le nostre Pelasghe. L' istesso Giove è chiamato da Omero Dodoneo, e Pelasgico. Ed in Dodona, come dice Dionisio (2) erano i Pelasgi, che egli chiama, *Gente Sacra, e Divina, e che perciò nessuno ardiva d' infestargli, o di muovergli guerra*. Anzi Omero (3) altrove ci figura Giove abitante in Dodona, come sua prima, e vecchia, e propria abitazione; e ce lo rappresenta circondato dai suoi Sacerdoti, e Indovini. Eppure l' istesso Oracolo di Dodona, o sia il suo Tempio, si è detto di sopra con Strabone edificato da quest' istessi Pelasgi. Quasi ogni volta, che Omero nomina questi Pelasgi, vi suole aggiungere l' epiteto di *Sacri*, o di *Divini*; e sia, che parli dei Pelasgi abitanti in Grecia, o di quelli in Tracia diffusi, o di quelli, che in Italia restavano, come pare, che quivi ancora gli nomini sotto il titolo di Ciconi, o di Cauconi. Esiodo egualmente, ma con

(1) *Erodot. d. l. 2. pag. 109. = Nam Hesyodus, atque Homerus . . . . fuere, qui [Numina] Græcis introduxerunt. Eisque, & Cognomina, & honores, & diversa Mysteria, & figuras attribuerunt. Quibus posteriores videntur extitisse Poetæ Homerus, & Hesyodus, qui fuisse priores feruntur. Et prima quidem illa [Numina] Dodoneæ Sacerdotes meminerunt; posteriora autem ad Homerum, & Hesyodum refero.*

(2) *Dionis. L. 1. p. 14.* = πρὸς τὺς ἐν Δωδώνῃ κατοικῦντας σφῶν συγγένεις. οἷς οὐδεὶς ἤξιυ ἐπιφέρειν πόλεμον ὡς ἱεροῖς = *Ad Dodoneos [iverunt Pelasgi] cognatos suos, quos ut Sacros, nemo audebat bello aggredi.*

(3) *Omer. Iliad. L. XVI. v. 233.*

Ζεῦ ἄνα Δωδωναῖε, Πελασγικὲ, Θηλότι ναίων,
Δωδώνης μεδέων δυσχειμέρυ. Ἀμφὶ δὲ Σέλλοι
Σοὶ ναίυσ' ὑποφῆται . . . .

Juppiter Rex Dodonee Pelasgice, procul habitans Dodonæ præsidens hiberno frigore infestæ; Circum autem Sellii tui habitant vates.

con più chiarezza, e coll' espresso titolo di *Sacri* chiama i Tirreni d' Italia (1).

Una delle prime irruzioni, o sia dei primi stabilimenti dei Pelasgi Tirreni in Grecia, fu fra i Tesproti. Plutarco lo indica, e lo fissa a tempo di Fetonte, ed accenna con qualche oscurità i tempi del Diluvio, e nomina un certo Pelasgo (nome propriamente, e e originariamente Tirreno) e lo indica, come pare, venuto di fuora, e forastiero (2). Platone aggiunge, che il primo Tempio in Grecia fu edificato a Nettunno (3) con quel fasto incredibile, ch' egli descrive. Abbiam veduto in Erodoto, che questo Nume di Nettunno non l' ebbero i Greci dagli Egiziani. E altrove pure si è osservato, come sotto i nomi di Nettunno, e di Prometeo si raffigura Japeto figlio di Noè, ed il popolatore d' Italia. Quivi ci dice Platone di questo Tempio di Nettunno, che *era di struttura barbarica, e forastiera*; e fra i famosi ornamenti, che descrive, vi pone il noto Pesce Tirreno, cioè il Delfino; dicendo, che *cento Nereidi nelle diloro Statue sedevano sopra altrettanti Delfini*. Bisogna abbracciare ogni traccia indicataci dai Greci Autori, che di ciò anno voluto tacere, e sopprimere ogni cosa, e non colle critiche del Maffei ricercare l' ultima evidenza nelle cose Etrusche; mentre poi egli beve tutte le favole, che nelle cose loro ci narrano i Greci. Anzi a me pare, che meno favolosi siano nei diloro racconti esterni. Ed io altro non cito, che le loro precise autorità. Platone dice ancora (4), che fra le sue leggi aveva imposto ai Greci, *di non abolire i vecchi Riti, e ceremonie, o siano queste*

---

(1) *Esiod. Theogon. in fin.*
Qui sane valde procul in recessu insularum Sacrarum
Omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabat.

(2) *Plutarc. in Pyrro in princ.* = *Traditum est memoriæ secundum Diluvium Phaetontem, qui unus de eorum numero fuerit, qui cum Pelasgo in Epirum transiverunt, primum Thesprotis, & Molossis imperasse.*

(3) *Plat. in Critias vel Atlanticus circa finem pag. mihi 501. Erat Neptunni Templum .... figura eius, speciesque barbarica .... statuas quin etiam ex auro erexerant .... Circa hunc Delphinis insidentes Nereides centum.*

(4) *Plato de Legib. lib. 5. Tom. 2. pag. 739.* = Eἴτ' αὐτόθεν ἐπιχωρίας, εἴτε Τυρρηνικάς.

queste proprie del Paese, o siano di Cipro, o siano prese dagli Etrusci. Segno evidente, ch' erano Etrusci quei Pelasgi, che Erodoto prima ci ha detti forastieri, e introduttori della Religione fra i Greci; altrimenti questi Riti, Platone non gli averebbe detti *Tirrenici*.

Se dopo questi principj Istorici giugnerò mai a spiegare tanti, e tanti Monumenti Etrusci, che abbiamo; spero di far vedere, che i Monumenti confrontano colla Storia, e che questa da quelli si conferma. Vediamo, che gli Etrusci senz' aver mai preso fatto alcuno dai Romani, anno peraltro adottati, anzi mantenuti quasi tutti i fatti, e tutte le favole dei Greci, e le anno espresse nei loro Monumenti. E ciò significa, che Greci (cioè Pelasgi abitanti in Grecia) ed Etrusci erano i medesimi d' origine. E benchè queste cose siano state operate in Grecia, o fra i Greci, sono state peraltro dai Tirreni riconosciute per proprie; perciò le vediamo sì spesso effigiate nei marmi Etrusci. E perciò io conservo nel mio Museo in marmi, e bassi rilievi Etrusci, quasi tutto ciò, che anno descritto, e cantato Omero, e Virgilio. Ma abbiamo egualmente dagli Autori, che i Greci, e molto prima avevano adottate molte favole, e riti Etrusci.

Si vedono, come dissi, in detti Monumenti Etrusci quasi tutte le Divinità, che poi sono state anco Greche; ma fra i detti Etrusci si vedono più semplici, e all' Orientale. Si vede fra questi effigiato Polifemo con tutti i suoi simboli, e con Ulisse, che passa, e si nasconde fuggiascamente fralle pecore; ma si vede il detto Polifemo con due occhi chiarissimi in testa. Eppure i Greci, e dopo di loro anco Virgilio, e gli altri esprimono Polifemo con un occhio solo. Si vedono pure le Sirene perlopiù in figura muliebre affatto; eppure i Greci, e i Poeti anco Latini le fanno sempre colle gambe di pesce. Dunque i Greci anno deformato queste figure, accrescendovi, o raddoppiandovi la favola. Dunque anco secondo la pura Istoria i Greci (almeno perlopiù) le anno prese dagli Etrusci. Dunque le dette figure, e Deità, e Monumenti Etrusci sono anco anteriori ai Greci, almeno per la diloro istituzione. Benche io accordi, e conceda, che possono essere anco posteriori rispetto all' essere stati effigiati, e scolpiti alcuni di questi Monumenti anco dopo; perchè e prima, e dopo dei Greci anno

potuto effigiarsi; ma l' origine, e l' istituzione è anteriore fra gli Etrusci.

Osservato così il vero passo d' Erodoto, vedo altrove, che Pallade, quando andò in Grecia, era un Nume forestiero, e, come pare, era un Nume ivi portato dai Pelasgi. Callimaco l' Inno, che canta a Pallade, lo indirizza tutto alle Vergini Pelasgiche (1). Avverte i Pelasgi, che non guardino nel bagno la nudità della Dea, per non divenir ciechi, come perciò avvenne a Tiresia (2). Tiresia stesso, come da un verso di Stazio deduce il Maffei (3), o sia il suo libro *de Thuris signis*, si crede, o si ricava dallo Scoliaste di Stazio, che fosse Etrusco. Ma ciò vuol dire, che trattasse d' Aruspicina Etrusca; perchè Tiresia non era Etrusco, ma era Tebano, come dice Omero (4). E' peraltro ben vero, che benchè Tebano, fu contuttociò Padre della Fatidica Manto, maritata a Tiberi, o sia Tiberino Etrusco, dai quali ne nacque Manto il fondatore di Mantova, e di Bologna. Così ci dice Virgilio, e Servio (5). Attribuisce Callimaco a Pallade lo scudo di Diomede (6). Questo scudo, e queste armi di Pallade dice Virgilio, che si fabbricavano da Vulcano in Sicilia (7). In Sicilia, e in quei campi d' Italia, che si descrivono fra Baia, e Cuma, operò quella Dea, come le favole

(1) *Callimac. in Lavacr. Pallad. v. 4.*

Σῶτέ νύν ὦ ξανταὶ, σῶτε Πελασγιάδες.

Venite o bionde [Vergini] Pelasgiche.

(2) *Callimac. d. lavac. Pall. v. 52.*

(3) *Maff. Oss. Lett Tom. 4. pag. 58.*

(4) *Omer. Odiss. L. X. v. 492. e 494. Et L. XI. v. 90.*

(5) *Virgil. Æneid. L. X.*

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris
Fatidicæ Mantus, & Tusci filius amnis.

E si veda Servio in questi versi.

(6) *Callimac. d. Lavac. Pallad. v. 35.*

(7) *Virgil. Æneid. L. 8.*

Insula Sicanium iuxta latus, Æoliamque
Erigitur Liparen . . . .
Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro.
Ægidaque horrificam, turbataque Palladis arma.
. . . .
Certatim squamis Serpentum, auroque polibant
Connexosque angues, ipsamque in pectore Divæ
Gorgona . . . .

favole c' insegnano, i suoi più illustri miracoli. Si narrano questi accaduti specialmente nei campi Flegrei, e nelle dette vicinanze di Baia, e Cuma. E questi campi Flegrei, prima dei Greci, e in antichissimo tempo furono degli Etrusci, come dice Polibio (1), che gli specifica fra Capua, e Nola, Città parimente Etrusche. Pallade insieme con Diana, e con Proserpina si scelsero la Sicilia per di loro delizioso Giardino (2). Il maggior portento, che di Pallade si canti dai Poeti, si è la destruzione dei Giganti, i quali si referiscono alla prima infanzia del Mondo, e si fanno figli della terra.

Si osservi anco in ciò, che gl' Italici, e gli Etrusci ebbero indizj delle verità narrateci nei sagri libri. Si rammentano nella Genesi (3) i Giganti per uomini viziosi, ed empj; ma si rammentano innanzi al Diluvio; e che anzi per le loro empietà commossero l' ira Divina, che poi inondò, e purgò la terra colle acque universali. I vecchi nostri Autori, e Poeti tanto appunto ci dicono fralle favole, e benchè non distinguano i tempi, e non gli dicano distrutti dal Diluvio (che altrove peraltro non lasciano d' indicare) gli dicono contuttociò fulminati, ed uccisi, e gli pongono nella prima infanzia del Mondo (4). Ma nell' Italia si narrano occorsi questi portenti, e dagl' Italici provengono questi racconti. Valerio Flacco (5) mettendo Japeto fra i Giganti, e facendolo, come pare, il primo fra i Giganti, lo pone operatore in questa Guerra. E Pallade antichissima, che fingono avesse tanta parte in questo eccidio, si vede, che non può esser nata dai Greci, dove il culto dei loro Numi ci ha detto Erodoto, che

(1) *Polib. Interpr. Nicol. Perotto l. 2. post initium ex prima Edit. ann.* 1473. = *Campos omnes, quos Apennino, atque Adriatico Mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni. Quo tempore Flegyros etiam Campos, qui circa Capuam, & Nolam sunt, tenebant.*

(2) *Diod. Sic. L. V.*

(3) *Genes. Cap.* 5. & 6. = *Gigantes autem erant super Terram in diebus illis . . . . Delebo, inquit, hominem, quem creavi.*

(4) *Natal. Comit. Mythol. L.* 7. *c.* 1. = *Nam Gigantes nati sunt ante Trojana tempora, imo, ut aiunt Græci, cum ipsa generatione hominum.*

(5) *Valer. Flacc. Argon. L.* 1. = *Japeti post bella trucis, Phlegræque labores.*

vi penetrò molto tardi. Diodoro Siculo dice (1), che Pallade, la prima volta, che apparve in terra, fu veduta in Frigia. E altrove il detto Erodoto dice, che quattrocento anni prima di lui erano ignoranti i Greci in materia della loro Religione; e che Omero, ed Esiodo furono i primi a ridurla a trattato, o a sistema, e che questi insegnarono ai Greci la Teogonia (2). E Platone dice di piu (3); e gli fa ignorantissimi fino a i suoi tempi delle diloro antiche memorie, e che solamente sapevano qualcosa, ma confusamente dell' antichità Greca per mezzo dei Sacerdoti Egizj, che ne avevano tenuto qualche riscontro. A questi antichi esempi della diloro ignoranza, unisce ancora quelli della diloro povertà; dicendo, che per molto tempo anno mancato delle cose al diloro vitto necessarie (4).

Pallade adunque ha tutti i segni d'essere Italica, e anco il Maffei (5) la chiama Etrusca, e poi discesa ai Romani, ma non mai dai Greci. E se in Sicilia è stata così prodigiosa, e molto quivi ha soggiornato, (e nel settimo libro dell' Odissea vediamo il culto perpetuo, che quivi ha ottenuto) abbiam veduto altrove, che anco la Sicilia è stata, e si è chiamata Tirrenica, ed Enotrica (6), allorchè i Poeti la dissero attaccata al continente d'Italia. Anzi questi portenti, e questa Guerra di Pallade con i Giganti, si narrano ancora, come si è detto, fralla Magna Grecia, e la Sicilia. E siccome dalla Sicilia passò in Grecia, ed in Atene

il

(1) *Diod. Sic. l. 4. pag. 271. = Ea primum in Phrygia apparuit.*

(2) *Erodot. L. 2. pag. 109. = Nam Hesiodus, atque Homerus (quos quadringentis non amplius annis ante me opinor extitisse] fuere, qui Græcis Theogoniam introduxerunt.*

(3) *Plato in Timæo pag. 475. Edit. Lugd. ann. 1548. Interpr. Marsil. Ficino = . Et cum de vetustatis memoria ab illis Sacerdotibus . . . quæsisset Solon; expertum se esse dicebat, neque seipsum neque alium Græcorum quemquam cognitionem antiquitatis ullam habere. De antiquissimis illis Athenarum gestis . . . . Tunc ex Sacerdotibus illis quemdam dixisse = Oh Solon Solon! Vos Graci pueri semper estis, nec quisquam e Græcia senex. Quo fit, ut Juvenes sitis, & rudes præteritarum rerum.*

(4) *Plato in Critias pag. 499. d. edit.*

(5) *Maff. Tom. 3. pag. 244.*

(6) *Vedi il Cap. Ricerche sopra i primi Abitatori della Sicilia.*

il culto di Cerere, che Cicerone (1) ce l'afficura nata in Sicilia, non è inverisimile, che dall'istessa Sicilia, e dall'Italia abbiano preso i Greci il culto di Pallade. Anzi Omero pare, che ci descriva, come Pallade sia passata dalla Sicilia in Grecia, allorchè anco in tempo d'Ulisse ci narra, e ci descrive il di lei passaggio dalla Trinacria, o da Schetia in Grecia, e in Maratona, e in Atene, e precisamente nella casa d'Erecteo (2).

Dionisio d'Alicarnasso, che tutto vuol dare alla Grecia, francamente dice, che il culto di Cerere, che quello di Nettunno, e generalmente degli altri Numi, gli portò Evandro d'Arcadia. Si dee in primo luogo negare a Dionisio, che fosse vero Greco l'istesso Evandro, il quale, come Arcade, ha tutti i segni d'essere stato di quei Tirreni Pelasgi, che l'Arcadia inondarono. E poi rispetto a Cerere, ed a Nettunno, ed agli altri Numi, il culto dei quali lo dice Greco d'origine, domando, se in legge di buona critica dobbiamo credere più a Dionisio, che a Cicerone, che Cerere l'afferma Italica, e Siciliana? Se più a Dionisio, che ad Erodoto, e che a Platone, rispetto a Nettunno, il di cui primo Tempio lo fanno in Grecia barbarico, e non Greco? Se più in fine debba credersi a Dionisio, che a tutti gli altri Autori, e specialmente ad Erodoto, che il culto di tutti i Numi in generale lo dice di fuora portato in Grecia, e positivamente dai Tirreni Pelasgi in buona parte, e rispetto all'altra parte lo dice derivato in Grecia dall'Egitto? Nessuno Autore al Mondo concorda con Dionisio in materia di origini, e derivazioni Greche.

Platone inoltre dice, che varj nomi più antichi di Teseo sono stati imposti dai Greci in memoria, e venerazione d'altri nomi

(1) *Cicer. in Verrem L. 4. = Etenim si Atheniensium Sacra summa cupiditate expetuntur, ad quos Ceres ex illo errore [e Sicilia] venisse dicitur, frugesque attulisse; quantam religionem convenit esse eorum, apud quos eam natam esse, frugesque invenisse constat? [nempe in Sicilia].*

(2) *Omer. Odiss. L. 7. v. 80.*

. . . . . . Λίπε δὲ Σχερίην ἐρατεινήν
Ἵκετο δ' ἐυ Μαραθῶνα ϗ εὐρυάγυιαν Ἀθήνην
Δῦνε δ' Ἐρεχθῆος πυκινὸν δόμον.

Reliquit Scheriam amabilem, venit autem ad Marathona, & lati vias Athenas & ingressa est ad Erecthei bene munitam domum.

mi più antichi fra i Greci, senza sapersi, d' onde fossero venuti. Tra questi nomi pone quello di Cecrope, di Erecteo, e di altri; e vi pone espressamente quello di Pallade (1): E pare, che gli specifichi per forestieri, asserendogli in tal forma, e con quei precisi vocaboli trasportati in lingua Greca da Solone (2). Omero dice, che in Sicilia furono abbattuti i Giganti, e il diloro Re Eurimedonte. Tifone lo dicono fulminato in Sicilia dopo la diloro sconfitta succeduta in Flegra, ch' è in Tracia; o da Flegra (3) cacciati da Ercole, se ne vennero nella Campania, e quivi si chiamò Flegra quel tratto della Campania, fra Baia, e Cuma (4); e che poi furono sepolti in Sicilia, ove Encelado figurano, che giac-

---

(1) *Plat. in Critias pag. 499. = Quorum dumtaxat nomina supersunt. Opera vero eorum, qui successerunt, interitu, & longo temporis intervallo e memoria hominum deleta sunt . . . . Quapropter filiis suis posteri, quodam amoris affectu nomina Priscorum imposuerunt; virtutum legumque superiorum ignari. Nihil enim de his habebant, præter famam, & eam non satis certam. Cum vero multa per sæcula rebus ad victum necessariis indigerent . . . . plurima inseruisse nomina posteris similia, ut Cecropem, Erectheum, Erisicthonem, aliaque ex his, quæ supra Theseum memorantur. Mulierum quoque nomina similiter, atque opera eadem, Deæque Palladis figuram, & statuam.*

(2) *Plat. ivi. pag. 500. = Ne miremini, si plura barbarorum nomina Græca nunc audieritis: Id enim ex eo contigit, quia Solon cum cogitaret illa Carminibus suis inserere, vim ipsam est nominum perscrutatus. Invenitque primos illos Ægyptios [Sacerdotes] in linguam suam ea nomina transtulisse. Quare & ipse rursus uniuscuiusque nominis sensum accipiens, in vocem nostram convertit.*

(3) *Omer. Odiss. L. 7. v. 58.*

. . . . Θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἐυρυμέδοντος
Ὅς πότ' ὑπερθύμοισι Γιγαντέσιν Βασίλευεν
Ἀλλ' ὁ μὲν ὤλεσε λαὸν ἀτασθάλον ὤλετο δὲ ἀύτος.

Filia magnanimi Eurimedontis, qui olim superbis Gigantibus imperabat. Verum hic perdidit populum scelestum: periit & ipse.

(4) *Natal. Comit. L. 6. c. 21. = Totusque Baiarum, & Cumarum tractus . . . . aiunt Palladis consilium, & vim Herculis valuisse in profligandis Gigantibus . . . . Enceladus sub Etna substratus, flammis assiduis torquetur. Tipheus tanta magnitudine corporis fuisse dicitur, ut cum tota Sicilia promontoriis claudatur, tota super eius corpus posita sit. = Strab. L. 5. pag. 164. = Quidam autem Flegram ob eam caussam Cumanum Agrum vocatum opinantur. Talibusque ignis, & aquæ profluviis Gigantum vulnera fulminibus dejectorum adtribuunt.*

giaccia sotto il Monte Etna, perpetuamente abbruciato da quelle fiamme. E Tifeo dicono, che abbia sopra di se l'intiera Sicilia, e che questa appena ricuopra il dilui corpo smisurato. L'ammasso di tante favole altro non significa, che una incredibile, ed imperscrutabile antichità, e comprova quegl'istessi Giganti, che con verità ci dice la Scrittura.

Le feste Panatenee solennissime in Atene, nelle quali si portava a processione il Peplo di Minerva, in cui era effigiata la strage dei Giganti, e specialmente il detto Encelado fulminato (1), che cosa erano altro mai, che una commemorazione dei detti miracoli, da questa Dea operati in Italia, e in Sicilia? Sempre anco nei tempi posteriori si vede Pallade venerata in Sicilia. Ulisse nel suo naufragio in quei mari, fu quivi aiutato specialmente da Pallade. Ed esso salvato sopra una tavola della sua nave sdrucita, ed afferrata la terra dei Feaci a Pallade medesima sacrificò (2). E Nausicaa, la sua Ninfa adiutrice, volendo introdurre Ulisse in una Città dei Feaci, gli descrive anticipatamente il bel Tempio di Pallade, che quivi averebbe osservato (3). E Dionisio d'Alicarnasso ci dice, che il Palladio, o Simulacro di Minerva fu portato in Troia da Dardano (4), che tanti altri Autori contro il detto Dionisio, ce lo assicurano Etrusco. Minerva è nome Etrusco affatto, come si legge nella Patera Etrusca riportata dal Dempstero (5), ove è scritto MENRVA ᗅƎΔVИƎM. E si vede, che i Latini chiamandola *Minerva*, l'anno preso dagli Etrusci, e non dai Greci, che la chiamarono *Pallas*, o *Athenas*. E fra tante prove, che mi si possono opporre in contrario, cioè, che questo Nume sia antichissimo in Atene, ed in Grecia, e che l'istesse feste *Panatenee* fossero quivi istituite da Erictonio (6); risponderò sempre, che anche prima d'Erictonio vi erano in Grecia i Pelasgi Tirreni; e che niuna prova si addurrà mai, che il detto

(1) *Suid. in verb.* = Παναθήναια = *e in verb.* Πέπλος.
(2) *Omer. Odiss. L. V. v.* 428., & *per tot*, & *lib. VI.*
(3) *Omer. Odiss. d. l. VI. v.* 292.
(4) *Dionis. d' Alicarn. l.* 1. *pag.* 55. *e* 56.
(5) *Dempster. Etrur. reg. T.* 1. *Tav. XI.*
(6) *Suid. in verb.* Παναθήναια.

to Nume sia veramente nativo di Grecia, e che prima non sia stato altrove venerato. Anzi contro Dionisio d'Alicarnasso, che tanti riti, e cirimonie sacre pretende al solito derivar di Grecia, osservar si dovrebbe, che Omero, ed Esiodo, che di professo scrissero sulla Teogonia, o poche, o veruna divinità la fanno veramente originaria di Grecia; perchè da principio i Greci quasi tutto appresero dai forestieri. E bene il Gori (1) osserva con Platone, quante voci derivarono ai Greci dai forestieri, e quanti riti sacri dagli Etrusci, e che fino da questi la Filosofia, e la Teologia impararono. E se anco il Lampredi (2) osserva, che Pittagora originario Etrusco, come altrove si è detto, combinò perfettamente nella sua Filosofia, colla Filosofia degli Etrusci; si può ancor aggiungere, che questa Filosofia di Pittagora sia stata la prima anco in Grecia. Perchè Diogene Laerzio (3), che da principio disputa, se la Filosofia sia originaria di Grecia, o vi sia stata portata dai Barbari; conchiude poi, che Pittagora, Istitutore della scuola Italica, e che in Italia per tanto tempo insegnò, fu ancora il primo ad introdurla fra i Greci. E tanto ci attesta Eusebio (4), e lo replica altre volte (5). E si veda, quanto bene contro lo Stanleio prova il Marchese Maffei (6), che Pittagora fosse Italico, come anco altrove si è dimostrato.

Osservato così, che tanti riti, e scienze, e divinità anno origine Etrusca, e che ogni forte argomento ci persuade, che anco Pallade avesse quest' istesso principio, per provar sempre più, che la

---

(1) *Gori Difes. dell' Alfab. Etr. pag. CLXXIV. & segq.*

(2) *Lampred. Dissertaz. sulla Filosofia degli Etrusci.*

(3) *Diogen. in princ. Edit. Lugdun. ann. 1541. pag. 13. & 14. = Philosophiam vero Pythagoras primus appellavit . . . . Hoc autem Italicum [Genus voco] quod illius Author Phytagoras in Italiam ut plurimum philosophatus est.*

(4) *Euseb. Præpar. Evang. l. X. C. 2. = Disciplinas omnes, & Artes a Barbaris Græcos habuisse, = e siegue ivi = Tanta doctrinæ, & bonarum Artium penuria in Græcia fuit, antequam Pythagoras omnia, quæ ab illis [Ægyptiis] collegit, summo studio docuit, a quo propria Philosophia processit, quam Italicam, quoniam ibi maxime docuit, appellare solent.*

(5) *= ivi = Pythagoras enim primus omnium fuit, quem Philosophiæ quoque nomen invenisse constat.*

(6) *Maff. Osserv. Lett. Tom. 4. pag. 72.*

la detta moneta d'Atene con Pallade, e con la Civetta possa essere stata battuta dai nostri Tirreni, allorchè erano in Atene; osservo ancora il carattere, con cui è impressa quella d'Atene, che è mero Etrusco, o all' Etrusco simillissimo. Afferma il Maffei, che se altre monete Greche avessemo di quest'età, le troverebbemo tutte scritte così (1). Si aggiunga la Gemma Ansideiana, si aggiunga l' Iscrizione Sigea, ed altre Iscrizioni riportate dal Donati, ed altre in antico, e di recente scavate in Grecia, e specialmente nella Città di Mitilene, che con tutta l'Isola di Lesbo fu posseduta dai Pelasgi Tirreni; In somma ogni monumento di Greco veramenre antichissimo, così, ed in questa forma, e all'Orientale, ed all'Etrusca lo veggiamo formato.

Altrove osservo, e provo, che questo scritto Etrusco e all' Orientale in Grecia, dee essere necessariamente prima d' Omero; perchè Omero, ed Esiodo anno scritto il Greco ottimo, e corrente, e da sinistra a destra (2). Onde queste lettere affatto Etrusche, e all' Orientale, e da destra a sinistra, provano certamente, che sono prima d'Omero, e combinano con quell' epoca, che si è addotta del soggiorno in Atene dei nostri Pelasgi Tirreni. E se in Atene così battevano la moneta, o almeno se in Atene, e in Grecia universalmente si scriveva, e si parlava così, come in detto Capitolo del carattere antico Greco parmi di dimostrare; perchè non si ha da giudicare almeno coetanea a questa l'altra medaglia di Populonia, che ha gl' istessi caratteri, e gl' istessi simboli di Pallade, e della Civetta? E perchè ancora non si anno da giudicare di questa stessa età tutte le altre monete Etrusche, che anno se non gl' istessi simboli, almeno gl' istessi caratteri? Tanto più che non mai i Greci in Italia, ma che ogni coniettura ci persuade, che gl' Italici in Grecia, qualche moneta, e forse questa della Civetta d' Atene abbiano battuta.

Non è la sola Medaglia di Populonia, che mostri una maggiore, o almeno un' eguale antichità rispetto alle più antiche Medaglie dei Greci. Il Gori ne riporta un'altra esistente nel Museo del Conte Montemellini (3), che da una parte ha la testa di Mercurio sca-

(1) *Maff. Off. Lett. Tom. 3. pag. 293. e 295.*
(2) *Vedi il Capitolo dello Scritto antico Greco.*
(3) *Gori difes. dell' Alfab. pag. 166. E la riporta anco il Passeri.*

pigliata con dietro il Caduceo, e due Obeli; e dall'altra un Celere, e Vincitore nei giuochi equestri, che colla Palma sulle spalle corre a Cavallo. E sotto vi è scritto d'antichissimo Etrusco ᐯᐯᎵΔΗ HERCVL; che dal detto chiarissimo Gori, e dal parimente chiarissimo Passeri è attribuita alla Città d'Ercolano. Tutte le lettere, che compongono la detta leggenda (come pure succede in ogni lettera dell'accennata moneta d'Atene) convengono al Greco antico, ed all' Etrusco. La terza più insolita è un K, o CH, che il Gori la ritrova usata nell'Etrusco più antico, ed anco raramente. Sicchè non può dubitarsi, che ancor questa è scritta di puro, e mero Etrusco; ancorchè alterato un poco, e dissimile dall'Etrusco ordinario, e corrente; non mai peraltro variato sostanzialmente, ma di puri apici, o d' inflessione di lettere, e delle linee, come in ogni lingua è sempre accaduto, ed accade, o per la distanza dei luoghi, o per la diversità dei secoli, nei quali si scrive.

La Città d'Ercolano è stata posseduta da quei Pelasgi, che specialmente nella Magna Grecia si stabilirono. E dopo di loro, e insieme con loro vi vennero i veri Greci, i quali vantino in antico, e quanto si vogliono questo loro stabilimento, possono al più ridurlo al tempo di Deucalione, come sopra ho osservato (1). Di questi, e della loro jattanza si lagna Plinio, controvertendo i loro fatti, e la diloro denominazione data alla Magna Grecia (2). Ma siasi la cosa come si vuole, prima di loro erano quivi gli Etrusci, o gli Umbri, che appunto dai Pelasgi furono cacciati da qualche parte d'Italia (3). E in quelle vicinanze erano quei campi Flegrei, e Capua, e Nola, che Polibio (4), ed altri ci anno fatto vedere, che prima dei Greci possedevano gli Etrusci. E di Eraclea, o sia d'Ercolano lo dice più specialmente Strabone (5). E se gli Etrusci anno tenuto

---

(1) *Vedi il Cap. o Istoria dei Pelasgi* §. L'epoca dei Pelasgi.

(2) *Plin. L. 3. C. 5. = Ipsi de ea [Italia] judicavere Græci, genus in gloriam suam effusissimum; quotam partem ex ea appellando Magnam Græciam.*

(3) *Plin. d. L. 3. C. 5. = Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi.*

(4) *Polibio sopra citato.*

(5) *Strabon. L. 5. pag. 165. d. Ediz. an. 1539. = Heraclium .... Hanc Urbem quoque tenuerunt Osci, & deinceps Pompeiam .... postmodum Tusci, & Pelasgi.*

nuto tutto l' intiero Regno d' Italia, come i più volte addotti passi di Livio, e d' altri c' insegnano, bisogna, che anco nella Magna Grecia prima di loro ci fossero i detti Etrusci, acciocchè in loro si verifichi questo dominio universale d' Italia. E dopo dei Pelasgi non potè ciò accadere; perchè benchè forse cacciati i detti Pelasgi dai Lidj da quella parte della Toscana interna, in cui pure i detti Pelasgi si erano annidati insieme cogli Aborigeni loro congiunti, ed affini; non furono per altro dalla Magna Grecia cacciati affatto, se non che dai Romani, nei quali passò questo dominio universale d' Italia. E se Strabone afferma (1), come si è detto, che specialmente Eraclea prima dei Greci, e prima dei Pelasgi la tennero gli Etrusci, o gli Osci variando così i nomi, ma non la sostanza, e l' identità di questi Popoli, ne siegue, che anco i Greci antichissimi, o almeno i Pelasgi (che sempre furono Tirreni) o parlarono Etrusco, o batterono le Monete all' Etrusca, come in questa si vede; ovvero prima di loro la batterono gli Etrusci, che soli, e prima di quelli col dominio universale d' Italia, ebbero ancora la Magna Grecia, che sotto di loro chiamossi *Magna Esperia, e Campi di Saturno*.

Questa istessa anteriorità, o almeno eguaglianza d' antichità delle Monete Etrusche rispetto alle Greche, la prova ancora un' altra Medaglia, anzi due Medaglie antichissime, che si credono appartenere alla Città di Pesaro colla testa d' Ercole da un lato, e col Cerbero dall' altro, e colla leggenda ZIꟼ PIS; la quale leggenda nella seconda Medaglia è replicata tanto nel diritto, che nel rovescio (2). Per segno che le lettere siano più Etrusche, che Greche, basta che siano scritte all' Orientale; basta che nella seconda vi siano quattro Obeli, che si considerano (3) per distintivo di Moneta Etrusca; e che tutte e tre le lettere siano affatto Etrusche. E benchè la prima lettera P partecipi un poco del Greco, perche all' asta superiore vi è una rivolta in questa forma ꟼ; contuttociò nella secon-

(1) *Strabone d. loco.*
(2) *Olivier. Dissert. sull' Orig. di Pesaro pag. 25. e 26. Ediz. di Pesaro ann. 1757.*
(3) *Gori Difes. dell' Alfab. Etr. pag. 180., e l' Olivieri d. Dissertazione pag. 45.*

da Medaglia, nella quale è replicata la leggenda tanto nel diritto, che nel rovescio, si vede la detta lettera P fatta positivamente all' Etrusca ꟼ. L'altre due lettere poi sono affatto Etrusche.

Talchè abbiano possedute quanto si vuole quelle contrade i Pelasgi, e poi i veri Greci; resta certo da tanti Monumenti, che essi anno scritto in Etrusco, o si sono assimilati, o uniformati a quello, che in quei tempi era universale. Ovvero siccome il di loro stabilimento nella Magna Grecia era seguito molto dopo del di loro arrivo, e stabilimento in altre parti d' Italia; così può credersi, che questi Monumenti, e precisamente queste Medaglie (comechè scritte di puro Etrusco) sono a loro anteriori, e sono formate, e battute, o da quegli Umbri, o da quegl' Italiani, ed Etrusci, che secondo gli addotti passi avevano prima signoreggiato quelle Provincie; ovvero dai Pelasgi Tirreni, che poi vi si annidarono, prima che vi si stabilissero i veri Greci.

Si rifletta inoltre, che la detta Medaglia di Populonia non può dirsi delle più antiche fralle Medaglie Etrusche. Populonia non è mai stata fralle XII. Città d' Etruria, che si dicevano Capitali. Anzi Populonia è stata Colonia dei Volterrani, come si è detto. E questa sola qualità di Colonia fa credere, che prima, che essa battesse la Moneta, si battesse nella di lei Città principale. Il confronto di questa colle altre Monete Etrusche di Volterra, anzi, e di Todi, e di Gubbio, e di altre Città, fa ben distinguere agli Antiquarj nella più vecchia patina di queste, che appunto queste sono più vecchie di quella di Populonia, e di quella d' Atene. E vediamo altre Monete di Colonie Etrusche con i chiari segni di essere più recenti dell' altre, che spettano alle loro Città principali. Basti la detta Medaglia d' Atri, o d' Adria, che fu Colonia Etrusca, e che non solo non è scritta in Etrusco, ma anzi è scritta in Latino antico, ancorchè la formazione del carattere partecipi affatto dell' Etrusco.

LIB. VI. CAP. III.

Delle Monete Etrusche in confronto dell' Ebree.

POichè nessuna antichità può competere con quella degli Ebrei; così da essi desumer dobbiamo anco fragli Etrusci la provenienza della moneta. Dalla grande antichità di questa presso gli Ebrei nasce la difficoltà di stabilirne fra essi il principio. Il Waserio, che di proposito ha scritto sopra di ciò, crede, che avanti la legge scritta non avesse il denaro veruna impressione, o figura, e che in ragione di puro peso solamente corresse (1). In quest' ipotesi, e innanzi a questo tempo bisogna dire, che nè Abramo ricevè da Abimelecco *mille monete d' argento* effettivamente segnaro (2); nè che Abramo stesso esibì ad Efron il denaro segnato ad effetto di seppellire Sara sua moglie (3). Ma questi, ed altri esempj della Scrittura debbono intendersi di moneta in ragione di peso publico, e non di moneta contrasegnata, e marcata.

Si vedono bensì segnate le monete a tempo di David, e di Salomone con caratteri veri Ebrei, e prisci Samaritani. Ma nè David nè Salomone dee credersi, che fossero i primi fragli Ebrei a segnarle. Generalmente la Scrittura, e nel libro dei Re, ci descrive l' effettiva moneta anco d' argento (4). Di queste monete, che correvano nei tempi dei Re, e che propriamente erano Sicli, ne porta l' impronta il detto Waserio (5). Tale fralle altre era la moneta d' oro chiamata *Adarcon*, *o Darcemon*, di cui David lasciò una Miriade a Salomone suo figlio per la costruzione del Tempio (6). E dice

(1) *Waser. de Antiq. Numis. Hebræor.* = *L. 2. C. V. p. 71.* = *fuisse ἄσημον ante Legem scriptam; hoc est non signatam pecuniam, sed pondere duntaxat distinctam.*

(2) *Genes. 20. 16.* = *ecce mille Argenteos.*

(3) *Genes. 23. 9.* = *pecunia digna quadringentos Sicles argenti.*

(4) *Reg. L. 1. C. 3.* = *dabis nummum argenteum, & tortam panis.*

(5) *Waser. d. l. 2. C. V. pag. 72.*

(6) *Waser. d. l. 2. C. XVI. pag. 91. e 92.* = *Sed ante tempora exilii Babilonici in usu fuisse [Darcemon] idem Paralipomenon locus clare testatur. Illic enim Davidis fit mentio, qui Miriadem* Adarconim *Salomoni filio suo ad opus Domus Dei reliquit.*

dice il prefato Vaſerio, che di queſta ne fa menzione Euſtazio ſopra Omero (1); perchè è noto, che le monete Ebree correvano in Grecia, ed altrove. Senofonte nomina i Sicli, che correvano in Arabia a tempo di Ciro Minore (2). E così dietro a lui gli commemora il Maffei (3). Ma non ſolamente i Sicli, ma anco la Mina, o il *Maneh* degli Ebrei, ebbero gli Arabi in commercio (4).

Il detto Vaſerio ci ſpiega quanto valeva il detto Maneh degli Ebrei, a cui corriſponde la detta Mina dei Greci (5), e quanto il talento dei Greci ſteſſi (6). Ma di queſte, e di tant' altre monete nominate dagli Scrittori (eccettuati i predetti Sicli) non ſe ne vede l'impronta. Sappiamo bensì, che in Tiro ſi apprezzava ogni moneta nei tempi a noi più cogniti (7). A Salomone andò il Re di Tiro, e Saba Regina. Tiro dava la legge, come Emporio di tutto l'Oriente (8). E di qui ſi ſpargeva il denaro anco Ebreo in ogni luogo (9). Eſſi, come altrove ſi è detto, ſcorrevano tutti i mari fino a tempo di David; e anco dai Poeti ſono detti i primi Navigatori (10). Si è pure oſſervato, che navigarono in Spagna, ove fabbricarono Gades, ed Utica in Affrica (11). E Tiro, e Sidone, e generalmente i Fenicj, e con eſſi ancora gli Ebrei, o Aſſirj, o Sirj, facevano in quei tempi il commercio, per così dire, di tutto il Mondo. Iramo Re di Tiro inſieme con Salomone mandarono a Tarſo per oro, argento, e avorio (12). E ſe i Tirj,

---

(1) *Waſer. d. Cap. XVI. pag. 92. = fuit autem Dracma, vel Darcma.... Nummus Græcorum ... ut teſtatur Euſtatius.... fuit Atticorum Nummus proprius, & eiuſdem fere cum denario Romano valoris.*
(2) *Senofon. l. 1.*
(3) *Maff. Oſſ. lett. Tom. 5. pag. 270.*
(4) *Waſer. d. Cap. XVI. pag. 93. = quin etiam ſuam* Minæ *vocem Arabes, quam* Manes *proprio nomine appellant .... hic ſumpſerunt.*
(5) *Waſer. = ivi = pag. 95.*
(6) *Waſer. = ivi = pag. 98.*
(7) *Waſer. L. 2. Cap. XVIII. pag. 98. = Non tam ad Hebræorum, quam ad Tyriorum pondus [Moneta] exigi ſolebat.*
(8) *Plato de Repub. lib. 4. citat. ab eodem Waſer. L. 1. C. 4. p. 11.*
(9) *Waſer. d. l. 1. Cap. 3. p. 7.*
(10) *Tibull. L. 1. Eleg. = Prima rathes undis credere docta Tyros.*
(11) *Cluver. L. 4. pag. 29. Edit. Lugdun. Anno 1573.*
(12) *Paralipom. C. 9. n. 11. Regum Cap. X. n. 22. Waſer. l. 2. Cap. 12. pag. 83.*

Tirj , e gli Ebrei spargevano il loro denaro per tutto il Mondo, non può negarsi, che anco in Italia l'averanno portato ; perchè anco in Italla altrove abbiam vedute le navigazioni Fenicie, alle quali peraltro furono anteriori le Tirrene . E perciò in ogni tempo , per quanto può farci vedere l'Istoria , si scorge sempre questo commercio reciproco di dare , e di ricevere il denaro anco fragl' Italici , ed i Fenicj, ed anco cogl' istessi Ebrei . La sacra Scrittura ci dice , che sbarcavano a Tiro anco le ricchezze , e gli ornamenti d' Italia (1) .

Per darne una prova più precisa rispetto agli Ebrei cogl' Italici, si legga in Cicerone (2) espressamente (ancorchè nei tempi posteriori) *che seguitavano i detti Ebrei ad esigere ogni anno una certa offerta, o tributo* (forse per altro volontario) *in tutta Italia , e fino in Roma medesima ; e questo denaro si trasportava in Gerusalemme .* Di questo rributo, che dagli Ebrei si esigeva, anco dalle Provincie al Romano Imperio soggette, parlano più precisamente il detto Vaserio, ed il Frehero (3), che ben deducono fragli Ebrei, e fra i Tirj questo commercio, quasi universale con tutto il Mondo cognito, e colto ; e quest' uso reciproco di dare , e di ricevere coll'altrui anco le proprie monete, e così anco le Italiche, o siano l' Etrusche.

E se l' addotto passo di Cicerone prova il detto Commercio rispetto alle monete Italiche solamente, che propriamente potrebbe allora intendersi delle Romane; si osservi, che quella capitazione Ebrea non era una nuova, o recente imposizione, ma una continuazione di tributo, ancorchè volontario. E per vedere più d'appresso, che anco nei tempi antichissimi gli Ebrei, che così spargevano il loro denaro per tutto il Mondo, ebbero , e reciprocamente riceverono an-

---

(1) *Ezechiel. c. 27. = Edices Tyro , quæ habitat in introitu Maris negociationi populorum . . . . O Tyre . . . . Quercum de Basan dolaverunt in remos tuos. Et transtra tua fecerunt tibi ex ebore Indico , & Prætoriola de Insulis Italiæ .*

(2) *Cic. Oration. pro Flacco Tom. 2. p. 359. Edit. Lugd. Ann. 1585. Dixit publice data Dracmarum CC. & VI. millia = & pag. 365. = Sequitur Auri illa invidia Judaici . . . . Cum Aurum Judæorum nomine quotannis ex Italia , & ex omnibus vestris Provinciis Hierosolymam exportari soleret .*

(3) *Joas 2. Regum XII. 4. Paralipom. 25. 5., Freher. Histor. vet. Judaic. & Waser.*

anco il denaro Italico, che allora era Etrusco; si osservi per testimonio degli antichi Rabbini (1), che appresso gli Ebrei ebbe corso la moneta peregrina da essi chiamata *Assar*, o *Assir*; e questa fu precisamente Etrusca da prima, e poi Italica, o sia Romana; e fu propriamente l' Assario, come spiega il detto Vaserio.

Questo Assario fu una di quelle Monete forestiere, che il Re Numa introdusse in Roma. E Romana allora non poteva essere, perchè la Moneta in Roma non si batteva, come più volte si è detto. Questo Assario così da Numa introdotto in Roma, l' attesta espressamente Suida (2), il quale aggiunge, che in Roma prima di questa introduzione di Monete, usavano in vece di quelle rozzi pezzi di vile materia. I Romani poi, che tanto, e tanto presero dagli Etrusci, presero in appresso, e batterono anco questo Assario: e di questo parlava Varrone (3), e Plutarco (4). Di questo parla ancora Dionisio d' Alicarnasso, e lo specifica librile (5): e lo dice, come pare, non più esistente ai suoi tempi, mentre ne parla in tempo passato ἦν, *erat*. Aulo Gellio (6) dice, che i Romani l' ebbero molto in uso a tempo delle XII. Tavole. Ma ora fralle Monete Romane raramente si trova. E trall' Etrusche la riporta il Gori (7), il Dempstero (8), il Passeri (9), ed io ancora la posseggo fino al detto peso librile. Fralle dette Etrusche ne riporta il Gori una di quarant' once, che era nel Museo del Marchese Capponi (10), ed altra ne riporta in Arezzo del peso di due libbre (11). Altra se ne dice

(1) *Sono citat. dal Waser. L. 2. cap. 23. pag. 05.*

(2) *Suid. in voce* = 'Ασσάρια 'Οβελοὶ = *Assaria Oboli* =. *Numa primus a Romulo Romanorum Rex ex ferro, & ære factam monetam Romæ primus introduxit.*

(3) *Varro de Analog. L. 1. p. 77. Edit. Parif. An. 1530.*

(4) *Plutarch. in Cammill.*

(5) *Dionis. L. 1.* = ἦν δὲ 'Ασσάριον νόμισμα χάλκεον βάρος λιτραῖον = *Erat vero* Assarius *Numisma æreum pondere librale.*

(6) *Aul. Gell. L. 20. C. 1. parlando del preciso tempo delle XII. Tavole* = *Assium grave pondus æris fuit. Nam librariis Assibus ea tempestate populus usus est.*

(7) *Gori Difes. dell' Alfab. Etrus.*

(8) *Dempster. Etrur. Reg. Tom. 1. Tav. 56. 60. e 61.*

(9) *Passeri de re numinar. Etrusc.*

(10) *Gori Mus. Etrusc. Tom. 1. Tav. 196. n. 6. e Tom. 2. p. 240.*

(11) *Gori d. Tom. 2. pag. 423.*

dice in Roma parimente di due libbre nel celebre Museo del Collegio Romano, o sia presso il Padre Benedetti, e che abbia la sua leggenda ꟷΔOAVƎƆ VELATRI; ma non avendola io veduta, la narro per pura relazione pervenutami. Per comprovare, che fra i Romani anco nei tempi posteriori ebbe corso la Moneta forestiera, osservo col detto Vaserio (1), che vi ebbero corso ancora i *Cistofori*, Nummi Asiatici, come con Festo prova il detto Autore.

Non negherò giammai, che dagli Egizj, o che dal Siclo Ebreo presero, e formarono le loro Monete i Persi, i Medi, ed altri Popoli, come osservano molti Eruditi. Ma replico sempre il passo litterale d'Erodoto (2), che dice, che la Moneta d'Oro, e d'Argento originariamente è stata introdotta dai Lidj. Talchè per conciliare gli Autori, pare che debba dirsi, che gli Egizj abbiano data agli altri Popoli la Moneta di Bronzo, e che i Lidj abbiano inventata quella d'Oro, e d'Argento.

Abbiamo sempre osservato, che i nomi di Lidj, e di Tirreni sono stati quasi promiscui, ed abbiamo anco osservata un'origine antichissima, e comune fra di loro. E se all'arrivo dei Lidj in Italia, e fragli Etrusci, che erano originarj loro affini, si è veduto più specialmente quest'Oro, e quest' Argento in Italia diffuso; parmi, che una giusta intelligenza ci faccia comprendere, che questa Moneta d'Oro, e d'Argento dai Lidj introdotta significhi egualmente, che fu introdotta dai Tirreni.

L'istituzione medesima della Moneta in Italia quanto è antichissima, altrettanto dimostra la sua provenienza Orientale. Poichè gli Autori, che parlano dell'origine della Moneta Romana, l'attribuiscono tutti a Servio Tullio; ma quando parlano dell'origine della Moneta Italica, che è l'Etrusca, tutti quanti l'attribuiscono a Giano, perchè in onore, e in memoria di lui fu battuta. Così Macrobio (3), e Plinio (4), e Ovidio (5) e tanti altri. Ed è un vero so-

(1) *Waser. de Antiq. num. d. L. 2. cap. 22. pag. 104.*
(2) *Erodot. L. 1. pag. 39. = Lydi . . . . Hi primi eorum, quos novimus, nummum aureum, argenteumque ad utendum percusserunt.*
(3) *Macrob. L. 1. Cap. 7. e d. l. 1. Cap. 9.*
(4) *Plin. L. 33. Cap. 3.*
(5) *Ovid. Fastor. L. 1.*

fogno del Maffei, e di chi fi lafcia fedurre da lui, che ciò fi debba intendere del Giano, che Dionifio d'Alicarnaffo attacca ai Re Latini; perchè quefto Giano, così appiccicato ai Re Latini, per far colare, o epigolare nei Romani tutte le magnificenze, e tutte le antichità Italiche, guafta affatto tutte le dette Italiche antichità, e diftrugge tutta l'Iftoria, e tutta la Cronologia, per cui veggiamo tanti illuftri fatti in Italia, anteriori di molti, e molti fecoli a quel Giano fuppofto Latino. Al quale inoltre non convengono gli attributi di *Re d' Italia tutta*, e non del Lazio folo, *della faccia Bicipite* per fimbolo, o figura di Noè; *e della Nave* per fimbolo del di lui arrivo, e di avere fparfa *la Religione in tutta la Terra; e fotto Lui, e fotto Saturno di effere accaduto il Secolo d Oro, e dell' Innocenza, e di effere da lui difcefo il genere Umano;* e perciò Macrobio fpecialmente lo chiama *Confuvio* (1).

Ma fenza gareggiare colle monete Ebree, bafta che ognuno ravvifi quanta fimilitudine paffi fralle monete Ebree, e l' Etrufche, talchè le une dalle altre provengono. L' ifcrizione, e le lettere delle monete Etrufche partecipano moltiffimo dello fcritto Ebreo. Nelle une, e nell'altre lo fcritto è all' Orientale, e con caratteri molto fimili formato.

Ne veggiamo l' impronta nell' Agoftini (2), e nel Vaferio (3); e queft' ultimo ci dà inoltre l' impronta ancora di altri Sicli più antichi, che dice battuti in tempo di David, e di Salomone fuo figlio (4). Fra gli uni, e gli altri vi è qualche notabile differenza nel carattere; perchè i primi, che gli pone pofteriormente battuti, fi fa, che furono battuti dagli Ebrei per conceffione d'altri Principi anco eftranei; come fi ricava dal libro dei Maccabei (5), e che anco per conceffione d'Antioco furono incifi. Ed anco Demetrio Re di Siria accordò queft' ufo della moneta a Simone Sacerdote (6). E per

(1) *Macrob. d. L. 1. Cap. IX. = Confuvium a conferendo, ideft a propagine Generis humani, quæ Jano Authore conferitur.*
(2) *Agoftini delle Medaglie Dialog. 2. pag. 22.*
(3) *Wafer. de Antiq. num. Hebr. L. 2. C. 3. pag. 59.*
(4) *Wafer. d. l. 2. C. V. pag. 72.*
(5) *Macab. L. 1. C. 1.*
(6) *Wafer. d. L. 2. c. 3. pag. 61.*

per testimonio di S. Girolamo (1) queste lettere più antiche furono vere Ebree, e Samaritane. Abbiamo la celebre Scrittura chiamata Biblia Vaticana, scritta in vero Samaritano; e questa per collazione fattane dagli Eruditi s'assomiglia non poco all' Etrusco.

Le Samaritane lettere erano quelle ricevute da Dio medesimo, e così era scritta la legge del Decalogo. Innanzi a questo tempo non si ha nella Scrittuta menzione alcuna di lettere, o di carattari positivi, come osserva ancora il detto Vaserio (2). Talchè se Plinio altrove citato disse; *Syrias literas puto semper extitisse*, si ha da intendere quella parola *semper* per una remotissima antichità, qual è questa di Mosè, per conciliarlo, come dee farsi, colla Scrittura.

Ma la sostanza ancora delle monete Ebree è quasi affatto uniforme coll' Etrusche. Ebbero gli Ebrei la moneta, ed il Siclo tanto in ragione di peso publico, quanto in ragione di publica monera (3). Ebbero perciò la moneta, o sia il pondo librile, l' unciale, il triente, il quadrante ec. come il citato Vaserio ci avverte (4). E tali ancora, ed appunto gli ebbero gli Etrusci, distinti perciò da tanti punti, o segni, o siano Obeli. E tutti questi pesi Etrusci gli riferisce il Passeri, con quelle conseguenze, che egli crede di dedurne; ed io gli conservo fino al detto pondo librile, e sono ancora sparsamente riportati dal Dempstero, e dal Gori. E le monete antiche Romane, che più che sono antiche, più ancora dimostrano la provenienza, e similitudine Etrusca, si vedono pure distinte con questi obeli, o segni; se non che fralle Romane, come si è detto, il detto pondo librile, o non si vede, o raramente si vede.

Onde per l'uno, e per l' altro offizio, cioè tanto all' effetto di pesarsi, quanto all' effetto di spendersi, o numerarsi, ebbero i

(1) *S. Hyeron. in Præfat. in Libros Regum = Certum est Esdram Scribam, legisque Doctorem post instaurationem Templi, alias literas reperisse, quibus nunc utimur; quum ad illud usque tempus iidem Samaritanorum, & Hebræorum characteres fuerint.*

(2) *Waser. d. L. 2. c. 3. pag. 61. = In Sacra Scriptura nusquam mentio Literarum ante hoc tempus reperitur.*

(3) *Waser. d. L. 2. C. 3. pag. 57. = Cum autem, & ponderis, & Monetæ rationem habeat (Siclus) de utroque aliquid dicendum est; videlicet de Siclo pondere, & de Siclo nummo.*

(4) *Waser. d. l. 2. C. 3. pag. 57.*

Romani, e prima di loro ebbero gli Etrusci le loro monete. Perchè non vi è dubbio, che da prima gli Ebrei (dai quali non può negarsi, che il tutto è derivato) ebbero le monete al solo effetto di pesarle. Così i sacri libri c' insegnano negli addotti esempj d'Abramo (1), e di altri, che pesarono, e non numerarono il denaro (2). E chi non scorge adunque, che anco l' Etrusche, nelle quali il detto peso sembra sempre notato, traggono la loro derivazione dalle Ebree? Se i Greci le uniformarono poi, e perciò all' Ebree, si vede, che a quelle l' uniformarono anco gli Etrusci, che si sono provati o anteriori, o almeno coevi coi Greci nell' uso della moneta. E ciò ci riconduce ai più remoti tempi, nei quali possiamo aver memoria del detto uso della moneta. Perchè fino la moneta battuta da Teseo, (che peraltro esisteva in Grecia nei tempi posteriori) abbiamo da Esichio, che fu equilibrata, o eguagliata alle monete Ebree, e che perciò era διδράχμα, o di due dracme (3).

Anzi fra i Greci questa similitudine, o eguaglianza colle monete Ebree, pare che dagli Etrusci, cioè dai Pelasgi Tirreni sia derivata. Perchè veggiamo il Γλαύξ, o sia la Civetta d' Atene scritta con lettere Orientali, ed Etrusche; e se avessemo la detta moneta di Teseo, e le altre antichissime Greche, le troverebbemo tutte scritte in questa forma. Una ne riferisco del detto Teseo, ma Italica, che gli Eruditi la leggono scritta in questa forma. Se in Grecia poi dopo si è mutato lo scritto; questo non si è giammai mutato fragli Etrusci. E salvo qualche raro, o più recente Monumento Etrusco, prossimo alla diloro decadenza, sempre gli Etrusci anno scritto all' Orientale, e da destra a sinistra. Il che significa, che quello scritto quanto fra i Greci era imparato, ed ascitizio; altrettanto fragli Etrusci era stabile, ed innato. Talchè anco per questa ragione se le antiche Greche Monete, e se il Bove col Teseo fino ai tempi antichissimi sono corse fragli Ebrei, e quelle degli

(1) *Genes. Cap. 16. = appendit pecuniam.*

(2) *D'onde = Librare; appendere; impendere; expendere; impensa, impendium &c.*

(3) *Esich. citat. dal Waser. de Antiq. num. l. 2. C. V. p. 69.* = δυνάται δὲ σίγλος δύο δράχμας Ἀττικάς = *Valet autem Siclus duo dracmas Atticas.*

degli Ebrei sono corse fra i Greci, come dice Eustazio di sopra citato (1); per questa istessa ragione, e forse prima debbono avere avuto coll' Ebree questo corso reciproco anco l' Etrusche Monete.

Il commercio, e l'estensione era in quei remoti tempi più dilatata rispetto agli Etrusci, che rispetto ai Greci; dei quali con Autori parimente Greci si è provata in antico l'impotenza, e la povertà. Onde se avevano le loro monete antichissime, e i detti Greci, ed i Trojani, e gli Egizj, e i Persiani, ed altri Popoli, come si è veduto nel Capitolo delle nostre monete in confronto delle Greche; e perchè si ha da dubitare, che non l'avessero anco gli Etrusci? E perchè ad esse si ha da negare quell' antichità, e quell' Epoca, che a tutte l'altre ivi commemorate conviene?

Non solo l'estensione del Dominio Etrusco si rinviene fra il silenzio degli Autori, specialmente Greci; ma anco l' originaria Etrusca qualità si ravvisa in varj Eroi, che i Greci anno adottati a loro stessi; ma che per altro fra di loro medesimi si scorgono non solo Forestieri, ma ancora, o Pelasgi, o Cauconi, o con quei titoli, e modi, che convengono ai veri erranti, e conquistatori, quali appunto erano i Pelasgi Tirreni. Uno di questi è Bellerofonte, altrove commemorato, il quale è celebrato ancora nei Monumenti Etrusci, e nell'insigne statua della Chimera di Bronzo. Se in detti remotissimi luoghi, ove vagando, e conquistando si estendevano questi Eroi, e vi trovavano la moneta effettiva, anteriore ancora alla guerra Trojana, come altrove si è detto; e perchè mai si ha da credere, che non avessero ancora la propria, senza di cui quest' espedizioni non si eseguiscono? Bellerofonte andò in Argo frai Pelasgi a Preto Re degli Abanti. Ma in Argo si rammenta per puro suo Ospite, e Forestiero (2). E la sua vera Patria sembra ignota fragli Autori, dicendo Natal Conti, che esso, ed il nome, e la Patria aveva mutato (3). In somma se non la Patria almeno il Padre, e tutta la di-lui

(1) *Vedi il Cap. delle Monete Etrusche in confronto delle Greche* §. Anzi il detto Vaserio.

(2) *Acrone in Horatium Carm. L.3. Ode 7. v. 15. = Sthenobæa, vel Antea uxor Præti, quam commemorat amore Bellerofontis hospitis inflammatam.*

(3) *Natal Conti Mythol. L. 9. C. 4. in princ. = Bellerophon . . . . non solum nomen, sed Patriam etiam mutavit.*

lui aſcendenza leggiamo deſcritta in Omero (1). E Glauco ſuo figlio, o forſe Nipote la narra a Diomede, con cui non conoſcendolo ſtà per combattere. E gli rammemora, che Bellerofonte ſuo Nonno era figlio di Siſifo, che fu figlio d' Eolo, il qual Eolo aver regnato fragli Etruſci ſi è altrove oſſervato. Deſiſterono allora dal combattere riconoſcendoſi per Oſpiti, e per parenti, come conclude il detto Glauco (2). Perchè Diomede dall' altra parta diſcendeva da Oeneo figlio d' Elimo Re Tirreno, come altrove ſi è detto.

Io non intendo d' aſſerire queſte diſcendenze, ſe non che ſulla fede, e ſulle autorità litterali dei vecchi Autori, i quali con maggior chiarezza non anno voluto parlare, forſe per timore di toglière qualche coſa alla gloria Greca, che ſempre anno in mira. Narro ciò, che le dette ricerche, e i detti Autori ci dicono, ancorchè forſe alcun altro ſia per criticarle; perchè anno aſpetto di novità. Baſta con queſte critiche il ſapere ritrovare in quelle un piccolo errore, e anco un' equivoco: ma la ſoſtanza è aſſai chiara, e litterale.

Se dunque fra i tanti Eroi Pelaſgi Tirreni ravviſiamo ancora Bellerofonte in Argo, in Licia, e quivi oltre alla favoloſa Chimera (ſimbolo forſe di altre ſue virtù) (3) ravviſiamo, che vinſe i Solimi, e le Amazzoni, e i Licj, allorchè dopo tante ſue vittorie gl' inſidiavano la vita (4); perchè in tanti paeſi, nei quali abbiam veduto fin da quei tempi introdotto il denaro, non dobbiamo credere, che anco i detti Eroi aveſſero l' uſo parimente del loro proprio denaro?

LIB.

(1) *Homer. Iliad. L. 6. v. 150. & ſeqq.*

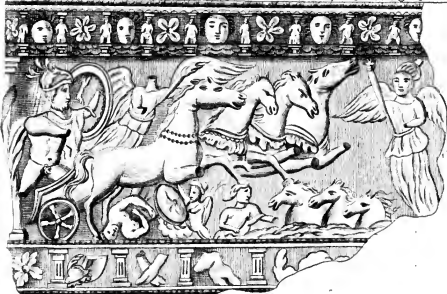
(2) *Homer. Iliad. d. L. 6. v. 211.* = Ταύτης τοι γενεῆς, τε καὶ αἵματος εὔχομαι εἶναι = *Hoc tibi, & genere, & ſanguine glorior eſſe.*

(3) *Così ſpiega la favoloſa Chimera Natal Conti Mytol. L. 9. C. 4. de Chimæra.*

(4) *Omer. Iliad. d. l. 6. v. 188. & ſeq. Natal Conti d. L. 9. C. 4.*

3.3.7 17 174/1

VOMO DESTINATO AL SACRIFIZIO, CHE DA SE STESSO SI VCCIDE ALL ALTARE

STRAGE DELLE AMAZZONI, E DI
PENTESILEA REGINA

LIB. VI. CAP. IV.

Delle specifiche Monete Etrusche, o Italico-antiche.

AVeva io determinato di tralasciare questo Capitolo delle monete Etrusche, o Italico-antiche in specie; perchè sapendo, che travagliava su questo soggetto l' eruditissimo Passeri, averebbe egli prodotta un' opera compita in tal materia. In questo aspetto comunicai al medesimo quel poco, che aveva di tali medaglie; e quel meno ancora, che sopra quelle, e sopra le altre di tal nazione pensate io seppi. Questa mia credenza ha avuto un intiero effetto; perchè già colle sue dotte osservazioni sopra il Dempstero ha pubblicato in Lucca in quest' anno 1767. un faticoso Trattato anco sulle monete col titolo *de re nummaria Etruscorum*. Ma siccome fra molte ottime notizie, che in quello ammiro, vi è ancora qualcosa, in cui non posso con lui convenire; e siccome dall' altro canto varj Amici, qui sotto da rammentarsi, mi anno in questo tempo trasmessi i disegni di altre medaglie Etrusche, ed altre talora se ne discoprono, che perciò mancano in detto Trattato; così credo necessario di aggiungere ancora questo Capitolo per inserirvi quelle, che per ora a me son note. E unisco fra queste anco quelle di Latino antico, escludendo fralle Italiche le sole Romane, comecchè posteriori, e ad altri tempi, e ad altra classe appartenenti. Ben so peraltro, che un intiero Trattato, e di tutte le medaglie Etrusche, o Italico-antiche dar non lo posso; perchè appunto qualcuna sempre apparisce di nuovo fralla dispersione, che se ne fa, e che molto più se n' è fatta. Mentre queste, come men belle, come fuse ordinariamente, e non battute, e come meno conosciute, sono le prime ad essere liquefatte, e disperse. E bene egli ne rammenta l' eccidio fino ad essersene fatte le intiere campane (1).

Quello

(1) *Passer. Paralip. ad Dempst. Tit. de re Numm. c. 1. pag. 155. = At longo usu, & lectione didici nullam fuisse antiquitatis partem, cui magis insidiatum sit ad illam penitus delendam = Ed in fin. pag. 157. = Horumce nummorum vim magnam circa Perusiam repertam ineunte hoc sæculo Fulginei ad ingentem Campanam efformandam colliquatam fuisse.*

Quello, di cui convenir non posso col chiarissimo Passeri, si è il sistema generale da esso preso di formare la serie cronologica di queste monete, e di pronunziare l' anno, o almeno il Secolo, in cui sono state prodotte. Perchè credendo questa serie d'averla trovata nelle Romane Consolari, e della Repubblica, suppone di potere adattare questa istessa all' Etrusche, e ne dà il calcolo distesamente, chiamandolo *Cronico Nummario*. Ma il dubbio stà, che questa serie veramente Cronologica, e veramente sicura, noi non l'abbiamo nemmeno nelle Consolari, e non l'anno saputa ritrovare tutti gl' insigni Antiquarj, che di quelle anno scritto. Come dunque l'adatteremo all' Etrusche delle quali siamo all' oscuro affatto, e soffriamo intorno a quelle un perpetuo silenzio dei vecchi Autori? Abbiamo le belle opere dell' Orsino, del Vaillant, del Morelli, e Avercampo, ed altri; ma giammai anno preteso, e giammai sono arrivati a darci le medaglie Consolari col vero ordine dei tempi, e della loro pubblicazione. Anzi ben mostrando, che questa scienza dei tempi era irreperibile, almeno intorno a molte, ed alla maggior parte di esse, si sono perciò gettati a prendere l'ordine vago, ed incerto dell' alfabeto. Il che sarebbe assai riprensibile, se avessero potuto darci la bramata serie dei tempi, e avessero potuto prendere questo partito, e pronunziare, come ora si fa, *che le più grosse, e le più pesanti, sono ancora le più antiche*.

Anzi i detti insigni Antiquarj Romani tutt'altro anno osservato, e notato, fuori che il peso. Anno replicate infinite medaglie identifiche, ed istessissime fra di loro nei tipi, e nelle leggende, purchè vi abbiano ritrovata una minima differenza, e in qualche nota monetale, o sino ancora in qualche numero, o qualche segno. Sino a tanto è giunta la diloro diligenza! Ma anno ben creduto inutile affatto questo pensiero del peso. Si osservi, che il dottissimo Agostini ha incise le medaglie in un sesto molto più grande di quello, che abbiano le vere medaglie originali, acciocchè il Lettore possa meglio contemplarle. Così fragli altri lo fece anco l' Orsini, come dice l' Avercampo nella prefazione al Tesoro Morelliano; *Ursinus nummos omnes non ediderat justa, & exacta metalli ipsius magnitudine, sed longe majores*. Così questi, ed altri ottimi Autori anno esclusa l' idea del peso, perchè mosttandole più grandi, e per-

perciò più pese, anno ben creduto, che ciò niente importi, o rilevi; purchè si possino esattamente contemplare in quella maggior grandezza, che ci anno esibita.

Si osservi di più, che questo esperimento del peso non regge nemmeno nelle accennate Romane. Si cominci nel Morelli, e in altri Antiquarj dalla prima, cioè *dall' Aburia*; e si osservino le monete segnate *N.* 2. *e* 3., che marcate ambedue con tre obeli, e perciò quadranti, e che doverebbero essere ambedue dell' istesso peso, contuttociò una è più grande dell'altra. Sicchè nell'istesso metallo la più grande di mole dee aver maggior peso, e maggior materia. Eppure appartengono a tempi diversi; e per l'appunto la seconda, che è un poco più grande, e più pesa, appartiene ad un tempo posteriore, come ivi espressamente si nota. Il che atterra tutto il sistema di credere, *che le più grandi, o più pese, siano sempre le più antiche*. E così è di cent' altre da riscontrarsi nell' Orsino, nel Morelli, e in tutti gli Antiquarj, e molto più col fatto, e colle bilance alla mano in varie monete Romane.

Molto più ciò diviene un sofisma nelle monete Etrusche, nelle quali pure abbiamo l' esperimento in contrario. Ed un altro verissimo esperimento, (peraltro destruttivo del suo sistema) attesta il medesimo Passeri, per cui è impossibile di commensurare ora il vero peso delle monete Etrusche, e nemmeno delle Romane. Perchè, come egli dice veridicamente alla pagina 162. *Longaque attritio, & eruginis vitium multis aliis detraxit. Propterea incendia, aliaque calamitates, quas subierunt hae numismata, praecisum pondus corruperunt.*

E' noto, ed è vero, che Plinio da lui citato lib. 33. cap. 3. dice, che avanti la prima guerra Punica, *& ante Pyrrhum Regem.... libra, unde nunc etiam libella dicitur, & dipondius appendebatur Assis.* E lo conferma anco Festo alla voce *sextantarii*, com' egli lo riporta, *sextantarii in usu esse caperunt ex eo tempore, quo propter bellum Punicum secundum, quod cum Annibale gestum est, decreverunt Patres, ut ex Assibus, qui tunc erant librarii, fierent sextantarii......, septennio quoque usus est priori nummo: Sed id non permansit in usu, neque amplius processit in majorem.* Ma qual conseguenza mai si vuol dedurre sopra di ciò? Ci dicono forse questi Autori il peso preciso di quella libbra? Se ne può forse arguire la proporzione colla nostra lib-

libbra moderna? Si deduce al più, che quell' accennata diminuzione fu temporaria, e che cessò dopo che finì il pericolo, e il bisogno. Ma si ammetta pure, che questa diminuzione sia sempre cresciuta, giacchè fin d' allora peggiorava il Mondo, come vediamo, che invecchiando deteriora ogni cosa anco in questo genere di commercio. Quello, che è certo, si è, che anco la moneta Romana (come tutte le altre) ha sofferte tali, e tante alterazioni, e vicende, specialmente nel peso, che è impossibile di fissare regolatamente le precise mutazioni, e la vera diminuzione, che in ciascun secolo abbia avute; come bene avverte anco il Passeri (1). Onde fra tante variazioni di molti secoli, per cui non si può determinare il giusto peso delle Romane, delle quali parlano gli Autori; come mai vogliam fissare, e il peso, e il valore, e il tempo della fusione dell' Etrusche, delle quali nessun Autore ne parla? Molto meno veruno Autore afferma ciò, che a forza di puri raziocinj vuole indursi, cioè *che gli Etruschi accomodassero la loro moneta alla Romana.* Non trovo, che veruno Autore l' affermi. La ragione del reciproco commercio non ci si adatta; nè la probabilità, per cui credere si dovrebbe, che le Città, o Principati d' Italia si fossero uniformati fra diloro nella moneta, e nel dilei peso, e valore. Questa necessità ci sarebbe anco adesso: eppure vediamo, che non si fa. E nell' istessa odierna Toscana, ancorchè ristretta, e soggetta tutta quanta ad un medesimo Principe; contuttociò molte Città diversificano fra diloro, e nelle misure, e nei pesi. Il solo calcolo, e conteggio in fine pareggia il tutto.

Molto più questa differenza vi sarà stata allora, che erano diverse Dinastie, e Principati, come gli chiama Polibio, o Repubbliche, come le chiamano gli altri; ma separate, e potenti, che non avevano altro vincolo fra diloro, che quello *al Fano di Voltunna*, quando si trattava dei casi universali, e comuni della Nazione. Così è negli

(1) *Passeri ivi alla pag. 164. = At contra clamant ipsi Nummi Romanorum ubique obvii; quorum ingentem copiam ad trutinam expendi. Ex quibus occurrunt unciarum tresdecim, decem, vel novem, & sic deinceps; ut videre est ex subiecto Chronico nummario. Sed testimonium fere toto Orbe diffusum manifeste evincit multas, & magnas perturbationes in monetæ pondere accidisse.*

negli stati contermini della Germania. E così è negli odierni Principati d'Italia, nei quali (specialmente nella Moneta di rame) vi è sempre della diversità, e nel valore, e nel peso. Il Giulio, o Paolo, che in Roma vale dieci Bajocchi, e cinquanta quattrini, vale in Toscana otto crazie, e quaranta quattrini; anzi in oggi è ridotto a trentasette quattrini, e questi sono sì minuti, che uno dei Romani ne forma due, e più dei Toscani. Nell'istesso stato Pontificio, e l'istessa Moneta Papale soffre qualche differenza nel dilei valore. Il Bajocco si spende diversamente in Roma, in Bologna, e altrove. Il Paolo, che, come si è detto, vale in Roma cinquanta quattrini, ne vale sessanta in Bologna. E si replica, che il solo conteggio pareggia; e perfeziona i contratti.

Non solo veruno Autore ci dice, che gli Etrusci abbiano uniformata la loro Moneta alla Romana; ma anzi gli Autori antichi ci dicono tutto il contrario, e lo attesta di continuo il Passeri: cioè, che i Romani presero, e formarono la diloro Moneta secondo quella degli Etrusci: ma dopo che Servio Tullio, e i Romani batterono la loro propria, così assimilandola alla Toscana, non si sa altro di preciso delle tante vicende, che nei Secoli posteriori abbia sofferte la Moneta, specialmente Etrusca. Si sa, che è più vecchia della Romana, ma non si sanno le vere calcolazioni del Peso, o diminuito, o variato in quella, come nell'altre. Ed ogni raziocinio, che si formi, trova in contrario non solo simili raziocinj, ma anco il vero esperimento; perchè, come vedremo, il peso nell'Etrusche non corrisponde, e il numero delle once non confronta col numero degli Obeli, o globetti, che anno le Monete. E molte volte a questi stessi non corrisponde nemmeno il peso delle Romane; e forse non confrontano nemmeno con quello di veruna Provincia; poichè, come pure si è detto, ogni Provincia varia il peso di qualcosa, come parimente varia nelle misure.

L'esperimento può farlo ognuno, come l'ho fatto ancor io, e come lo fece, e l'attesta il Gori (1), affermando; *che quegli Obeli*

(1) *Gori Mus. Etr. Tom. 2. pag.* 430. = *Hi Obeli proculdubio designare nequeunt pondus æris; numquam enim cum unciis, quod diligenter a me observatum est, conveniunt, neque concordant.*

Etrusci giammai riscontrano col peso dell' once. E confessando perciò (come dovrebbemo confessare ancor noi) di non sapere che cosa significhino quei globetti, chiede il giudizio di altri Eruditi; *quid igitur significabunt? Id perdiscere vehementer cupio. Hac in re cognitu satis digna doctorum Virorum sententia erit mihi gratissima*. E per esporre qualche sua congettura disse, *che forse denotavano gli anni, e forse i secoli, in cui quelle monete potevano esser battute*. Ed altri suoi dubbj egli qui recita, ma in linea di veri dubbj, che anno molte probabilità contra di loro.

Torno a dire adunque, che giusta il dilui sentimento, potrebbemo confessare ancor noi, *di non sapere che cosa significhino*. Di più si osservi nel Dempstero dalla Tavola LVI. fino alla LXI., e si troveranno l' istesse medaglie notate col medesimo numero di due, di tre, o di quattro oboli; e contuttociò differir ciascheduna fra diloro nel peso. E quel che è più notabile, differiscono non solo sostanzialmente, ma anco di minutissime variazioni, vedendosene ivi di 20, di 21, di 22. denari, ed altre con queste minutissime differenze dal diligentissimo Buonarroti ivi parimente avvertite.

Nè può dirsi, che ciò provenga dall' alterazione, che abbia sofferto il peso, e il valore intrinseco, rimanendo peraltro gl' istessi segni estrinseci; perchè anco nelle Romane, quando si è mutato il peso, e valore intrinseco, si sono anco talvolta mutati i segni, come ci avvertono gli Antiquarj (1). E lo riflette l' Avercampo nel denaro della gente Fabia, in cui vi è scritto EX. A. PV., che suole interpetrarsi *Ex argento publico*. Perchè per la detta circostanza, e per l' altra della gran purità del metallo, dovrebbe questo giudicarsi il più antico fra i denari Romani: Eppure lo riduce ai tempi

(1) *Morell. Thesaur. Famil. T. I. in praef. §. postquam stetisset = Verum non diu haec nota mansit, repetita priori, & manente adhuc novo pretio . . . . Pretium denariorum jam auctum, augeri fecit quinarii, & sextertii pretia. Hinc tempore belli Punici secundi quinarius octo Asses, sextertius quatuor valere caepit. Quod abunde docent Notae VIII., & IV. iisdem inscripta.*

pi molto posteriori (1). Talchè se nemmeno nelle Romane non è segno sicuro d'una maggiore antichità il peso più grave, e la maggior purità del metallo, (la qual purità è molto più notabile del peso) come mai dal solo peso predetto vogliamo arguire, che lo sia nell' Etrusche, delle quali nulla sappiamo, e con mendicati raziocinj, qual è questo, vogliamo arguire la maggiore, o minore antichità?

Le somme immense di Monete Etrusche, che il Passeri accenna con Livio riportate dai Romani sopra i Tirreni, ma nei Secoli posteriori (2), e per Multe ad essi imposte, e per riscatto dei Prigionieri: e l'istesso passo di Livio ivi addotto, *che tutto questo gran denaro si trasportava all' Erario per batterseне in Roma altra moneta di minor peso, e peggiore*, prova direttamente, che i Toschi anco nei Secoli posteriori anno usata moneta diversa, e di maggior peso della Romana: e che sempre più vacilla il raziocinio, che gli Etrusci si siano in ciò uniformati ai Romani: e che la moneta più pesante sia sempre la più antica.

Abbiamo delle monete d'argento scritte in Etrusco, com' è quella, in cui vi è scritto all' Orientale ƧIVVƧƧIꟼ FISSVLIS. Altre ne

(1) *Morell. d. Præfat.* = *ivi* = *Quamvis nummuli eiusmodi vulgares haud sint; quod paulo post hisce etiam, sicut denariis pristina nota redierit. Ad annum Urbis conditæ 484. Goltzius, aliique revocant denarium au*thoritate publica. *Utramque enim interpretationem patiuntur literæ EX. A. PV. percussum. Id si verum esset, omnium denariorum antiquissimus foret; eoque nomine venerandus. Nos inviti tantam illi antiquitatem detraximus: & ad ea tempora longe posteriora revocavimus.*

(2) *Passeri ivi d. pag. 156.* = *Insolens victor* [*Romanus*] *illam præscribebat,* [*mulctam*] *quæ conflata longe maiorem Monetæ copiam produceret. Præsertim cum Livius subdat hostilem Monetam non in militum stipendia erogatam, sed in ærarium invectam his verbis* = æris gravis magna vis transvecta vicies centies millies, & quingenta triginta millia. Id æs redactum ex captivis dicebatur. Argentum, quod captum ex Urbibus erat pondo MCCCXXX., omne æs, argentumque in ærarium conditum. *Et paulo post de mulcta ab Etruscis redacta, hæc subdit* = æris gravis tulit in ærarium tercenta nonaginta millia. De reliquo ære ædem fortis Fortunæ faciendam de Manubiis locavit =. *Si vero nomine æris gravis denarios intelligimus, in decuplo aucto Mulctæ numero, in immensum propemodum cresceret pecuniæ Etruscæ devastatio.*

ne ho io non scritta, che per li contrasegni si potrebbe attribuire a Luni. Altre pure d'argento se ne contano nella Magna Grecia: e nessuna di queste si uniforma per niente nel peso al denaro d'argento Romano. Se dunque abbiamo tante riprove, che le monete Italiche d'argento differivano dal denaro Romano notabilmente nel detto peso; come crederemo, che si siano uniformati nel rame? Eppure l'argento dà regola al rame, o sia al bronzo, come l'oro dà regola all'argento, circa al subalterno peso, e valore.

Inoltre, chi averà il coraggio di fissare la libbra non solo Romana, ma anco Etrusca? Io ho la libbra creduta Etrusca, o almeno Romana, o almeno ancora, e certamente antichissima; giacchè nè io, nè il diligentissimo Gori abbiamo saputo determinarci ad assegnarla con sicurezza a veruno. Questa è di bronzo, ed è di tredici once scarse; ed è divisa, e subdivisa in semisse, triente, quadrante ec. E queste parti minori entrano, e si adattano nel vuoto delle maggiori, e tutte insieme formano un vasetto di bronzo a forma di scatolino tondo, che si apre, e si serra per mezzo d'una rozza cerniera. E così composto di queste sue parti integranti costituisce il detto peso di circa once tredici. Probabilmente sarà stato qualcosa di più, perchè la ruggine lo ha roso alquanto, e però resta il tutto nell'incertezza. Il Passeri fissa la libbra antica a once tredici. Il Gori (1) la dice anco minore della nostra moderna: tuttociò prova, che poco, o niente ne sappiamo.

Inclinerei ancor io a credere, che i detti obeli indicassero nelle monete il valore, e perciò forse anco il peso; ma di questo peso non sapendone noi le variazioni accadute, nè come in tanti Secoli regolato si sia, è inutile di osservarlo ora sì minutamente, e di volerne dedurre tante conseguenze. E' chiara la detta incertezza del peso, e della libbra Etrusca, specialmente in tanti Secoli anco anteriori a Servio Tullio; ed è chiaro il detto esperimento, che le monete Etrusche nel numero dei loro obeli non corrispondono al numero delle once odierne, nè dei denari, nè dei grani. Onde mi pare,

(1) *Gori Mus. Etr. Tom. 2. pag. 421. = Quum autem libra nostra veterem superet, & excedat.*

pare, che si giuochi sull'arbitrio adattandole, e commensurandole con i pesi, che ora abbiamo. Questi, come si è detto, variano non solo da un Principato all'altro, ma anco da Città a Città. Io ho una medaglia Etrusca di libbra, e l'ho riportata per emblema nel principio di queste mie Ricerche, e la riporto anco in fine. Ma ora specifico, che pesa per l'appunto once undici, e denari quattordici di libbra odierna Volterrana, che è di qualcosa più leggiera della Fiorentina: e perciò l'ho chiamata librile in principio, dove non potevo notare quest' ultima, e, come io credo, inutile differenza. Questa probabilmente era l'asse Etrusco, che doveva essere librile, come vi era anco in Roma secondo ciò, che ci attesta e Dionisio (1), e Prisciano (2). Le altre, che riportano il Gori, il Passeri, ed altri, sono tutte minori di questa; e la più grave dopo di questa, pare, che sia quella riportata dal Dempstero nella Tavola LVI. num. 2., che si specifica di once X. Fiorentine. Si osservino tutte quelle riportate dal Passeri, e tutte le altre riportate dal Gori, e dal Buonarroti dalla Tavola LVI. fino alla LXI. del Dempstero, con indicarvi ancor essi precisamente le minime differenze dei denari, e dei grani; e le troveranno (ripesandole colle diverse libbre di varj luoghi) o maggiori, o minori di ciò, che si afferma, e che mostrano di indicare i diloro obeli.

L'asse appresso i Romani si è sempre partito in dodici once; ma queste XII. once componevano non già XII, ma bensì X. soli denari, com'è noto, e come ci dice Plutarco in Camillo; *Nam As erat pecunia. Hic ex decem areis denariis vocabatur*. Onde non possiamo con certezza asserire, che la diloro libbra, o l'asse fosse di tredici once a principio, e a tempo di Servio Tullio; molto meno il possiamo dire dell'asse Etrusco. Ma che diremo vedendo in oltre qualche moneta Etrusca con quattro obeli, o segni, e che contuttociò pesa qualcosa di meno di altra, che ne abbia tre soli? E così altre, che abbiano i segni di tre, o di due: Eppure si crede, o si vuole, che i detti segni marchino le once. Ciò pa-

re,

(1) *Dionis. L. 1.* = ἦν δὲ Ἀσσάριον νόμισμα Χάλκεον Βαρὸς λιτραῖον = *erat vero Assarius numisma pondere librale.*

(2) *Prisciano citato dal Maffei Oss. Lett. T. V. pag. 368.* = *As nummus est libralis, & per L. perscriptam notatur.*

re, che lo confessi anco il medesimo Passeri; che perciò ora fa l'asse di XII. once, ora di XIII. e poi dalle venti once lo riduce gradatamente fino all' oncia sola, e alla mezz' oncia (1), come si osserva anco in tutto il suo Cronico Nummario. Consideriamo poi le necessarie suddivisioni, che doveva avere questo supposto asse di un oncia sola, e di mezz'oncia nel suo semisse, quadrante, triente ec. E poi non bastando tuttociò per spiegare la immaginata serie dei tempi, e dell' età di dette monete; viene a quelle, alle quali non possono adattarsi nemmeno queste osservazioni; e dice, che ve ne sono alcune delle straordinarie, che esso chiama *Pompatiche*, comecchè forse fatte per uso di donativi, e per qualche solenne cirimonia.

Queste sono le riflessioni intrinseche circa il peso delle monete Etrusche, delle quali ognuno può sodisfarsi; perchè il pesarle è cosa facilissima. Ma molte altre riflessioni doverebbero farsi anco estrinseche, ed istoriche; perchè è certo, che con questo equivoco del peso, e del commensurare da esso la di loro antichità, si toglie a queste la vera antichità, che anno, e che in faccia a questo fallace esame ben dimostrano nella Patina, che anno infinitamente superiore alle Romane, ed a quelle, che perciò si pretendono coeve all' Etrusche. Si cominci da una di Todi, che col detto riscontro del peso bisognerebbe ridurla alle ultime età del quinto, e del sesto Secolo di Roma, perchè è piccola, e di poco peso. La rammenta il detto Autore alla pagina 177. Ma di questa moneta precisa parla lungamente una dotta Dissertazione, che è l' ottava del Tomo settimo fra quelle dell'Accademia di Cortona. E di questa, e di altri simili emblemi

(1) *Passer. pag.* 171. = *Sed difficile uno, vel altero ex hisce nummis perpenso judicium ferre. Quod ego observavi, notæ huiusmodi in Nummis diversissimi ponderis inveniuntur. Exemplo sit Glans in Asse Unciarum decem. Nec mihi suadeo legem illam, quæ authoritatem firmavit indito stigmate Assi unciarum tresdecim cum dimidio, fidem publicam confirmasse addito eodem Signo Assi unciarum decem, qui quidem multo temporis intervallo post primum prodiit in forum. Falx invenitur in quadrante, quæ est in ratione Unciarum XIII. In semisse pertinente ad Assem Unciarum XII. In aliis semissariis nummis, qui sunt in ratione Unciarum decem cum dimidio, & Unciarum decem, & Unciarum novem &c.* Con quel che siegue fino alla pag. 177.

mi parla ancora il Montfaucon (1). E benchè ad essi si debba al solito perdonare, che non abbiano saputa leggerne l'epigrafe, che in Etrusco dice TVTERE, perchè l'Etrusco allora non s'intendeva, o si leggeva da pochi; contuttociò rilevarono i segni di detta medaglia, che è di Todi, e che nella Scrofa, che ha intorno a se una quantità di Porchetti lattanti, allude al fatto, o alla favola vaticinata ad Enea da Eleno Re, e Sacerdote, e che gli fu confermata in sogno dal Nume Tevere (2). Il diritto, che ha una testa col pegaso aguzzo, e quasi in forma di pileo frigio, pare, che rappresenti l'istesso Enea, e non già Mercurio, come qui dice il detto Passeri; perchè Mercurio non entrava in questo fatto, e perchè qui non ha veruno dei suoi segni. Mentre gli Etrusci, forse prima degli altri, lo hanno fatto alato; ed io ne ho una Patera riportata dal Gori (3), in cui si vede, che ha le ali in testa: e così è nella medaglia di Populonia, che qui sotto io riporto, e in molti altri esempj.

Posto ciò, non vi è veruna apparenza, che questa moneta debba riferirsi al quinto, o sesto Secolo di Roma; e che i Tudertini dopo ben mill'anni, che corrono da Enea al detto sesto Secolo di Roma, si fossero risoluti di battergli la moneta, e di rinnovare la memoria del portento a lui seguito di detta Scrofa, che per verificare il sogno predettogli partorì i detti trenta animali. Perchè torna il discorso fatto più volte; cioè, che gli antichi, come i moderni, e come tutti gli Uomini del Mondo, anno onorati i diloro Eroi, o in vita, o poco dopo la loro morte, e non già dopo mill'anni. Intendo sempre degli Eroi, e non dei Numi, perchè le Divinità non invecchiano giammai, e gli onori sono a quelle sempre opportuni; ma la memoria degli Eroi, e di questo preciso fatto accadu-

(1) *Montfaucon. antiquit. expliq. pag. 159. Vol. 2.*

(2) *Virgil. En. L. 3. vers. 389. & vers. 43.*

Quum tibi sollicito secreti ad fluminis undam
Littoreis ingens inventa sub ilicibus sus
Triginta capitum fœtus enixa jacebit
Alba solo recubans, albi circum ubera nati;
Is locus Urbis erit; requies ea certa laborum.

(3) *Gori Mus. Etr. Tom. 3. Tav. 31.*

to ad Enea, sarebbe strano di vederlo effigiato solamente nel sesto Secolo di Roma.

Ma qui dell'istessa Todi con questo equivoco del peso, si fanno del quarto, e del quinto Secolo anco quelle monete, che certamente anno un'estrema, e molto maggiore antichità. Tali sono le monete di figura ovale, che egli pone nel Cronico Nummario alla pagina 214, e 215. Eppure egli stesso alla pag. 160, e 161. confessa, che nella prima, e più vecchia istituzione siasi adoprata quella di forma quadrata, e poi quella di forma ovale, e finalmente la sferica, e rotonda. Il che era già stato con ottime ragioni affermato dal Gori (1), e dall'Olivieri (2). A qual Secolo adunque attribuiremo le altre più recenti, se le ovali si vogliono così attribuire al quarto, e quinto Secolo Romano?

Nè giova di rispondere sempre con nuovi, e fallaci raziocinj, che può essere, che qualche Città Italica abbia continuato ad usare la figura ovale fino al quinto Secolo di Roma; mentre peraltro l'Italia tutta, e tutto il Mondo usava da varj Secoli la figura rotonda; figura certamente più bella, e più servibile. Mentre rispondo, che con questo, *può essere*, e con queste idee si può dire ciò, che si vuole; ma si dice, e si vuole ciò, che è distrutto da ogni osservazione, e probabilità. Per dire, *che il peso regola il tutto*, e per distruggere con ciò ogni Cronologia, e ogni riscontro Istorico, si dice, *che gli Etrusci si sono uniformati ai Romani nel peso*. E per rispondere a queste osservazioni, ed esperimenti, si dice, *può essere, che qualche Città Italica fino al quinto Secolo abbia ritenuta la forma ovale, e non si sia uniformata alla Moneta Romana*. Le proposizioni contradittorie sogliono perlopiù contenere una parte vera, e l'altra falsa; ma talvolta ancora sono false in ambedue le parti, come sembra, che qui osserviamo.

Todi, secondo i buoni principj dell'Istoria Romana, dee contarsi fralle prime conquiste fatte fino ai tempi di Romolo. Benchè di lei, e con questo preciso nome di Todi non si parli: a lei ancora, ed a quel

(1) *Gori Mus. Etrusc. Tom. 1. pag.* 421.
(2) *Olivier. Dissert. sulla fondazione di Pesaro, ed altra annessa pag.* 28. *ediz. di Pesaro Ann.* 1757.

quel circuito si adattano le guerre, e le vittorie, che ebbe l'istesso Romolo cogli Antennati, Crustumini, Ceninesi, ed altri Popoli ivi vicini. Questi tutti gli foggiogò, ed uccise di sua mano Acrone Re dei Ceninesi, di cui portò le prime spoglie opime in Campidoglio (1). E quel ch' è notabile, pose in questi luoghi le sue Colonie (2). Con quest' istessi principj, anco il Sigonio (3) nomina le sei Colonie dedotte da Romolo; cioè *la Cenina*, *l'Atennate*, *la Crustumeria*, *la Medullia*, *la Cameria*, *e la Fidenate*. Todi precisamente si colloca nella Tribù Crustumina dal detto Sigonio (4), e dal Rosino (5), che pone fralle prime Tribù di Roma la detta Crustumina, così chiamata da *Clustumina* Città Etrusca; il che lo conferma anco Festo. Come dunque può dirsi, che una Città soggiogata, e resa Colonia dei Romani battesse le sue monete varj Secoli dopo la detta sua soggezione? E non è come fra gli Etrusci, che propagando le loro Colonie lasciavano a quelle l'intiero stato di libertà ristretto ad un sol caso di un estremo bisogno della Città principale, e anco quelle battevano le loro monete, come vediamo in Populonia, e in Vetulonia, benchè, come qui osserva il Passeri (6), fossero ambedue Colonie di Volterra. Ma i Romani avevano altre leggi, come ho detto nel primo Capitolo dei nostri Itali primitivi. E benchè trattassero onorificamente le loro Colonie, in tutto uniformandosi agli Etrusci, contuttociò voleva-

(1) *Liv. Lib. 1. = Ceninenses, Crustumini, & Antemnates, ad quos ejus injuriæ pars pertinebat . . . . communiter bellum parant. Sed effuse vastantibus fit obvius cum exercitu Romulus: levique certamine docet vanam sine viribus iram esse. Exercitum fundit, fugatque, fusum persequitur, Regem in prælio obtruncat.*

(2) *Liv. d. L. 1. = fusi sunt igitur primo impetu, & clamore hostes [Antemnates]. Oppidum captum; duplicique victoria ovantem Romulum Ersilia conjux precibus raptarum fatigata . . . . inde contra Crustuminos bellum inferentes profectus, ibi minus etiam, quam in alienis cladibus certaminis fuit. Utroque Coloniæ missæ.*

(3) *Sigon. de antiq. Jur. Ital. lib. 3. cap. V.*

(4) *Sigon. de antiq. Jur. Ital. d. Lib. 3. cap. 3. = De Jure Civitatis Coloniis dato pag. 115. = Mutinæ Polliam, [Tribum] Veronæ Publiliam, Sutrii Velinam; Ceretis, & Tudertis Crustuminam.*

(5) *Rosin. antiquit. Romanar. Lib. VI. cap. XV. pag. 263. = Crustumina dicta est a Tuscorum Urbe Clustumina, alias Crustumina, teste Pompejo Festo.*

(6) *Passeri de re numm. Etrusc. pag. 182. e seq. = Nummi Populoniensium, & Vetuloniensium.*

no da quelle una maggior ſoggezione ; e tiravano fin da principio a render Roma la Capitale dell'Italia, e del Mondo. Non vi è coſa più indicativa di libertà, e di Principato, che il Gius di battere moneta. Dunque queſte monete Etruſche non può Todi averle battute nel quarto, e quinto Secolo di Roma, eſſendo eſſa da tanto tempo ſoggetta ai Romani.

Queſta ſteſſa ragione ſi adatta a molte altre monete Etruſche, quale è quella, che in detto Trattato alla pag. 208. del Cronico Nummario ſi aſcrive a Vetulonia, e che ha la dilei lettera Etruſca, ed iniziale V, cioè ꓱ, e ſi aſcrive al ſeſto Secolo. Eppure Vetulonia, ſecondo le tracce iſtoriche, nel quinto, e ſeſto Secolo di Roma, o non eſiſteva più, o era ridotta quaſi al niente. Perchè dopo la lega, che contro al Re Tarquinio fece Vetulonia inſieme con altre quattro Città Etruſche, come altrove ſi è detto, non ſi vede più verun fatto di queſta Città, nè ſi legge più commemorata in grado di Città potente, e di Repubblica, come doverebbe eſſere, ſe queſta dilei medaglia ſi doveſſe riferire al ſeſto Secolo, come qui ſi pretende. E bene il Dempſtero Tom. 2. Cap. 13. pag. 56. oſſerva, *Rara ejus* (Vetuloniæ) *mentio apud veteres Scriptores. Puto quod ante Romanam potentiam conciderit*. Sicchè con queſte opinioni, e miſure del peſo per abbaſſare l'epoca dei Monumenti Etruſci, ſi vorrebbe di alcune Città protrarre le diloro medaglie, anco quando erano ſuddite dei Romani, e anco quando erano mancate affatto, e più non eſiſtevano.

Alla pag. 209. ſi torna a porvene un altra di Todi, che ha l'intiera ſua leggenda Etruſca TVTERE : Eppure le aſcrive tutte al ſeſto Secolo di Roma; come di nuovo altra di Todi alla pag. 216. Si replica adunque, che non può comprenderſi, come queſte, ed altre Città abbiano battute le loro monete nel ſeſto Secolo, eſſendo deſtrutte, o diminuite, o almeno eſſendo ſuddite dei Romani. Se queſte aveſſero avuto l'onore del municipio, ſarebbe la coſa diſputabile ; perchè i municipj avevano maggiori privilegj: Ritenevano le proprie leggi, e potrebbe dubitarſi, che aveſſero ritenuto anco il diritto della moneta; ma come ſemplici Colonie ſembra coſa più ardua. E ſe foſſe per privilegio ſpeciale, gli Autori l'accennerebbero ; giacchè in queſto ſuppoſto lo vedrebbamo propagato non ad una, o due Città Italiche, ma a molte, e molte, e gli Autori non lo averebbero taciuto.

Ogni

Ogni conseguenza di questo falso principio del peso è falsa egualmente. Alla pag. 174. si dice, che i nummi Etrusci scritti sono i più recenti, e che tardi cominciarono a scrivere gli Etrusci nelle monete. Ciò non ha appoggio veruno, ed è contrario a molti riscontri Istorici, registrati nel mio primo Capitolo delle medaglie. E parimente è contrario all'esperimento dell'occhio, che vede anco nelle scritte, e nella loro densissima Patina un'indicibile antichità. Così è l'altra conseguenza, che i Tudertini siano stati i primi a scrivere sulle dette monete; ciò non si prova con veruna autorità, colle quali sole dobbiamo parlare. E ne vediamo delle scritte in quelle di Populonia, di Volterra, e d'altri Popoli, che mostrano l'istessa incredibile antichità, tanto in quelle di maggior peso, che di minore.

Accordo, che, come si è detto dei Monumenti Etrusci, benchè antichissimi, e per l'origine loro anteriori a Roma; contuttociò ve ne sono ancora dei lavorati in tempo della Repubblica. Così anco delle medaglie accordo, che ve ne siano dell'Etrusche batture in tempo di detta Repubblica; ma fino a che le Città Italiche non furono ad essa soggette; perchè dopo la diloro soggezione appena accorderei questa potestà a quelle Città, che ebbero l'onore del municipio. Una ragione molto plausibile adduce il Passeri rispetto ad una sola moneta della Campania coll'epigrafe ROMANO. Qual moneta per quelle istesse ottime ragioni (1) potrebbe dirsi più Romana, che della Campania, ancorchè ivi segnata; perchè può dirsi battuta dai Romani medesimi nella Campania, uniformandosi ai riti, e costumi di quella gente. E perciò l'Olivieri (2), che fa questa istessa

(1) *Passer. de re Nummar. pag. 186. = Attigimus supra Romanos alienæ monetæ formam verosimiliter usurpasse .... Quibus una Etruscorum Moneta fuerat familiaris. Conjecturam meam confirmant eruditi argumento quorumdam nummorum percussorum in Campania cum Epigraphe* Romano .... *De his tamen nummis alia mihi suspicio suborta est, fuisse quidem in Campania, sed a Campanis cusos in eorum Officinis cum titulo tamen Romanorum .... si quid igitur sapio, putarem a Romanis præservatam fuisse Campanis prærogativam cudendæ Monetæ more patrio, adhibitis propriis artificibus, qui diversa stylo utebantur, sed cum inscriptione Romani nominis, quamquam concepto dialecto Campanorum.*

(2) *Olivier. Dissert. della fondazione di Pesaro, e sopra alcune Medaglie pag. 38.*

fa rifleffione conclude; *non folamente apparifcono di fabbrica diverfa, e molto migliore* (delle Romane) *ma non convengono neppure col denaro Romano nel pefo*. Il che fempre più diftrugge la pretefa uniformità del pefo fra i Romani, e gli Etrufci; anzi frai Romani medefimi con qualunque altro Popolo Italico.

Il volere il tutto riferire a Roma, e il volere da quefta fola Capitale commenfurare ogni cofa, ha fatto cader molti in groffi abbagli rifpetto a quelle cofe Italiche, le quali anno un' origine più antica di Roma. Si è detto da alcuni, *che in Italia non vi poffono effere ftati Teatri anteriori a quello di M. Scauro, perchè quefto fu il primo, che ereffe in Roma il Teatro ftabile, e di pietra*. Così fi è detto, *che non vi poffono effere monete di bronzo anteriori a Servio Tullio, perchè quefto Re fu il primo, che le fegnò in Roma*. E così pure, *che non vi poffono effere monete d' argento prima dell' anno* 484. *di Roma, perchè quivi in tal anno fi cominciarono a battere*. Simili raziocinj fi fanno per amplificare le cofe Greche; e fono tutti errori convinti dal fatto, e dalle buone autorità, che ci moftrano l' Italia potente, e libera, molto prima di Roma, e anco di Grecia.

Onde rifpetto alle monete Italico-antiche, e rifpetto a quefto calcolo Cronologico, come fondato in un' aereo progetto, fono troppo forti le tante difficoltà, che gli fi oppongono. Ricordiamoci, che fenza dei vecchi Scrittori nulla poffiamo affermare. E coll' autorità di quelli io ardifco di tutto afferire, e di produrre ancora delle novità. E fe per quefte io vado incontro a qualche critica, farà mia colpa l'averle affiduamente indagate, e poi refe pubbliche a gloria non della fola Tofcana, ma dell' Italia tutta. Non farà quefto nè il primo, nè il più funefto effetto, che mi abbiano prodotto le mie mifere applicazioni, ancorchè fiano ftate fempre uniformi ai miei doveri di Criftiano, e di Cittadino; ma fe farà femplice critica, urterà fempre contro le dette vecchie autorità. All' incontro ancorchè quefta novità, che il Pafferi ha prodotta, non abbia la fua fuffiftenza, è compenfata peraltro da molte altre fcoperte, colle quali affegna, ed afficura a varie Città Italiche la diloro moneta; e tante altre cofe produce, per le quali quefto ftudio molto fi avanza.

Con-

Confessiamo adunque, che non tutto possiamo sapere, e nemmeno tutto indagare fra il perpetuo silenzio di chi in antico doveva illuminarci; e che ci resta sempre un giogo da scuotere, cioè di desistere di commensurare le cose Etrusche dalle Greche, e dalle Romane. E rispetto alle monete, se con quelle di altri Popoli intendiamo di commensurarle, doverebbemo ciò fare, o con i Sicli Ebrei, o colle Greche antichissime. E dobbiamo accertarci sempre più, che gli Etrusci, come più antichi dei Romani, e dei Greci, anno ad essi insegnate varie cose, e non hanno ordinariamente imparato da quelli.

Un'altra verità ci accenna pure il Sig. Passeri (1), ed è, che durerà per un pezzo questa voga di riferire il tutto alla Grecia, e a Roma, e così anco le medaglie saranno sempre a queste due nazioni attribuite, se sembreranno incerte, o dubbiose. Così si è fatto delle statue, e di tutte le anticaglie Etrusche. E se non averanno un distintivo sicuro di essere Etrusche, difficilmente saranno riconosciute per tali. La posteriore potenza Romana, e Greca cancellò, e cancella ancora ogni prisca memoria. E all'incontro io credo, che principiando dal dottissimo Agostini, e poi dal Lastanosa, e fino al Montfaucon, e fino ancora ai nostri più recenti Antiquarj, se ne troveranno delle nostre fra quelle, che essi anno riposte fralle incerte, fralle Romane, e fralle Ispaniche. Eppure contuttociò quelle poche, ch'io qui rammento, ma talvolta non porto incise nelle Tavole, perchè non le ho vedute originalmente, formerebbero un sufficiente volume. Si osserverà in appresso, e nei Capitoli delle arti, e scienze Etrusche il pessimo giudizio, che delle nostre anno fatto lo Spanemio, il Notis, il Montfaucon, e tanti altri ancorchè dottissimi Antiquarj. E come ho accennato in quelle di Todi, e in altre fino al Morelli, e all'Avercampo, che sono i nostri ultimi, e più insigni Collettori, vediamo connumerate fralle Ispaniche, e fralle incerte, e quella di Padova, e quella di Todi non ostante la loro visibilissima leggenda Etrusca. Tal-

(1) *Passer. de re nummar. pag.* 185. = *Romani fortasse, non inani argumento majoris, semperque succrescentis Potentiæ, quæ cæterarum, & præsertim Etruriæ Urbium authoritatem represserunt; universa Numismata sibi attribuent, in quibus nota peculiaris alicui populo propria non repugnet.*

Talchè bifognerebbe fare un' efame attentiffimo, e fopra quelle del detto Laftanofa, e di tant' altri; e fopra quelle di tutto il teforo Morelliano, anco nelle Confolari, ove particolarmente dicono di non intenderne lo fcritto, o lo riferifcono alle dette Ifpaniche, o alle barbare. Ciò fi vede in detto Teforo cominciando dalla famiglia AEMILIA, e AFRANIA; le ultime, che ivi fi pongono, e tante altre famiglie, e molto più quelle, che come fi è detto, fi pongono ivi fralle incerte. Molte di quefte le riconofcerebbemo Etrufche. Ciò non poffo far' io, perchè mancandomi le monete originali, poco vi è da fidarfi di quelle da effi riportate. I quali proteftandofi di non intenderle, e nella prevenzione, in cui erano, che tutt' altro poteffero effere, fuorchè Etrufche da effi giammai immaginate per tali; pare ancora, che non le abbiano ben rilevate nella leggenda; e che non le abbiano perciò nemmeno impreffe efattamente. E fi vedono alquanto alterati i caratteri per ridurli al diloro creduto Ifpanico, o barbaro. Una cofa, che non s'intende, non può nemmeno efequirfi, o moftrarfi efattamente. Cominciamo adunque ad offervare quelle, che per ora fono alla noftra più certa notizia.

Delle

Delle Medaglie in specie.

ACERRA.

Le poche monete Etrusche, o Italico-antiche, che sono soprav- vanzate alla dispersione, che sempre se n'è fatta, ben mostrano ancora il poco credito, e la non curanza, che anno avuta. Ma come si possono apprezzare quelle cose, che non si conoscono? Si è detto di sopra quanto sono state sconosciute fin' ora. Una di queste medaglie d'Acerra fù dal Vaillant riposta nelle Consolari fra quelle della famiglia Servilia. E così egli asserì, e si figurò di leggere nella duodecima, che ei porta incisa di questa gente. Conobbe peraltro le lettere scritte all'Orientale; eppure altro non seppe leggerci, che M. SERV. Ma nel Tesoro Morelliano, benchè riportata parimente fralla gente Servilia, ben conobbe l'Avercampo, ed avvertì l'errore, osservando in una simile Medaglia di Bronzo ben conservata, che quelle lettere sono affatto Etrusche: *Inscriptio, quæ subtus est, quinque itidem literis constat. Verum illæ nequaquam sunt Latinæ, sed Etruscæ. In hoc Nummo Dorviellano insuper a parte capitis illi duo globuli apponuntur. Inter Nummos itaque Etruscos reponendus est, & a Familiarum Romanarum nummis abesse debet.* Così anco osserva, e riferisce l'eruditissimo Sig. Olivieri nella sua Dissertazione sull'origine di Pesaro, ed altra Dissertazione ivi annessa. Ma il migliore discoprimento di queste due Medaglie l'attribuisce, come è vero, al celebre Sig. Mazzocchi, il quale in ambedue ha letto il Nome Etrusco VΛƎꓘΑ AKERV, cioè *Acerra*, in Latino *Acera*.

Tav.VII. *Num.* 1.

Ma è da notarsi, che oltre ad Acerra nella Campania nominata da Virgilio Georgic. L. 2.

> *Talem dives arat Capua, & vicina Vesevo*
> *Ora jugo, & vacuis Clanius non æquus Acerris,*

vi è stata un'altra Acerra, o Acerri posta nell' Umbria, e nominata da Plinio *Lib. 3. cap. XIV. Acerris, quæ Vafriæ cognominabantur.* Ed

al Cap. V. di detto Libro nomina anco i Popoli *Acerani* con una R sola, come naturalmente si chiamava prima *Acera*, e come dicono queste Medaglie; essendo troppo facile di raddoppiarsi la detta R, quand' è posta fra due vocali. E in fine il detto Sig. Mazzocchi pone un'altra antichissima Acerra vicino a Cremona. A quale di queste Città adunque appartengano queste due Medaglie, non saprei dirlo. Il detto Sig. Mazzocchi inclina a credere, che la prima, che qui è al *num.* 2. appartenga ad Acerra di Cremona, e intorno al Pò; e la seconda ad Acerra nella Campania.

O spettino all'una, o all'altra, è da notarsi la diloro immensa antichità. Perchè rispetto a quella di Cremona, replico l'Istoria notissima; cioè, che i Toscani fino dal tempo di Tarquinio Prisco cacciati furono dai Galli in Lombardia, e che mai più vi sono rientrati. E giacchè la Medaglia è scritta in Etrusco, bisogna, che sia stata scritta innanzi a questo tempo. E con simile discorso Istorico così si prova ancora lo stesso rispetto all'altra Medaglia, che si ascrive ad Acerra della Campania. Perchè le vecchie e puntuali autorità ci fanno vedere, che gli Etrusci sono stati in quelle parti prima dei Greci. E queste sono le legittime conseguenze, che si possono dedurre, e non già quelle, che si deducono dal peso; per cui queste precise medaglie, come piccolissime, e leggieri, bisognerebbe al solito ridurle al quarto, o quinto Secolo di Roma: Il che repugna ai detti Istorici fondamenti. Anzi a questi repugna ancora ogni altra pretesa conseguenza, qual'è quella, che tardi gli Etrusci, e come si pretende, nei detti Secoli Romani cominciassero a scrivere sulle monete. Mentre per li discorsi già fatti, e per le autorità già addotte, vi scrissero tanti Secoli prima, e coetaneamente alle vecchie monete Greche, e a qualche Siclo Ebreo. Così pure sarà una falsa conseguenza, o sarà pura divinazione ciò, che si dice nel qui sopra citato Trattato *de re Nummar.* pag. 177. *Tudertes omnium primi inter Italos usum literarum in Nummaria invexerunt*. Le monete di Todi anco scritte sono d'una immensa antichità senza queste deboli conjetture. Ma di questa immensa antichità sono similmente varie monete anco scritte, ed attenenti ad altre vecchie Città Italiche. Le conseguenze, che si tirano da principj, o fallaci, o non provati, vacillano sempre tutte quante.

La

La prima adunque di bronzo, che anco dal citato Mazzocchi si ascrive ad Acerra di Napoli, ha una testa laureata, e barbata, e nel rovescio due Uomini in piedi con un piccolo mantello dietro alle spalle. E ciascuno di essi tiene nella destra un coltello, o più propriamente un piccolo bastone eretto. E questi Uomini il detto Avercampo gli distingue benissimo per due Feciali. E vi sono pure due obeli. La seconda forse attenente all' antica *Acerra*, o sia *Acera* di Lombardia, ha nel diritto l'istessa testa laureata, e barbata, e nel rovescio una Vittoria alata, che incorona un Trofeo, e dietro a questo un obelo.

A D R I A.

Adria, in Latino antico ATRIA, si è scritto coll'aspirazione HATRIA, e talvolta ancora senza di essa. Vi sono state altre Città nel Regno di Napoli, che cominciano per *At*; come Atella, Aterno, Atrani. Ma non scrivendosi quelle colla detta aspirazione, pare, che più propriamente spettino ad Adria queste medaglie. Vi è stata l' Adria Veneta, e quella del Piceno; forse ambedue, ma almeno certamente una di esse ha dato il nome al mare Adriatico. E Livio al Libro V. pare, che questa denominazione la desuma dall'Adria Veneta: *Alterum Adriaticum mare ab Adria Tuscorum Colonia vocavere Italica Gentes;* perchè quivi parla dell' Adria Veneta. Non vi è dubbio, ed è attestato da altri Classici, da me citati altrove, che questa fu una Colonia antichissima dei Toscani (1). Ma lo fu ancora l'altra Adria del Piceno, ed ebbe perciò l'istesso nome, come ancora prova il Mazzocchi nella Dissertazione prima del Tom. III. di quelle dell'Accademia di Cortona alla pag. XI. in fine: *Sebbene io non dubito, che anco l'altra Adria del Piceno fosse Colonia dei Toscani; poichè questo tratto medesimo, pure altre volte fu abitato dai Toscani*, com' esso prova anco altrove, e parmi d'averlo provato ancor io nei Popoli Liburni, suoi veri, e antichissimi Abitatori.

TAV. VII. *Num.* 3.

L' Adria Veneta era tralle bocche del Pò, e dell'Adice. E in queste vicinanze erano ancora le *Fosse Filistine*, altra opera grandiosissi-

(1) *Vedi il Cap. delle seconde, e ulteriori Divisioni dei primi Italici in fine.*

fissima dei Tirreni, ed i *Sette Mari*, così chiamati da Plinio, e da altri. Cose tutte, che, come qui dice benissimo il detto Mazzocchi, *sentono intieramente l' Ebraismo*. E glielo accordiamo liberamente, perchè le parole litteralmente il dimostrano; ma non glie lo accordiamo sempre, nè in tutte l' etimologie, nè in quei casi, nei quali l' Istoria è ad esse contraria. E perciò si distillano i significati in un dubbioso, e remoto lambicco di voci Ebraiche. E' verissimo, come egli attesta, che dagli Ebrei tutti noi altri Tirreni deriviamo; ma non sempre, e non tutte, o non tante voci, e Città, e luoghi, anno la diretta, e immediata radice in Oriente. E in tanti Secoli, che poi son corsi, anco i significati, e le voci, comecchè mutate più volte, debbono confrontarsi coll' Istoria. Ed in quei casi, nei quali questa è discorde, debbono l' etimologie giudicarsi fallaci.

Principiando adunque le Monete d' Adria da quelle pubblicate prima; quattro diverse ne vediamo incise dal Gori nel suo Museo Etrusco Tom. I. Tav. cxcvii., che io qui riporto Tav. vii. *num.* 3. 4. 5. 6. Tralascio di dire dove queste esistono, perchè ciò è riferito, e può riscontrarsi nel detto Gori. E tralascio ancora di riferirne il peso, perchè in ciò mi uniformo al Gori medesimo, e non credo, che questo abbia un significato certo, e noto a noi. La prima, che si vede di peso, e di grandezza eccedente, ha nel diritto una Testa intiera, o in faccia, vecchia, e barbata, e pileata, con due ciocche forse di capelli distesi, che gli pendono dagli orecchi; con una lettera, che rassembra una *L* Etrusca. Nel rovescio vi è un Lupo, che dorme, con le parole di Latino antico HAT. Il Gori Mus. Etr. Tom. II. *pag.* 428. *e seg.*, lo crede Nettunno, simbolo, e Nume certamente adattato ad una Città marittima. E le lettere le giudica Pelasghe, come altre volte il Latino antico, ed esso, ed altri lo chiamano Pelasgo; alludendo forse alla mutazione della lingua Etrusca in Latina. E si è pure altrove osservato, che i caratteri di Latino antichissimo sono appunto così mal formati. Ne cita altre simili coll' intero nome della Città HATRI. *Priori edito n.* 1. *alterum Numisma persimile, sed minoris moduli adfert celeberrimus Avercampus inter Monetas Siculas, & P. Claud. du Molinet in Museo S. Genevefæ parperum. In eo inscriptum est HATRI.* Simile pure a questa ne cita un' altra nel Museo Arrigoni.

L' al-

L'altra al nostro *num.* 4. della Tav. VII. è notata dal Gori alla detta sua Tav. cxcvii. *num.* 3., ed ha nel diritto un Gallo con due globetti; e nel roverscio un piede umano calzato, e colla scarpa, ed ha le dette Lettere HAT.

La quinta in detta nostra Tav. VII., è la quarta della detta Tav. cxcvii. del Gori; ed ha un Pesce colle dette Lettere HAT., e nella parte posteriore un altro Pesce di specie diversa, e sopra di esso tre obeli.

La sesta in detta mia Tavola cade nella detta Tavola del Gori al *num.* 5. ed esprime una Donna laureata, e con capelli ben ornati con cinque obeli intorno al capo; e dall'altra parte un vaso a due manichi colle dette lettere HAT. Simile a questa la riporta anco il Passeri esistente in detto Museo Arrigoni colla sola differenza di esservi quattro, e non cinque obeli.

L'altra, ch' io quì segno al *num.* 7. è riportata nella Tav. III. del Passeri al *num.* 5. coll'immagine del Pegaso, e con un capo di Donna cucullata, e colle solite lettere HAT. Si vede, che egli ha scelte queste due sole, e non le altre riportate antecedentemente dal Gori, per continuare le sue osservazioni sulla ipotesi, che il peso denoti gli anni, o i secoli della moneta. Benchè qui, e alla pag. 178. confessa da se stesso di trovarsi imbrogliato in detta ipotesi: *Firmiter tamen credo globulos sex, non uncias, sed totidem libras designare, & consequenter a gravitate ponderis nullum argumentum trahi posse ad remotissimam antiquitatem huic Nummo assignandam; praecipue cum inscriptio HAT. more Latino, & latinis literis sit formata. Quod evidenter ostendit nummum hunc signatum fuisse, cum Etrusca literatura esse desiisset. Libenter igitur hunc, & superiorem nummum inter eos computarem, qui totidem asses, quot globulos designant.* Ecco, che con ciò egli atterra il dilui sistema, che il peso significhi l'età della moneta, e che i globetti marchino le once, perchè quì vuole, che denotino tanti assi, quanti sono i detti globetti.

Ma parmi, che equivochi ancora in credere, che non possano essere antichissime queste monete, mentre le crede fatte: *cum jam Etrusca literatura esse desiisset*; perchè è vero, che nell'Italia in genere, e specialmente nell'Etruria interna la lingua Etrusca durò fino

al

al quarto, e quinto Secolo di Roma; ma nelle parti remote d'Italia, dove gli Etrusci da tempo antichissimo furono discacciati, o indeboliti, molto prima era mancata la lingua Etrusca. Nel Lazio, ancorchè più prossimo all'Etruria odierna, abbiam veduto in questo primo Capitolo, che la lingua Latina principiò molto prima di Romolo. Nelle parti del Regno di Napoli parimente innanzi a Romolo avevano i Pelasgi imbastardita la lingua. Ed i Bruzj, dice Festo in verbo *Bilingues*, che parlavano Greco, e Volsco, cioè mezzo Greco, e mezzo Etrusco. E così dice Tucidide dei Pelasgi di Grecia, ove pure gli chiama Bilingui. E perciò Livio L. 1. dice, che Pittagora non poteva essere a tempo di Numa, perchè abitando esso: *in ultima Italia ora circa Metapontum, Heracleamque, & Crotonem .... qua fama, aut quo lingua commercio .... quove præsidio unus per tot Gentes dissonas sermone, moribusque pervenisset?* Talchè questa mutazione di lingua, che la vediamo accaduta anco prima di Romolo in varie remote parti d'Italia, doveva necessariamente essere accaduta anco in Adria; perchè abbiam veduto, ed ho provato ancora, che Adria da tempo antichissimo fu destrutta, e quasi ridotta al niente. E Strabone la chiama *Oppidulo*. Eppure fu in antico una potentissima Città. Onde se dee credersi, come è ragionevole, che Adria abbia divulgate queste monete in tempo di sua potenza, dobbiamo senza scrupolo crederle anteriori a Romolo; ancorchè queste sue lettere HAT. apparifcano in lingua latina, ma di latina antica, e mal formate. Nè vera lingua latina può dirsi; e perciò il Gori, ed il Maffei le dicono scritte in Pelasgo, cioè quando la lingua Etrusca in quelle estreme regioni inlanguidiva, e mancava. E si noti, che sopra queste precise, ed altre Medaglie simili di Latino antico, ottimamente il Maffei (1) ha asserito quanto siegue: *Facciamoci a osservare, come monumenti abbiamo in caratteri Latini forse non meno antichi degli Etruschi; e parimente tanto più lontano da Roma, che non vien creduto si stendesse anco prima del dominio Romano il Latino. Tiensi comunemente non solo in tutta la Magna Grecia .... che queste monete siano anteriori al Romano dominio in quei Paesi. Si deduce dal non aversi noti-*

(1) *Maffei Oss. Lett. T. 5. pag. 383.*

notizia, che nell' Italia dopo, che fu Romana, moneta si battesse fuor di Roma &c. Onde queste monete scritte in Latino antico, o come vogliamo dirlo, mezzo Osco, e mezzo Pelasgo, possono gareggiare, e possono talvolta essere coeve alle Etrusche, e anco anteriori alle Greche in quelle parti.

ANCONA.

Vi è, ma Greca, anco la moneta d'Ancona. Non la riporto qui incisa, perchè non l'ho avuta sotto gli occhi. Ma parlando di essa Autori accreditati, fra i quali il Sig. Olivieri nella Dissertazione sulla fondazione di Pesaro alla pag. *6.* Non ostante, che sia Greca, doverebbe aver luogo in questa raccolta, in cui si annoverano tutte quelle d' Italia libera; che vuol dire, le non Romane, ma quelle che scritte in Etrusco, o sia Osco, ovvero in Latino antico, ovvero anco in Greco, indicano, che quella tal Città era libera, e batteva independentemente la sua Moneta.

AQVINO.

TAVOLA VIII. *Num. 1.*

Ecco altre riprove, che il Latino antico anco prima di Romolo si spargeva interrottamente in varie remote parti d' Italia. Perchè i Tirreni Pelasgi fino tre età innanzi della guerra Trojana, come dice Dionisio, cacciati dal Lazio, e in parte fugati in Grecia, e in parte ancora costretti a ritirarsi nella Magna Esperia, che poi chiamarono Magna Grecia, portavano seco una lingua alquanto adulterata; così esigeva la diloro qualità di erranti, o vagabondi, che tanto significava la parola Pelasgi, e con questa si distinguevano dagli Aborigeni, benchè tutti fossero Tirreni; come con questa istessa si distinsero poi in Grecia dagli Ellenisti, benchè in origine fossero tutti Pelasgi.

Riporta questa Medaglia il Sig. Marchese Maffei al num. 3. della Tavola quinta nel V. Tomo delle sue Osservazioni Letterarie. Nel diritto ha la testa di Marte, e nel rovescio un Gallo con questa leggenda AQVINO. Di questa Città, e d'altre ivi contigue tratta Pli-

nio

nio al libro 3. cap. V., e narrando le amenità di quei Terreni dice: *Et hoc quoque certamen humanæ voluptatis tenuere Osci, Græci, Umbri, Tusci, Campani*, rammentando al solito gli Osci prima dei Greci; e poi mischiandovi gli Umbri, i Toschi, ed i Campani; perchè nei tempi posteriori furono creduti, e presi per Popoli diversi, benchè in origine fossero tutti gl' istessi. Ma gli Osci, o Etrusci dobbiamo ricordarci sempre, che ivi furono prima dei Greci. E benchè di queste Medaglie d' Aquino, e di altre simili sia assai difficile di distinguerne la precisa antichità, e benchè non sia scritta in Osco, o in Etrusco; contuttociò se non sarà antichissima, non sarà per altro nemmeno dei veri tempi della Repubblica; cioè quando questa Città era sotto il giogo Romano; ma sarà di qualche tempo anteriore, e quando per ancora restava in grado di libertà. Perchè tanto di questa, che di altre simili Medaglie è da osservarsi, che non vi è segno alcuno, nè di Municipio, nè di Colonia Romana; come poi fu praticato stabilmente in quelle, alle quali si adatta l' epoca del giogo Romano.

ASSORO.

TAVOLA VIII. *Num. 2.*

Giustamente dal Sig. Marchese Maffei nel suo Tomo quinto alla pag. 387., e quivi nella TAV. V. n. 13. si pone la Medaglia d' Assoro in Sicilia; per far vedere, che quell' Isola anco quando era Greca, ed anco molto prima, ha le sue tracce Italiche, come parmi d' aver dimostrato nel Capitolo sopra i primi Abitatori della Sicilia. La testa laureata nel diritto ha le sue chiare lettere ASSORV. E nel rovescio una figura in piedi con un vaso nella diritta, e con Cornucopia nella sinistra, pare che esprima il Fiume Crisa, o Criso, che versa le sue acque su quelle fertili campagne. E perciò ivi si legge CRYSAS spiegato mirabilmente da Cicerone nella quarta Verrina: *Crysas est Amnis, qui per Assorinorum agros fluit. Is apud illos habetur Deus.* Così Nume si è fatto il Tevere; e in tale aspetto Virgilio lo fa apparire, e parlare in sogno ad Enea; e così ancora di altri fiumi. Osserva benissimo il Maffei, che *Trilingui* si chiamano i Siciliani in Apulejo; e *Bilingui* i Bruzj presso Festo, e Lucilio, come altrove ho notato. Ma tutto ciò, come ho detto più volte, null' altro prova,

va, che anco prima dei Greci la lingua Osca, o Tirrena, e anco la Latina antica avevano ivi germogliato. E perciò molte altre Medaglie, riferite dal Paruta, e da altri Collettori delle cose Siciliane, potrebbero qui annoverarsi; dove si escludono le sole vere Greche, e le sole Romane, comecchè attenenti ad altri tempi, e ad altra classe posteriore: mentre che le Etrusche, ed anco le scritte di Latino antico, o di Pelasgo, o di altro linguaggio imbastardito, sono (almeno rispetto all' origine) più vecchie delle Greche, e delle Romane. Questa, ed altre Medaglie della Sicilia, che potrebbero molto accescere questa serie, si vedono in Palermo nell' insigne Museo del Sig. D. Gabriello Lancillotti Castello Principe di Torremuzza, il quale possiede, e promuove questi studj a publico benefizio.

ATENE.

TAVOLA VIII. *Num.* 3.

Gran meraviglia sarà per molti il vedere da me quì riportata fralle monete Etrusche questa, che fralle Greche è assai celebre. Ed è la notissima Civetta d'Atene; perciò in Greco chiamata Γλαύξ, come così la chiama Aristofane ΙΠΠΕΙΣ. vers. 1091., ed in ΟΡΝΙΘΕΣ vers. 1106.

Γλαύκες μεν γὰρ ὖ ποτ' ἐπιλείψουσι Λαυριωτικαὶ
Ἀλλ' ἐνοικήσουσιν, ἔνδον ἔντε τοῖς βαλαντίοις
Ἐννεοττεύσουσι καλκέψουσι μικρὰ Κέρματα.

Noctua (nummi noctuis signati) *vos numquam destituent Lauriotica*
Sed intus inhabitabunt, inque sacculis vestris
Nidificabunt, & excludent minutos nummulos.

E la rammenta fino ai tempi suoi per vecchia Moneta d'Atene. Euripide la chiama Παρτένος, o sia la *Vergine*, perchè ha nel diritto la Casta Dea, cioè Pallade galeata. Ne parla a lungo il Vaserio *de Antiq. Num. Hebreor. L.* 2. *cap.* 3. *pag.* 58., e la riporta d'Argento, e incisa il Maffei *Osservazioni Letterarie Tom.* 5. *pag.* 272., ove aggiunge, che è nel suo studio, o Museo: *e così tutte le altre Medaglie, cui presentiamo appresso, sono nelle nostre mani; vuol dire, esposte sempre a chi desiderasse osservarle. E sono scelte tra molte per essere con-*

ſervate perfettamente. Poi alla pag. 292. oſſerva beniſſimo, che il Greco ſcritto antico andava all' Orientale, cioè da deſtra a ſiniſtra, e che queſto partecipa di quello dell' Iſcrizione Sigea; e che queſta Medaglia d' Atene è la più vecchia fralle Greche note fin ora; e che ſe altre Greche, e di tanta antichità ne trovaſſemo, le vedrebbemo tutte ſcritte in queſta forma.

Il Sig. Donati mi avviſa con ſua Lettera di averne veduta un' altra, che potrebbe dirſi quaſi l' iſteſſa; perchè ha i medeſimi, e identifici ſegni tanto nella parte anteriore, che nella poſteriore. E quaſi ancora l' iſteſſiſſima leggenda; perchè atteſta, che in eſſa vi è ſcritto: IMƎ+A, ed io qui non la eſpongo, perchè non lo avuta ſotto gli occhi.

In quella del Marcheſe Maffei una ſola coſa è da notarſi, perchè eſſo l' ha notata tanto nelle ſtampe degli altri, cioè di averla data tanto traſfigurata. Perchè ivi il diritto non può raffigurarſi per Pallade, nè il roverſcio per una Civetta; che perciò da Filocoro, e dal Comico Eubolo, citati dal detto Valerio, è chiamato Παλλάδος Πάλος *l' Uccello di Pallade*. Onde non è un Allocco, o un Aſſiolo, come pare fra tanto ciuffo, e fralle corna, che in quella ſi vedono; ma è la vera Civetta, come ſi oſſerva in queſti Autori, che io cito, e che la ſpiegano minutiſſimamente.

Da queſte citazioni appariſce la ragione, per cui io riponga fralle Etruſche queſta vecchia, e Greca medaglia; e ſpecialmente perchè è ſcritta non ſolamente all' Orientale, ma tutta affatto in Etruſco. Non vi è lettera, che non ſia Etruſca perfettamente, come ho notato nel Capitolo delle monete Etruſche in confronto delle Greche al §. *Ora noi abbiamo, e ſeg.* E quivi ſi oſſervi, che la moneta di Populonia è l' iſteſſa preciſamente circa all' impronta di queſta d' Atene. E che neſſun Autore ha detto mai, che i Greci abbiano tenuta Populonia. Ma all' incontro gli Autori anco Greci ci dicono, che gli Etruſci, o ſiano i Tirreni Pelaſgi, anno tenuta l' iſteſſa Atene. E ſi oſſervi pure in detto Capitolo, che Pallade è ſtata prima venerata in Italia, che in Grecia; e che il dilei culto dall' Italia ſi è in quelle parti propagato. Onde ſe io pongo queſta frall' Etruſche, non è piccola la ragione, che ne adduco; cioè, perchè è ſcritta in Etruſco, e perchè anco nei ſuoi ſimboli moſtra di eſſere improntata dai Tirreni Pelaſgi, ovvero in tempo di quei Tirreni Pelaſgi, che incivilirono,

rono, e signoreggiarono la Grecia. E se ciò si è provato altrove con veri passi Istorici, dovrebbemo tirarne la conseguenza necessaria, e legittima circa all' incredibile antichità dei Monumenti, e delle monete Etrusche, o scritte, o non scritte. Perche se questa d'Atene è l' istessa, ed ha gl' istessissimi simboli di quella di Populonia; e l' una, e l' altra sono scritte con caratteri Etrusci, dovrebbero almeno essere coetanee fra diloro. Ma sappiamo istoricamente, che i Tirreni Pelasgi furono in Atene anco prima dell' assedio di Troia. E con egual certezza istorica sappiamo, che Omero, ed Esiodo scrissero non il Pelasgo, o Greco antico, ma il Greco moderno, come ora lo leggiamo; e così sono tutti gli altri scritti Greci dopo di Omero. Sicchè questa moneta d'Atene, e altri scritti Greci antichissimi così all' Orientale, ed all' Etrusca, debbono per necessità essere stati scritti prima d' Omero. E questi non sono raziocinj, ma sono osservazioni di fatto, e necessarie conseguenze dedotte dai passi dei detti vecchi Autori, che ci fanno vedere la vetustà di questi Monumenti.

Per riprova, che poi questa moneta, e questi simboli furono in appresso seguitati stabilmente in Atene, si veda nell' Agostini al Dialogo primo delle medaglie pag. 12., e al Dialogo V. pag. 139. riportata un' altra simillissima, ma posteriore, perchè scritta di vero Greco moderno coll' istessissimo tipo di Pallade, e del suo Uccello, ch' è la Civetta; ed io qui la riporto al num. 4. Il che comprova l' istoria, e il fatto per tanti versi da noi stabilito; cioè, che anco in Grecia lo scritto, e l' epoca più remota è degli Etrusci, o sia dei Tirreni Pelasgi, e poi dei veri Greci. E lo vediamo praticato anco in altre Regioni del Regno di Napoli, dove il detto Agostini cita tante medaglie scritte in Osco, cioè in Etrusco; perchè ai suoi tempi, più che ai nostri esistevano, e le vedeva, benchè, come non intese, ancor esso non le curava. E dopo di queste medaglie Osche, o Etrusche si vedono, come in Grecia, anco in detto Regno di Napoli le medaglie dei veri Greci, ma cogl' istessissimi tipi, che prima usavano gli Etrusci. E quì sotto occorrerà di vederne replicati in fatto gli spessi esempj.

AUFIDENA.

Siccome ho detto, ch' io non presumo di potere esporre nè tutte, nè la maggior parte delle medaglie dell' Italia antichissima, ancorchè queste sole, che sono alla mia notizia sorpassino quelle da altri esibite fin' ora; ed altre il tempo ne produrrà, e le preserverà dall' eccidio, che soffrono; così mi occorre di dir qualcosa della medaglia, che probabilmente può attribuirsi alla Città di Aufidena; mentre però qualcun' altra simile se ne discuopra, che i simboli, e le lettere più chiaramente ci mostri. Ma una ne rammenta il chiarissimo Olivieri nella citata Dissertazione alla pag. 23., e questa medaglia si vede nel primo Tomo del Museo Arrigoni tra i *nummi Populorum*, & *Urbium* alla Tav. X. n. 99. In questa si legge AVF; da non confonderfi colla famiglia Aufidia Romana, che deve avere il suo prenome di *Caio*, o di *Ruso*, o sia *Rustico*, o anco quello di *Oreste*, come può riscontrarsi nel Morello, e nel Vaillant. Ma questa dicendo semplicemente AVF, sembrerebbe, che esprimesse la detta Città di Aufidena tra i Sanniti, ai quali fu tolta dai Romani, come dice Livio Lib. X. *Urbibus oppugnandis temperatum, in quas timor Etruscos compulerat. Cnei Fulvii Consulis clara pugna in Samnio. . . . . Bovianum inde aggressus; nec ita multo post Aufidenam vi capit.* Ma non avendone sicura notizia, e fino a che qualcun' altra non se ne scuopra, non ardisco di esibirla incisa, nè di accertarne il giudizio.

BETVLONIA, *o* BETVLIA, *o* VETVLIA, *vedi* VETVLONIA.

BOLSENA.

Nel Tomo quarto delle Osservazioni Letterarie del Maffei alla pag. 36., si ascrive a Bolsena una Medaglia, che ha una Rana d' alto rilievo, e dall' altra parte un' Ancora con tre globetti, e con queste lettere VV. Il Bava nella sua Dissertazione Istorico-Etrusca attribuisce questa istessa a Volterra. E il Passeri la dà a Vetulonia. Ne osserveremo alcuna di queste in detto articolo di Vetulonia, e di Volterra.

BRVN

B R V N D V S I O, *o Brindisi*.

Brundusio, che Silio Italico chiama : *Brundusium, quo definit Itala tellus*, ha ancor esso le sue vecchie medaglie. Le rammenta il Maffei Tom. V. pag. 383. dicendo : *Tralascio le Monete di Brundusio, che son comuni; ed una, che ha tre Lettere oscure* (e perciò forse più antiche) *col Gallo, e di là non altro, che sei Palle, disposte appunto come l'arme dell inclita Famiglia dei Medici*. Le rammenta anco il Passeri; *de re Nummaria cap. 6. pag.* 171. dicendo, che questa Città ebbe l' istesso rovescio, che Pesto, o Paistano. E di nuovo ne parla il Maffei *detto Tomo V. pag.* 385. Ma non dandole essi, e non avendole io fra mano, mi protesto sempre più, che questa mia serie, ancorchè forse più copiosa d'ogni altra fin ora veduta, rimane sempre imperfetta, e può supplirsi da chi abbia maggior comodo, e al certo maggiore abilità di compirla.

B R V Z I I.

Anco dei Bruzii cita, ma non dà il Maffei le Medaglie. Le cita ancora; e parimente non le dà, perchè ivi non era per lui luogo opportuno, il Sig. Olivieri nella sua Dissertazione sulla fondazione di Pesaro, e dice alla pag. 40. *Che all' uso degl' Italiani segnavano co' i Globetti le Monete*. Talchè mancandomi anco queste, aspetta questa serie numismatica il suo compimento dall'altrui diligenza, e dai nuovi ritrovamenti, che ogni giorno possono occorrere.

C A L E N O, *o Calvi*.

Il Sig. Marchese Maffei al Tomo V. delle sue Osservazioni Letterarie pag. 383. rammenta una Medaglia sua propria d'argento con questa leggenda CALENO, colla testa di Marte laureato nel diritto, e colla Biga guidata dalla Vittoria nel rovescio : E quì cade alla mia Tavola VIII. num. 5. Altra ne cita col Gallo. E ci riportiamo al suo insigne Museo, che esiste ancora in Verona a pubblico benefizio, e dal quale possono trarsi in questo genere utili, ed ulteriori notizie. Quella per altro, che, come sopra ei riporta, ha la detta Testa laureata, e dietro ad essa vi è un fiore, come un giglio, e la sua chiara leggenda CALENO. Questa apparentemente è l' odierna *Calvi* ridot-

TAVOLA VIII. *Num.* 5.

ridotta a poco, e che nella Tavola Peutingeriana si mette fra Teano, e Sidicini di quà da Capua. Orazio (1) *Caecumbum, & Pralo domitam Caleno, tu bibes Uvam*. Cicerone nell' Epistole ad Attico la nomina più volte in plurale *Cales*. Così Livio, che al Libro ottavo la fa la Capitale degli Ausonj: *Ausonum magis novo, quam magno bello fuit* (hic annus) *insignis. Ea Gens Cales Urbem incolebat*. E poco dopo narrando la presa di questa Città, dice, che fu dedotta Colonia Romana. E come ho accennato altrove, non vedendosi nè in queste, nè in altre simili medaglie alcun vestigio, o segno di Colonia Romana, bisogna per necessità, che abbiano un epoca anteriore conveniente al grado di Città libera. Plinio L. 3. cap. V. lo chiama addirittura *Calenum oppidum*. Il detto Sig. Marchese Maffei ne cita un'altra, che ha nel roverscio il Minotauro con la Lira sopra di esso: Il che conferma ciò, che più volte ho osservato, che Eumelo, ascendente di Teseo, e che l'istesso Teseo col suo emblema del Minotauro è stato un simbolo specialissimo adottato dai Napolitani. Ed io lo ho con lettere non ben conservate, ma che visibilmente si riconoscono Etrusche.

C A M A R S, oggi Chiusi.

TAVOLA VIII. *Num. 6.*

L'insigne Museo Arrigoni ci dà la medaglia di Chiusi, che in Etrusco si disse Camars per testimonio espresso di Livio Lib. X. *Relicta secunda Legione ad Clusium, quod Camars olim appellabant*. Così la riporta il Passeri in detto Trattato *De re nummaria* pag. 178. Ha l'imagine del Cignale dall'una, e dall'altra parte, con tre globetti per distintivo non equivoco di moneta Italica. Ed ha le tre lettere iniziali ΜΑΧ, KAM; le quali molto propriamente le attribuisce a CAMARS; e non a *Cameria*, nè a *Camarina*, nè a *Camerino*; perchè queste peraltro insigni Città, nè sono mai state poste fralle XII. dell' Etruria da chi ha preteso di descrivercele, nè anno avuto fragli Etrusci quel nome, e quella potenza, che certamente ebbe Chiusi.

CA-

(1) *Oraz. L. 1. Ode 20.*

C A P U A.

Tav. IX. *Num.* 1.

Non vi è dubbio, che le medaglie di Capua, come quelle di tutto il Sannio, debbono aver luogo frall' Etrusche; e così quelle di tutta Italia quando si tratti d'una remota antichità. Perchè come nei nomi dei luoghi, così anco nelle medaglie, e in altri monumenti, le più vecchie memorie le troviamo sempre Etrusche. E all' incontro le Greche, e le Romane le troviamo ad un' età posteriore appartenenti. Ancor queste, e tutti gli Etrusci Monumenti (benchè da me peraltre ragioni tralasciati) verificano Tito Livio, ed altri Istorici. E T. Livio, e gli altri respettivamente verificano quelle, e tutti gli Etrusci Monumenti. Livio nel passo più volte addotto ci attesta, che il nome, e la potenza Etrusca avanti al Romano Imperio si stendeva *per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum*. E le monete suddette, ei suddetti Etrusci Monumenti son seminati, e si trovano, *ab Alpibus ad fretum Siculum per totam Italiæ longitudinem*; e così si danno mano fra diloro. Capua pure è stata Città Tirrena, e dai Tirreni posseduta (1), e tali sono stati generalmente i Sanniti. E se alcuno sofisticasse sullo scritto, e volesse chiamarlo Osco, piuttosto che Etrusco, si ricordi dell' altro passo di Livio, parimente altrove addotto, con cui ci avverte, che Osco, ed Etrusco erano sinonimi, e che sostanzialmente sono una cosa medesima, come l'occhio ci fa vedere. E se alcune di queste Sannitiche nei diloro apici, o inflessioni variano un poco dalle nostre più antiche Etrusche; bisogna riflettere, che queste appunto sono di Secoli più bassi, e di Roma avanzata; perchè i Sanniti furono gli ultimi, o fra gli ultimi, che soccomberono al Popolo vincitore. E appunto nei Sanniti scorgiamo, che, come gli ultimi soggiogati, serbarono la lingua, e lo scritto Etrusco, o Osco fino al quarto, e quinto Secolo di Roma; e forse anco dopo, come vedremo nelle seguenti medaglie Sannitiche. Anco queste medaglie ci dimostrano, che parimente lo scritto lo manten-

(1) *Liv. L.* 4. = *Volturnum Etruscorum Urbem, quæ nunc Capua est* = *Virgil., e Servio al vers.* = *Et Capys, hinc nomen Campanæ ducitur Urbi* = *dove il detto* Capi *Fondatore viene comunemente asserito Etrusco*.

tenneto ſempre all' Orientale, e da deſtra a ſiniſtra. E nei Capitoli dei primi Italici ce l'anno atteſtato tanti Iſtorici, che la diloro lingua fino all' ultima loro ſoggezione è ſtata Oſca, o Etruſca.

Ho detto altrove, che lo ſtudio Etruſco è recente riſpetto all' eſſerſi trattato con un eſame più maturo, e per li ſuoi principj. Anzi è nato ai giorni noſtri, come atteſtano il Gori, e il Maffei, e com' eſſi dicono, è nato per occaſione di tanti ſcavi, ai quali fino dalla mia gioventù, e di vero propoſito ho io atteſo. Per queſt' iſteſſi chiamai quei due gran Letterati, acciocchè veniſſero a contemplargli in Volterra, in Toſcana, e altrove, e vi aggiungeſſero quelle dotte oſſervazioni, che poi cagionarono guerra fra di loro. Così le altre ſcoperte conſecutive ſono parimente freſche, e novelle: e ſono un' effetto di altre oſſervazioni fatte da altri chiari ingegni di queſto Secolo; fra i quali biſogna confeſſare, che molto ſi è diſtinto il Sig. Olivieri. Eſſo ha illuſtrata la materia Numiſmatica, che il Buonarroti, e il Gori cominciarono ſolamente a produrre in alcune medaglie da eſſi nè ſpiegate, nè forſe inteſe. Così le medaglie di Capua, ed altre Sannitiche, il primo a diſtinguerle, ed a produrle è ſtato il detto Sig. Olivieri. Eſſo ſcoprì le medaglie di Capua, e vi leſſe in Etruſco CAPV, che altri fino allora avevano letto per *Coo*, e in altra forma non adattabile, e non vera; e per noſtro ſolito inganno, ſi fantaſticava ſul Greco. Eſſo ancora eſibì il primo altre medaglie Sannitiche, e le illuſtrò con dotte Diſſertazioni. Il Sig. Mazzocchi poi proſeguendo queſta ſcoperta, undici medaglie ha prodotte di Capua, rendendo anco per queſto verſo onore a quell' illuſtre ſua Patria. Le ha ſtampate, e ſi vedono in principio dell' erudita ſua Diſſertazione, ch' è la prima del Tomo terzo di quelle della lodata Accademia di Cortona.

Quella, ch' egli pone al num. 4. cade in queſta mia Tav. IX. al num. 1., e moſtra la teſta d'un Vecchio laureato, e barbato, che ſembra Giove, e dall' altra parte un' Aquila, che ſtà ſopra i fulmini, e in vece dei due globetti ha due ſtelle, e ſotto vi è la leggenda Etruſca ⊐7ᗅꓘ, KAPV. L'Aquila, ch' è il ſimbolo frequente nelle monete dei Sanniti, e dei Bruzj, fu anche ſimbolo al reſto degli altri Etruſci. E con Floro, e con Livio abbiam veduto, che fralle

ſpo-

ſpoglie Toſcane, e fralle inſegne trionfali della quadriga, e della porpora, e delle ſcuri, e dei faſci, e d'altro, che poi fu adottato, e preſo dai Romani, vi fu anco lo ſcettro Eburneo, che aveva l'Aquila in cima ſopra di quello. L'Aquila la vediamo pure nel roverſcio delle monete di Todi, e in altre.

La ſeconda ha un volto muliebre ben compoſto, e tutulato, e nell'altra parte ha un Cavaliere armato d'aſta; dietro alle ſpalle gli ſvolazza il Pallio, ed è ſopra di un Cavallo braveggiante, con un globetto, o ſtella ſopra di queſto; e ſotto la leggenda Etruſca ƎVAЯ KAPV.

La terza ha un volto virile colla Galea criſtata, e inſigne di prezioſi ornamenti, quali appunto erano proprj dei Sanniti, e ce li deſcrive Livio al Libro IX. *Pari ſubinde periculo, gloriaque eventu bellum in Samnitibus erat.... Duo exercitus erant; ſcuta alterius auro, alterius argento calaverant... Galea criſtata, quæ ſpeciem magnitudini corporum adderent. Tunica auratis militibus verſicolores, argentatis lintea candida.* Dall'altra parte ha una Donna in piedi alata, e con corona nella deſtra, e ſotto di eſſa un globo in forma di ſtella; e ſotto la detta figura è la ſolita leggenda CAPV.

Al numero quarto ſi vede un viſo muliebre, che ſembra Diana, con teſta ornata a ſpecie di Tutuli, e dietro al collo ſcappano due faretre, e nel roveſcio ha un Cignale, che corre; e ſopra ha un globetto, e ſotto la ſolita leggenda Etruſca CAPV.

La quinta ha la ſopraccennata teſta di Giove laureato, e dietro un globetto, e nel roverſcio una Biga, che corre, ed è guidata da una Donna in piedi, che ſembra Diana, avendo in teſta la mezza Luna. Sopra i due Cavalli vi ſono due obeli a forma di ſtelle; e ſotto in Etruſco ſi legge CAPV.

La ſeſta ha una teſta laureata, che ſembra Muliebre, e nel roverſcio un emblema, che pare una Lira a quattro corde; e queſto iſtrumento ora a due, ora a tre, e quattro corde, ſi vede anco nelle medaglie di Todi, e in quelle di Rimino, riportate dal Golzio, e in quelle ancora di varie Città antiche del Regno di Napoli, riportate dall'Agoſtini, e da altri; e pare, che alludano a quei Pelaſgi, e a quei loro Re Paſtori, e Poeti, che abitarono in Arcadia, e anco in

Tracia, e quivi piantarono la Poesia, e inventarono le nove Muse, come a suo luogo diremo; a traverso di detta Lira vi è scritto in Etrusco CAPV.

La settima ha una testa parimente muliebre con capelli ben composti, e nel roverscio vi è un emblema di difficile intelligenza, anzi lasciato senza veruna spiegazione dal Mazzocchi, e da altri; ma siccome sembrano, e sono due Donne velate, e coperte da capo a piedi, e sopra le di loro teste sorge, come un ramo a traverso, che pare un tronco d'albero, così potrebbe forse alludere alla favola dell' Eliadi, o sia delle due sorelle di Fetonte, che per troppo piangere la di lui morte, furono convertite in alberi, come dice Ovidio (1), e Virgilio (2) in quei versi:

Namque ferunt luctu Cycnum Phaetontis amati
Populeas inter frondes, umbrasque Sororum.

per traverso parimente vi è scritto CAPV, con lettere Osche.

Siegue l' ottava con una testa muliebre, e con un Leone nel roverscio, il quale colla sua zampa sinistra d'avanti tiene imbracciata sulla spalla parimente sinistra una Cuspide, o Lancia: sopra il Leone vi sono due obeli, e sotto la detta leggenda Etrusca CAPV.

La nona è similissima all'antecedente, se non che sopra il Leone non vi sono i globetti, nè sotto di essa vi è la leggenda; ma per essere il tipo istessissimo della precedente; o il tipo medesimo per essere assai singolare, non può dubitarsi, che convenga all' istessa Città di Capua.

Num. 10. Testa di Giove laureato, e barbato, e dietro un obelo, o stella. Nella parte opposta un Trofeo incoronato da una Vittoria alata, con un altro globetto, e sotto la nota Epigrafe Etrusca CAPV.

Num. 11. Viso di Donna con tutuli, e velo in testa; nel roverscio un simbolo ignoto, quasi che sia un fiore, che germogli, e per traverso v' è scritto in Etrusco CAPV.

Altre

(1) *Ovid. Metam. L. X. vers. 91.*
(2) *Virgil. L. X.*

Altre Medaglie Sannitiche.

Sieguono altre Medaglie Sannitiche, le quali comecchè attenenti ai tempi molto avanzati di Roma, e perciò non contenendo scritta veruna Città del Sannio; ma bensì talvolta, e come usavano questi bassi tempi contenendo il nome dei loro Duci; perciò si pongono dopo le medaglie di Capua, che in quelle parti fu Città principale. Anco queste Sannitiche debbono al sempre lodato Sig. Olivieri il diloro discoprimento, la diloro publicazione, e la diloro illustrazione, con Istoria, e con autorità così precise, che scorgendone la verità, non può farsi a meno di non ammirare lo studio, e la diligenza di chi le ha indagate, e prodotte. Così si fosse fatto, e si facesse sempre, prendendo l' Istoria, e lasciando i raziocinj, e le insulse etimologie, e le false derivazioni dai Greci, o dai Fenicj. E dove non abbiamo l' Istoria così distesa, e chiara, ci aggirassemo almeno, e non ci dipartissemo da quei vecchi Autori, che se non coll' ultima chiarezza, almeno sufficientemente c' illuminano.

TAV. IX. *Num.* 12.

La prima medaglia, che qui cade alla TAV. IX. *num.* 12., è di *C. Mutilo* Imperatore dei Sanniti. Ha nel diritto una testa con galea insigne di preziosi ornamenti, quali di sopra Livio ci ha descritti praticati dai Sanniti. La testa rassembra muliebre; e appartenendo la medaglia alla guerra sociale, come dirassi, potrebbe rappresentare l' Italia in questa guerra collegata. Ha ancora il vezzo al collo, e rassembra di perle convenienti a sì potente Regina; ed ha in fine la sua leggenda Osca, o Etrusca √I+VM . 𐌊, C. MVTIL. Nel roverscio si vede un Uomo in piedi galeato, e astato, a piè del quale scappa dal terreno la testa, e il petto di un Bove incatenato, con sopra una lettera Etrusca A, e per traverso parimente, e in Etrusco, e all' Orientale vi è scritto, SAFINIM. E questa, ed altre seguenti appartengono alla guerra sociale, e a quella lega, con cui varie Città Italiche pensarono di attaccare i Romani; e probabilmente sono anco battute in quel tempo. Tanto prova più distesamente il detto Sig. Olivieri nella Dissertazione seconda del Tomo secondo fra quelle di Cortona. Le autorità, ch' egli adduce, sono decisive,

come si è detto. E C. Mutilo è uno dei Duci in essa nominati dagl' Istorici. Cita il detto Sig. Olivieri Appiano Alessandrino Lib. I. pag. 375., che lo chiama Γάιος πάπιος; e alla pag. 381. gli dà il cognome di Mutilo Μοτίλος. Velleio Patercolo, che dice, *Italicorum autem fuerunt celeberrimi Duces* . . . . *Papius Mutilus*, e così Orosio al Lib. V., e così parimente Plutarco. Da queste autorità si vede, che C. Mutilo fu della gente Papia.

Potrebbe osservarsi ancora, che non poche famiglie poi divenute Romane, siccome le abbiamo altrove avvertite discendere da varie Città Etrusche, così non poche ancora discendevano dal Lazio, dalla Sabina, dal Sannio, e da altronde. Adriano veniva d' Adria nel Piceno. La Claudia veniva di Sabina, come dice Aulo Gellio (1), e dal Sannio precisamente può credersi, che venga questa famiglia *Papia*. Della *Farsulcia*, che fosse forestiera, l'anno creduto il Vaillant, e l' Avercampo nelle medaglie di questa gente, e nel Tesoro Morelliano Tom. 2. pag. 178. *L Farsuleius Rufus ex Colonia Sutrina esse dicitur; censet Vaillantius hanc gentem inde oriundam venisse Romam.* La gente Egnazia è dagl' Istorici commemorata non meno Romana, che Sannitica; e così la Gellia, dicendo Livio Lib X. *in Etruria bellum ingens multis ex gentibus concitur; cuius author Gellius Egnatius ex Samnitibus erat*; e alla pagina seguente, *Samnitium Dux Gellius Egnatius*. E dubitando dice lo stesso l' Avercampo nel detto Tesoro Morelliano alla prima moneta della gente Gellia, e osservando la galea, e lo scudo Sannitico, e nulla affatto Romano: *Sed neque in Morelli pictura . . . . . coronam ullam super caput galeatæ figuræ cerno. Neque moris invenio in denariis Duces Romanos galea, & clipeo armatos*. E poi sotto alla pagina seguente 192. riferisce pure il detto denaro della gente Gellia alla detta prefata guerra sociale: *quid aptius coniunctio hæc denotare potest, quam finem belli socialis?*

Fralla Gente Papia adunque era questo C. Mutilo, fra i dicui Ascendenti Sanniti nomina Livio alla fine del Libro ottavo un altro Brutulo (forse Mutilo, come lo chiamano Appiano, e Orosio sopra citati)

(1) *A. Gell. L.* 13. *cap.* 21. = *Ex Claudiis, quos a Sabinis oriundos accepimus* . . . . . . *Nero appellatus est*. =

tati) il quale nell'anno 432. fu pure Duce dei Sanniti, ma lo fu infelicemente, contra i Romani: *Hoc demum prælium Samnitium res ita infregit . . . . . . Decretum fecerunt, ut Brutulus Papius Romanis dederetur.*

L'epigrafe SAFINIM, che scritta in Etrusco si legge in questo roverscio, è troppo difficile a spiegarsi. Mi sono sempre protestato ignorante in interpetrare le voci ignote di questa lingua perduta. E giacchè ci resta tanto da illustrare con certezza istorica, come in questo genere ho cercato di fare, è meglio confessare la propria debolezza in questa parte, che il perdersi dietro a stranissime etimologie. Chi colla solita illusione le cerca nel Greco, come si è fatto di questa precisa voce SAFINIM, urta contra tutte quelle dimostrazioni, colle quali si è provato, che il Greco nulla ha che fare coll' Etrusco; e che gli Etrusci sono più antichi dei Greci, e sono della Grecia illustratori, e popolatori. Queste remote etimologie (se valessero tali stiracchiature) le troverebbemo ancora nell' Arabico, e nel Cinese, e in qualunque lingua del Mondo.

Si osservi, che questa voce SAFINIM nella sua desinenza in IM, è affatto Orientale, e perciò pretta Etrusca; e fa vedere, che anco nel sesto, e settimo Secolo di Roma, quando si trattava d' una guerra veramente Italica, e contro di Roma, del nome, e della potenza Etrusca soggiogatrice; riprendeva l'istessa Italia l'aria della sua prisca libertà. Si battevano le monete in nome comune, e da molte Città, e si scriveva in Etrusco, che fu da prima l'universale, e Italico linguaggio. Chi sa, che questa voce non significhi una parte degli Umbri, e dei Boj compresi espressamente nella Tribù SAPPINIA? Giacchè sappiamo, che la lettera *F* si è scambiata spesso colla *P*. Livio così la rammenta nel principio del Libro 31. *Caium Oppium Præfectum socium hac tumultuarià manu per Umbriam, quam Tribum Sappiniam vocant, agrum Boianum invadere jussit.* Chi sa, che questa voce SAFINIM, non significhi forse i Sabini, dai quali discendono i Sanniti, e i quali erano ancor essi collegati in questa guerra? La Tavola 70. del Dempstero, che comunemente viene spiegata per una strage, ed uccisione dei detti Sabini, fra quelle tre parole Etrusche, che ivi si leggono, contiene ancor questa SATINIS, e con questa si crede,

de, che spieghi i detti Popoli Sabini. Tanto più, che non può dirsi sicurissima la leggenda dell' uno, e dell' altro Monumento, e che non dica in ambedue SAFINI, o in ambedue SATINI, consistendo nell' una, e nell' altra la differenza in quella terza lettera, se sia una T, ovvero una F, che in Etrusco anno una somma similitudine fra diloro; perchè nel Dempstero quella T è scritta così Θ, e in questa medaglia la F è scritta 8 ; e l' una, e l' altra rassembrano ad un' O Greco, o tagliato in mezzo, ma tagliato diversamente, o in questa forma Ø, ovvero in quest' altra 8. Perciò il Maffei Tom. V. pag. 341. la legge assolutamente per SABINIM ; e prende la terza lettera per una B per l' appunto, come la B nella terza lettera della voce qui pure impressa di EMBRATVR. Si aggiunga, che i Sabini ancor essi anno avute diverse denominazioni. Si sono chiamati SEVINI, come dice Plinio Lib. 3. Cap. XII. *Sabini, ut quidam existimavere, a Religione, & Deorum cultu Sevini appellati*. E la V consonante è molto affine della F, e della B.

Ma ben conobbe il Sig. Olivieri, ch' è un perdere il tempo il raggirarsi intorno alla Greche etimologie ; e perciò molto meglio in una sua seconda dissertazione ritrovò, che v' era forse la Città dei *Safini*, o almeno la famiglia *Safinia*, com' egli dice alla pag. 144. nel Tom. 4. delle dissertazioni di Cortona. Si aggiunga, che gl' istessi Sanniti anno sortiti diversi nomi, e ad essi vicini commemora Plinio in questo stesso Lib. 3. cap. XII. gli *Aufinati*, gli *Aufidenati*, i *Suffenati*, ed altri ; che nel diloro suono litterale si accostano a quella voce SAFINIM, molto più, che qualunque etimologica deduzione dal Greco.

La decima terza ha l' istessa testa galeata, e cogl' istessi ornamenti, ed ha la sua leggenda Etrusca ΔV+ЯΔ8MƎ · VI+VM, cioè, MVTIL. EMBRATVR, che in Latino direbbe MVTILVS. IMPERATOR ; e nel roverscio ha due Uomini in piedi armati intieramente. Tengono l' asta nella sinistra mano, e nella destra anno un coltello, o bastoncello, con cui toccano una Scrofa tenuta da un Feciale, che è fra di loro inginocchiato col solo piede sinistro. Il che chiaramente allude ad una confederazione, come con questo preciso simbolo spiegano le confederazioni anco le Monete Romane da riscontrarsi fre-

frequentemente nel Vaillant, nel Morelli, e in altri; secondo il noto verso di Virgilio: *Et caesa jungebant foedera porca*. E sotto vi è scritto parimente in Etrusco IΠΑΑΠ·Ↄ, cioè C. PAAPI. unita questa colla precedente spiegano notoriamente il detto *Cajo Mutilo* Imperatore, o Duce. E se fosse certa l'altra parola *Safinim*, spiegherebbe ancor questa, che era Duce, o Imperatore, o dei Sanniti, o dei Sabini, o di altri Popoli detti di sopra da Plinio, ivi contermini, i quali potevano anco denominarsi con altri vocaboli a noi ignoti, perchè non tramandatici dagl' Istorici, e forse espressi colla detta voce *Safinim*. Ci confermano ancora queste Medaglie, che il detto C. Mutilo era della Famiglia *Papia*; e la detta voce EMBRATVR ci assicura, che mille voci dall' Etrusco sono passate al Latino, in cui da questa si è formata quella di IMPERATOR. Anco gl' Istorici Romani ci confermano questo titolo, e questa voce d' *Imperatore* presso gli Etrusci, e precisamente presso i Sanniti. Livio nel principio del Libro nono dice: *Samnites eo anno Imperatorem C. Pontium Herennii filium habuerunt*; e lo replica altrove. Se questa voce *Imperator* e in origine Etrusca, lo sarà anco il verbo *imperare*, e i suoi derivativi *Imperium*, *imperatus*, e simili; e queste sono le etimologie da ammettersi, perchè dedotte da certissimi monumenti; ma non sono già vere quelle, che con tanti stilli si lambiccano dal Greco, e da altre lingue. Questo e lo scoglio, in cui battono da tanto tempo, in cui si perdono, e con cui c' impongono tanti grand' Uomini. E non escludo, come più volte ho detto, nemmeno il dottissimo Bochart, contro di cui, e contro le sue verbali deduzioni abbiamo veduta ben spesso sfolgoreggiare l' Istoria patente. Nè faccia specie, che la lettera P due volte, e necessariamente replicata nella voce PAPI, sia formata quasi alla Greca, e colla seconda asta prodotta, o pareggiata coll'altra. Perchè che sia Etrusca, e non Greca, lo fa vedere il di lei tondeggiare; mentre per esser Greca, bisognerebbe, che facesse i suoi angoli così Π; e anzi fa vedere la derivazione anco di questa lettera dall' Etrusco tanto nel Latino antico, che nel Greco antico. Nel Latino antico ne abbiamo cento esempj nelle vecchie Iscrizioni; e così nel Greco antico, dove la seconda asta talvolta non si è fatta, talvolta si è indicata, e poi infine si è prodotta

dotta al pari dell'altra. L'ho dimostrato nella lingua antica dei Greci, dove si è veduto, che i primitivi Greci caratteri erano Etrusci affatto, e all'Orientale. E dopo che anco in Grecia si mutò, (da Pronapide, come parmi d'aver mostrato) e si rivoltò lo scritto; e in vece di andare da destra a sinistra, si fece andare all'Occidentale, e da sinistra a destra; allora si rivoltò ancora la figura delle lettere, rivolgendo ancor queste da sinistra a destra; mentre prima riguardavano al contrario, e da destra a sinistra. L'ho fatto vedere in tutte quelle lettere dell'alfabeto, che sono capaci di questa rivoltatura; mentre le altre, che non ne sono capaci, e per le diloro linee disposte tanto a destra, che a sinistra, restarono immobili, e com'erano da prima. Tali sono l'A, tali la M, ed altre, che non possono rivoltarsi. Ma le altre, come la E, che in Etrusco, e che in Greco antico andavano a sinistra ∃, si rivoltò a destra, e si fece la detta E. Così fralle altre la P, che in Etrusco, e che in Greco antico si faceva ᑫ, e poi anco ⊓, si rivoltò, e si cominciò a fare Γ, e poi vi si aggiunse, o vi si indicò la linea parallela ᒥ, e divenuto di tre alte ineguali; e poi in fine quest'altra linea parallela si produsse affatto, e si pareggiò coll'altra così Π; e come ho detto, ne abbiamo mille esempj tanto nelle Iscrizioni di Greco antico, che di Latino antico. Sicchè anco in questa leggenda di C. PAPIO MVTILO, nulla abbiamo di Greco, e tutto è Etrusco. Del vedersi quì raddoppiata la vocale A di PAPI, e fatto PAAPI, se ne riscontri la ragione nel detto Sig. Olivieri alla pag. 71. del secondo Tomo delle Dissertazioni di Cortona, ove coll'autorità di Prisciano: *longas autem vocales vetustissimi geminare solebant*, resteremo appagati, che per essere quì lunga la vocale A, doveva raddoppiarsi secondo l'antichissimo uso dei prisci Italici. Come ancora si vede nella famiglia NVMONIA scritto VAALA per VALA, e altrove, FEELIX, per FELIX, e simili.

La decima quarta, e la decima quinta d'argento sono riportate dal Vaillant, dall'Orsini, e da altri, e le spiegano per una confederazione di otto Popoli, e le riferiscono a questa precisa guerra Italica. E ben lo dimostra la faccia nobile, e laureata di quella Donna, che è espressa nel diritto, e che rappresenta l'Italia. E non meno il dimo-

mostrano quelle otto persone, che sono intorno a quel Feciale, che ha in mano la solita scrofa, e la toccano col coltello, o piccolo bastone le dette otto persone in atto di solenne giuramento.

Quest' altra Medaglia Sannitica è una posteriore scoperta dell' istesso Sig. Olivieri, e nel produrla l' accompagnò con una nuova sua Dissertazione, che è la quarta del Tomo quarto fra quelle di Cortona. Questa Medaglia parimente d' argento ha nel diritto un viso muliebre con galea alata, con orecchini, e con vezzo di doppio ornamento, quale conviene all' Italia; appartenendo ancor questa alla detta guerra sociale. Dietro alla testa vi è una corona, e dietro a questa un globetto, o stella, che forse può dirsi il segno della Decussi, e sotto vi è la parola Etrusca VI+VM, MVTIL. Nel rovescio si vedono i Tindaridi a Cavallo colle stelle sopra i di loro capi, quali ce gli descrivono gli Autori, fra i quali Orazio: *Nec fratres Helenæ lucida sidera*. Anno al solito il Pileo Frigio in testa, indicandoci, che erano Frigj, e di Samotracia, e perciò Pelasgi in origine, come provo quì sotto nel Capitolo secondo delle Arti, e scienze Etrusche in fine al §. *Callimaco*, e seguente. Anno la loro asta, e si rivolgono a cavallo, riguardandosi insieme in atto di partire correndo in parti opposte; e sotto vi è la leggenda parimente Etrusca ·) IΠAAΠ ·) C. PAAPI C. Appartiene adunque ancor questa all' istesso C. PAPIO MVTILO Imperatore dei Sanniti; ma contiene anco in ultimo l' altra lettera abbreviata C., che c' indica, che questo Cajo Papio fu figlio d' un altro Cajo.

C E R M A.

Nel Tomo quinto delle Osservazioni Letterarie del Maffei alla pag. 388. si legge; *Tralascio ancora la medaglia di Cerma, che ho veduta in altri Gabinetti con Cermanus*; ma non riporta la medaglia, nè spiega qual sia questa Città di *Cerma*; forse perchè non è spiegabile, nè reperibile negli Autori antichi. E sarebbe singolare di vedere scritta la detta Città con questo preciso, e antico nome; perchè, come più volte ho detto, anno spesso le Città Italiche cambiato nome. Trovo al dire di Plutarco in Romolo, che sia stato in Roma antichissima un luogo chiamato *Cermano*, e poi *Germano*; alludendo ai Germani Fratelli Romolo, e Remo esposti, e poi nutriti dalla Lupa. Ma que-

sto luogo, che si descrive palustre, e selvoso, non fu mai Città, nè fu mai capace di avere la sua propria moneta. Talchè potrebbe essere, che non fossero chiaramente espresse le lettere, o non siano state ben rilevate. Non dobbiamo figurarci in tanta antichità di trovare i nomi delle Città scritti come ora gli pronunziamo, e gli chiamiamo. Esempio ne sia la sopraddetta *Camars*, che sarebbe un grosso errore il pretendere di trovarla scritta coll' odierno nome di *Chiusi*, o di *Clusium*. Così è di Todi, di Fiesole, di Volterra, di Telamone, di Populonia, e d'altre, che con diversi nomi, benchè fra diloro consimili, si vedono scritte in Etrusco. Onde in vece di CERMA, dirà probabilmente CERNA. Il Gori facendo la critica alle critiche Maffeiane, dice nella sua difesa dell' alfabeto pag. 190. *onde pare, che sia luogo da crederla* N, *e non* M, *terminando così quella parola*, ΑИΔƎ>, *KERNA*. E così ci accostiamo al ragionevole. Plinio L. 3. Cap. V. nomina *Cernetum*, & *Cernetani*, *qui Mariani cognominabantur*. Chi sa, che non possa essere Corneto? Giacchè qualche alterazione nei nomi la vediamo frequente in tanti Secoli. Tutto quel littorale Tirreno, anzi la Toscana tutta era del partito Mariano nelle acerbe fazioni fra Mario, e Silla. L'istesso Mario tornando di Libia, e fuggendo i suoi maggiori pericoli, sbarcò già vecchio a Telamone, ove trovò dai Toscani validi soccorsi terrestri, e quivi ancora armò quaranta Navi, e si congiunse con Cinna. Lo dice Plutarco in Mario circa il fine: *Ad Telamonium Tyrrhenum oppidum hinc egressus appulit. Hic servos libertate donavit. Colonis gloria Marii excitis, ad mare concurrentibus, magnam manum brevi Marius collegit, & quadraginta naves armavit.*

Ma il detto passo di Plinio pretende l'Arduino di leggerlo diversamente, o al suo solito, di emendarlo: *Ceratini*, *qui Mariani cognominantur*. Ed in tal caso si accosterebbe, e potrebbe appartenere alla Città di Cere, detta anco Agilla, tanto celebre fralle Città Etrusche, o Pelasghe. Con questo nome di *Cerne*, e di *Cernetani*, potrebbe anco, e più probabilmente essere l' Isola di Corsica chiamata *Cerneatis* da Licofrone in Cassandra, Νῆσον τὲ κερνῆατιν ἐκπεπτωκότες ὑπὲρ πόρον τύρσηνον. *Et Cerneatim Insulam ad Tuscum mare adnavigantes*. E il Bochart, che lo riferisce in Chanaan Lib. I. Cap. 32. pag. 640., dice, che prima si chiamò *Cerne*, e poi *Cerneati*, e poi *Cirno*, e in fine *Corsica*. *Primo dicta est* Κερνος, & Κερνῆατις, *& tandem* Κύρνος. Talchè

mol-

molta ragione abbiamo di attribuire questa medaglia alla Corsica. E se questa indagine non basta, non può riporsi, che fralle incerte.

CORTONA.

Il Sig. Canonico Sellari, erudito Cavaliere Cortonese, in una dotta sua lettera indirizzata al celebre Sig. Abate Barthelemy, ha illustrate alcune medaglie di bronzo, nelle quali vi è una sola lettera Etrusca C; cioè così impressa Ↄ. E con varie sue riflessioni ha creduto di poterle attribuire a Cortona sua Patria. Ma per quanto questa insigne, e da me tante volte commemorata Città meriti la sua medaglia, anzi debba credersi, che certamente l'abbia avuta, non possiamo contuttociò assicurarci, che queste siano quelle, che le appartengono. Le ha considerate anco il Passeri, *De re nummar. cap.* 8. *pag.* 184., male crede piuttosto Puniche, e così si spiega. *Cl. Sellarius ob notam* Ↄ *tribuit* [*hos nummos*] *Cortonensibus*, *&* *quorum priorem nuper in Museo Oliverio collocavimus. Nam &* *stylo*, *&* *simbolis longè recedunt ab artificio Etruscorum. Hos Punicos esse puto.*

Ed in vero cominciando ad osservare la prima, che nella Tavola V. del Passeri cade al num. 6. mostra un capo Affricano, e come pare, di un Moro colla testa ricciuta, e con capelli rusi, e corti, e colle labbra gonfie. E nel roverscio ha un Elefante, che ha attaccato al collo un grosso campanello, e fralle gambe dell'Elefante vi è la detta lettera Ↄ.

La nona ha una ruota a sei raggi, e nel roverscio un'ancora parimente con un obelo, e da una parte dell'ancora la detta lettera Ↄ.

La ottava ha una testa giovanile, e imberbe colle spoglie del Leone sopra la testa medesima. Nel roverscio ha un quadrupede, che sembra un Cane; simboli tutti, che confermano la credenza del Passeri in giudicarle monete Affricane. Ma quando anche fossero Etrusche, o Italico-antiche, poco vi sarebbe da assicurarsi sopra quella semplice lettera C, la quale è iniziale di tant'altre, che cominciano con quella lettera istessa. Chiusi, o sia Camars, Crustumina, Cameria, e Camerti, Camarina, Calatia, e i Calatini, Campania, Cuma, Canne, Capena, Casilino, Capua, Castula, ed altre. Non possono dunque riporsi queste monete, che fralle Etrusche incerte, mentre Etrusca è la detta lettera iniziale.

CROTONA, e i CROTONIATI.

TAV. X. *Num.* 1.

La moneta dei Crotoniati, e come pare Etrusca, viene nominata dal Gori nella difesa dell' alfabeto Etrusco pag. 67. e seg., e pag. 192. Ove benchè impicci col fargli discendere dai Laconi, perchè anco con i Laconi ebbero commercio; contuttociò cita Tucidide, che gli fa Tirreni: Τῶν δὲ Λήμνον πότε, καὶ Ἀθήνας Τυρσηνῶν οἰκησάντων. *Ex illis Tyrrhenis, qui Lemnum, & Athenas olim incoluerunt*. La nomina ancora l' Agostini nel Dialogo V. delle medaglie, ove riporta ancora quelle di Taranto, ma Greche; che vuol dire, quando nei tempi posteriori occupavano i Greci quei paesi, che essi denominarono Magna Grecia. Eccone una, che esso registra alla pag. 170. con Apollo da una parte, e col tripode dall' altra, e colle tre iniziali Greche di Crotone KPO. E benchè Greca, spetta anco questa, come si è detto, alle Città Italiche non soggette al giogo Romano. E benchè Greche perchè ripiene allora di veri Greci, invitati, e chiamati dai Pelasgi Tirreni antichi Abitatori anco di Grecia; contuttociò serbavano la loro libertà, e battevano le loro monete, ancorchè scritte in Greco.

C V M A.

Num. 2.

Sono io favorito dall' insigne Sig. Abate Barthelemy, Custode del gran Teforo Nummario del Re di Francia, del disegno esattissimo di alcune medaglie esistenti in quel Reale Gabinetto, e nell' altro di Monsieur Pellerin; qual è questa, che si attribuisce a Cuma; e che nel tempo istesso esibisce il nome di un' altra Città Etrusca nella Campania; cioè di *Literno*. Così dottamente ha spiegato il detto Sig. Pellerin nel suo *Tom. I. des Medailles des Villes*. Rappresenta la testa del solito Eroe laureato, e nel rovescio il solito Minotauro, con una Vittoria alata, che gli vola al di sopra per incoronarlo. Nel diritto si leggono queste parole Etrusche, MVИΔƎϮᒧ ƎMVꓘ, KVME LTERNVM.

E' singolarissima questa Medaglia per l' unione dei nomi di dette due Città. Ma siccome io adduco altrove, e particolarmente nelle Medaglie di Napoli non solo questi istessissimi tipi, ma forse, e quasi ancora colle istesse lettere; così quì la esibisco, bramando per altro, o di non raddoppiarla nel caso, che fosse la medesima, o di non tralasciarla nell' altro caso, che queste due medaglie fossero diverse.

Che

Che siano diverse, me lo persuade il vedere, che la leggenda non pare certamente la stessa; ed il Passeri, ed io leggiamo l' altra differentemente. Tanto più, che nella mia, che si attribuisce a Napoli, vi è replicata un'altra breve leggenda anco nel roverscio, che è sotto il Minotauro, come ivi si dee riscontrare. Può anco essere, che per la mala conservazione delle sole lettere nella mia, abbia preso qualche equivoco col detto Sig. Passeri anch' io, che a lui la comunicai; e potrebbe forse ancora averlo preso nella sua il detto illustre Sig. Pellerin. Perchè, come ho detto, è singolarissimo il vedersi il nome di due Città Etrusche in una stessa Medaglia; e che di più questi nomi Etrusci non abbiano sofferta variazione alcuna nel latineggiarli; e che perciò gli leggiamo scritti in Etrusco, e in questa Medaglia quasi nell' istesso, e preciso modo, che gli leggiamo ora nella lingua Latina, e anco nell' Italiana KVME. LITERNVM. Eppure *Literno* anco appresso gli Autori antichi, benchè da Livio, e da altri ora si chiama *Liternum*, e ora *Literninum*; contuttociò da altri rispetto al suo nome più vecchio, si è chiamato *Liternum*. Silio Italico L. 6. v. 653. *Stagnosum Linternum*. Contuttociò replico, che scorgendovi le sopra narrate differenze, io qui la espongo; osservando sempre stabile nelle Regioni Napolitane i detti Geroglifici di Teteo.

E L B A.

Il Sig. Olivieri parla eruditamente d' una Medaglia, che per la dilei oscura, e non bene conservata Epigrafe Etrusca, è dubbioso, se attribuir si debba all' Isola dell' Elba, il di cui nome Latino ÆTALIA parrebbe, che apparisse leggendolo all' Occidentale; e all' incontro leggendolo all' Orientale, e all' Etrusca, si crederebbe IKVVINI, e di Gubbio. Il Passeri ne parla pure *de re nummaria Etruscor. pag.* 184., ma anch' esso la lascia indecisa, nè ardisco di risolverla io; e credo, che aspetti di essere schiarita mediante qualche migliore scoperta, che possa occorrere, e che colla sua leggenda più chiara ce ne assicuri.

E R C O L A N O.

Ha la sua Medaglia Osca, o Etrusca anco Ercolano, in Latino *Herculaneum*, e che Plinio Lib. 3. cap. V. chiama *Herculanium*. Strabone

Tav. X. *Num.* 3.

bone Lib. V. pag. 247. la dice ΗΡΑΚΛΕΙΟΝ; indicando anch' esso, che da Ercole desume il suo nome. Questa Medaglia esistente nel Museo del Sig. Conte Montemellini in Perugia, viene illustrata dal Gori nella difesa dell' Alfabeto Etrusco pag. 166., e dal Passeri nelle Lettere Roncagliesi, inserite nei Tomi XXII. XXIII. e XXIV. degli Opusculi Scientifici di Venezia. Rappresenta nel diritto una testa con capelli ricciuti, e con due segni in forma di globetti. Nel roverscio si vede un Celete, o sia un Cavaliere sopra un Cavallo, che corre velocemente, portando sulla spalla sinistra un ramo, o di Olivo, o di Lauro, forse in segno dell' ottenuta vittoria nei giuochi Olimpici, o Pitici. Nel trattato, che vedremo quì appresso *delle Arti, e Scienze Etrusche propagate in Grecia*, osserveremo, che gl' Italiani, e specialmente i Siciliani, e quegli della Magna Grecia, e massimamente i Crotoniati, erano i più bravi fra tutti i Greci in questi spettacoli. Vedremo con Autori Greci provato, che fra quegli correva il vocabolo: *Vale più l' ultimo fra i Crotoniati, che il primo fra i Greci* (1). Basta leggere tutte le Odi di Pindaro, fatte in lode degli Olimpionici, e dei Pitionici; che quasi tutti i vincitori gli commemora, o Siciliani, o della Magna Grecia. Ond' è assai probabile, che questo Cavaliere sia uno dei detti vincitori nei giuochi fatti, o in Grecia, o in Italia, o in Sicilia, dove pure da tempi antichissimi si celebravano. Omero in tutto il Libro ottavo dell' Odissea descrive molti di questi spettacoli fatti in Sicilia in onore dell' ospite Ulisse dal Re Alcinoo.

Sotto al detto Cavaliere vi è l' Iscrizione Etrusca, o Osca all' Orientale, ᐯᐯᑭΔΗ, HERCVL, che spiega la Città d' Ercolano, la quale probabilmente segnò questa Moneta in memoria di questo vincitore. Nel Dempstero Tav. II. e VI. si portano due Patere Etrusche, nelle quali si vede Ercole, e il suo nome scritto nella seconda ΛV7Δ3B, HERCVL; e nella sesta ΒΕΔΚΛΕ, HERKLE.

Per riprova di ciò, che sempre si è detto, cioè, che dalla lingua Etrusca si è formata la Greca, e poi ancora la Latina; si confronti lo scritto di queste Patere con quello di questa Medaglia, giacchè tutti e tre esprimono il nome di Ercole in Etrusco. Lo scritto delle Pa-

(1) *Vedi il Cap. 2. delle Arti, e Scienze Etrusche &c.* §. Questi sono.

Patere si riconosce più antico di quello della Medaglia, che allude ai vincitori Olimpici, o Pitionici, e che Pindaro gli recita in gran voga in tempo del Re Gerone, e di Terone, per li quali espressamente tessè, e canta alcune di dette Ode. Perciò vediamo, che lo scritto della Medaglia, come più recente, è perciò un poco alterato, e variato, e ridotto più simile al Greco. E con ciò si verifica quello, che dice Festo in verbo *Bilingues*, cioè, che i Bruzj, e altri della Magna Grecia, *Osce, & Grace loquebantur*. Perchè i Pelasgi veri Tirreni, e primi Abitatori di quei Paesi, avendo poi chiamati, e presi in consorzio molti veri Greci, corruppero il primitivo linguaggio Etrusco: talchè in appresso divenne tanto il linguaggio, che lo scritto *mezzo Osco, e mezzo Greco*, e poi Greco affatto. Onde si osservi, che la prima aspirata H si vede nelle Patere chiusa da una linea di sopra, e di sotto così ⊟, come la facevano i veri Etrusci; e all' incontro nella Medaglia è fatta come una vera H Latina, e Greca; perchè e i Latini, e i Greci dagli Etrusci la presero, tralasciando le dette sole traverse di sopra, e di sotto, comecchè inutili, mentre preservavano la traversa di mezzo, che sufficientemente la distingue da ogni altra lettera. La seconda lettera di HRCVL la mantennero fin allora affatto Etrusca; e si esprime anco nella medaglia col solito triangolo Δ. La terza, come qui bene osserva il Gori alla pag. 172. è un vero *Kappa* dei Greci, così, e in questa precisa forma usato antecedentemente dagli Etrusci; dove riporta l'esempio d' una Gemma, o Scarabeo, in cui così è formato il CHI del nome di Achille. La quarta V è affatto Etrusca; e la ultima L variando da quella delle dette Patere, si vede nella Medaglia prodotta coll' altra linea, e fatta diventare simile al *Lamda* dei Greci. Sicchè anco questo esempio comprova il detto di Festo, cioè, che nei tempi posteriori si parlava, e si scriveva in quelle parti *Volsce, & Grace*, e come a poco a poco dall' Etrusco si è formato il Greco, come pure formossi il Latino. Quindi è, che vedendo noi in appresso varie, e molte Medaglie di quei Paesi scritte in Greco puramente (come molte pure ve ne sono scritte in Latino) dobbiamo seguitare l' Istoria, e la Cronologia chiara, e patente, e tante volte addotta; dobbiamo perciò vedere (benchè non intenda io mai di dare una regola fissa, e inva-

invariabile) che ordinariamente le scritte in Osco, o Etrusco sono anteriori alle Greche, e alle Latine. La storia predetta universale in quei paesi è confermata da Strabone anco rispetto a questa precisa Città d' Ercolano. Perchè al Libro V. pag. 165. secondo la versione del Guarino, chiama, è vero, questi luoghi Greci d' origine rispetto ai Romani: *res quidem Campanorum initio Graecas fuisse, deinde Graecis permixtas . . . . . & Graeca [docent] vocabula, tametsi Romana ibidem adsit multitudo*; ma quando parla dei tempi anteriori, e rispetto ai detti Greci, quest' istessi luoghi non gli chiama più Greci, ma gli chiama *Oschi, e Toschi in origine, e poi Pelasgi, e Greci;* e poi Sanniti, e poi in fine Romani. Strabone ivi: *Plerique etiam Romani eodem vivendi genere delectati . . . . . . studiose, ac libenter Urbem [Puteolos] incolant . . . . . . Proximum est oppidum Heraclium . . . . . Hanc quoque Urbem tenuerunt Osci, & deinceps Pompeam, quam Sarnus Amnis alluit. Postmodum Tusci, & Pelasgi; deinde Samnites, qui etiam his e locis [a Romanis] ejecti fuere.* E poco sotto nel Libro sesto pag. 177. replicando la vera origine di quei luoghi, e precisamente d' Ercolano, da lui detto *Eraclea*, rammenta, come i Pelasgi cacciati dai Lidj, e dai Tirreni, qui in parte si refugiarono; e che anco questo luogo era prima degli Aborigeni: *Heracleam tenuerunt . . . . . Hos enim cum Lidorum dominatum fugerent, eo habicatores adventasse. Captoque per vim Oppido, quod indigenarum erat Aborigenum.* E poichè i fatti sempre riscontrano, e sono gl' istessi, quando si traggono dagl' Istorici; ma non sono già gl' istessi quando (come pur troppo si è fatto anco da Uomini dotti) si vogliono stiracchiare da semplici etimologie, e da stentati raziocinj; abbiam veduta quest' Istoria comprovata ancora da Dionisio d' Alicarnasso, che ci ha detto, *che i Pelasgi cacciati dai Lidj, o Tirreni, fuggirono una parte in Grecia, e in altre terre barbare, o forestiere, e una parte restò nell' estreme Regioni d' Italia, sempre aiutati dagli Aborigeni loro affini.* Così Dionisio Lib. I. pag. 18. per brevità, e secondo la traduzione del Silburgio. *At Pelasgi . . . . . cum maximè rebus omnibus florere viderentur, offenso numine, diris alii calamitatibus, alii barbarorum vicinorum armis deleti sunt. Maxima tamen eorum pars per Graecorum, ac barbarorum terras denuo dispersi sunt. De quibus longum esset*

set accuratius scribere. Pauci in Italia manserunt Aborigenum beneficio. E poco dopo alla seguente pagina 20. specifica il tempo, in cui furono così dispersi, benchè sempre aiutati, o ricoverati nella Magna Esperia dagli Aborigeni: cioè lo specifica in due età (che sono cinquant'anni in circa) avanti la guerra Troiana: *Tempus autem, quo res Pelasgorum caperunt deficere, incidit in alteram ferè ante bellum Troianum ætatem*. E così riscontra anco Livio, che nel principio del primo libro dice all' arrivo d' Enea in Italia, *tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed etiam mare per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset*. Sicchè è sempre pura Istoria, e sempre serve per l'intelligenza del tutto, e anco dello scritto, e di queste medaglie, e di altri Monumenti; cioè che almeno per cinquant' anni prima della guerra Troiana, era Etrusca tutta l'Italia, e da per tutto si parlava Etrusco, o Osco, o Aborigene, o Pelasgo, che erano puri dialetti dell' Etrusco; benchè nel Lazio quei Pelasgi, che erano tornati di Grecia in Italia, avevano poco prima corrotta la lingua Etrusca, e formatane la Latina antica; e poi refugiatisi nella Magna Esperia, cominciarono a poco a poco a parlare *Volscè*, & *Gracè*, e poi Greco affatto per la moltitudine di Greci, che essi vi chiamarono. Talchè in Italia prima è stata la lingua Etrusca, poi la Latina antica, e poi in fine (ma nella Magna Grecia) la vera Greca. E perciò ho detto, che le medaglie di quelle Regioni, che le troviamo scritte di vero Greco, sono ordinariamente posteriori al Latino antico, e molto più all'Osco, o Etrusco. Dico ordinariamente, e rispetto all'origine; perchè, come abbiam veduto di sopra nelle medaglie Sannitiche, può darsi per qualche accidente, e circostanza particolare, che Monumenti, e medaglie anco scritte in Osco, o Etrusco, siano dei tempi Romani, e posteriori a qualche Greca, e a qualche Latina. E per riprova, che per lo più le scritte in Osco, o Etrusco sono in quei paesi anteriori alle Greche, eccone due Greche affatto al *num.* 4. e 5. di questa Tav. X. Le riporta l' Agostini al Dialogo V. *pag.* 149., ed altra alla *pag.* 168. *ediz. Rom.* 1736. Appartengono a questa istessa Città d' Ercolano, e rappresentano Ercole, che combatte, e colla clava uccide il Leone; e sopra vi è scritto di vero Greco ΗΡΑΚΛΗΙΩΝ, cioè moneta de-

gli Eraclensi, o di quegli d' Ercolano. E si vede, che queste sono battute in tempo, che ivi si parlava, e si scriveva il vero Greco; e che si era lasciato non solo l' Osco, o Etrusco, ma ancora quel *mezzo Osco, e mezzo Greco*, che Festo ha detto essere stato una volta il linguaggio di quei Paesi.

E S E R N I A.

Esernia nel Sannio, e i Popoli Esernini, così chiamati da Plinio *Lib.* 3. *cap. XII.* in oggi chiamasi Isernia presso le Fonti del Volturno. Il Sig. Marchese Maffei pubblicò la di lei Medaglia nelle sue Osservazioni Letterarie *Tom. V. pag.* 383. e quivi nella Tavola V. n. *6.* Il Patino aveva riposta anco questa fralle Consolari, e nella Famiglia Claudia, e l' aveva attribuita ad un Claudio Esernino. Ma col Maffei conviene anco il Sig. Olivieri nella dissertazione sulla fondazione di Pesaro pag. 40. che appartenga a questa Città. Per riprova, che spetti a questa, e non alla gente Claudia, osserva benissimo il Maffei il modo, con cui è scritta questa Medaglia AISERNIO, che non è così nella Consolare di Marcello Esernino; dove riportandola il Patino dell' edizione di Parigi anno *1663* pag. 72. si vede scritta con nesso di parole ÆN, che è difficile di uniformarla al nome intiero di questa Medaglia.

TAV. X. *Num. 6.*

Esprime adunque da una parte la testa di Vulcano laureato, e col Pileo rassomigliante al Frigio, come altrove abbiam detto, che gli conviene; perchè teneva le sue Fucine in Lemno, e in Sicilia. Dietro alla testa vi è la tanaglia, che è simbolo suo proprio; e intorno alla testa vi è scritto VOLCANOM alla Latina antica, come ne abbiamo tanti esempj nelle Iscrizioni *Clivom* per Clivum, e quì sotto vedremo LVCANOM, e in Greco ΛΟΥΚΑΝΟΜ per LVCANORVM, e altrove FOSTLVS, nella Medaglia della gente Pompeja, per FAVSTVLVS. Gli Etrusci specialmente antichi, come gli Ebrei, è vero, che mancarono della vocale O; ma la lingua Greca, e la Latina, benchè derivanti dall' Etrusca, l' ebbero frequentemente. I Greci n' ebbero due, ed i Latini antichi molto, come si è detto, l' adoperarono, conoscendo, che troppo importava la mancanza di questa vocale. Nel roverscio vi è una biga veloce con un Auriga, che tiene le briglie nella sinistra, e sotto vi è la detta leggenda AISERNIO.

FALI-

F A L I S C I, o E Q V I.

Esibisco una Medaglia del mio Museo mal conservata nel roverscio, ma che nella parte posteriore ha la sua leggenda latina, nella quale sufficientemente leggesi ÆQVI; con qualche sola mancanza nella prima vocale, o sia dittongo Æ. Nel diritto è una testa imberbe con buona capellatura. Si legge sopra nel Libro I. Cap. IV. delle seconde, e ulteriori divisioni dei primi Italici, che gli Equi, e i Falisci furono una gente medesima; e se anno avuta la di loro moneta nei tempi posteriori, è molto naturale, che l'abbiano avuta anco nei tempi anteriori, nei quali erano più potenti, e nei quali usava l'Etrusco, o il Latino antico. Nei tempi posteriori pare assai chiaro, che abbiano avuta la loro moneta Greca, riportandola colla leggenda ΦΑΛΕΙΩΝ lo Spanemio, e l'Avercampo, citati dal Gori nella difesa dell'Alfabeto alla pag. CLX. e dietro a lui il Maffei Tom. V. pag. 388. e che quivi ancora (ma nei tempi posteriori) si siano battute Monete scritte in Greco, lo persuadono i precedenti riscontri istorici, per li quali abbiamo veduto, che i Pelasgi, e poi i veri Greci, benchè principalmente annidati nella Magna Esperia, che essi vollero chiamare Magna Grecia, si estesero in varj tempi, almeno colle loro scorrerie in altre parti d'Italia, e nel Sannio, e nel Piceno, e fra i Volsci, e anco nel Lazio.

TAV. X. Num. 7.

Che poi questa medaglia si veda scritta in Latino ÆQVI, non è gran cosa, perchè i Falisci, benchè certamente Etrusci, furono per la diloro prossimità tanto uniti, o framischiati co' Latini, che i diloro territorj, e varie loro Città si pongono dai vecchi Autori promiscuamente ora nel Lazio, ed ora nei Falisci, come si è veduto al diloro articolo nel Capitolo delle seconde divisioni dei primi Italici: onde fu assai facile, che i Falisci fossero dei primi ad usare la lingua latina.

F I E S O L E.

Non è infrequente nei Gabinetti una Medaglia d'Argento, che può per la sua mole chiamarsi Quinario; e che ha nel diritto una testa in faccia, o sia in prospetto, e nel roverscio un Delfino, una spi-

Num. 8.

ſpica, e, come pare, un Acroſtolio, con queſta epigrafe Etruſca, ƧIVV ƧƧI8, FISSVLIS. Sono tante le interpetrazioni, che ad eſſa anno date gli Eruditi, che perciò appunto potrebbe riporſi fralle incerte. Ed io intendo di laſciarla nella ſua incertezza, ancorchè in linea di congettura ardiſca di pronunziare anco il mio ſentimento, e di crederla appartenente alla vecchia, e potente Città di Fieſole; che perciò è preſumibile, che abbia avuta la ſua Moneta. Che gli Etruſci abbiano avute monete d'argento, e d'oro, anzi, che l'abbiano avute prima degli altri, ſi è veduto nel primo, e ſecondo di queſti noſtri Capitoli; e con i vecchj Autori abbiam ſentito, che i Greci medeſimi confeſſano di averle avute dai Lidj, che erano Tirreni, e Pelaſgi. Ed io quì ſotto riporto una piccola moneta d'oro, che per eſſervi la ſola iniziale Etruſca † pare, che poſſa riferirſi alla Città di Todi. E ſe Etruſche d'argento, e d'oro non ſe ne trovano, o ſe ne trovano pochiſſime, ciò non produce quella incauta regola, o non vera, che alcuni, anco dotti, anno pronunziata, cioè, che gli Etruſci d'argento, e d'oro non le abbiano avute; perchè nell' immenſa, e perpetua diſperſione, che ſempre ſi è fatta in ogni genere di Monumenti Etruſci, e perciò anco delle monete, le prime ad eſſere così diſperſe, e ſquagliate debbono eſſere ſtate quelle d'oro, e poi quelle d'argento, e in fine quelle di Bronzo. E ſe così è ſeguito, e ſegue delle Romane, e d'altre tanto poſteriori; molto più dee eſſer accaduto di queſte, che ſono tanto più vecchie.

Ma queſta moneta colla leggenda Etruſca FISSVLIS è ſtata in molti modi interpetrata. L'eruditiſſimo Sig. Dottor Bianchi di Rimino, che poſſedendone due, mi ha fatto il generoſo dono d'una di quelle, (ed io qui la riporto) penſava, che forſe poteſſe appartenere a Piſtoia; e queſta ſua opinione è riferita dal Lami nelle ſue Novelle Letterarie. Il Sig. Paſſeri poi la crede, e la riporta a Peſto Città nel Regno di Napoli; leggendovi l'uno, e l'altro, e prendendo la prima lettera per una P, e non per una F. Ma la medaglia è conſervatiſſima, e le lettere, e ſpecialmente la detta iniziale è una F viſibiliſſima, che gli Etruſci facevano in forma d'un noſtro otto numerico, che differiſce infinitamente dalla diloro P, che ſempre fecero in queſta maniera 1, e poi al più v' indicarono la terza linea parallela; e nei tem-

tempi bassi talvolta allungarono affatto ancor questa, come si vede nelle medaglie Sannitiche. Ma sempre appresso di loro la P, e la F, differirono sostanzialmente, e nella figura, e nel suono; e giammai si sono confuse queste due lettere disparatissime in veruno alfabeto, nè del Gori, nè del Maffei, nè di altri.

E se si volesse dire, che la P, e la F, anno molta correlazione fra diloro; ciò proverebbe, che quando fosse veramente una P, si potrebbe permutare in F; ma questa permutazione peraltro si è fatta, quando o per ragione di dittongo, o per l'aspirata H, che vi sia, o vi s'intenda, divengono queste due lettere quasi promiscue, e quasi inpronnunziabili senza un suono, che dell' una, e dell'altra partecipi. Così da *Pœni*, si è fatto Phœni, e Phœnices : da *Pilipus*, come si legge nella medaglia di questo Re, si è fatto Philippus, e simili ec. Ma fuori di ciò sono, e sono state sempre queste due lettere differentissime in ogni lingua; nè mai per causa d' esempio i *Falisci*, si sono detti *Palisci*, nè i Pilj d' Arcadia, nè Pisa, nè Pelope, nè il Peloponneso, nè Pallade, nè Pilade, nè verun altro nome cominciante per P si è mai trasformato in F; nè viceversa giammai la F è diventata P. Ma qui non accade questo discorso, perchè la prima lettera di questa moneta è una F visibilissima, come ho detto.

Si accorda da tutti, che nelle lettere delle monete osservabile specialmente si è la detta iniziale; perchè anco gli Etrusci, benchè in tanti Secoli abbiano mutati i nomi delle diloro Città, contuttociò anno sempre mantenuta almeno la detta iniziale. L' antica *Camars* è divenuta poi *Clusium*; Velatri, *Volaterra*; Tutere, *Tuder*; Pupluna, *Populonia*; Tlamon, *Telamon*, e simili. Ma per appropriare questa moneta a Pistoia, o a Pesto, e Posidonia, per quante vicende abbia mai avuto l' Etrusco per latineggiarlo, molte, e varie lettere vi mancano, e particolarmente vi manca la detta iniziale P: e per adattarla a FÆSVLÆ, oltre alla detta iniziale, vi concorre la S (che forse in Etrusco si raddoppiava) e la vocale V, e la L, che sono le integranti di questa parola FISSVLIS. Talchè tolta quella raddoppiatura si legge FISVLIS; e colla detta raddoppiatura si legge FISSVLIS, che ridotta in Latino, si è fatto FÆSVLÆ.

Alcu-

Alcuni leggono, e credono, che si debba leggere non FISSVLIS, ma FISTVLIS, e alcuni anno detto, o letto anco FIZTVLIS. A me non pare, che dica altro, che FISSVLIS, come ho detto; ma poichè nella mia una di dette S, che sarebbe la quarta lettera, è alquanto corrosa, e questa sola lettera non può certamente determinarsi nè per una S, nè per una T, mentre nel resto, come ho detto, è conservatissima: Dico peraltro, che si legga in qualunque modo, e FISTVLIS, e FIZTVLIS, non troveremo Città veruna, a cui tanto si approprj, quanto che a *Fiesole*. E dico, che quella raddoppiatura di consonanti l' ebbero gli Etrusci, e passò anco ai Latini antichi. Abbiamo in Festo, che *Nobilem antiqui pro Noto ponebant per literam G, quasi Gnobilem*. Nei Frammenti delle XII. Tavole si legge *stlites* per *lites*; ed in Festo medesimo *stlatus* per *latus ea consuetudine, quia stlocum pro locum, & stlitem pro litem antiqui dicebant*. E rispetto agli Etrusci abbiam veduto (1), che il nome d' *Amfiarao* lo scrissero. AMPHTIARE. E simili, e molti altri esempj potrebbero addursi, per li quali resterebbe più chiaro, che questa parola FISTVLIS (quando anco fosse FIZTVLIS) ridotta a quella miglior lettura, che queste regole c' insegnano, non può intendersi, e non dice altro, che FISVLIS, nè può meglio appropriarsi, che a Fiesole.

Questa Città, come tutte le altre Etrusche, dee aver sofferta la sua alterazione nel nome. Ciriaco Anconitano a suoi tempi, la chiamò *Fessole* (2), *venimus Fessulas*, che nella detta raddoppiatura di consonanti equivalerebbe anco alla Z, quando in detta medaglia vi fosse. Anzi in alcuni Dizionarj, e nel Moreri alla voce FESOLI, si chiama anco FIEZOLI. E chi volesse indagare l' etimologica origine di questa Città da quella Ninfa figlia d'Atlante, come immaginò il Poliziano nella seconda Epistola, ed anco Faccio degli Uberti (3), si accosterebbe sempre più a questa voce FIZTVLIS, quando così dovesse leggersi, o do-

(1) *Vedi il Capitolo dello scritto, e lingua antica di Grecia* §. Rispetto alla.

(2) *Ciriac. Anconit. pag.* 18. *edit. Pisaur. ann.* 1763.

(3) *Faccio, Dittamondo Canto* 7. *Lib.* 3.

Cominciò dopo che 'l diluvio venne
Athalante colla sua Sposa allora,
D' Asia dico, e quel bel Monte tenne. [cioè Fiesole]

o dovesse anco leggersi FISTVLIS, benchè io vi legga chiaramente FISSVLIS col confronto, che ne ho fatto della mia, con quella, che è restata al detto chiarissimo Sig. Bianchi. La medaglia, come ho detto, in tutto il resto anco della leggenda è conservatissima. Si accordino gli Eruditi in un giudizio uniforme: nè pretendo, che il mio sia il migliore.

GVBBIO, ICVVIVM.

Il Sig. Senator Buonarroti cauto, e riservatissimo in pronunziare il suo parere, dando il primo questa moneta, come si vede nella Tav. LIX. n. 4. del Dempstero, nemmeno la dichiarò di Gubbio, benchè litteralmente abbia nel roverscio il nome d' ICVVINI, IИIƎVXI, e dei Popoli di Gubbio, che così appunto si chiamarono anco in Latino antico, e anco IGVVINI. Il Gori poi, il Passeri, ed altri l'anno letta, e ad essi appunto attribuita; perchè nè la lettura, nè la spiegazione non ammettono equivoci.

TAV. XI. *Num.* 1.

Si nota quivi in detta Tav. LIX. del peso di once 6., e denari 20. Ha nel diritto un circolo, o sfera, e intorno vi sono, come molti raggi di Ruota. Nel roverscio ha una mezza luna rivolta all' ingiù, con tre stelle attorno, e in mezzo la detta leggenda Etrusca IKVVINI. Osservandosi in quella doppia V Etrusca, che la prima è vocale, e l'altra è consonante, come la vediamo nel VELATRI di Volterra, e in tant' altri esempj.

Ma il Passeri ne riporta due altre nel suo Trattato *de Re nummaria pag.* 179., ed alla Tav. IV. num. 2. e 3., che qui cadono alla Tav. XI. n. 2. e 3., che una è in Gubbio presso il Sig. Carli, e l'altra in Pesaro nel Museo Olivieri. Altra pure ne rammenta in Perugia nel Museo Montemellini, simile a quella di Pesaro. Queste due in poco differiscono dalla prima, se non che in una in vece della ruota vi si scorge una massa, come un dado, e sotto la leggenda Etrusca IIKVVINI; e nel roverscio fralla detta mezza luna, e le tre stelle vi è un' Asse in forma di cuspide, o lancia, e nell' altra, o sia nella terza vi è la solita ruota, e nel roverscio l' istessissima Etrusca epigrafe IKVVINI. Un' altra ne riporta il Sig. Passeri nella sua Tav. 3. n. 2., e ne parla alla pag. 184. ma la leggenda è così oscura, e mal formata, che la lascia indecisa. L' istes-

L' istesso Sig. Passeri, intento sempre ad osservare il peso di queste Monete, ed a dedurne quelle conseguenze, che ei crede, si estende poi al solito sulla derivazione dal Greco dei nostri nomi Italici: Ch' è l' altro errore di molti dotti, che si compiacciono non dell' Istoria, anco Greca, che il contrario gli additerebbe, ma dei soli Greci vocaboli, scherzando etimologicamente sopra di quelli, così derivando di Grecia ogni origine Italica. E poichè il chiarissimo Passeri non può negare, ed ognun vede, e confessa, che noi d'Oriente, e non di Grecia discendiamo; perciò per intrudervi anco i Greci, dice quì contradittoriamente alla pag. 179. in fine; *Hæc similitudo nominum plerumque non obscurum argumentum suppeditat ad Urbium Italicarum origines e Græcia, & Oriente repetendas*. La Grecia rispetto all' Italia non è propriamente Orientale; e noi quando diciamo, e conosciamo evidentemente di discendere dall' Orientale, intendiamo dall' Egitto, o da altre Regioni ivi vicine, e abitate dai primi Ebrei. Quindi se siamo Orientali d'origine, non siamo Greci; perchè l' origine veramente primitiva è una sola; e da due luoghi diversi non possiamo derivare in un tempo medesimo, e veramente primitivo.

Così per far derivare di Grecia, e dai Greci anco Gubbio, e per toglierre alla sua Patria quell' antichità, che l' Istoria le somministrerebbe, dice quivi: *principium hujus nominis [Icuvii] a Græca origine derivandum esse censeo. Nam apud Græcos* ΙΚΟΝΙΟΝ *Urbem Licaoniæ invenio, quam ab Iconibus, sive imaginibus a Prometheo ibi confictis appellatam tradit Stephanus. Chronicon Alexandrinum a Gorgonis imagine. Utrumque fit ab* ΕΙΚΩΝ *imago. Hæc similitudo nominum plerumque non obscurum argumentum suppeditat ad Urbium Italicarum origines e Græcia, & Oriente repetendas. Inter Cycladas quoque* ΙΚΩΣ *Insula numeratur, fortasse ab* ΙΚΩ, *venio, accedo*. Così, e con queste amene ragioni altri dotti anno ingrossati i Dizionarj di pretese, e falsissime derivazioni Italiche dalla Grecia. E' tanto generica questa descendenza ab ΙΚΩ, *venio, accedo*, che può adattarsi a tutto il Mondo, e ad ogni parte di esso, in cui sempre qualcuno è stato il primo a venire, ed accedere. Nè meno generale si è la prima derivazione di Gubbio da ΙΚΟΝΙΟ, e da ΙΚΟΝ: ΕΙΚΩΝ *imago*; e non vedo perche si adatti più a Gubbio, che a Roma, a Venezia, a Pari-

Parigi, a Londra, e ad ogni altra Città; che così poco manca di far derivare il tutto dalle imagini, o dagl' Iconoclasti. Così Pesaro da alcuni si dice nome Greco, perchè è nominato in Greco Πισαυρον: anzi si vede così scritto nelle Medaglie; quasi che i Greci non potessero nominare, come anno nominate in Greco tutte le cose, e quasi tutte le Città Italiche. Ma non per questo che le anno nominate, e scritte in Greco, le anno fatte divenir Greche; nè ci anno impressa la Greca origine.

Degli I L I E S I.

Porta il Gori alla Tav. CXCVI. n. 111. questa Medaglia, in cui in Etrusco vi è scritta la prima sillaba, o siano le due lettere iniziali d'una Città, o d'un Popolo, e interpetrandola nel suo Tomo II. pag. 427. dice: *Aliud Urbis, vel Populorum nomen unica priori syllaba indicatum occurrit in Asse adlato in Tab. CXCVI. in quo* ꟷI *scriptum est* IL; *quod etiam occurrit in tribus aliis apud Dempsterum* ... *probabile admodum est spectare ad Ilienses Sardiniæ populos, de quibus Plinius Lib.* 3. *cap.* 7. Il Maffei dietro a lui riferendo anch'esso questa Moneta nel Tom. 4. delle sue Osservazioni Letterarie pag. 37. riprende al solito il Gori: *Tal' è da credere quella, dove il Sig. Gori ha letto* IL, *credendola di Sardegna; perchè in quell' Isola fu non Città, ma una gente, che si chiamò in Latino Ilienses*. Veramente il Gori nelle citate parole per quanto rispetto alla Moneta in genere dica: *aliud Urbis, vel Populorum nomen .... indicatum occurrit*, altrettanto spiegando quelle due lettere IL, dice *probabile admodum est spectare ad Ilienses Sardiniæ populos*. E non fa gl'Iliesi di Sardegna una Città, ma gli chiama un Popolo; e siccome niun' altra Città, o Popolo in Italia, che cominci con questa lettera si è ritrovato fin ora, siamo perciò forzati a credere, che il Gori anco qui dica bene; e il Maffei poteva anco in questo luogo trascriverlo liberamente senza aggiungervi la sua Censura. Si aggiunga, che non questa sola Medaglia, ma tre altre se ne leggono nel Dempstero con queste istesse iniziali; e tutte anno il carattere Etrusco, e il distintivo Italico dei globetti.

TAV.XII. *Num.* 1.

Si cominci dal riconoscere in questo scritto Etrusco, e Italico, ciò, che ho provato sul bel principio; cioè l'Imperio Etrusco in tutte le

le Isole del Mediterraneo disteso; e positivamente in Sardegna per testimonio di Strabone Lib. V. pag. 151. dove pone per primi abitatori, e possessori di quell'Isola prima i Toschi, e poi i Fenicj, che per altro giammai discacciarono affatto i primi, che qualche parte dell'Isola sempre ritennero, fino a che poi i Romani discacciarono tutti. *Sardinia .... Memoriæ proditum est Iolaum plerosque adducentem Herculis filios huc applicuisse; & eum eo habitasse, qui natione Tusci erant. Pœni postmodum e Carthagine delati, imperium obtinuerunt; cumque iis adversus Romanos bellum gerebant. His autem deletis, rerum omnium potiti sunt Romani* (1).

La prima moneta adunque, che è riportata dal Gori quivi pure al num. 1. ha da una parte un tridente, che conviene al genio marittimo della Nazione, e di quegl' Isolani, colle dette lettere Etrusche, e all'Orientale IL. e con due obeli, e nell'altra parte li detti due obeli con un simbolo, che non essendo spiegato dagli altri, che pure lo anno riportato, non ardisco nemmen io di spiegarlo.

Le altre incise nel Dempstero alla Tav. LXI. n. 2. 3. e 4. anno tutte una ranocchia nel diritto, e un Ancora nel roversció, colle dette due lettere scritte all'Orientale IL, che vedendole replicate in tutte e quattro queste Medaglie, confermano, che possano spettare ai detti Iliesi. E queste tre ultime differiscono solamente nel numero dei detti globetti, essendovene tre in una, due in un altra, e un solo nella terza, che quì cadono al *Num.* 2. 3. e 4.

L A R I N O.

Tav.XII. *Num.* 5.

Questa medaglia si vede nel Morello fralle incerte alla Tav. V. n. 15. E poi fralle Italiche antiche l'ha portata il Maffei al n. 1. della Tavola V. del suo quinto Tomo delle Osservazioni Letterarie; e ne parla quivi alla pag. 379. Ha nel diritto una Pallade galeata, come la vediamo nella moneta di Populonia, e in altre propriamente Etrusche. Ma in questa al cono della galea vi si vede anco la Palma. Nel roversció si osserva un Cavaliere armato parimente di galea, e di scudo, e di lancia; e per la velocità del corso del dilui Cavallo, gli

[1] *Vedi sopra Lib. I. Cap. I.* §. Perchè quì.

gli svolazza dietro alla galea una gran ciocca di capelli. Simile a questo è il Celete, che abbiamo osservato nella medaglia d'Ercolano scritta in Etrusco. E sotto in caratteri Latini in questa vi è scritto LADINOD; e sotto a questa epigrafe vi sono cinque obeli: contrasegni tutti sicuri, che i Latini antichi seguitarono intieramente, e sempre le mode Etrusche.

Si è cercata nel Lazio una Città di simil nome, ma non si è trovata fin'ora; ancorchè Stefano il Geografo nomini LARINA Città dei Lavinj. Si crede adunque per l'antichità di questo scritto, che partecipi del Pelasgo, che era Etrusco; e perciò in vece di LADINOD, si debba leggere LARINOR; cioè Larinorum; perchè in verità la R, e la D, si sono fra diloro tramutate facilmente, e la R Etrusca, che non è altro, che un triangolo; tondeggiata che sia in uno dei suoi angoli, diventa una D. Latina; e che perciò i Latini antichi se ne siano serviti per R: talchè sembra chiaro, che si debba leggere *Larinorum*.

Larina, o Larino è nel Regno di Napoli vicino a Tiferno, Plinio Lib. 3. cap. 11. nomina *Larinates cognomine Frentani*; e Cicerone *pro Cluentio*, e Livio al Lib. 22. e 27., nominano *Larinum Agrum*.

Il Marchese Maffei alla detta pagina 379. rammenta due altre simili medaglie da lui vedute nel Museo Atrigoni di Venezia con testa di Giove da una parte, ed Aquila sul fulmine con quattro globetti dall'altra parte; e altresì con testa di Donna velata, e di là un Delfino; e sempre con questa Iscrizione LADINOD. Ma non dandone esso il disegno, restiamo nel desiderio di vederle.

L O V I.

Il più volte celebrato Sig. Olivieri in altra Dissertazione inserita nel Tom. 4. di quelle di Cortona alla pag. 141. nomina due medaglie di *Lovi* presso Marco Meier. E qui pure ne nomina altre di Reggio di Calabria, ma non le riporta: segno forse, che non esistono più; ma segno ancora, che fra quelle, che il tempo ci ha tolte, ve ne sono anco molte, che il tempo medesimo potrebbe restituirci.

LITERNO, vedi CVMA.

LVCANI.

Nel Tomo V. delle Osservazioni Letterarie alla pag. 390. ci dice il Sig. Marchese Maffei di avere nel suo insigne Museo anco la moneta della Lucania, regione confinante co' Bruzj, e perciò coll' istesso diloro tipo. Altro non dice, se non che vi si legge ΛΟΥΚΑΝΟΜ. Questo scritto è mezzo Greco, e mezzo Latino, e l'ultima lettera è affatto Latina; com'è quello dei Falisci, che è scritto FAΛΕΙΩΝ. la dicui lettera iniziale è latina, e il resto è Greco. Il che sempre più prova il mescuglio a poco a poco introdotto quasi in tutta Italia, e di Pelasgo (che era Etrusco) e poi di Latino antico; e poi in fine di Greco, che anco dopo il Latino vi s'introdusse.

LVCERIA.

TAV.XII. *Num.* 7. Riporta questa medaglia il Maffei nel detto Tom. V. Tav. V. n. 9., e ne parla quivi alla pag. 384. in questa forma. *Luceria in Puglia a tempo di Strabone, che la chiama antica Città dei Daunj, era già ridotta a poca cosa. Onde appare quanto antica sia questa moneta*. Abbiamo altrove osservato, che lo scritto di Latino antico gareggia talvolta in antichità coll' Etrusco; e che per lo più è anteriore al Greco in quelle parti; perchè partecipa dell' Osco, o dell' Etrusco. Questa *Luceria* non è Luzzara, come dubitò il Begero; e lo convince il detto passo di Strabone, che così dice al Lib. VI. pag. 190. *In Minervæ Fano, quæ Luceria est, prisca dona, & ipsum vetus oppidum Dauniorum extitit. Nunc autem depressa jacet*. Questa medaglia ha nel diritto la testa d' Ercole imberbe, e nel rovescio la clava, e sopra un' altra mole o sasso, forse alludente alle dilui fatiche, e sotto l' Iscrizione LOVCERI.

L' Olivieri in detta Dissertazione di Pesaro alla pag. 40. giustamente osserva, che anco questa moneta dal Vaillant, e dall' Avercampo è stata malamente attribuita alla famiglia *Opeimia*; e che le lettere siano state da essi non bene rilevate, e fatte diventare LOPEI; e che il Vaillant ne dubitò dicendo, che non si trovava nemmeno nel Tesoro, o Museo del Re.

LVNI.

LVNI.

TAV. XII. *Num.* 8.

Riporta il Passeri questa Medaglia al num. 1. della sua Tav. V. e ne parla anco il Mazzocchi in detto Tom. 3. delle Dissertazioni di Cortona Diatrib. V. §. 2. pag. 41. e Diatrib. VI. pag. 53. dove dice: *che Luna è Tosco nome, e non Latino*. Ha nel diritto una testa barbata, e sembra ancora laureata, co' i capelli prostesi, convenienti a Nettunno; sopra alla testa vi sono due obeli, e dietro ad essa il segno, come della Decussi, benchè con linee, e angoli ineguali. Nel roverscio ha una ruota dentata, come strumento Nautico atto a reggere, e ritenere ancore, e navi: accanto vi sono quattro globetti soprapposti; e dietro a questo un frutto, o arboscello palustre, e marino, e forse Canna; e sotto vi è scritto in Etrusco ΛΝVV, LVNA. Questa Etrusca parola LVNA, come bene disse il Mazzocchi, bisogna adunque, che per necessità significhi in Etrusco tanto la detta Città, quanto ancora il pianeta della Luna. Perchè i Greci intentissimi sempre a grecizzare, e trasportare in loro linguaggio i veri significati antichi delle cose, e dei luoghi Italici; questo Porto, e Città di Luni l'anno detto σελήνη, colla qual voce essi spiegano ancora il detto Pianeta Celeste; e perciò ecco in questa un altra voce Etrusca col di lei vero significato, e di questa Città, e del detto Pianeta della Luna.

Averei ancora due altre Monete, che potrebbe dubitarsi, che appartenessero a Luni. Una è d'argento assai pesa, e grossa, e molto maggiore del denaro Romano; ha una testa in faccia, e tonda, e grassa, come significante la Luna piena, colla bocca aperta, e denti lunghi, e visibili al di sopra; e sotto vi sono delle parole, che non si rilevano, perchè ivi la Medaglia è corrosa, e, come pare, tosata. Questa non può confondersi con quella di Rodi, in cui vi è scritto ΡΟΔΙΟΝ; e che ha la faccia del Sole in prospetto, ma a bocca chiusa, e co' i suoi raggi, e gran capellatura; e con altri la riporta l'Agostini al Dialogo secondo pag. 22.

Un'altra è di piombo colla mezza Luna da una parte, e con una gran Stella, o ruota dall'altra. La ruota, la luna, e la stella sono tutti simboli, che combinano fra diloro, e che convengono a Luni; e per riprova di ciò si sa, che da poco tempo si è scavata in Luni un' Iscrizione riportata dal Lami nelle sue Novelle Letterarie; e che

esiste nel Palazzo pubblico di detto luogo; la quale Iscrizione è votiva per la salute di Plautilla, dalla Colonia di Luni. In detta Iscrizione vi è incisa la mezza luna con tre stelle, quasi come in queste Medaglie si vede. Nè attendo in ciò l'asserzione di alcuni dotti moderni, che anno detto, *che non vi siano mai state Monete di ferro, e di piombo;* perchè oppongo a questi, e Plutarco in Lisandro, che rammenta la Moneta di ferro; e Aristofane, che spesso, ma specialmente *in Ranis* dal verso 730. fino al 738. pone, e rammenta *le Monete di piombo, e di ferro, e di bronzo, e d'oro, e d'argento, e vecchie, e nuove, e Greche, e Barbare,* quali rispetto ai Greci sarebbero appunto queste nostre. Sicchè anco queste probabilmente spetterebbero a Luni; ma non ardisco di porvele, perchè mancano della leggenda, e in conseguenza non anno sopra di ciò una indubitata certezza.

M A R S I.

TAV.XII. *Num. 9.*

Varie Medaglie si vedono notate con una M Etrusca, e che con incertezza per altro vengono attribuite ai Popoli Marsi. Altri le danno ai Mamertini, ed altri ai Marrucini. Il Passeri parlando anco di queste nel suo Trattato *de re nummaria cap. 3. pag. 161.* cercando per ispiegarle qualche Città precisa, dice; *signatam* [*Monetam*] *ex una parte litera* M *observavimus, quæ fortasse ad aliam Urbem pertinet, puta Medulliam, Meoniam, Maevaniam.* Colla stessa incertezza le riferisco ancor io; non potendo, nè esibirle, nè dichiararle fino a che qualche segno migliore ci rischiari abbastanza.

Ma il Sig. Olivieri andando più avanti nella Dissertazione seconda, inserita nel Tomo secondo di quelle di Cortona, ne riporta una in quella Tavola al n. V., e ne parla alla pag. 65. e seg. Questa stessa dietro alla dilui scorta adduco ancor io qui al num. 9. Rappresenta questa medaglia d'argento la testa di Donna laureata con nobile affettatura di capelli, e con vezzo di grosse perle al collo, dietro al quale vi è l'Iscrizione Etrusca VIƎƎ+IƆ, VITEEIV, ovvero, VIƎƎ+Iꟼ, cioè P. ITEEIV. Per modo di dubitare esso l'attribuisce a *Insteio Catone* Pretore dei Marsi, che fu Duce celebre ancor esso nella guerra sociale, nominato da Velleio, e chiamato Vettio Catone da Appiano Alessandrino, ivi pure citato. Ma siccome i dilui dubbj sono tanto ragionevoli, e corredati di sì preziose autorità,

che

che si scambiano col vero; così parendo verissima questa sua conjettura, riponghiamo sulla sua fede, e mercè di questa sua scoperta, la presente medaglia fra quelle dei Marsi. Al che aggiungo, che questa stessa moneta è riportata nel Tesoro Morelliano alla Tav. 1. delle incerte al n. 1., perchè fino allora per niente conosciuta; ma si riconosce la stessa, e l'istessa leggenda conferma il Duce dei Marsi di sopra commemorato.

NAPOLI.

Minore incertezza parmi, che debbano incontrare alcune monete colla faccia d'un Eroe da una parte, e col Minotauro dall' altra per poterle attribuire a Napoli. Alle Città di questo Regno certamente appartengono, perchè è un simbolo troppo frequente in quelle parti, anco nei tempi posteriori, e Greci. Ma quando non vi sono lettere chiare, o simboli parimente chiari, che coartino qualche Città precisa di quel Regno, parmi, che giustamente si possano assegnare all' istessa Capitale di Napoli, perchè con questo tipo medesimo le vediamo posteriormente, ancorchè Greche. Se certamente sono di Napoli quelle, che coll' istesso tipo dicono ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ, *Neopolitanorum*, che io qui riporto; e perchè mai non debbono esser di Napoli quelle altre, che benchè non abbiano la leggenda, o l' abbiano consunta, o non intelligibile, perchè Osca, ed Etrusca, anno, come sempre replico, l' istesso Eroe, e l' istesso Minotauro? L' essere battute o prima, o dopo, o in Greco, o in Etrusco, non variano la sostanza, quando i tipi coartano, che sono l' istesse. Anzi varj Eruditi concordano, che in questa nostra raccolta di medaglie Etrusche, specialmente nelle regioni Napolitane, dovrebbemo riporre anco tutte le Greche di quei Paesi; sì perchè noi eccettuiamo da questa classe di monete Italiche le sole Romane, che poi formarono una classe separata, e copiosissima da se sole; sì ancora perchè, per gli addotti principj Istorici tutte quelle, o quasi tutte quelle, che poi le vediamo Greche, e scritte in Greco; poco prima erano Etrusche, e scritte in Etrusco, ed erano cogl' istessissimi simboli.

TAVOLA XIII. *Num.* 1.

Ora ecco la precisa Moneta di Napoli cogl' istessi, e identifici distintivi del Minotauro da una parte, ed un Eroe laureato dall' altra,

tra, e colla leggenda ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ *Neapolitani*. La riporto io qui al num. quarto, e la mostra con altre l' Agostini al Dialog. V. pag. 156. e 163. ediz. Rom. 1736. Il quale, come altrove abbiamo avvertito, dice alla pag. 160. *di averne vedute col Minotauro tanto delle scritte in Osco, che in Latino, e che in Greco*. Chi sa, che questo non sia il *Dio Ebone* nominato da Plinio, e tanto venerato nelle Regioni Napolitane! Così pare, che giustamente abbia creduto il Gori Tom. 2. pag. 69. *Neapolitani Patrium Deum venerati sunt Hebona, immo fere omnes Oscorum Civitates Etrusca originis*. Ed a questo pare, che alluda il Pontano dicendo,

> . . . . *Parthenope*
> *Hebonem venerata suos ritus, patriumque*
> *Instituit morem, & Sacris jam rite peractis,*
> *Urbs Hebona salutat; Agrique Hebona frequentant,*
> *Hebona, & referunt simul antra, & littora, & amnes.*

Queste Medaglie così le cita anco Osche, ma non le riporta il Passeri alla pag. 158. Abbiamo anco osservato, che l'Istoria chiaramente c' insegna, che in quelle parti furono prima gli Osci, o Etrusci, poi i Pelasgi, che alterarono la lingua; talchè al dire di Festo *in verbo Bilingues: Osce, & Grece loquebantur*. E anco il diloro latino antico partecipò dell' Etrusco; fino a che poi per lo concorso di altri veti Greci divennero Greci affatto; come Greche affatto sono queste Medaglie riportate dall' Agostini, che non volle inquietarsi coll' Osco, che altrove confessa di non intenderlo, e allora generalmente non era inteso. Quindi alla pag. 156. ne riporta anco delle altre Greche, che anno la testa di Partenope Sirena, e la lira: ma più frequente è il detto Eroe col Minotauro.

Ma se Osche non le riporta l' Agostini, e gli altri, che pure le attestano; ecco, che il tempo ne scuopre qualcun' altra, e che esistente nel mio Museo esibisco alla Tav. XIII. *n.* 1., e la riporta anco il Passeri alla sua Tav. V. n. 2., e poi ne parla alla pag. 187. in questa forma: *supersunt duo Nummi literati quidem, sed adeo obscuræ lectionis, ut de illis nihil certi producere audeamus, Priorem exhibet Tab. V. cum capite Apollinis laureati, & Minotauro cum Victoria desuper advolante,*

tes qualem prorsus intuemur in nummis Neopolitanorum . . . . Inscriptio subjecta MILAM *Urbem denotat hujus nominis.*

Debbo anch' io, che possеggo questa Moneta, e che l'ho sotto gli occhi, azzardare il mio sentimento. E' verissimo, che la leggenda, per quanto si scorga Etrusca, è contuttociò così minuta, e consumata, che non si può con certezza affermare ciò che rilevi. Il resto è visibilissimo, e ben conservato, cioè la testa coronata nel diritto, e il Minotuaro colla Vittoria alata nel roverscio, com' egli esattamente riferisce. Per quanto possa scorgersi la detta Iscrizione intorno alla testa, giustamente vi legge MAЛIM, MILAM; ma è da notarsi, che la detta prima M Etrusca non sembra di quattro aste composta, ma bensì di cinque ꟿ: talchè io la credo un nesso di due lettere, e che colla detta M sia attaccata la V, e che non MILAM debba leggersi, ma bensì VMILAM; se pure non dice VMAIL. M., ovvero, VMAILE; ed in tal caso abbiamo chiaramente il nome di Eumelo; e quella testa coronata, e vittoriosa sarebbe, o Eumelo (e non già Apolline, che non ve n'è riscontro veruuo) ovvero l'istesso Teseo. Tanto più, che le lettere seguenti pare, che dicano ꓕƎꓕꓕ, TETS; e nel roverscio sotto del Minotauro si legge in Etrusco AKIN NIKA, forse NIKH, *Vittoria*. Quasi che vogliano tutte insieme significare *Teseo vittorioso per intercessione d' Eumelo*, o cosa simile.

Eumelo vecchissimo Nume dei Napoletani si crede Etrusco, o Tirreno. E in Etrusco si scrisse appunto ƎЛIAMV, VMAILE, come così stà scritto in una Patera Medicea, riportata nella Tav. XXXVIII. del Dempstero, e illustrata dal medesimo Sig. Passeri *Paralipom. ad Dempster. pag.* 73. con queste parole: *Nomen VMAILE, hoc est EVMELI, &c.* Ed è notabilissimo, che in un' altra parte di detta Patera Medicea (come appunto si scorge in questa Medaglia) vi è scritto TETS, ovvero ETSE; esprimendo così l'uno, e l'altro Monumento questi due Eroi, cioè Eumelo, e Teseo. Si rilegga nel mio terzo Capitolo dei Pelasgi §. *Poco dopo d' Ercole*, ove parlo di Teseo, che questo Eroe fu chiaramente un descendente d' Eumelo, e fu originario d' Italia; e che di Creta ritornò nei lidi Napolitani; e che perciò si spiegano tutti gli Autori, che lo dicono Greco, perchè nato veramente in Grecia, e quivi ancora regnò, ed operò le sue gloriose

imprese. Ma io parlo solamente della di lui prisca origine; e quando io porto vecchi Autori, e classici, e fosse anco un solo, il quale spieghi, che la sua origine era Italica; non ostano in tal caso dieci, e venti altri, che dicano, che era Greco, e nato in Grecia; perchè si spiegano, e si conciliano tutti gli Autori, e tutti quanti dicono bene. Mentre gli uni parlano della sola originaria qualità, e gli altri della nascita, e della attuale abitazione in altro luogo. Ed è l'istesso discorso da noi fatto sopra i Pelasgi, che da molti, e molti si chiamano Greci, perchè quivi per Secoli, e Secoli anno abitato; ma dicono bene anco i nostri Autori, che distinguono la loro origine, e l'attestano Italica. Come anco in oggi se qualche Famiglia Italiana sia passata stabilmente, e da lungo tempo in Francia, o in Spagna, si dirà Spagnola, o Francese; ma dirà bene anco quell' Autore, che saprà dimostrarne la detta sua descendenza Italiana. L'altra Medaglia parimente Etrusca è quella istessa riportata all'Articolo, e alla Tavola di CVMA; che per essere tanto simile all'altra, sembra appunto l'istessa; ma qualche diversità si scorge nella leggenda, che in una di esse è posta anco sotto del Minotauro; e perciò io qui la ripongo, perchè mi sembra diversa dall'altra.

N A S S O oggi S C H I S O.

Tavola XIII. *Num. 5. 6.*

Il Sig. Olivieri nella citata Dissertazione sulla fondazione di Pesaro, ed altra ivi annessa alla pag. 40., così dice; *Potrò io forse sembrare temerario, se dirò, che temo, che indarno il Vaillant, e l'Avercampo richiamar volessero alla Famiglia Axsia, leggendo nel mezzo del rovescio NASO, quella Moneta, che il Paruta aveva attribuita alla Città di Nasso, oggidì Schiso in Sicilia?* Vero, e non temerario rassembra questo suo sentimento. Il Paruta lo asserì senz' altri riservi. E così si vede nelle Iscrizioni di Palermo ivi stampate nel 1762. alla pag. 192. e alla Tav. 2.

Il Giano bifronte, e la semplicità della Medaglia, e della leggenda lo persuade. Per farla Romana ci vorrebbe qualche prenome, come si legge nell'altre di questa Famiglia; nelle quali oltre a questo nome si vede aggiunto l'altro di *Lucio*, anzi vi è distesamente.

L. AX-

L. AXSIVS NASO, e di più vi è il S. C. ed altri distintivi monetali, e Romani. Sono adunque due queste Monete; la prima ha il Giano bifronte laureato, e barbato; e nel roverscio in una corona vi è la detta epigrafe NASO. La seconda ha la testa di Giove laureato, e dall'altra parte un Soldato in piedi armato d'elmo, e d'asta, che ha nella sinistra, e nella destra tiene uno scettro, o bastone colla detta parola NASO.

Questa Città antichissimamente si disse NAXO, ed i primi Greci, che l'abitarono, furono i Calcidesi, che impropriamente si chiaman Greci, ancorchè di Grecia venissero, o fossero i primi venuti di Grecia in Sicilia; perchè in effetto erano i Pelasgi Tirreni, come in sostanza dice Tucidide L. *6. in princ. Graecorum autem primi Calcidenses ex Euboea transeuntes cum Theocle illius deductore Coloniae, Naxum incoluerunt*. E altrove dice, e con lui lo dicono tutti gli altri, spesso da noi citati, che questi Calcidesi erano quei Pelasgi, e propriamente quei Tirreni, che in tempi remotissimi erano dall'Italia passati in Grecia, e che poi vennero anco in Sicilia. Altre di questa Città ne conserva in Palermo il lodato Sig. D. Gabriello Lancillotti Principe di Torremuzza con diversi tipi, e leggenda; la quale leggenda per altro, o in latino antico NAXIOИ, overo in greco ΝΑΞΙΩΝ, esprime sempre questa istessa Città.

N O C E R A.

La più grossa, e la più pesante Moneta Etrusca, che a noi resti fra tante perdute, e disperse, si è questa, che con molte probabilità si attribuisce a Nocera. E' riportata dal Dempstero alla Tav. LXI. n. 1., e qui da me alla Tav. XIV. n. 1. La riferisce il Gori del peso di libbre due, e oncie due; e con molte ragioni l'assegna a Nocera. Il Maffei intento a criticare le cose del detto Dempstero, e del detto Gori, nulla oppone sopra di ciò: vuol dire, che il suo silenzio può prendersi per approvazione. In vero sembrano plausibili le ragioni del Gori per ascriverla a questa Città; così egli dice *Mus. Etr. T. 2. p. 423.: Pertinet dubio procul ad Nucriam Urbem, de qua Stephanus* ΝΟΥΚΡΙΑ πόλις Τυρσηνίας; *Nucria Urbs Tyrrhenica*. Il Passeri con una riflessione, che se non è vera, è almeno ingegnosa,

TAVOLA XIV. *Num.* 1.

intende di aſſegnarla a Populonia; e così dice di queſta preciſa Moneta nel ſuo Trattato *de re Nummaria pag.* 175. *Quinipondius maxime inſignis in eadem Tab. LXI.* [*Dempſteri*], *& ſi fugientibus quibuſdam literis ad Populonienſes ſuos reclamat. Suppleas tantum in loculis literulas detritas* .V .L .N. PVPLVNA. E in ſomma ſiccome la ruota, che ha nel diritto è di ſette raggi, intende di riempiere quei ſette ſpazi di quattro lettere, che mancano, e colle altre tre, che vi ſono, formare l'intiera leggenda PVPLVNA.

Ma ſiccome in queſta forma fralle quattro mancanti vi mancherebbe anco l'iniziale P, e all'incontro il Gori in quelle, che vi ſono, e che le crede ſufficienti, vi legge tutte e tre le iniziali di Nocera, cioè NVK*ria*; perſuade aſſai il di lui diſcorſo, che ſi conferma poi con altre prove. Primo, perchè il Gori legge quelle tre lettere all' Orientale, come va letto l'Etruſco; e viceverſa il Paſſeri per dar luogo al ſuo raziocinio, le legge all'Occidentale, cioè da ſiniſtra a deſtra; il che non può farſi nelle Monete, e ſcritto Etruſco; e in queſte preciſe di Populonia ſcritte coſtantemente da deſtra a ſiniſtra, come ſotto vedremo.

Secondo, perchè la prima lettera, giuſta la lettura del Paſſeri, che ſecondo la lettura Orientale del Gori, diventa l'ultima; non è un' V vocale, ma è una F; oppure al più è un digamma Eolico, e una V conſonante, che partecipa della F, e negli alfabeti tanto del Gori, che del Maffei ſi diſtinguono, e non ſi confondono queſte due lettere; perchè l'una è vocale, e l'altra è conſonante. La medaglia ſuddetta eſpreſſa nel Dempſtero è ſcritta fedelmente, e così moſtra l'originale, che eſiſte nel Muſeo Bacci d'Arezzo. All' incontro PVPLVNA non ſi è ſcritta mai colla V conſonante, nè col Digamma Eolico, ma colla ſemplice V quaſi noſtrale, come ſi vedrà nelle ſeguenti monete di Populonia, le quali le riporta pure il Sig. Paſſeri.

E in terzo luogo finalmente, perchè il Gori in conferma del ſuo detto preſenta in detta Tavola CXCVII. due altre medaglie molto minori, e comunicategli dall' inſigne Sig. Matteo Egizio; nelle quali vi è l' intiero nome ſcritto in Etruſco della Città MVИIΔKƎVИ, NVFKRINVM, e queſte combinano appunto colle dette tre iniziali della citata Tav. LXI. num. 1. del Dempſtero, purchè, come ſi dee, ſi leggano all'Orientale.

Tra-

Tralascio (perchè io non le ammetto) le altre conseguenze dedotte dal grave peso di questa moneta, così seguitando il Passeri in detta pag. 175. *Nota V in medio anchora signata numeralis est, & totidem Assium valorem præsefert. Caterum hic Nummus pertinet ad Assem unciarum quinque.* Una moneta di ventisei once, si vuole, che spetti all'Asse di once cinque. Resta parimente da tirarsi l'altra conseguenza dell'età di detta moneta, ch' io parimente non accordo.

Le altre due adunque portate dal Gori confermano questa prima. Anno nel diritto una testa muliebre, che il Gori qualifica per Diana, con questa parola Etrusca MVИIDꓘƎVИ, NVFKRINVM, e nel roversciouna ha i Dioscuri, che corrono, e si riguardano a cavallo, con sotto un'altra leggenda Etrusca non ispiegata fin'ora, che dice, AVИIƆ7Ɔ. L'altra ha nel roverscio un Cane, che corre colla detta leggenda NVFKRINVM, e sotto vi è scritto MVИV. Dei Dioscuri adorati non solo dagli Etrusci, ma anco della diloro origine Pelasga, raccolgo qualcosa negli Autori qui sotto citati nel secondo Capitolo delle arti, e scienze Etrusche in fine. *Num. 2. e 3.*

L'ancora è propria di questa Città marittima, della quale parla Plinio Lib. III. Cap. V. *Ager Nucerinus, & novem millia passuum a mari ipsa Nuceria*: Talchè si parla di Nocera in Calabria, e non dell'altra nell' Umbria.

In conferma di tuttociò adduco al *num.* 4. *e* 5. due altre Monete di questa Città, comunicatemi con questo esatto disegno dal più volte lodato Sig. Abb. Barthelemy. Queste esistono nel gran Museo del Re di Francia, e mi aggiunge con sua graditissima lettera: *je me souviens d'en avoir vu deux dans le Cabinet de Florence.* Una di queste che è di bronzo, mostra la detta testa Muliebre, dal Gori qualificata per Diana, e nel roverscio un cane, che si abbassa colle zampe d'avanti quasi in atto d'afferrare la preda, con questa Iscrizione all'Occidentale ma con letteree Etrusche NVVKRINVM ALAPHATERNVM. E l'altra, che è d'argento mostra la testa, come pare, d'Alessandro Magno, avendo gli ornamenti, e le corna di Giove Ammone; e nel roverscio un Soldato nudo, che tiene per la briglia un feroce Cavallo, colla detta Iscrizione, ma all'Orientale NVFKPINVM ALASATEDNVM. Queste due Medaglie furono già illustrate da una dotta Dissertazione del Padre *Panel*, sopra una Medaglia del det-

detto Aleſſandro, benchè non ne aveſſe ſpiegata la leggenda. Madorta, ed inſigne ſi è la ſpiegazione fattane poſteriormente dal detto Sig. Ab. Barthelemy con una ſua Lettera indirizzata nell' Agoſto dell' Anno 176[illegible] agli Autori del Giornale dei Saggi, celebri nel nome *des auteurs du Journal des Savans*; colla quale ne ſpiega l' Epigrafe, come ſopra una all' Orientale, e l' altra all' Occidentale, cioè la prima NVFKPINVM ALAPHATEDNVM, e la ſeconda MVИΔƎ+A8A√A MVИIΔKƎVИ. Si legge litterale la di lui ſpiegazione nelle autorità, che egli porta di Diodoro Siculo Lib. 19, pag. 407., e di Livio L. 9. cap. 41, che così preciſamente la chiamano *Nuceriam Alfaternam*.

Da queſti lumi molti altri ne derivano. Primo, che vedendoſi in queſto preciſo paſſo di Livio, che Nocera fu preſa dai Romani, e dal Conſole Fabiò l' Anno ccccxxxxv, e moſtrando una di queſte Medaglie la teſta del detto Aleſſandro, che morì l' Anno di Roma ccccxxx. ſi dee credere la detta Medaglia battuta dentro quei quindici anni, o poco prima, che corrono dalla detta morte d' Aleſſandro, alla detta ſoggezione di Nocera ai Romani; perchè prima d' Aleſſandro non può eſſer battuta, e dopo della di lei reſa ai Romani non può parimente eſſer battuta. Secondo, che fiſſata così l' epoca ai tempi baſſi, o ſia ai tempi avanzati della Repubblica, ſi conferma perciò, che queſta colla teſta d' Aleſſandro è poſteriore all' altre, e perciò è ſcritta all' Occidentale, e con lettere formate più alla Latina, o alla Greca, che all' Etruſca; mentre l' altra più antica, e le altre di queſta ſteſſa Città, le vediamo ſcritte all' Orientale, e con lettere intieramente Etruſche. In terzo luogo ſi conferma, che nei detti tempi poſteriori era già ſeguita la corruzione dell' Etruſco, che noi perpetuamente oſſerviamo; e con Feſtò, e con altri abbiam veduto, che in quelle parti ſi parlava, e ſi ſcriveva *Oſce*, *&* *Græce*. E in quarto luogo vediamo in queſta Medaglia la vera teſta d'Aleſſandro il Grande.

NOLA.

TAV. XV. *Num.* 1.

Ho addotte altrove l' autorità di Velleio Patercolo, e di Polibio, che dicono, che Nola fu una di quelle Città nelle Regioni Napolitane fabbricate dai Toſcani. E le ho conciliate con quella di Giu-

ſtino,

ftino, e d'altri, che la dicono fatta dai Calcidesi, come la dice anco Silio Italico L. 12. v. 161. = *Hinc ad Chalcidicam transfert citus agmina Nolam*. = Perchè e questi, ed altri Autori spiegano sufficientemente; e quando dicono Calcidesi, intendono quei Tirreni Pelasgi, che d'Italia andati in Grecia, e in Calcide, ritornarono poi in Italia, e vi fondarono varie Città; e altre già ne avevano fondate prima di andare in Grecia: E benchè per un pezzo restassero veri Italici, e veri Tirreni colla lingua affatto Etrusca; (che Osca si disse in quelle parti) contuttociò per la gran dimora, e per il lungo commercio coi Greci, tanti, e tanti di essi ivi ne introdussero, che Greci poi divennero, e l'istessa lingua Greca anco in Italia, e in quelle regioni radicarono. Quindi colle medesime autorità, e anco coi Monumenti abbiam veduto, che le più vecchie anticaglie, e memorie nei lidi Napolitani, si trovano Osche, o Etrusche; poi di Latino antico, che anco prima del Greco, e prima del Romano Imperio in Italia si dilatò, e poi in fine di puro Greco; e perciò anco le Medaglie scritte di puro Greco serbano gl'istessi tipi, che avevano prima l'Etrusche. Ed eccone un esempio anco nella Moneta di Nola riportata dall'Agostini Dialogo V. pag. 160., che benchè scritta di puro Greco, come abbiamo in quelle della Città di Napoli, fa vedere, che prima delle Greche vi erano l'Etrusche, come qui, ed in questa istessa pagina dice di averle vedute il detto Agostini.

Di fatto anco questa di Nola ha per l'appunto l'istessa impresa del Minotauro, come qui ancora la presento a questa Tavola al num. 1. E sopra il Minotauro vi è scritto ΝΩΛΑΙΩΝ, *dei Nolani*; e sotto di esso vi è un nesso di due lettere Æ, forse Greche. Ho detto parimente altrove, che la soggezione di quelle Regioni ai veri Greci non toglieva lo stato libero di quelle Città, come poi lo tolsero i Romani. E lo vediamo da queste rante Città, che benchè sotto i Greci, o dipendenti, o tributarie dei Greci, contuttociò battevano la moneta in nome proprio. E l'ho mostrato in alcune di esse, che fino ai tempi d'Annibale si mantenevano in stato di Republiche col diloro proprio Senato, e Magistrati. E fino nelle Guerre della Grecia con i Persiani, e fino nella battaglia di Salamina abbiam veduto con Erodoto, che i Greci riguardavano la Magna Grecia, come una Provincia alleata, ma non suddita; e chiedevano amicamente soccorsi, ma non gli comandavano; e che perciò alle preghiere dei Greci i soli

Cro-

Crotoniati si mossero a soccorrere i Greci in detta battaglia di Salamina, e vi mandarono il bravo loro Duce Faillo. Ma le altre Città, e Republiche della Magna Grecia negarono i loro soccorsi, nè si mossero in quel gran bisogno d'Atene, e dei Greci. E perciò sempre ho detto, che anco queste monete Italiche, benchè Greche, anno luogo in questa classe, perchè quivi annoveriamo appunto quelle, che batterono le Città libere d' Italia prima di essere soggettate dai Romani.

O R R A.

Riporta questa medaglia il Marchese Maffei nella Tav. V. n. 8. del Tom. V. delle sue Osservazioni Letterarie, e ne parla alla pag. 384. La dice tratta dal Tesoro Britannico: esibisce il solo roverscio, che mostra un Genio alato, e in piedi, che suona la lira; dietro alle spalle ha cinque globetti, distintivo di moneta Italica, e sotto alla lira vi è scritto ORRA. Il diritto non l'esibisce, perchè è mal conservato, e dice, che pare, che esprima un capo muliebre. Parla di questa moneta anco il Passeri al Cap. VI. del detto suo Trattato pag. 171., e la chiama *Orrensium*, e la dice di un'oncia; aggirandosi sempre in questa osservazione. Ma non specificando veruno quale sia questa Città, e questo Popolo, lo rilascio anche io all' indagine di chi abbia più tempo di attendervi.

Qui sotto vedremo la moneta Etrusca di *Uria* in Puglia coll'Iscrizione, IИIΔV VRINI. Chi sa, che questa Città dagli Etrusci detta VRINI, non sia stata detta dai Latini ORRA? Lo persuaderebbe il sapersi, che gli Etrusci, specialmente antichi, non ebbero la vocale O; ed i Latini, che l'ebbero fino da principio, poterono dire ORIA, ovvero ORRA, ciò che gli Etrusci dissero VRIA, e VRINI. Talchè in oggi si dica VRIA questa Città, così partecipando dell'Etrusco, e del Latino.

P A D O V A.

Tav.XV. *Num.* 2.

Ho parlato incidentemente di questa medaglia nel Capitolo delle seconde, ed ulteriori divisioni dei primi Italici all' ultimo paragrafo degli Euganei, e dei Veneti. La viddi originalmente nelle mani di Monsignor Caimi Vicario del Vescovo di Volterra, che è morto ultimamente; ma avendone fatta ricerca presso i dilui Eredi, non si è più

più ritrovata. Talchè io aveva determinato di non più parlare di questa, come di cosa non più esistente, o che gira dispersa in mani ignote. Ma dall' altro canto siccome questa è riportata (benchè non intesa) da altri Autori; così mi parrebbe una barbarie il non parlarne dopo che in essa vidi, e lessi chiarissimamente in compagnia di altri Pratici la sua leggenda Etrusca VTA7, PATV; e questa semplice lettura è il solo merito, ch' io abbia in questa scoperta.

E' cosa mirabile il vedere questa Medaglia (perchè al solito non s'intendeva, nè si leggeva l' Etrusco) riportata dal Lastanosa fralle Ispaniche; nelle Iscrizioni di Palermo dell' anno 1762. alla pag. 168. riposta fra quelle Palermitane; nel Tesoro Morelliano delle Famiglie in fine alla Tavola intitolata, *Nummi Hispanici n. 12. e 13.*, e dal Gori nella difesa del suo alfabeto alla Tav. 4. n. 1. e 2. ritornata a crederla Spagnola. E poichè ne parla in detta sua difesa alla pag. 110., benchè Etrusca gli paresse, contuttociò non si arrischiò a dire, che fosse Etrusca, e che Spagnola non era; ma disse, *che l' Etrusco, e l' Ispanico antico sono similissimi fra diloro*. Si può dunque questa moneta osservare in tutti questi Autori; e se qualche minima differenza in essi vi corre, specialmente nelle inflessioni delle lettere, si dica pure, che ciò proviene, come ho detto, dal non essersi nei tempi addietro letto l' Etrusco, e dalla prevenzione, che fosse tutt' altro, e positivamente, che fosse Ispanica. Chi non intende un carattere, e lo crede un' altra cosa, nel copiarlo lo storcerà sempre alla similitudine di quello, che si figura.

Si prenda adunque quella del Morelli, come incisa più esattamente alla detta Tavola intitolata, *Nummi Hispanici n. 12.* Nè ci maravigliamo di vederla battezzata per Ispanica; perchè poco dopo al n. 18. di questa istessissima Tavola, ci vediamo pure inserita fralle Ispaniche una di Todi colla sua solenne, e visibilissima leggenda Etrusca, ƎΔƎ†V†, TVTERE, che io qui sotto registro fra quelle di Todi, a cui innegabilmente appartiene. E così di vero, e chiarissimo Etrusco, e non Ispanico è scritta questa di Padova da me nella sopra riferita medaglia veduta, e letta originalmente. Qualcun altro, come ho detto di sopra, potrà con più agio restituire agli Etrusci varie altre medaglie per tutt' altro battezzate dal detto Lastanosa, Agostini, Spanemio, Monfocon, Morelli, ed altri. Anzi con questa proporzione vedre-

vedremo anco altrove il perverſo giudizio, che gli Antiquarj anno fatto d' infinire anticaglie Etruſche, e ſtatue, e vaſi, ed altro, riferendole per lo più ai Greci. Mi ſon prefiſſo qui di non parlare dei Monumenti ſpecifici; e ſe io parlo ora delle medaglie (non per farne un compiuto Trattato, ma per incitare altri a farlo) parlo perciò di Monumenti ſcritti, e che ragionevolmente non mi poſſono eſſere contraſtati anco nella ſpiegazione; perchè gli originali eſiſtono in varj, e in infiniti Muſei di tutto il Mondo; e che per lo più ſi vedono ancora riportati, e inciſi in tanti Autori.

Ha queſta Medaglia nel diritto una teſta virile, e ricciuta, e intorno ad eſſa ſono tre Peſci. Nel roverſcio vi è un Cavaliere, che corre a Cavallo, armato d'elmo, e di lancia; e ſotto al Cavallo vi è la leggenda Etruſca V†A7, PATV. Altre alquanto ſimili ivi ſi vedono, ma un poco varianti, ſpecialmente nella detta leggenda. La quale quanto io la riconobbi vera Etruſca nella detta Medaglia, che in mano del detto Monſignor Caimi oſſervai attentamente; altrettanto qui ſi vede un poco ſtorta, come accade a chi non intende, e ſi immagina un'altra coſa. In altre, e in quella del Gori la detta leggenda è rivoltata alla moda noſtra occidentale; ma tolta la ſconciatura dei caratteri, dice PATV ſimilmente.

Che dica PATV, e non PATVA, non importa; anzi forſe così dee dire in Etruſco, e ne abbiamo l'eſempio in tutte quelle di Capua, nelle quali leggiamo CAPV, e non CAPVA. Parimente che dica PATV, e non PADV, ſappiamo ſimilmente, che la lingua Etruſca non uſava la lettera D, ma in vece di eſſa la T, e che i Latini per raddolcirla vi ſoſtituirono più volte la D, come da ATRIA Città, e Porto Etruſco, ne fecero ADRIA; da Atriaticum *Adriaticum Mare*. Così TVTERE in Etruſco è divenuta TVDER in Latino. E Padova in Latino *Patavium* ritiene ancora qualcoſa di Etruſco, e di Latino antico. Perchè appunto nel Latino antico ſi ſeguitò per un pezzo queſt' aſprezza; e ne ho addotti altrove gli eſempj in *ſet*, *aput*, in vece di *ſed*, e di *apud*, e ſimili.

Il Sig. Marcheſe Maffei nelle Oſſervazioni Letterarie Tom. V. p. 382. e 383. penſando, che le Monete d'Adria ſpettino all' Adria del Piceno, e non a quella della Venezia, dice: *Ma quanto alle Monete, che a quella* [del Piceno] *appartengano, e non a queſta, me lo fa credere il*

il pensare, come di queste nostre parti antiche Monete non si son vedute mai; e se d'età al dominio Romano anteriore se ne vedessero, non porterebbero per certo lettere Latine. Eppure altrove egli ha detto (parmi con maggior fondamento) *che le lettere, e il Latino antico gareggiano in vecchiezza coll' Etrusco, e che Latine antiche si trovano prima del Romano Imperio.* E in fine Etrusca è questa Medaglia; e con queste riprove a Padova l'attribuiamo; e se intendesse con ciò, che Etrusche, o di Latino antico non se ne possano ritrovare spettanti alla Venezia; ecco in questa Medaglia, e nelle altre addotte d'Adria, l'esempio, e il fatto in contrario. Anzi se egli ha portate in questo Tomo V. pag. 321. varie Iscrizioni Etrusche, e di Latino antico ritrovate, e nei Colli Euganei, e anco vicino a Padova; è molto uniforme, che vi si possano trovare similmente le Medaglie scritte in quella forma.

P E R V G I A.

Molti cercano, e vorrebbero trovare la Medaglia Etrusca di Perugia; perchè è molto verisimile (e non può essere diversamente) che una Città sì insigne, e che con tutto il fondamento si annovera fralle XII. antiche, e primarie dell'Etruria, abbia avuta, come le altre, la sua Moneta; ma con tutte queste ricerche io dubito, che per ancora non l'abbiamo. Il Maffei nelle Osservazioni Letterarie Tom. V. pag. 307. disse d'averla trovata, e la diede nella Tav. 4. di detto Tomo, mostrando un solo roverscio, in cui vi è una Vittoria alata, che incorona un trofeo; e sotto fra altre lettere, che mancano, ci mostra queste tre lettere VΔƎ, ERV. Ma chi sa, che cosa dicano le altre mancanti, e specialmente la iniziale, che manca parimente? Chi sa, se Perugia si chiamava così in Etrusco? Il Passeri, ed altri, che dopo il Maffei anno seguitata questa ricerca specialmente rispetto a Perugia, non anno di tal sua Medaglia fatta nemmeno menzione alcuna.

Il Sig. Canonico Sellati in detta sua lettera, o Dissertazione si è attaccato ad un'altra, che ha poi riferita il Passeri alla sua Tavola V. n. 12., e nella quale ha creduto di leggervi in Etrusco PEITESA. Ma il detto Passeri discorrendo sopra di essa al Cap. IX. pag. 187.,

non ammette questo raziocinio; e non posso ammetterlo nemmen io. Anzi dubito forse, perchè la leggenda sia mal conservata, che vi sia dell' equivoco nella lettura; e che in vece della pretesa PEITESA, vi dica PVPLVNA. Sette sono le lettere, che compongono l'una, e l'altra voce; di queste sette, la iniziale, e l'ultima sono le medesime, e quelle di mezzo dubito, che non siano ben lette per rilevare *Peitesa*. E quel che più ancora me lo fa credere, si è il vedervi il medesimo, e identifico simbolo di Populonia, cioè Pallade nel diritto, e la Civetta nel roverscio. Si brama adunque, che ne emerga qualcun altra, acciocchè col confronto di questa si tolga ogni dubbiezza.

PESARO.

TAVOLA XV. *Num.* 4.

Pesaro ancora ha le sue medaglie Etrusche, che io qui esibisco alla TAV. XV. n. 3. e 4. Anno queste il suo distintivo degli obeli Italici, e la diloro leggenda Etrusca, e all' Orientale 717, PIS. E se allo Spanemio nei tempi, nei quali non si leggeva l'Etrusco, si è perdonato il leggere per Greca la Medaglia, in cui vi è scritto VELATRI; e tant' altre Etrusche, da altri battezzate in tanti modi; non si può perdonare in oggi a quegli, che queste tre lettere Orientali PIS, le vogliono prendere per Greche, mentre sono affatto Etrusche, e nulla anno di Greco. E se vi sono altre medaglie di Pesaro veramente Greche, e colla leggenda ΠΙCΑΥΡΙΩΝ, e cogl' istessi simboli d'Ercole, e del Cerbero, ciò prova, come ho detto più volte, che i Greci, che dopo i Tirreni Pelasgi si stabilirono nella Magna Grecia, e colle loro incursioni, o per meglio dire, colle loro alleanze, invitarono altri Popoli, anco del Piceno, a vivere in stato libero, ma in loro società; si estesero posteriormente anco nel detto Piceno, e v'introdussero la loro lingua. Ma peraltro alla moda Etrusca, e Pelasga restavano più alleati, che sudditi; restavano Città libere, e battevano le loro monete cogl'istessi simboli, che le battevano, quand' erano Etrusche, o Pelasghe. Ne abbiamo veduti molti esempj in altre Città della Magna Grecia; ed eccone un altro in queste di Pesaro, che prima scritte in Etrusco, anno l'istesso Ercole, e l'istesso Cerbero tricipite; e poi scritte in Greco, anno per l'appunto l'istesso Ercole, e l'istesso Cerbero tricipite: si confrontino tutte insieme, al quale effetto unite

le

le presento. E non si possono confondere con verun' altra Città Italica, quale sarebbe Pisa, Pistoia, e simili. Perchè le scritte in Greco coll' intiera voce ΠΙCΑΥΡΙΩΝ, spiegano le altre scritte in Etrusco colle sole tre iniziali PIS. Mentre, come ho detto, le une, e le altre anno gl' istessi tipi, e questi parlano, e spiegano quanto la leggenda medesima, in cui similmente confrontano. Che poi si voglia contrastare, che non sia Etrusco lo scritto delle prime, ciò sarebbe una stravaganza maggiore. E se mi sono protestato di non intendere l' Etrusco, mi protesto peraltro ancora di saperlo leggere materialmente. Strabone (1) ci fa vedere in questa Regione un' altra Città, (se pure non è l' istessa Pesaro) che ebbe queste istesse iniziali, e che si disse *Picentia*, e la chiama *Metropoli del Piceno*; e si spiega di parlare *di quei Picentini, che abitarono, o possederono anco Adria* (2), significando, come abbiam detto nel primo Tomo, e nelle *seconde divisioni dei primi Italici*, che i Picentini erano quasi sinonimi di Liburni, e di Euganei, che pure e promiscuamente abbiamo sentiti possessori, e abitatori del Piceno. Tanto lume acquistiamo in combinando gli Autori, e quei nomi, che senza questa conciliazione si sono creduti differentissimi. Stefano questa Città Picentia la chiama Πόλιν Τυρρηνίας, *Civitatem Tyrrhenia*.

Richiamo il Lettore a riscontrare ciò, che ho detto nel Lib. I. cap. IV. delle seconde divisioni Italiche §. PICENI; per riconoscere, se con prove più precise si possa dimostrare la qualità primitiva Etrusca, e di Pesaro, e del Piceno, e dei suoi primi Abitatori, quali specialmente furono i Liburni. E se autorità più individue, e Monumenti più chiari possiamo avere per distinguere in quelle parti la detta qualità Etrusca, o Aborigene, o Umbra, o Pelasga, giacchè con tutti questi nomi l' istessa cosa intendiamo. E se non l' intendiamo così, come evidentemente ce l' indicano gli Autori, non occorre più ricercare le cose d' Italia antica, e Anteromana. Nè mai capiremo Livio, e gli altri tante volte addotti, ove specificano, che precisamente, *all' arrivo d' Enea era Etrusca l' Italia tutta*. E chi vuol sostenere i veri

(1) *Strabon. L. 5. in fin.* = *Picentum vero Metropolis erat quondam Picentia.*

(2) *Strabon. ivi e poco sopra* = *Picentinorum, qui Adriam habitant.*

veri Greci per primi Abitatori di quelle, e d'altre parti Italiche, abbatte quelle solenni autorità; ed è impossibile di poterle verificare dopo i loro principj supposti Greci. Perchè nessun tempo, e nessuna epoca troverà per poterci fare entrare gli Etrusci dopo i supposti loro Greci. Eppure tutti i più rispettabili Istorici attestano, che i Galli a tempo di Tarquinio Prisco discacciarono (non già i Greci) ma gli Etrusci da quelle parti, e da altre del Regno di Napoli. Andando piu indietro da Tarquinio Prisco fino al detto Enea, nel di cui tempo l'Italia tutta era parimente Etrusca, come si è detto, non si troverà similmente spazio alcuno da intrudervi i veri Greci, almeno in aria di padroni, e di popolatori d'Italia. E da Enea indietro non ostante Evandro, ed Ercole Arcadici, e Pelasgi, e perciò forse non Greci veramente, ma Pelasgi, e ricevuti amicamente in Italia, e quasi che fossero in origine loro vecchi Cittadini, molto meno si vede vestigio alcuno di Grecismo. E Dionisio, che lo ha immaginato, fa vedete prima delle sue pretese Greche Colonie, che l'Italia era abitatissima, e tutti gli altri Greci Scrittori, fuori di Dionisio, concordano mirabilmente, che era tutta Etrusca, o Tirrena. Così era l'uno, e l'altro mare, del quale senz' alcuna discrepanza fra diloro, (e nemmeno del detto Dionisio) fanno padroni i detti Tirreni. Ciò non sarebbe mai vero, se fossero veri i principj pretesi Greci fra di noi. E se questi fossero, non vi sarebbe spazio da assegnare agli Etrusci per l'attestato da tutti, e verissimo loro dominio di tutta Italia. Voglio dire, che se poi molto, e molto dopo (anco di Tarquinio Prisco) troviamo i veri Greci nella Magna Grecia; ciò è succeduto appunto varj Secoli dopo, e dopo che i Pelasgi, veri Etrusci, ritirati nella detta Magna Esperia, per l'espulsione sofferta dai Lidj, ammessero a poco a poco in diloro consorzio i veri Greci, e Greche per così dire, divennero quelle Regioni.

Mi occorre replicare ciò iu proposito di queste medaglie di Pesaro, e della originaria qualità di quelle parti; perchè altrimenti si fa una confusione, se ci allontaniamo da quest' Istoria. E all'incontro se troviamo anco in Pesaro monete Etrusche, e poi monete Greche; diciamo, che le Etrusche, o Pelasghe sono anteriori, come anco l'oculare ispezione ci mostra. E all'incontro le Greche sono posteriori; e dopo che i veri Greci allettati dai Pelasgi inondarono non poco tratto d'Italia, vivendo peraltro alla Pelasga, e all'Etru-

sca,

sea, cioè lasciando agli altri la libertà. Il che lo confermano anco queste Greche medaglie, come tant'altre del Regno di Napoli, nelle quali l'istesso tipo, e gl'istessissimi distintivi Italici si scorgono, e solamente si fa Greca quella epigrafe, che prima era Etrusca, o Pelasga.

Queste Monete sono riportate dal Golzio, dall'Agostini, dal Gori nella difesa dell'Alfabeto, e dall'Olivieri nella Dissertazione sulla fondazione di Pesaro pag. 25. In una di queste si vede Ercole, o altro Eroe barbato, e laureato; e nel roverscio ha il detto Cerbero colla detta Iscrizione Etrusca ᛚ/7, e sotto ad esso un obelo, o sia distintivo di unità, o di Asse. Un'altra pure ivi ne presenta, e qui si vede l'una, e l'altra alla Tav. XV. n. 3. e 4. Ha l'istesso capo di Ercole con una fascia, o vitta, e con quattro obeli, e nel roverscio gl'istessi quattro obeli, ed un vaso, sopra del quale vi è un grappolo d'uva colle dette lettere Etrusche PIS. Il detto grappolo, e il detto vaso, che forse indica essere pieno d'uva, si assomiglia ad altri simboli, che pur si vedono in altri Monumenti Etrusci; e specialmente a due altre Medaglie, che qui in fine io riporto fralle incerte (e similissima fralle incerte ne riporta una anco il Passeri) con Giano Bifronte, e tutto laureato, e circondato d'uva, e alludono a Giano Vitifero, e da Virgilio, e da altri chiamato *Vitisator*, o piantator della vite. Alludono al di lui nome di Jano, che in Ebreo si dice *Jain*, e vuol dir Vino, come sopra ho provato. Talche questo soave liquore in greco Οἶνος, è stato sempre un innato pregio d'Italia, che perciò si è chiamata dai Greci primi (rispetto a noi moderni, ma non primi in effetto) stabilitori dei nomi, *Oenotria* Οἰνώτρια. E sopra questo suo antico, o Etrusco nome, si veda ciò che ho detto nel secondo Capitolo dei primi Abitatori d'Italia §. *Questo è il vero*. Dirò, che simili a queste, o queste istessissime le riportano anco l'Agostini al Dialog. V. pag. 174. Il Golzio, e lo Spanemio *de usu, & praest. Numis. Dissert. V.* §. 7.

L'Agostini, in cui manca la leggenda, che per la punteggiatura indicatavi ben mostra, che vi era; fa dubitare, che fosse Etrusca, e non Greca, giacchè ancor questa cade fra quelle Medaglie, ch'egli quivi alla pag. 160. dice di averle vedute *Latine*, *Greche*, *ed Osche*; e altrove dice, che le Osche non le intendeva; e queste Medaglie, o si chiamino Etrusche, o Pelasghe, indicano ancor esse la vera origine

cania, e in quelle parti ritrovati; e gli specificano, che nulla anno di Greco; e che riguardano questi tempi anteriori, e veramente Etrusci. Anno poi seguitato i veri Greci a battere le monete anco Greche di questa Città; e le riporta l' Agostini coll'intiera leggenda Ποπλώνια; e anzi ne ho vedute anco alcune colla sola prima sillaba, o sia colle sole tre lettere iniziali, ΠΟΣ, per significare Ποπλώνια.

P O P V L O N I A.

Fralle disperse, e non mai nominate Monete Etrusche sono state per un pezzo anco queste di Populonia. Nè il Buonarroti, nè il Gori, nè il Maffei ne fanno menzione. Il primo a produrle fu il celebre Mazzocchi, e si vedono incise al principio della sua Dissertazione, che è la prima del Tomo terzo di quelle di Cortona. Poi le ha riportate ancora il Passeri nel suo Trattato *de re nummaria Etruscorum*, e ne parla eruditamente alla pag. 183.

TAVOLA XVI. *Num.* 2. 3. 4. 5. e 6.

E l'uno, e l'altro confermano ciò che Plinio, e che altri ci attestano, che questa Colonia dei Volterrani fu ancor essa molto potente in antico; benchè giammai sia stata connumerata fralle XII. Città primarie dell' Etruria. Sono in oggi queste medaglie non rare, anzi ovvie, e ne sono proveduti molti Gabinetti d' Italia, e fuori di essa.

La quinta ha la testa laureata di Vulcano col pileo quasi Frgio, e col segno della decussi dietro di esso. E nel roverscio ha un martello, e le tanaglie con quattro globi soprapposti: sono tutti istrumenti fabrili alludenti all' offizio di Vulcano, e alludenti al ferro, che trasportato dalla vicina Isola dell' Elba, quivi si lavorava, come dice Strabone al Lib. V. pag. 150. All' intorno di questo roverscio vi è scritto in Etrusco ΑΝUΛΊV1, PVPLVNA.

Le altre due anno Pallade Galeata nel diritto, con due obeli, e dall' altra parte la Civetta colle ali aperte, e che posa i piedi sopra due altri simili globetti. In una si vedono anco due stelle; e nelle altre, oltre le due stelle, si vede ancora la mezza Luna rivolta all' ingiù, e nel giro vi è scritto parimente: PVPLVNA. Queste mi onora il Signor Passeri di dirle esistenti nel mio Museo, com' è verissimo; mentre, e queste, ed altre ad esso comunicai. Ma debbo qui avvertire un' equivoco forse della stampa; ed è, che la leg-

leggenda Etrusca anco nel dritto, o sia nella testa, come si vede incisa nella Tavola V. del Passeri, nell'originale non vi è, ed è costantemente nel solo roverscio. Anzi ben si vede, che non è altro, che un solo equivoco occorso fra di noi, e più probabilmente nella stampa suddetta; perchè questa leggenda nella testa non si rileva, e non può leggersi; e principiando per √IMV, MIL, com'egli conferma alla pag. 187. *Inscriptio subjecta* MILAM *Urbem denotat*. E questo principio per MIL vi è non in questa, ma nell'altra appunto precedentemente stampata dal Passeri, e da me parimente comunicatagli. Sicchè lo Stampatore, o l'Incisore l'ha confusa, e l'ha posta, o replicata in questa di Populonia, in cui non ci va, e non ci è mai stata.

Osservabilissimo è il tipo di Pallade colla Civetta, ch'è il preciso, ed identifico simbolo della Medaglia d'Atene. Di che ho parlato sopra in detta Greca Medaglia, ma scritta in Etrusco; al che mi riporto.

Presento inoltre di Populonia la quarta Medaglia; perchè, benchè abbia gl'istessi simboli, è contuttociò diversa, e molto minore delle tre altre, e di mole, e di peso.

E finalmente porto al n. 6. la quinta più osservabile, e più rara di tutte le altre. Produce, e ci rende la Terra di quando in quando cio, che noi per tanto tempo abbiam dissipato. Questa Medaglia pochi giorni sono da me acquistata in Volterra è più grande in mole delle altre di Populonia, e pesa sedici danari. Ha nel diritto la testa di Mercurio galeato, e alato: tanto è vero ciò, che altrove ho detto, che gli Etrusci anno sempre dato le ali a Mercurio, come si osserva in molti altri Monumenti Etrusci di questo Nume. Dietro alla sua testa vi sono quattro obeli; e questi sono anco replicati nel roverscio, in cui vi sono due Caducei oppostamente collocati, e in mezzo di questi vi è l'intiera epigrafe Etrusca AИUᒍ7V7 PVPLVNA. La Medaglia in ogni sua parte conservatissima ha una sincera vecchiezza, ed una Patina ammirabile: Talchè questa misera Città di Populonia, in oggi distrutta, mostra la sua passata grandezza in questi Monumenti, nei quali si ammira, e la copia delle sue Medaglie, e la multiplice diversità dei loro tipi. Sono ancor essi degni di particolare attenzione; perchè nelle dette Monete di questa sola Città ci mostrano tre Numi patentemente, e con i di loro simboli indubitabili; ciuè

cioè Pallade galeata col suo Uccello, che è la Civetta; poi Vulcano col Pileo Frigio, e con i suoi strumenti fabrili; e in fine Mercurio alato, e Pileato col suo Caduceo. Tanto è vero, che gli Etrusci anno conosciuti tutti i Numi, e che, come apparisce, gli anno tramandati ai Greci, e ai Romani.

RAVENNA.

Nella citata Dissertazione del Sig. Olivieri sulla fondazione di Pesaro pag. 45. trovo commemorato un quadrante (così Egli lo chiama) riportato nell' Arrigoni *Num. Antiquiss. Tav. XVIII. n. 67.*, con un Cignale da ambe le parti, e con lettere Etrusche V∃AΔ, RAEV; le quali il detto Sig. Olivieri diligentissimo osservatore riflette, che forse potrebbero dire ∃∃AΔ, RAVE, per la facilità di scambiarsi nell' Etrusco la E dalla V consonante, che si forma, come una E, eccettuato il solo taglietto di mezzo. In questo caso si persuade di avere scoperta la medaglia di Ravenna, a cui fors' anco spetterebbero varie altre similissime, e coll' istesso tipo del Cignale raddoppiato esistenti appresso di lui, e altre riportate dal Montfaucon, benchè manchino di detta leggenda. Il discorso è assai ragionevole: e non lo troverei affatto dissimile, ancorchè l' Iscrizione dicesse nella forma precisa, che si legge nell' Arrigoni, cioè RAEV, quasiche si dicesse in antico, e in Etrusco RAEVNA; perchè non mancano esempj, che in Etrusco si siano posposte le lettere, le quali poi rese in Latino, o in altra lingua si sono distribuite in un suono migliore. Eccone un esempio uniforme: La famiglia CECINA si trova nell' Urne di Volterra scritta ben spesso in Etrusco CEICNA (e le riportano il Maffei, ed il Gori); ora questo nome Etrusco CEICNA reso in Latino, si dice costantemente CECINA. Dunque se da CEICNA si è fatto CECINA, (e sono le medesime lettere, ma posposte) così da RAEV*na* si può esser fatta RAVENA, e RAVENNA. Per queste conietture inclino fortemente a credere, che questa sia la medaglia Etrusca di Ravenna: e Dio faccia, che altre simili se ne discuoprano per accertarcene maggiormente. Il tipo del Cignale replicato nel diritto, e nel roverscio lo vediamo ancora nell' Etrusca moneta di *Camars*, oggi Chiusi. Ed altre Città Etrusche si sono ben spesso riscontrate in usare i medesimi tipi. In fine Strabone afferma al Lib. V. pag. 145.

che Ravenna, e Rimini furono certamente Colonie degli Umbri. E queste sono quelle tracce Etrusche, che dovrebbero indagare le più insigni Città d'Italia; perchè sono quelle tracce, che quanto sono le più antiche, altrettanto sono le più vere.

R E G G I O *di Calabria*.

TAVOLA XVI. *Num.* 7.

Fralle monete Italiche sono nominate da molti quelle di Reggio di Calabria. Io ne vedo una nell'Agostini Dialog. V. pag. 170. che benchè Greca, ha peraltro i globetti, che sono un distintivo Italico, e ben mostra, che forse vi sia anco in Latino antico, e in Osco. Questa ha due facce muliebri in profilo, che una è laureata, e l'altra tutulata; e nel rovescio ha il tripode d'Apollo con quattro obeli, e con questa epigrafe ΡΗΓΙΝΩΝ, che vuol dire *dei Regini*, o Reggiani. Cicerone *pro Archia* §. 5. chiama; *Rhegini populi, qui Rhegium incolunt*. E Plinio Lib. 3. Cap. 8. *Olim Rhegina Civitatis ingens fuit potentia*.

R I M I N O.

Num. 8.

Mi sono protestato, che questo Trattato delle monete specifiche d'Italia antica non posso darlo intiero, e perfetto, ma che mi basta d'averne raccolta una gran parte per indicare, come con questo metodo possa accrescersi, e forse compirsi. Per me riesce ciò impossibile, e richiederebbe un gran carteggio, o un lungo viaggio, per visitare i molti gabinetti, che le contengono, essendo in ogni parte disperse. Vedo nominate alcune monete Greche di Rimino dall'Olivieri nel suo discorso sulla fondazione di Pesaro pag. 7. E benchè non le riporti, contuttociò non si può dubitare della loro esistenza. Ma di una, che io qui espongo, me ne comunica il disegno il più volte lodato Sig. Bianchi, e la medaglia esiste appresso di lui. Si legge nella sua epigrafe ꝶ, ma il rampino della R non siegue all'ingiù, ma Orizzontalmente, e siegue la tratta, o traversa dell'A, per contrasegno d'una molta antichità. Ciò viene letto, e inteso *Ariminum*: è un nesso di due lettere Latine, ma possono essere anche Greche; perchè abbiamo esempj, che anche i Greci in qualche Secolo anno usata la R alla latina; e nel Paruta si legge la medaglia di Siracusa scritta anco così ΣΙRΑΚΟΣΙΩΝ. E potrebbero anco essere Etru-

sche

sche le dette lettere, perchè avendo anco gli Etrusci mutata nel decorso di tanti secoli la forma dei di loro caratteri, anno anco usata la detta R alla Latina, come qui sotto vediamo nelle medaglie di Teano, in una delle quali in Etrusco, e all'Orientale leggiamo TAANVR, e l'osserviamo praticata in altri scritti Etrusci, benchè posteriori. Ma come si è avvertito più volte, ancorchè queste Lettere fossero di Latino antico, non potrebbero certamente dirsi meno antiche, che quando Greche, o Etrusche siano reputate. Pare certamente, che debbano leggersi, e spiegarsi ARIMINVM; perchè, come si è detto nelle medaglie di Pesaro, e in altre, quando noi abbiamo di una Città altre Medaglie col di lei intiero nome; queste in tal caso, e il detto loro intiero nome suppliscono, e spiegano le altre, nelle quali, come in questa, il detto nome della Città non ha, che le semplici iniziali. Ora noi nel Golzio alla Tav. 34., e nel Gesnero alla Tav. XII. abbiamo due Medaglie di questa Città, in una delle quali è scritto ΑΡΙΜΙΝΕΩΝ, e nell'altra solamente ΑΡΙΜ.

Chi vorrà seguitare a divertirsi coll' etimologie, mille belle cose dirà sulla voce Ἀριμῖνος, *Ariminum*; e così chi di esse si compiace, dice, che Pesaro è nome pretto Greco, e dal Greco proviene; che così Gubbio, e IKVVIVM, viene dal Greco, e dalle Imagini, e dalla voce Greca ΕΙΚΩΝ; e così cento altre pellegrine derivazioni dal Greco s'intrudono. In questa istessa forma chi le troverà per Rimino, potrà dire tutto in un tempo, che proviene dai Greci, dai Fenici, dagli Ebrei, e anco dagli Etrusci, e da altri Popoli. Legga il Bochart sopra questa voce Ἄριμος, e Ἄριμα, in Chanaan Lib. 1. cap. 33. pag. 655. e troverà, che questa voce *Arimos* vuol dire *Scimmia* in Etrusco; che vi è stata un Isola *Arima* appresso Omero, *neque enim alio pertinet tertium Insulæ nomen* Ἄριμα *apud Homerum*: e aggiunge un passo litterale di Strabone; Τὰς πιθήκους φασὶ παρὰ τοῖς Τυρρηνοῖς ἀρίμους καλεῖσθαι: *Simias ab Etruscis ajunt Arimos vocari*: E immediamente siegue, e dice, che per altro il vocabolo è Fenicio: *Utut sit, verissimum est vocabulum esse Phœnicum. Nam Hebraice est Simus; Levit. 21. 18...... quod Arabice Harm est simitas* חרם *Harima*. Ed ecco in un tempo stesso *Arima*, e *Arimos*; e così Arimino, e Greco, e Arabico, e Fenicio, ed Etrusco, ed Ebreo. Chi volesse scherzar meglio sul Greco, troverà ἀριθμέω *numero*, ἀριθμὸς *numerus*, ἀριθμῶν la

Don-

Donna gravida. Che diremo poi, quando anderemo ai Popoli Arimaspi, e alla Città d'Arimatea, e simili? Il che sia detto, perchè Iddio ci allontani questo morbo dell' etimologie, che ci estinguono affatto ogni istorica verità; morbo epidemico, e che si attacca per la lusinga di potere ostentare il Grecismo, e l'Ebraismo, dai quali fonti gli Etimologisti fanno derivare questi giuochi.

Non può dirsi, che così abbia scherzato il Passeri rispetto a Rimino; perchè in detto Trattato alla pag. 218. ricorda *Arimno Re Toscano*, e la Gente *Arimnia* in un Urna Etrusca scolpita, ben mostrandoci, che da questi fonti dee prendersi l'origine di questa vecchia Città. E' vero, che in ciò sarebbe necessario un qualche vecchio, e classico Autore, che ce lo affermasse; ma la conjettura è assai ragionevole, perchè abbiamo Pausania in Olimpic. L. V. pag. 405. che dice, θρόνος ἐστιν Ἀριμνου τοῦ βασιλεύσαντος ἐν Τυρρηνοῖς: *Vi è un Trono d'Arimno, che regnò fra i Tirreni*; e questo il primo fra i Barbari mandò doni a Giove Olimpico. E questa conjettura si corrobora con una bella statuetta trovata nel Territorio di Rimino, e che ora si conserva in detto Museo Bianchi; la quale esprime il Dio Pane, che suona la Cornamusa, con un piccolo Fanciullo, e in terra vi è una Lira, e un Plettro: E rammentando, e mostrando il Golzio, che Rimino aveva le Medaglie col Dio Pan, o Pane, per contrassegno d'essere fabbricata dagli Arcadi, ben mostra, che come Pelasgi Tirreni si descrivono da tutti per Pastori, e di quegli, dai quali poi in Tracia nacquero, e si denominarono le Nove Muse, come vedremo nel Trattato delle Arti; talchè anche questa Medaglia di Rimino colla Lira quadrata, come si vede in altre del Regno di Napoli, pare, che alluda a questi Arcadi Pastori, che erano Pelasgi Tirreni, e Cantori, e Poeti; e che tale fosse ancora il detto Re Arimno Pelasgo, e certamente Etrusco, come ci ha detto Pausania. In tal caso pensa, e crede il detto celebre Sig. Bianchi, che la detta testa di questa sua Medaglia possa essere quella del detto *Re Arimno*; e lo conferma con un altro bel bassorilievo esistente in S. Vitale di Ravenna, che mostra il Trono, o soglio di Nettunno; talchè crede, che siccome il Re Arimno mandò quel Trono a Giove d'Elide, o di Pisa, così per la vicinanza mandasse a Nettunno quest' altro dono d'un soglio, o Trono simile in Ravenna, dove (come in Città Ma-

Marittima) poteva questo Nume avere qualche Tempio. I Monumenti sono certi, e riguardevoli, ed esistono, come ho detto, in Rimino, e in Ravenna: e queste conietture sembrano assai fondate; e molto più tali appariscono, se attendiamo l' Istoria, che ci dice, *che Rimino fu Colonia dei Toschi, o degli Umbri*, che quasi sono sinonimi degli Arcadi Pelasgi, come più volte si è provato (1). Poichè Strabone Lib. V. pag. 145. afferma; *Est autem Ariminum Umbrorum Colonia, sicut & Ravenna. Verum utraque Romanos accepit Inquilinos. Habet autem Ariminum Portum, & ejusdem nominis Amnem*. Talchè anco dal Fiume può avere avuto il nome, il quale in antico si è chiamato *Ariminus*, e poi in Latino barbaro *Maricula*, e in oggi *Marecchio*. Onde da tutto ciò si rischiara alquanto la di lei origine; ma specialmente dalle dette parole di Strabone: *Ariminum Umbrorum Colonia*. E così, e dal Fiume, e dal Re Arimno, e specialmente dagli Umbri, o dai Tirreni, o dagli Aborigeni, o dai Pelasgi (che tutti sono sinonimi fra di loro) può avere avuto il suo principio; e sempre in questi Fonti pescheremo l' origine dei primi nomi, o Luoghi Italici.

SANNIO *vedi* CAPUA.

SUESSA.

L' Agostini nel Dialogo quinto delle sue Medaglie riporta alla pag. 156. quella di Suessa, e la replica ancora alla pag. 160. Perchè essendo tanto simili fra di loro, sembrano ambedue una sola, ma replicata, come ho detto. Ha una testa laureata nel diritto, e il solito Minotauro nel roverscio; il quale per essere un simbolo costante di Napoli, e delle Città Napolitane, sempre più comprova il culto in quelle parti di Teseo, e forse di Eumelo suo ascendente; e perciò la Medaglia appartiene a Suessa degli Aurunci nella Campania, e non a Suessa Pomezia, che fu nel Lazio, e dove questo tipo è ignoto. Intorno alla testa vi è l' epigrafe SVESANO con una S sola, che i Latini antichi non usarono di raddoppiare; benchè in una Iscrizio-

TAVOLA XVII. *Num.* 1. e 2.

(1) *Vedi L.* 1. *Cap.* 2. *dei Primi Abitatori d' Italia* §. Il Sig. Marchese Maffei; *ove si prova, che Malcoto, e Arimno, benchè Re Pelasgi, erano veri Re Tirreni*.

zione riportata dall'Olstenio si legga : *Qui viam Suessanis municipiis sua pec. fecit* ; ma questa Iscrizione parlando di municipj appartiene più al Latino recente, che all' antico.

Nei tempi remoti, ed Etrusci sono celebri le Guerre fra i Suessani, ed i Sidicini, che formano l' articolo seguente di *TEANO*.

Altra medaglia di Suessa ci diede il Maffei al num. 7. della Tav. V. nel suo Tomo V. colla testa di Mercurio, e questa leggenda PRO. ROM. Benchè questa voce sia Latina, era forse questa un nome, o prenome di Mercurio; ed i Latini antichi ebbero questa desinenza in OM, come *Clivom* per *Clivum*. E sopra alla testa di Caleno abbiam veduto *Volcanom* per *Vulcano*. Nel roverscio vi è Ercole, che combatte col Leone colla stessa leggenda SVESANO.

TARANTO.

TAVOLA XVII. *N.* 3. e 4.

Benchè Greche debbono qui aver luogo le medaglie di Taranto; perchè sono d' Italia libera, e alludono a un Istoria, o fatto, che può dirsi Pelasgo, e Tirreno. Mostrano *Arione Metimneo* cantore, e citarista celeberrimo sopra il Delfino, che lo salvò dai Ladroni di Corinto, che volevano ucciderlo, mentre egli veniva, o tornava in Italia. Questo Arione era di Metimna Città di Lesbo, abitata allora dai Pelasgi Tirreni. L' Istoria, o favola è narrata da Erodoto Lib. 1. in principio, e da Eliano nell' Istoria degli animali. Questi Autori specificano, che Arione era a tempo di Adiatte Re dei Lidj, e di Periandro Tiranno di Corinto, che vuol dire circa l'anno 120. di Roma; e perciò nei Secoli veramente Etrusci. E vuol dire parimente, che se vediamo le Monete Greche allusive a questo fatto, vi debbono essere state ancora in questa forma medesima le medaglie Etrusche; perchè da molti esempj abbiam veduto, che i Greci posteriori lasciarono in quelle Città della Magna Grecia la prisca libertà, contentandosi di averle alleate. E nelle medaglie, che batterono anco dopo, usarono bensì lo scritto Greco, che v' introdussero, ma vi si vedono ancora i vecchi segni, che, come pare, erano tipi Tirreni, e Pelasgi. E così spesso abbiam veduto nel simbolo di Teseo, e del Minotauro diffuso poi in molte regioni Napolitane.

Aveva questa Città, al dire di Strabone Lib. VI., memorie maestose, e d' una antichità apparentemente maggiore di questa dei Greci; vec-

vecchie Mura, e magnifiche; molte statue, e fra queste un Colosso di metallo minore di quello di Rodi, ma maggiore d'ogni altro d'Italia. Riporta queste due Medaglie d'argento l'Agostini nel Dialogo V. pag. 147., ed io qui le mostro alla Tav. XVII. n. 3. e 4. Una di queste ha il detto Eroe a cavallo del Delfino, e porta nella destra una Vittoria alata, che ha in mano una corona di fiori; e nella sinistra ha due lance, con un cerchio, o scudo, in cui vi sono queste due lettere ΙΩ. Dietro vi è scritto ΤΑΡΑΣ, e dall'altra parte vi sono i Tindaridi a cavallo con queste parole ΣΗΝΩΦΙΜ.

L'altra Medaglia, ch'io pure riporto in questa Tavola n. 3. ha l'istesso Eroe a cavallo del Delfino coll'istessa iscrizione ΤΑΡΑΣ, e sotto quest'altre lettere ΚΑΑ; e nell'altra parte pure un Eroe radiato a cavallo, e coll'asta in mano. Dietro a lui vi è una sola lettera, cioè il *Lamda* Greco, e sotto è replicata l'istessa leggenda ΤΑΡΑΣ.

Taras era Figlio di Nettunno; e per quanto si dica, che i Tarentini siano una Colonia Greca; si dice così al solito, perchè a noi non restano altre memorie, che le posteriori lasciateci dai Greci Scrittori, che tacquero, e soppressero le più vecchie. I Greci non ebbero mai Nettunno per Nume loro proprio, e indigene; ma sempre lo dissero forestiero, come con Erodoto, e con Platone si è veduto altrove.

TEANO.

Teano nella Campania, oggi Tiano; Plinio Lib. III. cap. V. lo chiama, *Theanum Sidicinum cognomine*, per distinguerlo dall'altro Teano nella Puglia; e perciò Sidicini si dissero gli abitanti di questa Città. Il Mazzocchi nella citata dissertazione sopra l'origine dei Tirreni Diatrib. V. §. 1. in fine, così dice: *Teanam, che nel tempo di Strabone era dopo Capua la maggiore Città della Campania, trovasi senza la minima alterazione in cinque, o sei radici Ebraiche. Perciocchè e la gregge, e i fichi, e le mole da macinare dar le poterono il nome; evvi però un altra etimologia*. Che dolce divertimento, o piuttosto qual giusta compassione è mai questa di vedere Uomini grandi perdersi continuamente in questa forma, e in questi scherzi di parole!

TAVOLA XVII. *Num.* 5. *6. 7. e* 8.

Ma lasciando queste troppo fallaci derivazioni, si prenda il resto di buono, e di ottimo, che vi è in questo Autore. Egli ci dà la Moneta Etrusca di Teano, che ha da una parte la testa del solito Eroe laureato, e con affettatura, che quasi finisce in forma di cono; e nel roverscio l'usatissimo Minotauro colla Vittoria alata, che sopra gli svolazza, tipo perpetuo, e frequente (anco in Etrusco) di quei Paesi; e sotto vi e l'Osca leggenda VИAAT, TAANV. Simile a questa, benchè con qualche tenue differenza, si è l'altra al num. 8. esistente nell'altrove citato Museo del Sig. *Pellerin* in Parigi, comunicatami dal predetto Sig. Ab. *Barthelemy*. Mostra da una parte il solito, e frequentissimo Minotauro incoronato da una Vittoria alata; e dall'altra il solito Eroe laureato, ma dietro alla testa ha il fulmine colla leggenda Etrusca TAANVR, ЯVИAAT. Notabile è fralle altre piccole differenze l'ultima lettera R latina, e così mischiata fralle altre Etrusche, mentre in quella portata dal Mazzocchi vi manca questa lettera.

Num. 6. Altra Medaglia di Latino antico ci mostrò il Maffei nel suo Tomo V. Tav. 5. num. 4. colla testa di Marte, e con un Gallo nel roverscio; dietro ad esso vi è una Stella, e dall'altra parte del Gallo vi è scritto TIANO.

Io per me credo, che appartenga a questa istessa Città un' altra Medaglia Greca riportata dall' Agostini Dial. V. pag. 158., che ha un Grifo alato, e nel roverscio una sola corona di frondi, dentro a cui vi è scritto ΤΗΙΩΝ; sì perchè da lui è riferita fralle Italiche, e fra varie altre del Regno di Napoli; sì perchè non vedo a chi più che a Teano si avvicini questo nome di ΤΗΙΩΝ; quasi che voglia dire *dei Teani*, o *Tejani*; e quì la riporto al num. 7. Per altro ancorchè qui vediamo questa Medaglia Greca di Teano, serbò questa Città le memorie della sua prisca qualità Tirrena, o Osca fino ai tempi di Strabone, così esso descrivendocela al Lib. V. p. 159. *Theanum, quod Sidicenum vocant, ex imposito vocabulo Sidicenorum, qui quidem ex Oscorum gente Campana restant.*

TELAMONE.

TAVOLA XVII. *Num. 9.* Anco questa Medaglia di Telamone fu scoperta, e avvertita la prima volta dal Sig. Olivieri nella sua dissertazione sopra Pesaro, e sue Mo-

Monete, mostrando alla *pag.* 41. *e seg.*, che una moneta del suo Museo, colla testa di Giano barbato, e quattro globetti, e dall'altra parte un rostro di Nave con tre lettere Etrusche ᐱᐯ†, TLA, altro non può indicare, che la Città, e Porto di Telamone. Questa forse in antico si sarà detta TLAMON, e forse TELAMON; giacchè per l'avvertito più volte usarono gli Etrusci, come gli Ebrei, di omettere nello scritto qualche vocale talvolta supplita dalla punteggiatura; e poi nel pronunziarla, bisogna che parimente, come gli Ebrei, facessero sentire l'intiera parola. Queste, ed altre ottime ragioni sono ivi espresse per non potere più dubitare, che chi ha esibita questa Medaglia, l'ha saputa anco spiegare con felice chiarezza: Talchè poi è stata anco riportata dal Passeri alla sua Tav. 3. num. 4., ed esso ancora con egual verità osserva, che qui concorrono tutti i più chiari tipi Etrusci, spiegandosi alla pag. 181. *Caput Jani constantissime usurpatum a Volaterranis, a quorum finibus non longe aberat Promontorium Telamonis .... Nomen a Conditore factum sive Ajacis Patre, sive Argonauta. Nihil tamen miror. Graecum nomen ab Etruscis in Tlamon, sive Tlamun permutatum .... Nummus hic pertinet ad Assem fere Unciarum sex*; ed in ciò solamente, (cioè in questo esame del peso) ho la mia costante difficoltà; siccome parimente non convengo in veruna etimologia dal Greco dedotta; anzi dal provato altrove apparisce, che gli Argonauti, come Tirreni Pelasgi, altra lingua non possono avere usata, che l'Etrusca. E questo solito giuoco delle etimologie ci sforza di avvertirne un altro quì fatto dal Mazzocchi, che nella Dissertazione I. del Tomo 3. fra quelle di Cortona alla pag. 56. dice: *Telamo è nome d'un Promontorio, e Porto. Diodoro L. 4. sulla parola degli antichi asserisce, che questo Porto ebbe il nome da Telamone compagno degli Argonauti colà approdati. Fole!* E per intruderci le sue etimologie chiama *fole* l'Istoria, e gl'Istorici. E siegue; *Egli è un puro nome Tirrenico dal verbo Caldeo, e Siro Telam.* L'Istoria può conciliarsi, e si concilia, e s' intende, ma l'etimologie non si accordano mai fra di loro; così questi due grand' Uomini, uno la vuole col Greco, e l'altro coll' Ebraico, o Caldeo; si accordino fra di loro, mentre io mi attengo all'Istoria.

Altra ne riporto fralle incerte alla Tav. xxv. num. 9. colle due iniziali ᐯ† .

TODI.

TAVOLA XVIII. *Num.* 1.

Sono tante le Monete Etrusche di Todi, ed anco di Latino antico, che mi sarà difficile di raccoglierle quì tutte, e di mostrarle. Il Buonarroti, il Gori, ed il Maffei dissero, che dopo le altre colla leggenda VELATRI, queste di Todi erano le più copiose; così dice l'ultimo nel suo Tomo 4. pag. 35. *Dopo* VELATRI *di nissuna Città Monete troviamo, quanto di quella, che in lettere Etrusche si scrisse* TVTERE. Il Passeri dice queste ultime le più numerose di tutte le altre. Credo che dica bene rispetto alla moltiplicità dei tipi, e dei roversci, nei quali vince Todi ogni altra Città; ma credo, che dicano anco bene tutti gli altri rispetto al numero delle Medaglie; perchè in ciò sono tanto copiose quelle di Volterra col diloro VELATRI, che già ne anno forniti infiniti gabinetti, e infinite altre ne partono continuamente dal territorio Volterrano.

Comincio dall'esibire alla TAV. XVIII. *num.* 1. una piccolissima moneta d'oro del peso di grani XIV, che benchè conservatissima, come accade nell'oro; contuttociò ha tutti i segni d'un estrema antichità. Non ha altro, che una testa laureata nel diritto, e non ha veruna impressione nel roverscio; dietro alla testa vi è la lettera T, chiaramente Etrusca; perchè non ha le linee, o tagliature eguali, e non è perciò un dieci, o una decussi; e similmente non è una T latina, o nostrale; perche la linea perpendicolare, che taglia la traversa superiore, trapassa qualche poco la detta traversa, come dee fare la ✝ Etrusca. Con ciò abbiamo la sola iniziale di Todi; per la quale mi parrebbe, che a questa Città dovesse ascriversi, mentre abbia luogo l'ottimo raziocinio, che fanno più volte il Gori, e il Passeri; cioè, che in quelle monete, nelle quali si vede una sola lettera iniziale, si debba questa attribuire a quella Città, che comincia per quella stessa lettera, colla quale abbia segnate distesamente in Etrusco altre monete. Che poi alcuni dei nostri Moderni abbiano dubitato, e forse anco asserito, che gli Etrusci non abbiano avute monete d'oro, e d'argento; ciò non è vero, e proviene in loro da quel falso principio, che nessuno prima dei Romani abbia fatto cosa alcuna di buono, o che prima dei Romani possa avere avute monete d'oro, e d'argento; mentre le vediamo in fatto ed i passi istorici di sopra addotti ci assicurano, che anzi i Romani, ed i Greci le ebbero, e d'o-

e d'oro, e d'argento dagli Etrusci, o almeno dai Lidj, che Etrusci si dissero.

Dalla più piccola d'oro, passo alla più grande di bronzo, che in detta mia Tav. XVIII. è al *num.* 2., e che il Passeri alla pag. 176. la dice: *Assis unciarum sex cum Aquila, & Cornucopiae, & cum Inscriptione* TVTERE, ЭΔЭ†V†. Vi è anco il segno dell'Asse, o dell'unità, tanto nel diritto, che nel roverscio; e non può dubitarsi, che questa sia l'istessa di quella, che riporta il Dempstero, o il Buonarroti alla Tavola LX. n. 1.

Così è l'altra in detto Dempstero, o Buonarroti segnata num. 2. che qui cade in detta Tav. XVIII. al *num.* 3. con due clave, che anno in mezzo la detta leggenda Etrusca TVTERE; e dai lati quattro globetti, e nel roverscio ha una mano armata di Cesto, e gl'istessi quattro globetti. Un altra simillissima se ne vede in detta Tavola LX. del Dempstero al num 3., ed altra pure simillissima al num. 6., che quì cade in detta mia Tavola al *num.* 5.

Ma tutte queste cogli stessi, e identifici segni, e cogli stessi quattro obeli, sono di mole, e di peso differentissime, per maggiore nostra avvertenza di non errare con chi s'inganna con tante riflessioni circa al peso suddetto. Perchè quivi l'accuratissimo Buonarroti nota la prima di once tre; la seconda di once tre, e denari otto; e questa ultima di soli denari ventuno: il che è una nuova dimostrazione, che quei globetti non sono da noi intesi, e non ne sappiamo il significato; e che sono divinazioni assai piacevoli quelle da altri addotte per immaginare il tempo, e il preciso Secolo, in cui le monete sono state battute.

Altre due ivi ne riporta il Buonarroti, che quì cadono al *num.* 6. e 7. colla lira a tre corde, e una mezza luna, e un obelo, e dall'altra parte vi è un Lupo che dorme, colla detta mezza luna, e colla detta Etrusca epigrafe TVTERE; e tutte benchè di simile mole, sono per altro di peso diverso, per conferma di ciò che più volte si è detto intorno ai detti obeli, e al detto peso. Se ne vedono ancora con questi segni, ma colla Lira a una corda sola; la quale lira replicata in altre monete di Napoli ci conferma la memoria, e ci riconduce a tempi di quei Pelasgi Tirreni, e Calcidesi, che erano anco Pastori, e Poeti, come qui sotto vedremo.

Mol-

Molte altre di Todi ne riferisce il lodato Passeri, che non dandole per altro incise, e non avendo io comodo di vederle, mi contenterò di riferirle in quella precisa maniera, ch' egli le accenna in detto Trattato *de re nummaria pag.* 176.

Semis unciarum 3. *cum Aquila*, *& Cornucopia*, *& Inscriptione Etrusca* TVTERE.

Triens cum Aquila, *& Cornucopia denar.* 18. TVTERE.

Aquila, *& caput Jovis sine nota monetaria.* TVTERE.

Uncia cum Aquila, *& caput Sileni denar.* 2. TVTERE.

TAB. XXXVII. *Dempster. Semis cum lupo dormiente*, *& lyra unciar.* 4. TVTERE.

Idem unciar. 1. *& denar.* 15.

Idem unciar. 1. *& denar.* 18.

Idem unciarum 1. *denar.* 7.

Caput Satyri cornigerum, *& cornucopia* TVTERE *sine nota monetali. den.* 2.

Cantarus Bacchi, *& Tripos* TV, *sine nota monetali denar.* 2.

TAB. XXXIIX. *Manus cesto armata*, *& duo clava* TVTERE. *Triens Unciar.* 3. *den.* 8.

Idem unciar. 3.

Idem Unciar. 1.

Idem denar. 12.

Nummus ovalis cum nota quadrantis, *& Clava unciar.* 1. *& denar.* 14. *sine inscriptione.*

Sextans ovalis cum Clava unciar. 1. *denar.* 1.

Idem denar. 16.

Uncia ovalis cum Clava den. 10.

TAB. XXXIX. *Sextans cum rana*, *& anchora* TV.

Quadrans cum rana, *& anchora* TV *denar.* 18.

Idem denar. 19. $\frac{1}{2}$

Uncia cum rana, *& Testudine den.* 15. TV.

Uncia cum Vase. & laucea un. 1. TV.

Eadem denar. 7. $\frac{1}{2}$

Eadem denar. 6.

Uncia cum Uva racemo, *& secespita.*

Uncia cum Uva racemo, *& lancea* TV.

TAB.

TAB. XXXX. *Sextans cum Cicada, & Tridente denar. 9.* TV.

Idem denar. 16.

Idem denar. 6.

Idem denar. 10.

Uncia ovalis cum Cicada den. 13.

Eadem den. 10.

TAB. XXXXI. *Caput Mercurii Petasatum cum Porca Porcellos lactante.* TVTERE.

Intorno a quest'ultima, che io riporto, detta Tav. XVIII. *num.* 8. perchè è incisa altrove, e specialmente nell' ottava dissertazione del Tomo settimo fra quelle di Cortona, ed anco fralle incerte del Morelli; mi occorre solamente di dire, che quella testa non è Mercurio, ma un Eroe, e come pare, è Enea; perchè, come anco in detta dissertazione di Cortona solidamente si prova, allude alla favola, e al vaticinio, che Enea ebbe in sogno della detta Porca, che averebbe partoriti trenta bianchi Porchetti, per segno, che quivi doveva fabbricare la sua Città d' Alba, come dice Virgilio, e Servio in quei versi di sopra riferiti.

Altra ne ha il celebre Sig. Dottor Bianchi, con un ramo da una parte, e dall' altra un Serpente ritorto, come un anello, che si morde la coda, con in mezzo due globi; ed altra pure ricevuta dal medesimo cade qui al num. 9., che rappresenta un vaso a due manichi, e, come pare, una spiga colle due lettere iniziali TV. Ed altre altrove si troveranno; perchè sempre più confesso, che molte nè sono a mia notizia, nè ho facoltà di rintracciarle.

VALENTIA.

Questa moneta riportata dal Maffei Tom. V. Tav. V. n. 12., che da una parte ha il capo di Marte, e dall'altra la Civetta con quattro obeli, e colla leggenda VALENTIA; ha tutti i segni di essere Italica, come giustamente egli osserva. Dunque non è nè *Valentia* di Spagna, nè *Valentia* della Gallia Narbonese, nè altre, che con tal nome troviamo citate in antico. Nemmeno nell' Italia, e nel Mediterraneo possiamo attribuirla alla Sardegna, dove ci è stata *Valentia*, e i *Valentini* citati da Tolomeo Lib. 3. cap. 3. Perchè questa moneta essendo scritta di Latino antico, e avendo i segni, e gli obeli Italici, non

TAVOLA XVIII. *Num.* 10.

non può essere così scritta, e battuta dopo, che i Romani s' impadronirono della Sardegna, cacciandone i Cartaginesi, che insieme con i primieri Abitatori veri Italici, e Tirreni ritenevano quell' Isola fino all' anno di Roma 521, in cui *M. Pomponio* se ne impadronì. Dunque è vera Italica, e di una Città libera, e fin' allora non soggetta a Roma. In questo caso non abbiamo altro che *Valentia* nella Calabria, a cui possa appartenere. Nella Tavola Peutingeriana si trova *Balentium*; ma in questa stessa si trova ancora, *Vibona Balentia*, che vuol dire quella Valentia appropriata a una Città vicina a Roma, e forse più propriamente l' istessa Roma. Pomponio Mela L. 2. cap. 4. e Plinio, dicono: *Hippò, quod nunc Vibonem Valentiam appellamus.* Si aggiunga, che il primo nome di Roma fu VALENTIA, come pare, che si ricavi da Alcimo presso Festo, che la dice fondata dagli Etrusci. Il che combina con Plutarco parimente altrove citato, che la dice fondata dai Pelasgi; perchè questi nomi non repugnano fra diloro, ma significano la stessa cosa, come pure più volte si è detto. Nonio Marcello in questa voce dice, *Valentia id est robur:* E Plutarco in Romolo, *Romam quod robur significat:* Talchè dalla fortezza ebbe tal nome, che probabilmente in origine fu Etrusco, o Pelasgo, e tanto volea dire ROME, o ROMA in quel linguaggio, quanto VALENTIA in Latino antico. Ma tutte queste ricerche Istoriche, vere intorno al significato della prima Roma, non fanno che questa Medaglia si possa attribuire alla *Valentia* Romana, che era tale in tempi assai più remoti, e veramente Etrusci, o Pelasgi. E nella diloro lingua sarebbe scritta, e non in Latino, se alla detta *Valentia* Romana appartenesse. Dunque spettando ad una Città Italica, ma libera, non pare, che possa escirsi dalla Valentia dei Calabri, o sia di Messapia.

Altre medaglie cita in detto luogo il Maffei, che appartengono a questa istessa Valentia, e che esistono nel Museo Arrigoni; fralle quali una con un gran fulmine, che ha quattro ali con due cornucopie; e anco queste meriterebbero di essere incise con questa, e publicate. Altra pure ne riporta il Morelli nel suo Tesoro alla pag. 468. ma al solito degli Antiquarj, la pone fralle incerte; perchè quando non le anno riconosciute Romane, le anno tralasciate fralle meno importanti, o non vi anno applicato.

VEIO.

V E I O.

Tavola XIX. Num. 1.

Si vedono alcune medaglie con i globetti, che è tipo Italico, senza verun contrasegno d'esser Romane, e colle due iniziali lettere ꟻꓥ, o VE. Altre se ne vedono colla sola iniziale V latina, altre colla detta VV raddoppiata; ed altre colla detta V semplicemente Etrusca ꓱ. Non è così facile di assegnare a queste la loro propria Città; perchè molte principiano il diloro nome da questa vocale, che qui ha luogo di consonante. Molte di queste le riporto qui sotto all' articolo di Vetulonia.

Il Gori alla pag. 427. del suo Museo Etrusco così dice: *Constat igitur Etruscos, ac Pelasgos in his Urbium suarum nomina consignasse, declarata Urbe vel integro nomine, vel unica sillaba, vel initiali tantum, vel duabus, aut tribus dumtaxat literis. Integrum nomen habes . . . . scriptum* IΛOAJ3ꓱ, *VELATRI. Certum est indicare nomen Urbis. Incompertum tamen, an Velitras apud Volscos Tuscorum Coloniam, an potius Velitrenses, Velitrinos, antea forsan Velatrenses.* Questo dubbio del Gori circa alla Città espressa col detto nome Etrusco VELATRI, vien replicato al solito dal Maffei nel Tom. 4. pag. 35. *più frequente, e che sola si può dir volgare, ha in lettere Etrusche VELATRI. I suoi tipi sono Giano bifronte, il Delfino, e la Clava. Parrebbe dal nome, che tal Città fosse Velletri.* Ma questo dubbio, che nacque al Gori per l'inganno, che reca la sola similitudine del nome, fu poi tolto da lui medesimo, e riflettendo meglio trovò, che quella Città non era Velletri, che al più l'ha detta Colonia dei Toscani, ma che era Volterra, che giustamente si pone da tanti fralle XII. Città primarie dell' Etruria, e dove in gran copia si trova questa specie di moneta. La quale dal Maffei, dal Gori, e dal Buonarroti dicendosi la più copiosa, e perciò volgare fralle monete Etrusche, è ben naturale, che appartenga ad una delle XII. vecchie Città primarie, e non ad una Colonia. E fra queste XII. Città primarie è ben naturale, che spetti a Volterra, nel dicui Territorio questa precisa e ovvia moneta in abondanza si trova. Onde il Gori nel Tom. III. Differt. I. Cap. IV. pag. 30., quasi ritrattandosi così disse: *Nummos Etruscos ex aere fusos, in quibus Urbis nomen Tuscis literis ita est* IΛOAV3ꓱ, *VELATRI, ad Volaterranos pertinere.* Se il Maffei avesse veduto que-

ſto terzo Tomo del Gori, ſiccome lo ha ſeguitato nell'errore, o nell' equivoco, o nel dubbio, che ebbe a principio, così è credibile che lo avrebbe ſeguitato ancora nella ritrattazione. Poichè dopo ciò neſſuno ha dubitato mai più, che la detta moneta *Velatri* non ſia di Volterra, come fermano l'Olivieri alla pag. 43. della ſua Diſſertazione ſopra Peſaro, e ſue medaglie. Il Bava nell'altra ſua Diſſertazione Iſtorica alla pag. 147., e ultimamente il Paſſeri in detto Trattato *De re nummaria* pag. 174., dicendo di queſta moneta: *Qua nunc nullo hæſitante tribuitur Volaterranis*, e diſteſamente il comprova alla pag. 180. in tutto il Capitolo di queſte monete Volterrane.

Ma tornando a decidere a chi ſpettino queſte altre monete, che non anno l'intiero nome VELATRI; ma la ſola iniziale V, o le due VV, ovvero con neſſo di lettere le due prime VE; il Gori così ſiegue alla pag. 428. *Quandoque etiam unica litera initiali indicatum Urbium, vel Populorum eſt nomen...... Et litera, ſive Æolicum digamma* ꟻ, *quo nomen* IΔOAJƎꟻ, *inchoatur, ideoque ad hos populos pertinere videtur*. E così ha creduto, che anco queſte ſpettino a Volterra il detto Bava, e il detto Canonico Sellari, nella altrove citata ſua Diſſertazione. Ma il Paſſeri alla ſua pag. 175. ha creduto, che queſte colla detta ſola iniziale ſpettino piuttoſto a Vetulonia, *cum nota Etruſca* V, *initale nominis Vetulonia;* ed alla pag. 183. *Litera initialis hujus Populi* [*Vetulonienſis*] *aliquando eſt* Ɪ, *quandoque litera arcuatur in* Ↄ, *& ſemel accedit ad formam latinam* V.

Nella difficoltà di decidere adunque a chi ſpettino queſte con dette ſemplici iniziali, oſſerveremo parlando dei *Veleti*, e di *Vetulonia*, ſe vi concorra nei ſimboli anco qualche diſtintivo proprio di quella Città, come proprie di Vetulonia furono le ſcuri, per quello, che ſi dirà, e che ſi riſcontrerà in alcuna di dette monete. Ma dove non vi è un diſtintivo, che c' indichi una di queſte Città più che un' altra, reſteranno ſempre incerte queſte pure iniziali, ancorchè ci moſtrino, che ad una di dette Città (ſenza ſaperſi a quale preciſamente) appartengono.

Queſta, ch'io qui eſpongo alla Tav. XIX. n. 1. ha il capo di Giove barbato, e lauteato con quattro Globuli, e l'Aquila ſopra il fulmine colla detta Iſcrizione VE. I paſſati Antiquarj col non giuſto loro giudi-

giudizio delle cose Etrusche, o Italiche, l'anno attribuita alla gente *Veturia*. Così il Vaillant la pone al n. 3. di questa famiglia; e così pure il Morello. Ma l'Avercampo nella spiegazione della medesima bene osservò, che alla Veturia non apparteneva, anzi che nemmeno era Romana, ma bensì di qualche antica Città Italica. Così egli dice contro chi crede di ascriverla alla Veturia; *Ego autem aliter sentio, nam ut taceam praenomen* TI. [*proprium gentis Veturiae*] *abesse, semisses Romani, non trientes caput Jovis habere solent. In nullis Reipublicae Romanae nummis aereis hac pictura Aquilae cernitur; & totius nummi pictura aliquid alienum a Romano nummo habet. Credo itaque ad Urbium nummos esse relegandum, & quidem Urbis adhuc in nummis incognitae, quas Velitras antiqui appellarunt*. Ecco adunque la decisione d'un dotto Antiquario per attribuirla a Velletri. Ma questo stesso passo è riportato dall'Olivieri in detta Dissertazione pag. 40., e col sentimento dell'Arrigoni, che ne mostra due altre simili, che si attribuiscono una a Velia, e l'altra a Veio; viene a non esser pacifico il primo giudizio dell'Avercampo; ancorchè peraltro il dotto Sig. Olivieri non si mostri appagato di questo secondo parere dell'Arrigoni. Il Passeri nomina anco lui la moneta di Veio. Ed io restando nella mia incertezza, lascio, che si decida a quale di queste Città si debba assegnare, essendo chiaro peraltro, che non appartiene a veruna famiglia Romana, ma bensì ad una Città Italica.

VELETI, e VELITRI.

Per l'istesse ragioni dell'articolo precedente, restano dubbiose alcune Medaglie Greche, e di quei tempi, nei quali nella Magna Grecia si parlava, e si scriveva in quella lingua; anzi come altrove si è detto, si erano i Greci anco estesi nei contorni dei Volsci, e dei Latini, almeno colle di loro alleanze. Quattro ne riporta l'Agostini nel suo Dialogo V. pag. 149., e che quì cadono alla TAV. XIX. num. 2. 3. 4. e 5. e forse altre ancora ve ne saranno non riportate dagli Autori, o a me non note.

TAVOLA XIX. *Num.* 2. 3. 4. 5.

La prima ha una testa con galea crestata, e arricchita di vaghi ornamenti, con un Leone, che afferra, ed è sopra un Cervo colla leggenda ΥΕΛΗΤΩΝ, *dei Veleti*. La seconda ha l'istessa testa galea-

ta, come sopra, e accanto a questa vi è una F Greca Φ. Dall'altra parte un Leone colla detta lettera sopra, e con un'altra, che unite dicono ΦΙ, e sotto ΥΕΛΗΤΩΝ. La terza ha l'istesso Leone sopra una serpe; e sopra ad esso vi è una donna con fascia, e colle dette due lettere ΦΙ, e sotto l'istessa epigrafe ΥΕΛΗΤΩΝ; e nella predetta testa con galea ornata a basso rilievo anco d'una biga, e nella fascia di detta galea vi è scritto ΦΙΛΙΣΤΙΩΝΟΣ. La quarta ha l'istessa testa, e il Leone con sopra un arnese, forse da imbracciarsi, che finisce in due punte taglienti, e fatte in forma di mezza luna, e sotto la predetta leggenda ΥΕΛΗΤΩΝ.

Ardua mi sembra la spiegazione di queste medaglie, riportate come sopra, ma per niente spiegate dall' Agostini. Ogni Erudito si può sodisfare. Io non ardisco proferirne alcun giudizio; specialmente per quella Iscrizione della galea FILISTIONOS. Ci sono state in Italia vicine all'Adria Veneta *le fosse Filistine fatte dagli* Etrusci, e perciò vi sono stati i Popoli Filistini. Ma che anno che fare con i *Veleti* infinitamente distanti? Può essere, che quello sia il nome d'un Eroe. Se per lungo esperimento non sapessi, che l'etimologie frequentemente c'ingannano, direi, che questa voce Greca significa qualche Duce, o Guerriero Marittimo; perchè la detta voce in nostra lingua importa, *amante delle Navi*; φίλος, e per sincope φίλ, *amans*, *sequax*; e ἱστίον, *malum navis*. Ma senza tante etimologie, vi è stato in antico questo nome di FILISTIONE. Fra i Greci un *Filistione* fu illustre scrittore di Commedie, come si legge in Suida a questa voce ΦΙΛΙΣΤΙΩΝ. Sarebbe questo il nome di quell' Eroe, o di qualche altro, che così si fosse chiamato, e che quì fosse espresso. Per ispiegare gl'istessi *Veleti* costantemente replicati in tutte queste monete, si osservi Plinio L. 3. cap. 15., che nomina i *Veliati* nell'ottava regione d'Italia, che sarebbe nella Liguria, e gli chiama ancora *Vecteri*. Ma in una nota stampata in margine del detto Plinio leggo *Vegiates* in cambio di *Veliates*. E veramente a verun Popolo della Liguria rassembrano adattabili queste monete, comecchè Greche affatto, e che percuotono quei tempi, nei quali, come si è detto, erano nella Magna Esperia i veri Greci; i quali si sa bensì, che si estesero, almeno per via di alleanze in altre regioni ivi vicine, ma non si sa, che mai arrivassero alla Liguria. Dunque questi *Veleti* bisogna ritrovargli in parti meno di-

distanti dalla Magna Grecia; e questi non sarebbe impossibile, che fossero i *Velitri*, e l'odierna Vellerri; vi è stata Velia nella Lucania, e fra i Bruzj, che Erodoto dice edificata dai Focesi, ed a questa pure potrebbe forse appartenere.

Con queste pure probabilità, che poco differiscono da una vera incertezza, si possono ascrivere a Velletri queste monete; mentre non vi è attacco veruno, che a lei si possano attribuire quelle veramente Etrusche coll'epigrafe VELATRI; come per il solito errore etimologico di andar dietro alla similitudine delle parole, dubitò da primo il Gori, ma poi si disdisse, e dietro al Gori dubitò ancora il Maffei, che egualmente si sarebbe disdetto, se avesse veduto il Tomo terzo, e la ritrattazione del Gori di sopra citata.

Velletri fu presa ai Volsci da Anco Marzio; e benchè poi ripresa, e riperduta anco più volte, fu per altro ridotta in Colonia l'anno 259. di Roma, come con Livio ferma il Sigonio de Antiq. Jur. Ital. L. 2. cap. V. *Anno* CCLIX. *A. Virginio, T. Veturio Coss. Volscis deductis Veliternus Ager ademptus. Velitras Coloni ab Urbe missi, Colonia deducta: Sic Livius*. Se dunque nei primi Secoli di Roma conobbe Velletri, e sentì il giogo Romano; come mai in appresso potè battere le monete in tanta copia, che anco in oggi si spargono pel mondo intiero con questo nome *Velatri?* La di cui istessa grand'abondanza, fa vedere, che non potè batterle nemmeno prima; perchè in tal caso bisognerebbe dare a tutte queste un'incredibile antichità; e che tutte queste prima dell'Imperio Romano, e di Romolo fossero battute; mentre, come si è detto, dopo Anco Marzio, benchè presa, e ripresa, assuefatta per altro alla potenza Romana, non può credersi, che in tanta copia spargesse le sue monete, e le scrivesse in Etrusco.

VETVLONIA.

TAVOLA XIX. *Num. 6.*

Vetulonia dal chiarissimo Passeri in detto Trattato *De re nummar. Etrusc.* pag. 183. si crede, *Volaterranorum Colonia*. Io non ho questi riscontri; e senza un qualche vecchio Autore, non ho ardito di asserirlo. Ma siccome è rispettabile l'opinione del Passeri, così è credibile, che abbia i suoi fondamenti. E questi indagando da me medesimo, osservo, che Strabone Lib. V. pag. 150., dice, *Volaterranus Ager*

ger mari alluitur. Questo è l'istesso, che il circoscrivere una ben grande estensione di Territorio, e di Principato; perchè supponendo, che dentro Terra, e dalla parte al Mare opposta avesse una porzione di terreno simile a quella, che così aveva verso il Mare; vediamo, che nella linea più diretta, che è alla bocca di Cecina, è distante Volterra dal Mare venti miglia; e in altre parti più remote si scosta per quaranta, e più miglia.

Populonia, che con maggior certezza si è detta Colonia dei Volterrani; perchè Servio al Libro X. dell' Eneide vers.

Sexcentos illi dederat Populonia mater;

Così dice, *alii Populonium Volaterranorum Coloniam tradunt*. *Alii Volaterranos Populoniam Corsis eripuisse dicunt*; e Plinio Lib. III. Cap. V. *Populonium Etruscorum*. E poco dopo, e immediatamente dice, *Volaterrani cognomine Etrusci*, spiegando, che con quel *Populonium Etruscorum*, intendeva i Volterrani, che ebbero il cognome d' Etrusci. Populonia, dissi, è lungi da Volterra per più di quaranta miglia. Di più in quell'istesso littorale vi era anco Vada, celebre in antico col nome di *Vada Volaterrana*; e vi era Labrone, che da varj buoni Autori si suppone il presente Livorno, con averlo creduto compreso in questo littorale Volterrano. Sopra quest' ultima opinione di Labrone, io non ho parimente Autori vecchi, e classici, che ce l' affermino, e perciò la lascio alla sola asserzione di qualche nostro intermedio, ancorchè dotto Scrittore.

Ma dico bensì, che se Volterra aveva un tanto littorale Marittimo, quanto ne corre da Populonia alla Cecina, e a Vada, e forse anco a Labrone; poteva essere compresa anco Vetulonia dentro questa grande estensione; anzi dentro a questa istessa estensione, e non fuori di essa, bisogna supporre, che fosse situata Vetulonia, come imaginò il Targioni. Si aggunga, che dove Strabone ha detto *Volaterranus ager Mari alluitur*, siegue, e dice: *Hic è Tyrrhenis plerique consliterunt*, che sono quei Lidj, o Meonj, che tanto si diffusero per tutta Italia; e un tanto esercito dei Lidj non si può intendere, che stesse al diloro arrivo dentro le sole mura di Volterra, ma che si estendesse per tutto l'accennato suo territorio; quale per quella parte era Populonia, e Vada, e forse perciò ancora Vetulonia; e quindi naturalmente Vetulonia chiamossi *Meonia*. Silio Italico lib. 8. Punicor.

cor. la chiama onore della gente Meonia : *Mæoniaque decus quondam Vetulonia gentis*. Plinio lib. 3. cap. V. parlando di questa Città di Vetulonia, pare che la collochi in queste vicinanze; perchè narrando i popoli, che dal Littorale Romano si estendevano fin all'ultimo di quest'altro Littorale Toscano, nomina, *Tarquinenses*, *Tuscanenses*, *Vetulonienses*, *Vejentani*, *Vesentini*, *Volaterrani cognomine Etrusci*. Ma contuttociò dove fosse questa da molto tempo distrutta Città, non ne abbiamo una prova sicura, e credo, che non possiamo averla dai vecchi Autori; e adduco queste sole conjetture in conferma dell'opinione del Passeri, che Vetulonia fosse Colonia dei Volterrani, perchè naturalmente doveva essere in detto Littorale.

Passando alle di lei monete, una se ne adduce con molta chiarezza dal Passeri alla sua Tavola VI. n. 1., che quì cade Tav. XIX. n. 6. In questa, che esiste nel Museo Olivieri, benchè non vi sia l'intiera leggenda di Vetulonia, restano per altro (fralle mancanti) quattro lettere visibili, che coartano l'intiera epigrafe di Vetulonia, VETLVNIA. V::TL::::A, così stà scritta; e se nell'altra di sopra accennata di Populonia supplita in questa forma dal Passeri, ho mostrato di dubitarne, perchè non ci si adatta la lettura, e la forma di leggere all'Occidentale quella parola; pare, che cessi ogni dubbio in questa, in cui la detta Iscrizione cade benissimo all'Orientale, e all'Etrusca, e riscontrano coll'Etrusco alfabeto tutte le quattro lettere, che restano. In questa adunque si vede un'ancora, e dall'altra parte una ruota di otto raggi, e negli spazj di ciascun raggio vi cadono per l'appunto quelle otto lettere, che compongono VETLVNIA.

Altra simile quì ne riporta al n. 2., che ha gl'istessi Tipi, e di più ha sei obeli, ma senza alcuna leggenda; e questa pure per la concorrenza dei medesimi Tipi non può dubitarsi, che non appartenga alla stessa Città; tanto più, che ne riporta pure un'altra al num. 3., che ha quattro obeli, e cogli istessi simboli ha ancora la iniziale Etrusca V Ɔ; e tutte le altre fino al numero 11. anno l'istesso Tipo della ruota, e variano solamente in un'altra caratteristica veramente propria di Vetulonia; perchè anno la scure, o bipenne insegna dei Magistrati Etrusci, ma positivamente di questa Città: così ci dicono gli Autori, e fra questi il citato Silio Italico nel medesimo verso, e nei seguenti :

Mæo-

Mæoniæque decus quondam Vetulonia Gentis
Bissenos hac prima dedit præcedere fasces,
Et junxit totidem tacito terrore Secures.

Queste Medaglie cadono quì alla mia Tav. XIX. num. *6.* 7. 8. *9.* 10. 11. 12. 13., così pare, che debbano intendersi cinque altre monete, che esso riporta dal numero 7. fino a 11. della sua Tav. V., e che quì cadono a detta Tav. XIX. num. 12. 13. 14. 15. *16.*, perchè in tutte concorre il detto Tipo della ruota, e della scure, e perchè ancora vi è la detta iniziale Etrusca V ℶ, ancorchè talvolta la detta V rassembri una C, perchè è facilissimo di scambiare queste due lettere. Mentre la detta ℶ Etrusca, quando non siano ben distinti i suoi angoli, e siano un poco arcuati, diviene subito una Ↄ.

Dove poi questa V non sia Etrusca, ma Latina, e non vi siano i Tipi di Vetulonia, cioè la ruota, e la scure, resta assai ragionevole il giudizio del Bava, che queste Medaglie colla V latina, e talvolta colla detta V V raddoppiata, spettino a Volterra, e non a Vetulonia; perchè i Volterrani, e non i Vetuloniesi si mantennero per molto tempo della Repubblica Romana in grado di municipio potente, e forse anco in grado di continuare a battere le sue Monete.

VOLTERRA.

Tavola XX.

Benchè non riporti il Passeri nelle sue Tavole veruna delle tante Monete Volterrane, bene per altro si spiega in detto suo Trattato alla pag. 180. *Nummorum hujus Urbis perpetua insignia ex una parte Janus biceps, ex alia nomen Civitatis* [*Volaterrana*] *cum nota Valoris, quandoque cum Clava, aut Delphino.* Spiegati così in succinto i Tipi della moneta Etrusca Volterrana, passa con eguale felicità a far vedere d' onde il Gori, e dietro a lui il Maffei dubitarono (non sapendo allora a qual Città spettasse) di attribuirla a Velletri; e questo equivoco lo presero, al solito degli Etimologici, scherzando sulla similitudine del nome. Il Gori si mostrò sincerato di questo errore, e se ne spiegò nel suo Tomo terzo; perchè è certo, che il Gori, e poi il Maffei non averebbero dubitato in quella forma, se avessero più maturamente avvertite le tante mutazioni occorse ai nomi delle Città Etrusche, e specialmente a Volterra, come altrove si è detto: E che se

que-

questo Etrusco nome in vece di VELATRI avesse detto VOLATRI, non averebbero al certo dubitato di attribuirlo a Volterra; perchè il VOL iniziale della medaglia, e perciò osservabilissimo, si sarebbe accostato più a Volterra, che a Velletri; ma questo VOL, gli Etrusci (specialmente antichi) non lo potevano dire; perchè non ebbero la O, e dovevano per necessità sostituirvi un'altra vocale. Ora si senta, quanto eruditamente il Passeri rifletta, che vi doverono sostituire la E, e per necessità dire non già VOLATRI, ma VELATRI, perchè anco i Latini antichi (indizio sempre ottimo per ispiegare l'Etrusco) varie loro vocali le transformarono in E. Così egli siegue a dire: *Nomen Urbis est a Vela, & a numero ternario. Vela, antiqua apud Italos dictione, Villam significabat, quæ vox diu mansit in Latio.* Cato de re Rustic. Lib. 1. *Rustici etiam nunc viam*, Veham *appellant propter vecturas, &* Vellam *Villam, quo vehunt, & unde vehunt. Vocem Tuscis communem fuisse demonstratur, quod Romam ad habitandum migrantes, partem Urbis sibi assignatam*, Velabrum *appellarunt. Inde nomen sumpserunt* Velia *in Lucania....., & Velsinium in Tuscis, cujus gentile* Velsinal, *ex Vela, & Senibus, seu Senatu, quod ibi Conventus Etruscorum in Luco Voltumnæ haberetur; quæ appellatio etiam Bononiæ communis fuit Velsina in Felsinam mutata .... Quapropter ex tribus Villis, seu oppidis simul junctis dictum fuisse nomen* Velatri; *quemadmodum & in Volscis Velitræ. Ne tamen postrema hæc Civitas prærogativam horum nummorum sibi præsumat, de quo aliquando dubitavit Cl. Maffejus, monitum volo Velitras usque ab Anno Urbis 260. Coloniam Romanam excepisse, Civitatemque rebellantem anno 398. subactam penitus jure belli; ex quo nullam signandæ Monetæ potestatem habuisse putandum est. Atqui nummos habemus Volaterranorum in ratione Assis unciarum trium .... qui de proximo accedunt ad bellum Punicum primum, quo tempore nemo Velitrensibus hanc prærogativam largietur. Accedit, quod tam copiosa supellex nummorum Volaterranorum, plerumque circa Volaterras inventa est, nulla adhuc apud Veliternos.*

Per comprovare (tralasciato sempre l'esame del peso) quest' ottimo discorso; osservo, che è vero in fatto, che questa in antico vasta Città, nel piano artificiale d'un alto monte situata, come Aristotile, e Strabone affermarono, estende appunto per tre parti il suo antico abitato; benchè altre minori tortuosità vi siano dimostrate dal

vecchio giro delle ſtupende mura, che in molte parti reſtano ancora. Queſte tre grandi abitazioni, che i Latini antichi diſſero VELABRI, poterono in Etruſco chiamarſi VELATRI; poichè ſe *Vela* voleva dire luoghi abitabili, è certo, che l'altra voce *tri*, voleva, e vuol dire in Etruſco tre, e importa il numero ternario, che così ſi è detto anco in Latino *tris*, e *treis*, e così anco in Greco. Ciò ſi ricava da una Iſcrizione Etruſca pochi anni ſono ritrovata in Cortona, e illuſtrata da uno di quei dotti Accademici, come pure dal Sig. Lami nelle ſue erudite Novelle Letterarie; e così con altri monumenti prova ancora il Mazzocchi in detta Diſſertazione dell' Accademia di Cortona pag. 41.

Paſſando ad eſibire varie delle Medaglie ſpecifiche di queſta Città, tralaſcio di darle tutte; perchè in molte o più grandi, o più piccole, ricorrono gli ſteſſi tipi. Se in queſta materia numiſmatica Etruſca ſi eſibiſſero tutte quelle, che reſtano, e che anno una qualche minima varietà fra di loro, o nei tipi, o negli obeli, o in qualche altra differenza, come tutte ſi ſono regiſtrate nelle Romane, per notare anco le varietà d'ogni minimo ſegno monetale, ſi accreſcerebbe, come nelle Romane, queſto volume; e le ſole Città di Volterra, e di Todi ne moſtrerebbero un numero prodigioſo. Nel mio ſolo Muſeo ne ho più di 50. della Città di Volterra, e ciaſcuna di eſſe ha ſempre qualche varietà, ancorche minima, almeno nel peſo; ſegno ſempre evidente, che noi non ſappiamo con certezza il diloro valore. Si aggiunga, che benchè la maggior parte abbiano i loro obeli, contuttociò mancano queſti in non poche; ſegno chiaro anco queſto, che i detti obeli non erano una marca perpetua, o neceſſariamente immutabile.

La più peſa, come altrove ho detto, appreſſo di me è quella, che ho eſibita nel principio di queſti Libri, e che quì cade Tav. xx. num. 1. L'ho chiamata Librile, perchè pochi denari mancano alla libbra; e peſa per l'appunto once undici, e denari 14. di peſo odierno Volterrano; ha Giano bifronte Pileato, e ſenza barba nel diritto; e il Delfino colla leggenda IΔOA√ƎJ, VELATRI nel roverſcio. Dopo di queſta ſuccede circa al peſo quella portata nel Demſtero alla Tav. 56. num. 2., che ivi ſi regiſtra del peſo di once 10. cogl' iſteſſiſſimi tipi, e leggenda.

E do-

E dopo di questa io ne ho molte, ed altri ne anno molte altre di ogni, e qualunque differenza nel peso. Nel Monastero dei Monaci Camaldolesi di Volterra ve n' è fralle altre una di once otto, e denari quattro. Nella detta Tav. 56. num. 3. del Dempstero se ne registra una di once sei, e denari 15. Dopo di queste ne ho una di once cinque, denari 12. e grani 14. Altra di once quattro, e denari 14. Altra di once quattro, e denari otto; e poi gradatamente scemano per minutissime differenze di denari, e anco di grani alle once tre, due, ed una. La minima, ch' io abbia, è di denari quattordici, e grani 18. Altra di denari 16. e grani 14. Altra di denari 17. in punto, come si vede nelle seguenti Tavole XX. XXI. XXII. Il che ci confermi sempre più, che da tante, e tante differenze anco insensibili nel peso, è impossibile di trarne veruna conseguenza sicura; e che molte, e molte sono quelle cose, che noi non sappiamo, come io ben spesso confesso.

E' osservabile, che tutte le monete maggiori di Volterra anno costantemente il Delfino, tipo stabile della nazione Etrusca; e che perciò si disse il *Pesce Tirreno*, come più volte ho avvertito. Le mezzane anno per lo più la Clava, la quale per altro non è invariabile; e talvolta anno in vece la mezza luna; la quale si distingue benissimo, ch' è una mezza luna, ed ha in mezzo le sue escrescenze, perchè bene si osservi, e non si prenda per una C a rovescio, come alcuni anno detto, arguendone, che sia, e che voglia dire semisse. Alcune finalmente diminuendosi sempre più, benchè abbiano invariabilmente il Giano bifronte nel diritto (segno frequentissimo nelle monete Etrusche) non anno peraltro Tipo veruno nel roverscio, perchè la leggenda Etrusca VELATRI, che cuopre tutto il giro, non lascia spazio a verun Tipo nella piccolezza della medaglia.

U R I A.

Portò queste due monete d' argento il Gori nel Museo Etr. Tav. CXCVII. num. 14. e 15., e così ne parlò alla pag. 423 del Tom. II. *Alii duo nummi inscripti sunt*, ANIΔV, *VRINA*, & *VDINA*. *Testari videntur literæ hanc Tuscorum esse Urbem. Utrum vero in Apulia, an in Messapia, de qua Herodotus &c. expendit Laurentius Begerus. In quo tamen literas Græcas inscriptas esse censet, nil de Etruscis cogitans.*

Tavola XXII. Num. 6. 7. 8. e 9.

Ne parlò poi il Maffei nel Tomo V. delle sue Osservazioni Letterarie pag. 385., e vi aggiunge, *le lettere non sono Etrusche, perchè procedono all'Occidentale, e perchè il Minotauro non si è veduto per anco in Monumento Etrusco*. Eppure vediamo in fatto, che una di queste procede all' Occidentale, e l'altra all'Orientale; e perciò le lettere sono chiaramente Etrusche. E oltre a queste, due altre simili ne riporto qui sotto.

Che il Minotauro poi non si sia veduto per anco in Etrusco in quelle parti, basta in contrario l' Agostini sopra citato, il quale benchè lo riporti in Greco, e in Latino, contuttociò dice di averlo veduto anco in Osco, che vuol dire Etrusco, e bastano tanti esempi di puro fatto in contrario, e di sopra portati.

Benchè dunque le lettere dicano VRINA, e all' Orientale, e all' Occidentale, non pare, che si possa escire dalla *Uria* nella Puglia Daunia, che è forse quella, che da Erodoto L. 7., e da Dionisio Periegete vers. 379. è chiamata HYRIVM, o dall' altra *Uria* nella Japigia, della quale Strabone Lib. VI. pag. 189. *Uriam in Japigia esse, quàm Cretenses ædificavere . . . . . Brundusium Cretenses habitasse memoria proditum est, qui e Cnosso cum Theseo discesserunt*. E benchè non sia facile il determinare a quale di queste due *Urie* spettino le medaglie, è facile peraltro il confermarsi, che Teseo discendente d' Eumelo Eroe, e Nume Napolitano fu in quelle parti; nelle quali il Minotauro restò per geroglifico stabile, e perpetuo, tanto in Osco, che in Greco, e che in Latino antico. E se si uniscono insieme questi tanti Monumenti con i tanti riscontri storici più volte addotti, resta la cosa indubitabile.

Confermano tutto ciò anco due altre monete, che possono dirsi Quinarii d'argento, e che sono nel Museo Bianchi di Rimino. Io qui gli riporto al num. 8. e 9., e anco in queste si vede il Minotauro coll' Iscrizione Etrusca VRINI, in una all' Orientale; e nel' altra all' Occidentale, ma sempre con caratteri Etrusci; e dal vedere tante Medaglie d'argento, Etrusche certamente, e anteriori alle Romane, perchè in Roma non si batterono, che verso la fine del quinto Secolo, confermiamoci sempre in credere, anzi in vedere ocularmente, che gli Etrusci anno avute le monete anco d'argento, e d'oro prima dei Romani; e ch' è un gran pregiudizio, che resta ancora in alcuni Antiquarj, che per altro non osservano, nè la Cronologia, nè l'Istoria, il voler commensurare le cose Etrusche dalle Romane, che sono delle Etrusche tanto posteriori. Mo-

Monete Etrusche, o Italico-Antiche incerte.

TAVOLA XXIII.

Molte monete Etrusche, o Italico-antiche, da me portate, e osservate fin ora, ancorche abbiano qualche scritto, sono state contuttociò da me riposte fralle incerte; perchè l'antichità, o erosione della leggenda composta talvolta di una sola lettera, o di due, o di tre lettere equivoche, non permettono di deciderne affermativamente. Molto più ciò accade in quelle, che non anno lettera veruna, ma che contuttociò si distinguono per Etrusche, o vecchie Italiche dai globetti, o dall'estrema antichità, o dalla forma, o convessa, o straordinaria anco nei Tipi, che ben le distingue dalle Romane.

Fra queste, osservabili sono quelle di forma quadrata, o rettangola, ch'io esibisco alla Tavola XXIII. n. 1. e 2. Le monstrarono già il Montfaucon, e lo Spanemio; ma poco avvertirono il loro uso, e significato. Le anno poi riportate e l'Olivieri, e il Passeri; e bene anno osservato, che forse questa è stata la prima forma delle monete; almeno con gran ragione le anno poste fralle più vecchie. Così si spiega il Passeri *de re Nummar.* pag. 159. *Moneta primava, non circularis, sed oblonga erat in virgam formata; quæ distincta punctis, pondus, & valorem præseferebat, ut tradit citatus Plutarchus. Virgas basce pro libito confringebant, ut quot orbiculi, seu globuli segmentum sequerentur, totidem libris, seu unciis segmentum illud staret.... virga ba monetaria facilius numerabantur, quam si nummi disjuncti essent*. Molte altre giuste osservazioni si leggono sopra di ciò nei citati Autori.

Dopo di ciò antichissime sono le convesse; fra queste assai particolare si è quella, che si osserva nel Passeri alla TAV. 3. num. 1. con Giano bifronte, e la Prora di nave, e col simbolo dell'unità, che potrebbe indicare l'intiero Asse Etrusco; perchè affermandola egli di once XIII. verrebbe a darci in questa la precisa moneta d'un Asse, o sia di quella libbra antica Etrusca, ch'egli asserisce appunto di once XIII. ma che ve ne siano ancora di due libbre, e di più, lo prova la Tavola LXI. n. 1. appresso il Dempstero, ove si vede la prima del peso di once XXVI., e lo prova il Gori nella difesa dell'alfabe-

fabeto, ove rammenta quella del Marchese Alessandro Capponi di 40. once, che ora è nel Museo del Collegio Romano; e un altro dupondio senso, che abbia in Roma il Padre Benedetti Gesuita del peso di due libbre, e colle lettere Etrusche VELATRI .

In confronto, e in conferma di questa del Passeri, io quì ne riporto un'altra, che ha quasi gl' identifici segni, ma pesa sole once due, e denari tre. Dico, che ha quasi gl' identifici segni, se non che in questa vi sono due globetti : segno quanto sicuro, rispetto al marcare una moneta Italica, ed Etrusca, altrettanto incerto rispetto all' indicarci il numero delle once; mentre benchè abbia due obeli, pesa per altro, come ho detto, once due, e tre denari.

Ma il singolare di queste due monete, ch' io quì presento alla Tav. XXIV. num. 1. e 2. mi sembra il vedere Giano bifronte, ma circondato tutto, e quasi laureato di chicchi d' uva; perchè altro che ciò non possono esprimere quei tanti globuletti, che con doppio ordine dai capelli lo circondano fino a tutta la folta barba. Questo è il vero Giano *vitisator* di Virgilio, e di altri vecchissimi Autori, e per conseguenza questo è il vero Noè, che non seppero in altra forma chiamarlo i nostri primi Etrusci, se non che *Jain*, che così precisamente in Ebraico vuol dir vino; e questo ha dato presso i Greci il primo nome di *Enotria* all' Italia, perchè Οἶνος, vuol dir *vino*, ed Οἰνώτρια *Oenotria*, vuol dir *vitifera*.

Nè si attenda ciò, che alcuni, e ciò che anco il Passeri nella Giunta al Dempstero pag. 1. ha detto: *Quod primum constituendum est, Etruscos nullo umquam tempore barbam coluisse; cùm in universis ejus gentis vestigiis perpetuo rasi videantur* : e lo replica alla pag. 120., e 127. Il che in fatto non è vero; perchè si avverta sempre di non proferire regole generali senza un passo di un qualche vecchio Autore. La materia Etrusca è oscura, e comprende il corso di circa due mil' anni, prendendosi dai tempi Babelici fino al quinto secolo di Roma, in cui il nome Etrusco viveva ancora. Basta osservare, e ripassare da capo a piedi tutte le tavole del Dempstero, e del Gori (che sono i due Autori, che saranno sempre un tesoro di ammirabili monumenti della prisca Italia); e quivi vedremo le figure, e gli Uomini per lo più senza barba, ma molte, e molte figure le troveremo ancora barbate. L' istesso Giano bifronte nelle monete Etrusche è per lo più sbarbato; e bene l' avvertì il Buonarroti, per trovare un qualche

che distintivo fra il Giano Etrusco, e il Giano adottato poi dai Latini; ma disse *Janus Etruscus ut plurimum imberbis est*; e non disse, *semper imberbis est*: e anco nelle monete scritte con caratteri Etrusci, lo vediamo (benchè rare volte) barbato. Ovidio Fastor. lib. 1. descrive Giano precisamente barbato;

Ille manu mulcens propexam ad pectora barbam;

E non parla di Giano divenuto poi anco latino, ma parla del vero, e primitivo Giano Italico, che fu Padre di tutti i viventi, e fu Noè; perchè lo fa diretto ascendente anco di Numa, che fu Sabino, come dice nei Fasti lib. 1. vers. 43.

At Numa, nec Janum, nec avitas praterit umbras:

Come altri lo fanno (e fu veramente) anco ascendente di Romolo. Ma se questo ascendente di Romolo fosse quel Giano da Dionisio fissato in centocinquanta anni prima d'Enea, non potrebbe nell'istesso tempo essere ascendente, e di Romolo, e insieme di Numa, che furono di generazioni, e di Provincie disparate; perchè uno fu del Lazio, e l'altro, cioè Numa, fu Sabino. Dunque facendolo Ovidio anco ascendente di Numa, allude al primo Giano, che fu Noè, e che con egual chiarezza è spiegato dagli altri vecchi Autori, e da Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 9., ove lo descrive il *Santissimo fra i primi Uomini*: *Regnante Jano omnium domus religione, ac sanctitate fuisse munitas*; e quivi ancora lo fa il primo propagatore dell'Uman genere, e perciò lo chiama Consuvio: *Consuvium a conserendo, idest a propagine Generis humani, quæ Jano authore conseritur*. Onde sono Etrusche anche queste monete con Giano barbato in esse espresso, come in altre ancora lo abbiamo veduto; ed è perciò Etrusco Giano vitisatore, o piantator della vigna, come di Noè si è detto.

Altre assai singolari, e di peso, e di figure, e di tipo ne riporta il Passeri alla Tavola ottava, che ben recedono da ogni moda Romana, o Greca, e che nella loro vecchia austerità serbano molto di straordinario, e di grande, e di vivace. Si può dire con gran ragione di tutte queste, che siano antichissime, e *Ante-Consolari*; ma l'assegnarle a veruna Città specifica è impossibile. Fra queste osservo quella al num. 5. che qui cade Tav. XXIV. num. 2. e 3. Questa esistente nel Museo Passerio, e Oliveriano, si marca del peso d'oncie dieci; e rappresenta da una parte un gran capo di Leone, e dall'altra la testa, e il collo di un Cavallo, come inferocito.

Altra

Altra al num. 4. con testa galeata, la di cui punta finisce in forma di Cono Frigio, e colla ruota dall'altra parte, che in detta Tavola cade al num. 3. in questa si dice con gran ragione il capo di Pallade, e l'istessa ruota si vede replicata al num. 4. e 6. con un Cavallo dall' una, e dall'altra parte; e la replico qui alla Tavola XXV. num. 3. perchè simili a queste nei simboli, e negli obeli, e forse anco nel peso le possεggo ancor io; e per l'istesso motivo replico io qui alla Tav. XXV. num. 1. quella, che in detta Tavola del Passeri si nota al num. 7.

Altre quì n' espongo col rostro di nave, tipo frequente delle antiche monete Etrusche; ed esistono tutte appresso di me. Osservabile è quella al num. 2. che ha il detto rostro, dal quale scappa fuora un quadrupede di figura assai singolare, e vi sono quattro obeli, e così nel roverscio da un rostro simile sorge un Uomo di figura straordinaria con altri quattro obeli; eppure pesa once 4. e denari 8.

Altra con testa, che sembra d'Ercole ornata delle spoglie del Leone, e tre obeli; e dall'altra parte il rostro con altri tre obeli; e quì cade alla Tavola XXV. num. 5.

Altra al num. 6. con testa, e collo pileato, e dall' altra parte il detto rostro con due obeli.

Altra con capo d'un Eroe galeato, e il solito rostro con un obelo solo, e quì cade al num. 8.

Altre in fine ne riporto, e molte più ne sono quà, e là disperse, che benchè Etrusche, e con tipi assai singolari, non anno per altro fin ora veruna spiegazione.

Ed altra in fine al num. 9. di mezza oncia con testa d'un Eroe pileato con rostro di nave, sotto al quale vi sono due lettere assai corrose, che parrebbe dicessero TL, cioè in Etrusco ⅃+, e che perciò, come si è detto nella medaglia di Telamone, potrebbero appartenere a quel Porto; ma poco di dette due lettere è da fidarsi, per essere assai consunte.

LIB.

ACERRA
N.° 1
Æ
2
Æ
ADRIA
3
Æ
HAT
4
Æ
HAT
5
Æ
HAT
6
Æ
HAT
7
Æ
HAT

AQVINO

N.° 1

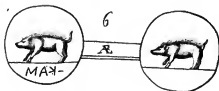
ASSORO

ATENE

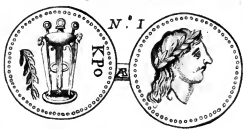
CALENO

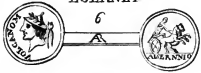
CAMARS ó sia CHIVSI

CAPVA

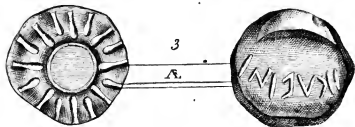
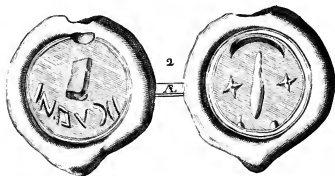
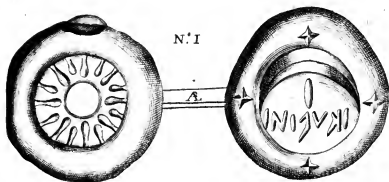
N.° 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

SANNITICHE

CROTONA

CVMA

ERCOLANO

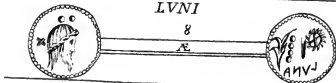
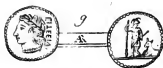
E.SERNIA

FALISCI

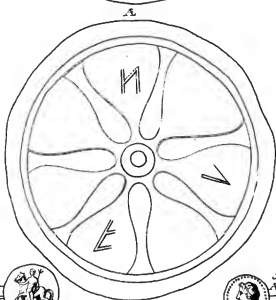
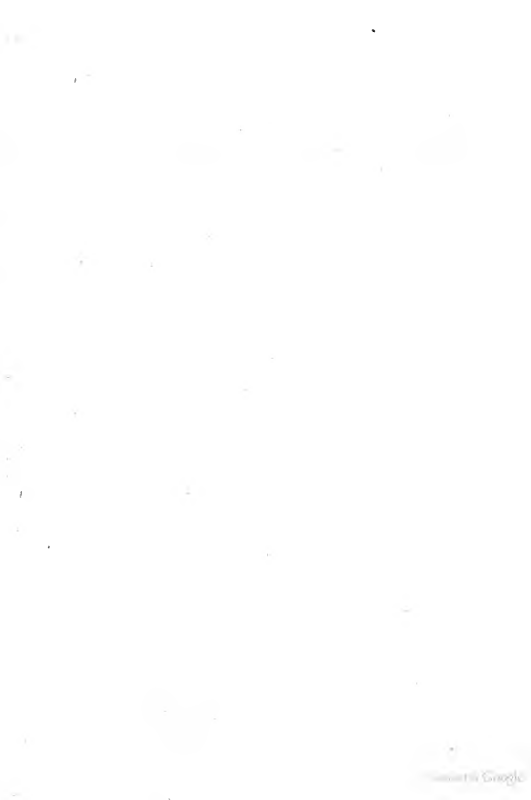
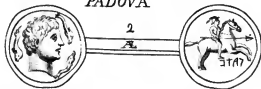
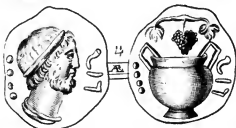
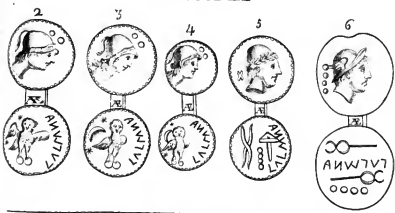
FIESOLE

GVBBIO
N.° I
Æ
2
Æ
3
Æ

ILIESI

LARINO

LVCERIA

LVNI

MARSI

NAPOLI

NASSO

NOCERA

N.° 2. Æ

1

3 Æ

Æ

4 Æ

5 Æ

NOLA
N.° I
ΝΩΛΑΙΩΝ
PADOVA
2
PESARO
3
4
5
ΠΙΣΑΥΡΙΩΝ
6

PESTO

1

POPVLONIA

2 3 4 5 6

REGGIO

7

RIMINO

8

SVESSA

Nº I Æ SVESANO

2 Æ PROROM SVESANO

TARANTO

3 Æ TARAΣ KΛA Λ KΛA

4 Æ ΣΗΝΩΦΙΝ ΤΑ ΡΑΣ

TEANO

5 Æ

6 Æ TIANO

7 Æ Τ Η Ι Ω Ν

8 Æ

TELAMONE

TODI

N.° I
AV.

2 Æ

3 Æ

4 Æ

5 Æ

6 Æ

7 Æ

8 Æ

9 Æ

VALENTIA

10

Æ

VEIO
N.° I
Æ
VELITI, ò VELITRI
2
Æ
ΥΕΛΗΤΩΝ
3
Æ
ΥΕΛΗΤΩΝ
4
Æ
ΥΕΛΗΤΩΝ
5
Æ
ΥΕΛΗΤΩΝ
VETVLONIA
6
10
12
Æ
15
7
11
13
14
16
8
9
Æ

VOLTERRA
N.° I
Æ
2
Æ
3
Æ

VOLTERRA

N.° 1

Æ

2

Æ

3

Æ

4

Æ

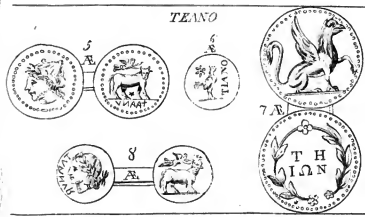
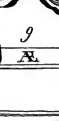
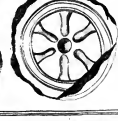
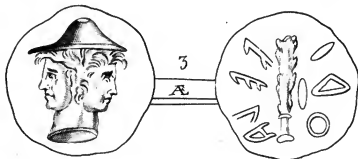
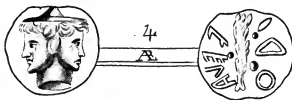
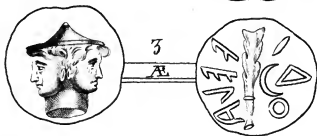
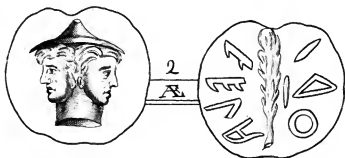
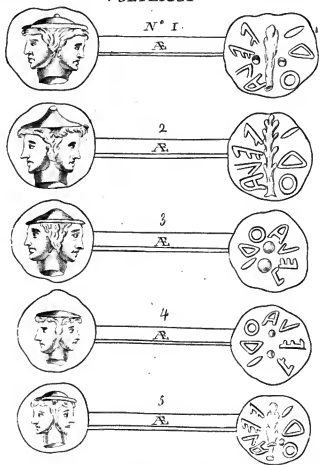
VOLTERRA

N° I.
Æ

2
Æ

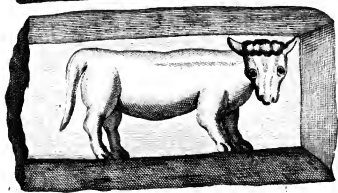
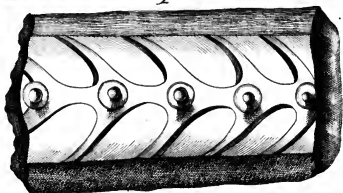
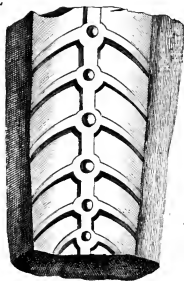
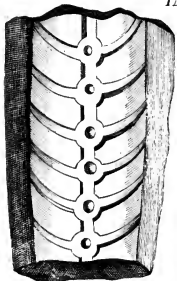
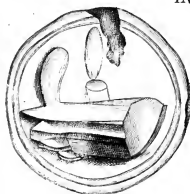
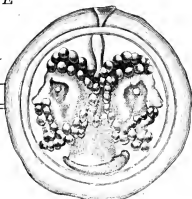
3
Æ

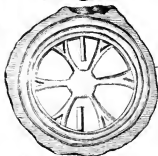
4
Æ

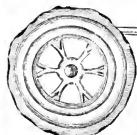
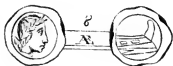
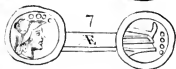
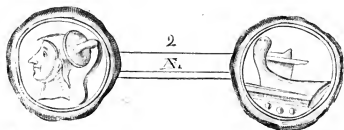
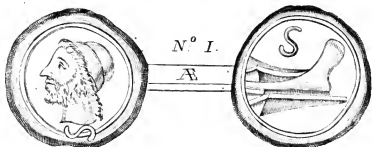
5
Æ

VRIA

INCERTE

N.° I

2

INCERTE

N.° I
Æ

2
Æ

3
Æ

4
Æ

INCERTE
N.° I Æ
2
3
Æ
Æ
4
Æ
5
Æ
6
7
Æ
Æ
8
Æ
9
Æ

INCERTE
N.° I.
Æ
2
Æ
3
Æ
4
Æ
5
Æ
6
Æ
7
Æ
8
Æ

LIB. VII. CAP. I.

Delle Arti, e Scienze Etrusche.

I. Distinzione dei tempi, nei quali la Grecia è stata veramente maestra delle Scienze, e delle Arti.

II. Le Arti, e le Scienze in Grecia fiorirono a tempo d'Alessandro Magno.

III. Prima di questi tempi le Arti, e le Scienze erano in Italia.

IV. E vi erano in grado eccellente.

V. I lavori Etrusci non si sono conosciuti fin ora; e perciò si sono battezzati per Greci.

VI. Simboli, e caratteristiche, per cui possano distinguersi le cose Etrusche.

VII. La Plastica è stata prima in Italia, che in Grecia, e così la Pittura.

VIII. Le crete, ed i bronzi Etrusci sono assai riconoscibili.

IX. Difficilmente si distinguono dai Greci i Monumenti Etrusci di statue, bassirilievi, e altri marmi.

X. Prevenzione degli Antiquarj di referire ai Greci ogni lavoro antico.

XI. La differenza degli Scudi se possa essere un distintivo sufficiente.

XII. Distintivo più notabile è il Pileo Frigio.

XIII. Siccome pure l'antichità, e oscurità dei Simboli.

LIB.

LIB. VII. CAP. I.

Dell' Eccellenza delle Arti, e delle Scienze Etrusche, e come molte di esse dall' Italia si sono propagate in Grecia.

IL Sig. Marchese Maffei nelle sue Osservazioni Letterarie (1) dando ragguaglio dell' opera del Dempstero allora publicata, e delle infinite arti, e riti, e costumi dagli Etrusci inventati, e propagati ai Romani, cominciando fin d' allora a deridergli, disse ; *e per poco non si attribuisce agli Etrusci di aver inventata anco l' arte di respirare*. Ma poi esaminando le autorità dal Dempstero, e in appresso dal Gori riportate, e trovandole litterali, e precise ; viene nel quarto, e quinto Tomo a riepilogare tutto ciò, che essi sparsamente scrissero in questo genere ; e dandogli nuova forma, e riducendolo a metodo, ed a classi, conferma tutto ciò, che quelli Autori avevan detto, e produce un nuovo, e più regolato Trattato delle arti degli Etrusci. Sopra a questo nuovo Trattato, chi pure si compiacesse della sua frase, potrebbe ancora a lui opporre, *che manca solo di attribuire agli Etrusci l' arte di respirare* ; perchè accorda appunto agli Etrusci tutto ciò, che i primi gli avevano attribuito. Ma questo in fine altro non prova, che queste arti, e scienze inventate dagli Etrusci, e tramandate ai Romani, sono tutte passate per la trafila d' una fiera Critica, e che contuttociò sono state ritrovate verissime. Iddio faccia, che passi con eguale felicità questo mio progetto, in cui con nuovo, e maggior coraggio ardisco di mostrare, che varie, e molte arti, e scienze dagli Etrusci si sono propagate ai Greci.

I. La Grecia giustamente è chiamata da tutti maestra delle scienze, e delle arti. Tutti gli Autori non solo Greci, ma anco Latini, le accordano questo pregio. Cicerone (2) chiama *Atene inventrice* delle

(1) *Maff. Osserv. Lett. Tom.* 3. *pag.* 235. *in fin.*
(2) *Cicer. de Orator. L.* 1. = *Artium inventrices Athenæ.*

delle arti. Orazio dice, *che la Grecia vinta rincivilì Roma vincitrice* (1): altrove esclama (2), *che le Muse, con specialissimo dono, anno accordato ai Greci ingegno, ed eloquenza*. E altrove (3) predica, *che chi vuol giungere al perfetto, e al sublime, volga, e rivolga i Greci libri, e prenda i Greci esemplari*. Ognuno intuona le Greche lodi, e dice il vero; ma bisogna distinguere i tempi, e ricevere il linguaggio degli Autori secondo quel significato, in cui allora così correva: Ed era verissimo, perchè la Grecia non è nata Maestra, ma tale è divenuta in appresso. In questo studio di Secoli remotissimi, un errore ancora di varj nostri intermedj Scrittori è stato di prendere i passi dei vecchi Autori, che parlano, o debbono intendersi d'un tempo preciso, e portargli ad altro tempo, o come se parlassero generalmente di tutti i Secoli. Nei moderni è questo un errore frequente; ma ne abbiamo degli esempj anco nei vecchi Autori. Eccone uno a questo effetto in Velleio Patercolo; egli dice (4), *che in Grecia la sola Atene era dotta, e che tutto il resto, e tutte le altre Greche Città erano barbare, incolte, e affatto ignoranti; e che nessun Argivo, nessun Tebano, nessuno Spartano vi è stato, o Oratore, o commendabile per li suoi scritti, o per le sue azioni*. Se ciò s'intende per quel tempo, in cui ragionevolmente parlava Velleio, è verissimo; cioè del tempo suo, che era il tempo di Tiberio, e anco di qualche tempo anteriore, in cui

---

(1) *Horat. L. 2. Epist. 1. v. 157.*
Græcia capta ferum victorem cæpit, & Artes
Intulit agresti Latio . . . .

(2) *Horat. Poetic.*
Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui . . . .

(3) *Horat. Poetic.*
. . . . Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

(4) *Vell. Paterc. L. 1. in fin.* = *Una urbs Attica pluribus annis eloquentia, quàm universa Græcia, operibusque floruit. Adeout corpora Gentis illius separata sint in alias Civitates, ingenia vero solis Atheniensium Muris clausa existimes. Neque ego hoc magis miratus sum, quam neminem Argivum, Thebanum, Lacedæmonum Oratorem, aut dum vixit authoritate, aut post mortem memoria dignum existimatum. Quæ urbes, & multæ aliæ, talium studiorum fuere steriles, ni Thebas unum os Pindari illuminaret.*

cui Atene, sempre divenuta più grande aveva assorbiti tutti gl' ingegni, e tutte le rarità della Grecia, come suole accadere a tutte le Capitali, che a poco a poco assorbiscono tutto il bello, e tutto il buono d' ogni stato. Ma se si ha da intendere generalmente, e di ogni Secolo, è falso di fatto. In Omero, fralle sette Città, che si contrastano il dilui natale, l' ultima Città fu Atene. Esiodo fu d' Ascra. Saffo, Terpando, e Pittaco furono di Mitilene, o di Lesbo. Di Lesbo fu ancora Alceo; Pindaro fu Tebano: Erodoto, e Dionisio furono d' Alicarnasso; Callimaco fu di Cirene: Teocrito di Siracusa, e così di tanti altri: Il che comprovi sempre più, che varj detti degli Antichi bisogna prendergli, o interpretargli secondo la frase, o intelligenza, che allora correva. Ma non bisogna sempre prendergli generalmente, e intendergli veri in ogni secolo; altrimenti diremo al solito, ma malamente, che i vecchi Autori si contradicono fra diloro.

II. Così la Grecia, è vero, verissimo, che è stata la Maestra d' ogni illustre disciplina, e che ha portato ogni studio a quel sommo, a cui niun altra Nazione è giunta mai; giacchè tanto poco sappiamo delle altre nazioni di lei più vecchie. Tale ce la dipingono quasi tutti i nostri, e vecchi, e classici Autori. Ma ciò non vuol dire, che la Grecia sia stata sempre saggia, e colta; perchè quasi fino alla Guerra Troiana si è provato altrove, che è stata barbara, ed ignorante; e che nei Secoli più antichi è stata rincivilita da quei Pelasgi Tirreni, che in varie regioni la trovarono anco disabitata, e che cominciarono a imprimere in lei, e la lingua, e i semi di Religione, e di cultura. Pericle fu forse il primo, che scosse la Grecia dalla sua rozzezza; e ciò fu nel principio del quarto Secolo di Roma. Ma a tempo d' Alessandro il grande, che è poco più d' un Secolo appresso, giunse poi a quel grado maraviglioso, che tutti i Secoli posteriori ancora ammirano. I nomi più insigni dei Filosofi, degli Oratori, e anco degli Artefici Greci, si aggirano tutti, o quasi tutti in quei due Secoli, e fra i tempi del detto Pericle, e del detto Alessandro. In questa eminenza ha durato ancora la Grecia per dei Secoli appresso; ma i nomi più commemorati dei suoi Artefici sono di quei due Secoli detti di sopra; e dei quali, a bene esaminargli, parlano tutti quei vecchi Autori, che poi confusamente, e senza questa necessaria distinzione si citano. L' an-

L' antica barbarie dei Greci, specialmente nei tempi Antetroiani, l'abbiamo provata altrove con i vecchi, e classici Greci; e non è duopo di replicarla, nè di replicare ancora, che il solo Dionisio d' Alicarnasso può intorbidare questa verità; perchè il solo Dionisio, che in tale antichissima materia può dirsi recente Autore, ancorchè seguitato da tanti, o da tutti, non può competere co i suoi più vecchi, e più informati, ed in ciò più veridici di lui. E' vero peraltro, che quei medesimi lumi, che i detti vecchi Greci ci accennano, ci fanno scorgere parimente, che il Mondo intiero era barbaro in quei remoti Secoli; e che i primi semi della cultura, e delle scienze, e delle arti non possiamo altrove ravvisargli, che nell' Egitto, e nell' Italia. Quanto l' Italia dall' Egitto apprese, altrettanto essa propagò ad altri Popoli, e specialmente ai Greci, che si scorgono per questa strada fra i primi popolati, e illustrati. Eppure abbiamo parimente veduto, che la Grecia non può avergli avuti direttamente dall' Egitto; e mi rimetto a ciò, che altri anno scritto eruditamente, per provare, che per Secoli, e Secoli la Grecia non ha avuto commercio cogli Egizj; e che fino al Regno di Psammetico è stato l' Egitto impenetrabile ai Greci. Basta ciò per asserire, che non può avergli avuti, che dall' Italia.

III. Ma io tralascio, ed abbandono questa troppo generica proposizione, cioè, che tutte le arti, e tutte le scienze le abbia avute dagli Italici. Mi ristringerò solamente, e specificamente a quelle, che un qualche classico Autore, e particolarmente Greco, mi attesterà, che ai Greci dall' Italia siano provenute. E così siccome non s' esclude, che i Latini, ed i Romani abbiano, o inventate, o migliorate molte cose, benchè tante ne abbiano avute dagli Etrusci; così pure non si escluderà, che i Greci molte, e tante altre ne abbiano inventate, o perfezionate, benchè similmente dagli Etrusci ne abbiano attinti i primi semi.

IV. Ma prima di ciò bisogna osservare varie cose in generale sopra queste arti, e scienze antichissime d' Italia: E prima bisogna decidere, se sia vero, che gl' Italici le abbiano possedute in grado eminente, e perfetto; perchè alcuni moderni, citando, o per meglio dire, storpiando un passo di Quintiliano, asseriscono, che i lavori Etrusci sono rozzi, e duri. Rispondiamo in contrario col fatto, e coll' autori-

torità, e poi osserveremo meglio anco la detta autorità di Quintiliano. E siccome mi sono prefisso di principiare ogni prova dai classici Autori, per ridurre per quanto si può a Istoria, e a fatto contestato le cose Etrusche, mi riferisco in primo luogo a ciò, che spatsamente si è detto rispetto alla stima, che i Romani fecero della ricchezza, e dell'eccellenza dei lavori Etrusci. Ora con Plinio attribuendo ad essi l'invenzione della corona, o ghirlanda d'oro; ora collo stesso Plinio, e per bocca di Bruto, allorchè era nei campi Filippici, e per la sua severità esclamava, e non voleva (che vuol dire allora ammirava) gli arnesi militari, che vedeva d'oro, e d'argento, e gli chiamava *invenzione dei Lidj, e dei Tirreni*. E con Livio, e con Dionisio abbiamo osservato la Vergine Tarpeia sedotta dall'oro, e dall' armille ben fatte dei Sabini; e varj altri passi forse da noi commemorati. E Diodoro Siculo ben spesso gli chiama φίλοτεχνοι, o studiosissimi delle arti.

Osserviamo precisamente la stima, che ne fecero i vecchi Greci. Dionisio d'Alicarnasso (1), benchè come ognun vede impegnatissimo per loro, chiama *sontuosi, e delicati gli Etrusci non tanto nel vitto, che nella suppellettile domestica, e in quella ancora, che portavano in Guerra, la quale era insigne non solo di prezzo, ma anco d'eccellenza di lavoro, e che il tutto spirava voluttà, e delizia*. Tzetze dice (2) con espressione generale, o sia per antonomasia, *che un eccellente lavoro, ed anco un eccellente, o arguto detto*, si distingueva in Grecia con questa frase *Tirreneggia*, come ora noi d'un eccellente lavoro, o Francese, o Inglese, direbbemmo *Franceseggia, e Ingleseggia*. Ateneo, con una frase quasi simile (3), chiama i Tirreni eccellenti nei

(1) *Dionis. L. IX. pag. 575.* = ἀβροδίαιτον γαρ δὴ ϗ πολυτελὲς τὸ τῶν Τυῤῥηνῶν ἔθνος ἦν, οἴκοι τέ, ϗ ἐπὶ στρατοπέδου. ὑπαρχομένων ἔξω τῶν ἀναγκαίων πλοῦτε τὲ ϗ τέχνης ἔργα παντοῖα πρὸς ἡδονὰς μεμηχανημένα ϗ τρυφὰς = *Sumptuosa enim & delicato victui assueta erat Etruscorum gens, tum domi, tum militiæ. Circumferens secum præter necessarium commeatum variam, & tam arte, quam pretio insignem supellectilem ad voluptates & delicias comparatam.*

(2) *Tzetzes Chiliad. Histor. 8. cap. 235.* = ἐκ Τυῤῥηνῶν τὸ πανοῦργεῖν Τυρσεύειν ὀνομάσθη = *A Tyrrhenis doctè, seu argutè agere,* Tyrsevein *est dictum.*

(3) *Athen. Dipnos. L. 15. Cap. 24.* = *Secondo la Traduzione di Natal Conti* = *Ars facularum cernitur Tyrrhenica .... Erant enim variæ apud Tyrrhenos comparatæ; cum Tyrrheni artium studiosi essent.*

nei lavori di rame, o sia di bronzo, e rammenta i loro fini lavori di lucerne; e siegue a dire, che erano assai studiosi delle arti in generale. Eraclide Pontico (1) chiama i Tirreni *carichi d' arti, e d' Artefici*. Celio Rodigino (2) facendo un Capitolo a posta *sulle antiche Lucerne, e Candelabri dei Tirreni*, collo Scoliaste di Licotrone dice, che in Grecia i detti Toscani si chiamavano Φιλοτέχνας, come noi direbbemo gli Artisti, o gli eccellenti Artisti. Nel Capitolo dei Fenicj (3) abbiamo rammentati altri eccellenti lavori, che i Tirreni Pelasgi facevano anco in Grecia, e le tazze chiamate *Labronie*, fra le quali ve n' erano anche d' oro, e fra queste si celebravano le *tazze Lesbie*, o di Lesbo, ove abitavano i nostri Pelasgi Tirreni. E con Omero abbiam veduto ancora, che tutti i più bei lavori di bronzo, come lo scettro d' Agamennone, lo scudo di Menelao, e altri finissimi lavori gli dice per lo più fabbricati in Lemno, altra terra abitata dai Tirreni Pelasgi. E l' istesso Vulcano, Nume, e Maestro d' ogni egregio artifizio, si fa risedere particolarmente in Lemno, ancorchè avesse la sua officina anco in Sicilia. E altri eccellenti lavori rammenta Omero in Sicilia (4), come la spada, che quivi regalò Eurialo ad Ulisse, che la descrive di gran prezzo, e di buon lavoro, specialmente nel pomo, o sia impugnatura d' argento, e nel fodero, che egli dice d' avorio. E la moglie d' Alcinoo gli diede una bellissima tazza d' oro (5).

In faccia a tanti vecchi Greci, che così celebrano i lavori Tirreni, e Italici, poco può concludere Quintiliano (6), che dice, *che Calone, ed Egesia, Artefici Greci, erano più duri, e simili ai Toscani; che Calami era meno rigido, e che Mirone era più molle, e delicato*. Basta osservare, come per l' intelligenza dei vecchi Autori abbiamo sempre inculcato, il tempo, di cui parla Quintiliano. Parla del tempo suo, che fu di Domiziano Imperatore, sotto di cui era estinta, affat-

---

(1) *Heraclid. Pontic. Polit. Tyrrhenor.* = οὗτοι (Τυῤῥηνοὶ) τέχνας ἔχουσι πλείστας. *Isti Tyrrheni plurimas habent, seu exercent artes.*
(2) *Cœl. Rhodigin. Lection. antiq. Lib. 6. C. 18.*
(3) *Cap. dei Fenicj* §. Passando.
(4) *Omer. Odiss. L. 8. vers. 403. e seg.*
(5) *Omer. Odiss. L. 8. vers. 430.*
(6) *Quintilian. Instit. Orator. L. XII. C. X.* = *Nam duriora, & Tuscanicis proxima* Calon, *atque* Egesias; *jam minus rigida* Calamis; *molliora adhuc supradictis* Myron *fecit*.

affatto, e la potenza, e quasi il nome Etrusco; ed è noto, che colla potenza finita, finiscono in ogni nazione le Arti, e lo studio di coltivarle; o se pure si coltivano, non si fa più colla primiera perfezione. Almeno non è chiaro, che Quintiliano, rispetto ai lavori Etrusci, parli dei lavori antichi, ovvero di quelli, che potevano anco farsi ai tempi suoi, o di due, o tre secoli precedenti; che in tal caso questi lavori Etrusci, come d'una Nazione già soggiogata, dovevano essere più grossolani. Anzi gli Etrusci (e perciò naturalmente anco le diloro arti) fino dal tempo d'Alessandro Magno, erano nella loro decadenza.

Ma il mirabile si è, che Quintiliano questi precisi lavori gli dice *un poco duretti* rispetto agli eccellentissimi, ed insignissimi lavori dei Greci; e precisamente a quelli di *Fidia*, *di Policleto*, *di Alcamene*, *di Polignoto*, e simili (1). Accordano in tal caso gl'ingenui Toscani a Quintiliano di non voler gareggiare coi Greci in quel secolo, in cui superarono ogni Nazione. Ma si dice, che Quintiliano non chiama rozzi, o duri i Toscani artefici generalmente, ma solo in paragone di quei sommi Uomini; fra i quali se chiama espressamente duro anco Polignoto (2), si possono ancor essi prendere in pace quell'istessa durezza; la quale, per modo d'espressione, vi è stato anco fra noi chi ha ardito di darla, e al Boccaccio, e a Dante, e ad altri; e dure parimente alcuno ha osato di chiamare le pitture del Buonarroti; non distinguendo peraltro, o col duro confondendo quel grande, che più che è semplice, e nudo d'ogni ornamento, altrettanto è naturale, vero, e maestoso.

Difatto tutto questo passo di Quintiliano, diretto a spiegare, e distinguere i diversi stili Oratorj, che giustamente paragona alle diverse maniere dei Pittori, e degli Scultori, trova, e palesa negli Artefici Greci, ed i vizj, ed i pregj, e si estende ancora agli Artefici Toscani; e pare, che egli forse più del grande inclini a lodare il delicato, e il gentile. Tal è quasi appunto il genio universale, a cui di mala voglia mi sottoscrivo; benchè peraltro egli spiega, e vuole quel

(1) *Quintilian. loc. cit.* = *Sed quæ Policleto defuerunt, Phidiæ atque Alcameni dantur.*

(2) *Quintilian. loc. cit.* = *Polignotus, atque Aglaophon . . . . . ut illa prope rudia &c.*

gentile, che include ancora il maestoso, ed il grande. E perciò in fine preferisce Fidia a tutti gli altri (1), particolarmente *nei suoi lavori d' Avorio* (e si noti, che Fidia ha specialmente lavorato in Avorio,) *e dice, che era così sublime, e tanto superò tutti gli altri, che era più atto a formare le Imagini dei Numi, che quelle degli Uomini, e in quella massimamente della Minerva d' Atene, e nell' altra di Giove Olimpico d' Elide, parve, che la bellezza, e maestà dell' opera aggiungesse qualcosa alla religione, ed uguagliasse la Maestà dei Numi.* Non si sa adunque, dove mai s' appoggi l' asserzione di qualche moderno, che attribuisce ai lavori Etrusci quel duro, non in senso di Quintiliano, ma in vero senso di grossolano, e di barbaro. Fra questi Moderni si è segnalato il Montfaucon (2), che ha detto generalmente: *Che tanto è dire lavoro grossolano, che lavoro Etrusco.* Ma qui bene gli risponde il Maffei (3), dicendo, *che il Montfaucon poche cose Etrusche ha vedute, o almeno osservate; e che in altri studj distratto non ha avuto tempo d' applicare al disegno.* E mi riporto ad altri, che desiderano nel dottissimo Montfaucon una pratica maggiore, acciocchè avesse egli conosciuti i Monumenti istessi, che riporta, e spiega; e avesse distinti quelli, che sono Romani, e non Greci, e quelli, che non sono nè Romani, nè Greci, perchè sono Etrusci. Bastando di vedere, che non ha conosciuti nemmeno quegli, che anno i caratteri Etrusci visibili, e solenni, come la medaglia di Todi, colla sua Etrusca, e chiarissima leggenda ƎΛƎ†V†, TVTERE, e l' ha battezzata per medaglia antica Francese (4). Che diremo di tanti altri Monumenti per verità straziati, anco nel disegno, e nella stampa, come ben dice il detto Marchese Maffei (5), e specialmente tutti i vasi della Vaticana, che prima erano del Cardinal Gualtieri, da se stesso raccolti in parte, e che in altra maggior parte gli furono regalati da Monsignor

(1) *Quintilian.* = ivi = *Phidias tamen Diis, quam hominibus efficiendis melior Artifex traditur. In ebore vero longe citra aemulum; vel si nihil nisi* Minervam Athenis, *aut* Olimpium in Elide Jovem *fecisset. Cujus pulchritudo adjecisse aliquid receptæ religioni videtur; adeo majestas operis Deum æquavit.*

(2) *Montfaucon. Antiquitées expliquées L. 2. seu vol. 5.*

(3) *Maff. Oss. lett. Tom. 4. pag. 78.*

(4) *Montfaucon. Tom. 2., o sia volum. 5. Tav. LII.*

(5) *Maff. d. Tom. 4. pag. 92. e 93.*

signor Bargagli Vescovo di Chiusi, ove furono trovati, e che ognun sa, ed ognun vede, che sono Etrusci?

Diciamo adunque, che dalla non pratica, e dal non essersi per l' addietro conosciuto questo studio, n' è nato, che i lavori Etrusci insigni, e fini si sono tutti battezzati per Greci, e per Romani, per quella prevenzione massimamente degli Eruditi (perchè Eruditi fino allora nelle sole cose Greche, e Romane) che non vi possa essere cosa buona, se non che Greca, o Romana; storcendo anche le autorità dei vecchi Scrittori, ai quali i moderni anno fatto dire in ogni genere molto più di quello, che abbiano detto effettivamente. E solamente si sono riconosciuti per Etrusci quei lavori grossolani, e rozzi, come di pignatte, e pentole mal fatte, di vasi mal formati, e di Idoletti storpiati; i quali, è vero, che sono parimente Etrusci; quasi che gli Etrusci avessero dovuto lavorare egregiamente anco in questi vilissimi lavori. Eppure in questi nemmeno i Greci, e nemmeno i Romani usarono artifizio, e diligenza particolare. E come in oggi vediamo i nostri Santi, e i nostri Eroi del Cristianesimo in medaglie mal formate, perchè vendibili al volgo, e così i vasi, e le pentole, ed altri arnesi usuali, si vedono, e si vendono, e si comprano per puro uso, e non per esemplari di perfezione; così allora, e in ogni età, e in ogni nazione vi sono stati, e gli artefici grossolani per le suppellettili usuali, e quotidiane, e gli artefici eccellenti per l' altre destinate al lusso, alla perfezione, alla finezza, ed alla perpetuità. E di fatto anco in genere d' Idoli Etrusci osservo, che più che sono piccoli di mole, sono anco più malfatti, comecchè erano vendibili a più vil prezzo. E più che sono grandi, più vi si scorge la perfezione; ma nelle statue la detta perfezione è ammiranda.

Un'altra causa di credere grossolane le cose Etrusche si è, che per l' estrema loro vecchiezza, vedendole ordinariamente mal conce, e corrose, e guaste, anzi per lo più rotte, e mancanti, ora del capo, ora dei piedi, e dell' altre membra, perciò non può più ravvisarsi l' intiera loro bellezza. E' difficile in un piede, e in un braccio solo, e in un torso rotto, e staccato dal suo totale, di raffigurar quel perfetto, che subito, e a prima vista si manifesta nel suo intiero, che solo informa, e perfeziona ogni parte. Ora le cose Etrusche, massimamente quelle, che recentemente si scavano, sono quasi tutte così mal conce, e lacere. E queste si confessano Etrusche, e si di-

ſi dicono groſſolane da chi è avvezzo a mirare l' intiero bello nelle gran Gallerie, e ſpecialmente dei Principi, ove queſti antichi monumenti, trovati pure mancanti, e rotti nei Secoli paſſati, ſono ſtati poi riſarciti da Arteſici, quanto bravi nella loro profeſſione, altrettanto ignari dell' antico. Dopochè una ſtatua, o altro Monumento fralle mani di queſti moderni è divenuto un meſcuglio di moderno, e d' antico, allora diventa bello nel giudizio del volgo, e della moltitudine, e allora diventa Greco, e Romano, ancorchè forſe da principio ſia ſtato Etruſco.

E' coſa ſtupenda di vedere nelle Città Etruſche ſcavarſi attualmente Monumenti così corroſi, e guaſti, e allora giudicarſi da tutti infallibilmente per Etruſci; e poi queſti iſteſſi traſportati non ſolo in Inghilterra, in Francia, e altrove, ma anco in Roma, e in altre Città Italiche, giudicarſi ſubito per Greci, e per Romani, maſſimamente quando le mani dei detti Arteſici gl' imprimono qualche diverſo aſpetto, o acconciatura. Dalla ſola Volterra, e da Chiuſi ne ſono andati infiniti per tutta Italia, e pel Mondo intiero; ed è parimente mirabile, che appena giunti a Livorno, ſi comincia a dubitare ſe ſiano Etruſci, o Greci, o Romani. Imbarcati poi che ſiano, ſi cominciano a credere Greci addirittura, e giunti altrove, e ſpecialmente nei Muſei di gran Signori, dove ordinariamente ſoffrono il diviſato riſarcimento, diventano Greci indubitatamente, e ineſtinguibilmente. Appena reſtano Etruſci quei Monumenti, nei quali ſono impreſſi caratteri Etruſci.

Nè ſi creda eſagerazione queſto giudizio univerſale, e queſta perpetua acconciatura, o per meglio dire ſconciatura, che ſi fa delle antiche memorie; intendendo ſempre ſpecialmente delle ſtatue, buſti, baſſirilievi, colonne, e coſe ſimili. Chi ha una teſta, ancorchè guaſta, un braccio, o altro tronco antico, ne fa preſto, o un Giove, o un Apollo, o un Bacco. In ogni Paeſe vi ſono queſti Profeſſori, e maſſimamente in Roma vi ſono le botteghe a poſta, che publicamente il tutto raſſettano; e ſono in ciò eccellenti, e il *Cavaceppi*, e il *Napolioni*, e altri. Ho ſcavato ancor io in Roma, ed ho veduto ſcavare per più di trenta anni. Ho veduto formarſi da Clemente XII. il gran Muſeo Capitolino, ed accreſcerſi ſotto Benedetto XIV., e Clemente XIII. Per via di queſte perpetue raſſettature ſi è formato il tutto. I due ſuperbi Centauri di Monſignore, e poi Cardinale Furietti,

rietti, che esso scavò presso Tivoli nella Villa Adriana, gli abbiamo tutti veduti venire in Roma in due sacchi di minutissimi pezzi, tanto erano e stritolati, e infranti. E poichè quei frantumi non formavano le intiere statue, con altro marmo di nero antico furono aggiuntate, e finite.

VI. Ma qual contrassegno, o caratteristica averemo adunque per distinguere i monumenti veri Etrusci dai Greci, e dai Romani? Bisogna separare alcune specie di monumenti Etrusci, che sono facilmente distinguibili da altri, che con somma difficoltà possono raffigurarsi per tali. I vasi, e altri lavori di crera, ancorchè d'egregia fattura, e disegno, si accordano subito per Etrusci, perchè vasi, e crete Romane, e Greche non ne vediamo in veruna parte, o sono rarissime, e viceversa dell' Etrusche ne abbiamo infinite. Non farò parola del di loro egregio lavoro (eccettuando sempre quelle destinate agli usi vili, e quotidiani) perchè di esse, e della loro bella vernice ora nera, ora piombata, e or nera, e gialla insieme, e qualche volta anco rossa, e delle loro Pitture, ne parlano diffusamente il Gori, ed il Dempstero, e ad essi in ciò è concorde il Marchese Maffei, e giustamente ne encomiano la finezza, la maravigliosa leggierezza, e il più maraviglioso disegno.

Che vuol dir mai, che di queste crete Greche, e Romane, benchè posteriori, come vedremo con ragionevoli prove, non ne abbiamo, o non se ne trovano; e viceversa dell' Etrusche, benchè più vecchie, ne abbiamo, e ne troviamo in abbondanza? Vuol dire, che, come abbiamo detto delle monete, e come in appresso diremo delle statue, e di altri lavori, gli Etrusci lavorarono più delle altre Nazioni; e che erano industriosissimi, e che come primi, e Maestri inondarono in antico la terra delle opere loro, e ciò diassi particolarmente delle Statue.

VII. E poichè ora si parla della creta, e della plastica, parrà che anco in ciò io esageri, se asserirò, come asserisco, che gli Etrusci prima dei Romani, e prima dei Greci la praticarono. Due specialmente sono i nomi, ai quali qualche Greco attacca l'idea, che abbiano i Greci rincivilita l'Italia, cioè Evandro, e Demarato. Bisognerebbe cominciar dal provare, che quanto è certo, che questi vennero di Grecia, altrettanto fossero veri Greci d'origine; e poi pro-

provare, che prima di questi l' Italia fosse barbara, e incolta; anzi ancora bisognerebbe provarla disabitata; perchè repugna il supporre abitata una regione, e il supporla insieme priva di tanti usi necessarj, e comuni, che dalla Plastica derivano; cosa, che a tutti i buoni indizj repugna, e a tutti i principj Istorici. Dirò adunque, come della pittura; che occorre, che mi portiate autorità, che dicono, che Demarato Corintio portò in Roma, e in Italia la pittura, quando io vi porto Plinio, che cita in Italia pitture più antiche di Roma, e per conseguenza infinitamente più antiche di Demarato (1)? Anzi si osservi, che Plinio riporta prima l' opinione, che Demarato abbia portata in Roma la pittura; e poi per confutare questa falsa credenza, nell' istesso capitolo porta l' esempio di molte pitture in Italia più antiche di Roma; e cita quelle, che si videro in Ardea, in Lanuvio, e in Cere, e sempre le qualifica per più antiche dell' istessa Roma (2); benchè in Roma anco dopo sia stato grandissimo questo studio. E' cosa mirabile fra i gran Pittori Italici, che egli rammenta in quei Secoli posteriori ancora, nei quali in supremo grado fioriva in Grecia quest' arte, di vedervi ad essa applicati, ed eccellenti tanti gran Signori, e Patrizj. Egli rammenta (3) Q. Fabio Pittore, Q. Pedio, M. Valerio Messala, e L. Scipione l' Asiatico, e simili altri.

Così è della Plastica. A che serve, che in ciò la materia sia imbrogliata, e che molti dicano, che la portò l' istesso Demarato? E ciò confusamente l' accenna il medesimo Plinio; quando appunto l' istesso Plinio in quel preciso luogo si spiega, e dice, che la Plastica era in Italia prima di Demarato? Bisogna adunque, come cento volte si è detto, intendere, e spiegare la frase degli Autori; che quando dicono alcuni, o primi Inventori, o primi Autori di una tal cosa, intendono di dire miglioratori, o introduttori di qualche moda diversa;

(1) *Plin. L. 35. c. 3. = Antiquiores Urbe Picturæ.*

(2) *Plin. L. 35. C. 3. = De Picturæ initiis incerta .... Ægyptii sex millibus annorum apud ipsos inventam .... Græci alii e Sicyone, alii apud Corinthios repertam .... In Italia Demaratum Tarquinii Romani regis Patrem .... Jam enim absoluta erat Pictura etiam in Italia. Extant certe, hodieque antiquiores Urbe Picturæ Ardeæ in ædibus Sacris .... similiter Lanuvii .... durant, & Cære antiquiores & ipsa.*

(3) *Plin. d. L. 35. C. 4.*

sa; e primo esser non può, chi ha qualcun altro innanzi a se. Così è della Plastica, che non può averla introdotta in Italia il detto Demarato; perchè Plinio stesso si spiega, e dice, che già vi era in tempo di Numa; il quale molto prima di Demarato (1) *istituì in Roma fino un Collegio di Plastica, e di Artefici di vasellami* (2). E si vede chiaro, che Plinio narra questo fatto per ispiegare la prima sua opinione; e che non fu veramente Demarato il primo introduttore. Perchè benchè narri varj Artefici, che sembrano Greci, ed eccellenti nella Plastica, e fra questi Damofilo, e Gorgazo, che lavorarono egregiamente di pitture, e di stucchi nel Tempio di Cerere presso al Circo Massimo (che vuol dire molto dopo di Demarato, perchè è noto, che il Circo Massimo lo piantò Tarquinio suo figlio) (3); contuttociò coll'autorità di Varrone dice, che tutti questi egregj lavori in detto Tempio erano Toscanici (4). E nomina altri Artefici eccellentissimi, che non rassembrano niente Greci, come un certo *Poso*, o *Posi*, di cui narra, e commenda le opere (5). Siegue poi a dire, che quest'arte regnava in Italia, e particolarmente in Etruria (6); ove sono note le Officine. E Marziale commemora quelle d'Arezzo (7). Nomina Plinio altre Officine Italiche insigni, e altri ottimi Artefici, fra i quali, come pare, un certo *Turiano*, che da Fregelle fu chiamato

(1) *Plin. L. 35. C. XII. = Demaratum vero ex eadem Urbe profugum, qui in Etruria Tarquinium Priscum Regem Populi Romani genuit, comitatos fictores Euchira, & Eugrammum: ab his Italiæ traditam Plasticen.*

(2) *Plin. in d. luogo = Numa Rex septimum Collegium Figulorum instituit.*

(3) *Plin. in d. luogo = Plastæ laudatissimi fuere Damophilus, & Gorgasus, iidemque Pictores, qui Cereris ædem Romæ ad Circum Maximum utroque genere artis suæ excoluerunt.*

(4) *Plin. in d. luogo = Ante hanc ædem Tuscanica omnia in ædibus fuisse author est M. Varro.*

(5) *Plin. in d. luogo = M. Varro tradit sibi cognitum Romæ* Posim *nomine, a quo factas Romæ Uvas, item Pisces, ita ut non sit aspectu discernere a veris.*

(6) *Plin. in d. luogo = Præterea elaboratam hanc Artem Italiæ, & maxime Etruriæ.*

(7) *Martial. L. 14. Epig. 98.*

Arretina nimis, ne spernas, vasa monemus,
Dives erat Tuscis Porsena fictilibus.

mato da Tarquinio Prisco (1) per fare il simulacro di Giove Capitolino. E quivi l' istesso professore lavorò anco al di fuori, e fino l' esterne statue, e le quadrighe furono da lui egregiamente fatte di creta. Quì lavorò ancora un altro bravo Artefice di Veio, che occorrerà qui sotto di rammentare. Perchè anco Vitruvio (2) ci dice, che Etrusca affatto fu questa moda di porre i simulacri anco fuora dei Templi, e nell' istessa sommità dei medesimi; e che questi simulacri Etrusci non solo si facevano di creta, ma tal volta ancora di bronzo, e fino di bronzo dorato. Seguita poi Plinio a narrare varie Officine Italiche, e benchè nomini *anco quelle di Samo, celebra per altro quelle di Arezzo, e di Modena, e di Reggio, e di Cuma; e che queste crete Italiche si trasportavano per Mare, e per Terra in ogni altra parte del Mondo* (3). Con che si conferma ciò, che dissero il Buonarroti, ed il Gori, che i tanti vasi di creta, che si trovano nel Regno di Napoli, e belli, e simillissimi, anzi gl' istessissimi di quelli, che si trovano in Toscana, non sono Greci, ma sono Etrusci, e cose ignote per lo più, e simboli Etrusci, e non Greci contengono. Si confrontino questi vasi trovati nel Regno di Napoli, e si troveranno simili con quelli, che sono in Roma nella Vaticana, che per lo più in Chiusi sono ritrovati, e tutti sono Etrusci, e non Greci, come bene osserva il Gori nella sua difesa, e osservò prima il Buonatroti (4). Fidia per fare la sua Minerva, sappiamo, che almeno prese l' ornamento dei piedi dagli Etrusci (5); perchè l' ornamento dei piedi, ed il coturno sappiamo appunto, che era

---

(1) *Plin. d. luogo = Turianumque a Fregellis accitum, cui locaret Tarquinius effigiem Jovis in Capitolio dicandam. Fictilem eum fuisse, & ideo miniari solitum. Fictiles in fastigio Templi ejus quadrigas.*

(2) *Vitruv. de Architect. L. 3. C. 2. = Ipsarum Ædium species sunt Barycæ, Barycephale, humiles, latæ; ornantque signis fictilibus, aut æreis inauratis earum fastigia Tuscanico more, uti est ad Circum Maximum Cereris, & Herculis, Pompejani item, & Capitolii.*

(3) *Plin. in d. luogo = Samia etiam nunc in esculentis laudantur. Retinet & hanc nobilitatem Arretium in Italia, & calicum tantum Surrentium .... & Mutina in Italia .... Hæc quoque per Maria, terrasque ultro, citroque portantur. Nobilitantur iis oppida, ut Rhegium, & Cumæ.*

(4) *Buonar. Giunta al Dempster. Cap. IX.*

(5) *Maff. Tom. 4. pag. 90.*

era Tirreno (1). Per altro se lo vediamo imitatore degli Etrusci in quella parte, potè avergli imitati anco nel resto. Tarquinio Prisco per fare il Giove Capitolino si servì di un Artefice di Fregelle, e non di Grecia (2). Anzi il Gori (3) osservò di più un vaso simile trovato nel Regno di Napoli, in cui falsamente, e recentemente si vedeva scritto, ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΠΟΙΕΙ, per farlo creder Greco. Tanto è il genio di quelle parti di volere oscurare la vera antichità di loro Patria, e per mancanza di lumi istorici volersi figurare Greci, e Fenicj di origine. E in fine se Plinio in questo istesso Capitolo fatto intieramente per ispiegare e l'uso, e gli Artefici della Plastica, se da principio comincia a narrare l' opinione, che fosse inventata da *Diburato Sicionio* (4); prova contuttociò, che fosse in gran voga nel Peloponneso, ov' erano i nostri Pelasgi Tirreni. Anzi si osservi, che anco molti di quei gran pittori, e dei gran scultori furono, o di Sicione, o di Rodi. E se dice Plinio la Plastica ancora inventata, e portata da Demarato, si è da se stesso spiegato abbastanza, concludendo, che in Italia vi era molto prima quest' arte, e vi era a tempo di Numa: E racconta le dette Officine Italiche, e che per tutta la terra spargevano queste loro produzioni. Anzi in altro libro narrando Plinio l'invenzione delle statue (5), dice peraltro espressamente, che l'arte di lavorare in creta era più antica della statuaria. E finalmente Clemente Alessandrino (6) l'invenzione della Plastica l' attribuisce nettamente agli Etrusci: E così Persio (7). Dunque è difficile di scam-

(1) *Virg. L. 8.*
Et Tyrrhena pedum circundat vincula plantis.
E Ovidio Fastor. L. 1. il Coturno lo dice Lidio =
Lidius apta pedum vincla Cothurnus habet.

(2) *Plin. L. 34. C. 7.*

(3) *Gori difes. del Alfab. pag. CCV. e CCXV.*

(4) *Plin. L. 35. C. XII. in princ. = Diburates Sicyonius figulus primus invenit . . . . Demaratum vero &c.* di sopra citato.

(5) *Plin. L. 34. C. 7. in princ. = Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiæ quoque, & vetustam . . . . Signa quoque Tuscanica per terras dispersa, quæ in Etruria factitata non est dubium . . . . similitudines exprimendi, quæ prima fuerit origo in ea, quam Plasticen Græci vocant, dici convenientius erit. Etenim prior, quam statuaria fuit.*

(6) *Clement. Alexand. Strom. L. 1. =* φασι Τύρσηνους τὴν πλαστικὴν ἐπινοῆσαι.

(7) *Pers. Satir. 3. = Vestalesque Urnas, & Tuscum fictile mutat.*

biare le crete Italiche; e quando vediamo vasi, ed altre anticaglie di tal materia, ancorchè fatte ottimamente, andiamo probabilmente sul sicuro, se le giudichiamo Etrusche, e pochi, e forse nessuno le attribuisce ai Greci, o ai Romani.

Intendo pochi, o nessuno dei veri intelligenti, quali furono il Buonarroti, che lungamente ne parla nella sua Giunta al Dempstero, e quale il Gori, e quale ancora il Maffei, che certamente, e da per tutto Etrusci asseriscono quei vasi di nera, e piombata vernice, e tal volta anco gialla, e talvolta anco rossa, ma sempre lucida, e spesso ancora dipinti, che si ritrovano in Napoli, e in Sicilia; perchè oltre a queste caratteristiche, la diloro elegante, e vecchissima struttura il dimostra. E ne rendono la ragione, cioè, *perchè quelle pitture contengono per lo più cose affatto ignote della Nazione Etrusca, e non cose Greche, che con i Greci Autori spiegar si potrebbero*. Perchè all'incontro abbiamo altri più recenti, e meno informati Autori, che questa verità anno controversa. Fra questi osservo il Padre Pancrazj nei suoi due Tomi delle *Antichità Siciliane spiegate*, che all'ultima pagina del primo Tomo riporta un vaso trovato in Sicilia, e nell'Agro Girgentino, ove dice trovarsene molti altri: e questo vaso di ottimo artifizio, perchè è visibilmente Etrusco, perciò nega che sia Etrusco, e perciò alla detta ultima pagina così dice: *Vogliamo credere, che non si debba durar molta fatica a far comprendere questo vaso non potersi denominare Etrusco: mentre è da per se stesso noto, che tal nazione non ebbe che fare mai cosa alcuna colla Sicilia*. A questa generale, e coraggiosa asserzione oppongo le tante prove istoriche riportate nelle *Ricerche della Sicilia*, per le quali abbiam vedute le molte antichissime migrazioni Italiche in Sicilia, e in quei Secoli remotissimi, nei quali i nomi *d' Italico*, *e di Tirreno* erano sinonimi, perchè Tirrena, ed Etrusca era l' Italia tutta.

Il dottissimo Padre *Paciaudi* in una sua lettera ivi registrata, e fatta sopra quest' argomento, non negò mai, che questo vaso non possa essere Etrusco, come poi negò il Padre Pancrazj. Va bensì conietturando con soda erudizione il detto Padre *Paciaudi*, che quella pittura rappresenti Ulisse, quando con Diomede rapì il Palladio: e dall' altra parte del vaso rappresenti il detto Ulisse nell' Isola di Circe, ove la fiera Maga tramutò in animali i dilui compagni. Ma che diremo in confrontando questo stesso vaso, e soggetto con tanti altri vasi, e sarcofagi Etrusci, (e si osservi, che i sarcofagi sono an-

co segnati di caratteri Etrusci) nei quali Monumenti trovati in Toscana, e nei sepolcri Etrusci, queste stesse pitture, e quest' istessi fatti d' Ulisse identificamente confrontano, e si vedono? Nelle dette ricerche della Sicilia, (alle quali dee unirsi questa presente, e necessaria riflessione) ho portata, e mostrata incisa un' urna Etrusca, in cui questo medesimo soggetto si rappresenta. Ma nel Dempstero (1), e nel Gori (2) se ne vedono molti più; E sappiamo, che Ulisse fu di origine Etrusca, e perciò da questa nazione, e negli Etrusci Monumenti in tante altre sue azioni fu espresso, e commemorato. Il Padre Pancrazj, per pura sua asserzione, nega Etrusco questo Monumento, e varj altri della Sicilia, che egli riporta nel Tomo secondo dalla pagina 116. fino al fine, ancorchè noi abbiamo in Toscana quei medesimi, e univoci soggetti nelle urne certamente Etrusche. Che più? Nega Etrusco, o almeno non confessa, che sia Etrusco il suo rame principale esprimente Polifemo (soggetto in Sicilia celeberrimo) che egli riporta alla pag. XVI. della Prefazione, ancorchè sotto vi abbia scritto, e registrato, *Urna sepolcrale di alabastro dorato trovata in Volterra appresso il Sig. Decano Giorgi*. E in Volterra appunto, e in detto Museo Giorgi conservasi: Ed è trovato negli Etrusci sepolcri fra tanti altri Monumenti indubitatamente Etrusci. Fin dove arriverà mai il genio corrente di non volere giammai raffigurare i primi, e veri nostri progenitori, di conculcare i fatti, ed i Monumenti; di non curare, e non cercare la spinosa, e difficile Istoria antica; e perciò di abbandonarsi alle arbitrarie asserzioni, ai fallaci raziocinj, e alle più fallaci etimologie? Se qualche differenza può trovarsi fra i lavori Italici, e Greci in genere di creta, la differenza consisteva in questo; che gl' Italici erano più perfetti, e positivamente erano più perfetti di quelli lavorati in Corinto, d' onde per equivoca intelligenza dei vecchi Autori, si dice, che Demarato portasse anco quest' uso in Ita-

(1) *Nel Dempstero alla Tav. XX. si vede un Vaso similissimo spiegato per Ulisse, e per Circe dal Buonarroti nella sua Giunta §. XVI. pag. 21. e ne rammenta molti altri.*

(2) *Gori Mus. Etr. Tom. I. Tav. 143., ove riporta un Vaso similissimo della Vaticana esprimente l' istesso soggetto. E vedi il detto Gori Tom. 2. pag. 275. e 276. e altrove.*

Italia. Lo afferma Strabone (1) dicendo, che i lavori di bronzo fatti in Corinto erano eccellenti, ma le figuline di Corinto si giudicavano in Roma di grossolano lavoro.

Già precorre la fama, che molti, e molti altri vasi Etrusci si stampino attualmente in Roma, ed in Napoli. Iddio faccia, che gli espositori dei medesimi abbiano avanti gli occhi la detta istorica verità; perchè torno a replicare ciò, che varj dotti asseriscono, cioè, che dopo le scoperte del Dempstero, del Buonarroti, e del Gori in cambio di andare avanti, a forza di critiche, nate dall' ignoranza dell' istoria, siamo tornati indietro. Quei dotti Uomini (e non lo negò mai nemmeno il Maffei) conobbero certamente Etrusci i vasi antichi di Napoli. Sento in oggi, che questa proposizione si nega, o almeno si limita in molti casi, e specialmente in quelli, nei quali vi sono i caratteri Greci; ma siccome questo scriversi nei vasi è una cosa insolita, o almeno è rara; così a benefizio degli Eruditi, e del Publico sono costretto a ricordare la detta avvertenza fatta dal Gori dopo l' oculare ispezione di altri dotti; cioè, che questo scritto in detti vasi è talvolta sospetto (2). Pare che alluda a ciò l' eruditissimo Mazzocchi nelle sue Tavole Eraclensi, dove alla pag. 25. nelle note parlando di queste anticaglie Napolitane dice: *toto Neapolitano Regno inscriptiones peregrinis characteribus eruuntur quotidie [utinam non corrumperentur] quorum plurimas in Messapia, totaque Lucania effossas scio. In Lucanicis hisce tutulis notarum a dextra in lævam progredientium forma ita ad Græca elementa deflectit, ut non sint plane Græca:* E poi siegue, che chi non riconosce in questi un' origine Orientale, e Tirrena: *Et qui ad hujus argumenti vim sese stupidos præbeant, eos plumbeos ne, an quid aliud appellaverim?* Di vasi scritti ne ho veduto un solo (e lo posseggo io medesimo) segnato di alcune lettere, come pare, di Latino antico, e non bene intelligibile, o rilevabile nel suo significato. Ma è da notarsi per la sincerità di questo vaso, che il detto scritto è rilevato, o sia a rilievo; e la vernice, che è rossa, ricuo-

(1) *Strabon. Lib. 8. pag. 256. = Initio quidem magno in honore fuit propter elaborata Corinthi æra. Deinde derelicta res est, cum deficeret Ostracea, scilicet terra figularis, & plurima imperite facta viderentur.*

(2) *Gori difesa dell' Alfab. Etr. pag. CCV. e CCXV.*

cuopre egualmente tutto il vaſo, e tutto lo ſcritto. Così non può dubitarſi, che quando fu fatto il vaſo fu formato ancora lo ſcritto; ma quando il detto ſcritto non è di rilievo, e molto più quando è graffiato, e inciſo ſulla vernice medeſima, allora, non già il vaſo, ma il detto ſcritto potrà eſſere ſoſpetto, e doverà dubitarſi, che ſia fatto poſteriormente, e anco recentemente; perchè non ſi può credere, che quelli abiliſſimi Arteſici formando quei bei vaſi, e con sì giuſta ſimetria, e ricuoprendoli con sì bella vernice, abbiano poi voluta guaſtare, e la vernice, e il vaſo medeſimo col graffiarvi ſopra il detto ſcritto: E ſe pure in queſta forma lo aveſſero voluto incidere, e ſegnare per imprimervi il di loro nome, o per altro motivo, che, come ho detto, è inſolitiſſimo, lo averebbero inciſo innanzi di ſpargervi ſopra la detta vernice; acciocchè la medeſima vernice dipoi ſopravveniente informaſſe tutto il vaſo, e tutto lo ſcritto, e lo rendeſſe lucido in ogni parte. In fatto ſi vedono alcuni di queſti vaſi di ottimo diſegno, e lavoro: Ebbero gran credito ancora preſſo i Romani. Plinio(1) dice, *L. Craſſus Orator duos ſcyphos Mentoris artificis manu calatos ſextertiis centum habuit*.

In fine ſi è detto, che queſti vaſi anco in Grecia furono aſſai rari, e che queſta fu un'arte molto addetta all'Italia; e che in ogni tempo, e anco in oggi molti Eruditi, e ricchi viaggiatori anno tentati frequenti ſcavi in Grecia; ma di queſti vaſi, o pochi, o neſſuno ne anno trovati. Onde chi mai potrà credere, che i Greci, che aſſai rara avevano queſta merce a caſa loro, l'abbiano poi diffuſa così abbondantemente in Italia, ed in ogni di lei Provincia, e anco nella Toſcana interna, dove in gran copia ſi trovano, e dove iſtoricamente ſi prova, che non vi ſono ſtati giammai i Greci in aria di popolatori, o di deduttori di Colonie?

Per ſalvare da queſto ſoſpetto i vaſi ſcritti, che ſi portano di altre Provincie Italiche, ſo bene, che ſi può dire (come ſi è detto delle monete, ſpecialmente del Regno di Napoli) che i Greci ſopravvenuti in quelle parti dopo i Tirreni Pelaſgi, anno eſpreſſi i medeſimi ſegni, che prima uſarono gli Etruſci, e anno ſcritto con un carattere Grecanico, e dell'Etruſco partecipante quei nomi, che prima erano

(1) *Plin. Lib.* 33. *Cap. XI.*

erano in Etrusco. Ma nelle monete da tempo antichissimo è stato sempre solito di scriversi; ma non è così per altro nei vasi, nei quali però questo scritto dee riceversi, ed osservarsi con questa cautela. Onde ottimamente il Mazzocchi, riportando alcuni di questi vasi Napolitani, e così scritti, osserva, che quel tal carattere non è propriamente Greco, ma Grecanico, e similissimo all' Etrusco, e così dice al Tom. primo pag. 138. delle sue Tavole Eraclensi: *At literarum quidem hujusmodi* [*quæ scilicet Etruscis, Atticis, & pluribus Italiæ Urbibus communes erant*] *possem ex Italiæ populorum nummis plura exempla producere*.

Ateneo Lib. XI. cap. XVII. loda le tazze di Siracusa, *scyphos Syracusios*, vuol dire, che l' officine erano ancora in Sicilia; benchè queste, che si trovano in Sicilia, possono essere anco di Napoli, ove Plinio lib. 35. cap. 12. *Nobilitantur hiis* (figulinis) *oppida quoque Rhegium, & Cumæ*; E possono essere di Toscana, d' onde dice, che si spargevano per tutto il Mondo: Il tutto stà in che tempo. Abbiamo detto cogli Autori, che la statuaria è certamente invenzione Etrusca; e Plinio, che fra questi il conferma al detto lib. 35. cap. 12. dice, che la Plastica è più antica delle statue, e dell' arte di fondere il rame; e lodando *Pasitele* bravo Artefice Italiano: *Et Pasitelem qui Plasticen matrem statuariæ, sculpturæ, & cælaturæ dixit*. Eppure la statuaria, specialmente Etrusca, è nata in secoli remotissimi, quali sono quelli di Dedalo, e dei Telchini, che in Grecia statuarj, e colle chiare tracce di Tirreni Pelasgi abbiam veduti. Quanto più antica adunque doverà essere in Italia la Plastica? Questo discorso ci assicura, che anco la Plastica *è invenzione Etrusca*. E se i Critici non informati fanno guerra a questo nome Etrusco, noi per compiacergli diremo, che la Plastica è *invenzione Italica*; ma Italica, ed Etrusca in quei tempi antichissimi suonava l' istesso; Ma che essendo istituto Italico, ed antichissimo, non importa, che lo vediamo poi praticato anco dai Greci, e nella Magna Grecia, e nella Sicilia. E vediamo perciò alcuni vasi scritti anco in Greco, ma di Greco bastardo, ed antichissimo, perchè, come vediamo nelle medaglie, i Greci posteriormente in quelle regioni stabiliti, anno seguitato gl' istituti Pelasgi, cioè Tirreni, e Italici, e naturalmente quei simboli non esprimono altro, che riti, o fatti Italici, o al più Greci, ma antichissimi,

simi,

simi, che vuol dire Pelasgi, e Tirreni anco in Grecia. L'esempio è evidente nelle tante Medaglie, che Greche abbiam vedute anco di quelle Città, che gl'Istorici ci attestano di fondazione certamente Etrusca. Si osservi la Medaglia di Nola puramente Greca ΝΟΛΑΙΩΝ; eppure Nola si è provato, che fu edificata certamente dagli Etrusci; e così è di tante altre. Dunque, come di quelle, si dica istoricamente, che i Greci in tempi posteriori seguitarono anco nei vasi a servirsi di artefici Italici, e forse anco Greci, ma alla moda Italica, e talvolta vi segnarono dei caratteri Greci, ma bastardi, perchè per lo più partecipano dell'Etrusco, e del Latino antico, come più volte si è riscontrato.

Si è detto parimente più volte, che la prima popolazione della Sicilia non viene dai Greci, nè dai Fenicj, e molto meno dai Colchi, ma viene dall'Italia. E così le prime favole dall'Italia, e anco dalla Sicilia sono andate in Grecia, e i Greci le anno poi adottate, e perciò forse ancora chiamate Greche, ma impropriamente. Cerere è nata certamente in Sicilia, come con Cicerone ho provato altrove litteralmente: Così è di Proserpina. La quale nascita di Cerere in Sicilia parmi, che con Diodoro Siculo si spieghi a meraviglia, e se ne tolga la favola; cioè, perchè l'uso, e la cultura del grano nacque, e cominciò in Sicilia. Dice egli al Lib. V. *Siculi Cereris, Proserpinaque erga eas reverentia moti, ut quibus frumenti usus primum innotuisset, utrique earum sacra, caeremoniasque instituerunt.* E perciò Clemente Alessandrino nel principio della sua esortazione ai Gentili dice: *Frumentum appellavere Cererem Athenienses; Vitem vero Bacchum Thebani.* Onde le feste Eleusine, dipoi in Grecia introdotte, sono assai recenti rispetto alla primiera istituzione Italica, e Siciliana: e la Grecia era barbara, e non aveva nè riti, nè religione, quando già da varj Secoli si praticavano in Italia; Talchè quei Monumenti di riti, o di Deità, che serba o Napoli, o la Sicilia, e specialmente di Cerere, e di Proserpina, di Eumelo, di Teseo, e d'altri, non sono Greci, ma Italici, o Siciliani; e prima che in Grecia, praticati in Italia da Secoli imperscrutabili. E se i Greci dipoi sopraggiunti in quelle parti gli anno continuati, e vi anno scritto anco in Greco (il che è ben raro) contuttociò l'origine è Italica.

VIII.

VIII. Così è pure delle medaglie, circa alle quali se fin'ora non si sono conosciute, nemmeno quelle scritte con caratteri Etrusci, e fino dai sommi Antiquarj sono state riposte, o fralle incerte Consolari, o fralle Ispaniche antiche, o fralle Galliche antiche, e particolarmente fralle Greche; si spera, che non saranno così trattate in futuro. E finalmente le monete Etrusche, o Italiche antiche, ancorchè non abbiano lettere, anno contuttociò sempre qualche distintivo. Hanno ordinariamente, o uno, o più obeli, o punti; sono ordinariamente fuse, e non battute. E benchè anco le prime monete di Roma, che parimente in ciò, come in tante altre cose imitò gli Etrusci, siano per lo più similmente fuse, e non battute, anzi alcune a similitudine delle Etrusche abbiano ancora le due teste di Giano; contuttociò, o non anno i detti obeli, o globetti; o le due teste si vedranno per lo più imberbi nell' Etrusche, come osservò il Buonarroti (1).

IX. La difficoltà in somma consiste nel distinguere i Monumenti più insigni, statue tanto di bronzo, che di marmo, bassirilievi, capitelli, colonne, e cose simili. Se si trattasse di distinguerli dagli Egizj solamente, direi, che fosse assai facile; perchè gli Egizj, benchè i primi, e Maestri di tutti, può dirsi con verità, che sono stati quanto magnifici, altrettanto duri nelle loro produzioni. Si vedono le diloro figure non ben formate, ordinariamente, in piedi, e distese, e colle braccia parimente distese, e attaccate al suo corpo; i visi lunghi, e malfatti. Le figure ancora degli uccelli, e d'altri animali, e altri simboli, e geroglifici, che pur si vedono nelle guglie Egizie di Roma; il tutto si vede espresso con una antichità inenarrabile, che vuol dire con qualche barbarie, ed asprezza.

Ma il difficile si è il distinguere i Monumenti Etrusci dai Greci, e dai Romani; perchè queste nazioni sono andate a gara al bello, e al perfetto. I visi, e tutte le membra umane sono state in sostanza sempre l'istesse in ogni luogo. E in somma il nudo non è distinguibile da una nazione all'altra in qualunque atteggiamento, che si faccia,

(1) *Buonarrot. giunt. al Dempst. de Tuscorum moneta cap.* 38. = *In Nummis Etruscis bifrons capus vultus geminos imberbes præfert. Cum in Romanis ut plurimum barbati conspiciantur.*

cia, e tutte lo anno fatto ottimamente. Così è degli animali tutti; così delle Fabbriche, Tempj, Porte, e cose simili; così degli spettacoli, e sacrifizj, ludi anco gladiatorj, bighe, quadrighe, caccie, e tante altre cose, che anno usate egualmente tutte queste nazioni. Gl' istessi simboli degli Eroi, e dei Numi, sono pure i medesimi, almeno ordinariamente, appresso di tutti. Pallade è stata sempre galeata, e coll' asta; Venere colle colombe; Giunone col pavone; Cerere colle spighe; Apollo colla lira; Nettunno col tridente, o con qualche segno marino; Vulcano zoppo, e con qualche arnese fabrile; Giove collo scettro, e coll' aquila, e colla querce. Perciò si troverà talvolta dei Monumenti Etruschi simili affatto, e possiam dire ancora, gl' istessi affatto di altri Monumenti Greci, e Romani. Mi riporto in ciò alle dotte osservazioni fatte da altri. L' Olivieri (1) cita, e osserva una gemma, ove sono due ministri, o Sacerdoti Salj, che portano sulle spalle una stanga con alcuni scudi, che gli dice simillissimi ai Romani, espressi nella medaglia della gente Licinia, e in quella d' Antonino Pio; ma questa gemma ha nel campo incise alcune lettere Etrusche: Altrimenti secondo il solito erroneo giudizio degli Eruditi sarebbe creduta Greca, o Romana inevitabilmente.

Bisogna adunque attaccarsi a qualche segno esterno, dove si può, e a qualche minima diversità, o di vesti, o di scudi, o di qualche simile minuzia, che poco conclude, e che per lo più vi manca: Talchè difficilissimo si è il distinguere in questo genere il Greco, e l' Etrusco, e il Romano. E di qui ancora n' è nato il perverso giudizio, che dagli Antiquarj si è fatto delle cose Etrusche; le quali come si è veduto delle medaglie, che erano proscritte affatto, e il tutto nella loro opinione era Greco, o Romano, così Greche, o Romane sono state tutte le statue, e bassirilievi, e altre cose Etrusche, e seguitano ancora ad esserlo, secondo questa mala credenza, e prevenzione, che il bello non sia, che fra i Greci, o Romani. E sono incredibili i raziocinj, e i sofismi dei presenti Eruditi per attribuire ai Greci ciò, che essi ancora anno veduto scavare nei sepolcri Etruschi. Appena salvano da questo giudizio quei Monumenti, che anno i caratteri Etruschi; ma gli altri tutti, perchè gli vedono eccellenti, e fini, anno da esser Greci.

(1) *Oliver. Differt. 1. pag. 12. del Tom. 2. delle differtaz. di Cortona.*

X. *Possono essere stati lavorati in Grecia questi perfetti lavori*, (così dicono, e stampano alcuni Antiquarj) *e poi così fatti egregiamente, essere stati portati in Toscana, e sepolti negli Etrusci Ipogei*. In quell'età, che mostrano questi vecchi lavori Etrusci, non si lavorava così perfettamente in Grecia. Ma poi ammutiscono, perchè vedono, che molti di quelli sono d'alabastro di Volterra, o di tufo parimente di Volterra. Questo è un distintivo essenziale, ma è vero, che non può adattarsi a tutti i Monumenti; perchè ve ne sono dei fatti in diversa materia, e in marmi positivamente Greci, e ne abbiamo anco in Etruria colonne, statue, fregi, capitelli di marmo Pario, e anco di paonazzetto antico, e di altri finissimi marmi. Perchè il più naturale, ed il più verisimile si è, che gli Etrusci potenti anco in Grecia, abbiano fatto venire i marmi Greci, e poi gli abbiano lavorati gli Etrusci Artefici, che sempre più vedremo, che ve n'erano degli egregj, ed eccellenti. E poi se si sono trovati, e si trovano in Etruria, dagli Etrusci naturalmente debbono esser fatti, come espressamente Plinio ci ha detto.

Che gli Etrusci, e i Greci abbiano inondata di statue, e Roma, e la Terra, lo dice Tertulliano (1). E parla delle eccellenti Toscane, e delle eccellenti Greche; perchè le Greche antiche non vi erano eccellenti. Plinio chiama i Toscani insigni, e inventori della statuaria; e che *l'immense statue, che anticamente si spargevano per tutto il Mondo, erano certamente fatte in Toscana* (2). Onde anco questa critica urta contra l'autorità chiara di Plinio, che le dice *lavorate in Toscana*; ancorchè qualcuna, e per qualche accidente potrebbe essere non lavorata in Toscana. La Vergine Clelia ebbe la sua statua, e l'ebbe nell'anno 247. di Roma, e l'ebbe equestre; allusiva al di lei passaggio del Tevere a cavallo, e al suo ritorno in Roma (3). Così ebbero le loro statue quei quattro Ambasciatori barbaramente uccisi dai

(1) *Tertullian. in Apolog.* = *Signa Græcorum, & Tuscorum Romam simulacris inundarunt.*

(2) *Plin. Lib. 34. d. cap. 7.* = *Fuisse autem statuariam artem familiarem quoque, & vetustam .... signa quoque Tuscanica per terras dispersa, quæ in Etruria factitata non est dubium.*

(3) *Liv. lib. 2. pag. 17.* = *Pace [cum Porsena] redintegrata, novam in fœmina virtutem, novo genere honoris, statua donavere.*

dai Fidenati (1). Queste statue adunque debbono naturalmente essere state fatte da Maestri Italici, perchè sono assai anteriori a Pericle, e ad Alessandro Magno; e perchè i Romani non avevano allora commercio alcuno con i Greci.

Il Sig. Marchese Maffei, che più che scriveva, più avanzava la disputa, e la gara col Gori, ha detto, e con lui altri anno detto, *possono essere stati portati questi Monumenti di Grecia, e di Roma*. E così anno detto dell' insigne, e grande statua di bronzo del Senatore Etrusco, che si conserva nella Medicea Galleria, e che fu trovata in Arezzo. Tutto può essere, io rispondo; perchè può essere anco ciò che è difficile, e difficilissimo. Ma è certo, che i Romani potentissimi (come prima fecero i Greci di altre nazioni) anno spogliato ancor essi ogni altro Popolo soggiogato. Ed è noto nell' Istoria, che dalla Bolsena portarono a Roma due mila statue Etrusche (2). Ma non si sa, ed è troppo difficile, che i Toscani allora soggiogati abbiano portati via da Roma, allora potente, questi stessi monumenti: e un Popolo oppresso non pensa a queste grandezze. E non è come ora, che un Principe, o qualche altro potente Signore, anco contro la proibizione, che vi sia in Roma, o altrove, trova il modo di acquistarle. Onde benchè regole generali non debbano farsi, regola piuttosto, e presunzione fortissima dovrebbe essere, che dove sono state trovate, ivi siano state ancora lavorate. E se Plinio, come abbiam veduto, le dice lavorate in Toscana, resta ardita, per non dir falsa, la critica, che dice, *sono Greche, e Romane, e di Grecia, e di Roma sono state portate in Toscana, o in Italia*.

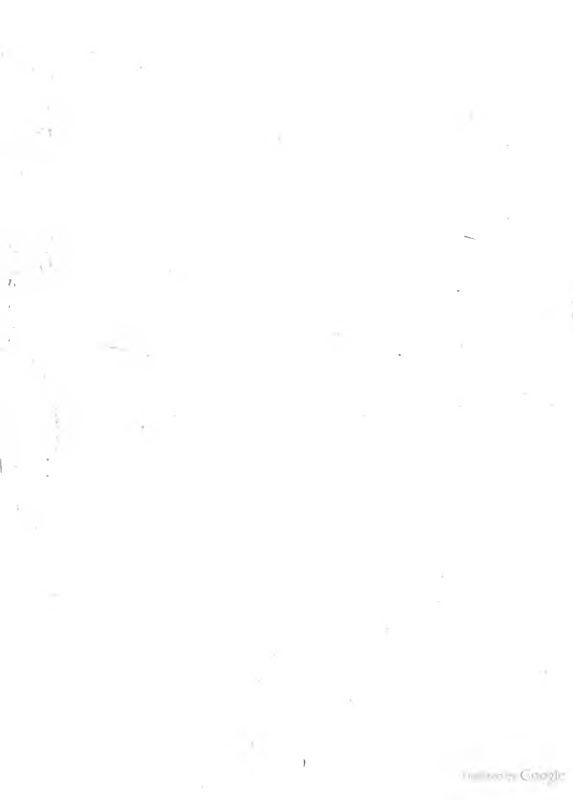
Si è scritto ancora dai moderni per regola generale, che tutti i Monumenti trovati a Roma, o nel Romano, non possono essere, che Latini, o Romani, o Greci, e non mai Etrusci; quasi che gli Etrusci non abbiano lavorato, che in Etruria; e quasi che Roma, e il Romano non siano stati Etrusci in quegli antichissimi tempi, nei quali appunto fiorivano l' arti Etrusche, che vuol dire d' Italia tutta. La nobile sedia di marmo istoriata a basso rilievo, che ora è in casa

(1) *Liv. lib. 4. pag. 46.*
(2) *Plin. lib. 34. cap. 7. = Deorum tantum putarem ea fuisse, ni Metrodorus Scepsius [cui cognomen a Romani nominis odio inditum est] propter duo millia statuarum Vulsinios expugnatos obiiceret.*

Corsini, perchè il Gori vi riconobbe delle caratteristiche Etrusche, e fu trovata nel Monte Celio, che così chiamossi da Celio Vibenna Etrusco. Il Maffei per farla Latina, o Romana, o Greca, dice, che fu trovata vicino al Laterano (1); imponendo così a quei, che non sanno, che il Laterano si pone dentro il giro del Monte Celio dal Nardini (2), dal Ficoroni (3), e da altri ottimi Autori, che fanno la descrizione di Roma. E il Vico Tosco, ripieno fin d' allora di gente Etrusca, era per l' appunto in questo circuito (4). Dunque questa sedia rassembra Etrusca, anco ad altri distintivi, come ha detto il Gori, e non Romana, e non Greca.

Replico adunque, che i distintivi, e le caratteristiche Etrusche, e così pure le caratteristiche Greche, e Romane sono assai poche, e leggieri, ed equivoche; perchè anco le cose esterne, e le vesti, e le mode le anno quasi tutte prese i Romani dagli Etrusci; perciò ricorrono negli uni, e negli altri Monumenti gl' istessi simboli. Cominciò Romolo ad imitare la loro pompa trionfale, e poi ed esso, e gli altri Re presero la porpora Reale dagli Etrusci, e i fasci, e i Littori, e le scuri, e lo scettro eburneo coll' aquila in cima, come altrove si è rammentato. Le vesti militari si trovano le stesse, e negli uni, e negli altri; e la sella curule, che è frequentemente nei Monumenti Romamani, non meno che fragli Etrusci. In Perugia è celebre la sella curule Etrusca, che intiera, e di marmo vi si conserva: e nei miei Monumenti espressa frequentemente si vede. Fra i molti bassirilievi trovati negli scavi Etrusci, io ne conservo uno (5) di marmo non più grande, che due palmi, ma di egregio lavoro. Questo rappresenta un Eroe a cavallo: e tutta la statua Equestre è tanto simile a quella di bronzo, che si ammira in Campidoglio, e che si pone giustamente per l' esemplare di tutte le statue Equestri del Mondo, che, o quella sembra copiata da questa, o questa da quella. L' istessa precisissima movenza, e vigore, e superbia del cavallo, l' istessa figura del Cavaliere, e sedenza

---

(1) *Maff. Oss. Lett. Tom. 5.*
(2) *Nardin. L. 2. C. 2.*
(3) *Descrizione di Roma antica, e moderna T. 1. pag. 242. Ediz. dell' Anno 1745. Ficoroni Vestigi di Roma antica L. 1. C. 14. pag. 88. & seq.*
(4) *Rosin. Antiquit. Roman. L. 2. p. 131.*
(5) *Questo basso rilievo è nella Sala del Museo Guarnacci sopra il busto di Giano Bicipite, o sia, come altri han creduto, di Cecrope.*

denza similissima, e modo di tenersi forte a cavallo, colle ginocchie alquanto piegate, e i piedi parimente senza staffe. Un similissimo pendone, o panno con nobili frange in fondo gli serve di sella. Una piccola differenza vi è, che questo ha la briglia, e quello di Campidoglio non l' ha almeno visibile (1); e questo tiene nella sinistra una specie di scettro; e in testa ha non una corona, ma vitta, o fascia, che con i capelli prolissi, e ricciuti gli forma un leggiadro ornamento. Essendo adunque nella sostanza similissimo l' uno, e l' altro modello, torno a dire, che bisognerebbe decidere qual di questi due sia la copia, e quale l' originale. Io, che in ciò non ardisco decidere, osservo solamente, che l' antichità par maggiore nell' Etrusco; e torno a dire, che gli Etrusci non anno mai nè imitate, nè effigiate cose Romane; ma bensì i Romani, e anco i Greci anno preso molto, e molto dai Tirreni. Per pura curiosità esibisco inciso questo marmo in fine del presente trattato.

Talchè altrove ho osservato, che l' insigne Gemma Ansideiana, che esprime cinque dei sette Tebani, e che io mostro quì nel primo Rame del frontespizio, pare, che sia Etrusca, e non Greca; perchè oltre all' esservi i nomi degli Eroi scritti in Etrusco chiarissimamente, si vede di più, che uno di quelli siede nella sella Curule, che fu antico uso degli Etrusci; ma non si sa, che sia mai stato uso dei Greci. Inoltre per l' istessa ragione, che i Romani presero tanto dagli Etrusci loro Padri, si vedono negli uni, e negli altri monumenti l' istesse vesti, l' istessa stola nelle Donne, zona in testa, e mitra, e tutuli, e cose simili (2); benchè forse per la varietà dei Secoli si vedano varie l' affettature negli uni, e negli altri monumenti. E rispetto alle vesti virili, la toga specialmente picta, e purpurea, che tutti

---

(1) *Omer. Iliad. L. 24. v. 270. ci fa vedere, che i Cavalli dei Cocchi avevano i finimenti, e il timone, e la briglia; nei Monumenti Etrusci talvolta gli scorgiamo, e talvolta nò, forse perchè siano invisibili.*

(2) *Macrob. L. 1. C. 6. = Tullus Hostilius Romanorum Rex tertius, debellatis Etruscis Sellam Curulem, Lictoresq. & Togam Pictam, & Praetextam, quae insignia Magistratuum Etruscorum erant, ut Romae haberentur, instituit = con quel, che siegue. E Livio, e l' istesso Dionisio, e Plutarco, e altri attestano più volte questi, e tanti altri costumi, e mode prese dagli Etrusci, e da Romolo, e dagli altri Re.*

tutti accordano, che era Etrusca (1); la Trabea, la Pretesta, ed altri ornamenti, e vesti, che rassembrano gl'istessi nelle figure tanto Etrusche, che Romane.

XI. Così è degli scudi, i quali vediamo nei Monumenti Etrusci ora tondi, ora ovati. Onde non parmi, che molto possiamo fidarci di questa distinzione, benchè addotta dal Buonarroti, e dal Gori, e dal Maffei. Plutarco dice, nella vita di Romolo, che il detto Romolo vinti i Sabini fece gli scudi alla Sabina, che prima erano all' Argolica; supponendo, che questo Greco, che imitò Dionisio nel suo supposto Grecismo, quando *dice all' Argolica*, voglia intendere alla Pelasga, o all' Italica antica. Perchè in buona Istoria non può provarsi, che giammai gli Argolici, come veri Greci, abbiano in quei Secoli portati in Italia riti, e costumi.

Ma qui, e altrove intende per Argolici i Pelasgi, che Argo signoreggiarono, come anco dice Dionisio, che perciò giunge a credergli descendenti d' Argo, e del Peloponneso. I più antichi scudi, che si trovino rammentati dagli Autori, sono gli *Ancilii*, dei quali Virgilio, ed altri narrano il miracolo, che cadessero dal Cielo: *Et lapsa Ancilia Cælo*. Ma questi erano ovati, e non tondi, come narra Plutarco (2); il quale dice, che cadde uno di questi scudi (che erano di Bronzo) nelle mani di Numa; ed esso, che voleva, che gli portassero i dodici Sacerdoti Salj, ne fece fabbricare altri undici; e trovò un Artefice bravissimo per nome *Veturio Mamurio*, che gli fece similissimi. Il che comprova sempre ciò, che sopra si è detto; cioè, che gli eccellenti Scultori, e Artefici anco di Bronzo, erano in quei tempi in Italia, e non in Grecia; e oltre all' Istoria, che ce lo dice,

ce

(1) *Dionisio, Marziale, e Macrobio citati dal Rosin. Antiquit. Romanar. L. 5. C. 32.*

(2) *Plutar. in Numa, Lapo Florentin. Interp. = Traditur Peltam æneam e Cœlo delapsam in Numæ manus incidisse . . . . Peltam enim in Urbis salutem missam, & oportere eam asservari; aliis undecim ad illius figuram, & formam effictis, quominus ob similitudinem cœlestis illa dignosci non posset . . . . Peltam autem ex ejus authoritate effingere Artifices cum certassent, diffidentibus cæteris Veturium Mamurium, ex summis unum, Opificibus, usque adeo similitudinem effinxisse, struxisseque omnes similes ut nemo, neque Numa jam ipse dignosceret. Harum autem custodes, ac Ministros constituisse dicitur Salios Sacerdotes.*

ce lo attesta ancora questo nome di Veturio Mamurio, che è pretto Italico. Vediamo altrove indizj sicuri, che questi Ancilii usarono molto prima di Numa presso gli Etrusci, e presso gli Aborigeni. Virgilio ci descrive Pico Re degli Aborigeni appunto colla Trabea, e col Lituo, e coll' Ancile imbracciato nella sinistra (1); e lo fa Augure, e lo fa vestito affatto alla Tirrena: E questa parola *Ancilia* vuol dire appunto scudi in lingua latina antica secondo l' Agostini (2), e secondo Roberto Stefano (3); che vuol dire probabilmente, che anco in lingua Etrusca voleva dire l' istesso.

Altri anno addotto per distintivo delle cose Etrusche il vedere i di loro Numi per lo più alati, e così i Genj, e le Furie; ma non mancano anco in ciò esempj appresso i Greci, ed i Romani, ancorchè forse non sì frequenti.

XII. Per distintivo più notabile può porsi il Pileo Frigio; perchè questo fu proprio dei Tirreni, e non fu frequente presso i Romani, se non che al più nelle cose sagre, nelle quali, come Virgilio ci accenna (4), usarono qualche Frigio ornamento; ma non per questo che qualche figura Etrusca manchi del Pileo Frigio si dee giudicare non Etrusca; perchè non sempre essi lo usarono, ma come pare nelle cose solenni e sagre. I Greci all' incontro usarono il capo scoperto, e nudo anco nei sacrifizj, come per solenne distintivo osserva Macrobio (5).

E distintivo ancora si è, se i Monumenti rappresentino fatti antichissimi, e sopratutto, se quei fatti siano ignoti. Le Deità sono state quasi sempre l' istesse appresso tutte le Nazioni, e quasi tutte in ogni tem-

---

(1) *Vigil. L. 7. vers. 188.*
Ipse Quirinali Lituo, parvaque sedebat
Succinctus Trabea, lævaque Ancile gerebat.

(2) *Agostin. delle Medaglie Dialog. V. pag. 150.*

(3) *Rob. Steph. verbo* Ancilia.

(4) *Virgil. Eneid. L. 3.*
Et capite ante Aras Phrygio velamur amictu:

(5) *Macrob. Saturn. L. 3. C. 6. in fin.* = *Custoditur in eodem loco* [*Romæ*] *ut omnes operto capite sacra faciant. Hoc fit, ne quis in Æde Dei habitum ejus imitetur; nam ibi operto ipse capite est. Varro ait Græcum hunc esse morem . . . . Quia Ara Maxima ante adventum Æneæ in Italia constituta est, quæ hunc ritum velandi capitis invenit.*

tempo le anno effigiate; ma non è così degli Eroi: e questi se sono antichissimi, e Antetrojani, siccome non anno avuto special culto, o memoria presso i Romani; così poco ancora lo anno avuto presso i Greci, i di cui bravi Artefici, e dei secoli all'incirca d'Alessandro Magno, celebrarono, ed effigiarono più specialmente le cose attenenti a quei Secoli medesimi, cioè a quei Re, ed alla Grecia, quando era grande. E ce lo fa riflettere Vitruvio (1), ove parlando di questi precisi, e insigni *Artefici Greci, quali furono Mirone, Policleto, Fidia, Lisippo, e tutti gli altri*, dice, *che lavoravano per essere ben pagati; e che perciò facevano le loro opere, o alle insigni Città, ovvero ai Re, ovvero ad altre persone illustri*; che vuol dire agli Eroi dei loro tempi. Oltre di che le cose Antetrojane le sapevano in gran parte operate dai Pelasgi, che sempre i Greci gli anno detti Barbari, e non Greci: all'incontro i Tirreni gli anno sempre riconosciuti per suoi, ed anno effigiate le cose Pelasghe, e Trojane, quanto le proprie. E lo vediamo in cento Monumenti Etruschi, che più che i Greci, e che i Romani anno scolpite le cose di quei Pelasgi, che operarono anco in Grecia, e anco alla guerra Trojana. E ne siano esempio tante urne riportate concordemente nel Dempstero, e dal Gori, e da tutti; e specialmente esempio ne siano le urne, che abbiamo in Volterra esprimenti unicamente, e definitivamente il Ratto delle Donne Ateniesi, che fecero i Pelasgi Tirreni di Lemno; perchè questi, al dire di tanti Autori da me citati, furono veri Tirreni, chiamati Pelasgi in Grecia: e questo fatto pure ci sarebbe totalmente ignoto, se il passo litterale d'Erodoto da me addotto, e l'altro più litterale di Plutarco, non lo schiarissero, anzi non lo narrassero distesamente.

Per comprovare, che gli Etruschi più, che i Greci, e più che i Romani anno effigiate le cose antichissime Greche, e Trojane; e che perciò i simboli antichissimi doverebbero giudicarsi Etruschi più che Greci, e che Romani, esibisco anco qui sotto (non mai peraltro per ispiegarli, ma perchè i dotti gli spieghino essi) tre Monumenti esistenti nel mio Museo, e significanti un istesso soggetto; cioè, o Giano colla sua Moglie, ovvero Cecrope; giacchè ancor questo è stato espres-

(1) *Vitruv. L. 3. c. 1. = Myron, Polycletus, Phidias, Lysippus, caeteriq..... Civitatibus magnis, aut Regibus, aut Civibus nobilibus opera fecerunt.*

espresso colle due faccie attaccate insieme, ma una virile, e l'altra muliebre. Uno di questi Monumenti è in un busto egregiamente lavorato; il secondo è in una medaglia, o moneta di bronzo; e il terzo in una piccola gemma o corniola, come si vede nel rame in fine di questo Capitolo: e tutti tre di eccellente lavoro, come si è detto.

Questi io gli crederei Giano colla sua Moglie; perchè Giano bicipite, ancorchè tutto virile, è il simbolo più ovvio, e il Nume più solenne fragli Etrusci; e perchè questi anco nei Numi spesso rappresentarono l'Uomo, e la Donna insieme; come bene sulle Tavole del Dempstero osserva il Passeri (1), ove ci fa vedere Bacco, e Bacca, i Genj, e le Genie, e cose simili. Ma siccome, e l'eruditissimo Lami, e altri dotti inclinano a credere, che questi tre Monumenti rappresentino il detto Cecrope; perchè è verissimo, che anco questo Eroe si è così effigiato, perciò non voglio resistere alla chloro opinione; e sono sempre docile, ove mi manca una precisa autorità. Dico per altro, che se queste tre anticaglie esprimono Cecrope, si conferma l'altra mia asserzione, la quale fu ancora del Gori, e del Buonarroti, cioè, che gli Eroi, e i fatti antichissimi di Grecia, e di Troia gli vediamo effigiati dagli Etrusci, molto più che dai Greci, e dai Romani. E si conferma il detto di Platone, da me altrove addotto, che varj illustri nomi antichissimi di Grecia non furono Greci, e fra questi vi pone Cecrope espressamente. Se queste tre anticaglie fossero fuori di Volterra, nessuno potrebbe salvarle dal giudizio universale, che fossero Greche, o Romane; ma sono trovate tutte tre in Toscana, ed esistono, come ho detto, in Volterra nel Museo Guarnaccio. Mi si porti, che in tutta la Grecia, e in Roma, che il tutto, e da ogni parte ha raccolto, vi siano tre imagini identifiche di Cecrope; che vi siano tante altre rappresentanze notate dal detto Gori, e da altri; quali sono gli Eroi Tebani, Anfiarao assorbito dalla terra, Meleagro, Menelao, il ratto d'Elena frequentemente espres-

(1) *Passeri Paralip. ad Dempst. pag. 1. = Ut Bacchum, & Baccham simularent = & pag. 6. = Quas vulgari nomine Genias nuncupamus . . . Geniæ istæ adstant cum textis = e alla pag. 69. = Divinas naturas, atque attributa in utroque sexu duplicare consuevisse.*

espresso; Elpenore morto; Bacco in tante forme, e in varie azioni effigiato; Pallade, e i suoi Giganti, Teti, e i Tritoni, e le Nereidi; Scilla, e Circe, e le Sirene, e le vicende d'Ulisse colle medesime; e il sacrifizio di Polissena, e di Polite, e di Polidoro, e la vendetta d'Ecuba sopra dell'empio Polimestore; E battaglie fra i Greci, e fra i Troiani, qual è quella alla Porta Scea; e mille, e quasi tutte le mirabili cose cantate da Omero, e da Virgilio; e tante altre di più, che essi non cantarono. Cose tutte materiali, e visibili, e con tutti i suoi simboli litterali; e perciò così spiegate, e ottimamente spiegate dal Gori, e da altri, e con poca, o veruna ragione al medesimo contrastate. Ciò doverebbe persuadere sempre più, che anco le altre simili anticaglie in Roma, e ancorchè sparse altrove (mentre siano di simboli, o di Eroi antichissimi) probabilmente, e naturalmente non sono Greche, nè lavorate dai Greci, ma dagli Etruschi, o dai Tirreni Pelasgi, o da altri antichissimi Italici.

XIII. I simboli poi, e le rappresentanze sono tanto antiche, che anco siano ignote affatto, si va quasi sul sicuro a crederle Etrusche, e non Greche, nè Romane; perchè le cose Greche, e Romane sono tanto cantate, e ricantate, che facilmente si riconoscono, e si spiegano. Ed è una barbarie il giudicare per Greche, e per Romane quelle cose, che non si sanno, e non si trovano negli Autori Greci, e Romani, che di se stessi anno il tutto notato, e scritto.

Un altro distintivo (ma rispetto ai bronzi solamente) si è, se queste statue, o busti, o vasi di bronzo siano d'una estrema antichità; si va sul sicuro a giudicarli Etruschi, e non Greci, e molto meno Romani. Abbiam veduto cogli Autori, che i grandi Artefici Greci furono circa ai tempi d'Alessandro Magno; e che innanzi erano barbari; e non troviamo in antico in Grecia miglior cultura di quella dei Pelasgi Tirreni. Cominciarono adunque in Grecia i sommi Scultori circa ai detti tempi, che vuol dire circa al quinto Secolo di Roma: ma anco in questo tempo non molto lavoravano i Greci di bronzo. Fu il rame assai raro appresso di loro; e poi l'arte di fondere il bronzo non l'appresero, che tardi. E' litterale un passo di Pausania (1), che essi le statue di bronzo le facevano rozzamente, e a lamine,

(1) *Pausan. presso il Maff. Osserv. Letter. Tom. 3. pag. 253.*

mine, o di pezzi malamente poi commessi insieme. All' incontro in Italia vi erano da Secoli, e Secoli i fonditori di rame. Gli Autori ci fanno vedere gli Etrusci colle galee, e con altri arnesi militari, e così colle trombe di bronzo. Così Virgilio, ed altri gli descrivono fino al tempo d' Enea. All' incontro in Omero non si legge mai, che fra i Greci fosse nemmeno in uso la tromba guerriera, e forse nemmeno altro strumento da fiato; e la tromba non pare, che la nomini in verun modo. E questa riflessione, che nasce dalla lettura d' Omero, il quale doverebbe nominarla, perchè quasi sempre parla di guerre, la vedo fatta anco da altri; e la riporta Aurelio Vittore, o chi altro sia l' Autore delle origini della gente Romana (1). Bisogna adunque, che la tromba, che non si dubita, che sia invenzione Tirrena, s' introducesse in Grecia assai tardi, e per poco tempo; perchè abbiamo un intiero Capitolo in Aulo Gellio (2), ove narra, che *Alcibiade* avendo voluto imparare a suonar la tromba da un certo *Antigenide* bravo Tibicine, nel vedersi poi allo specchio così deformato, e colle gote gonfie per sforzarsi a soffiare, gettò, e spezzò la tromba. E poco dopo fu questo suono proibito in Atene, come contrario alla compostezza del viso. E perciò vediamo in Tucidide (3), che nel tempo della guerra del Peloponneso usarono i Lacedemoni non le trombe, ma positivamente le tibie con un suono assai più mite, perchè ordinariamente queste non sono di bronzo. All' incontro negli Autori si legge presso gli Etrusci l' uso delle galee, e delle trombe. E nei Monumenti poi si vedono non solo le trombe, ma, come pare, le tibie, e altri strumenti da fiato, anco ritorti.

Le statue di bronzo di questa gente, che sono nella Galleria di Firenze, indicano una vecchiezza inenarrabile. Si osservi fra l' altre la Pallade riportata dal Gori, il di cui bronzo ben grosso, ancorchè tutto vuoto dentro, è traforato dai Secoli, e dalla Patina. Abbiam detto di sopra, che il pacifico Numa, attendendo a stabilire anco in Roma le arti Italiche, aveva eretto il settimo Collegio per gli Artefici

(1) *Aurel. Victor. Orig. Gent. Rom. pag.* 480. = *Quamvis, Authore Homero, quidam afferant Tubæ usum Troianis temporibus etiam tunc ignoratum.*
(2) *Aul. Gell. noct. Att. L. XV. Cap.* 17.
(3) *Tucid. appresso Aul. Gell. noct. Attic. L.* 1. *C. XI.*

fici della Plastica. Ora dall' istesso Plinio (1) apprendiamo, che il terzo Collegio da lui introdotto in Roma fu quello degli Artisti di metallo. Da ciò si vede, che si esercitò in Roma, ed in Italia prima, che in Grecia. Ma che il lavorare il rame sia invenzione Italica, pare, che l'accenni Plinio (2), ove lo dice inventato dai Calibi, o dai Ciclopi, che specialmente in Italia si annoverano. Strabone (3) rammenta spesso, quanto l'Italia abbia in antico abbondato di rame; e nomina più volte varie miniere Italiche di tal metallo. Il Gori (4) osserva, che i Tirreni penetrati in Tracia mandavano in Italia gran copia di rame: E il Passeri nel suo Trattato delle monete afferma, che quasi ogni Città Italica aveva le sue fodine di rame.

Sicchè quando vediamo statue di bronzo d'una somma antichità, e fuse, e vuote dentro, e ben fatte; si và, come ho detto, sul sicuro a giudicarle Etrusche. In Roma poche ve ne sono di quest' estrema vecchiezza, e di bronzo; e queste poche ognuno dovrebbe riconoscere, che Greche non possono essere: E così è dei vasi, busti, e altri lavori di bronzo. L'arte di fondere, come si è detto, l'appresero i Greci assai tardi; ma anco gli altri lavori vi si introdussero a passo a passo, e con del tempo: e molte delle opere loro più eccellenti le troverebbemo in antico, e d'avorio, e di puro legno. Fidia, come abbiam sentito, lavorò molto in avorio; e molte delle più rinomate loro statue ce le raccontano di puro legno. Polibio, come vecchio scrittore, e che nomina varie statue referibili a questa prima istituzione, o miglioramento delle arti in Grecia, ne nomina varie positivamente di legno, ancorchè le ponga per cose ammirande

(1) *Plin. L. 34. in Proœm., seu cap. 1. = A Rege Numa Collegio tertio ærariorum fabruum instituto.*

(2) *Plin. L. 7. cap. 56. = Ærariam fabricam alii Calybas, alii Ciclopas invenisse dicunt.*

(3) *Strab. L. 5. pag. 146. = Hisce in locis [Italiæ] non eadem nunc, quæ olim Metallorum studia, & cura, forte quia in majus ex Transalpinis Gallis, & Hispanis lucra proveniunt. Superioribus vero annis opera dabatur, cum Vercellæ Aurifodinam haberent, & in Ictumulorum vico, & alio huic vicino.*

(4) *Gori Mus. Etr. T. 1. p. LI.*

de. Di legno ancora da Callimaco (1), e da Dionisio (2) si dice, che fosse l'insigne statua di Diana, che era nel Tempio d'Efeso. E dietro a loro anco lo Scaligero (3) la chiama *Truncus Ulmeus*; benchè fosse anco dorata. Spiega mirabilmente questo antico costume anco Tibullo (4), ove commenda *la prisca, e vecchia religione*, cioè quando gli Uomini adoravano gli Dei di legno. La statua di Cibele, che gli Argonauti le dedicarono, era un tronco di vite (5). Perciò ho detto, che i vasi, e statue di bronzo, che mostrino un'antichità maggiore del quinto Secolo di Roma, si va sul sicuro a giudicarle Etrusche; perchè i Greci, e molto più i Romani non l'ebbero, e non le seppero fare da principio: Benchè poi è verissimo, che i Romani anco coi Greci Artefici sorpassarono in ciò ogni altra nazione: e nei tempi posteriori, e colossi smisurati, e statue anco equestri, e tutt'altro lavorarono egregiamente anco in bronzo. La prima sta-

---

(1) *Callimach. Hymni epigram., & Fragmenta Ultrajecti 1697. Tom. 1. p. 88. v. 237.*

Σοὶ καὶ Ἀμαζονίδες πολέμου ἐπιθυμήτειραι
Ἔν ποτε παρραλίῃ Ἐφέσου βρέτας ἱδρύσαντο
Φηγῷ ὑπὸ πρέμνῳ τέλεσεν δέ τοι ἱερὸν Ἱππώ.

Tibi etiam Amazzones belli affectatrices
Olim in litore Ephesi statuam posuerunt
Fagino sub trunco; peregitque tibi sacrum Hippo.

(2) *Dionis. Geograph. Græc. & Latin. Oxonii 1704. vers. 680.*

Πάρραλίην Ἔφεσον μεγάλης πόλιν Ἰοχεαίρης
Ἔνθα Θεῇ ποτε νηὸν Ἀμαζονίδες τετύκοντο
Πρέμνῳ ἐνὶ πτελέης περιώσιον ἀνδράσι θαῦμα.

Maritimam Ephesum magnam Urbem Dianæ
Ubi Deæ quondam Ædem Amazonides struxerunt
In trunco ulmi, maximum hominibus miraculum.

(3) *Joseph. Scaliger. animadvers. in Chronolog. extant cum Euseb. Chronic. L. 2. p. 2. num. 870.*

(4) *Tibull. l. 2. Eleg. X.*

Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu
Stabat in exigua Ligneus æde Deus.

(5) *Apollon. L. 1.* = ἔσκε δέ τι στιβαρὸς στύπος ἀμπέλου ἔντροφον ὕλῃ πρέμνον γεράνδρυον, τὸ μὲν ἔκταμον ὄφρα πέλοιτο Δαίμονος οὐρείης ἱερὸν βρέτας ἔξεσε δ' Ἄργος εὐκόσμως = *Erat vero solidus stipes vitigineus; incretus Sylvæ omnino vetustus. Hunc quidem exciderunt, ut fieret Montanæ Deæ sacrum simulacrum; expolivit vero Argus scite.*

ſtatua di bronzo in Roma, dice Plinio (1), che fu quella di Cerere eretiale da Spurio Caſſio; e poi cominciarono le dette grandi ſtatue, e coloſſi. Tra i quali peraltro leggiamo commemorato un inſigne coloſſo di bronzo, e Toſcanico, e alto cinquanta piedi, che eſprimeva Appolline, e che poi fu meſſo nella Biblioteca del Tempio d' Augusto (2). E Plinio, che lo dice *lavoro Toſcano*, aggiunge, *che gareggiava l' immenſa mole del bronzo colla bellezza del lavoro*. E in queſta iſteſſa claſſe di egregio lavoro pone un' altro coloſſo eretto da Sp. Carvilio, dopo che vinſe i Sanniti. Anzi dopo di avere commemorati in genere di ſtatuaria tutti i più celebri Greci, ai quali in quell' età è difficile di competere, come ſi è detto; contuttociò fra quelli inſigni, e anco in quella età ne nomina alcuni Italici. E di altri molti, che gli chiama per nome, e non rammemora la Patria, non può perciò diſtinguerſi, d' onde ſi foſſero. Fragl' Italici, anco nei tempi, in cui giunſero al ſommo le arti in Grecia, nomina eſpreſſamente un certo Pittagora di Reggio, che dice, che superò qualche Greco, e, come pare, l' iſteſſo Policleto (3). Queſto medeſimo Pittagora è rammentato da Varrone per egregio pittore, e anco per egregio fabricatore di ſtatue (4) in Roma. Plinio nomina pure un altro per nome Leonito, che lo pone fragli eccellentiſſimi, e che gareggiaſſe, e ſuperaſſe ancora qualche inſigne Greco. Nomina un altro Pittagora di Samo, che fu prima Pittore, e poi Scultore egregio (5); ma aggiunge, che fu diſcepolo del detto Pittagora di Reggio, e figlio d' una ſua ſorella. E in ſomma paragona queſto Pittagora Italico ai Greci Policleto,

---

(1) *Plin. L. 34. cap. 4. in princ. = Romæ ſimulacrum ex ære factum primum reperio ex peculio Sp. Caſſii.*

(2) *Plin. L. 34. Cap. 7. = Factitavit Coloſſos & Italia. Videmus certe Apollinem in Bibliotheca Tuſcanicum L. pedum a Pollice. Dubium ære mirabiliorem, an pulchritudine. Fecit & Sp. Carvilius Jovem, qui & in Capitolio victis Samnitibus ſacrata lege pugnantibus, ex pectoralibus eorum, ocreiſque, & galeis.*

(3) *Plin. L. 34. cap. 8. = Policletus, & ſimmetria diligentior . . . Vicit eum Pythagoras Rheginus ex Italia Panchratiaſte Delphis poſito. Eumdem vicit & Leonitus.*

(4) *Varron. Ling. Lat. L. 1. pag. 7. = Quorum & imaginem ex ære Pythagoras Pictor = Tarenti fecit.*

(5) *Plin. d. L. 34. cap. 8. = Fuit & alius Pythagoras Samius . . . . Rhegini autem diſcipulus, & filius ſororis fuiſſe, Soſtratus [dicit].*

cleto, e Mirone. E dal vedere tanti Italici andare, e imparentarsi in Grecia, si conferma quel continuo tragitto, che in Grecia si faceva dall' Italia.

Vi fu ancora un altro per nome Pasitele Italico, e nato pure nella Magna Grecia (1), da non confondersi con Pasitele Greco: Talchè anco in ciò, e anco in quel tempo luminoso per la Grecia, si fa torto all' Italia col chiamar Greci tutti quegl' insigni lavori, perchè fra quegli ve n' erano ancora degl' Italici insigni egualmente, e non distinguibili fra diloro. E si leggono, e si citano i classici Autori, che sono tutti, e parlano tutti di quei tempi, nei quali era la Grecia alla somma sua gloria; e perciò pare, che ogni cosa, e in ogni genere attribuiscano a quella. Tale è pure Vitruvio, che il tutto pare, che desuma dalla Grecia. Ma non è per questo, che anco Vitruvio, quando tratta dell' origine delle arti, e così quando parla dei tempi antichi, non riconosca negl' Italici un' egual perfezione a quella dei Greci. Così dice degli Architetti antichi d' Italia, e di altri (2) grandi Artisti Italici, anco in paragone dei posteriori Greci, che vuol dire dei Greci eccellentissimi. E rispetto ai Monumenti di bronzo è facile a raffigurare in loro quella somma antichità, che gli qualifica Toscani, dall' altra più recente, che può farli riporre fra i Greci, e fra i Romani.

XIV. Ma il torto sommo, e incredibile si è, che si vive da Secoli, e Secoli in questa opinione, che quasi non vi siano altre statue, che Greche, e Romane. Così si è detto per tanto tempo anco delle medaglie. E il diloro scritto Etrusco, ancorchè visibile, si è battezzato dai dotti, o per Greco, o per carattere ignoto. Resta ora questa fissa opinione circa alle statue. Ed è assai difficile di sradicarla dalla mente di quei dotti, che anno letto solamente ciò, che gli Autori anco Latini anno scritto, ma nei tempi posteriori: Tempi nei quali sfolgoreggiava la scienza Greca, e l' Etrusca era finita. E benchè qualche poco parlino di questa ancora; contuttociò questo poco da

(1) *Plin. L. 36. cap. 5. circa fin. = Et Pasiteles, qui & quinque Volumina scripsit operum Nobilium in toto Orbe. Natus hic in Græcia Italiæ ora... fecisse opera compluria dicitur.*

(2) *Vitruv. Lib. 7. cap. I. seu in Proœm. in fin. = Cum ergo antiqui nostri inveniantur non minus quam Græci fuisse magni Architecti.*

da tutti si passa, e si salta; perchè non si vuol più parlare d' una nazione estinta, e annichilata tanto prima: anzi si ha da fingere, che non vi sia stata giammai. Perciò, come ho detto, anco in questo genere delle arti, per Secoli, e Secoli si è detto, che nel Mondo intiero non vi è neppure una statua Etrusca; almeno nei nostri tempi intermedj veruno Autore ce l'ha additata. Roma, che ha spogliato tutto l'universo di anticaglie, e che ha accolti tutti i grandi Artefici, prima d' Italia, come sempre più vedremo, e poi di Grecia; Roma ricettacolo d' ogni antichà maraviglia, e perciò anco di statue; Roma in somma secondo questa opinione non ha mai avuta una statua Italica antica, e nessuno ve l'ha distinta. La gran raccolta di Campidoglio (secondo questa voga, che corre) non ne ha veruna. Che più? La Real Galleria di Firenze, che gareggia con qualunque altra del Mondo, e che fralle insigni statue, e Greche, e Romane, ne racchiude in se tante Etrusche trovate in Toscana, come in Toscana per la maggior parte sono stati trovati anche quegli altri gran Monumenti; la detta Real Galleria di Firenze si è creduto fin' ora, che non ne avesse veruno. Cominciarono ai giorni nostri a distinguerli il Buonarroti, ed il Gori, che gl' incisero nelle loro opere, e nell' opera del Dempstero.

Il Marchese Maffei nella relazione, che diede della detta opera del Dempstero, osservò subito questa verità. E giova qui di trascrivere alcune delle sue parole per ammirare la sua dottrina, e il retto suo giudizio, quando era in pace, e tranquillo, e che null'altro, che una gara letteraria col Gori l'ha fatto alquanto deviare, e contradirsi nei posteriori suoi scritti (1). *Maraviglia è* (Egli dice) *come anticaglie così preziose, e in così gran numero abbian potuto restare quasi occulte, e inosservate fino al dì d' oggi. Si palesa qui un altro genere d' antichità diverso dall' Egizie, Greche, e Romane, e per certo niente meno apprezzabili* (2). *Chi ha gusto per l' antichità figurata, vedrà qui fin dove possa arrivare l' intelligenza di essa, ed il buon gusto* (3). *Mirabile è l' artifizio, con cui si componevano . . . Il disegno di questi, e delle statue, e di altri Monumenti, d' ordinario è ottimo . . . . e ve ne*

(1) *Maff. Oss. Lett. Tom.* 3. *pag.* 237.
(2) *Maff. d. Tom.* 3. *pag.* 241.
(3) *d. Tom.* 3. *pag.* 238.

ne ha di non punto inferiori ai Greci. Mirabil cosa è, come la nazione Etrusca, se ben più antica delle altre genti, e spiccata dalle parti Orientali prima dei Greci, ciò che tutti gl' indizj dimostrano &c. (1). *Si può arguire dalla Chimera . . . . Non ignorarono i Centauri, nè la favola di Circe, e d' Ulisse . . . . Frequente fu presso di loro Ulisse colle Sirene, la qual favola apprese Omero dagli Etrusci, come avverti Strabone . . . . Le favole si può congetturare non le prendessero gli Etrusci da altri popoli, ma bensì gli altri da loro* (2). *Si ha dallo Scoliaste d' Aristofane, che il primo a dare le ali alle figure fra i Greci fu Bupalo, il quale secondo Plinio visse nell' Olimpiade sessagesima. E' facile ne derivasse il primo uso dall' Etruria* (3). *Il Sig. Senator Buonarroti ci fece una giunta, che ha reso questi volumi un tesoro di nuova, e finora incognita erudizione*. E seguendo sempre a commendare la rarità, e la sincerità di tutti quei Monumenti, e riconoscendoli per veri Etrusci, e non Greci, nè Romani (4), siegue a maravigliarsi, come fino ad ora si sia vissuto in questa credenza, che quasi Monumenti Etrusci non si trovassero nel Mondo.

XV. Se finalmente si sono scoperti, e publicati in gran copia quelli di Firenze, e della Toscana, e ve ne restano tanti altri, e interessantissimi da publicarsi; anzi se oramai cominciano a scoprirsi, e publicarsi per tutta Italia, e se ne scopriranno degli altri, se cesserà mai questa radicata prevenzione, che il tutto sia Greco, o Romano; si spera, che anco in Roma, e nell' istesso Museo Capitolino qualcuno ne apparirà.

E' possibile mai, che di quelle duemila statue Etrusche, che i Romani presero da Bolsena, neppur una se ne conservi in Roma? Eppure ciò accadde nell' anno 489. di Roma, e poco dopo la guerra di Pirro, come l' istesso Plinio (5) ci dice. Qual incendio, e qual invasione dei barbari può avere guaste, e distrutte tutte quelle di questa nazione, e preservate le altre? E' possibile, che i Toschi an-

(1) *d. Tom.* 3. *pag.* 243.
(2) *d. Tom.* 3. *pag.* 245. *e* 246.
(3) *Maff. d. Tom.* 3. *pag.* 234.
(4) *d. Tom.* 3. *pag.* 234.
(5) *Plin. L.* 34. *cap.* 7. *Orosio L.* 4. *cap.* 5.

tichi inventori delle ſtatue, e fattori di quelle per tanti Secoli, e in tanta, e così incredibile quantità, che ne inondarono la terra (1), ed alla qual quantità non giunſero nemmeno i Greci, non abbiano più nome, e non reſti niente di loro? E che fralle tante, che poi da Roma ſono partite, e partono, e vanno pel Mondo intiero nelle Gallerie dei gran Signori, non ve ne ſia parimente neppur una di queſta gente? Tutto ciò, che ſi è ſcavato, e quello, che attualmente ſi ſcava in Roma, e nel Romano, ſi giudica o Greco, o Romano unicamente; quaſi che Roma non ſia ſtata da primo Etruſca; e quaſichè anco dopo, che ha formato il Popolo dominatore, non abbia avuti continuamente Artefici Etruſci, o almeno Italici; e queſti non abbian fatte le prime, e più ſtupende fabbriche di Roma, e ſpecialmente nei Secoli dei Re, e dei primi Conſoli, nei quali la Grecia nulla valeva, o poteva. Si leggano nella Difeſa dell' alfabeto del Gori gl' infiniti, e incredibili, e veriſſimi ritrovamenti di tante anticaglie Etruſche fatti per tutta Italia, e in ogni angolo di eſſa, e in ogni Secolo; e ſi confrontino con i ritrovamenti, che pure ſi ſiano fatti di coſe Greche, e Romane. E dopo che di queſti ſe ne ſono formati tanti e sì copioſi Muſei, e in Italia, e fuor d'Italia, ſi ha da ſentire queſta traſmigrazione, che di Etruſci che erano, ſiano divenuti Greci, e Romani? Si confeſſi un' altra patente verità, nota ſpecialmente ai Viaggiatori; cioè, che queſt' iſteſſi ritrovamenti ſono ſtati ſempre e in ogni età aſſai più copioſi in Italia, che in Grecia. Dove non oſtanti l'eſagerazioni dei Greci Autori non ſi è ſcavato mai, nè un terzo, nè un quarto di ciò, che ſi è ſcavato, e che ſi ſcava in Italia. E ſi oſſervi un' altra verità patente nei monumenti ſcritturati, quali ſono le Iſcrizioni, e le medaglie; cioè, che ſe queſte ſono d' una mediocre, o mezzana antichità, ſi trovano in Grecia ſcritte in Greco, ma ſe ſono d'una eſtrema, e ſomma antichità, ſi trovano anco in Grecia ſcritte in Etruſco, cioè in Pelaſgo. Queſta verità chiariſſima nei Monumenti Greci, e ſcritti, ci deve fare inferire, che ciò, che è vero, e che vediamo nei Monumenti di Grecia ſcritti, dee eſſer anco vero nei Monumenti di Grecia non ſcritti, quali ſono le ſtatue, baſſi rilievi,

---

(1) *Plin. d. L. 34. C. 7. = Signa quoque Tuſcanica per terras diſperſa, quæ in Etruria factitata non eſt dubium.*

vi, e cose simili; cioè, che se sono d'una mediocre, o mezzana antichità, saranno, e sono Greci; ma se sono d'una incredibile antichità, saranno, e sono Pelasgi anco in Grecia, cioè di quei Tirreni, che anco in Grecia il loro genio, e la diloro eccellenza propagarono.

Fino al quarto, e quinto Secolo di Roma sono seguitate ad esser Tirrene tante Città, che ora sono nel Romano; e non dico le più lontane Perugia, Todi, Gubbio, Bolsena, e altre; ma anco quelle quasi attaccate all'istesse mura di Roma, Cere, Fidene, Fregelle, Vejo, e simili. Di Vejo particolarmente si sono narrate tante stupende fabbriche, e Monumenti Etrusci: Eppure tutti quelli in queste Città trovati, o nei di loro Territorj anno da esser Greci, o Romani. Quante anticaglie sono andate, e vanno attualmente a Roma dalla detta Perugia, da Todi, da Gubbio, e molto più dalle rovine di Vejo, Fregelle, Cere, Fidene, e altre, e da tutto lo Stato Pontificio, e tosto che entrano in Roma, divengono Romane, o Greche. E così siegue di quelle, che vi sono andate, e che pur vi vanno dall'odierna Toscana. Ne vanno pel Mondo intiero, e da per tutto incontrano l'istessa sorte. Appena si salvano da questo giudizio quelle, che anno caratteri Etrusci; le quali sono troppo poche, e pochissime; perchè verun Popolo ha usato di scrivere continuamente sopra le statue, o altri suoi monumenti.

Classici, e indubitabili Autori ci attestano, che l'opere più vecchie, e più stupende di Roma sono fatte da Artefici Toscani. Tale è il Tempio di Giove Capitolino, e la Cloaca Massima fatti da Tarquinio Prisco (1). Tale è il Circo Massimo; opere, che Livio (2) chiama *maggiori in magnificenza di quelle erette tanto dopo in Roma, e dai Cesari, e dalla intiera potenza Romana, allorchè giunse al suo sommo*. Così il Gori (3), e il Ficoroni (4) con ottime autorità, e

(1) *Liv. L. 1. pag. 9. = Tum primum Circo, qui Maximus dicitur, designatus locus est . . . . Ludricum fuit. Equi, pugilesque ex Etruria maxime acciti = & pag. 13. = Intentus perficiendo operi, Fabris undique ex Etruria accitis . . . . Foros in Circo faciendos, Cloacamque Maximam receptaculum omnium purgamentorum sub terra agendam. Quibus duobus operibus vix nova hæc magnificentia quidquam adæquare potuit.*

(2) *Liv. nella nota precedente.*

(3) *Gori Mus. Etr. Tom. 3. dissert. 1. pag. 66. & seqq.*

(4) *Ficoroni vestigi di Roma Antica L. 1.*

con diligente ispezione anno riconosciute per opere Toscane, e fatte alla moda delle antiche Città, anco del Lazio, e l' Arco di Giano Quadrifonte, e l' imbasamento di Campidoglio, e le fondamenta del Palazzo del Senatore, come si vede anco ocularmente nelle gran Pietre, che restano scoperte al di sotto, e verso la scesa di Campo Vaccino, e fin dove sono le carceri Tulliane; e dall'altra parte sin dove arrivano le fondamenta dell'odierno Palazzo Caffarelli (1). Si osservi, che questa gran fabbrica, o imbasamento di pietre quadrate del Campidoglio fu fatto l'anno di Roma 368. poco dopo, che Camillo ebbe battuti i Toscani a Sutri (2). Anco questa antica sustruzione di gran pietre quadrate all' Etrusca, Livio parimente la paragona a qualunque fabbrica posteriore della Romana grandezza (3). E si osservino in Sutri anco in oggi i resti di qualche muraglia, che ivi si scorge, che si troveranno assai simili. Quel resto d'arco, che si dice eretto ad Orazio Coclite per aver difeso il ponte contro Porsena, e contro i Toscani, si dice pure d'ordine Etrusco. Quivi era l'antica porta Trigemina secondo il Nardini. E quivi, cioè nell'Aventino, era il Tempio, e la spelonca di Cacco; onde Ovidio cantò = *Cacus Aventinæ timor, atque infamia Sylvæ* =. Anco il ponte Sublicio edificato da Anco Marzio si vede alla moda Etrusca (4). E in faccia di tanti monumenti, e di tanti Autori antichi, e moderni, che ci dicono, che Artefici, o Toschi, o Italici anno lavorato in Roma continuamente in statue, e in altre opere anco più stabili, si ha da dire, che nulla resta di loro?

Perchè adunque qualcuno si ricreda, io dirò, o replicherò timidamente ciò, che diceva il detto insigne Ficoroni, ravveduto ancor esso sull' ultimo dei suoi giorni da tanto Grecismo, o Romanismo. Etrusche egli credea tutte le statue della Niobe, che sono a Villa Medici presso alla Trinità dei Monti. E benchè Plinio (5) dica, che la detta Nio-

(1) *Gori, e Ficoroni come sopra.*

(2) *Liv. L. 6. pag. 69. e seg. = Etruria pene omnis armata Sutrium socios P. R. obsidebat . . . . Et Roma tum frequentia crescere, tum tota simul exurgere ædificiis . . . . Capitolium quoque saxo quadrato substructum est. Opus vel in hac magnificentia Urbis conspiciendum.*

(3) *Liv. d. loco.*

(4) *Ficoroni d. L. 1.*

(5) *Plin. L. 36. Cap. 5.*

Niobe è cosa incerta, se sia stata fatta da *Scopa*, o da *Prassitele*; contuttociò non è certo di qual Niobe parli Plinio: Il quale in oltre in questa sua incertezza dicendo, che si può attribuire o a Scopa, o a Prassitele, altro non ha inteso, se non che sia l'opera di lavoro insigne, e degno d'attribuirsi a qualcuno dei più bravi Artefici; ma che il vero Artefice è incerto, e però degno d'attribuirsi anco agli Artefici Etrusci, dei quali a tempo di Plinio era molto languida la memoria. Ma il detto Ficoroni la credeva Etrusca, perchè il lavoro è antichissimo, e spira quella vecchiezza, e quell'aspro, o duro, che tanti grand'Uomini per altro chiamano naturale, e grande. Perchè Niobe fu Frigia, e non Greca, e poco usarono i Greci di scolpire le cose altrui, massimamente quelle d'una estrema vecchiezza; così per le stesse ragioni credeva di maniera Etrusca l'insigne, e superba statua di Laocoonte; benchè Plinio, che preferisce quest'opera a qualunque pittura, e a qualunque statua del Mondo, la dice lavoro dei tre Rodiani, *Agasandro*, *Polidoro*, *e Atenodoro* (1), e la dice di un pezzo solo. Ma il gran Buonarroti, che con ragione si lusingò di competere con qualunque Greco, la trovò di più pezzi, e vi trovò le attaccature, benchè invisibili (2). Dal che confermiamoci in riconoscere, che i nostri vecchi Autori, (come qui ha fatto Plinio) ci anno dette le cose più antiche tali quali si narravano allora, e che le prische, e vere notizie poco le anno investigate, o sapute. E confermiamoci pure in credere, che se il Toscano, e recente Buonarroti ha saputo gareggiare con i vecchi Greci insignissimi; anno con più ragione saputo in ciò gareggiare gli antichi Toscani, che furono i primi Maestri dei Greci. Ma poichè un tal paragone non ho ardito di farlo, e non può farsi nelle statue, anco perchè queste quando sono veramente antiche, è troppo difficile, che intiere si siano conservate; anzi, come dicono gli Antiquarj, non vi è forse veruna statua antica, che non abbia sofferti molti recenti risarcimenti; si az-

(1) *Plin. L. 36. cap. V.* = *sicut in Laocoonte . . . . opus omnibus Picturæ, & Statuariæ artis præferendum. Ex uno lapide eum, & liberos, Draconumque mirabiles nexus, de Consilii sententia fecerunt summi Artifices Agasander, Polidorus, Athenodorus Rhodiani.*

(2) *Roma antic. e moder. Tom. 1. pag. 77. Ediz. Rom. 1745.* = *Plinio asserisce essere di un pezzo solo, ma il Buonarroti vi ritrovò le commissure, benchè invisibili.*

si azzardi questo confronto nella pittura, per quel poco, che ce ne resta. Conservansi in Napoli, per provida disposizione di quel Monarca, molte insigni pitture trovate negli scavi della Real Villa di Portici, e sono dei buoni Secoli Greci. Al tempo di Leon X. si videro in Roma altre vecchie pitture, commemorate dagli Scrittori delle vite dei Pittori. Ai giorni nostri negli scavi fatti negli Orti Farnesi, e nelle rovine del Palazzo di Nerone, sotto la direzione di Monsignor Bianchini ne abbiamo vedute dell'altre, le quali poi scoperte, e lasciate alla viva luce del sole si sono scolorite, e perdute. Possono anco in questo genere di Pitture, e per la disposizione dei colori, e dell'ombre, e del disegno riporsi i Mosaici; alcuni frammenti dei quali pur anco esistenti, e del Tempio della Fortuna, e le Colombe del Cardinale Furietti, ed altri sono rammentati dal detto Furietti, e dal Ciampini. Ma tutte queste vecchie pitture non pare, che possino stare a fronte con quelle di Raffaello, di Tiziano, e di tanti, e tanti altri, che le nostre scuole d'Italia, e anco fuori d'Italia ci han dati. Almeno (giacchè difficili per li genj diversi, e perciò anco odiosi riescono i paragoni) attenghiamoci al fatto, che ci dice i primi Italici Maestri ancora dei Greci.

Sicchè tutte queste notizie confermavano il Sig. Ficoroni nella sua credenza, che anco la statua di Laocoonte fosse di maniera antica Toscana. E l'istessa somma antichità di questa statua, che si osserva cogli occhi materialmente, come pure si osserva in altre statue, fa vedere, ch'è di quei tempi, nei quali i Greci, come veri Greci, non sapevano lavorare così insignemente; ma all'incontro in Italia si lavorava con questa perfezione. Evandro in Italia consacrò una superba statua ad Ercole: Numa ne consacrò un'altra a Giano (1). In questi tempi i Greci nulla, o poco per loro stessi sapevano di ciò. E se si rammenta, che anco in Grecia, e in tempi molto anteriori vi sia stato Dedalo sommo Architetto, e sommo Statuario, ricordiamoci, che così andiamo in tempi più Pelasgi, che Greci propriamente; e che anco in Dedalo ritroviamo qualche traccia d'origine Italica; perchè Dedalo si dice discendere da Erictonio, come Virgilio,

(1) *Plin. Lib. 34. Cap. 7. = Fuisse autem statuariam Artem familiarem Italiæ quoque, & vetustam, indicant Hercules ab Evandro sacratus in foro Boariò, qui Triumphalis vocatur. . . . præterea Janus Geminus a Numa dicatus.*

gilio, e Servio asseriscono; ed Erictonio lo dicono nato da un atto osceno, che a Minerva fece Vulcano, il quale in quei tempi impenetrabili non ha altro aspetto, che di Pelasgo. Perciò con Diodoro Siculo prova il Gori (1), che Dedalo migliorò nella scultura, e tolse quella rozzezza, che veramente potea dirsi Egizia, e che allora era forse praticata anco dagli Etrusci. Dedalo abitò in Rodi, o lasciò quivi memorie del suo insigne sapere. Strabone (2) comincia la sua descrizione di Rodi da un luogo, o Città chiamata *Dedala*, o *Dedalea*. Ed i tempi antichissimi di Dedalo sono appunto quegli dei *Telchini*, e degli *Elimei*, veri primi abitatori di Rodi, e che col confronto di tanti Autori gli abbiamo ravvisati per Pelasgi Tirreni; ma è duopo di ravvisargli per tali anco nei tempi posteriori. Strabone (3) ci dice, che una delle principali Città di quell' Isola (e altri dicono l' istessa Rodi) fu fabbricata da quei medesimi, anzi dal medesimo Architetto, che fabbricò il Pireo in Atene. Ma chi furono mai questi, o qual fu questo Architetto, se non che i Pelasgi Tirreni? Lo abbiamo osservato, e provato più volte, e lo confessa espressamente Dionisio (4). Dunque anco in quei tempi posteriori i Rodiani erano Tirreni.

Anzi abbiamo osservato, che molte arti in Grecia sono nate dai Sicioni, e dal Peloponneso, e parimente dai Rodiani, e che fra questi Popoli fiorirono specialmente eccellenti Artefici. Eppure sappiamo, che il Peloponneso fu tenuto per molto tempo dai Pelasgi Tirreni. E così Rodi in antichissimo tempo fu tenuto dagli *Elimei*, e dai

(1) *Gori Mus. Etr. T. 2. pag. 33. = Dædalum summa artis scientia præditum, in statuis fabricandis mortales omnes superasse: quandoquidem opifices signa faciebant oculis clausis, manibus demissis, & lateribus veluti agglutinatis, ac tamquam immota in sede sua; Ipse vero statuarum oculos aperuit, pedes a se invicem separavit; crura fecit gradientia.*

(2) *Strab. Lib. XIV. pag. 436. = Rhodiæ initium est locus nomine Dedala.*

(3) *Strabon. Lib. XIV. pag. 436. & seq. = Post Telchines dicunt Heliadas Insulam Rhodum habitasse .... Nova autem Urbs circa tempora rerum Peloponnesicarum condita ab eodem, ut fertur, Architetto, quo Pireus factus est.*

(4) *Dionis. L. 1. p. 22.* = φησὶν τοὺς Τυρρηνοὺς .... καὶ τοῖς Ἀθήναιοις τὸ τεῖχος τὸ περὶ ἀκρόπολιν τὸ Πελάργικον καλούμενον τούτους περιβαλεῖν = *Dicit Tyrrhenos .... Et murum, quo Athenensium Arx cincta est, esse opus istorum hominum.*

dai *Telchini*, che Pelasgi Tirreni si sono raffigurati (1). E che perciò questi medesimi Artefici, benchè al solito si chiamino Greci, non poterono naturalmente esser altri, che Pelasgi Tirreni; ed essi soli in quei tempi antichissimi signoreggiavano questi luoghi. I detti Telchini, gli Autori espressamente, e fin quando la Grecia era barbara, gli predicano *per fattori di statue, per Indovini, e per dotti*; cose allora ai soli Tirreni appropriabili. L'altra statua di Dirce nel Palazzo Farnese, e che si chiama il Toro Farnese, è parimente opera di due Rodiani, cioè di Apollonio, e di Taurisco (2). E Pindaro (3) loda i Rodiani per bravissimi statuarj, e gli pone in paragone, e gli preferisce ancora agli Ateniesi. E Plinio (4) lodando i Marmi di Lesbo, e delle Cicladi, dove ognun sa, che in antico erano i nostri Pelasgi Tirreni, dice in genere, che quivi erano gli eccellenti Artefici. Onde non è irragionevole, che nel Laocoonte ravvisasse il Sig. Ficoroni quel Rodiano, o sia quel Toscano, che anco in Grecia doveva essersi conservato.

Non lascia per altro d'introdursi appresso qualche Antiquario questa distinzione dell'opere stupende Etrusche. Si leggano i dotti *Paralipomeni del Passeri al Dempstero*, che non nella sola Toscana, ma per tutta Italia ritrova, e spiega infinite anticaglie Etrusche. Si leggano le ultime descrizioni di Roma antica, e moderna, e quivi il bel ragguaglio del detto Tesoro Capitolino (5); ove alcuni di quei Monumenti (anco dei più insigni) sono raffigurati per Etrusci, o alla maniera Etrusca. Dopo le molte Iscrizioni, che in gran parte furono cavate dal Colombario dei Liberti di Livia Augusta, vi è un bel bassorilievo riconosciuto, e descritto per Etrusco. Questo esprime un vecchio mezzo nudo, con Lira nella destra, e con un'asta lunga nella sinistra mano; così altre, che specialmente si vedono a bassorilievo incognito. Pare anco di tal maniera la Pallade coll'elmo Frigio in testa, coll'asta, e scudo molto simile al detto basso rilie-

(1) *Vedi il Cap. dei Fenicj, e il Cap. 1., e 3. dei Pelasgi.*
(2) *Plin. L. 36. Cap. V.*
(3) *Pindar. Canz. 7. degl'Olimpionici Epod. 3. pag. 144. Ediz. Rom. 1762.*
(4) *Plin. L. 36. C. 6.*
(5) *Descrizione di Roma Antic. Tom. 2. pag. 271. Ediz. Rom. 1745. = sotto l'ultima di esse [Iscrizioni] è un basso rilievo di maniera Etrusca, che figura un Uomo mezzo nudo con Lira.*

lievo incognito. Così pure ivi descrivendosi le due superbe statue di nero antico ritrovate nelle rovine di Porto d'Anzio, rassembrano di maniera Etrusca. Una rappresenta Giove con fulmini in mano, e con i sandali a piedi (cosa non praticata dalle altre Nazioni, e che esprimono a maraviglia il Coturno Tirreno): L'altra Esculapio col serpe avviticchiato ad un tronco. Nella prima di Giove vi è nel piedistallo un Sacerdote, forse Mercurio, all'Etrusca affatto, e così ivi si descrive (1). E molto più l'altra d'Esculapio ha simboli, e modi antichi, e ignoti ad altri, fuorchè ai Tirreni. Queste cose siano dette con quella circonspezione, con cui il Sig. Ficoroni le proferiva, ancorchè cercasse, e intendesse d'andare al vero; perchè cautamente debbe spiegarsi, chi è il primo a urtare contro il parere universalmente radicato. Mentre io con egual timore, ardisco peraltro di credere Etrusca anco l'altra bella statua di Meleagro nella Casa dei Sigg. Pighini in Piazza Farnese. Meleagro fu d'origine Tirrena, e dei nostri Pelasgi Tirreni, come altrove abbiam provato (2). E benchè egli regnasse in Grecia, e in Etolia specialmente operasse le sue imprese, e quivi uccidesse il Cinghiale di Calidona; contuttociò torna in acconcio di replicare, che i Greci poco effigiarono (prescindendo dalle Deità) le cose vecchissime, e Antetroiane attenenti a quegli Eroi Pelasgi, che essi sempre chiamarono barbari rispetto ai veri Greci. Meleagro in detta Statua è espresso, ed ha in testa il Pileo Frigio; e così nel Dempstero è figurato in una Patera Etrusca col detto Pileo Frigio. E questo è il distintivo forse il più sicuro di queste cose; perchè non lo usarono i Greci rispetto ai di loro Eroi, come sopra ho provato con Macrobio. E di Agamennone, che vestiva alla Frigia, e alla Pelasga, vien notato da Omero (3), per una cosa singolare, ove dice, *che vestiva alla Tracia*. E chi sa, che il di lui vestire non indicasse ancora la di lui origine? In fine tutta la statua

(1) *Rom. Antic., e Modern. d. Tom. 2. pag. 274. = Due rarissime statue di nero antico singolarissimo ritrovate nelle rovine dell'antico Anzio ... La prima rappresenta un Giove con fulmini in mano, e sandali ai piedi .... L'altra Esculapio ..... nel Piedistallo, che sostiene la statua di Giove si vede effigiato alla maniera Etrusca &c.*

(2) *Vedi il cap. 3. dei Pelasgi.* §. Meleagro.

(3) *Omer. citat. da Strabon. L. 8.*

tua del detto Meleagro è fatta di un marmo, che certamente non è Greco, e pare marmo, o alabastro di Volterra; perchè è diafano perfettamente, e perchè non è di una gran durezza; ma anzi è fragile, e facilmente si graffia, e vi s'imprime la punta d'un ago, o di altro ferro acuto, come coll'ago ho fatto io leggermente l'esperimento in fondo della statua. Plinio (1) raccontando i marmi specialmente Greci, da fare statue, li conta tutti per marmi duri. E fra questi pone anco i marmi di Carrara, che allora si dicevano di Luni, e li chiama anco più candidi di quelli di Paro.

Così è il Paride di Campidoglio nella stanza dei busti; perchè ancor questo, che è Frigio, e non Greco, si vede pure effigiato col Pileo Frigio in capo, e in foggia antichissima, com'è descritto in varj monumenti certamente Etrusci dal Gori, e dal Dempstero, che ne riportano incisa l'effigie; ed io la vedo in alcuna delle mie Urne. E Ciriaco Anconitano (2) le descrive, da lui vedute fino ai suoi tempi in Volterra.

Il bel Vaso di marmo bianco, che è nella gran sala del detto Campidoglio; e non solo l'Ara, che lo sostiene vien riconosciuta di maniera Etrusca quasi da tutti (3); ma l'istesso vaso è di un lavoro uniforme. Anzi simile è l'altro della Galleria Medicea in Roma alla Trinità dei Monti. In detto Campidoglio nella stanza dei Filosofi altri bassirilievi ammiransi di tal fattura. E specialmente uno, ancorchè abbia inciso il nome di Callimaco, rappresenta un Baccanale con un Satiro nudo, che ha in mano la pelle di un Capriolo; a cui sono intorno tre Donne, o Dee diversamente vestite, e si descrivono parimente per maniera Etrusca (4). E all'incontro, e questi, e altri somigliantissimi, e affatto Etrusci si vedono riportati dal Gori, e dal Dempstero, co'quali si possono riscontrare. Nella stanza degli Imperatori altri bassirilievi si vedono, come Perseo, che

(1) *Plin. L. 36. cap. V. = Omnes autem tantum candido Marmore usi sunt, e Paro Insula .... Multis postea candidioribus repertis; nuper etiam in Lunensium Lapidicinis.*

(2) *Ciriac. Ancon. pag. 17. e seq. Edit. Pisaur. 1763.*

(3) *Così, e con foggia Etrusca vien descritta in detta Rom. Antic., e Modern. pag. 290.*

(4) *d. Rom. Antic. e Moder. d. Tom. 2. pag. 296.*

che libera Andromeda dal mostro marino; Endimione, che dorme col Cane, che abbaja alla luna: soggetti in quella precisa forma riportati dal Gori, dal Dempstero, e dal Maffei, e che io vedo continuamente nel mio Museo Etrusco.

Si crederà da molti, che questo nuovo giudizio, che comincia in molti veri intendenti a scuoprirsi, tolga il pregio ai detti Marmi. Io per me credo, che glielo accresca, come al certo gli accresce ancora l'antichità. E non vi è per ora altro di male, che questo stesso giudizio, ancorchè colla ragione, e col fatto alla mano, è contrario a chi è prevenuto universalmente, che il bello, e il maraviglioso sia stato nella sola Grecia, com' è verissimo, ma nei soli tempi posteriori di sopra stabiliti.

Così pure nella detta Real Galleria di Firenze ce ne sono delle altre non conosciute per anco, e ritrovate similmente in Toscana; ma perchè non anno caratteri Etrusci, si battezzano parimente per Greche, e per Romane. Ed io ultimamente di alcune Urne, e bassirilievi, che sono in una di quelle stanze corrispondenti al gran corridore, ad uno di quei Custodi, che similmente gli diceva Greci, gli feci fare il detto esperimento coll'ago, ed egli pure ne ritrovò alcuni di Alabastro, ed altri di Tufo di Volterra, di cui al certo non si sono serviti i Greci giammai. E ciò rilevò benissimo il Gori in altre Urne di detta Real Galleria, e specialmente in una, che rappresenta la vendetta d'Ecuba, allorche fa acciecare Polimestore, ed uccidere i suoi Figli. E questa pure esso la fece vedere, e si vede, ch' è di Alabastro di Volterra; per togliere, se era possibile, dalla mente del Sig. Marchese Maffei, e d'altri, che questa precisa Urna, e tante altre di quelle insigni anticaglie, non sono, e non possono essere, nè Greche, nè Romane (1), perchè sono Etrusche.

Si paragoni, se è lecito di spiegarsi in faccia alla comune prevenzione, l'insigne statua di bronzo della Chimera, ed i Centauri, ed

(1) *Gori Mus. Etr. Tom. 3. C. 8. p. 153. = Quamquam non defuerit, qui perraro judicio [nempe Maffejus Osser. Lett. T. 4. p. 173. e 174.] & dubitet, Etruscam eam esse Urnam in Museo Mediceo asservatam, quæ Alabastro insculpta est, quo Volaterræ tantum in Etruria abundant. In qua Polymestoris, & filiorum ejus vindicta, & obcæcatio, Hecubæ jussu, perpetrata exhibetur.*

altri mostri riportati fedelmente dal Dempstero, e dal Gori, colle statue Greche, e Romane; e si ammiri anco nell' Etrusche, e il disegno, e la movenza, e la vivissima espressione, e quel preteso *duriusculum*, che non è altro, che una maggiore antichità, e forse una maggiore verità, e naturalezza. Si paragoni l'altra statua del Senatore, e tante altre statue certamente Etrusche, perchè scritte con i caratteri di questa gente, e perciò esenti dall'impegno, e dalla fatalità di dover essere reputate Greche, e Romane. Si paragoni anco il vaso di marmo della Vaticana, e l'altro della Villa Medici in Roma, giacchè gli Eruditi già gli ravvisano per Etrusci; e si veda, se anco questi stupendi bassirilievi, e lavori possono gareggiare con quelli d' ogni altra Nazione. Si veda il vaso d' argento dorato, che è in Firenze in detta Medicea Galleria, e che fu scavato in Chiusi (1), e che vi è scritto in Etrusco PLICAMNAM: Il che spiegano, che voglia dire *saltazione*, giusta ciò, che quel bassorilievo rappresenta. Se insigne, ed egregio si è il lavoro di questi monumenti certamente Etrusci; perchè negli altri per ora non ravvisati di questa gente, si ha da trovare solamente il solo Greco, o Romano? E perchè tali si anno da credere? E perchè si ha da dire, che nel resto furono gli Etrusci rozzi, e grossolani? Eppure chi ha fatti bene questi lavori, doveva, e poteva far bene anco gli altri.

XVI. In tanto per seguitare a mostrare, che gli Etrusci anno fatto cose eccellenti, ed anco grandiosissime, diamo un occhiata a quel poco, che resta nelle diloro Città, ed a quel poco, e pochissimo, che di alcune di esse ci dicono i vecchi, e classici Istorici. Vejo, che da alcuni si controverte, che sia mai stata fralle XII. Città primarie della Toscana, si descrive, benchè all'ingrosso, e senza specificazione delle sue Fabbriche, con queste parole da Livio (2): *Per una*

(1) *Gori Difesa dell' Alfab. pag. CCXVI.*

(2) *Liv. L. 5. p. 61. = Cur enim relegari Plebem in Volscos, cum pulcherrima Urbs Veii, Agerq. Vejentanus in conspectu sit, uberior, ampliorq. Romano Agro? Urbem quoque Urbi Romæ vel situ, vel magnificentia publicorum, privatorumque tectorum, ac locorum præponebat. = E prima d. lib. 5. p. 60. = Urbem opulentissimam capi, tantumque prædæ fore, quantum non omnibus in unum collatis ante bellis fuisset = e poco dopo = Hic Vejorum occasus fuit Urbis opulentissimæ Etrusci nominis; magni-*

una Città più bella, e con una Campagna più ubertosa della Città, e Territorio di Roma. E che paragonata Città, a Città, era Vejo preferibile a Roma per la magnificenza non solo dei publici, e dei privati Edifizi, ma anco delle Piazze, e altri aspetti publici = Magnificentia publicorum, privatorumque tectorum, ac locorum = E che la dilei ricchezza era tale, che la preda quindi ritratta superava il valore di tutte le altre prede ritratte da Roma in tutte quante mai le guerre precedenti; E che dopo dieci anni d' assedio continuo, tanto d' estate, che d' inverno, e dopo di aver date stragi, più che sofferte, cadde, perchè il fato così disponeva, e cadde più, che per la forza, per li lavori, [cioè per li Cunicoli sotterranei fatti dai Romani, che di sottoterra entrarono in Vejo] e che in fine più d' una volta fu agitato fralla Plebe e i Padri, se si dovesse lasciar Roma, e andare a Vejo, e che tumultuando più volte il Popolo, e volendolo espressamente i Tribuni; Camillo finalmente gli svolse, e con una eloquente Orazione, (che egli recita) *gli ritenne* (1).

Queste sono parole di Livio non inclinato a magnificare altro, che le cose Romane, com' egli fa, e si protesta in altri luoghi di voler fare: Eppure parla di Vejo, e della dilei caduta nel quarto secolo già avanzato di Roma. Nella qual Roma abbiam veduto, che già vi erano, e il Tempio di Giove Capitolino, e altre Fabbriche insigni nell' istesso Campidoglio, e piantato vi era il Circo Massimo, e la Cloaca Massima, e altre fabbriche, ch' egli di sopra ha dette fatte da Tarquinio Prisco, e superiori in magnificenza alle altre pure grandiosissime, fatte nella maggior potenza di Roma, e dagli stessi Imperatori.

Queste cose Tarquinio nato, ed educato in Toscana, doveva quivi averle vedute; come di alcune di esse ne vediamo pur oggi qualche resto. E per contrassegno, che le facesse alla moda Etrusca, ci di-

gnitudinem suam, vel ultima clade indicantis. Quod decem Æstates, Hyemesque continuas, cum plus aliquanto Cladium intulisset, quam accepisset; postremo etiam fato urgente, operibusque non vi expugnata est.

(1) *Liv. Lib. 5. pag. 67. = Servatam deinde bello Patriam [Camillus] iterum in pace haud dubie servavit, cum prohibuit migrari Veios. Et Tribunis rem intentius agentibus. . . . Tum demum agitatibus Tribunis Plebem assiduis concionibus, ut relictis ruinis, in Urbem paratam Vejos transmigrarent.*

dicono tutti gli Autori, che le fece, *Artificibus ex Etruria accitis*.

Il Tempio di Giove Capitolino, o di Giove Massimo lo fece, o lo principiò il detto Tarquinio Prisco, e lo dedicò Tarquinio Superbo suo Nipote (1). E il Bullengero, ed altri riflettono, che aveva qualche similitudine con il Tempio della Pace, e con quei tre grandi archi, che ancora restano in piedi per prodigio dell' arte, e per esempio d' ogni più magnifica struttura. Da questo, come altri osservano, anno presa qualche idea i Romani, e fino l' istesso Tempio di S. Pietro. E quivi, e in altri resti d' antichità anno studiato, e il Bramante, e il Buonarroti, e i più celebri Architetti. Le colonne della Chiesa d' Aracœli si persuade il Nardini (2) che siano quelle stesse (ma non tutte), che sostenevano le navate di questo gran Tempio.

Plinio pure parlando di queste fabbriche, e specialmente delle Cloache (3), le chiama la cosa più grande, e più stupenda di Roma. Dionisio paragona Roma tal quale era (4) a tempo di Servio Tullio, con quello, ch' era Atene a tempo suo. E dice contuttociò *Atene poco minore di Roma*. Altrove poi paragona Vejo coll' istessa Atene, e la dice *non minore d' Atene* (5). Si osservi la frase negativa di dirla *non minore d' Atene*; perchè in effetto era molto maggiore d' Atene. Ma Livio ha detto Vejo molto maggiore di Roma. E benchè in queste cose si spieghi Dionisio al suo solito, con restrizioni, e negative; pure si vede in somma, che questi due gran lumi dell' Istoria Romana, o paragonano, o chiaramente preferiscono Vejo a Roma, e ad Atene, ch' erano allora le due prime Città del Mondo.

Livio per altro, benchè parli più chiaro, non specifica contuttociò queste fabbriche di Vejo, nè private, nè publiche; benche in generale

(1) *Nardini, e Bullengero citati in d. Roma antic., e moder. Tom. 2. pag. 244. & segq. d. Ediz.*

(2) *d. Roma Antic., e Mod. d. Tom. 2. pag. 243.*

(3) *Plin. L. 36. Cap. XV. = Praeterea Cloacas operum omnium dictu maximum . . . . Quatitur solum Terræmotibus; durant tamen a Tarquinio Prisco anni DCCC.*

(4) *Dionis. L. 4. pag. 219. =* βαληθείη μετρεῖν αὐτὴν κατὰ τὸν Ἀθηναίων κύκλον τὸν τριάκοντα ἄστυ ὂ πολλῷ τινὶ μείζων ὁ τῆς Ῥώμης φάναιη κύκλος *= si quis voluerit metiri ambitum ejus [Romæ] & conferre cum eo, quo Atheniensis Urbs continetur; non multo amplior apparebit Romæ ambitus.*

(5) *Dionis. L. 2. pag. 116. in fin. = Est autem Urbs Vejum Athenis non minor.*

rale le dica, e sia astretto a confessarle superiori a quelle di Roma. Ma naturalmente vi doveva essere, e Circo, e Teatro, o Anfiteatro, e Terme, e Templi; come, e fino dal tempo di Romolo vi erano le Mura, e fortissime; dicendolo Livio (1) espressamente, ove narra, che nelle prime vittorie avute con i Fidenati Etrusci, si rivoltò ancora contro i Vejenti, perchè anco questi, come consanguinei, e vicini ajutavano i Fidenati; ma che vedute quelle inespugnabili mura, se ne tornò indietro. Che in Vejo vi fosse il Circo destinato propriamente alla corsa dei Cavalli, e dei Cocchi, o sia alle bighe, e quadrighe (2), ce lo fa vedere un fatto assai noto, cioè quando scappò di Vejo quella quadriga col suo bravo Autiga chiamato *Ratumeno*, che già aveva vinti nei Ludi Circensi di Vejo; e che per la vicinanza di queste due gran Città, giunto alla Porta di Roma, e presso del Campidoglio; e quivi spaventati i Cavalli nel vedere le bighe, e quadrighe per aria, e sopra il Tempio di Giove Capitolino, che di creta le aveva fatte un bravo Artefice di Vejo, roveściarono, ed uccisero il detto Ratumeno, che pur era di Vejo. E la detta Porta, ove Ratumeno morì, fu indi chiamata Ratumena (3). E se questo infelice non dava colla sua morte questa denominazione ad una cosa Romana, anco il suo nome sarebbe in quell' oblio universale, in cui i vecchi Autori anno sepolte le antiche memorie. Plutarco (4) il detto Circo di Vejo lo chiama *Ippodromo*, come lo anno chia-

(1) *Liv. L. 1. pag. 4. = Belli Fidenatis contagione irritati Vejentium animi (nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt) quod & ipsa propinquitas loci; Urbe valida muro, ac situ ipso abstinuit.*

(2) *Rosin. Antiq. Rom. L. 5. C. 4. = Ut Circenses Ludi in Circo, ita Scenici in Theatro peragebantur.*

(3) *Festus ex Pitisco in verbo* Ratumena = *Ratumena Porta a nomine ejus appellata est, qui Ludrico certamine Quadrigis Victor Etrusci generis Veiis, consternatis equis excussus Romæ periit. Qui equi feruntur non ante constitisse, quam pervenerint in Capitolium, conspectumque fictilium Quadrigarum, quæ erant in fastigio Jovis Templi, quas faciendas locaverant Romani Veienti cuidam artis Figulinæ prudenti.*

(4) *Plutarc. in Publicola Lapo Florent. Interpr. = Tarquinio in Etruria secundum bellum Romanis moliente. . . . Cum enim regnaret adhuc Romæ Tarquinius Templum Jovis Capitolini cum ad finem fere perduxisset . . . . Currum superne fictilem Tuscis quibusdam ex Vejorum gente figulis fingendum mandarat . . . . Paucis post diebus Equestres apud illos Ludi agebantur. Hic cum alia spectacula digna, & studio affuerunt.*

Tu-

chiamato i Greci, e poi talvolta anco i Romani, che *Foro* ancora lo dissero. E il detto Giove Capitolino, e gli ornamenti, e le quadrighe esterne di creta le dice fatte da bravi Artefici di Vejo, che Tarquinio Prisco aveva condotti.

E se Tarquinio Prisco nel Circo Massimo da lui piantato, e nei giuochi equestri da lui dati per la prima volta, chiamò d'Etruria i Pugili, ed altri Attori, e fece correre, e bighe, e quadrighe, e gl'istessi Cavalli avvezzi a quelle corse gli fece venire dall'Etruria, come chiaro ci dice Livio (1); bisogna pure, che nell'Etruria già vi fosse di prima il Circo, come di Veio ci ha detto Plutarco, chiamando Ippodromo il detto Circo. Vestigi di Circo Massimo fragli Etrusci non ne abbiamo, che ora esistano. Ma il Dempstero (2), e il Gori (3) gli fanno vedere in varie urne da essi incise. Ed io ne ho qualcuna nel mio Museo per ancora non publicata; in cui si vedono le Mete molto simili a quelle, che ci descrivono Orazio, ed altri. Omero (4) ci descrive questi ludi equestri dati da Achille sotto Troia. Ci rappresenta i Cocchi, che corrono intorno alle Mete (5), e rammenta i bravi Aurighi, fra i quali celebra il giovane Antiloco (6). Ma tutto ciò pare, che lo descriva operato, e fatto in campagna aperta, e non in luogo, o sia in edifizio a quest'uso fabbricato; nè può credersi, che l'esercito Greco sotto Troia avesse il vero Circo, o il vero Ippodromo. Anzi nella publica via dice operato l'altro giuoco dei

---

Tum quod Currum victorem tum extra Hippodromum Auriga impelleret Tilia coronatus. Perterriti equi . . . . cum Auriga insidente citato omni celeritate cursu, Romam versus ferebantur . . . . impetu raptum, atque asportatum usque ad Capitolium. Ubi hominem juxta Portam deiecerant, quam Rathumenam nunc vocant. Racconta l'istesso caso anco Plinio L. 28. Cap. 2. e il Pitisco in verbo Porta Ratumena.

(1) *Liv. l. 2. = Tum primum Circo, qui nunc Maximus dicitur . . . . Ludricum fuit. Equites, pugilesque ex Etruria maxime acciti.*

(2) *Dempst. Tav. 69.*

(3) *Gori Mus. Etr. Tav.* 180.

(4) *Omer. Iliad. L.* 23. *v.* 330. *& seqq.*

(5) *Omer. d. L.* 23. *v.* 322.

Ὃς δέ κε κέρδεα εἰδῇ ἐλαύνων ἥσσονας ἵππους
Αἰεὶ τέρμ' ὁρόων . . . .
Qui vero peritus fuerit, agens deteriores equos
Semper metam spectans . . . .

E lo replica sotto più volte.

(6) *Omer. d. L.* 23. *v.* 306.

dei *Cavalli desultorj*. In che rammenta un celeberrimo Auriga, che saltava da un cavallo all'altro, quando questi velocissimamente correvano; e fino a quattro cavalli corridori mutava lanciandosi per aria, ed alternandoli in questa forma (1). Questo Cavaliere, e cavallo desultorio, lo vediamo anco espresso nell'antichissima medaglia d'Eraclea scritta così in lettere Etrusche, come le riporta il Gori nella difesa del suo alfabeto.

Qui sotto noteremo, che in Grecia Pericle il primo inventò il Teatro chiamato Odeo. Lo conferma Plutarco (2) affermando, che nei tempi antichi fu quest'uso fra i Greci ignoto affatto.

XVII. Ma se in questi tempi Troiani Omero non ci dà indizio veruno di Teatro, o di Circo fra i Greci, ce lo indica non oscuramente in Italia, o almeno in Sicilia; descrivendoci espressamente il Foro (come con questo nome di Foro l'anno detto anco i Latini) in cui *Alcinoo* chiamò i primati del Regno a Concilio (3); anzi lo chiama (4) espressamente ἐν ἀγῶνι, che non può dirsi altro, che *in Circo*. E altrove lo dice Ἀγόρα, la qual parola da Suida (5) vien battezzata per forestiera, e non Greca, per indicarci, che anco il Circo, o Foro dai forestieri era stato introdotto. E quivi Omero descrive i sedili di pietra, ove stava l'immenso Popolo a sedere, per vedere poi gli spettacoli, che il detto Alcinoo fece rappresentare in onore d'Ulisse ivi sedente (6). I quali spettacoli Omero stesso specifica nel li-

(1) *Omer. Iliad. L. XV. v. 680. & seq.*

(2) *Plutarc. de Music. circa med. = Famaque est, Theatralem Musam ignotam vetustioribus temporibus apud Græcos fuisse. Tota enim hæc scientia ad cultum Deorum vertebatur. Nec dum ea tempestate apud illos homines extructo Theatro.*

(3) *Omer. Odiss. L. 8. v. 16.*

Καρπαλίμως δ' ἔμπληντο βροτῶν ἀγοραί τε καὶ ἕδραι
Ἀγρομένων . . . .

Cito vero implebantur hominibus Forumque, & sedilia
Congregatis . . . .

(4) *Omer. ivi = v. 100.*

(5) *Suid. in verbo* Ἀγοράς Ὑπερίδες. *Verbum vero* Ἀγοράν *barbarum est.*

(6) *Omer. Lib. 8. v. 23.*

. . . . καὶ ἐκτελέσειεν ἀέθλους
Πολλούς, οἷς Φαίηκες ἐπειρήσαντ' Ὀδυσσῆος.

Et ut perficeret certamina multa, quibus Pheaces experirentur Ulissem.

bro medeſimo, e diſteſamente gli narra (1), cioè in Lotta, in Pugilato, in Salto, al Diſco ec.

Anco in Troia in tempo di quella guerra erano gli ſpettacoli, ed è naturale, che foſſero in uſo in ogni culta regione. Andromaca preſſo Seneca (2) gli rammenta, quando Uliſſe ſtrappandole dalle braccia il figlio per ſagrificarlo, piange, e ſi duole la Madre infelice, che il miſero fanciullo fra tante altre coſe paterne, che non poteva vedere, non avrebbe nemmeno guidati i Ludi in Troia, e ſpecificando, che queſti ancor ivi ſi facevano ogni luſtro compito, che vuol dire ogni cinque anni.

Leggiamo pure in Omero in tempo della guerra Troiana, e tripodi, e anfore, e cippi, e vaſi, e patere, e monete, e cento altre coſe, che egli poi nell' Odiſſea narra eſiſtenti anco in Sicilia; e che noi fin ad ora ritroviamo nei ſepolcri, e negli ſcavi Etruſci. Ciò vuol dire, che queſte coſe uſavano fin d'allora in Grecia, e uſavano anco in Italia. So beniſſimo, che colla ſottiliſſima odierna critica può dirſi riſpetto agli ſpecifici ritrovamenti, che queſti poſſono eſſere ſtati ripoſti in Toſcana poſteriormente; ma ſo ancora, che può dirſi, che ſiano ſtati ripoſti di quel tempo, e anco prima. Dunque non può aſſerirſi francamente, che ſiano poſteriori, quando ſi ſa di certo, che gli Etruſci anno avute tutte queſte coſe, e non le anno avute da' Greci, anzi ad eſſi le anno recate: E queſte ſteſſe le anno avute gli Etruſci in tempo della loro potenza, la quale è anteriore alla Greca, e alla Romana. Così leggiamo in Omero, e fra i Greci, molti, o quaſi tutti gli uſi, che praticarono ancora gli antichi Toſcani; l'eſequie, e gli onori mortuarj ai defonti Eroi con trombe, e luttuoſo accompagnamento; e ſopratutto l'onore del tumulo, e del cippo, che ſi chiamava *il vero premio dei morti* (3). Ma tutte queſte coſe io le ho trovate nei ſepolcri Etruſci, e le conſervo nel mio Muſeo a viſta d'ognuno. Che

(1) *Omer. = ivi v.* 200.

(2) *Senec. in Troad. Act.* 3. *verſ.* 778.

. . . . . . Nec ſtato luſtri die
Solemne referens Troici luſtri diem
Puer citatas nobilis turmas ages.

(3) *Omer. Iliad. L. XVI. v.* 457.

Τύμβῳ τε, στήλῃ τε, τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων

Et Tumulo, & Cippo [honorabor] hoc enim præmium eſt Mortuorum.
E lo replica al verſ. 675.

Che poi fosse in Vejo anco il Teatro, ce lo accenna Livio (1), ove dice; *che i Vejenti avendo creato per loro Re Larte Tolunnio, irritarono le altre Città Toscane, che perciò gli negarono il loro ajuto contro i Romani; e che odiarono questa elezione, non solo perche allora dispiaceva questo nome, e titolo Reale; ma perchè era odiata ancora la persona dell' Eletto; per aver egli osato di guastare i sagri giuochi, e fatti escire violentemente dal Teatro gli Artefici, o siano Attori degli spettacoli*. Queste cose sono accadute varj Secoli prima, che in Roma si vedesse il Teatro; dove il primo stabile, e di pietra fu fatto da M. Emilio Scauro figliastro di Silla, che vuol dire nell' inclinare della Republica, e del settimo Secolo di Roma (2). Talchè malamente fu criticato dal Marchese Maffei il Cavaliere Guazzesi, che parlando dell' Anfiteatro d' Arezzo, e di altri Teatri Toscani, gli diceva anteriori a quelli di Roma, e fabbricati, come era naturale, e credibile, in tempo della potenza Toscana, che è molto anteriore all' istessa Roma.

Nè si dia retta a varie regole, e canoni decisivi, che in quella disputa si ascoltarono; qual è quella, che il vedersi il Teatro, e il sapersi, che in qualche Città Italica vi è stato il Teatro, sia segno indubitato di Colonia Romana. E' vero, che il Teatro di Verona, e quello di Nimes fuori di Roma furono fabbricati in tempo dei Cesari; ma non è così dei più antichi Teatri Etrusci; perchè Adria fralle altre, ebbe il suo Teatro, come prova la bella Dissertazione dell' Avvocato Bocchi inserita in quelle di Cortona. Eppure Adria si prova destrutta fino dai primi anni di Roma, e di Romolo. Dunque

(1) *Liv. Lib. 5. in princ. = Vejentes tædio annuæ ambitionis, quæ interdum discordiarum causa erat, regem creavere. Offendit ea res Populorum Etruriæ animos, non majore odio regni, quam ipsius Regis. Gravis jam is antea genti fuerat opibus, superbiaque; quia solemnia Ludorum, quos intermitti nefas est, violenter diremisset. Cum ob iram repulsæ, quod alius Sacerdos suffragio XII. Populorum ei prælatus esset; Artifices, quorum magna pars ipsius. Servi erant, ex medio Ludrico repente abduxit. Gens itaque ante omnes alias Religionibus addicta, eo magis, quod excelleret arte colendi eas, auxilium Vejentibus negandum, donec sub Rege essent, decrevit.*

(2) *Plin. L. 36. C. XV. = Docebimusque etiam insaniam eorum victam privatis operibus Marci Scauri, cujus nescio .... majusve sit Syllæ malum tanta Privigni potentia .... Hic fecit in ædilitate sua opus maximum omnium .... Theatrum hoc fuit.*

bisogna, che il Teatro d'Adria fosse prima delle Colonie Romane. Il Gori (1) porta un bellissimo Vaso dipinto, e trovato in Adria, ove si vede, Teatro con i Retiarj e altri Attori galeati, e combattenti. E Livio, e Tacito (2), e Valerio Massimo (3), e Tertulliano (4), e altri, dicono, che i Romani presero dai Toscani, non solo gli spettacoli, e gl'Istrioni nel Teatro operatori, ma anco i Ludi Equestri, o combattimenti a Cavallo, che si facevano nel Circo. Onde nella confessione degli antichi Scrittori, *che i Romani, e Circo, e Teatro, e l'uso di queste cose lo prendessero dai Toschi*, si ammiri sempre, e sempre al solito si faccia plauso alle belle critiche odierne, che dicono, *nè in Toscana, nè in Italia esservi stato nè Circo, nè Teatro prima di quelli di Roma, e prima di quello di Marco Scauro*. Basta vedere le belle lezioni, e specialmente la quarta del celebre Sig. Lami, ove prova, che i Toscani prima dei Romani ebbero, e Circo, e Ippodromo, e Anfiteatro, e che tutto ciò i secondi appresero dai primi; e che *Volunnio Toscano scrisse le sue Tragedie prima che i Romani conquistassero la Toscana*. Benchè la famiglia Volumnia sia stata anco in Roma, contuttociò il Ciatti nella sua Perugia Etrusca riporta un Iscrizione, in cui si legge Perugina questa stessa famiglia.

L'istoria ci fa vedere altri Teatri in Italia stabili, e di pietra, e suntuosi, i quali sono molto anteriori anco a quello di M. Scauro. In Capua Città Etrusca vi prova l'Anfiteatro il detto Cavaliere Guazzesi (5), e segni d'altro Anfiteatro riconosce nelle vestigia della distrutta Minturno presso il Garigliano. E parimente il Gagliardi vestigj d'antichissimo Teatro raffigura anco in Brescia (6). E questo non può essere nè dai Romani, di che ve ne sarebbe qualche memoria, nè dai Galli, che giammai attesero a queste cose. Il Maffei stesso (7) cita gli avanzi dell'antico Teatro di Gubbio; e poco lungi dal Teatro un altro grand'avanzo di Mausoleo, e una gran stanza quadrata fatta di grosse pietre in volta. Si

(1) *Gori Mus. Etr. Tom. 2. Tavol.* 188.
(2) *Tacit. Annal. L. 14. O. = Majores quoque non abhorruisse a spectaculorum oblectamentis pro fortuna, quæ tum erat: Eoque a Tuscis accitos Histriones, a Tuscis equorum certamina.*
(3) *Valer. Max. lib. 2. Cap. 4. Tit. 4.*
(4) *Tertullian. de spectaculis.*
(5) *Dissertaz. di Cortona Tom. 2. pag. 83.*
(6) *Gagliard Antico stato dei Cenomani pag. 82.*
(7) *Maff. Oss. Lett. Tom. 5. pag. 210.*

Si vedono continuamente nell' Urne Etrusche i Gladiatori, che in questi spettacoli operavano. Il diloro Maestro si chiamava *Lanissa*, d'onde poi il *Macellaro*, e *Lanio*, e *Laniena*. Polibio, che scrisse molto prima di M. Scauro, rammenta in genere altri Teatri in Italia. In *Engeo*, antica Città di Sicilia, vi fu il Teatro, come espressamente dice Plutarco (1), e chiama antichissima questa Città, e i Tempj, e l' altre fabbriche ivi esistenti. Altri ne vedremo in Italia, che per essere opere stupende, come dalle loro vestigia si osserva, non possono avere altra epoca, che quella della potenza Toscana, ed una maggiore antichità di quelli di Roma.

Poco o nulla sappiamo ancora della magnificenza dell' altre Città Italiche; ma qualcosa leggiamo anco di Chiusi. Questa vecchia Città aveva il Laberinto, e le Piramidi: e queste cose non le leggiamo ordinariamente in Grecia. In Roma vediamo le Piramidi sole, ma trasportate dall' Egitto in tempi posteriori, e della gran potenza Romana. L' Egitto solo, e l' Oriente in generale ha tramandate ad altri Popoli queste prodigiose memorie. Per riprova, che la Grecia non ha presi direttamente dall' Egitto i primi semi di sua grandezza, si osservi, che cose tanto stupende non sono state mai in Atene, nè in Grecia. Lo confessano gl' istessi Greci. Erodoto (2) dice, che la Grecia non ha potuto mai gareggiare colle magnificenze dell' Egitto, e nominatamente, che non vi era fra diloro cosa veruna paragonabile alle Piramidi d' Egitto, nè allo Stagno Merio, e molto meno al Laberinto, che lo dice, *maggiore d' ogni opera umana*. I Colossi ancor prima che in Grecia, si vedono in Italia, e molto prima in Egitto, come ci dice Erodoto (3).

Ma dei Laberinti non ne sono stati altri, che quattro nel Mondo intiero. Plinio (4) ce lo asserisce in un Capitolo fatto tutto sopra di

(1) *Plutarch. in Marcell. post medium.*

(2) *Erodot. L. 2. pag. 144. = Fecerunt Labyrintum supra stacnum Meryos ... si quis enim Græcorum narratione Muros, & operis speciem ratiocinetur, minus concipiet, quam pro labore, & sumptu hujus Labyrinthi .... Pyramides erant narratione maiores, quarum singulæ multis ac magnis operibus Græcis æquiparandæ. Sed eas quoque Labyrinthus antecellit .... Ipsi aspeximus humanis operibus maiora.*

(3) *Erodot. L. 2. p. 149. = Omni potitus Ægypto, fecit in Memphi ... in qua Aula stant loco columnarum Colossi duodenum cubitorum.*

(4) *Plin. Lib. 36. Cap. 13. per totum.*

di ciò. Il primo Laberinto fu quello d'Egitto nella Città d'Eracleopoli; il secondo fu quello di Creta; il terzo fu quello di Lemno, e il quarto fu l'Italico, o sia di Chiusi, fatto dal Re Porsenna per suo sepolcro (4). Per prendere un' idea di questi portentosi edifizj, si legga in Plinio medesimo (5), *che erano in esso varie Regioni, anzi sedici Regioni, o Prefetture; vaste Case, e Templi; e Case anco sotterranee; e portentose Piramidi, e Cenacoli; e Portici ornati di maestose Colonne*. In quello di Lemno numera centoquaranta quattro Colonne (4). E rispetto a quello d'Italia dice, *che il Re Porsenna lo fece per superare in ciò la vanità degli altri Re forestieri*. E poichè di questa grand'opera sembra favoloso il racconto; perciò, e per segregarne la favola, si serve, come qui dice Plinio (4), delle parole di Varrone, che già prima lo aveva descritto. Dice adunque con Varrone, *che questa gran fabbrica era quadrata, e di pietre quadrate; che vi erano cinque Piramidi larghe nella base piedi settantacinque, e alte piedi cento cinquanta; e che in cima avevano ciascheduna una palla, o globo di bronzo, da cui pendevano tanti campanelli, che agitati dal vento rendevano un suono, che si sentiva anco da lontano*. Trovo questo frammento di Varrone fra quegli raccolti dal Modio nel-

(1) *Plin. = ibi = secundus hic, nempe Cretensis, fuit ab Ægypto Labyrinthus; tertius in Lemno; quartus in Italia.*

(2) *Plin. ibi = Positionem operis ejus, singulasque partes enarrare non est; cum sit in Regiones divisum, atque in Præfecturas [quas vocant nomos] sexdecim. Nominibus earum totidem vastis domibus attributis. Præterea Templa. . . . Pyramides complures. . . . Quum & Cænacula excelsa, Porticusque . . . Intus Columnæ de Porphirite lapide. Inde aliæ perfossis Cuniculis subterraneæ domus.*

(3) *Plin. ibi.*

(4) *Plin. ibi = Namque & Italicum dici convenit; quem fecit sibi Porsena Rex Etruriæ sepulchri causa; simul ut externorum Regum vanitas ab Italicis superaretur. Sed cum excedat omnia fabulositas, utemur M. Varronis in ipsius expositione verbis. = Sepultus est, inquit, sub Urbe Clusio, in quo loco Monumentum reliquit lapide quadrato. Singula latera pedum lata tricenum, alta quinquagenum. Inque basi quadrata intus labyrinthum inextricabilem. Quo si quis improperet sine glomere lini, exitum invenire nequeat. Supra id quadratum Pyramides stant quinque, quatuor in angulis, in medio una. In imo latæ pedum septuagenum quinum, & Petasus unus omnibus sit impositus; ex quo pendeant excepta catenis tintinnabula, quæ vento agitata longe sonitus inferant, ut Dodonæ olim factum.*

nella bella edizione di Livio (1), e confronta colle citate parole di Plinio. A tanta ampiezza non giungono certamente gli Obelifchi, che reftano in Roma, o fi prendano in larghezza, ovvero in altezza; mentre Plinio (2) ifteffo, che ha così fpecificati quelli di Chiufi, parlando poi di quelli di Roma, dice, che il più grande fu quello del Circo Maffimo poftovi da Augufto; e che l'altezza di quefto fu 125. piedi. E per fofpettare in contrario, come al fuo folito ha fatto il Maffei (3), altro attacco non vi è, che Plinio, e Varrone abbiano efagerato, o fcambiato; il che non può crederfi. Anzi Plinio fopracitato fi protefta di fervirfi delle precife parole di Varrone per non efagerare, e per fegregare ogni favola. *Sed cum excedat omnia fabulofitas, utemur M. Varronis in ipfius expofitione verbis.*

A quefto poco, che di paffaggio ci dicono gli Autori circa alla magnificenza delle Città Etrufche, corrifponde anco quel poco, che refta in qualche ftupendo veftigio di quelle. Cominciamo dalle mura, che almeno per qualche eftenfione reftano ancora in alcune di effe; e cominciamo dal dire, che gli Etrufci i primi cinfero di mura le loro Città. E che effi ne foffero gl' inventori, l' apprendo dallo Scoliaite di Licofrone, e me lo indica il Gori (4), a cui devo quefto lume, benchè poi riportato da altri, dopo del detto Gori. Il quale porta l' altro paffo litterale di Dionifio (5), che riferendo le varie etimologie del diloro nome, e fra quefte, che Tirreni fi fiano detti *a Turribus*, e Tirfeni ἀπὸ τῶν τύρσεων, conclude peraltro, ch' effi, e delle mura, e delle torri, e dei propugnacoli civici fiano ftati i primi inventori. Conferma ciò Tzetze nel fuo Commento a Licofrone (6), ove attefta chiaramente, che i *Tirreni inventarono i primi l' arte di coftruire i muri.* E Dionifio d' Alicarnaffo meditando full' etimologia del nome *Tirreno*,

(1) *Edit. Francof. ann. 1588. alla pag. 596.*
(2) *Plin. L. 36. Cap. 9.*
(3) *Maff. Off. Letter. Tom. 4. pag. 80.*
(4) *Gori Muf. Etr. T. 3. c. 3. pag. 21.* = Τύρσις τὸ τεῖχος, ὅτι Τύρσηνοι πρῶτον ἐφεῦρον τὴν τειχοποιΐαν.
(5) *Dionif. L. 1.* = ἀπὸ τῶν ἐρυμάτων, ἃ πρῶτοι τῶν τῇδε οἰκούντων κατασκευάσαντο = *a munitionibus, quas accolarum primi extruxerunt Tyrrheni.*
(6) *Tzetze ad Licophron. verf. 717. Caffandræ* = Τυρσηνοὶ πρῶτοι ἐφεῦρον τὴν τειχοποιΐαν = *Tyrrheni primum invenerunt murorum conftructionem.*

no, *o Tirſeno* (1) dice, che queſto può venir dalle Torri in Greco Τύρσεις, *e dalle mura, e fortificazioni delle Città, delle quali ne furono eſſi gl' inventori*. E di fatto le prime, e più vecchie Città Italiche ce le deſcrivono gli Autori fondate *Etruſco ritu*, come delle antichiſſime Latine dice Varrone (2) eſpreſſamente, *Oppida condebant in Latio Etruſco ritu*. E ſpiega ancora in che coſa conſiſteſſe queſt' Etruſco rito (3); cioè di cingerle di ſaldo muro *con ſomma religione, e con auſpicj, attaccando il bue, e la vacca all' aratro, diſegnando il ſolco della nuova Città per cingerla di muro; lo ſpazio oltre del quale ſi chiamava Pomerio, quaſi poſt murum. E così fu fabbricata Ardea, e così Roma*.

Poſto adunque per indubitato, che l'invenzione delle mura ſia dei Tirreni, il che anco i citati Greci Autori ci atteſtano, ma non ci dicono, nè quando, nè in quali Città ciò foſſe eſeguito; imaginiamone l'antichità dal tempo in cui i detti Greci ci deſcrivono cinte di mura varie delle loro Città; perchè riſpetto a loro lo dicono beniſſimo. In primo luogo oſſerviamo, che nominando altri Popoli, gli chiamano *Abitatori campeſtri, e ſenza muro*. Così ho detto, che Polibio chiama i Galli ἀτειχίστοι, *ſenza muro*; e così Tucidide (4) dice dei Greci preciſamente in antico. Sicchè ſe poi troviamo le mura, e forti mura, anco nelle Città Greche, confermiamoci nella credenza altrove accennata, che dai Pelaſgi Tirreni foſſero fondate (o dato loro forma, e principio) le XII. Città dell' Acaia, e del Peloponneſo. Perchè ſe i Greci, come confeſſa Tucidide, non ebbero mura nei primi tempi, l' ebbero peraltro nei tempi poſteriori, che contuttociò riſpetto a noi ſono antichiſſimi. E ſe eſſi queſte mura

non

(1) *Dioniſ. nella nota precedente*.

(2) *Varron. de Ling. Latin. Lib. 1. ſeu 4.*

(3) *Varron. ibid. = ideſt junctis Bubus Tauro, & Vacca interiori arathro circumagebant ſulcum. Hoc faciebant religionis cauſa die auſpicato, ut foſſa, & muro eſſent munita . . . . Principium, quod erat poſt murum Pomerium dictum. Ejuſque ambitu auſpicia Urbana finiuntur. Cippi Pomerii ſtant, & circum Ardeam, & circum Romam. Ab Orbe [Arathri] Urbes. Et ideo Coloniæ noſtræ omnes in Literis antiquis ſcribuntur Urbes, quod item conditæ, ut Roma.*

(4) *Tucidid. L. 1. in princip. = Nam conſtat ea, quæ nunc Græcia vocatur . . . . præſertim, quæ muris carerent.*

non le anno inventate, e le anno inventate i Toscani per loro espressa confessione; ne viene in conseguenza, che dai Toscani l'anno prese. E per riprova più chiara qui sotto replicheremo, che le mura d'Atene, ed il Pireo furono per l'appunto fabbricati dai Pelasgi Tirreni.

Omero nel tempo della guerra Troiana recita varie Città Greche cinte di forti mura. Ricorda oltre alle gran mura di Troia, anco quelle di Gortina in Grecia (1), e quelle di Tebe in Grecia parimente (2). E Strabone (3) con un altro verso di Omero rammenta quelle di Pilo in Arcadia, ove erano specialmente i nostri Pelasgi Tirreni. Ma ricordiamoci con Tucidide, che da principio i Greci non l'ebbero; e che gli edifizj di queste forti, e vecchie mura in Grecia si aggirano verso i tempi Troiani. In quest' istessi tempi Troiani recita Omero cinte di forti mura varie Città della Sicilia; e specialmente quella, ove risedeva il Re Alcinoo (4), ed altre.

XIX. E indubitatamente troviamo cinte di queste stesse fortissime mura Volterra, che all' arrivo dei Lidj, quivi ammessi, o ricevuti almeno in gran parte vi trovarono queste grandi mura al dir di Strabone (5), e così in Cortona vi trovarono i Pelasgi le mura al tempo di Deucalione loro Duce, o Re, come dice Dionisio (6), *che le trovarono fortissime, e se ne servirono per piazza d'arme*. Questi sono tempi molto anteriori alla guerra Troiana, e altrove ne abbiamo provata l'epoca precisa. E' vero, che Omero descrivendo quelle Città Greche colle mura a tempo della guerra Troiana, non esclude,

(1) *Omer. Iliad. L. 2. v. 646.*
Γόρτυνά τε τειχιόεσσαν
Et Gortinam bene cinctam mœnibus.

(2) *Omer. Iliad. L. 4. vers. 378.*
Ἱερὰ πρὸς τείχεα Θήβης
Sacra ad mœnia Thebarum.

(3) *Strabon. L. 8. pag. 224. = Qui coluere Pilem formosis mœnibus Urbem.*

(4) *Omer. Odiss. L. 6. vers. 262.*
Αὐτὰρ ἐπὴν πόλιος ἐπιβείομεν, ἣν πέρι πύργος
Ὑψηλός, καλὸς δὲ λιμὴν ἑκάτερθε πόληος.
At postquam ad Urbem conscenderimus, circa quam murus
Altus; pulcher vero Portus ex utraque parte Urbis.

(5) *Strabon. L. V. pag. 149.*

(6) *Dionis. Lib. 1. altrove citato.*

che quelle ſteſſe mura poteſſero eſſer fatte anco dei Secoli prima. Ma queſto egualmente può dirſi anco di queſte Città Toſcane, le quali a buon conto dai medeſimi Greci Autori ſono deſcritte cinte di forti mura in tempi aſſai anteriori alla detta guerra Troiana: e poi in ſoſtanza dicono, che l'invenzione delle mura è dei Toſcani.

Or chiamo il Lettore, e chiamo i foreſtieri a contemplare cogli occhi proprj queſte ſteſſe mura, e di Cortona, e di Volterra, ove in gran parte ſuſſiſtono ancora per ſegno evidente dell' immenſa loro fortezza. E non ſolo queſte, ma anco i veſtigj delle mura di Fieſole, e forſe di qualche Città del Piceno, e dell' Umbria, e di altra Provincia Italica, in cui paſſi la cognizione di diſtinguere dai Romani i Toſcani edifizj, i quali ſono aſſai conoſcibili, perchè viſibilmente più vecchi, e di pietre immenſe quadrate, che in queſta foggia le imitarono bensì, ma non le uſarono intieramente i Romani. E poi vi ſi vede l'architettura Toſcanica, come oſſervò Vitruvio (1); e dopo di lui il noſtro Vitruvio Fiorentino, intendo Leon Battiſta Alberti (2), che oſſervò tali ſtupendi edifizj non ſolo in Toſcana, ma anco nell' Umbria, e fra gli Ernici: E contemplandone l'altezza, e la ſmiſurata groſſezza, pare, che accenni, e vi ritrovi qualche ſimilitudine colle mura tanto celebri di Babilonia, e di Nino, e di Semiramide, e di Tigrane. Loda poi a varj effetti, e ſpecialmente per la ſalubrità dell'aria le Città fabbricate in alte montagne,

(1) *Vitruvio L. 1. C. 3.*

(2) *Leo Baptiſt. Alberti de Architect. L. 7. C. 2. = Mœnibus veteres, præſertim Populi Etruriæ quadratum, eumdemq. vaſtiſſimum lapidem probavere. Quod ipſum Athenæ quoque, Auctore Themiſtocle, uſurparunt ad Pyreum. Viſuntur & vetuſta Oppida cum Etruriæ, tum & Umbriæ, tum etiam apud Hernicos lapide adſtructa prægrandi, incerto, & vaſto .... quamdam enim præſefert rigiditatem ſeveriſſimæ vetuſtatis, quæ Urbibus ornamento eſt. Ac velim quidem eiuſmodi eſſe Urbis Murum, ut eo ſpectato horreat hoſtis, & mox diffidens abſcedat. Maieſtatem afferet lata profundaque foſſa, ripis abruptis cohercita muro, qualem ad Babilonem fuiſſe ferunt cubitos regios latam quadraginta, & profundam plus centum. Augebit majeſtatem altitudo, & craſſitudo Mœnium, qualia feciſſe legimus Ninum, Semiramin, Tigranem .... Sed præcipitia ferme omnia, quam ex ſe contra motus, & tempeſtates invalida ſint, moſtrant tum alibi, pleraque oppida, cum in Etruria Volaterræ. Labuntur enim temporis jactu; & quæ impoſuerit trahunt in ruinam.*

tagne, come fecero i primi Toscani; ma ad altri effetti ne mostra il danno; perchè le rupi, e le balze inseparabili dai monti, recano nel corso dei Secoli la rovina delle stesse Città; e ne porta l' esempio di Volterra, ove queste aspre balze si accostano alle dette vecchie mura, e quasi se le divorano, e in molta parte le anno già diroccate. E benchè abbiano resistito al corso di tanti Secoli, si vede che la diloro mole, e la diloro forza non basta a quest' impeto della natura, che sotto i diloro piedi allontana il terreno. Queste sono le mura vecchie in un vasto giro, giacchè le nuove assai minori, e ristrette in un circuito di sole tre miglia, ancorchè compreso dentro al detto ambito antico, sussistono in quella sufficiente pianura, che ci descrivono gli Autori, e che anco nelle più alte montagne seppero, o trovare, o artificialmente formarsi i primi Abitatori del Mondo.

Queste, ed altre mura Etrusche descrive esattamente il Gori (1), e ne porta inciso il disegno. Descrive il giro di circa sei miglia di queste mura Volterrane, e le dice, come è vero, in gran parte destrutte, e dalle guerre, e irruzioni dei barbari, e più dagli abitanti per averle devastate, e rotte, e poi esserfene serviti per uso di nuove fabbriche. Ma oltre al giro di queste mura esattamente descritto dal Sig. Gori, dee con egual diligenza osservarsi la diloro grossezza, che non sì chiaramente egli ha raccontata. Questa è di braccia quattordici Fiorentine, o sia di palmi quarantadue umani, e naturali, e che fanno di piedi Romani, o Architettonici trenta in circa. Io le ho misurate più volte, e con somma facilità può similmente fare ognuno l'istesso, come lo anno fatto, e lo fanno continuamente tanti Forestieri. Poichè per far ciò si possono non solamente misurare nei luoghi dal detto Sig. Gori indicati, cioè al luogo chiamato il *Guelfaccio*, ove le vecchie mura servono di strada, e sopra di quelle si passeggia. E così all'altro luogo dirupato, e scosceso detto *la Pescaja*, ove essendo in gran parte diroccate, e restando scoperte le fondamenta, e sopra di quelle passandovi l' acqua d'una fonte chiamata *Docciola*, che ivi forma un piccolo rivo, si vedono scoperte in

(1) *Gori Mus. Etr. Tom.* 3. *diss.* 1. C. 4. *pag.* 30. & *seq. ed ivi alla Tav.* 1. & *seq.*

terra quelle immobili, ed immense pietre, ottimamente concatenate fra loro, e possono facilmente misurarsi. Ma la più facil misura, e la più spedita si prenda nelle due porte Etrusche, che una, cioè quella chiamata all' *Arco*, resta per anco in piedi intieramente, e l'altra chiamata il *Portone*, benchè distrutta in gran parte, contuttociò ammette questa pronta misura.

XX. Poichè è da sapersi (e si vede ocularmente) che le porte Etrusche in null'altro consistevano, che in una semplice apertura della gran Muraglia. Lo accenna anco Plutarco (1), ove nella vita di Romolo, e nel racconto della fondazione di Roma *Etrusco ritu*, dice, *che dove fralle Mura si voleva fare la Porta, si alzava l' Aratro, perchè più non solcasse, e quello spazio di Terreno non solcato fra muro, e muro, s'intendeva, che dove va essere la Porta*. In questa interruzione di Muro, o sia dentro la grossezza di questa gran muraglia, così aperta formavano le due serrature, o usci, uno interno, e l'altro esterno coll'arco, e volta superiore. Talchè quest' apertura, e queste due serrature formavano, e formano ancora un bel quadrato con questi gran pietrami da per tutto scoperti, che mostrano un austera, e incredibilmente vecchia maestà. Si vedono, come ho detto, continuare le Mura dall' uno, e dall'altro lato di dette porte; e dall' uno, e dall'altro lato s'estende la grossezza di dette Mura per qualcosa di più degli usci interni, o sia degli archi sopra di loro formati. Talchè la detta misura dee prendersi non dagli Archi, ma dal principio fino al fine di detto muro, e si troverà la detta grossezza di braccia quattordici Fiorentine, e di quarantadue palmi naturali, e umani. Questa grossezza smisurata, e incredibile, benchè patente agli occhi di tutti, è anco necessaria in buona Architettura a quelle immense Pietre, che si vedono, e che il Gori (2) descrive veridicamente *d'estenzione di braccia cinque Fiorentine, o siano piedi nove Romani in ciascheduna Pietra minore, e di circa dodici piedi simili nelle* pie-

(1) *Plutarc. in Romul. = Ubi Portam designare visum est, vomere exempto, atque Aratro sublato, spatium relinquat.*

(2) *Gori Mus. Etrus. d. Tom. 3. Tav. 1., & dissert. 1. pag. 34. = singuli lapides quadrati sunt; & minores quidam tam portentosæ molis . . . . . ut fere Florentinas ulnas quinque, nimirum Pedes Romanos circiter novem. Majores vero fere pedes duodecim superent.*

pietre maggiori; perchè in buona architettura era necessario, che quei vecchi Artefici facessero appunto le Mura di questa immensa grossezza; mentre volevano servirsi di pietre sì smisurate. E come ognun vede, due, o tre, o al più quattro pietre simili formano appunto tutta la detta grossezza del gran muro. E questo perchè fosse perpetuo, come intendevano di farlo, e perchè reggesse all'urto delle machine guerriere, bisognava, che fosse concatenato, e connesso, e non già colle dette immense pietre poste solamente una sopra dell' altra. Omero ci accenna (1) qualche vecchio edifizio in Sicilia, (e vecchio fino ai tempi suoi) dicendoci, che era fatto di queste gran Pietre quadrate, e che per la di loro grossezza le indica, *pietre trasportabili con fatiche, e con vetture*: E Tucidide (2) nomina i carri, o carrette, che le trasportavano. Questi smisurati sassi, e mura non si vedono nelle fabbriche Greche, e nemmeno nelle Romane; ma il solo esempio si vede preso dall' Oriente, e dall' Egitto. Erodoto (3) dice, che il Muro di Babilonia benchè laterizio era di cinquanta cubiti. E dalla Scrittura (4) apprendiamo, che quello di Ecbatane edificato da Artaserse era di trenta cubiti, e di queste gran pietre quadrate.

Questa veramente incredibil grossezza, continuata, come si è detto, per circa sei miglia, si confronti con qualunque fabbrica, e d'Atene, e di Roma, che io so di non esagerare, dicendo, che nemmeno in dette due gran Capitali vi sia stata giammai. Potrebbero in detta grossezza camminarvi comodamente tre, e quattro Carrozze. Nè si dica, che in altre gran Città si vedono anco in oggi camminare le carrozze sopra le di loro mura; perchè in quelle sono le mura ripiene di terreno, e sono solamente vestite di un doppio muro interno, ed esterno, ma molto, e molto minore. Ma queste sono continuate per tutta l'intiera loro grossezza di queste immense pie-

(1) *Omer. Odiss. L. VI. v. 267.*

Ρύτοισιν λάεσσι κατωρυχέεσσ' ἀραρυῖα.

Vectitiis lapidibus extructum.

(2) *Tucidid. de bell. Pelop. L. 1. pag. 23. = Plaustra lapides comportantia.*

(3) *Erod. Lib. 1.*

(4) *Judith. C. 1. = Ex lapidibus quadratis, & sectis fecit muros eius in altitudinem cubitorum septuaginta, & in latitudinem cubitorum triginta.*

pietre. E se una tale grossezza non la troviamo in Roma, che ha superata ogni altra Città nella grandiosità delle fabbriche; molto meno la troveremo altrove, e nemmeno in Atene.

Non vi è stato anco in questa Capitale della Grecia edifizio più suntuoso, che quello delle di lei mura, e quello del Pireo, che le servì insieme di porto, e di fortezza. E comecchè le cose Greche ci sono state tutte narrate, e magnificate dai Greci Autori; perciò abbiamo le descrizioni anco di queste. Dionisio altrove citato ci dice (1), che tanto le Mura, quanto il Pireo d'Atene fu opera dei Tirreni; cioè di quelli, che in Grecia, e in Atene si chiamavano Pelasgi. E benchè questi due grandi edifizj siano stati fatti, e rifatti più volte in Atene (2), come si ricava dalla lettura dei vecchi Autori; contuttociò si parla di quando furono edificate, o rifatte nella maniera più suntuosa, che ci descrive Tucidide.

Quando adunque per consiglio di Temistocle, e coll'opera di questi Pelasgi, chiamati Tirreni espressamente, fu cinta di mura, e di nuove, e più forti mura fu cinta Atene, e il Pireo, doverono questi naturalmente inalzarle alla moda Italica. E ciò fu in effetto, se si attende l'esatta descrizione, che ne abbiamo in Tucidide. Vi erano, e per le di loro moli prodigiose, resta qualche avanzo in Italia, come si è detto, di queste mura, mentre in Grecia il tutto è perito, ancorchè fatto posteriormente, perchè imitarono bensì la grandiosità Toscana, ma non l'eguagliarono. Dal contesto di Tucidide adunque si ricava, che queste mura d'Atene furono fatte all'Etrusca (3);

men-

---

(1) *Dionis. L. 1. pag. 22.*

(2) *Erodot. L. V. p. 304. Dice, che quando gli Ateniesi cacciarono i Pisistrati coll'opera di Cleomene, gli assediarono prima dentro al Pireo, che egli chiama muro Pelasgico .= Cleomenes . . . obsedit Tyrannos intra murum Pelasgicum reactos = E posteriormente Lisandro lo destrusse a suono di Trombe, e di giulive voci, come dice Senofonte Rerum Græcarum L. 2., Lisandro era a tempo di Dionisio Siracusano.*

(3) *Tucid. Bell. Pelopon. L. 1. p. 23. Interp. Laur. Valla = Cujus [Themistoclis] consilio Athenienses extruxere murum circa Pirea, qui nunc quoque demonstratur; Ejus latitudinis, ut per eum duo Plaustra lapides comportantia e regione præterirent. Internéque frusta lapidum inerant. Neque lutum, sed saxa grandia ad normam incisa, & coagmentata. Et quæ exteriora erant, & Athenicases quidem ad hunc modum, cum alia munierunt, tum muros extruxerunt statim a discessu Medorum.*

mentre ci dice, *che di gran sassi tagliati erano fatte, e collegate insieme senza calcina; e che la grossezza di queste mura era tale, che vi passavano sopra due carri; e che queste mura furono fatte subito dopo la partenza dell' Esercito Persiano.*

Ma le mura Etrusche, che ancora in qualche parte sussistono, si vedono appunto composte di smisurate pietre unite insieme senza calcina, se non che in qualche commessura di quelle di Volterra vi è stato trovato qualche grosso pezzo di bronzo, che le collegava, e che io ancor conservo nel mio Museo. Ma la differenza insomma consiste, *che se in quelle di Atene vi passavano due carri*, in queste di Volterra ve ne passano tre, e quattro unitamente, e di fronte. E quest' è un confronto visibile, e fattibile da ognuno. Anco Aristotile (1) rammenta queste fortissime mura di Volterra, sotto il nome di Enorea: e anco Strabone (2).

Le dette due porte Etrusche sono ancor esse un prodigio, benchè altro in sostanza non siano, come si è detto, che una semplice apertura del grosso muro. Simili a queste porte ne restano ancora in Perugia, e simili anco a queste (benchè molto minori) sono le più vecchie porte di Roma, qual è la porta Latina, detta ancora Lavicana; quella di S. Pancrazio, detta prima, fabbricata da Anco Marzio all'uso Etrusco, e che allora si chiamò Gianicolense, secondo Varrone. E poi da Aurelio Cotta si disse anco Aurelia (3), ed anco altre vecchie porte di Roma, colle quali queste cose Etrusche si possono paragonare; giacchè della Grecia nulla resta, e si canta, e si ricanta ciò che i Greci ci anno detto. E se queste cose Etrusche le troviamo superiori alle Romane, quanto più le possiamo dire superiori alle Greche, perchè queste giammai anno gareggiato colle Romane?

Gli Anfiteatri, e il Circo per molte ragioni e autorità gli abbiam veduti essere esistiti prima nel resto d' Italia, che in Roma, e che ancora in Grecia, ove con Plutarco si è veduto, che solamente da Pericle

(1) *Aristotil. de Admir. auscultat.* Edit. *Vallæ Tom.* 1. *p.* 1158. = ἐστὶ δέ τις ἐν Τυῤῥηνίᾳ πόλις Ὀινόρεα καλουμένη, ἐν κατὰ ὑπερβολὴν φασὶν ὀχυρὰν εἶναι. *Est in Etruria Civitas Oenorea nuncupata, quam dicunt fortem ultra modum.*

(2) *Strab.* L. *V. pag.* 150. = *Volaterranus ager . . . cujus in vertice planities est. In hac sita sunt urbis Mœnia.*

(3) *Rom.* *Antic., e moderna. Tom. . . . . pag.* 132.

ticle vi fu eretto il Teatro, che allora chiamossi l'Odeo. E se Pompeo per formare il suo Teatro in Roma ne prese il disegno da quello di Mitilene (1), ciò bisogna, che succedesse, perchè questo di Mitilene, come più recente, fosse anco più conservato, ed intatto; mentre questi d'Italia per la diloro estrema vecchiezza dovevano essere già atterrati, o guasti. Peraltro abbiamo osservato più volte, che anco Mitilene era Città Pelasga, e la prima, o fralle principali di Lesbo, ove abitavano i Tirreni. E replico, che in Lesbo, e in Mitilene, e in varj tempi, e anco ai giorni nostri anno i Viaggiatori ritrovati Monumenti simili ai Toscani, e fino iscrizioni di lettere Pelasghe, che erano quasi affatto Etrusche.

Nei vestigj, e negli scavi fatti fino da tempo antico nell' Anfiteatro di Volterra si sono trovate statue di fino marmo, e di una lunga striscia di lettere Etrusche, e due di queste statue così mal conservate esistono nel mio Museo, e si ritrova il disegno nel Dempstero, e nel Gori (2), come ho detto altre volte. In questo stesso Anfiteatro, e cornicioni, e fregi parimente di fino marmo si sono trovati, e Trofei,

(1) *Plutarc. in Pompeo.*

(2) *Il Volterrano, citato dal Gori Mus. Etr. Tom. 3. pag. 57., & seq. attesta le dette statue, e molti altri Monumenti Etruschi ritrovati nell' Anfiteatro Volterrano. Di questo anno fatto menzione anteriormente anco i nostri intermedi Autori. Fra Leandro Alberti nella descrizione d'Italia, il Cav. Guazzesi nella sua dissertazione sopra gli Antichi Anfiteatri, inserita nelle dissertazioni di Cortona, ed altri. In un Contratto esistente nell' Archivio delle Monache di S. Chiara, che si fa dell' anno 1100. in circa, copia del quale esiste appresso il Sig. Avvocato Attavanti, è nominato il detto Monastero di S. Chiara situato* in loco, qui dicitur Leonaria. *Non vi è dubbio, che il detto Monastero era in luogo appresso all' Anfiteatro, e precisamente vicino alle Terme, e a certi vecchissimi, e maestosi vestigi, ove dicono, che fosse il luogo per custodia dei Leoni, ed altre Fiere. In un vecchio Libro, che è appresso di me, e che è l'estratto, o l'epilogo delle Memorie, e cartapecore esistenti nel vecchio Archivio di Volterra, chiamato il* Camerotto, *in detto libro alla pag. 23. si legge:* l'anno 1223. li 17. Settembre Rufolo di Guicchieri, Lampretto di Truffetto, e Ruggerino di Paganello Consoli di Volterra, comprarono da Finile, e Strena di Guittone Manetti &c. certi beni in Vallibuona [*questo è il preciso luogo dell' Anfiteatro*] posti per accanto alla strada del Foro, e delle Fonti. Rogò Ser Alberto d'Ildino d'Alberto = *Il nome di Foro è antichissimo, e primitivo degli Anfiteatri. Abbiam veduto, che Omero chiama con un nome a questo corrispondente il Circo, che era in Sicilia nella Capitale, e Regia*

fei, e capitelli, e colonne tutte di un pezzo, e anco di Pavonazzetto antico, e tutte ftriate; cofe tutte, che in gran parte efiftono ancora alla vifta degli eruditi Foraftieri; i quali dagli avanzi, che reftano, e dai fegni del vafto giro di quefto edifizio e di quefti tanti ricchi ornamenti ivi trovati, non anno difficoltà di paragonarlo con qualunque altra vecchia fabbrica, che refti in Italia. E quefti marmi, che certamente fono Greci, confermano la conjettura, o la prova, che i Tirreni di tanta parte di Grecia padroni, gli abbiano quindi trafportati.

Il Montfaucon (1), e il Mazzocchi (2) pongono l' Anfiteatro di Capua fra i più fontuofi edifizi eretti dall' antica Italia. Se ne aveffero offervati altri in tutto il refto d' Italia, direbbero anco di quefti altrettanto. Ciriaco Anconitano (3) dice di aver veduti anco in Fiefole i veftigj del fuo Anfiteatro, che lo chiama vecchiffimo.

XXI. Anco nel perfetto difegno, e lavoro di quefti capitelli, fogliami, colonne, e altro, è bella ed è giufta l' offervazione, che fa il Pafferi, cioè, che gli antichi Tofcani non ebbero folamente quell' ordine, che da effi Tofcano fi diffe, ma gli ebbero tutti; perchè tutti fi vedono nelle diloro opere (4). Talchè pofteriore folamente è la

gia d' Alcinoo; che Livio chiama Foro il Circo Maffimo fino dalla fua prima fondazione fatta da Tarquinio Prifco. Vitruvio anco nei tempi fuoi chiama Foro il Teatro, e in quefto Contratto fi vede continuato quefto nome fino al noftro Secolo XIV. Il Lami ottimamente offerva la durazione di quefto nome, a cui è ftato poi anco foftituito l' altro di Parlafcio, *perchè, come fi vede in Livio, e fino nell' ifteffo Omero, era deftinato non folo ai publici fpettacoli, ma anco ai publici negozj. E il detto Omero dice, che Alcinoo nel Foro, cioè nel Circo, chiamò i fuoi Ottimati del Regno a Parlamento, o fia a Concione. Nel Teatro di Pompeo vi fi teneva il Senato, e qui fu uccifo Cefare. L' altro nome delle Fonti allude alle Terme quivi efiftenti, e d' onde frall' altre cofe ho fcavato quel gran pezzo di Mofaico antichiffimo, che ora forma il Pavimento della prima ftanza del mio Mufeo. Sopra delle quali Terme Volterrane fi afpetta il dotto ragionamento, o Trattato, che è per farvi il Sig. Donati.*

(1) *Montfaucon Diar. Ital. pag. 22.*

(2) *Mazzocchi Amphit. Campan.*

(3) *Ciriac. Ancon. nei fuoi frammenti, riftampati in Pefaro 1763. pag. 18. Venimus Feffolas .... & primum ejus nobilia, & magnis edita Lapidibus Mœnia confpeximus .... vidimus etiam nonnullas antiquiffimi fui Amphitheatri reliquias.*

(4) *Pafferi poft Gori Muf. Etr. Tom. 3. Cap. de Architect. Etr. pag. 118. = Quot Capitulorum genera Etrufci columnis fuis aptarint, vix paucis expediri poteft. Ut propemodum in fufpicionem inciderim nulli determinatæ formæ fuiffe alligatos, fed a ftructorum inventis præfcribi confueviffe.*

distinzione, o denominazione d'ordine Dorico, Corintio, e Toscano, forse dall'uso maggiore, che in queste parti se n'è fatto; ma l'uso in genere vi è stato prima, e da tempo antichissimo. E poi colle parole del gran Filippo Juvara afferma il detto Passeri, *che più che si va in antico, si vede l'esempio di tutto; perchè i veri antichi anno fabbricato, e inventato più di noi, e messo in pratica ogni esemplare di perfezione*. Quindi con maraviglia osserviamo in questi, e vasi, e fogliami, e fregi, e cornicioni antichissimi quelle stesse invenzioni recenti, e odierne, che si dicono ora nate, e in Inghilterra, e in Francia, come sarebbe ciò, che ora chiamano il *Codronè, e il Codronè Perlè; maniglie ritorte, e ornate di bellissimi mascheroni, e anco di bellissimi visi, o di teschi di bove, e d'altri animali, e talora attorcigliate di serpi, e con altri mirabili bassirilievi*. Quindi è, che gl'ingegni, e specialmente gli ottimi si confrontano bensì, e rinascono simili ai primi; ma il talento, e l'invenzione vi è stata sempre. Vi si vedono anco animali rarissimi; i Centauri, le Arpie, le Sfingi. Questa Sfinge, con due gran poppe nel petto ha la figura di Vergine, e di Uccello, e di Leone, giusta la descrizione d'Ausonio (1): ed è rara nei Monumenti Greci, e Romani, ma non è rara negli Etrusci, e negli Egizj, come si vede in Roma nelle due Sfingi di Basalte alla salita di Campidoglio.

Questo era il buon gusto dell'Italia antica. E seguitando questo discorso degli Anfiteatri, si legga nel detto Gori (2), che le orme, ed i vestigj di Teatri, e Terme, ed altri grandi edifizj si vedono ancora in altre vecchie Città d'Italia. Anfiteatro in Arezzo; Teatro, o Anfiteatro a Luni, a Gubbio (e lo rammenta anco il Maffei); Teatro, o Anfiteatro in Capua, in Adria, e questo pure è d'un'antichità inenarrabile, perchè la destruzione d'Adria l'abbiam riconosciuta antichissima, e anteriore ai Romani, e forse, come pare, quando i Toscani fecero ivi all'intorno i gran scavi, chiamati *i sette mari*, e con vocabolo Ebreo *le fosse Filistine*; e perciò Strabone altrove addotto suppone vecchissima la destruzione della ricca, e potente Adria, che ai tempi suoi egli la chiama *Oppidulo*. Teatro, e Anfi-

(1) *Auson. in Sylvis = Sphinx, volucris pennis, pedibus Leo, & ore puella.*
(2) *Gori Mus. Etr. T. 3. pag. 58. & seq.*

Anfiteatro fu anco in Lucca, ove altre memorie Etrusche conservansi; fralle quali un insigne, e gran Sarcofago di marmo, che esiste in quel palazzo Archiepiscopale. Vedonsi in questo scolpiti a gran rilievo, e la Cista mistica, e Centauri, e Satiri, ed altri simboli, che nel resto delle urne Etrusche frequentemente si ammirano. Altri in fine rammenta vestigj d' Anfiteatri in tante altre vecchie Città Italiche, a Brescia, e anco in altre parti della Lombardia.

Il detto F. Leandro Alberti (1) nomina con queste precise parole: *Anfiteatro a Populonia, e quivi vicino un gran pezzo di marmo intagliato di lettere Etrusche, e quivi parimente vicini pezzi di nobili marmi, capitelli spezzati, basamenti, tavole di pietra, mensole, avelli ec.* E sopra aveva detto, *che quivi appresso erano molte fontane, ed edifizj, per li quali scendevano l'acque . . . vedonsi assai silicati alla Mosaica molto maestrevolmente composti di preziose pietre, traversati di vaghi compassi di finissimi marmi.* Con che c' indica le terme, che presso gli Anfiteatri solevano essere. Passa a nominare altro Anfiteatro a Vetulonia, e un altro edifizio, che egli dice *degli abitanti del Paese chiamato Vetulia* (quasi Betulia) *benchè da Tolomeo chiamato Vetulonium, e altrove Italonium, che era una parte della Real Tetrapoli, verso il lago Cimino, ed i Veienti.* Siegue a narrare infiniti altri ritrovamenti di cose Etrusche in Volterra, e segnate d' Etrusci caratteri, e ne cita Zaccaria Tacchi (2), Scrittore di poco a lui anteriore, le di cui opere con gran dispiacere dei dotti sono perdute. E quest' istessi ritrovamenti perpetui, e quasi continui in Volterra gli rammenta anco ai suoi tempi Ciriaco Anconitano, e il Volterrano nei suoi commentari, anco per la diloro ispezione oculare.

Non abbiamo veramente memorie di Teatri, o di Anfiteatri in Egitto, ma non per questo può dirsi, che non vi siano stati; perchè i vecchi Scrittori, che ci restano, intenti a narrarci solamente ciò, che si erano prefissi secondo il diloro istituto, anno perciò poco narrato, e molto più anno taciuto. L' Egitto, come si è detto, è stato il fonte, e il propagatore delle più grandiose idee. Ed io nel rammemorare ogni sorta d' edifizj nell' Italia veramente antica, e Ante-Romana; quanto pretendo di farli vedere originali, e più vecchi in Ita-

(1) *Alberti descrizione d' Ital. pag. 29.* = *ediz. di Bologna Ann.* 1550.
(2) *d. Alberti pag.* 48.

Italia riſpetto alla Grecia, altrettanto parmi di ſcorgerli aſcitizj, e imitati riſpetto all' Egitto. Anzi queſto è un punto, che dimoſtra ancor eſſo la deſcendenza, e affinità noſtra cogli Ebrei. Simili ebbemo con loro i caratteri, e la lingua; e fra mille altre coſe ſimili agli Egizj uſammo i grandi edifizj, e le ſtupende mura delle Città, e le piramidi, e i laberinti. L' Egitto ha ſorpaſſata ogni nazione in grandioſità, e magnificenza; benchè credo, che ciò non poſſa dirſi in eccellenza, e finezza di lavoro; perchè le arti, ancorchè nate in Egitto, poſſono eſſere ſtate perfezionate in Italia, e poi per mezzo dei Pelaſgi traſportate anco in Grecia, poſſono quivi avere acquiſtata una perfezione maggiore. Ma finalmente anco l' Italia ſi pregia d' avere appreſi i primi fondamenti del ſapere dall' Oriente, e dagli Ebrei. E giacchè molto ſi è parlato delle ſtatue, ſi aſcolti Strabone (1), che dice di aver veduto perſonalmente in Egitto le ſtatue ſimiliſſime a quelle degli Etruſci; e che queſte erano ancora ſimiliſſime a quelle degli antichi Greci, che vuol dire alle Tirrene Pelaſghe, da prima in Grecia ſtabilite per fonte, e per eſemplare delle Greche arti; le quali ſolamente dopo divennero Greche.

XXII. Tralaſciando al mio ſolito ciò, che è ſtato detto da altri, mi riporto al Gori, al Dempſtero, ed anco al Maffei, che in cento coſe anno oſſervata queſta ſimilitudine fragli Etruſci, e gli Ebrei. Similitudine in tutti i Riti ſacri, benchè adulterati, e infetti d' Idolatria: ſimilitudine nelle veſti ſpecialmente ſacre, e in molte altre coſe. Fra i miei Monumenti conſervo ancora il Candelabro di ferro, vero Candelabro Etruſco, e ſimiliſſimo a quello, che la Sacra Scrittura ci deſcrive. Che coſa erano mai in fine quegli empj ſacrifizi umani, tanto fiſſamente radicati fragli Etruſci, ſe non che una ſciocca imitazione, e come direbbemo, una ſcimmia del ſacrifizio del Santo Abramo? Così gli oſſervano i dotti, fra i quali il Cluverio (2), che eſpreſ-

(1) *Strab. L. 17. pag. 806.* = *ὁμοίων τοῖς Τυρρηνοῖς καὶ τοῖς Ἀρχαίοις σφόδρα τῶν παρὰ τοῖς Ἕλλησι δημιουργημάτων* = *Etruſcis, & antiquis Græciæ operibus perſimilium.*

(2) *Cluverio Epitom. Hiſtor. L. 3. de Abrahamo pag. 10.* = Cæterum immolandum illud Semen Deo, moxq. incolume a morte revicturum in Iſaacco demonſtratum eſt . . . Ex eo tempore illo in loco ſemper Sacrificia viguere . . . . Verum omnia in pejus rapiente Satana, proximæ Gentes Sacrificium illud æmulatæ; Saturno ſimiliter . . . . filiorum

espressamente gli dice introdotti per contraffare, e per esprimere iniquamente il detto Santo Sacrifizio d' Abramo. Ho altrove avvertito quanto falsamente il Maffei abbia preteso di togliere dagli Etrusci quest' empietà, criticando il Gori, che con verità gli aveva asseriti, e mostrati espressi in cento urne Etrusche. E' cosa veramente stupenda, come altri ha osservato, che queste critiche perpetue abbiano perlopiù contro diloro l' Istoria manifesta, ed il fatto convincentissimo. Perchè Istoria, e fatto chiarissimo si è, che gli Etrusci anno praticato stabilmente quest' iniqui, e umani sacrifizj. E nei bassirilievi si vedono quei miseri sacrificati cadere col pugnale immerso nel petto. E poichè si vede, che quell' iniqua religione insegnava anco a quei

---

rum carissimos mactare cæperunt. Quod detestabile Cacohetes a Phœnicibus, Tyriisque acceptum, Coloni eorum Pœni in Affricam propagarunt. Ut multis adeo populis exinde execranda hostiarum occasio, & origo nata sit = *Dal Salmo 105. impariamo propagato questo iniquo costume sopra un gran tratto della Terra.* = Immolaverunt filios, & filias suas Dœmoniis = *Le Genti Orientali consecravano [uccidendo così] i di loro Figli al Dio Moloch, Levit. Cap. 18. num.* 21. = De semine tuo non dabis, ut consecretur Idolo Moloch, = *& Cap. 20. n. 2.* = Si quis dederit de semine suo Idolo Moloch, morte moriatur.

Da falsa religione adunque, e da una sciocca imitazione del Sacrifizio d' Abramo, nacquero, come si è detto, queste vittime umane. Lo conferma Lucrezio nel primo libro, attribuendo ad una male intesa religione il Sacrifizio d' Ifigenia, ed altri simili.

. . . . Quod contra sæpius olim
Religio pepetit scelerosa, atque impia facta
Aulide quo pacto Triviaii Virginis arma
Iphianassai turparunt sanguine fœde
. . . .
Muta metu Terram genibus submissa petebat.

I Poeti, e Prosatori tanto Greci, che Latini, ci rammentano mille volte, e da per tutto questo esecrando esempio. Virgil. Eneid. L. 1.

Sanguine placastis ventos, & Virgine cæsa
Sanguine quærendi reditus, animaque litandum
Argolica . . . .

E in detto libro il traditore Sinone racconta pure ai Trojani il Sacrifizio d' Ifigenia, e dice, che Calcante spiegando la mente dei Numi, aveva destinato l' istesso Sinone al Sacrifizio:

Compofito rumpit vocem, & me destinat Aræ.

E nel Sesto:

. . . . Tum pendere pœnas
Cecropidæ jussi (miserum) septena quotannis
Corpora natorum. Stat ductis sortibus Urna.

Dio-

a quei miseri sacrificandi di offerirsi coraggiosamente alla morte; perciò altrove ho mostrata anco un' urna, in cui si vede uno, che da se stesso si uccide, e che attualmente si è immerso il pugnale nel petto.

Più che si va in antico, più le cose confrontano, e sempre più spirano Ebraismo. Se avessemo gli scritti veramente antichi d' Italia, che la gloria Greca, e Romana ha offuscati, e nascosi, e che una necessaria fatalità derivante dall'estrema loro vecchiezza esigeva, che fossero occultati, e negletti, vedrebbemo in questi rancidissimi scritti Italici una molta similitudine con quelli delle Sacre Carte. E poichè questo confronto non può farsi con i detti scritti Italici, non più esistenti, se ne prenda qualche barlume dai vecchi Greci. Ho più volte detto,

---

Diodoro Siculo Lib. VI. dice di varie genti, che fra i Figli, che offerivano, e sacrificavano i Genitori, sceglievano i più belli, i più cari, e i primogeniti, e specialmente i Figli dei Nobili. E poichè questa sceleraggine era quasi diffusa per tutto il Mondo, era ben credibile, che prima, e più degli altri la praticassero specialmente gli Etrusci, che vantavano la loro immediata descendenza dagli Ebrei, e che dal di loro Giano, e dal perpetuo commercio con quelli, si studiavano nella di loro Idolatria d' imitar sempre ogni costume dei medesimi. Eusebio præpar. Evang. L. 2. C. VI. = Perierunt Ægyptiorum penerralia; Tenebris tradita sunt necromantia Tyrrhenorum. = *Ed al L. 1. C. VII.* = Taauti Thelogia . . . . dicit morem fuisse priscis in magnis calamitatibus, ac periculis, ut Civitatis, aut gentis princeps dilectissimos ex filiis ulciscenti dœmoni, quasi redemptionis præmium, traderet.

Ma in somma di questi umani Sacrifizi a Dite, e a Saturno è pieno Macrobio L. 1. C. VII. = Cumque diu humanis capitibus Ditem, & virorum victimis, Saturnum placare se crederent . . . Herculem ferunt, cum Gerionis pecore per Italiam revertentem suasisse, ut faustis Sacrificiis infausta mutarent. Inserentes Diti, non hominum capita, sed Oscilla ad humanam effigiem arte simulata. = *E così il detto Macrobio L. 1. Cap. XI. E così Dionisio d' Alicarnasso L. 1. p. 30. conferma precisamente lo stesso. E nel L. 3. cap. 7. siegue il detto Macrobio* = Traditur autem in Libro Etruscorum . . . *E poi verso il fine di detto Cap. 7.* quia non ignoro quibusdam mirum videri, quod cum cætera Sacra violari nefas sit, hominem Sacrum jus fuerit occidi = *E tanti altri Autori ne parlano, e confermano, che in Italia medesima, Ercole abolì questa empietà, sostituendo alle vittime Umane, e vere i di loro simulacri, e fantocci. Benchè era tanto in Italia radicata questa credenza, e illusione, che, come si vede, durò per poco l' abolizione. Dionisio, che la riferisce, e come pare, la dimostra quivi di nuovo introdotta Lib. I. p. 19.* = Rerum enim cæterarum primitias Diis rite redditas. Humanæ vero prolis sortem, rem Diis longe carissimam, etiam num deberi

detto, e cercato di porre in pratica, che le più vecchie notizie Italiche bisogna che noi le prendiamo dai Greci; non perchè esse siano Greche, ma perchè i Greci sono i più vecchi, che ci restino. E avendo essi preso dagl' Italici anco più vecchi di loro, benchè in tutto abbiano grecizzato, e ridotto dove potevano a gloria Greca; contuttociò non anno potuto far di meno di non manifestare le tracce dell' origine Italica, e perciò Ebrea. Ma bisogna pigliarle per aria, come suol dirsi, perchè solamente di passaggio traspirano, e quasi per forza ce le additano.

Ora noi non abbiamo Autori Greci, che siano più vecchi d' Omero, e d' Esiodo. E questi sappiamo istoricamente, che oltre all' aver preso molto dai Tirreni Pelasgi di Grecia, anno ancora direttamente, e molto preso dagl' Italici, come specialmente si narra d' Omero, che perciò fu in Tirrenia (1). Le similitudini delle frasi di questi vecchissimi Poeti colla Scrittura, giacchè questo Capitolo troppo si estende, si osservino in questa Nota (2); e riserviamo il resto ad altro Capitolo.

LIB. VII.

---

beri. = *E quivi aveva detto più sopra, che questa porzione di Vittime umane sacrificande, si riduceva alla decima parte dei Figli. Quindi sono infinite le Urne Etrusche, che esprimono gli Umani Sacrifizi; fra i quali se ne vedono ancora alcuni più noti nella Favola, o piuttosto nella verissima Istoria, benchè favoleggiata, qual è quella d' Andromeda esposta al Mostro Marino, e di Polite ucciso da Pirro all' Altare. Contro tanti fatti, e tanta Istoria, critica il Maffei, e deride le chiare spiegazioni fatte dal Gori a tanti Monumenti Etrusci, che questi Umani Sacrifizi contengono. Sacrifizi non da burla, o di pura apparenza, come il Maffei soggiungeva, ma coll' effettivo Pugnale nel petto di quei miseri sacrificati. E se Egli, come dice,* non ci vede il sangue, nè i segni del sangue sparso, *disfido chiunque, che possa vedere nei Marmi, nè il sangue, nè i detti segni del sangue sparso.*

(1) *Erodot. nella vita, che gli si attribuisce d' Omero dopo il princip. = Porro cum ex Hispania, Tusciaque delati in Ithacam deveherentur, nempe Homerus, & Mentes.*

(2) *Basta cominciare da Giano, che leggendo attentamente tutti gli Autori, che ne parlano, è impossibile, che non raffiguriamo, che essi intendevano, e parlavano di Noè. Bastano le litterali descrizioni, che ci fanno dei Diluvj di Deucalione, e d' Ogige, per vedere, che sapevano, e fralle di loro favole si sforzavano d' esprimere il verissimo di Noè medesimo. Anzi perchè lo seppero, e universale, e rinnovativo dell' Uman Genere; e che allora la Giustizia Divina estinse i primi Uomini, acciocchè poi* ne

ne nascessero dei migliori ; perciò temerono dei nuovi Diluvj ; di che le di loro antiche Città fanno fede, le quali fabbricate in altissimi Monti diedero forse il nome ai primi Itali, che perciò si dissero Aborigeni Ἀβοριγῖνες ; *e che in senso di vari Autori vuol dire Abitatori di monti. Crederono di più gli Etrusci per loro dogma la detta sovversione dell' Uman Genere, e che questa più volte dovesse accadere, ed indi rinnovellarsi gli Abitatori del Mondo : così dice Suida in voce* Σύλλας. *Si osservi in altre cose la detta tradizione, o confusa notizia, che ebbero delle Ebraiche verità. E poichè si è parlato dei Sacrifizi, e della scelta dei Primogeniti da immolarsi, che in ciò facevano anco fragli Agnelli, e fragli altri animali ; così per far vedere, che queste frasi si erano già sparse per tutto il Mondo, dice Omero Iliad. L. 4. v. 102. e lo replica al verso 120., e in mille luoghi.*

Ἀρνῶν πρωτογόνων ῥέξειν κλειτὴν ἑκατόμβην
Agnorum primogenitorum sacrificaturum nobilem Echatombem.

Così nella Scrittura, e nei numeri Cap. XV. = Dabitis primitias Domino = , *& Cap. 18.* = in oblationem primitivorum = *Esdra cap. 36.* Primitiva filiorum nostrorum = *E nel Genesi Cap. 4.* = Abel obtulit de primogenitis gregis sui, = *& in Exod. Cap. 13.* = Sanctifica mihi omne Primogenitum.

Abbiamo veduto, che la parola Cethim *adoprata dalla Scrittura, e il suo sinonimo di* Insulæ, *secondo S. Girolamo, e secondo l'espressa Profezia di Balaam, s' intende con vera proprietà dell' Italia, benchè poi questi vocaboli si siano anco adattati alla Grecia, e ad altre parti. Ma con questo stesso vocabolo, non già di* Cethim, *ma bensì di* Insulæ *chiama Esiodo l' Italia, e positivamente la Tirrenia, e di più chiama* = le Isole Sacre della Tirrenia = *: comecchè forse [nel suo senso Idolatra] santificate dal favoleggiato Giano, come tante volte ci ha detto Macrobio, o forse anco da Japeto. Esiodo Theogon. in fin.*

οἱ δὴ τοι μάλα τῆλε μυχῷ νήσων ἱεράων
Πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλυτοῖσιν ἄνασσον.

Qui sane procul in recessu Insularum Sacrarum
Omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabant.

E sempre remote, e sempre Isole *chiama la Scrittura questa Regione, che intende esprimere col detto nome di Cethim. Come pare, che Omero similmente intenda, quando frequentemente nomina* Isole remote e longinque = In Insulas longinquas = *E talvolta anco Omero queste istesse Isole le chiama Sacre. E così Sacre chiama le Isole Echinade, ove pure erano i Pelasgi ; come al Lib. 2. v. 625. dell' Iliade, e spesso altrove. E Pindaro* Ὀλυμπιονικαὶ *antistrof. 4. pag. 48. dice* sacre e fortunate *l' Isole, che egli pone in Italia presso ad una Città, che ei chiama* Saturnia, *e di Saturno.*

E' frequente nella Scrittura il costume di far lavare i piedi, specialmente agli Ospiti. = Lava pedes tuos = *E fino ai due Angeli, che vennero a Sodoma gli fece Lot lavare i di loro piedi : Gen. cap. 19.* = Veneruntque duo Angeli Sodomam, sedente Loth in foribus . . . Et dixit ; obsecro Domini declinate in domum Pueri vestri, & manete ibi.

ibi. Lavate pedes vestros = *Ora questo stesso costume si trova molte volte in Omero. Nell' Odissea L. 19. vers. 344. e 356. e 376. e 390. Penelope al suo Ospite, e marito Ulisse, benchè sconosciuto, fece dalle Serve lavare i piedi. E benchè ei non volesse, per non farsi conoscere dalla cicatrice, che aveva in una gamba, bisognò, che si arrendesse al costume universale; e perciò la vecchia di lui Nutrice lo riconobbe. Anco in Sicilia la Ninfa Nausicaa fa lavare il medesimo naufrago Ulisse. Odiss. L. 6. vers. 210. & seq. In Egitto fu parimente universale questo costume; e siccome di questa ricca Regione si rammenta in ogni cosa anco il lusso, così sappiamo, che* Amasi *aveva un catino d'oro a quest' uso, come ci narra Erodoto L. 2. pag. 154.* = Amasis .... erant ei cum alia bona infinita tum vero Pelvis aurea, in qua tam ipse, quam omnes Convivæ semper pedes abluebant. *E che quest' uso era ancora fra i Tirreni l'abbiamo indicato altrove. E simili a queste abbiamo altrove rammentate con Ateneo le Tazze Labronie, e i Vasi d'oro, che anco in Lesbo fabricarono i nostri Pelasgi Tirreni. Il detto Ateneo le rammenta di nuovo al L. XI. Cap. 18.* = appellantur quoque pocula quædam Tragilaphi .... & Tragelaphi Labronii. Antiphanes in Chryside .... vasa argentea, Phialas, Triremes, Tragelaphos, Charchesia, Liburnaque ex auro = *E questo nome di Liburni, non pare, che vi sia dubbio, che derivi dai Liburni, Popoli Italici, e Tirreni. E più chiaramente lo spiega altrove il detto Ateneo citato dal Dempstero Tom. 1. L. 3. cap. 49. pag. 353. dove con Critia vecchio Poeta dice:*

Ex auro sculptam Tuscia dat Phialam.

Il Trattamento ai detti Ospiti si vede sempre in Omero opulento, e dovizioso, e simile a quello, che ci racconta la Scrittura. Fragli altri Ospiti, al detto Ulisse gli fu subito ammazzata un Bove per la cena. Odissea L. 19. v. 430. Così ai tre Angeli, che in figura di Ospiti comparvero ad Abramo al Cap. 19. della Genesi sentiamo = Laventur pedes vestri ... Tulit, inde vitulum, & coxit illum, tulit quoque butirum, & lac, &c.

La frase, che nell' Iliade L. 8. v. 174. e 227. usa Ettore per animare i suoi a combattere, e così Achille dall' altra parte, e tanti altri, che spesso Omero commemora = ἀνέρες ἐστὲ φίλοι = viri estote amici = *questa istessa frase la vediamo adoprata da Giosuè, e da altri invitti Duci degli Ebrei. L'altra frase di jattanza, e di coraggio prima di combattere, che spesso si legge, e che pure usò il Gigante Golia contro David, e non meno David contro di lui, Regum L. 1. Cap. 17.* = Dabo carnes tuas volatilibus Cœli, & Bestiis terræ; *quante, e quante volte si vede adoprata anco in Omero, come nell' Iliad. L. 8. vers. 379.*

Ἦτις ϗ Τρώων κορέει κύνας ἠδ' οἰωνὺς
Δημῷ ϗ σάρκεσσι ....

Certe aliquis, & Trojanorum saturabit Canes, & Aves
Pinguedine, & carnibus ....

E lo replica cento volte, e fino nei primi quattro versi dell' Iliade.

Ἡρώων αὐτὺς δ' ἑλώρια τεῦχε κύνεσσιν
Οἰωνοῖσί τε πᾶσι . . . .
Heroum ipsosque prædam fecit discerpendam canibus
Et alitibus omnibus . . . .

I Vati, i Sacerdoti, i Conjettori dei sogni quante, e quante volte sono rammentati in Omero, come nel L. 1. dell' Iliade vers. 63.
Ἀλλ' ἄγε δή τινα μάντιν ἐρείομεν, ἢ ἱερῆα
Ἢ καὶ ὀνειροπόλον . . . .
Verum age quæso; aliquem vatem consulamus, vel Sacerdotem,
Vel somniorum interpretem . . . .

E spesso altrove. Così nella Scrittura, e in Egitto troviamo non rare volte gl' Indovini, e i Sacerdoti, e gl' Interpetri dei sogni, come fragli altri nella Corte di Faraone era ancora, e si chiamava = Somniorum Interpres = *Giuseppe il Figlio di Giacobbe: Eppure anco questi vaticini abbiamo le precise autorità, che i Greci non gli anno avuti direttamente dall' Egitto, per solita riprova del non commercio, o del tardo commercio passato fra i Greci, e gli Egiziani. Perchè l' arte Divinatoria confessano i Greci d' averla avuta dai Frigi, che vuol dire da quei Pelasgi Tirreni, che in Grecia, e in Tracia, e in Troja medesima si stabilirono. E così attesta Suida in verbo* Ὀνειρατικὴν = Artem Divinandi hanc primi Phryges invenere. *E così lo dice ancora più volte Erodoto.*

L' Istoria della Creazione dell' Universo in senso della Teologia Etrusca = formato da Dio in sei diversi spazi, cioè nel corso di sei mil'anni, e altri sei mil'anni ne assegna alla durazione di quello, *come dice Suida in voce* Τυῤῥηνία, *Tyrrhenia* = Apud eos vir peritus historiarum scripsit = Opificem rerum omnium Deum, duodecim annorum millia universi hujus creationi impendisse, resque omnes in XII. domos ita dictas distribuisse. Ac primo millenario fecisse Cœlum, & Terram; Altero Firmamentum; Tertio Mare, & aquas omnes . . . . Quarto luminaria magna Solem, & Lunam, & Stellas; Quinto omnem animam volucrum, reptilia . . . . videntur igitur primi sex millenarii ante formationem hominis præteriisse, & reliquos sex millenarios duraturum esse genus hominum = . *Questo sistema degli Etrusci, e da gente Idolatra imaginato, quanto si assomiglia [tolta la lunghezza degli spazi] a quei sei giorni, nei quali il primo Capitolo della Genesi ci dice dall' Omnipotenza creato il mondo, e quasi colle precise circostanze* = di aver creato nel primo giorno il Cielo, e la Terra; Nel secondo il Firmamento; Nel terzo le erbe, e i vegetabili. Nel quarto i luminari magni; Nel quinto i Volatili, e i Pesci; Nel sesto i Quadrupedi, e i reptili in ogni genere; E finalmente anco l' Uomo.

Esiodo opera, & Dies, ἔργα, καὶ Ἡμέραι *vers. 90.*
Πρὶν μὲν γὰρ ζώεσκον ἐπὶ χθονὶ φῦλ' Ἀνθρώπων
Νόσφιν ἄτερ κακῶν, καὶ ἄτερ χαλεποῖο πόνοιο
Νόσων τ' ἀργαλέων, αἵτ' ἀνδράσι γῆρας ἔδωκαν
Αἶψα γὰρ ἐν Κακότητι βροτοὶ καταγηράσκουσι.
Prius namque in Terra vivebant homines
Sine malis, & sine difficili labore,
Morbisque molestis, qui hominibus senectam afferunt;
Statim enim in afflictione Mortales consenescunt.

Quan-

Busto di Marmo con faccia Virilé, e Muliebre unite assieme

Medaglia di Bronzo esprimente l'istesso Soggetto

Anello Simile in Corniola

Quanto all'incirca ci esprime il primo stato dell' Innocenza, in cui secondo il senso della Scrittura sarebbe vissuto l'Uomo senza pene, e travagli; e poi sopravvenendo i vizi, quanto esprime egualmente la vita umana da quella lunga durazione, in cui vissero i primi Patriarchi, ridotta poi al breve giro di sessanta, o settanta anni a quei, che è concesso d' invecchiare.

Questi, e cento altri lumi, e similitudini, che passano fralla Scrittura, e i vecchi Greci, fra i quali Omero, ed Esiodo, come ho detto, sono i più vecchi, non gli rammento già, quasi che questi abbiano letta la Scrittura medesima; ma perchè ammaestrati, come abbiam veduto, dai Pelasgi, e dagli Italici, anno appresi questi istessi semi, benchè alterati di Favole, e d' Idolatria, in quella forma, che Japeto, e i suoi descendenti gli avevano appresi dall' Ebraica Istoria; e così ne avevano conservate le guaste memorie. E perciò Macrobio L. 7. C. 13. pone per simili, o sinonimi i riti Etruschi cogli Egizi. = Unusquisque, ut volet, vel Etruscam, vel Ægyptiam opinionem sequatur = *Ed è notabile, che quivi parla Macrobio dei Libri Pontificali, come pare, di Cecinna Albino, che è forse quell' istesso Cecinna Augure Etrusco, che cita Seneca, Quæst. Mor. L. 2. C. 39., & seq., che dice averlo letto appresso Atteio Capitone.*

LIB. VII. CAP. II.

Delle Arti, e Scienze dagli Etrusci propagate ai Greci.

I. I *Greci non sono stati Inventori delle arti, e delle scienze.*

II. Orfeo Trace fu fra i primi loro Inventori.

III. Quindi vennero le Muse, e la Poesia.

IV. La Religione introdotta in Grecia dai primi Pelasgi.

V. E così i Vaticinj.

VI. Qual fosse la credenza Etrusca intorno alla Divinità.

VII. Etrusci intendenti d' Astronomia.

VIII. Il governo politico dai Pelasgi Tirreni portato in Grecia.

IX. I Greci appresero la Marina dagli Etrusci.

X. E così l' arte militare terrestre.

XI. Varie specie d' armi da essi inventate.

XII. Ludi, e spettacoli introdotti originalmente dagli Etrusci.

XIII. Loro severità nelle pene.

XIV. La Musica introdotta, o praticata antichissimamente in Grecia dai Tirreni.

XV. Degli atrii, e di altri edifizj antichi.

XVI. Dei sigilli degli antichi.

XVII. Della bellezza Greca, e se sia stata loro innatamente.

LIB. VII. CAP. II.

Delle Arti, e Scienze dagli Etrusci tramandate ai Greci.

I. I Genj veramente innati delle Nazioni non si mutano, e non s' estinguono giammai. Se i Greci fossero stati Inventori delle arti, e delle scienze, e per loro istinto nativo le avessero portate a quel sublime, che con giustizia, ma molto posteriormente ammiriamo nelle diloro produzioni in ogni genere; non sarebbero giammai ricaduti nella barbarie. Barbari sono stati nei primi Secoli, e lo abbiamo provato con i diloro Istorici; e barbari sono al presente, e da tanti, e tanti Secoli, e quasi ogni altra Nazione gli riconosce per tali. Nè basta il dire, che ciò proviene dal giogo di servitù, che sotto il Turco soffrono da molto tempo; perchè quasi ogni Popolo in oggi sente la servitù; e perchè verun Principato estingue i genj delle Nazioni, e molto meno odia le arti, e le scienze, o ci costringe ad esser barbari. L' Italia ancora per molti Secoli è stata invasa dai Vandali, dai Goti, e da molte altre Nazioni straniere, ed incolte; eppure incolta affatto non è stata giammai.

Se domandiamo ai Greci, se essi siano gl' Inventori delle arti, e delle scienze, benchè inclinino per l' affermativa; contuttociò ci lasciano in dubbio, e non si spiegano precisamente. Tratta di ciò diffusamente Diogene Laerzio (1), e benchè sostenga l' innata qualità delle scienze in Grecia, porta contuttociò tante opinioni in contrario, e per crederle, come ei dice, dai barbari derivate, che forse anche col dilui detto a questi barbari, cioè forestieri, doverebbero attribuirsi. Pone fra i primi Savj della Grecia Museo, che egli chiama Ateniese, e che Strabone qui sotto citato, e altri lo fanno Trace, e poi pone Lino Tebano, e quest' ultimo anco prima d' Omero, e d' Esiodo scrisse la Teogonia; ma pur confessa, che anco prima di questi vi recò le arti, e le scienze Orfeo barbaro, e Trace. E per esclu-

(1) *Diogen. Laert. de Vitis Philosophorum in princ.*

escludere, che questo non fosse il primo savio, e il primo introduttore, altro non sa dire (1), *che non merita il nome di savio chi attribui agli Dei tutti i vizj più enormi, come egli fece*; quasi che Omero, ed Esiodo non abbiano fatti i loro Numi, e viziosi, e scellerati (2). Talchè Suida (3) racconta, che Pittagora scendendo all' Inferno vide Esiodo legato ad una colonna di bronzo, e condannato a quivi urlare eternamente; e Omero appeso ad un' arbore, e circondato attorno di serpenti, in pena d' aver essi parlato, e scritto sì indegnamente dei Numi.

In somma venendo ai Filosofi, confessa quivi Laerzio, che Pittagora è quello, che ha meritato prima degli altri un tal nome. E dal più volte osservato altrove, giudichi ognuno, se Pittagora è Greco, o Ita-

(1) *Diogen.* = *ibi* = *Orpheum quoque Thracem adducunt Philosophum fuisse, & quidem antiquissimum. Equidem qui de Diis talia commentus est, an Philosophus appellandus sit, nescio. Videant, qui ita volunt, quo sit censendus nomine, qui Diis vitia, quæ raro a turpibus & flagitiosis hominibus geruntur, adscribit.*

(2) *Tanto in Esiodo, e specialmente nella sua Teogonia, quanto in Omero si vedono i Numi quasi più degli Uomini ricoperti di vizj. Quest' ultimo nell' Iliade Lib. 22. vers. 265. mostra Minerva, che inganna Ettore sotto l' aspetto di Deifobo suo fratello, e lo lusinga a combattere con Achille. Giove l' abbandona, benchè lo dica un Uomo giusto, e generoso, e che gradiva i continui dilui Sacrifizj. Tutti i Numi sono divisi, e prendono partito; anzi si fan guerra fra diloro. Nell' Iliad. Lib. 21. v. 403. Giunone con una pietra fracassa il capo di Marte. E dipoi entra nella pugna anco Venere, e Apollo, e Nettuno. Giunone si batte con Diana, e la vince. Giove stabilmente ora è per li Trojani, e ora per li Greci. Al Lib. 21. v. 35., e seg. Giunone di nuovo si batte con Marte, e Giove vede, e ride. Al Lib. V. v. 400. Diomede ferisce Venere, e* = si vede scorrere il sangue immortale della Dea = *vers.* 335., *e* 340. = ρέε δ' ἀμβρότον αἷμα θεοῖο = *E poi l' istesso Diomede al vers. 850. ferisce anche Marte, che urla, e stride orrendamente. Al Lib. XIV. v. 190. Giunone inganna Venere, perchè i Trojani non abbiano soccorso. E poi v. 310. ingannò anco Giove dormendo con lui. Gli adulteri poi, e gli stupri sono un mostruoso, e continuo ornamento di queste Poesie. Basta quel solenne di Marte con Venere, che l' astuto Vulcano avendogli con i suoi fili indissolubili legati così nel letto, lo rese manifesto, e visibile a tutti gli altri Numi dell' Olimpo.*

(3) *Suid. in voce* Πυθαγόρα τὰ σύμβολα *post init* = *Tradunt porro eum [Pythagora] cum ad Inferos descendisset, Hesiodi animam æneæ columnæ alligatam, stridentemque vidisse; Homeri autem ex arbore pendentem, Serpentibusque circumdatam, propter ea, quæ de Diis dixissent.*

o Italico, e il Padre, e il Fondatore della Setta, che poi chiamossi Italica. Anco fra i Greci apparisce in contrario la verità. Platone altrove addotto (1) lo confessa, esaminando molte voci Greche, che le dice derivate di Tracia. Strabone afferma quasi lo stesso (2) dicendo, *che dalle vecchie memorie apparisce, che in Grecia da principio vi sono stati i barbari, e che dagli stessi nomi si ritrova, che le origini sono barbariche.*

Eusebio (3) asserisce, che le discipline, e tutte le arti le anno i Greci prese dai Forastieri, e che anzi per vero plagio se le sono fatte proprie. E che questo plagio, e furto continovo delle fatiche altrui lo esercitano ancora reciprocamente fra diloro. E però Taziano chiama le arti in Grecia μιμήσεις, *imitazioni*. E Celso in Origene dice, *che al più la Grecia può arrogarsi la gloria di aver migliorate le Invenzioni degli Esteri*. Questa verità l'attesta altrove Eusebio (4), che al detto Pittagora, qualificandolo per forastiero, ascrive (come fa anche Laerzio) i primi semi della Filosofia, e dei buoni studi in Grecia, che prima la dice ignorante. E soggiunge, che di Pittagora fu discepolo Platone, come pure d'un altro forastiero fu discepolo Solone. Eppure e Platone, e Solone sono certamente i primi Savj, e Maestri della Grecia. Così concilieremo le opinioni; e così nei tempi posteriori potremo dire i Greci Maestri dell'Universo, se prima gli riconosceremo discepoli degl'Italici.

E benchè di Solone, e di Platone si rammentino i diloro viaggi in Egitto, per fargli credere ammaestrati dagli Egizj; anzi così si dica ancora, e di Omero, e di Esiodo, e di tanti altri; contuttociò avvertiamo due cose a questo proposito: Una, che i viaggi, e gli ammaestramenti Egizj di poco più potevano erudirgli, di quello potessero apprendere dagli Italici, e dai Tirreni Pelasgi, che erano anche

(1) *Platone in Critias, citato nel Capitolo dello Scritto antico di Grecia.*

(2) *Strab. lib. 7. = Ex ipsis rerum traditarum Monumentis [constat] ante Græcos incoluere Barbari. . . . & eu ipsis nominibus origines apparent barbaricæ = e siegue distesamente al d. L. 7. pag. 215. d. edit. Basil. ann.* 1539.

(3) *Euseb. Præpar. Evang. L. X. Cap. 1. = Non modo disciplinas, atque artes Græci a barbaris abstulerunt; verum etiam ad hos usque dies ambitioni servientes alter alterius inventionem furantur.*

(4) *Euseb. d. Lib. X. Cap. 2. = A Græcis autem nihil habuisse . . . Tanta doctrinæ, & bonarum artium penuria in Græcia fuerat, antequam Pythagoras omnia . . . . docuit. A quo Philosophia processit, quam Italicam, quoniam ibi maxime docuit, appellant . . . Solonem doceri eum a barbaro videmus. . . . Plato quoque ipse, cum Italicam Philosophiam hauserit.*

che in Grecia, e che cogli Egizj si è detto, che avevano un' intiera similitudine, e nella Religione, e nelle scienze, e nelle arti; e che perciò poco più potevano fare, che confermarsi nei principj già appresi; e che questo era un costume antichissimo specialmente negli Italici per uniformarsi cogli altri particolarmente nella Religione, di andare a riscontrarla anco altrove. E così abbiam veduto, che fece Dardano Etrusco, che prima di andare a Troia, e di quivi portare la sua Religione, andò a riscontrarla in Samotracia, ove già prima l'avevano impressa i Pelasgi Tirreni. La seconda avvertenza si è, come altrove si è detto, che questi viaggi dei Greci in Egitto sono assai posteriori; e il commercio di questi due Popoli può riferirsi ai tempi di Psammetico, e perciò con verità può anco attribuirsi al detto Solone, e al detto Platone, senza che vacilli l'attestato d' Eusebio, che i veri diloro Maestri siano stati barbari, e che specialmente il vero Maestro di Platone sia stato l'Italico Pittagora. E però si conferma, che i Greci fossero già di prima stati ammaestrati dai nostri Pelasgi Tirreni, come col testimonio dei Greci medesimi abbiam provato altrove, e qui sotto replicheremo. Inoltre questi tanti supposti viaggi dei Greci in Egitto non tutti sono veri, ma sono alquanto magnificati dai nostri dotti, ed intermedj Autori, che attendendosi al verisimile, (perchè l'Egitto è stato veramente il primo fonte delle scienze, e delle arti) anno fatto viaggiare in Egitto tanti, e tanti, che veramente non ci sono stati. Ne abbiamo la riprova del sopracitato Esiodo (1), che ancor esso da tanti recenti. Autori si dice, che sia stato in Egitto,

(1) *Esiod.* ἔργα, ϗ Ἡμερ. *vers.* 649.

Οὔτε τι ναυτιλίης σεσοφισμένος, οὔτε τι νηῶν
Οὐ γάρ πώ ποτε νηΐ γ' ἐπέπλων εὐρέα Πόντον
Εἰ μὴ ἐς Εὔβοιαν ἐξ Αὐλίδος ἧ ποτ' Ἀχαιοὶ
Μείναντες χειμῶνα, πολὺν σὺν λαὸν ἄγειραν
Ἑλλάδος ἐξ ἱερῆς Τροίην ἐς Καλλιγύναικα
Ἐνθάδε ἐγὼν ἐπ' ἄεθλα δαΐφρονος Ἀμφιδάμαντος
Χαλκίδα τ' εἰσεπέρησα . . . .

Et si neque navigandi peritus, neque navium,
Neque enim nunquam navi trajecci latum Mare,
Nisi in Eubeam ex Aulide, ubi quondam Græci
Expectata tempestate magnum collegerunt exercitum:
Græcia è sacra ad Trojam pulchris fœminis præditam
Illuc ego ad certamina strenui Amphidamantis
Calcidemque trajeci . . . .

to, per far credere, che quivi abbia presa la sua Teogonia. Eppure in Egitto non vi è stato, anzi si può dire quasi, che non sia mai uscito di Grecia, perchè di sua propria bocca racconta, *che non è arrivato altro, che in Eubea, e in Calcide, e presso a Troia, e che in questo solo tragitto ha sperimentato la Nave, e il Mare*: E al detto effetto di ammaestrarsi Platone viaggiò prima in Italia, e poi in Egitto (1).

Si avverta sempre, che la Tracia in antico per la di lei vicinanza si è confusa almeno in gran parte colla Grecia. E siccome in Tracia specialmente i Tirreni Pelasgi si diffusero, e vi si stabilirono fermamente; così sempre più s' intende i vecchi Autori, e specialmente i Greci, allorchè tante di loro origini riferiscono ai Traci. Strabone (2) i primi Abitatori della Tracia, e di Frigia gli chiama chiaramente Europei; anzi gli qualifica di quei sacri Uomini dediti alla Religione, e ai Sacrifizj, e che dal *fumo, e dall' incenso* ebbero il nome; e che altrove abbiam veduto, che a *thure* si disser Toschi; e così le cose sacre si dissero in Grecia, e specialmente in Lemno *Tuesca, e Tesca, & Tusca*. Strabone istesso (3) i più vecchi luoghi di Grecia gli pone in Tracia. E il Monte Pierio, e l'Olimpo, e il Libetro, e quello d' Elicona più specialmente alle Muse consacrato. E in fine Traci chiama e Orfeo, e Museo della Musica, e della Poesia notissimi introduttori (4). E il detto Monte d' Eli-

(1) *Quintilian. Instit. Orator. L. 1. c. XII. = Cur in his omnibus, quæ discenda Oratori puto, eminuit Plato? Qui non contentus disciplinis, quas præstare poterant Athenæ; non Pythagoreorum, ad quos in Italiam navigaverat, Ægypti quoque Sacerdotes adiit.*

(2) *Strabon. L. 7. p. 198. = Et ipsi etiam Phryges Thracium genus sunt, Bryges dicti, sicut & Mygdones, & Bebrices, & Medo-Bitini, & Tyni. Isti omnes Europam deseruere = E così dice anco dei Misii con i versi d'Omero; e poi siegue = Cumque tranquillam exagitent vitam ob Deorum cultum; Deicolæ & Cabnobatæ, idest fumi conscensores nominantur.*

(3) *Strabon. L. X. = Etenim Pieria, & Olympus, & Pimpleia, & Libetrum fuerunt olim Thracia loca, & Montes; quos nunc Macedones tenent; atque etiam Heliconem Thraces Musis consecraverunt, qui Beotiam incoluerunt, idemque Libethriadum quoque Antrum dedicaverunt. Et vero antiquæ Musicæ cultores dicuntur Thraces Orpheus, Museus &c.*

(4) *Strabon. Lib. IX. p. 276. = De Beotia, & de Heliconio Monte = Est, & hic Musarum Fanum, & Hyppocrene, & Libethridum antrum. Unde quis recte coniiciat Thraces fuisse, qui Musis Heliconem consecraverunt, nempe illos, qui etiam Pieriam, & Libethrum, & Pimplejam iisdem sacra Deabus edidere. Ea nunc loca Macedones habent. Diximus hanc Bœotiam olim incoluisse compulsis Boeotis Thraces, & Pelasgos.*

d' Elicona, e la Beozia, secondo le antiche descrizioni, gli pone in Tracia: E questi Traci gli chiama espressamente anche Pelasgi; e che questi luoghi in specie furono poi dopo tenuti dai Macedoni. Con i descendenti di questo Popolo fece poi dopo ancora Alessandro il Grande le sue conquiste. E allora era nota notissima la provenienza di questa gente dagl' Italici. Ma i vecchi Greci Autori, che ci sono restati, anno creduto di detrarre alla gloria Greca per narrarcela sinceramente; perciò, o ce l'anno occultata, o per ritrovare la verità bisogna indagarla nei loro tronchi racconti; anzi in quelle poche parole, che inavvedutamente gli sono trascorse, ma parole da prendersi a peso d'oro, da chi a dispetto dei Secoli, e della poca fede dei detti vecchi Scrittori, vuol rintracciare il vero. E perciò ho notato altrove collo stesso Strabone, che il detto Alessandro Magno impadronitosi di alcune navi Corsare di Tirreni, e insieme di Romani, che in quel tempo nel Porto d' Ostia cominciavano a porre qualche legno in Mare; e rimandate ai Romani queste Navi Pirate generosamente dal detto Alessandro, gli mandò anco a dire, *che non si aspettava queste ostilità da gente della sua propria affinità*. Questa verità di essere Affini fra diloro i Greci, ed i Romani, cioè i Greci, e gl' Italici per mezzo dei Tirreni Pelasgi antichi Abitatori, e popolatori di Grecia, ha fatto a Dionisio d' Alicarnasso rivoltare tutto il fatto in gloria Greca. E siccome allora il nome Pelasgo voleva dir Greco, perchè per la lungha dimora in Grecia dei Tirreni Pelasgi furono già da tempo antichissimo ricevuti fra i Greci; così rivoltò Dionisio tutta la Storia, e in questa vera affinità fra i Greci, e fra i Romani, cioè Italici, disse, *che i Romani, e gl' Italici discendevano dai Greci*; quando doveva dire al contrario, *che i Greci discendono dagl' Italici per mezzo dei Pelasgi, che altro non furono, che Aborigeni, o Tirreni*.

Tornando alle Muse veramente Tracie, e Pelasghe di origine, Varrone le chiama ancora Tespiadi (1), o Tespie, come spiega Strabone (2) dal luogo di tal nome, che anche questo è prossimo a quello d' Elicona. E lo spiega anche meglio nel settimo libro (3), ove dice,

(1) *Varro de Ling. Lat. lib. 6. pag. 47.*
(2) *Strab. L.9. pag.276. = Thespia.... Est autem Oppidum Heliconæ proximum.*
(3) *Strab. lib. 7. = Thraces vero Macedoniam, & plerasque Thessaliæ partes; Acarnaniam, & Ætoliam superiorem Thesproti.... De Pelasgis igitur abunde dictum est.*

ce, che questo apparteneva ai Tesproti, che chiaramente chiama Pelasgi. E presso all' istessa Elicona colloca Erodoto il Tempio, e l'Oracolo di Delfo (1). Quest' Orfeo, che non è ben deciso, se fosse quello, che fu cogli Argonauti, o sia l' altro Orfeo anco più antico, fu Trace, e certamente Pelasgo. Insegnò la Musica, e la Poesia, e fu perciò Sacerdote. Virgilio lo chiama, *Threicius longa cum veste Sacerdos*. Certo è, che a varj si è dato questo nome d' Orfeo, ma questo Orfeo Trace, che Suida (2) lo dice nato presso al Monte Libetro, e Pierio, si dice ancora dal medesimo, figlio di quell' Atlante, che si è raffigurato Italico, e scrisse Oracoli, e Poesie. Anzi siegue poi a dire Suida, e non bene si discerne, se parla di questo, o d' un altro Orfeo (3), *che viveva in tempo dei Giudici fra gli Ebrei ; che scrisse circa alla cognizione di Dio, e circa al principio della creazione del Mondo, e sopra l'Etere, e sopra il Chaos, e la Notte, e sopra il sommo Artefice delle cose, che fu Dio, e che chiamò consiglio, e luce, e vita. E che da Dio fu formato l'Uomo, e ricevè un' Anima arricchita di ragione, avendo seguitato gli scritti di Mosè ;* sono tutte parole di Suida. Ma seguitando altri Gentili Autori basti dire, che insegnò i misterj specialmente Orgj : benchè gli Orgj, e i Cabirj gli abbiamo veduti in Grecia introdotti anco anteriormente dai Pelasgi, che poi gli propagarono anco in Tracia. E in questi ignoti misterj fu iniziato tanto pri-

(1) *Erodot. Lib. 8. pag. 460. = Ceteri cum suis Ducibus Parnassum a dextra perstringentes, ad Templum, quod est Delphis, processerunt.*

(2) *Suid. in voce* Ὀρφεὺς Λιβήθρων = *Orpheus ex Lebethris Thraciæ oriundus [Lebethra est Urbis Pieriæ vicina] Oeagri, & Calliopes filius. Oeager vero fuit quintus ab Atlante, ex Alcione una ex filiarum ejus =* E sotto lo chiama = *Orfeo Ciconeo = quasi Pelasgo, e Cicone.*

(3) *Suid. in voce* Ὀρφεὺς ὅτι ἐπὶ τῶν *&c. = Orpheus sub Judæorum Judicibus . . . . Clarus erat Vir sapientissimus, & multorum Mysteriorum peritissimus. Hujus feruntur Orationes de Cognitione Dei, Ætherem principio a Deo conditum fuisse, & ab utraque Ætheris parte fuisse Chaos, & Noctem . . . . Dixit etiam lumen Æthere rupto Terram illustrasse ; illud scilicet lumen, quod dixerat esse supremum omnium, & inaccessum, atque omnia continere ; quod vocavit Consilium, Lucem, Vitam. His tribus nominibus unam facultatem significari dixit, & unam potentiam omnium rerum Opificis Dei ; qui ex eo, quod non erat, omnia creavit, & visibilia, & invisibilia. De genere autem humano dixit ipsum itidem, ab omnium rerum Opifice Deo formatum fuisse, & Animam accepisse ratione præditam, sequutus Moysis scripta.*

ma l'istesso Cadmo, e per questa strada ottenne per Moglie *Armiona*, o sia *Ermiona*, che era sorella di Dardano Etrusco, e perciò Pelasga, e perciò nata, ed educata ancor essa in quei Misterj, e in quella Religione, come altrove ho provato (1). Ho notato ancora con Omero, che Agamennone vestiva alla Tracia, cioè alla Pelasga; e ora osservo, che altri Greci così vestivano in tempo di detta guerra Troiana. Diomede portava il Pileo Frigio, o sia la Galea crittata, che finiva a specie di Cono, come degli Argonauti dice Valerio Flacco al Lib. I.

. . . . *vittataque frontem*
Cassis, & in summo Laurus Peneia Cono.

Che Diomede adunque portasse questo cono, o crista, che è propriamente il Pileo Frigio, lo dice Suida (2) narrando, che il detto Diomede per occultarsi se la levò; e che queste si chiamavano Φάλοι, e anco Λόφοι, che vuol dir propriamente il Pileo Frigio, perchè erano ornamenti sopra la Galea fatti a specie di Cono, e di setole di Cavallo. E così ancora descrive Omero l'armatura, e la Galea d'Ettore, e d'altri.

III. Oltre ad Orfeo della Musica, e della Poesia introduttore in Grecia abbiamo ancora altri Pelasgi di varie altre specifiche Poesie introduttori. Di Lesbo, o sia di Mitilene, e perciò Pelasgi furono, come ho detto altrove, e Saffo, e Pittaco, e Alceo, e Terpando Poeti celeberrimi, all'ultimo dei quali si attribuisce l'invenzione del verso Elegiaco, e ad Alceo si ascrive quella del verso Eolico, o o Eolio, perchè in Lesbo abitò Eolo Re Tirreno, e perciò anco Lesbo si disse Eolia. Pindaro istesso si chiama da taluno il Lirico Eolico. E quindi Orazio (3) *Fingent Aeolio carmine nobilem*; dove con Porfirio spiega Roberto Stefano (4), che il verso Eolio vuol dire verso

(1) *Vedi il Cap. de Fenicj* §. Innanzi a ciò.
(2) *Suid. verbo* Ἄφαλον = *Galeam Cono, & Crista carentem, qualem capiti suo imposuit Diomedes, ut lateret.* Φάλοι *appellantur splendidi, & nitentes Galearum Coni;* Λόφοι *vero Cristæ ex setis equinis confectæ.*
(3) *Orat. Carm. L. 4. Od. 3.*
(4) *Robert. Steph. in voce* Æolius. = *Æolio carmine ita dictum accipio, ut si diceres Lyrico Carmine, quia quidam Lyrici Poetæ, ut Alcæus Æolica Dialecto magis usi sunt. Sane Horatius Alcæum Lesbium imitatus est. Lesbos autem in Æolia regione est.*

so Lirico, perchè Alceo era dell' Isola Eolia, cioè di Lesbo, e il detto Alceo fu il grande esemplare, che si propose Orazio nel detto verso Lirico. Lesbo ha data sempre ogni regola di Poesia alla Grecia. Aristofane per deridere Euripide dice, *che è uscito dalle regole, che in Lesbo avevano fondate le Muse* (1).

IV. E poichè dei Vati si parla, e questa parola *Vates*, e Poeta, e Sacerdote, e Profeta egualmente significa, ci riconduce il discorso a dir qualcosa della Greca Religione, che dai nostri Pelasgi Tirreni fu propagata. Ho provato altrove con Erodoto (2), che i primi Sacerdoti fra i Greci si contavano il detto Omero, e il detto Esiodo. Questi scrissero effettivamente la Teogonia: Eppure questi, al dir d' Erodoto medesimo, sono gli ultimi, o degli ultimi Sacerdoti, rispetto a quei Sacerdoti Pelasgi, e a quelle Sacerdotesse, che in Dodona risedevano. Questi, e queste sparsero i primi semi di religione, che col passo litterale del detto Erodoto (3) non è vero, che i Greci la prendessero d' Egitto, ma i primi Numi l' appresero dai Pelasgi; benchè sia vero, che molto, e molto tempo dipoi altri Numi apprendessero ancora dall' Egitto. Ma l' origine delle divinità, e la prima notizia di quelle, non ha altro principio, che Pelasgo. E perciò tutti que-

---

(1) *Aristofan. in Ranis atto 4. scen. 2. vers. 1342. pag. 165.* = 'Αὕτη ποτ' ἡ Μοῦσ' οὐκ ἐλεσβίαζεν οὔ = *Hæc certe Musa numquam ante in Lesbo fuit.*

(2) *Erodot. Lib. 2. pag. 109. = Nam Hesiodus, atque Homerus [quos quadringentis non amplius annis ante me opinor extitisse] fuere, qui Græcis Theogoniam introduxerunt, eisque, & cognomina, & honores, & diversa artificia attribuerunt; quibus [Pelasgis] & posteriores videntur extitisse hi Poetæ, qui fuisse priores feruntur. Et prima quidem illa Dodoneæ Sacerdotes [Pelasgæ] meminerunt; posteriora autem ad Hesiodum usque & Homerum ego referam.*

(3) *Erodot. Ibid. = Hos itaque ritus . . . . Græci sunt ab Ægyptiis mutuati . . . . Sed ut Mercurii statuam facerent . . . . non ab Ægyptiis, sed a Pelasgis didicerunt. Et primi quidem ex omnibus Græcis Athenienses acceperunt; & ab his deinceps alii. Nam præstabant inter Græcos ea tempestate Athenienses; in quorum regione permixti Pelasgi habitant, ex quo cæperunt pro Græcis haberi. Hæc, quæ dico, quisquis Cabyrorum Sacra initiatur, quibus Thraces initiantur, novit a Pelasgis esse sumpta; nam Samothraciam quondam incoluerunt hi Pelasgi, qui cum Atheniensibus una habitarunt, a quibus Orgia Samothraces acceperunt. Itaque primi è Grecis Athenienses a Pelasgis edocti . . . . Multo deinde temporis progressu aliorum Deorum Nomina audierunt ex Ægypto allata.*

questi Numi si dissero da prima barbari in Grecia, e come tali bisognò consultare l'Oracolo Dodoneo, se dovessero riceversi, o no (1); e furono effettivamente ricevuti per la favorevole risposta del detto Oracolo. Ho specificato altrove, quali fossero questi Numi barbari, e forastieri, e quali gli altri, che posteriormente presero dall'Egitto. Ho rammentato parimente, che in questa selva Dodonea era la Colomba parlante, e la Quercia parimente parlante, spiegata con Erodoto in una Sacerdotessa Pelasga, che dietro alla detta Quercia rispondeva, e dava i suoi Oracoli; a similitudine appunto di ciò, che fece in Italia il Re Pico, e la sua fatidica Moglie, che rispondeva sotto un arbore. Dionisio (2) perciò paragona, e dice di una medesima, ed identifica istituzione tanto la Colomba parlante in Dodona, quanto il Pico parlante in Italia, e fragli Aborigeni; e che perciò il detto Re Pico si disse tramutato in Pico uccello, comecchè se gli adatta la facoltà di parlare (3). Fu venerata questa Querce di Dodona; e però col nome di Querce fabbricarono i Pelasgi in Grecia varie Città. Stefano in voce *Δρῦς Quercia* rammenta due Città; una in Tracia nominata ancora da Demostene; e l'altra in Licia fabbricata dagli Enotri. Chi anderà dietro agli equivoci di Dionisio, sospetterà, che queste Città debbano intendersi fabbricate dai Greci, e nell'istesso nome d' Enotri dubiterà di trovare i Greci. Ma chi tralasciato Dionisio, si atterrà a tutti quanti gli altri, questo nome d' Enotri non lo troverà, che in Italia; e secondo la corrente di tutti i detti Autori troverà, che in Tracia, e in Licia, non i Greci vi penetrarono di prima, ma bensì i Pelasgi Tirreni.

Fra

---

(1) *Erodot. = ibi = Multo deinde progressu temporis aliorum Deorum nomina audiverunt ex Ægypto allata . . . . Consulentibus igitur Pelasgis apud Dodonam numquid Numina, quæ a barbaris advenissent, adsciscerent; Oraculum redditum est, ut illis uterentur. Atque ita ex eo tempore sacrificaverunt, Deorum Nomina nuncupantes; & ea deinceps a Pelasgis Græci acceperunt.*

(2) *Dionis. Lib. 1. pag. 12. = Ad Quadragesimum stadium Thiora, quæ dicitur Matiena. In hoc ajunt fuisse Oraculum Martis, non absimile illi Dodoneo celebrato in fabulis; nisi quod illic in Sacra Quercu sedentem Columbam vaticinari solitam. Apud Aborigenes avis divinitus missa, quam ipsi Picum, Græci Δρυοκολάπτην nominant, idem faciebant in Columna lignea.*

(3) *Vedi il Cap. 3. dei Pelasgi* §. Il secondo stato.

Fra queſti Numi dei Greci tiene Pallade un luogo primario, e antico, ed è di Atene il Dio Tutelare. Riduciamoci perciò a memoria, che queſta Pallade non è più vecchia in Grecia del Regno d' Eriĉtonio. Queſto Re, che ha tutta l' apparenza di Pelaſgo, regnò in Grecia, quando l' isteſſa Atene era ripiena di Pelaſgi (1). Queſto iſtituì le feſte Panatenee, che in onore di lei, e in memoria dei ſuoi miracoli moſtravano al Popolo il dilei Peplo, che ſi portava a proceſſione, e in cui era effigiata la ſtrage dei Giganti. Queſti Giganti, e il diloro eccidio ſeguito in Italia, e nella battaglia di Flegra, che ſi riferiſce alla prima infanzia del Mondo, ben dimoſtra la qualità Italica della detta Pallade, e quanto, prima che in Grecia, aveſſe culto in Italia.

V. Tralaſcio i Vaticinj primaria incumbenza dei Vati, o Sacerdoti, e che i Greci dicono pure avergli avuti dai Frigj, o dai Traci, e che in Dodona furono ſempre proferiti dai noſtri Pelaſgi, e in Delfo dai Traci ſimilmente Pelaſgi; perchè dei detti Vaticinj tanti, e tanti anno ſcritto, e neſſuno dubita della diloro origine Tirrena; benchè i Tirreni dall' Egitto, e dall' Oriente, o gli abbiano appreſi, o portati. Anco in Frigia, e in Tracia troviamo ſpeſſo Indovini. Nel primo libro dell' Iliade, ed altrove rammenta ſpeſſo Omero, Indovini, Auguri, e Sacerdoti. Il detto Orfeo era mago, e indovino, come maghi, ed indovini abbiam provati con Diodoro Siculo, quei Telchini Pelaſgi, che in Rodi, ed in Lesbo abitarono antichiſſimamente, e che ſembra, che ne foſſero i primi popolatori, perchè queſti, e altri luoghi di Grecia gli trovarono deſerti. Indovini poi furono ancora, e Caſſandra, e Calcante, e Orfeo, e Mopſo, e Anfiarao, e Tireſia, e altri nell' origine dei quali ho altrove ravviſata qualche traccia Tirrena.

VI. Tralaſcio ancora gl' impenetrabili Orgj, e Cabirj; e paſſo a eſaminar più d' appreſſo ciò, che queſti Pelaſgi, e queſti Tirreni penſaſſero, e inſegnaſſero circa le divinità. Seneca (2) ci porge un' idea aſſai

(1) *Suid. in verbo* Παναθηναια = *Feſtum Athenis celebrari ſolitum .... Inſtitutum fuit ab Eriĉtonio ....*

(2) *Senec. quæſt. Natur. L. 2. Cap. 45.* = *Ne hoc quidem crediderunt Jovem, qualem in Capitolio, & cæteris ædibus colimus, mittere manu ful-*

assai vantaggiosa della diloro credenza. Insegnandoci, *che immaginarono Giove Custode, e Rettore dell'Universo, ed un Animo, ed uno Spirito Padrone, e Artefice del tutto. Che perciò ogni nome gli conviene; che può chiamarsi anco Fato, perchè egli sospende il tutto, ed è la Causa delle cause. Che può dirsi anco providenza, perchè provede col suo consiglio all'Universo. Può dirsi anco natura, perchè da lui è nato il tutto, e viviamo col dilui Spirito. Può chiamarsi anco Mondo, perchè è tutto ciò, che noi vediamo; tutto in se stesso, e tutto nelle sue parti, e colla sua sola forza si regge. Così crederono gli Etrusci; e perciò dissero i fulmini da Giove, perchè niente si fa senza di lui.* Questi Riti, e specialmente molti Numi dagli Etrusci passarono ai Romani, come oltre al Gori lo prova distesamente il Dempstero.

Tanto ci racconta Seneca degli Etrusci. E molto ancora dice di essi in questo genere Suida alla voce Τύρρηνοι, e alla voce Σύλλας. Seneca siegue a parlare per molti Capitoli in detto libro circa alla di loro Filosofia, e circa la di loro credenza intorno ai Fulmini, e gli pone nel ceto dei buoni Filosofi: E dice (1), *che fra i Romani anco nei Secoli posteriori, e più culti, si stimava fra di loro, chi all' Etrusche discipline sapeva congiungere, e framischiare gli studj Greci*. E sopra a ciò, che Seneca ha detto intorno alla di loro religione, può ben dirsi, che per gente involta fra le tenebre del Gentilesimo, e tanto remota dalla Cristiana verità, è forse questa la più scusabile credenza in tutta l' Idolatria. Nè gli Stoici, nè i Peripatetici, e forse

---

fulmina, sed eumdem, quem nos, Jovem intelligunt, custodem, rectoremque Universi, animum, ac spiritum Mundani huius operis; Dominum, & Artificem, cui nomen omne convenit. Vis illum fatum vocare? Non errabis. Hic est, ex quo suspensa sunt omnia, Caussa caussarum. Vis illum Providentiam dicere? Recte dices. Est enim, cujus consilio huic Mundo providetur, ut inconcussus eat, & actus suos explicet. Vis illum Naturam vocare? Non peccabis, Est enim, ex quo nata sunt omnia, cujus spiritu vivimus. Vis illum vocare Mundum? Non falleris. Ipse enim est totum, quod vides, totus suis partibus inditus, & se sublinens vi sua. Idem Etruscis quoque visum est; & ideo Fulmina a Jove mitti dixerunt, quia sine illo nihil geritur.

(1) *Senec. Natur. quaest. Lib. 2. Cap. 41.* = *Haec Etruscis, & Philosophis communia sunt* = *Ed al Cap. 50.* = *Divisio, qua utebatur Attalus noster egregius Vir, qui Etruscorum Disciplinam Graeca subtilitate miscuerat.*

forse nemmeno i Platonici, e forse nessuna altra Filosofia è giunta mai ad imaginare *una spirito Custode, e Rettore dell'Universo, e causa delle cause*; con quegli attributi, che Seneca di sopra ci ha descritti. Vediamo, che quasi tutti gli altri anno imaginato un Dio corporeo, e non anno saputo sollevarsi ad adorare, e conoscere, se non che Numi simili a loro stessi, e puramente materali. Basta leggere Cicerone della natura degli Dei, che fa ridere in riferendo la vil credenza di tanti Filosofi. Delirando altri sopra i principj Platonici sono giunti fino ad imaginare un Dio rotondo, perchè la figura rotonda è la più bella, e la più perfetta (1). Il farlo poi corporeo è stato quasi lo scoglio, e l'errore universale. E Cicerone istesso nel riferirne gl'Inventori, e i seguaci, sembra assai riprensibile nel compiacersi delle di loro ragioni, o almeno in narrarle con molta prolissità, quasi che quegli indegni suppositi trovassero qualche sede nella di lui opinione (2).

Sequela, e parte principale della Religione sono i Numi, e l'infinite Divinità dagli Etrusci adorate: Di che ottimamente anno scritto il Gori, e il Dempstero, che si sono appoggiati alle autorità dei buoni Scrittori, e specialmente di Cicerone, che dice: *Auspicia, & Sacra ab Etruscis*. E Valerio Massimo spiega in poche parole, *che tutti i semi della Religione dagli Etrusci derivarono ai Romani* (3); *e che perciò tanti Numi dall'Etruria sono passati a Roma*. Talchè senza assumere, nè la difesa, nè l'offesa di veruno, può ben dirsi, che dove il Gori, ed il Dempstero provano con buone autorità, che il tal Nume ha avuto culto in Etruria, è troppo ingiusta la Critica, che ciò non possa esser vero, perchè il medesimo Nume si veda adorato nel

(1) *Cicer. de Natur. Deor. lib.* 1. = *Eumdem [Deum] & Beatum esse velint, & Rotundum, quod ea forma neget ullam esse pulchriorem Plato. At mihi vel Cylindri, vel Quadrati, vel Coni, vel Pyramidis videtur esse formosior. Quæ vero vita attribuitur isti rotundo Deo?*

(2) *Cicer.* = *ivi* = *poco dopo* = *Quod vero sine Corpore ullo vult Deum esse, ut Græci dicunt ἀσωμάτον, id quale esse possit, intelligi non potest. Careat enim sensu necesse est, careat prudentia, careat voluptate: quæ omnia una cum Deorum notione comprehendimus.*

(3) *Valer. Max. Lib.* 1. *Cap.* 1. *De cultu Deorum* = *Majores nostri statas, solemnesque ceremonias Pontificum scientia, Augurum observatione .... Etrusca Disciplina explicari voluerunt.*

nel Lazio, ed in Roma. Mentre piuttoſto dovrebbe aver luogo la conjettura contraria, cioè, che ſe quel tal Nume ſi vede adorato nel Lazio, o in Roma, può crederſi ragionevolmente, che prima ſia ſtato venerato in Etruria, ſecondo il detto aſſioma di Cicerone, e d' altri. E ſe la Critica ſempre più ſottilizzando vuol ſempre prove maggiori, e quaſi la fede del Batteſimo, che queſto tal Idolo, e quel preciſo Monumento ſia Etruſco, e non Greco, e non Romano; può riſponderſi, che queſta pruova intrinſeca non l'anno ordinariamente nemmeno le coſe Greche, nè le Romane, e che l'Antiquaria in genere, ſi raggira ſopra l'aſſerzione dei detti Autori, che ci anno detto, dove i Numi, e i Riti abbiano avuto il di loro culto originario: E poi ſi aggira ancora ſulla probabilità, che dove ſono ſtati trovati, ſiano anco ſtati lavorati. Ed eſſendo quegl'Idoli, o altri Monumenti trovati, o in Toſcana, o nei Sepolcri, e ſcavi Etruſci, o in altra parte d' Italia, e anco in Roma, e nel Lazio, ma indicanti una ſomma antichità; non è ragionevole di ſupporre, che i ſoli Greci, e Romani gli abbiano ſeminati da per tutto; reſtando per altro ſempre libero il campo di opinare diverſamente, per chi vuole la dimoſtrazione, e l'ultima evidenza, dove queſta ordinariamente non ſi trova. Ma baſtar dovrebbero i detti vecchi Autori, che ci aſſicurano quei numi, e riti eſſer nati in Etruria.

Oſſervata la Religione così in generale introdotta in Grecia dai Tirreni, non è duopo di parlare delle altre parti della medeſima. Tali ſono i Vaticinj, e l'arte Augurale, che comprendeva l' Eſtiſpicina, e altri rami di eſſa. Nè occorre rammentare gli ſcritti fatali ricordati da Livio (1); nè fra gli Etruſci medeſimi i libri Fulgurali, e Rituali, e Aruſpicini, che Cicerone (2) ricorda; nè il diverſo volare della fiamma; nè il croſcio della fiamma medeſima, e dell' incenſo, di cui, ſecondo Stazio, ſcriſſe Tireſia; nè del Fulmine, che tanto in Cielo, quanto anco in terra credevano accenderſi (3): poichè

(1) *Liv. Lib. V. pag. 60. = Sic igitur libris fatalibus, ſic Etruſcorum diſciplina traditum eſt.*

(2) *Cicer. de Divinat. Lib. 1. = Etruſcorum aruſpicini, & fulgurales, & rituales libri.*

(3) *Senec. Natur. quæſt. Lib. 2. Cap. 41. = Etruria erumpere è terra quoque Fulmina arbitratur.*

chè queste, e molte altre simili cose si trovano raccolte da altri Autori, e non è mio proposito di ripetere i dotti scritti degli altri.

Ma non possono tralasciarsi alcune memorie di Plinio, forse da altri non osservate (1), che distesamente in due Capitoli narra l'opinione Etrusca appoggiata ad una ragionevole Filosofia, e circa l'essenza, o natura, e circa le diverse specie dei Fulmini. Conferma la di loro opinione di credere, *che provengano tanto dal Cielo, che dalla Terra*; poi dice, *che negli Etrusci scritti si trovano nove, anzi più probabilmente, undici specie di Fulmini, delle quali i Romani due solamente ne anno osservate, e mantenute*: Tanto è vero, che in mille cose, o quasi in tutto anno i Romani imitati gli Etrusci. Osserva specialmente la diversa natura, e i diversi, e particolarissimi effetti di quelli, che dal Cielo, e di quelli, che dalla Terra provengono. Avverte, che queste osservazioni furono trasportate, e trascritte negli Annali Romani (2); che vi erano *le maniere, e i Riti per chiamare i Fulmini, e per impetrarli dal Cielo, come forse fece Porsenna, che con un Fulmine così ottenuto, e accompagnato da un Mostro chiamato* Volta, *saccheggiò la Campagna dei Volsinii. Che in questa scienza era dotto il Re Numa; e che avendolo poco bene imitato Tullo Ostilio fu abbruciato da un fulmine. Che perciò fra i nomi diversi, che per l'Etrusca disciplina si sono dati a Giove, di Statore, di Tonante, di Feretrio,*

(1) *Plin. Lib. 2. Cap. 52. = Tuscorum literæ novem Deos emittere Fulmina existimant, eaque esse undecim generum. Romani duo tantum ex iis servavere . . . Etruria erumpere terra quoque arbitratur, quæ infera appellat . . . .*

(2) *Plin. Lib. 2. cap. 53. = Extat Annalium memoria sacris quibusdam, & precationibus vel cogi fulmina, vel impetrari. Vetus fama Etruriæ est impetratum Volsinios Urbem agris depopulatis, subeunte Monstro, quod vocavere* Voltam : *evocatum & a Porsenna suo Rege; & ante eum a Numa hoc sæpe factitatum, in primo Annalium suorum tradit L. Piso. Quod imitatum parum rite Tullum Hostilium ictum Fulmine. Lucosque, & Aras, & Sacra habemus; inter quæ Statores, & Tonantes, & Feretrios, Elicium quoque accepimus Jovem. Varia in hoc vitæ sententia, & pro cujusque animo: imperare naturæ, audacia est credere. Quando in Fulgurum quoque interpretatione eo profecit scientia, ut ventura alia finito die præcinat. Et an peremptura sint fatum, aut apertura potius alia fata &c. = E attacca questo Capitolo col seguente 54. = Fulgetrum prius cerni, quam audiri, cum simul fiant certum est. Nec mirum, quoniam lux sonitu velocior.*

trio, secondo questa istessa Etrusca disciplina vi è anco quello di Elicio, o Evocatore. Che così per altro si prevedono le cose future, benchè sia temerità il credere, che si possa comandare alla natura, o sforzarla. Siegue poi ad osservare, *qualmente il Baleno sia più veloce del Fulmine, e del suono, e come perciò il Fulmine si debba prima vedere, che ascoltarsi.*

In proposito di questa scienza Etrusca, che dice Plinio, che Numa possedè; si ascolti anco Livio (1), che lo chiama parimente, *dotto non solo nelle arti peregrine, ma anco nella tetrica, e trista disciplina dei vecchi Sabini, di che non vi è stata mai cosa veruna più incorrotta, e veneranda.* Perciò combinando insieme le autorità, si osservi sempre, che la disciplina Etrusca era l'istessa, che la Sabina, e che i Sabini erano Etrusci. E dicendo pure, che Numa era dotto anco nei riti peregrini, s' intenda probabilmente di quegli di Samotracia, che erano quegli tetrici, e tristi dei Pelasgi Tirreni. Questi gli possedè Porsenna; e molto prima gli ebbe ancor Dardano, che si portò in Samotracia per consultargli, e per introdurre poi in Troia una Religione del tutto uniforme alla sua nativa. E se Livio, e tutti pongono Numa religiosissimo, e propagatore in Roma d' ogni pio istituto, si scorga, che riti Etrusci solamente propagò.

VII. Alla Religione, e anco alla scienza augurale appartiene pure in qualche modo l' Astronomia, nella quale periti furono gli Etrusci, come anco il Gori (2), e il Lampredi (3) anno osservato. Il Gori fra l'altre cose (4) riporta una statuetta di bronzo, che già era del Museo Andreini, rappresentante Esculapio, che nella destra ha il serpe, e nella sinistra un globo, o piccola sfera, la quale è simbolo del Cielo. Il Lampredi poi rammenta una colonnetta esistente in Perugia, e riportata dal Ciatti (5), nella quale sono incisi tutti i segni del Zodiaco. Questi sono Monumenti veramente Etrusci; ai qua-

(1) *Liv. lib.* 1. *pag.* 5. = *Numam temperatum virtutibus .... Instructumque non tam peregrinis artibus, quam disciplina tetrica, ac tristi veterum Sabinorum. Quo genere nullum quondam incorruptius fuit.*
(2) *Gori Mus. Etrusc. Tom.* 2. *pag.* 105.
(3) *Lampred. Filosof. degli Etrusci pag.* 45.
(4) *Gori detto Mus. Etr. Tom.* 2. *e Tav.* 37.
(5) *Ciatti Perug. Etrusc. Lib.* 6. *pag.* 197. *Ediz. Perug.* 1636.

quali ne aggiungo un'altro del mio Museo, e non ancor publicato, e da me ritrovato pure negli scavi Etrusci di Volterra, consistente in una Gemma di Diaspro sanguigno Orientale di figura ovata, che supera la larghezza di un grosso uovo di Piccione. E in questa gemma si vede mirabilmente incisa la figura, e la costellazione dello Scorpione, ed intorno ad esso, ed anco nel corpo del medesimo sono parimente incise varie Stelle per riprova, che si è voluto scolpire la vera costellazione dello Scorpione. In Arato (1) vediamo fitti in Cielo, e fralle Stelle i Centauri insieme con Cefeo, e con Andromeda, e con Perseo, e col Delfino pesce Tirreno; cose tutte frequentissime nei Monumenti Etrusci, e rare assai nei Greci. E nomi tutti, che per la loro antichità dovrebbemo riferirgli agli Etrusci piuttosto, che ai Greci. Cefeo era ascendente d' Eolo Re Tirreno (2).

VIII. Alla medesima Religione succede la politica, ed il Governo delle Repubbliche Greche. Lo abbiamo altrove esaminato (3) mostrando, che tutti i riscontri istorici ci fanno vedere, che non già le XII. Città Etrusche furono edificate alla foggia Greca, come il genio Greco ha fatto dire a qualche nostro recente Autore; ma che all'incontro le XII. Città prima dell' Acaia, e poi le simili, e sempre in numero di dodici, erette in altre Greche Provincie, sembrano fabbricate alla moda Etrusca, e con riti, e con governo, e con leggi assai conformi, e forse l' istesse dei Tirreni. Di qui (replico sempre) è nato il solito equivoco di Dionisio d' Alicarnasso. Vedeva i Pelasgi popolatori della Grecia; vedeva ogni rito, e forse ogni legge dai Tirreni propagata in Grecia. Ma siccome a tempo suo i Pelasgi si chiamavan Greci, e non più Tirreni; perciò ha rivoltato l' argomento, ed ha detti i Greci popolatori, e in ogni genere illustratori dell' Italia.

Ma seguitando circa al Governo delle Città Greche, abbiam mostrato con certezza istorica, che le Città Etrusche sono assai più vecchie delle Greche; che delle Greche (almeno delle principali) se ne sa la vera, ed istorica fondazione; ma delle vecchie Etrusche non se ne sa per niente il principio, ancorchè si legga negli Autori, che esistevano, e che erano già grandi, e potenti, quando le Greche nascevano; che

(1) *Arat. Phænom. vers. 661.*, *e altrove.*
(2) *Vedi il Cap. 2. dei Pelasgi* §. L' incominciata.
(3) *Vedi il Cap. dei primi Abitatori d' Italia* §. Si potrebbe.

che l'isteſſa Atene, ed il Pireo ebbero le loro mura fabbricate all' Etruſca, e dagli Etruſci; e che in generale ſono le mura delle Città invenzione Etruſca. E non ſolo le mura, ma la Religione nell' edificarle, e nel diſegnarle prima coll' aratro; e l' isteſſo Pomerio è denominazione Etruſca (1). Onde è facile tirare la conſeguenza, quanto neceſſaria, altrettanto vera; cioè, che in tanta ſimilitudine di Governo, e di lega perpetua, e di ſtato federativo fra diloro, non i primi anno preſo, e imparato dai ſecondi, ma i ſecondi, e più recenti dai primi, e dai più vecchi, che quaſi tutta la Grecia antichiſſimamente occuparono, e governarono.

Aggiungo ſolamente al già detto qualche altra ſimilitudine dei diloro Governi, e del detto ſtato federativo, che per conſervarſi intatto, ed intiero avea biſogno di un luogo deſtinato al Concilio univerſale della nazione. Come in Italia ſi faceva, *ad Fanum Voltunne*, così anco in Grecia vediamo, che ciaſcuna di quelle Provincie aveva il ſuo luogo deſtinato ai detti Concilj della nazione. L' Acaia l' aveva in una Selva, o Luco, che ſi chiamava di *Giove Enario* (2). E così ancora l'avevano le XII. Città della Jonia (3), e quelle di Caria, ed altre. In Italia gli Aborigeni, (che poi divennero Latini) perchè ſtaccatiſi dalla lega univerſale della nazione, lo avevano anche eſſi *ad Lucum Ferentinum in Monte Albano* (4). E perciò non oſta, che qualche Scrittore antico, fra i quali Polibio (5), dica, che alcune Città della Magna Grecia ſi uniformarono agli Achei nell' ordine del Governo, e nelle leggi; perchè torna quel diſcorſo, che ſi è fatto per le arti, e per le ſcienze. Che importa, che tanti, e tanti dicano (e dicano con verità), che queſte dai Greci ſon derivate ai Romani, e agl' Italici? Il che è veriſſimo, ma nei tempi aſſai poſteriori; quando egualmente è verò, che i primi per altro ad am-

(1) *Liv. Lib. 1. pag. 10. = Pomerium verbi vim ſolam intuentes Poſtmerium interpretantur eſſe. Eſt autem magis circa Moenium locus, quæ in condendis Urbibus, quondam Etruſci qua Murum ducturi erant, certis circa terminis inaugurato conſecrabant.*
(2) *Strab. lib. 8. = Jovis Ænarii lucus, ubi erant Acheorum de Republica conventus.*
(3) *Erodot. Lib. 1.*
(4) *Liv. Lib. 1. Dioniſ. L. 3.*
(5) *Polib. lib. 2.*

ammaestrare i Greci sono stati i Pelasgi Tirreni, che vuol dire nei tempi antichissimi. E così è rispetto al Governo politico. Che importa, che qualche Città Italica, e specialmente della Magna Grecia nei tempi infinitamente posteriori, si sia uniformata, o abbia prese le leggi, e il regolamento Greco, quando all' incontro sappiamo, che da prima, o sia nei Secoli molto, e molto anteriori questo istesso regolamento, e queste istesse leggi le aveva la Grecia prese dagli Italici? E di fatto si legga Erodoto (1), che dopo d' aver detto che le prime, e veramente prime Città della Grecia in stato federativo, furono quelle del Peloponneso, ov' erano i nostri Pelasgi Tirreni, e Pelasgi Egiali; viene poi, e dice, che a *similitudine di quelli fecero altrettanto gli Jonii, e poi gli Achei. E poi nomina queste XII. Città degli Achei*, fralle quali nomina *Egira, o sia Ege bagnata dal Fiume Crati, che perciò fu chiamato Italico*. Pausania dice, che appunto questa Città chiamata *Ege*, era il luogo prefisso alle comuni adunanze degli Achei (2). A questa istessa Città bagnata dal Fiume Italico, dice Omero (3), che venne Nettunno per vedere la pugna, che Ettore, vittorioso per allora, faceva presso alle Navi dei Greci. E dice, che Nettunno spese quattro soli passi per venire da Samotracia ad *Ega*; e che al quarto passo fu in Ega, o Ege. Siegue Erodoto, e dice, che fra questi Achei erano ancora gli Abanti, che gli abbia-

---

(1) *Erodot. Lib. 1. pag. 60. = At mihi videntur Jones XII. fecisse Civitates, nec voluisse plures recipere, propterea quod eorumdem Peloponnesum habitantium totidem fuerint partes. Quemadmodum nunc quoque Acheorum, qui Jonas a Sedibus suis exegerunt, duodecim sunt partes. Nempe prima est Pellena, deinde Ægyra, & Æge, ad quam Cratis fluvius perennis labitur, a quo, & Italicus ille vocatus est . . . Hæ sunt duodecim Acheorum illæ portiones, quæ tum quidem Jonum erant . . . . cum ex his Abantes sint Æuboeæ . . . . Et Myniæ Orchomeniis sint admisti, Cadmei quoque, Driopes, Phocenses, Molossi, Arcades, Pelasgi . . . . Atque aliæ pleræque nationes inter se commixtæ sint.*

(2) *Pausan. Lib. VII. pag. 14.*

(3) *Omer. Iliad. Lib. 13. vers. 19. & seq.*

Ποσσὶν ὑπ' ἀθανάτοισι Ποσειδάωνος ἰόντος
Τρὶς μὲν ὀρέξατ' ἰων, τὸ δὲ τετρατον, ἵκετο τέκμωρ
Αἰγάς . . . .

Pedibus sub immortalibus Neptuni incedentis, ter quidem protendit gressum. Quarto autem [passu] pervenit ad locum destinatum. Æga . . . .

abbiamo veduti veri Pelasgi. E poi siegue a dire, che vi erano per altro fra questi anco delle altre Nazioni, cioè, e Minii, e Orcomenii, e Cadmei, e Driopi, e Focesi, e Molossi, e Arcadi, e Pelasgi. Ed è chiaro, che questa Città Egira, o Ege fu così denominata dagli Egiali, come l'Acaja tutta prima di ciò si disse Aegialea al dire di Strabone (1). Di questa Città fu *Polle* Filosofo, così chiamato da Suida (2), che perciò si nomina *Polle Egiense*, che scrisse *libri otto dell' arte Augurale, e libri due d' Arimetica. Scrisse pure sull' Arte Divinatoria dei Tirreni, e sopra i Fulmini; e scrisse ancora sopra alcune sue conjetture Mediche.*

Dunque è chiaro egualmente, che la forma veramente prima del Governo è stata in Grecia impressa dai Pelasgi. E se per l' addietro, e perlopiù si sono letti gli Autori per attribuir tutto alla Grecia, è duopo ancora di leggerli per intenderli, e conciliarli; e ordinariamente non si conciliano in altra forma, che col distinguere i tempi. E con tal distinzione vediamo, che dicono il vero, quando dicono *in antico, che i Pelasgi anno ammaestrata la Grecia;* e dicono parimente il vero asserendo, che *nei tempi posteriori anno i Greci illuminata l' Italia*. In quella guisa, che tanti insigni discepoli anno illuminati, ed anco ammaestrati i diloro proprj Maestri; e in quella guisa ancora, che uno specchio riverbera l' istessa luce in quello specchio medesimo, da cui l'ha ricevuta. E come possono gl' Italici, e i Tirreni aver veramente ricevuta dai Greci questa forma di Governo, e questo stato federativo, e questa essenza di Repubblica; se l' istesso Dionisio d' Alicarnasso ha detto, che i Tirreni vivevano in questo stato fino dai tempi antichissimi, e fino dai tempi di Deucalione? (che vuol dire di Mosè); perchè parla effettivamente dei tempi di Deucalione, che ricondusse appunto in Italia i Pelasgi, che ven-

(1) *Strabon. Lib. 8. pag. 250.* = *Agamemnon Micenarum usque Corinthum, ac Sicionum, & Jonum, & Ægialiarum [sic enim ea vocabantur ætate, cum posterius Achei dicti sunt] Regnum suscepit.*

(2) *Suid. in verbo* Πόλλης = *Polles Ægiensis [est autem Æge Urbs Asiæ] Philosophus scripsit ordine Alphabetico de signis . . . . Auguria libris octo, Arithmetica libris duo, de auspiciis Homericis, de Tyrrhenorum Divinatione; conjecturas Medicas . . . . De Fulminibus, & eorum observatione &c.*

vennero per aiutare gli Aborigeni loro Affini nelle guerre, che avevano con i Siculi (1). E fino di quel tempo chiama Repubbliche le Città Toscane, e chiama Repubblica tutto il ceto dei Tirreni. E' impossibile, che questi costumi siano di Grecia venuti in Italia, se in Italia vi erano fino da quando la Grecia era barbara, e incolta. E fino l'istessa Atene, (che prima delle altre si rincivilì, e prese forma di Città) cominciò appunto a chiamarsi Città da Teseo, che fu 283. anni dopo di Deucalione, giacchè questo si pone nell' anno del Mondo 3200. (2), e viceversa Teseo cade nell' anno 3483. (3). Abbiamo detto altrove, che anco gli Aborigeni, e poi i Latini, che così essi si chiamarono in appresso, le più vecchie loro Città le fabricarono all' Etrusca. E per testimonio di Varrone, *Oppida condebant in Latio Etrusco ritu*: Il qual rito fu anco osservato dai Romani nelle deduzioni delle loro Colonie. Dal che gli Eruditi concordemente asseriscono Etrusca l'invenzione, e l' origine delle Città, e del circondarle di muro con sagro rito.

Si aggiunga un passo di Platone da me altrove semplicemente accennato, e che merita d'essere distesamente considerato. Platone recente Autore rispetto alle vecchissime memorie di Grecia, e che altrove si protesta di non saperle per la loro estrema antichità (4); dice contuttociò, e avverte, *che nella fondazione di qualche nuova Città, o sia nella riordinazione di qualche altra Città già dissipata, o gua-*

(1) *Dionis. L. 1. Urbes enim a Tyrrhenis habitatas, & modum administrandæ Reipublicæ .... dicemus alias =. E parla di questi tempi antichissimi, e del ritorno dei Pelasgi in Italia a tempo di Deucalione.*

(2) *Petav. Doctrin. Temp. Lib. 13. pag.* 288.

(3) *Petav. = ibi = pag.* 291.

(4) *Plat. de Legib. Lib., seu Dialog. V. circa fin. Marsil. Ficin. Interpret. = Dicenda hæc sunt huius rei gratia illi, qui Civitatem condit; nempe sive ab initio novam fundet, seu veterem, dissipatamque restituat. Circa Deos, & Sacra quæcumque singulis in Civitate constitui decet; & a quibuscumque Diis, vel Dæmonibus nominari. Nemo mentis compos innovare illa conabitur; sive ex Delphis, aut Dodonæ, aut Ammone accepta sint; vel prisca quadam fama per visiones, inspirationesque Deorum sunt asserta. Quibus approbatis Sacra solemnitatibus mixta constituerint, sive ab Indigenis orta, sive Tyrrhena dicantur, sive Cypria, seu undecumque volueris. Et his sermonibus famam traditam, simulacraque consecrarint; Aras quoque, & Templa, sacrosque horum singulis lucos statuerint. In his omnibus nec minimum quid legum conditor innovabit.*

sta; non si dipartano i Greci da quelle antiche leggi, che circa gli Dei, e le cose sacre da qualunque Nume, o da qualunque Demone siano provenute; cioè o siano derivate da Delfo, o da Dodona, o da Giove Ammone; e che in Grecia così siano state ricevute per una languida fama, e per vecchie visioni, e ispirazioni degli Dei. E perciò, o si chiamino queste nate dagl' Indigeni, o introdotte dai Tirreni, o si chiamino di Cipro, o in altro modo; si conservino queste vecchie tradizioni, e i Simulacri, e i Templi, e gli Altari, e quelle sacre Selve ad essi consecrate; e che niuna di queste cose innuovi, o tocchi qualunque Greco Legislatore. Nell' incertezza, in cui Platone si protestava di essere rispetto alle antiche Greche notizie, non poteva con più chiarezza spiegare, che l' antiche leggi circa alla fondazione, e Governo delle Città in Grecia, provenivano ancora dai Tirreni; cioè da quei Pelasgi, che in Dodona, e in Delfo, e altrove eressero Templi, ed altari, e quelle Selve consacrarono, d' onde le Delfiche, e le Dodonee Sacerdotesse misticamente rispondevano. Altrove pare, che in qualche modo individui anco più specialmente queste leggi tendenti alla felicità delle Repubbliche, ordinando, *che s' astenghino dai dissoluti piaceri, e dalla frequenza dei giuochi, e degli spettacoli* (1); con che anco accenna la vecchissima istituzione di quelli, come qui sotto avvertiremo. E in somma ordina, e vuole, *che si osservino queste leggi, ancorchè per la diloro vecchiezza, e per essere radicate in Grecia da tempo immemorabile, non sa, se debbano dirsi, o Greche, o barbare* (2). Qualche altra legge Etrusca circa al buon Governo delle Repubbliche cita Plutarco nel suo Trattato della politica, come pare, circa al sedare, o comporre l' inimicizie civiche, ma tanto oscuramente, per la solita fatalità dell' antichissime nostre cose Etrusche, che io non ardisco spiegarle, e dice; *Jam ipse tu domi tenes certa exempla; inimicitias inquam Pardali atque Tyrrheni*.

IX. Alla felicità delle Repubbliche conduce specialmente l' arte Militare; questa si distingue in Marittima, e in Terrestre. Abbiamo Au-

(1) *Plat. de Legib. lib.* 1. = *Solis enim vobis Græcorum, barbarorumque omnium, quorum notitiam habemus, legislator præcepit, ut maximis voluptatibus, jucundissimisque ludis cavere; nec ex his quidquam degustare* [*liceat*].

(2) *Plat. de Legib. Lib.* 3. *in fin.* = *Edicitq. nobis, ne peregrinas disciplinas horreamus*.

Autori literali, che l' una, e l'altra l' appresero i Greci dai Tirreni. Basta Dionisio d' Alicarnasso, che narrando, o' replicando *le continue migrazioni Italiche dei Pelasgi*, dice, *che questi portarono in Grecia l' arte Militare, e specialmente la perizia della Marina* (1). Nè faccia specie il solito equivoco di Dionisio di prendere i Pelasgi per Greci; quasichè dica, *che i Pelasgi appresero l' arte Militare dai Tirreni, e poi questi Pelasgi l' insegnarono ai Greci*. Perchè abbastanza si è detto, che Dionisio solo non basta per far Greci i Pelasgi contro la torrente di tutti i Greci a lui anteriori, che quando si tratta d' individuare la diloro origine, la qualificano Tirrena, e Tirreni gli dicono in effetto. E poi in questo caso, se Dionisio vuol Greci i Pelasgi, sarà più litterale questo dilui passo, che dice, *che i Tirreni ammaestrarono i Greci*, cioè, che ammaestrarono i Pelasgi, che in senso suo sono Greci.

E per ora parlandosi più specialmente della Marina, vien questo discorso comprovato dalle notizie precedenti, colle quali abbiam veduto, che fralle prime espedizioni dei Greci si conta principalmente quella degli Argonauti, e Minj, che per le migliori ricerche gli abbiamo trovati Pelasgi, e Tirreni (2). E il fabbricatore della diloro nave Argo si pone Glauco, che l' abbiam ritrovato discendere d' Italia, e propriamente disceso da Sisifo, che fu figlio d' Eolo Tirreno. E basta la battaglia, che con i detti Argonauti ebbero i Tirreni. Di più basti l' aver commemorata l' altra battaglia Navale, che i Tirreni ebbero con Bacco; perchè questi, in qualunque modo ci si voglia adattare la Cronologia, sono sempre anteriori agli Argonauti, ed a qualunque impresa Navale, che possa raccontare la Grecia.

Ma non solo la Marina in genere, ma anco gli arnesi a quella appartenenti gli ritroviamo espressamente Tirreni. Essi inventarono l' Ancora

(1) *Dionis. Lib. 1. pag. 20.* = ὥστε πολλαὶ αἱ ἐπευασάσεις ἐγινόντο, καὶ ἐπὶ πλεῖστον γῆς τὸ Πελάσγικον γένος διεφορήτη. ἦσαν δὲ τὰ πολέμια, ἐκ τῆς μετὰ κινδύνων πείσται τὰς μελέτας ἐν ἔθνεσι φιλοπολέμοις ξῶντες πολλῶν ἀμείνοις, καὶ τῆς κατὰ τὰ ναυτικὰ ἐπιστήμης διὰ τὴν μετὰ Τυρρήνων δίαιταν ἐπιπλεῖστον ἀπολελαυκότες = *Itaque multæ migrationes fiebant, & late per terras dispersum est genus Pelasgicum. Erant autem ob transactam in assiduis laboribus, ac periculis inter bellicosas gentes vitam in re militari excellentissimi; Nauticarum quoque rerum periti propter Tyrrhenorum commercium.*

(2) *Vedi il Cap. 3. dei Pelasgi.*

cora (1); essi il Rostro, che Plinio lo dice chiaramente inventato da un tal *Piseo Tirreno* (2), a cui pure attribuisce, e le aste lunghe chiamate *venabula*, e la macchina guerriera detta *Scorpione*. Come pure ai Tirreni attribuiscono un altra specie di macchina Nautica chiamata *Delfino*, che è il simbolo proprio dei Tirreni, e che allude al diloro imperio del Mare, come dice Eliano, che perciò chiama il Delfino Re degli altri pesci. Questa macchina l'attesta Suida (3), che ne cita Aristofane, ad era *un arnese di ferro, o di piombo, che aveva la figura del Delfino, e che dall' antenna si gettava nelle Navi nemiche per afferrarle, e sommergerle*.

Un' altra simile macchina osserva eruditamente il Lampredi (4) inventata dagli Etrusci, e propriamente dalle Città Marittime, Populonia, e Cossa. Strabone (5) la chiamò Θυννοσκοπεῖον, o sia osservatorio dei Tonni; e con questa si vedono più facilmente i Tonni sott' acqua. Ed osserva parimente con Enrico Stefano (6), che l'istessa voce Θυννοσκοπεῖον, è stata poi dai Greci adoprata per significare un acutissima vista, o sia un acutissima osservazione. Il detto Imperio del mare ai Tirreni attribuito in tempi remotissimi senza discrepanza di veruno Autore, e che anzi Dionisio con una sola voce Ταλασσοχράτορες, gl' intitola *Imperatori del Mare*, ben prova questa loro perizia anteriore a quella degli altri Popoli. E fra questi si è veduto altrove, che i Greci assai tardi spiegarono questo pomposo titolo, e, come pare, solamente dopo la battaglia di Salamina cominciarono ad azzardarsi di usare questa voce d' Imperio del Mare.

X. Il passo di sopra addotto di Dionisio ben pruova, che non la sola marina, ma che anco l'arte bellica terrestre dai Tirreni ai Gre-

ci

(1) *Diodor. Lib. V., & Lib. XI. & Strab. Lib. V.*

(2) *Plin. Lib. 7. Cap. 56. = Rostrum addidit Piseus Tyrrhenus, uti & Anchoram = E poco sopra = Hastas velitares Tyrrhenum Pilumque .... Piseum venabula, & in tormentis Scorpionem.*

(3) *Suid. in voce* Δελφίς *= Instrumentum bellicum, cuius in Navali pugna usus erat .... Aristophanes. Priusquam ille te aggrediatur, ex Malo suspende Delphines .... Instrumentum ferreum, vel plumbeum Delphinis figuram habens, quod ex Antennis Mali in hostium Naves deiiciebant, easque sic demergebant = Hinc* Δελφινοφόρος ναῦς.

(4) *Lampredi Saggio della Filosofia Etrusca pag. 56. & seq.*

(5) *Strabon. Lib. V. pag. 217.*

(6) *Enrico, Stefan. Thes. ling. Graec. verbo* Θυννοσκοπεῖον.

ci provenne, perchè parla generalmente dell' arte Militare, e distintamente include l'una, e l'altra specie di quella. Ma venendo al più preciso dell' ordinanza d'un esercito, e del dirigerlo alla battaglia; il che fu prima invenzione degli Etrusci, vedo in ciò dal Maffei (1) citato un bel passo d'Ateneo, che egli così traduce: *presero dai Tirreni* (i Romani) *il pugnar di piè fermo in battaglione*; e vedremo poi, che non solo i Romani, ma lo presero dai Tirreni anco i Greci. Ma riscontrando al solito queste citazioni nel Dempstero, o nel Gori, che prima degli altri le anno prodotte, vedo, che avendo portata questa istessa autorità prima di lui il Dempstero (2), la traduce diversamente, cioè: *I Tirreni insegnarono a combattere in Falange, o sia per Turbe ordinate in Falange*. E così in sostanza traduce ancor Natal Conti (3), cioè: *i Tirreni insegnarono l'ordinanza delle Falangi, e il diriger queste nelle battaglie*; perchè all' incontro non quadra molto quella versione del Maffei, *insegnarono il pugnar di piè fermo in battaglione* (4): Il che merita qualche osservazione per ben distinguere ciò, che in questo genere inventarono i Tirreni. Ma quando ciò dovesse spiegarsi, anco nella forma voluta dal Maffei, cioè *il combattere di piè fermo in ordinanza*, ciò pare, che dovrebbe intendersi dell' attuale battaglia, e da farsi con tale intrepidezza, e fermezza da non dover patire veruna disunione, quasi sempre, *in stadio consisterent*. Così anco Suida spiega *il combattimento statario* (5). E in questo senso anco in Omero (6) abbiamo simili esempj fra i Troiani,

(1) *Maff. Osserv. Lett. Tom. 4. pag. 88. cita Ateneo Disfnos. L. 6.* = ἔλαβον δὲ καὶ παρὰ Τυρρηνῶν τὴν σταδίαν μάχην φαλαγγηδὸν ἐπιόντων.

(2) *Dempst. Etrur. Reg. Tom. 1. Lib. 3. Cap. 43. pag. 378. = così spiega il detto passo d'Ateneo = Tyrrheni eos [Romanos] docuere acie per Phalangum turmas instructas dimicare = E così anco lo spiega Natal Conti nella sua versione del detto Ateneo lib. 6. Cap. 8. & ultimo = Cæperunt a Tyrrhenis Phalangas, atque in pugnas constituere.*

(3) *Natal Conti in nota præcedenti.*

(4) *Il Battaglione è nome, e uso moderno; e il pugnar di piè fermo vi è stato sempre; perchè l'attual pugna si fa necessariamente a piè fermo, e l'andare avanti, o indietro appartiene alla vittoria, o al felice avanzamento, ovvero alla fuga, o ritirata, che sono gli effetti della battaglia. Ateneo parla espressamente della Falange molto diversa dal Battaglione.*

(5) *Suid. in verb.* στάδιον, *ibi = & stataria pugna =* σταδιαία μάχη.

(6) *Omer. Iliad. Lib. XIII. vers. 325. =* ἐν γ' αὐτοσταδίῃ, *in Stataria pugna. E lo dice ancora al vers. 314., e più sotto nomina* le Falangi Statarie.

iani, e fra i Greci, che, come ei dice, combattevano *in ſtataria pugna*. E altrove nomina ancora, *le Falangi ſtatarie*, come anco in Livio (1), e in altri abbiamo, *miles Statarius*, *& legiones Statariæ:* il che viene a ſignificare lo ſteſſo, cioè quell' intrepida fermezza, con cui, o Soldato, o Legione, o Falange ivi reſtava, come ſaldo muro; perchè la fermezza è il primo mobile nelle battaglie. E perciò Romolo ereſſe il Tempio a Giove Statore, riferendo a lui la grazia di aver fermati i ſuoi, che già ſi rivolgevano diſpoſti alla fuga.

Ma per una più chiara intelligenza di queſto paſſo d' Ateneo, attenendoci alla ſpiegazione uniforme, che prima del Maffei ne fecero il Dempſtero, e Natal Conti, e forſe tutti gli altri, vediamo in ſoſtanza, che invenzione degli Etruſci fu *il guidare in battaglia le truppe diſtinte per Falangi*, *e con ordinanza*, *e fermezza Militare*.

Ma ciò Ateneo dice, che gli Etruſci l' inſegnarono ai Romani, ma non già ai Greci; anzi fra i Greci, e fra i Troiani dalle addotte ſimilitudini d' Omero vediamo, che così all' incirca uſava appunto di combatterſi. Contuttociò baſta, che queſta ordinanza militare, e queſta diviſione in Falangi, ſia certamente invenzione degli Etruſci, come ha detto Ateneo, nominando diſtintamente la Falange, perchè con giuſta conſeguenza poſſa dirſi, che non ſolo i Romani, ma che anco i Greci da eſſi l' appreſero. Difatto dietro la ſcorta del detto Omero inveſtigando Strabone (2) queſto modo di combattere, lo dice ſtabile, e uſatiſſimo fragli Euboici, a differenza, che fra i Locri, i quali gli dice diſordinati, e che perciò ſenz' ordine erano bravi a vibrar l' arco: Eppure non ſolamente i Locri, ma ſpecialmente gli Eubei Calcideſi gli abbiamo ſempre provati Pelaſgi, e Italici d' origine. Anzi il detto Strabone in queſto luogo chiama gli Euboici veri Calcideſi; e più ſotto ſi ſpiega meglio, dicendo (3), *che non ſa*, *ſe vera-*

(1) *Liv. Lib. 9. = Statarius uterque Miles*, *ordines ſervans*.

(2) *Strab. Lib. X. pag. 304. = Et Pugiles in ſingulari prælio jaculis utentes*, *prius cum haſtis introducuntur*, *deinde incurſant enſibus*. *Pugnantes autem cominus illi dicuntur*, *qui non modo gladio*, *ſed etiam haſta e manu cominus utantur . . . Euboicos igitur hunc in modum haſtis utentes inducis* [*Homerus*]. *At de Locris contraria commemorat*. *Non in ſtatario prælio bellica curant opera ; ſed arcubus certant . . . Calcidenſes explicans uti viros præſtantiſſimos = E poco dopo dice di queſti Calcideſi*, *ed Etoli*, *e Atamani*, *e Teſſali*, *ed altri= ſi & ipſi apellandi ſunt Græci*.

(3) *Strabon. in nota præcedenti*.

veramente si possino chiamar Greci. Talchè posta la certezza dell' invenzione Etrusca rispetto a questa ordinanza militare, e questa divisione in Falangi, come chiaramente si ricava da Ateneo, pare, che con Strabone si possa fermare, che questa fu introdotta poi fra i Greci dagli Eubei Calcidesi. Filippo Padre d' Alessandro il Macedone migliorò, o perfezionò la Falange, che da lui si disse Macedonica, riducendola anco ad ordine più stretto, e impenetrabile; perchè volle, che l' Uomo fosse unito all' altro Uomo, e scudo a scudo. Ma Diodoro Siculo (1), che lo rammenta, dice, che Filippo fece tutto ciò per imitazione, o sia ad esempio di ciò, che ci ha di sopra narrato Omero nella guerra Troiana.

Questo nome di Falange usatissimo poi fra i Greci, e a cui (salva la minorità del numero) corrisponde l' altro di Legione usatissimo pure dai Romani, è vecchissimo in Italia. Anzi il nome di Legione succedè in Italia a quello di Falange (2); e perciò anco nei primi Secoli della Repubblica udiamo le Legioni non sulamente fra i Romani, ma anco fra gli altri Popoli Italici, che vuol dire fragli Etrusci. Così Livio (3) chiama diviso in Legioni l' Esercito dei Falisci; e così per l' appunto, e più volte chiama ancora gli Eserciti Etrusci (4).

XI. Questo è rispetto alla scienza Militare in genere, tanto marittima, che terrestre; ma anco in specie varie sorte d' armi, e varie specie di combattere ai medesimi Tirreni si attribuiscono. Plinio (5) in quel Capitolo, in cui racconta tutti i primi Inventori delle cose, dice un Tirreno inventore dell' *asta velitare* (o sia per quegli armati alla leggiera) e del Pilo. Le Falere, e gli ornamenti equestri, e l' aureo carro tirato da quattro Cavalli uniti, e di fronte, destinato al

---

(1) *Diodor. Sic. de gestis Philippi Macedon. in princip. = Excogitavit præterea ordinem illum junctissimum Phalangis, quæ Macedonum peculiaris fuit; sumpto exemplo heroum, qui Clipeos Clipeis conjungebant in bello Trojano.*

(2) *Liv. Lib. 8. Cap. 8. = Et quod antea Phalanges similes Macedonicis; hoc postea manipulatim structa acies cœpit esse.*

(3) *Liv. Lib. 1. = Legiones Faliscorum auxilio venere Vejentibus.*

(4) *Liv. L. 4. p. 47. = Nec procul Nomento signis collatis fudit Etruscas Legiones = e poco dopo = Neque Legiones Etruscorum impetum sustinuerunt = e altrove &c.*

(5) *Plin. Lib. 7. cap. 56. = Hastas velitares Tyrrhenum, Pilumque invenisse.*

al trionfante, lo dice L. Floro (1) ove rammenta tante altre cose inventate dagli Etrusci per uso della guerra, e per ornamento della Reale dignità. Che inventassero ancora la tromba, si è detto altrove: e benchè questa fra i Greci non abbia avuto forse un grand'uso; contuttociò questa ad essi portarono i Tirreni. E col testimonio di Sofocle lo dice espressamente Suida (2), asserendo, che portò ai Greci l'uso di detta tromba *Arconda* Tirreno, allorchè portò ancora un gran soccorso agli Eraclidi.

Inventarono ancora i calzari, o i sandali militari, de' quali, come pare, si servirono anco i Greci. E di questi adornò Fidia la sua Minerva, come con Polluce osserva il Maffei, e prima di lui lo disse il Dempstero (3), quasi che la guerriera Pallade originaria Etrusca, alla Etrusca ancora bisognasse vestirla.

Tutti questi arnesi militari si vedono frequentemente espressi nei Monumenti Etrusci. Anzi se ne vedono tanti, e tanti, che di alcuni di essi non bene se ne comprende l'uso; perchè dagli Autori non ci è spiegato. Così conservo ancor io alcune armi di bronzo, e d'uso ignoto, anco per afferrare, come uncini con varie prese, e dall'incavo, che anno in fondo, si vede, che potevano collocarsi in asta di legno per potergli imbracciare. Simili in qualche modo a questi sono quegli, che si vedono nella Tavola 68, 70, e altrove, presso il Dempstero; ma quegli appariscono di legno, e questi sono di bronzo, e molto più uncinati. Scudi di più figure. Vibrarono due lance ad un tratto; l'uso de' Littori è frequentissimo. L'uso di combattere dai carri, e sopra i medesimi, che è tanto frequente in Omero, si vede qui

---

(1) *Luc. Flor. Histor. Lib. 1. Cap. V. = XII. namque Tusciæ populos frequentibus armis subegit [Tarquinius Priscus]. Inde fasces, trabeæ, curules, annuli, phaleræ, paludamenta, prætexta. Inde quod aureo curru quatuor equis triumphatur; Togæ pictæ, Tunicæque Palmares, omnia denique decora, & insignia, quibus Imperii dignitas eminet, sumpta sunt.*

(2) *Suid. verbo* Κώδων *= Ita etiam vocatur latior pars Tubæ. Sophocles... tamquam tubæ Tyrrhenicæ æreum os habentis.... Primus autem Archondas [Heraclidis opem ferens] Tyrrhenicam Tubam ad Græcos attulit, propterea dicit Tyrrhenicæ.*

(3) *Polluc. cit. dal Dempster. Tom. 1. Lib. 3. cap. 32. pag. 322. Tyrrhenici calcei, quorum solea ligna.... Lora autem inaurata.... Hoc Fidias induit Minervam; & hos quidem Tyrrhenicos vocabant. Tyrrhenicorum Sappho dixit Lorum. = Lorum varium Lidium malum opus.*

quì ben spesso effigiato. Non posso fra questi carri guerrieri tralasciare una mia Urna inedita di egregio lavoro, benchè alquanto consunta, e la riporto in queste Tavole. In essa si vede Pentesilea Regina delle Amazzoni rovesciata dal suo carro, e uccisa nel Fiume Termodonte; e l'altro carro del vittorioso Achille, che fralle onde del Fiume quasi gli passa di sopra, e la calpesta. Altri combattimenti si vedono in varie altre Urne a piedi, e a cavallo, degni tutti d'attenta osservazione, e di qualche più chiara spiegazione.

XII. Ora dai combattimenti veri passiamo ai finti, che vuol dire ai ludi, e agli spettacoli. Tertulliano dice, che questi debbono agli Etrusci la di loro primaria istituzione (1). Onde se gli vediamo ancora fra i Greci, e fra i Romani, non pare contuttociò, che debba toglierfene il pregio ai primi Inventori, dei quali i Greci non ne fanno menzione. Certo è, che da tempi antichissimi gli vediamo in Grecia, e basta Omero, che tante specie ne commemora nell' Iliade. Ma queste istesse specie le rammenta ancora nell' Odissea, e ce le fa vedere praticate in Sicilia contemporaneamente. E di sopra ho detto, che in ogni genere usarono ancora in Italia da tempo antichissimo; ed usarono positivamente anco in Toscana per testimonio di Tolomeo Efestione citato nella Biblioteca di Fozio (2), ove si legge, che Ulisse stette in Tirrenia, e quivi ebbe disfide nel suono della Tibia, e del canto, e che quivi cantò specialmente il Poema sopra la rovina di Troja, che molto prima d'Omero aveva composto il Poeta Demodoco. Venendo ai più bassi tempi, non abbiamo Scrittore più esatto di Pindaro, che di proposito scrisse sopra di questi ludi tessendo Inni intieri in lode dei Vincitori Olimpici, e Pitici. Esso, come ho detto, scrive dei tempi bassi, tempi di Gerone, e di Gelone suo Fratello, che sono nell' inclinare del terzo Secolo di Roma; e tempi, nei quali tanto in Sicilia, che nella Magna Grecia abitavano i veri Greci; benchè, come si è detto, avessero origine, o fossero quivi introdotti da principio dagl' Italici, o dai Pelasgi Tir-

(1) *Tertull. de Spectacul. Cap.* 2. = *Spectacula quoque religionis causa instituerunt Etrusci.*

(2) *Vedi il Cap.* = *Ricerche sopra i primi Abitatori della Sicilia Tom.* 1. *L.* 3. §. Ippota *in fin.*

reni. Ma toccando Pindaro in qualche modo la vetustà di questi giuochi, dice, che antichissimamente furono praticati in Lemno. E questa sarà forse la primiera loro istituzione in Grecia. E sappiamo, che Lemno fu Città propriamente dei Tirreni Pelasgi, e l'accenna l'istesso Autore ricordando questi giuochi di Lemno fino a tempo degli Argonauti (1). Quindi non importa, che in altri Autori, come in Strabone (2) troveremo, *che questi giuochi celebrati pure in Sicilia, e nella Magna Grecia, furono a similitudine di quegli, che con tanta pompa si celebravano in Grecia;* perchè se combineremo gli Autori, o se quegli, che citiamo, gli leggeremo intieramente, vedremo, che Strabone parla dei tempi posteriori, e precisamente Romani, fino ai quali tempi durarono questi spettacoli, che per la di loro frequenza, e pompa incredibile divennero quasi Greci, e Greci si dicevano. E perciò qui afferma, che anco quei luoghi della Magna Grecia, ed Eraclea, e Pompeja, rispetto ai Romani, si potevano chiamare di Greca origine. Ma poi all'incontro, e Strabone, ed altri dicono, che rispetto ai Greci, quegl'istessi luoghi si chiamavano di Tosca, o sia di Osca origine (3). Anzi qui Toschi, ed Oschi in origine gli chiama: e così è di questi giuochi. Ma anco in detti tempi posteriori è notabilissimo in detto Pindaro, che la maggior parte di questi vincitori da lui cantati, non sono già veri Greci, ma sono Italici, o di quei Greci in questa forma stabiliti in Italia. Così abbiam veduto di mol-

(1) *Pindar.* Πυθιονικαι *Canzone 4. Epod. XI. in fin.*

Πόντω τ' ἐρυτρῷ Λημνιάδων
Τ' ἔθνει γυναικῶν ἀνδροφόνων
Ἔντα ϗ γυίων ἀέτλοις ἐπεδείξαντο κρίσιν, ἐσθᾶτος ἀμφὶς

Ad Mare rubrum venerunt, & ad Lemnum,
Ubi erant mulieres viris noxiæ,
Ibi vestem habuerunt præmium spectaculorum.

(2) *Strabon. L. V. pag. 165. = Res quidem Campanorum initio Græcas fuisse; deinde Græcis permixtas . . . . ritus, & educationis Græcorum hoc in loco plurima servantur vestigia; gymnasia scilicet, puberum cœtus, & Græca vocabula, tametsi Romana ibidem adsit multitudo. Apud eos vero, qui nunc quinquennalis Sacer ille Musicus, & Gymnicus per plurimos dies celebratur Agon illorum æmulus, qui per Græciam clarissima celebritate geruntur.*

(3) *Strabon. ivi = Hanc quoque Heracleam tenuerunt Osci, & deinceps Pompejam. Postmodum Tusci, & Pelasgi, & deinde Samnites, qui etiam his è locis [a Romanis] ejecti fuere.*

molti gran Scultori, e Pittori, che oltre la vera, e vecchia origine Tirrena in quei Rodiani, e in quei Sicioni nel primo capitolo indicati, serbavano ancora una continuata affinità con quegl' Italici. Ma chi sono mai questi bravi vincitori? Ecco l' istesso Gerone celebrato da Pindaro nella prima canzone, o inno; nel quale quanto celebra Pelope, che gli riaprì in Grecia, e i dilui discendenti gli chiama abitanti di Siracusa; altrettanto dell' istesso Gerone pare, che coarti la stessa qualità Siciliana: mentre Pindaro attesta, che il detto Gerone, in questa sua vittoria, che fu dell' Olimpiade 73. si fece proclamare Siciliano. Rispetto a Pelope è chiaro, che non fu mai Greco; e l' attesta anco Tucidide, che perciò dice, che barbari, o forestieri furono ancora i di lui descendenti, cioè Atreo, ed Agamennone (1). La seconda canzone è diretta a Terone suocero del detto Gerone, e Tiranno di Gergenti, il quale riportò ancor esso la cinquantesima settima vittoria Olimpica col carro, e colla quadriga. La terza pure è diretta allo stesso Terone di Gergenti: La quarta a Psaumide di Camarina nella stessa Sicilia. E così è la quinta allo stesso Psaumide, che vinse colla quadriga, e colla reda tirata dalle Mule, e vinse anco col cavallo nel corso semplice. E qui per passaggio si osservino anco i Monumenti Etrusci, nei quali queste corse, e col cavallo, e colle quadrighe, e colle bighe, anche tirate dalle Mule effigiate si vedono. La sesta è ad Agesia Siracusano, il quale per Madre discendeva d' Arcadia; e per questo verso dice Pindaro in detta Ode alla strofe V. dell' Epodo quarto di essere egli parente del detto Agesia. Ricordiamoci, che l' Arcadia Pelasga è specialmente una di quelle poche tracce, che abbiamo per ravvisare tra i Greci l' antica origine Italica; perchè l' Arcadia particolarmente, e la Messenia fu, e si mantenne per un pezzo dei Pelasgi Tirreni; perciò talvolta gli Arcadi si sono detti non solo Pelasgi, ma anco espressamente Tirreni. Così si è detto ancora di qualche Siciliano; e così

(1) *Tucidid. in Procemio = Pelopem primum vi pecuniarum, quam portans ex Asia ad parandam sibi inter inopes potentiam venit. Etsi peregrinus erat, tamen cognomen regionis [Peloponesiacæ] ab eo obtinuisse, & postea ab ipsius posteris Atreo, & Agamennone &c.*

e così Suida (1) ad un bravo Lottatore per nome *Leontisco* lo chiama nel medesimo tempo *Messenio*, e *Siciliano*. La duodecima è ad Ergotele d'Imera in Sicilia, che riportò due vittorie Olimpiche, e due Pitiche, e altrettante Istmiche, e secondo Pausania, anco altrettante Nemee. E le altre fino al numero decimo quarto, (che tante sono le Odi Olimpiche di Pindaro) si vedono indirizzate ad altri, o di Beozia, o dell'Acaja, o di Rodi. E per quanto apparisce, non se ne vede neppur una in lode di un Ateniese, o vero Greco. Passando alle altre Odi Pindariche da lui intitolate *Pitioniche*, o siano dei giuochi Pizj; la prima è indirizzata allo stesso *Gerone* Re di Siracusa; la seconda è parimente dedicata al medesimo per altre sue vittorie in questi giuochi Pizj, e col cavallo semplice, e colla quadriga. E così pure è la terza per altra sua vittoria col Cavallo Celete. La quarta, e la quinta sono ad *Arcesilao* Cireneo, che vuol dire della Libia, ed Affricano. La sesta e a *Senocrate* Gergentino, che fu fratello di Terone Tiranno dei Gergentini in Sicilia, al quale Terone sono pure dirette la seconda, e la terza Olimpiche. La settima è diretta a *Megacle* Ateniese, il quale fu dell'illustre famiglia degli *Alcmeonidi*, che discendevano da Nestore, del quale, e dei quali ho altrove mostrata la chiara loro provenienza Italica, e la vera di loro qualità di Pelasgi Tirreni (2). L'ottava è indirizzata ad *Aristomene* d'Egina, della quale Città d'Egina, e di Ege si è abbastanza di sopra parlato. La nona è a *Telesicrate* Cireneo, o Libico, come sopra. La decima è ad *Ippoclea* Tessalo. L'undecima a *Trasideo* Tebano. E finalmente la duodecima è a *Mida* Gergentino, che vinse anche nei giuochi Panatenei. Talchè vediamo, che la maggior parte di questi vincitori non sono Greci, ma quasi tutti forestieri, e molti Siciliani, e forse Italici propriamente.

Questi sono i Vincitori celebrati da Pindaro. Forse qualcun altro ne troveremo nominato accidentalmente da qualche altro Autore, e vi ritroveremo parimente le tracce Italiche. Tale fu Faillo Crotoniate, e più volte Pitionico (3). E tale fu Filippo Butacide, ed altri,

(1) *Suid. verbo* ἀκροχειρίζεσθαι = *Pugilatu, vel Pancratio certare . . . simili etiam modo Leontiscus Messenicus Siculus.*
(2) *Vedi il Cap. 3. dei Pelasgi.*
(3) *Vedi il d. Cap. 3. dei Pelasgi* §. In questa Guerra, *e seg.*

tri, che contare potrebbemo. Ma in tanto si osservi con i Greci Autori, che ordinariamente i più bravi Olimpionici erano tutti Italici, o almeno della Magna Grecia, ancorchè in essa abitassero allora cogl' Italici framischiati i Greci. E fra questi erano bravissimi i Crotoniati; e correva fra i Greci il proverbio, *che l' ultimo dei Crotoniati era sempre il primo fra i Greci*. Ce lo dice Strabone rammentando, che in una battaglia Olimpica sette Crotoniati furono i primi (1); e che fra gli Atleti era celeberrimo Milone Crotoniate. E parimente si osservi con Platone, che erano sì frequenti in Grecia gli Attori Italici, o Siciliani in questi spettacoli, che fra gl' Italici, e Siciliani, ordinariamente si scieglievano i Giudici. E recita a questo proposito una legge, che in antico la chiama Greca, e poi la chiama *legge Sicula, o Italica, per la quale si raffrenavano le grida, e gli eccessivi applausi degli spettatori; e che al solo cenno, o avviso dei detti Giudici, potesse il Popolo alzando in aria le mani dichiarare, e decidere chi fosse il vincitore* (2).

In detti giuochi usavano ancora e i Pugili, e la Lotta, e le Tibie, o altri suoni, che nell' Odissea ce gli rappresenta Omero anco in Sicilia, e varj altri esercizj della destrezza, e del coraggio giovenile. E questi ancora si vedono espressi in dette urne Etrusche, con molte specie di musicali istromenti, e così la Tromba, che fu invenzione Tirrenica, e anco la Tromba sacrificale secondo Plinio (3). Si vedono ancora il Lituo ritorto, e il Sistro, e altri istrumenti anco da fiato, e ancora a più canne, o fistole; e le suonano fralle altre quelle Sire-

(1) *Strab. Lib. 6. pag. 176. = In uno autem Olimpiaco certamine septem viri, qui cæteros studio superabant, Crotoniatæ fuere omnes. Jure igitur dici visum est = Qui Crotoniatorum postremus est, is reliquorum Græcorum primus est =* e siegue = *Plures enim ad Olimpia victores, idest Olimpionicos habuit . . . . ad ejus gloriam accessit ingens Pythagoreorum cætus; nec non Athletarum celeberrimus Milo Pythagoræ discipulus.*

(2) *Plat. de legib. lib., seu Dialog. 2. post init. pag. mihi 515. Marsil. Ficin. Interpret. = Non enim ut Discipulus, sed ut Magister spectatorum, sicut par est, Judex sedet pro Tribunali, ineptis spectantium voluptatibus adversaturus. Licebat prisca, Græcaque lege, quemadmodum nunc Sicula, & Italica, quæ multitudini spectatorum rem permittens, & manibus sublatis victorem declarans.*

(3) *Plin. Lib. 18. Cap. 36. = Sacrificæ Tuscorum Tubæ e Buxo, Ludricæ vero ossibusque asininis, & argento fiunt.*

Sirene, che dal Lido chiamano ingannevolmente Ulisse, che per fuggirle sta legato all' albero della nave. I detti Pugili colle mani armate di cesto sono anco frequentemente effigiati in detti Monumenti; e secondo Prudenzio (1) ancor questi sono invenzione Etrusca; ed Eratostene appresso Ateneo (2) dice, che gli Etrusci facevano questo giuoco a suon di flauto. Anco gl' Istrioni, e le maschere sceniche effigiate nei Monumenti Etrusci dall' Italia sembrano passati in Grecia. Aristofane continuamente ce li rappresenta *Larvati*, che vuol dire colla detta maschera; e prima di ciò dice, che si tingevano il viso. E questa tintura era specialmente di minio, e di porpora; e questa porpora veniva ordinariamente in Grecia dalla Sardegna, e si chiamava generalmente, *la tintura Sarda*, *o Sardiniaca*; come espressamente la chiama il detto Aristofane (3).

XIII. Anco nelle cose più serie usavano gli Etrusci di rallegrarsi; anzi si rallegravano ancora nei diloro severi giudizj, e nelle fiere pene, che indicevano ai colpevoli. Battevano, o flagellavano questi a suono di tromba (4), come dice Plutarco (5) citando Aristotile, che bisogna, che nei suoi libri perduti avesse molto scritto circa ai Tirreni, perchè sopra di loro è citato molto spesso Aristotile dai vecchi Scrittori. Quindi si rammentano con ribrezzo fra i Greci i legami, e le catene Tirrene, come dice Suida (6), rammentando queste catene, che usavano i Toschi per pena dei colpevoli, e dei prigionieri. Chi sa, che questo proverbio *delle catene Tirrene* non alludesse ancora a quell' orribile supplizio, che praticò specialmente Mezzenzio il Re crudele, e superbo di Cere; che perciò da Virgilio si chiama

(1) *Prudent. Symbol.* 2.

(2) *Aten. Lib.* 4. *ed Eratosten. ivi. citat.*

(3) *Aristofan. in Acarnen. Atto primo scena* 3. *vers.* 113. *pag.* 240.
Ἵνα μὴ σε βάψω βάμμα Σαρδιανικόν
Ne forte te tingam tinctura Sardiniaca.

(4) *Suid. in verb.* βασανίζειν = *&* *verbo* = δέσμοι Τυρρηνοί.

(5) *Plutarch. Memorab. Lib. de cohibenda iracundia* = *Refert Aristoteles apud Tyrrhenos ad Tibiam Servos cædi solitos.*

(6) *Suid. in verb.* Δεσμώτης, καὶ αὐτος ὁ δέσμιος, ὡς ὁ Δεσμώτης Προμήθευς, καὶ ὁ δεσμῶν = *Desmotes sic dicitur tam ipse vinctus ut Prometheus, quam qui vincit* = E poi siegue = δέσμοι Τυρρηνοί. Οἷς ἐχρῶντο κατ' ἐκεῖνο καιρῶ εἰς τὰς τῶν δεσμοτῶν κακουχίας = *Tyrrhena, uti tunc temporis Tyrrheni utebantur ad vexandos captivos.*

ma *superbo, e dispregiatore dei Numi* (1)? Mentre di questo Re si dice, che fra suoi orrendi supplizj usasse anco quello di legare un vivo ad un morto, acciocchè anco questo morisse infracidato dall' altro (2). Chi sa ancora, che quando Lisandro abbattè le mura d' Atene a suon di tromba (3) non alludesse parimente a questa flagellazione a suon di tromba; acciocchè quelle mura che alla Tirrena, e dai Tirreni furono erette, anco alla moda di loro si diroccassero? Certo è, che da varj Autori è notata la diloro severità. Ma non so con qual prova dica Roberto Stefano (4), che dalla di loro crudeltà in vece di Tirreni siansi chiamati Tiranni. Contuttociò raccogliendo io di loro ogni memoria, che a questi racconti convenga, nulla debbo occultare.

XIV. Fra tanti nobili esercizj, che i Greci adottarono, molti dei quali gli abbiam veduti fra diloro introdotti dai Pelasgi Tirreni, merita qualche esame anco la musica. In che tralascio di replicare tanti specifici istrumenti portati dai Tirreni in Grecia, fra i quali abbiam veduto di sopra Arconda, che in tempo degli Eraclidi portò ai Greci la tromba positivamente Tirrena; e passo a rammentare, che se Lesbo è stata (come è certissimo) dei Pelasgi Tirreni, a questa Lesbo particolarmente debbono i Greci la primaria invenzione, e perfezione della musica appresso di loro. Plutarco fa un trattato apposta sopra l' antica musica specialmente dei Greci; e benchè in sostanza voglia, o pretenda, che Apollo di questa sia l'inventore, ciò peraltro dee intendersi di protezione, e tutela; e che trattandosi di un Nume niun mortale vi può competere, se non che Marzia, a cui questa superba emulazione costò la pelle (5). In somma Plutarco tolta la

(1) *Virgil. L. 2.* = *Contemptor Divum Mezentius* . . . . = *e al Lib. XI.*
Hæc sunt spolia, & de Rege superbo
Primitiæ, manibusque meis Mezentius hic est.

(2) *Jul. Capitolin., & alii relati a Dempster. Tom. 1. L. 2. Cap. 37. pag.* 180.

(3) *Vedi i Capitoli dei Pelasgi, e Senofont. rerum Græcar. Lib.* 2.

(4) *Robert. Steph. Thes. ling. lat. verbo* Tyrrheni = *Tyrrheni* . . . . *a cujus gentis præcipua crudelitate Tyranni dicti sunt.*

(5) *Meriterebbe d' esaminarsi, chi veramente fosse questo Marzia, che ordinariamente si fa Frigio; ma ciò non molto diversificherebbe da quel Marzia, che con Plinio ho rammentato altrove per edificatore di Città in Italia; e che con Plinio l' ho detto Lido, o Tirreno; e che altri anno detto Marso figlio di Circe.*

la favola dei Numi, e venendo agli Uomini introduttori della musica appresso i Greci, l'attribuisce in modo principale ai Lesbj, o agli abitanti di Lesbo, che sempre ci ricordiamo, che furono i nostri Pelalgi Tirreni (1). Cita è vero i Commentarj esistenti in Sicione, nei quali sono registrate le Sacerdotesse Argive, e i Poeti, e i Musici; in questi tempi nomina ancora Lino, e principalmente Tamiri Tracio (2); ma in somma la maggior lode, e la prima, o istituzione, o perfezione della Musica l'accorda a Terpandro Lesbio (3), che continuamente celebra, e rammenta. Terpandro dice, *che accomodò i versi alla Cetra, e insegnò a cantargli. Stabilì certe leggi alle voci, e suoni, e anco della Cetra, e delle corde; e che con questi modi e leggi, non solo sulla Poesia, ma anco sulla Musica riportò quattro vittorie continue nei Ludi Pitici*. E tutte queste notizie dice *di ricavarle da Glauco Italico nel suo libro, che compose circa i Poeti, e Musici antichi* (4). *Un altro Alessandro compose un libro circa ai Musici di Frigia; che Niagnide cantò sulla Cetra; e che così fece Marzia suo figlio, come si vedeva nei Proemi di Terpandro. Di questo fu anco discepolo uno per nome Cepione, che parimente fu Lesbio. E che finalmente dai Lesbj la Poetica, e la Musica armonia ha avuto il suo principio, e la sua perfezione*. E rammentando sempre i Commentarj di Glauco Italico, dice, che questi *restano ancora confermati dai Monumenti Panatenaici d'Atene* (5). E racconta molti altri Musici, e cantori Argivi, *e i tuoni*

---

(1) *Si veda tutto il detto Trattato di Plutarco* de Musica, *e qui se ne dà quasi il transunto.*

(2) *Plutarc. = ivi = Thamiræ Trhacis canorum, concinnumque Carmen.*

(3) *Plutarc. = ivi = Terpandrum namque Cytharæ cantus tradit latorem legum, adjectis ad sua, atque Homeri Carmina per singulas leges modis. Solitum in Ludis cum certatione editis canere, eumdemque primum proposuisse nomina singulis Cytharæ, fidiumque modis.*

(4) *Plutarc. ivi = Terpandrum antiquiorem Archiloco Glaucus Italus libro quodam, quem de Poetis, & Musicis antiquis composuit, demonstrat .... Alexander in libro, in quem collegit Phrygios Musicos .... Niagnin vero Tibia cecinisse, deinde ejus Filium Marsiam .... Quam rem Proœmia Terpandri declarant. Factaque tunc Tibiæ forma uti Terpandri discipulus Cepio. Is erat Lesbius genere: quo vita functo perpetuæ gloriæ Lesbiarum, quam in cantu Cytharæ ad eam diem obtinuerant, finem imposuisse memoratur.*

(5) *Plutarc. = ivi = Hæc indicant monimenta Panathæorum de Musicis certaminibus.*

tuoni Musicali distinti in Dorico, Frigio, e Lidio, e che di tutto è Autore il detto Terpandro (1). E siegue a dire dubitativamente (2), *se Xenocrate, che era di Locri Città Italica, si possa connumerare fra questi Poeti inventori della Poesia accompagata col canto, e che gli antichi chiamarono Paeana*. Nomina i tuoni delle voci, e i *semituoni*, *i diesi, e le mese, e le crome* (3); e la maggior gloria l'attribuisce sempre a Terpandro. E fra queste sue glorie nomina quella (4) *di avere colla sua dotta Musica acchetata una sedizione dei Lacedemoni*.

Il mirabile si è, che questo aureo Libro di Plutarco circa alla Musica degli antichi, è citato da tutti, come se chiaramente attribuisse ai Greci tutta la di loro prisca armonia: Effetto del non sapersi in quei tempi, dei quali parla Plutarco, che Lesbo era Pelasga, ed i Pelasgi erano Tirreni. E così è di molte autorità, e Libri, perchè letti, e citati con quella innata prevenzione, che il tutto provenga di Grecia. Ma al solito senza distinguere i tempi, e quelle litterali autorità, per le quali abbiamo inteso, che in questi tempi ante-Trojani i Greci, come veri Greci, erano barbari, e che quella poca cultura, che essi avevano allora, l'avevano dagli effetti, e specialmente dai Pelasgi; e che perciò in quei nomi di Argivi, e di Lesbj, e di Sicioni, e di Frigj, o Lidj, piuttosto, che i Greci raffiguriamo i Pelasgi Tirreni, i quali dagl' istessi Autori sono rammentati simultaneamente per una gente in origine la medesima, e proveniente d' Italia.

XV. Fra i tanti superbi edifizj, l'arte dei quali è nata in Italia, e poi trapassata in Grecia, abbiam vedute, e le stupende mura delle Città, e i Teatri, e i Circi, e Ippodromi; e specialmente abbiam vedute in Grecia le statue inventate dai Pelasgi esistenti, e in Sicione, e in Rodi, e altrove; e positivamente nei tempi imperscrutabili, le abbiam vedute inventate, e da Dedalo, e da quei Telchini, che pari-

(1) *Plutarc. = ivi = Hic primus Sparthæ statua, ordoque Musicæ cultorum Terpandro Authore.*
(2) *Plutarc. = ivi = De Xenocrate quoque Locrense ex Locris Italiæ Urbe, dubitari video, uti Poeta Paeanum fuerit.*
(3) *Plutarc. = ivi = Ante ipsum* [*Olimpum*] *omnia fuisse Diatona, atque Cromatica. Sed Terpandri novatio decoram quemdam in Musica invexit modum.*
(4) *Plutarc. = ivi = Terpander seditionem, quæ Lacedæmonios vexabat, Musica sustulit.*

parimente con questo aspetto. Pelasgo si raffigurano. Ora qualcosa ancora raffigurar dobbiamo circa agli Atrj, che certamente sappiamo, che furono invenzione antichissima degli Etrusci. Circa di ciò mi riporto al Dempstero, che prima degli altri ha dimostrato (1) con autorità infallibili, qual è quella di Varrone (2), e di tanti altri, i quali affermano, che gli Atrj furono così chiamati dagli Atriati, o Adriani, che erano popoli, e Coloni Toscani.

Questi Atrj, per quanto io sappia debolmente discernere, non gli vedo fra i Greci rammentati, nè in Omero, nè in Esiodo; ma gli vedo bensì da Omero medesimo rammentati, ed esistenti in Troia. Così dice la casa di Priamo edificata magnificamente, e con i portici (3); e così parimente descrive la casa di Paride (4), e aggiunge, che allora erano in Troia bravissimi Architetti. Fra i Greci adunque non vi erano antichissimamente i portici, e gli vediamo in Atene in tempi molto posteriori, nei quali sono celebri i portici degli Stoici (5), ed altri. Ma vedendogli anticamente in Troia, e molto più anticamente vedendogli in Italia, tiriamone quelle conseguenze, che ne vengono legittimamente; cioè, che i Greci anco quest' uso anno preso dagli Esteri; che i Troiani anco prima di loro, e per lo continuo commercio fra i Lidj, e gl' Italici, anzi per l' identità, o affinità fra di loro, anno molto prima partecipato di queste mode. E in fine se Italico certamente è quest' uso, ed è, come si vede, molto più antico dei tempi Troiani, riduciamoci a criticare più equamente l' inven-

---

(1) *Dempster. Tom. 1. Lib. 3. Cap. 69. pag. 393.*

(2) *Varron. de Ling. Latin. lib. 4. = Atrium appellatum ab Atriaticis Tuscis. Illinc enim exemplum sumptum.*

(3) *Omer. Iliad. lib. 6. vers. 243.*

'Αλλ' ὅτε δὴ Πριαμοῖο δόμον περικαλλέ' ἵκανε
Ξεστῇς αἰθούσῃσι τετυγμένον . . . . .

Sed quando ad Priami domum perpulcram pervenisset
Fabrefactis Porticibus extructam . . . . . .

(4) *Omer. Iliad. d. lib. 6. vers. 313.*

Ἕκτωρ δὲ πρὸς δώματ' Ἀλεξάνδροιο βεβήκει
Καλά, τά ῥ' αὐτὸς ἔτευξε σὺν ἀνδράσιν, οἳ τότ' ἄριστοι
Ἦσαν ἐνὶ Τροίῃ ἐριβώλακι . . . . .

Hector vero ad ædes Alexandri ivit pulchras,
Quas ille ædificaverat cum viris, qui tunc peritissimi
Erant in Troja glebosa . . . .

(5) *Cicer. Academ. quæst. §. 75. = Sed quid eos colligam? Cum habeam Chrysippum, qui fulcire putatur Porticum Stoicorum.*

venzioni, e Monumenti Etrusci; e non gli diciamo con tanta franchezza dei tempi Romani per l'accidentale ritrovamento di due, o tre urne Etrusche fatte forse in tempi Romani, e perchè anno ancora le lettere latine. Ma i Monumenti Etrusci in genere crediamoli dei tempi antichissimi, come sono i teatri, e le mura, e tante altre cose. E se sono Etrusci i primi, tali sono anco gli altri, come statue, medaglie, bassi rilievi, e tanti altri. Così è di questi Atrj ancora, che se gli anno inventati gli Atriani Etrusci, e si vedono in Troia nella casa di Paride, e di Priamo; bisogna, che siano d'una antichità indicibile. E confronta ciò, che abbiamo altrove osservato con Strabone circa all' istessa Adria, che ai suoi tempi la chiama *Oppidulo*, e la chiama distrutta da molti Secoli. Anzi, come pure abbiamo altrove osservato, dee questa destruzione essere accaduta, quando gli Etrusci fecero all' intorno d'Adria il grande scavo chiamato dei sette Mari, e che vi fecero le fosse Filistine, che col nome Filisteo, o Ebreo portano seco il contrasegno della diloro antichità.

XVI. Fralle nobili arti merita qualche riflessione anco quella d'intagliare in pietre, e in gemme. Macrobio (1) parlando di queste, cita i libri Pontificali, come esistenti in mano di Cecinna Albino, o come esso ne fosse l'interpetre. Questa famiglia era Etrusca, e Volterrana, come abbiamo dai vecchi Scrittori, e anco da Cicerone, che per uno di questi, cioè per Aulo Cecinna scrisse una intiera Orazione. Questo Cecinna Albino (2) è chiamato Augure da Seneca fino ai suoi tempi; e lo chiama eloquentissimo, benchè restasse offuscato dalla maggiore eloquenza di Cicerone (3). Dice adunque Macrobio, *che leggeva nei libri Pontificali* (forse presso Atteio Capitone) *che da principio non si potevano scolpire negli anelli le imagini dei Numi; e che*

(1) *Macrob. Saturn. Lib. 7. Cap. 13. = Hæc Cæcinna Albinus .... Apud Attejum Capitonem .... qui cum nefas esse sanciret Deorum formas insculpi Anulis .... Veteres non ornandi causa, sed signandi Anulum suum circumferebant .... Ideo jus Anulorum famuli non habebant .... Postea usus luxuriantis ætatis signaturas pretiosis Gemmis cæpit insculpere. Hæc sunt, quæ lectio Pontificalis habet. Unusquisque, ut volet, vel Etruscam, vel Ægyptiam opinionem sequatur.*

(2) *Senec. Natur. Quæst. lib. 2. Cap. 40. & 41. & plurib. seqq.*

(3) *Senec. d. lib. 2. Cap. 56. = Hoc apud Cæcinnam invenio facundum Virum, qui habuisset aliquod in eloquentia nomen, nisi illum Ciceronis umbra pressisset.*

che si portavano non per ornamento, ma per sigilli; e perciò i servi non potevano avergli. Che poi si avanzò il lusso, e che si cominciarono ad incidere anco nelle gemme: E che le leggi circa all'uso di questi anelli scritte nei libri Pontificali, provenivano, o dall'Etrusca, o dall'Egizia disciplina; e che perciò ciascuno poteva a suo talento seguire, o l'una, o l'altra. Da ciò pare, che ne siegua, che l'istituzione, o il rito, e le leggi circa a questi anelli, e intagli proveniva, o dall'Egitto, o dall'Etruria. Ma non competendo noi giammai coll'Egitto, diremo che dall'Egitto provenga; ma che al solito di tante altre cose, sia stato da principio propagato questo costume agli Etrusci, e da questi sia stato poi, e similmente propagato ad altri Popoli. E che così sia, si ricava ancora da Orazio (1), che quest' intagli, e sigilli gli chiama a dirittura *Tirreni*, comechè rispetto agli altri Popoli Occidentali ne siano inventori gli Etrusci. E così spiega Porfirio (2) nel suo Commento, ricordando, che anco i *segni*, cioè le statue di marmo sono nate, ed inventate in Toscana. E siccome il sigillo si dice, quasi *parvum signum*, così l'uno, e l'altro bene spiegano, che rispetto a noi, chi ha inventato i segni, o le statue, ha inventato ancora i sigilli; cioè gli Etrusci.

Ma quest'uso dei sigilli, e delle pietre intagliate, che è antichissimo presso gli Etrusci, lo troviamo assai posteriore presso i Greci, e presso i Romani. In Omero non si vedono nominate nè le gemme incise, nè i sigilli. Così dice Alessandro (3) nei suoi Giorni Geniali, ove ci avverte, che presso ai Romani, e anco presso ai Lacedemoni fu introdotto assai tardi, e che fu segno di qualità Senatoria. Lo conferma anco Plutarco (4) dicendo, che quest' uso

det

(1) *Horat. Epist. L. 2. Ep. 2. = Gemmas, Marmor, Ebur, Tyrrhena sigilla, Tabellas.*

(2) *Porphir. = ibi = Tyrrhena sigilla. Tuscana; apud Tuscos in primo tractu Italiæ signa de marmore processerunt.*

(3) *Alex. ab Alex. Dier. Gen. lib. 2. Cap. XIX. = Hunc Annulum Nuptialem non ex auro, sed ferro veteres Coniugibus dono dare consuesse.... Populumque Romanum sine hoc insigne longo tempore stetisse .... Primum ferreos, deinde aureos dari cæptos, quo insigni Equester Ordo a Senatoribus discretus noscebatur. Idemque Lacædemoniis in usu fuit.*

(4) *Plutarc. in Politic. = Sylla Quæstor in Lybia Imperatore Mario missus ad Bocchum, re feliciter gesta, victum Jugurtham adduxit. Ea re, ut erat Juvenis, & gloriæ cupidus .... Jugurthæ imaginem in Anulo, quem gere-*

dei sigilli tardi si sia praticato anco in Roma. E ce lo attesta parlando circa l'intaglio di Silla, in cui fece incidere l'imagine di Giugurta soggiogato da lui, che era Questore, mentre che Mario era Console, o Imperatore. E quasi che queste incisioni non le potessero portare altro che i Consoli, e non i Questori, qual era Silla, fu questa la causa dell'ira di Mario, e di quella consecutiva inimicizia fra di loro, per cui stette in pericolo tutta la Romana Republica; ancorchè si ricavi dal detto Alessandro ab Alexandro, che anco prima di Silla avesse portato (ma per cosa insolita) un tal sigillo anco Scipione Affricano. E perciò fu cosa in Roma di ammirazione, che Silla portasse in dito la Gemma intagliata. E si ricava da Plinio (1), ove dice, che poi Marco Scauro Figliastro del detto Silla, fu il primo in Roma, che cominciò non solo a portarla publicamente, ma che ne raccolse tante, che ne formò una bella Dactilioteca.

Intendo con ciò di parlare degli Anelli intagliati, e non già degli Anelli semplici, perchè di questi fu l'uso in Roma assai anteriore, benche preso anche questo dagli Etrusci, come ci dice Livio (2) allorchè dice, che Tarquinio vinti gli Etrusci prese da loro i Fasci, e la Trabea, e gli Anelli, e le Falere, e che in Cocchio dorato, e a quattro Cavalli si trionfasse. I nostri ristoratori di questo studio Etrusco, e Italico (intendo i primi, cioè Dempstero, Buonarroti, e Gori) anno sempre inculcata questa verità Istorica, e patente, cioè, che i Romani impararono le arti, e le scienze dagli Etrusci, e non

---

gerebat insculpsit. Eam rem crimini dans Syllæ Marius, amicitiam ejus posthac aspernatus est . . . . concitato bello Civili, ex quo parum abfuit, quominus Romana res funditus eversa periret. = *E lo ratifica nella vita di Mario; d'onde si può arguire, che per sola vanagloria in aver vinto l'infelice Giugurta non avevano motivo di vantarsene nè Mario, nè Silla. Perchè Giugurta fu consegnato a quell' ultimo per indegno tradimento di Bocco Re di Mauritania; mancando all' ospizio, ed asilo, che aveva promesso a Giugurta.*

(1) *Plin. Lib. 36. cap. 1. = Gemmas plures, quod peregrino appellant nomine Dactyliotecam, primus omnium Romæ habuit Privignus Syllæ Scaurus. Diuque nulla alia fuit, donec Pompeius Magnus eam, quæ Mithridatis Regis fuerat, inter dona in Capitolio dicaret.*

(2) *Liv. lib. 1. = Deinde Fasces, Trabeæ, Curules, Annuli, Phaleræ &c. Inde quod aureo curru quatuor equis triumphatur.*

non dai Greci. Lo rattifica il Gori (1) in proposito ancora degli a-nelli, e sigilli, dei quali parliamo; e ne rende la ragione chiarissima, cioè; *perchè i primi Romani non ebbero verun commercio con i Greci, se non che assai tardi*. Ma poi sono sopraggiunte le Critiche, che anno guastata la verità, e l'Istoria. E i più recenti nostri Scrittori contro i detti fatti Istorici, a forza di fallaci raziocinj, e di strane, e falsissime etimologie dal Greco, sono ricaduti nel Grecismo, e dicono, che il tutto, e che ogni origine Italica di Grecia provenga. Si leggano le più recenti stampe, che abbiamo sopra di ciò, ove intendono d'investigare queste prische origini Italiche; e con stupore vedremo, che l'Etruria, e l'Italia antica a dispetto di tante dimostrazioni contrarie, si vuol Greca affatto.

Passando alla Grecia, è vero, che Plinio quivi rammenta, che anco prima portò un tale intaglio Policrate Tiranno di Samo; e dopo di lui lo portò Pirro; ma aggiunge, che oltre a questi non se ne vede fatta altra menzione presso gli Autori (2). Eppure rammenta quivi contuttociò, che assai prima, cioè in tempo d'Alessandro Magno, quando tutte le arti erano in Grecia alla loro perfezione, esso fece un Editto, col quale vietava di potere essere effigiato in gemma, altro che da *Pirgotele* egregio incisore. Ma in somma vediamo anco in Grecia praticata quest' arte all' incirca dei detti tempi. E all' incontro vediamo pure, che anco quest' arte fu invenzione Tirrena. E di queste gemme intagliate dagli Etrusci ve ne sono infinite ormai sparse universalmente. E benchè ancor queste siano al solito battezzate per Greche, o per Romane, contuttociò una fina intelligenza può distinguere anco in queste quella maggiore antichità, che pure vien battezzata per rozzezza; e specialmente se contengono simboli, o tari, o ignoti, o multiplici.

XVII. Questo Trattato ristretto ad indagar fra i Greci alcune arti, e scienze solamente, che dai Tirreni ad essi sono derivate mancherebbe di molto, se qualcosa ancora non si dicesse circa alla Greca bellezza.

(1) Gori Mus. Etrusc. Tom. 2. Class. V. pag. 437. = *Patet etiam Romanos non a Græcis, quibuscum commercium nullum antiquitus habuerunt, sed ab Etruscis accepisse annulorum usum, consuetudinemque eos gestandi in digitis laevæ manus.*

(2) Plin. d. Lib. 36. cap. 1. = *Nec deinde alia, quæ tradatur, magnopere Gemmarum claritas extat apud Authores.*

lezza. Qual altra cosa è mai più nota di questa? La bella Elena, e la vendetta della di lei rapina destrusse Troja. La bella Briseide fu causa delle acerbe contese fra Achille, ed Agamennone. Venere elesse in Cipro la sua sede. E tante Greche bellezze ci vengono narrate, e tanto studio leggiamo in Grecia per coltivarle, e tanti premj inventati per onorarle, che è duopo di credere, che a questa Regione fosse la natura specialissimamente prodiga di questo suo dono.

Ma che vuol dir mai, che anco questo ammirabil dono in Grecia non vi è più? Abbiam veduto, e vedono molti facilmente tanti Greci, e tante Greche; ma nè un Francese, nè un Italiano, nè un Inglese, nè qualche altro Europeo baratterebbe con loro in questo genere i pregi della sua Nazione. Eppure la natura è l'istessa, il clima, i cibi, e l'aria non son mutati. E siccome ho detto da principio, che i genj delle Nazioni sono immutabili; così e tale, e perpetua dovrebbe essere restata fra i Greci anco questa di loro qualità. Dunque concludo, dubitando anco in ciò fortemente, che i Greci ci abbiano esagerato, e molto al di loro solito, abbiano accordato all'ampliazione, e alla favola.

Ma sento oppormi, che non è, nè amplificazione, nè favola la bellezza delle diloro statue; e se la vediamo anco in oggi in tanti illustri esemplari, dobbiamo crederla anco nelle diloro cose animate. Rispondo, che la vaghezza e proporzione dei diloro antichi lavori, la vedo, e non la nego, anzi l'ammiro; ma l'altra degli Uomini in oggi viventi non so vederla. E contuttociò forzandomi a credere, che tale fosse allora, quale anco in oggi la leggo nei loro scritti; dirò, che come la bellezza dei lavori, così anco quella degli Uomini fosse per lo più in Grecia ascitizia, e forastiera. Diodoro Siculo (1) racconta, che Alessandro Magno dopo di aver vinto Dario, datosi alla intemperanza, *si scelse trecento sessanta Concubine, quanti erano i giorni dell'anno; e perchè le volle bellissime, le scelse dalle Città dell'Asia, e non propriamente di Grecia*. E nei tempi anteriori potevano, e do-

(1) *Diod. Sic. de Gestis Alex. Mag. anno 7. pag. 105. = Ad hæc Concubinas secum habere, ut Darius consueverat, instituit. Earum numerus erat, quam habent Anni dies, forma non nisi excellentissimis, utpote è tota Asia electæ adhibebantur.*

e dovevano esservi queste bellezze in Grecia, perchè particolarmente era ripiena d' Esteri, e specialmente dei nostri Pelasgi Tirreni. Parmi di riscontrare, che in questi particolarmente si verificava quella bellezza, che tanto poi fu decantata.

Callimaco il suo inno a Pallade lo indrizza tutto alle Vergini Pelasghe, e le chiama *le bionde Pelasghe* (1) per segno antonomastico di bellezza. Vediamo spesso più che le Greche celebrate in questo genere le Pelasghe, e specialmente le Lesbie. Erano pure di Lesbo quelle sette Donne, che fra molti altri premj esibì Agamennone ai Greci, allorchè sbigottiti dalle vittorie di Ettore, minacciavano di partire, e di sciorre l'assedio di Troja. E dice Omero, *che queste sette ammirabili Donne non avevano veruna altra al mondo, che a loro potesse paragonarsi in genere di bellezza* (2). Di Lesbo (se pure propriamente non era di Lirnesso, che a Lesbo era vicina) era parimente la sopra enunciata Briseide, perchè fu preda di Achille, e non bene si scorge in Omero, se Achille la prese in Lesbo, ovvero in Lirnesso; poichè esso prese, e saccheggiò l'una, e l'altra Città; ma finalmente l'una, e l'altra Città non erano molto lungi da Troja. E Frigia in somma si dice la detta Briseide da Omero (3). L' istessa Elena per farla Greca si dice Argiva, e Spartana, come è vero, perchè fu Moglie di Menelao Re di Sparta. Ma allora, che i Lacedemoni non avevano fatte le loro conquiste, e in Messenia, e in altre parti della Grecia, si prendeva la Laconia per una parte assai disgiunta da questa; e si chiamava propriamente *Lelegia*, e Paese dei Lele-

(2) *Callimac. Inn. in Pallad. vers. 4.*

Σῶττε νυν ὦ ξανθαὶ, σῶττε Πελασγιάδες

Properate, o Flavæ, properate Pelasgides.

(1) *Omer. Iliad. L. 9. v. 270.*

Δωσέι δ' ἑπτὰ γυναῖκας ἀμύμονας, ἔργ' εἰδυίας

Λεσβίδας ἃς ὅτε Λέσβον ἐυκτιμένην ἕλες αὐτὸς

Ἐξέλετ' . . . .

Αἳ τότε κάλλει ἐνίκων φῦλα γυναικῶν.

Dabit item septem Mulieres forma præstantes, operum scientes
Lesbias, quas quando Lesbum bene habitatam cepisti, ipse
Delegit, quæ tunc pulchritudine vincebant omne genus mulierum.

E lo replica di sopra al vers. 128. di questo istesso libro.

(3) *Omer. citat. da Robert. Stefan. Thesaur. Ling. latin. verbo Briseis.*

Lelegi (1); che per molti versi abbiam provati Pelasgi. Ditte Cretense, Autore per verità sospetto, ma per altro vecchio, ed informatissimo, ci tesse l'intiera genealogia d'Elena, e colla dilei propria bocca ci dice, che essa era più Troiana, che Greca; e perciò nel congresso dei Troiani, e dei Greci gli fa dire costantemente, che essa vuol restare con Paride, e che non vuol tornare col suo primo Marito (2). Fuori di ciò, non è così facile assicurarsi anco fragli ottimi Autori, e della Patria, e molto meno della Genealogia d'Elena, che si finge universalmente figlia di Giove, e di Leda. Ma questa Leda fu Moglie di Tindaro Re di Laconia, ed Elena perciò fu sorella di Castore, e di Polluce, che si dicono i Tindaridi. Questi appunto o per la vicinanza, o per l'affinità a noi ignota si dicono di Samotracia, come espressamente dice Varrone (3), che ne cita i libri Augurali forse degli Etrusci: E così dice ancora Diodoro Siculo (4). E però questi come Pelasgi, o di razza, o di provenienza Italica si effigiano sempre col Pileo Frigio, anco nelle monete Italiche, e Consolari. E però parimente anno avuto sempre culto in Italia, e anco in Roma, ove ebbero, e Tempio, e Foro (5). E abbiamo altrove osservato, *che i Romani si sono chiamati affini de' Traci* (6): Il che non può verificarsi, se non per quella dirama-

(1) *Virgilio, ed altri citati nel Dizionario della Martiniere alla parola* Zaconia.

(2) *Ditte Cretense post init. Lib. 1. de bell. Troian. = Tum illa Alexandri se affinem respondit; magisque ad Priamum, & Hecubam, quam ad Plysthenis filios genere pertinere, repetens originem omnem maiorum.*

(3) *Varron. de Ling. Latin. lib. 4. = Hi Samothraces Dii, qui Castor, & Pollux; sed hi mas, & fœmina; & hi quos Augurum libri scriptos habent, sic Divipotes sunt, pro illo quod Samothraces.*

(4) *Diodor. Sic. Lib. V. de Argonautis = Orphea tradunt religionis peritum vota Samothracibus fecisse; extemploque tempestate sedata, cum duo astra supra Pollucis, & Castoris capita cecidissent .... Quo facto contigit ut .... Samothracibus vota pro salute facerent, astraque apparentia ad Castorem, & Pollucem referrent.*

(5) *Alexand. ab Alexand. dier. gen. Lib. 2. Cap. 12. = Nam & Romanum Forum .... ubi Rostra, Edes Saturni, Castoris, & Pollucis templa fuere, quod Latinum Forum dictum est.*

(6) *Serv. ad Virgil. Lib. 3. in princip. = Dii Penates a Samothracia sublati, inde ab Enea in Italiam advecti sunt; unde Samothraces cognati Romanorum esse dicuntur .... Quod de Lavinio translati, bis in locum suum redierint.*

zione antica, che d'Italia fecero in Tracia, e Samotracia i Pelasgi Tirreni; a che perciò gli Dei Penati, che Enea portò da Troia nel Lazio, si dissero venuti per la seconda volta, o sia, si dissero ritornati in Italia; perchè originalmente Dardano gli portò in Samotracia, e poi a Troia; d'onde poi Enea gli riportò in Italia. Giovenale (1), ed altri confermano in qualche modo questa antica cognazione fra gl'Italici, e i Traci, e la comunione di varj Numi fra di loro. Gl' istessi Greci questi Numi di Castore, e Polluce gli anno avuti dai Pelasgi, e Pelasgi affatto gli chiamarono (2). I Romani di malavoglia s'accomodavano all'opinione, che qualche Greco spargeva nei tempi posteriori, cioè, che i Romani medesimi descendessero dai Greci. La quale opinione in detti tempi posteriori, credè Dionisio di poter sostenere col solito equivoco dei Pelasgi, allora chiamati Greci, perchè la loro lunga dimora in Grecia così gli faceva denominare; ma egli volle sostenerla in faccia a tanti, che lo riprendevano, e non gli prestavano fede, come colle parole del detto Dionisio abbiam veduto più volte; mentre i Romani si accomodavano bensì all'opinione di descendere dagli Etruschi, o dagli Aborigeni, che sapevano che erano gl'istessi. Persio nella Satira terza rinfaccia a quel Giovine Nobile, che non studiava, e gli dice (3), *ci vuol altro che vantare una vecchia Nobiltà Etrusca*. Del resto molte insigni famiglie Romane troviamo, che vantavano la detta Nobiltà Etrusca; ma assai poche, e forse nessuna vantava la Nobiltà Greca. Abbiamo altrove veduto la famiglia Licinia, e la Cilnia di Arezzo, la Cecina di Volterra, e forse la Flavia (4). Così serbano tracce Tirrene la Celia, l'Aquilia, la Sulpicia, la Sergia, la Postumia, ed altre (5). E così forse, e poi ancora Q. Erennio Etrusco, ed Erennia Etruscilla, e tanti altri

---

(1) *Giovenal. Satyr. 3. vers. 144. = Jures licet, & Samothracum, & nostrorum aras.*

(2) *Erodot. Lib. 2. pag. 108. = Et idcirco [in Ægypto] non esse usquam nomina neque Neptunni, neque Castoris . . . . Dico enim quæ ipsi dicunt Ægyptii, qui se negant Deorum illorum cognoscere nomina Neptunni, & Dioscurorum. Videntur autem mihi isti a Pelasgis fuisse nominati.*

(3) *Pers. Satyr. 3. = Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis.*

(4) *Vedi il Cap. delle seconde divisioni dei Popoli Italici* §. Gl' Irpini.

(5) *Vedi il d. Cap. ed il detto* §.

altri, che di Sabina, e di Fidene, e d'altri luoghi, in antico Etrusci, si gloriavano di descendere.

Nè si dica, che la Mamilia credeva di descendere da Ulisse, e da Telegono suo Figlio; perchè abbiam veduto, che Ulisse, benchè figlio adottivo di Laerte, era contuttociò figlio vero, ma Spurio di Sisifo, che fu figlio d'Eolo Re Toscano. Perciò Ulisse anco nelle medaglie di detta famiglia Mamilia si vede col Pileo Frigio. E insomma anco gl'istessi Antiquarj Romani la detta famiglia Mamilia la riferiscono non ad Ulisse Greco, o ai Greci, ma a Telegono figlio di lui, e di Circe, e nato in Italia da Ulisse Italico. Così è della famiglia Giulia, e di Augusto, e di Giulio Cesare, che si gloriavano di descendere da Enea, e da Venere, come anco in dette loro Medaglie si vede, e si vantavano, che questi diloro Ascendenti fossero Pelasgi: ma non intendevano di avere veruna origine Greca, ma bensì dal detto Enea, e da Dardano, che colla bocca stessa del detto Enea, tante volte udita, e replicata in Virgilio, si protestava con Dardano di descendere da Cortona (1). E giammai Enea voleva aver commercio, nè dipendenza co' Greci: gente, che egli odiava, e riconosceva per suoi nemici implacabili. Queste sono cose, che allora erano notissime, benchè ora ricavandole da sparsi, e brevi racconti di vecchi Autori, bisogna, che io le narri con diffidenza, e circospezione.

Per confermare in qualche modo, che anco i Tindaridi, e la loro bella Elena fossero, o Frigj, o di quei paesi circonvicini, nei quali erano bellissime Donne, come bellissime erano anco in Tracia, si osservi un bel passo di Plutarco, (2), che narra, qualmente a tempo della guerra Troiana *Polti* Re di Tracia ebbe nel medesimo tempo gli Ambasciatori dei Greci, e dei Troiani per chiedergli aiuto. Ma *Polti* per togliersi questa inquietudine, e per veder di finire una

(1) *Virgil.* Eneid.

Corithi Tyrrhena ab Sede profectus
Genus a quo Principe Nostrum.

(2) *Plutarc. Apophtegmat.* §. Poltis = *Poltis Thracum Rex, quum Troiano bello, & Troiani, & Græci ad eum Oratores eodem tempore misissent; Alexandrum, & Helenam reddere, & duas a se formosas Uxores accipere jussit.*

volta si acerba lite: ***Rendete*** (disse loro) ***ed Elena***, ***ed Alessandro***, ***che io vi darò due bellissime fralle mie Mogli***. Dal che si scorge, che la Frigia, e la Tracia, e altri Paesi alla Grecia vicini, e ripieni allora di Pelasgi Tirreni, abbondavano di bellezza. Omero più volte celebra le belle Donne, che erano in Troia. Esiodo (1) chiama Troia assolutamente ***la Città delle belle Donne***.

Più chiare tracce non possono scorgersi in quei tempi, nei quali tutto si attribuiva alla Grecia, come abbiamo detto dei Pelasgi, che da tanti, e tanti vecchi Autori si dicono Greci addirittura. E tali, come ho detto, potevano chiamarsi dopo tanta dimora in Grecia, e dopo di essere stati quivi ricevuti per veri Greci; ma tali non erano rispetto alla loro vera origine. E per un altro contrassegno, che anco queste bellezze, chiamate Greche, serbavano qualche provenienza Italica, osserviamole anco nei tempi posteriori. Intendo a tempo degli Olimpionici, e dei Pitionici, che in Grecia andavano dall'Italia, e specialmente dalla Sicilia, e dalla Magna Grecia, come si è detto. Ma finalmente è nota, e non può negarsi in dette Provincie l'origine Italica, e Pelasga Tirrena. Ma quei vincitori in somma nati in Italia nella loro destrezza, e proporzione, e agilità di corpo, portavano seco per conseguenza anco una bellezza particolare. Si osservino le medaglie ***di Gerone*** Re di Siracusa, che con Pindaro l'abbiamo veduto più volte Vittorioso in quei giuochi, e lo ravvisiamo bellissimo nel suo volto. Io ne conservo ancora l'effigie incisa in gemma, cioè in acqua Marina, e parimente mostra l'istesse nobili fattezze nel suo viso. Così erano e *Milone*, e *Faillo* Crotoniati, e celebri vincitori nei Greci giuochi. Così, e Crotoniate fu ancora *Filippo Butacide*, di cui un Greco Autore, cioè Erodoto (2), ci attesta, e le sue vittorie in quei giuochi, ed il pregio di questa sua rara bellezza, dicendo assolutamente, *che era il più bello fra tutti i Greci*. L'impudica, e per la sua bellezza celebrata Glicerio fu Tespiense, e Pelasga (3). Se

---

(1) *Esiod.* ἔργα καὶ Ἡμερ *vers.* 654. Ἑλλάδος ἐξ ἱερῆς Τροίην ἐς καλλιγύναικα = *Græcia è Sacra, ad Trojam pulchris fœminis præditam* [*accessi, seu ivi*].

(2) *Erodot. L. 5. pag. 297.* = *Dorieo*, & *vitæ*, & *necis socius fuit Philippus Butacides vir Crotoniata . . . . Et quod esset Olimpionicus, idest victor certaminis Olimpici*, & *omnium illinc Græcorum speciosissimus*.

(3) *Strab. Lib. 9. Pag. 276. Tenuere etiam Pelasgi . . . . Donum vero consecravit Thespiensibus Glycerium Meretrix ab illis genus ducens*.

Se le Greche asserzioni si combineranno con queste vere notizie, e con altre, che un più diligente studio saprà raccogliere, accorderemo sempre alla Grecia la sua gloria immensa, e vera in ogni genere; ma glie l'accorderemo nella sua giusta epoca, e specialmente dopo i tempi della Guerra Troiana. Ma innanzi a quella, e anco per qualche tempo dopo troveremo anco in Grecia in questo grado di perfezione i nostri Pelasgi Tirreni, che anco fra i Greci (che tali divennero, e si dissero dipoi) primeggiavano in ogni cosa. E così indagheremo con fondamento le prime Origini, non solo Italiche, ma anco Greche, e di altre Regioni, che di queste (almeno secondariamente) partecipano.

RICER-

RICERCHE

SULL' ORIGINE

DELLA CITTÀ DI PISA

IN TOSCANA.

NEI libri antecedenti destinati a mostrare generalmente l'essenza Etrusca d'ogni Provincia, e d'ogni Città d'Italia antichissima, assai poco mi sono esteso sopra l'origine delle dilei Città in particolare. Nella universalità di quell' argomento non potevo trattare d'ogni Città in specie; e solamente delle più antiche, ed insigni, che ho trovate commemorate nei vecchi, e classici Autori mi è bastato d'indicarne la qualità Etrusca (come ho detto anco di Pisa) e la diloro esistenza nei Secoli anco anteriori al Romano Impero, che furono veramente i Secoli della maggior potenza di tal Nazione.

Ho creduto di aver mostrata la nostra primitiva descendenza Orientale; che vuol dire Egizia, o Ebrea, e di avere additata l'immensa Italica popolazione fino dai tempi Babelici (1). E che questa prima Orientale Colonia stabilitasi in Umbria, e in Toscana principalmente, ha prodotta poi la subalterna popolazione di questa vasta Penisola in quei vecchissimi nomi *di Saturnia*, *di Enotria*, *di Esperia*, *e d' Iperea*, e d'altri; e che questi Umbri, o Toschi, chiamati anco Aborigeni, e Pelasgi, e anco con altri nomi per le diverse loro incumbenze, e abitazioni, e per li diversi loro Principati, anno poi quest' istessi formata ogni Italica diramazione. Così ci attestano, e Polibio (2), e Servio (3), e Plu-

(1) *Vedi Origin. Ital. Tom. I. Cap. 2. pag. 71. & seqq.*

(2) *Polib. Lib. 2. Nicol. Perotto Interpret. = Campos omnes, quos Apennino, atque Adriatico Mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni, quo tempore Phlegyros etiam Campos, qui circa Nolam sunt, tenebant.*

(3) *Serv. ad Virgil. Georgic. lib. 2. v. 534. = Nam constat Tuscos usque ad Fretum Siculum omnia possedisse.*

e Plutarco (1), ed altri, e fpecialmente Livio (2), che chiaramente ci atteſta; *che dalle XII. vecchie Città d' Etruria, che chiama Capi dell' Origine Italica, fi dedufsero altre XII. gran Città, e Colonie prima di qua dell' Apennino, e fino a tutto l' odierno Regno di Napoli, e poi altre XII. e fimili gran Città, e Colonie di là dell' Apennino per tutta la Lombardia, e fino all' Alpi; fpecificando ancora, che le dette genti Alpine anno una medefima, e Tofca origine.*

Che perciò è un affurdo, ed è contrario a queſti fonori atteſtati dei vecchi Autori l'afferire, come da molti fi è fatto fin'ora, che noi defcendiamo dai Fenicj, o da' Greci, o da altri Popoli, che fpecialmente in Occidente non poffono mai imaginare un principio, fe non che al noſtro molto poſteriore. E più fpecialmente rifpetto ai Greci ho provato per fpecie di negativa coartata dedotta dalle antiche Iſtorie, che effi avanti ai tempi Troiani non anno mai mandate, e non anno mai potuto, per la fomma loro povertà, e barbarie, mandare le diloro Colonie in Italia; ma che anzi gl' Italici, e i Tirreni Pelafgi fono i di loro primi Popolatori, e recatori d' ogni cultura, e Religione; e fino dell' iſteffa lingua, che in antico fu Etrufca anco in Grecia, cioè fu Tirrena, e Pelafga. E che ficcome queſti Tirreni Pelafgi per una lunghiffima loro abitazione in Grecia furono ricevuti fra i Greci, e Greci fi differo; così Dionifio d' Alicarnaffo fu il primo, che contro il concorde parere di tutti i Greci, fpecialmente a lui anteriori, fi è valuto di queſt' equivoco, e di queſta denominazione dei Pelafgi Tirreni, allora chiamati *Greci* per queſto accidente; ed ha voluto far credere il contrario, cioè, che i Greci fiano fra i noſtri primi Popolatori (3).

Abbiamo tanti Greci fcrittori, ed Iſtorici, e Poeti molto anteriori a Dionifio; eppure queſte fuppoſte Colonie Greche, che effo vuol far credere, non folo non le rammentano, ma direttamente le efcludono. Ho afferito con i detti Greci fcrittori, che *Enotria* fi è detta l' Ita-

(1) *Plutarc. in Camill. = Galli . . . . irruentes univerfam, antiquamque regionem Tyrrhenorum, fub eorum Imperium ab Alpibus ufque ad utraque Maria redegerunt.*

(2) *Liv. lib. 5. pag. 63. edit. Aldi Venet. ann. 1566. = ed è citato nelle Origini Italiche L. 1. Cap. 1. in princ. pag. 25.*

(3) *Vedi le dette Origini Italiche ai libri dei Pelafgi, e altrove.*

l' Italia, non da quell' *Enotro*, che egli solo figura Greco, ma dalla voce οἶνος, che vuol dire Vino, e dalla copia, e perfezione dei Vini, dei quali è stata sempre ricca l' Italia (1); e che si chiamò anco *Saturnia*, con questa voce meramente Italica dal suo Giano, e dal suo Saturno, che furono i primi suoi Dominatori, come oltre a tanti Autori da me citati, lo ricavo da Dionisio medesimo raramente in questa parte concorde a se stesso (2), ove dice, *che Italia si cominciò a chiamare a tempo d' Ercole, e che prima di ciò si chiamava Esperia, o Ausonia dai Greci, ma dagl' Indigeni, o sia dagl' Italiani si chiamava Saturnia, perchè Saturno suo Nume primitivo regnò in Italia anco prima di Giove.*

Ho indagato, che quell' *Enotro*, e quell' *Arcade Pelasgo*, che egli solo figura Greci, e di Arcadia venuti a popolare l' Italia, non erano altro, che nomi Italici, e nei di loro ascendenti andati tanto prima dall' Italia a popolare l' Arcadia, e la Grecia; e che in fine tanto è lungi, che prima dei tempi Trojani siano mai stati i Greci fra i primi nostri Popolatori, che all' incontro Erodoto ci dice, che i Focesi primi fra i Greci, e nel secondo secolo, anco avanzato di Roma, si affacciarono all' Italia in aria d' aggressori, ma furono battuti, e respinti nei Mar Sardonio dagli Etrusci collegati allora con i Cartaginesi (3). E Tucidide ci dice, *che la Grecia, come vera Grecia* (così sempre distinguendola dai Pelasgi, perchè questi anco in Grecia erano Tirreni) *ha patite nei tempi antichissimi le esterne invasioni, e che avanti i tempi Trojani non ha mai fatta espedizione alcuna, nè terrestre, nè marittima, che sia degna di memoria; e che solamente dopo Ellene Figlio di Deucalione cominciò il nome d' Ellenisti, o di Gre-*

---

(1) *Vedi Tom. I. Lib. 1. Cap. 3. pag. 152. ed altrove.*

(2) *Donis. Lib. 1. pag. 28. edit. Francof. 1586. = Ipsum vero fuisse Oenotrum genere .... Verumtamen sive, ut Antiochus ait, a Duce [Italo] quod verisimilius fortasse est, sive ut Hellanicus opinatur, a Tauro nomen hoc accepit. Illud certe ex amborum authoritate liquet Herculis aetate, aut paulo ante sic nominatam esse [Italiam]: superiori vero tempore, Graeci Hesperiam, & Ausoniam eam vocabant, indigenae Saturniam .... Saturnum ante Jovis Regnum, in his regnis imperium habuisse.*

(3) *Herodot. L. 1. pag. 65. edit. Francof. 1595. Vedi l' Orig. Ital. L. 2. Cap. 3. dei Pelasgi* §. Erodoto adunque.

ci, e che prima regnava in Grecia il nome Pelasgo, che vuol dire Tirreno (1).

Eppure se Greci si dissero i Pelasgi per la detta lunga loro abitazione in Grecia, si dissero peraltro sempre *anco Tirreni*, perchè di Tirrenia erano partiti; e per questa loro originaria qualità Tirrena, come il detto Dionisio confessa (2). Vedendosi (specialmente in tutti gli altri Autori) che nè *Tirreno*, nè *Pelasgo*, significò *Greco* giammai rispetto all' origine.

Onde benchè poco, come ho detto, io abbia potuto parlare delle vecchie Città d' Italia in particolare, contuttociò con quei principj ivi addotti, si può molto asserire di ciascuna di esse, ricordandoli massimamente, di ciò, che ivi si è provato, cioè, che i Pelasgi erano Aborigeni, e che gli Aborigeni erano Umbri, e Tirreni, e che in somma questi diversi nomi non mutano l' identità di questo Popolo Italico, che in origine fu uno solo, cioè fu Orientale da prima, e poi fu Etrusco. Questo assunto, che scorrendo tutte le vecchie Istorie, parmi, che in detti miei libri sia manifesto, presupponendolo appunto ivi dimostrato, per non repetere le lunghe prove, e notizie ivi addotte, dico, che con esso può parlarsi d' ogni antica nostra Città, e che fuori di quello ne parleremo con veri equivoci, come si siegue a fare da chi non legge a fondo i vecchi Autori.

Così rispetto a Pisa con chiaro equivoco mi viene opposto in contrario, che non può essere vera questa essenza Etrusca in tutta Italia, men-

---

(1) *Tucid. bell. Peloponn. in princ. = Nam constat eam quae nunc Græcia vocatur, haudquaquam stabiliter fuisse habitatam, crebroque illinc migratum, quia facile sua quique relinquebant ab aliquorum majore numero coacti . . . . Facit apud me fidem priscæ imbecillitatis, hoc quoque non minimum, quod ante Trojanum bellum constat Græciam Helladem nihil communiter egisse: Ne ipsum quidem hoc nomen tota utique mihi videtur habuisse. Sed quædam loca ante Hellenem Deucalionis filium, nec usquequaque hoc fuisse cognomen: sed tum suum cujusque gentis proprium, tum Pelasgicum a se ipsis cognomen impositum. Hellene autem, ejusque liberis in Phtiotia rerum potitis . . . . Hellenes, idest Græcos, esse vocitatos.*

(2) *Dionis. L. 1. pag.* 20. = ὥς δὲ τȣ̃ καλεπῶς ὅποι ἐπέλθοιεν ἐπικράτων ἐκαλȣ̃ντο δὲ ὑπὸ τῶν ἄλλων ἀνθρώπων τῆς τε χώρας ἐπικλήσει ἀφ' ἧς ἐξεναστήσαν, καὶ τȣ̃ παλαιȣ̃ γένȣς μνήμῃ οἱ αὐτοὶ Τύῤῥηνοι, καὶ Πελάσγοι. = *Hos cæteri homines de nomine regionis, a qua olim emigrarunt, & in memoriam antiqui generis eosdem Tyrrhenos vocabant, & Pelasgos.*

mentre nel centro della Toscana abbiamo quest' antica Città, che da molti classici Scrittori si dice di Greca fondazione. Rispondo adunque, che Greca si dice, ma impropriamente, e per quella denominazione di Greci, che poi ebbero i Tirreni Pelasgi, che erano gl' istessi, che gli Aborigeni, e che per conseguenza erano Umbri, e Tirreni. L' ho mostrato in dette *Origini Italiche* rispetto a varie altre Città, che appunto perciò, e impropriamente si dissero Greche, fondate dai Pelasgi, cioè dagli Aborigeni, che ancor essi furono Italici, e Tirreni. E replicando, o restringendo alcune delle tante prove ivi addotte, porto di nuovo Dionisio d' Alicarnasso (1), che dice, *che i Pelasgi erano Aborigeni, o avevano con quegli una medesima descendenza*. E altrove parlando di Cortona in Tirrenia, o in Umbria, che per punto d' Istoria ce l' ha detta *occupata dai Pelasgi*; quivi poi la dice *occupata dagli Aborigeni*, non già contradicendosi, ma confermando, che i Pelasgi erano gl' istessi Aborigeni (2); dove queste Città tenute dai Pelasgi le chiama insieme, e promiscuamente Città Pelasghe, e Città Aborigene.

Altrove dice (3), che questi Aborigeni *erano Umbri*, e che nell' Umbria ebbero la prima lor sede. E parimente altrove dice (4), che cacciati gli Umbri da una parte del diloro Territorio, e dall' Agro Reatino si formarono gli Aborigeni, ed i Sabini, che originariamen-

(1) *Dionis. lib. 1. p. 14.* = ἐδέξαντο δὲ αὐτοὺς [Πελάσγους;] οἱ Ἀβοριγῖνες, ἴσως μὲν καὶ κατὰ τὴν τοῦ ὠφεληθήσεσθαι ἐλπίδα, ὡς δὲ ἐγὼ πείθομαι, καὶ κατὰ τὸ συγγενὲς μάλιστα = *Hanc Pelasgorum manum Aborigenes in sedium suarum partem admiserunt; spe fortasse auxilii: id tamen ego propter cognationem potius factum crediderim.*

(2) *Dionis. Lib. 1. pag. 20.* = ἔξω γὰρ Κρότωνος τ' ἐν Ὀμβρικοῖς πόλεως ἀξιολόγου καὶ εἰ δέ τι ἄλλο Ἀβοριγίνων οἰκισθὲν ἐτύγχανε τὰ λοιπὰ τῶν Πελασγῶν διεφθάρη πολίσματα = *Nam præter Crotonam Umbriæ Civitatem memorabilem, & si quod aliud tenuerunt Aborigenes domicilium, perierunt reliqua Pelasgorum Oppida.*

(3) *Dionis. lib. 1. p. 13.* = τὴν μὲν δὴ πρώτην οἴκησιν Ἀβοριγῖνες ἐν τοῖς τόποις λέγονται ποιήσασθαι τοὺς τόπους ἐξελάσαντες ἐξ αὐτῶν Ὀμβρικούς = *Hanc primam sedem pulsis inde Umbris habuisse dicuntur Aborigines.*

(4) *Dionis. L. 2. p. 112.* = τοὺς μὲν πρῶτον οἰκητὰς περὶ τὴν καλουμένην Ῥεατίνην ἐκεῖσε δὲ ὑπὸ Πελασγῶν ἐξελαθέντας εἰς ταύτην ἀφικέσθαι τὴν γῆν ἔνθα νῦν οἰκοῦσι, καὶ μεταβαλλόντας ἅμα τῷ τόπῳ τοὔνομα Σαβίνους ἐξ Ὀμβρικῶν προσαγορευθῆναι = *Primum indigenas in Agro Reatino habitasse; & inde Pelasgorum armis pulsos venisse in terram, quam nunc inhabitant; mutatoq. cum sedibus nomine Sabinos pro Umbris appellatos.*

te erano Umbri; *ma che mutando abitazione, e Principato, mutarono anco il nome, e quivi in vece di Umbri si chiamarono Aborigeni, e Sabini*. Queste vere notizie, che ora solamente si fanno note ai chiari ingegni del nostro Secolo, le scorge ancora il Mazzocchi nelle sue Tavole Eraclensi (1), ove dopo aver commemorate nella Magna Grecia le Città, che si dicono di Greca fondazione, ma impropriamente, perchè prima erano Etrusche, attesta, che fuori di quelle non vi è stata in tutta Italia veruna Città di Greca origine; e fra queste pone Cere, e Pisa, confermando, che sempre queste sono state di Tosca origine.

Queste necessarie notizie ci fanno intendere la fondazione di altre Città, che diversamente non potrebbero intendersi; o si direbbe, come malamente si è detto fin'ora, che i vecchi Autori siano rispetto a quelle inconciliabili, e contradittori fra di loro. Si cominci da Agilla, che poi si disse *Cere*, e che Dionisio la chiama Pelasga, come Pelasga ancora ha detta Pisa. E così *Saturnia*, e così *Alsio*, e poi ancora, e *Falerio*, e *Fescennio*: Città tutte di fondazione Pelasga, eppure Città chiaramente Etrusche, e parlanti Etrusco, come in dette mie *Origini* distesamente si vede. Di Pisa adunque parla Dionisio (2) nell' istessissima forma, e nell' istesso luogo, in cui parla di Cere: e di ambedue, e dell' altre dice promiscuamente, che fossero Pelasghe, ed insieme Aborigene, ed anco Tirrene: e poco sotto comprovando questi fatti, e questa fondazione di Città chiamate Pelasghe, aggiunge l' autorità di Mirsilo Lesbio, che le chiama *non già Pelasghe, o dai Pelasgi edificate, ma Tirrene, e dai Tirreni edificate*; per contra-

(1) *Mazzocch. Tav. Eracl. p. 46.* = *Extra vero Regnum Neapolitanum Urbs nulla Italiæ Græca fuit: Nam Cære, Pisas, aut quamvis aliam Civitatem quidquam cum Græcis habuisse commune in nostris Tyrrhenicis refutavimus.*

(2) *Dionis. Lib. 1. pag. 16.* = Καὶ πόλεις πόλλας τὰς μὲν οἰκουμένας καὶ πρότερον ὑπὸ τῶν Σικελῶν τὰς δὲ αὐτοὶ κατασκευάσαντες ᾤκουν οἱ Πελάσγοι κοινῇ μετὰ τῶν Ἀβοριγίνων, ὧν ἐστιν ἥ τε Καιρητανῶν πόλις Ἀγύλλα δὲ τότε καλουμένη, καὶ Πίσα, καὶ Σατορνία, καὶ Ἄλσιον, καὶ πόλλαι ἄλλαι τίνες, ἃς ἀνὰ χρόνον ὑπὸ Τυρρήνων ἀφερεθῆσται. Φαλέριον δὲ, καὶ Φασκένιον &c. = *In his multa oppida partim ab hostibus habitata, partim recens a se condita tenuerunt indivisa, Gentes Sociæ Pelasgi, & Aborigenes. Ex quibus sunt Ceræ dictum Agylla eo Sæculo; & Pisas, & Saturnia, & Alsium, & quædam alia a Tyrrhenis post occupata. Falerium vero, & Fescennium &c.*

trassegno sempre univoco, e chiaro, che i Pelasgi erano Tirreni (1). Abbiamo due insigni Autori, che di Pisa Etrusca diffusamente favellano; cioè il Dempstero, ed il Noris. E in essi, e specialmente nell' ultimo abbiamo illustri squarci d'erudizione, e d'istoria. Ma ciò s'intenda dei Secoli posteriori, e Romani; perchè rispetto a questi secoli più remoti (per fato comune a tutti i nostri intermedj, e più rispettabili Autori) non seppero, e non imaginarono nemmeno di sapere, nè chi fossero i Pelasgi, nè chi i Greci veramente primitivi, nè chi i Tirreni, nè veruno dei nostri Itali veri primi. Molto meno immaginarono giammai un origine Italica nei Pisei, negli Arcadi, nei Cauconi, e in altri, che tutti confusamente registrano, per Greci.

Così accade in oggi rispetto ad alcuni scritti, che escono sulle origini Napolitane. Con discorde sentimento fra di loro ora le vogliono Fenicie, ed ora Greche. Ma il Sig. Canonico Mazzochi, che sulle *origini dei Tirreni* aveva ritrovata, e mostrataci anco in quelle parti tanta provenienza Etrusca (2); spero, che non si contradica nei nuovi suoi *Commentarj d Eraclea*, ancorchè apparisca da principio, che volga ad altro Mare le vele, e non solchi altre acque, che Greche affatto. In questo aspetto, e nella sua gran raccolta dei Vecchi Autori per descrivere *la Magna Grecia*, porta per suo primo fondamento un lungo passo di Polibio, che dice non avvertito da altri (3); e con questo pare, che voglia provare una Greca origine nella

(1) *Dionis. Lib. 1. pag. 19.* = Ταῦτα δὲ Μυρσίλος ὁ Λέσβιος ἱστόρηκεν ὀλίγου δεῖν τοῖς αὐτοῖς ὀνόμασι γράφων: οἷς ἐγὼ νῦν πλὴν ὅσον οὐ Πελασγοὺς καλεῖ τοὺς Ἀνθρώπους, ἀλλὰ Τυῤῥηνούς = *Hæc Myrsilus totidem fere verbis tradit, quibus ego nunc assentior, nisi quod non Pelasgos eos vocat, qui hæc fecerunt, sed Tyrrhenos.*

(2) *Sono impresse nel Tomo 3. delle Differtazioni dell' Accademia di Cortona.*

(3) *Mazzoc. Comment. in Tab. Heraclens. Cap. 1. pag. 9.* = *De Magnæ Græciæ* ἐκκλησίᾳ *nihil antiquius, aut illustrius loco Polybii eximio potui reperire: quem si qui de Græcia Magna egerunt, animadvertissent, paulo castigatiora de ea protulissent . . . . Locus Polybii* = *Quo tempore in illa parte Italiæ, quam Magnam Greciam tunc vocabant, Pythagoreorum Collegia sunt incensa; motu rerum mox coborto in Civitatibus, quarum singulæ viros Principes suæ Reipublicæ inopinato casu amiserunt: Contigit, ut quæ sunt in illa ora Græcæ originis Urbes, cæde, seditione, & tumultu implerentur. Tum igitur cum omnes Græci Legatos suos ad conciliandum eo mitterent: unius tamen Populi Acheorum fide, ac*

nella Magna Grecia, accumulando molte Dottrine, le quali per buona intelligenza altro non dicono, *che gli stabilimenti Greci in quelle parti sono antichissimi*. E questa qualità *di antichissimi*, è vero in oltre, che da alcuni impropriamente si prende per *primi Abitatori*, come in termini più precisi abbiamo altrove portato Strabone, ed altri, che dicono i Greci *primi Abitatori* in quelle parti; ma lo dicono rispetto ai Romani: Così Tacito (1) dice di Nerone, *Neapolim quasi Graecam Urbem delegit*. Ma all'incontro quando parlano dei Greci medesimi, non più gli dicono *primi Abitatori*, ma tali chiamano i Tirreni espressamente (2). E specialmente per *primi Abitatori*, e molto prima dei Greci l'istesso Strabone (3) vi pone gli *Osci*, i *Conj*, e gli *Enotrj*, nomi antichi Italici, e Tirreni; essendosi veduto altrove, che anco i *Conj* sono un nome corrotto di Cronj, Κρῶνοι, che vuol dire *Saturnj*, o di Saturno, che l'Istoria dedotta dalle

---

ac consiliis Civitates usæ sunt . . . . Questo è dopo l'incendio dei Collegi Pittagorici, e anco in tempo di Dionisio Siracusano; nei quali tempi non abbiamo mai negato, anzi abbiamo provato istoricamente, che la Magna Grecia era piena di veri Greci, e che alcune di queste Città si potevano veramente dire di vera fondazione Greca; perchè anco a tempo loro è nata qualche Città: ma ciò non prova, che tale sia stata la Magna Grecia nei Secoli remotissimi.

(1) *Tacit. 15. Annal. 33.*

(2) *Strabon. Lib. V. pag. 162. = Quidam ajunt Gentem Oscam Campos illos subjugasse: Hanc ipsam a Cumanis ejectam, illos a Tuscis expulsos . . . . tamen multi Græci ritus, & ornamentorum vestigia servantur. E poco sotto verso il fine Lib. V. p. 165. = Res quidem Campanorum initio Græcas fuisse, deinde Græcis permixta, documento sunt Præfectorum Urbis Nomina . . . . & Græca vocabula tametsi Romana ibidem adsit multitudo. = Perchè ai suoi tempi, e dell'ottavo secolo di Roma sentiva i nomi in quelle parti pronunziati con suono Greco. Anzi in tempi assai anteriori abbiamo osservato con Festo, che si parlava in quelle parti* mezzo Greco, e mezzo Osco, *cioè mezzo Pelasgo, o Etrusco. E Orazio l. 1. Satir. X. = Canusini more bilinguis.*

(3) *Strabon. L. VI. in princ. = Hæc sunt ad Tyrrhenum litus Lucanorum loca, quæ initio quidem alterum nequaquam attigerant Mare. Verum omnia Græcorum tenebantur Imperio. Nec dum ulli ante Græcorum adventum usque Lucani versabantur. Ceterum Chones, & Oenotri ea colebant loca . . . . Inter Græcos, & Barbaros diutinum conflatum est bellum . . . . Jam enim tantopere res Græca amplificata erat, ut & hanc, & Siciliam appellarent Græciam Magnam = E sotto alla pag. 171. = Chones Gentem Oenotriam, & quidem insignem habitasse, & Terram nominasse* Choniam.

dalle vecchie favole ci ha dimostrato per primo Re d' Italia antichissima. Si osservi inoltre per nuova, e perpetua conferma, che prima d'esser Greci furono Etrusci tutti quei luoghi, che appunto nella Magna Grecia, e in tutto quel Littorale, ove poi i veri Greci, coll'ajuto dei Pelasgi penetrarono, abbiamo prove Istoriche della loro prisca qualità, ed abbiamo un infinità di Monumenti Etrusci, nei contorni appunto di quelle Città ritrovati. Quanti vasi Etrusci, e altri simili Monumenti si scavano continuamente nelle vicinanze di Nola, e dell'antico Metaponto, e di Eraclea, ed altrove! E l'istesse Tavole Eraclensi sono di una lingua, e di un carattere, che, come si è veduto nelle Medaglie, serbano col Greco, e col Latino antico un gran mescuglio, e possono referirsi all'incirca di quei Secoli, nei quali con Festo abbiamo veduto *Bilingui* quei Paesi, perchè *Osce*, & *Græce loquebantur*, cioè parlavano un linguaggio mischiato di Greco, e di Etrusco, a cui si assimilò ancora il Latino antico.

Di fatto a questo passo di Polibio, e di altri, che a piena bocca, e con verità, ma confusamente trovano, e cantano i vestigj Greci in quelle Regioni; si doveva contrapporre Polibio stesso, che in quel medesimo secondo libro molto più precisamente dice, come giusta la versione del Perotto abbiamo di sopra osservato: *Campos omnes, quos Apennino, atque Adriatico Mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni. Quo tempore Phlegyros etiam Campos, qui circa Nolam sunt, tenebant*. Questo chiaramente vuol dire, che prima dei Greci vi erano i Tirreni, i quali dopo dei Greci non ci poterono entrare: perchè la posteriore, e gran potenza Romana, che da per tutto si dilatò, aveva già umiliati anco i Toscani. E dopo dei Greci, non già gli Etrusci, ma bensì i Romani tennero quelle Regioni: Talchè istoricamente è chiaro, che gli Etrusci vi furono prima dei Greci.

Ma a chi vuol Greche quelle Regioni, e di origine veramente Greca, bisognava scegliere Polibio, e gli altri in quei soli passi, che favoriscono il Grecismo. Questi altri passi, che noi portiamo, ancorchè pochi, ma chiari, e che schiariscono, e spiegano ogni contraria autorità, bisognava tacergli, e portare le lunghe narrazioni delle glorie Greche, e Romane (verissime sempre, ma molto posteriori); e che sono il perpetuo oggetto dei vecchi Greci, e Latini; e poi ancora estendere i loro racconti più oltre di quello, che essi abbian fatto. Così bisognava

tacere

tacere l'istesso Strabone, ove in altri passi conferma la detta Greca origine di quei Paesi, ma espressamente rispetto ai Romani; ma poi rispetto ai Greci gli qualifica di origine *Osca*, o sia *Etrusca*, ed anco Tosca chiaramente (1). Così pure bisogna tacere e Servio, e Plutarco (2), che specificano, che *l' Italia* fu tutta Etrusca, (e vuol dire in Secoli remotissimi, e anteriori ai Greci) *dalle Alpi fino ad ambedue i suoi Mari, e precisamente fino al Faro di Sicilia*. E così Livio, che specialmente attesta, *che la prima, e veramente primitiva popolazione Italica proviene dalle XII. Città d' Etruria, dalle quali si staccarono le XII. gran Città, e Colonie fino a tutto l' odierno Regno di Napoli, e di qua dell' Appennino, e poi le altre XII. di là dell' Apennino, e per tutta la Lombardia* (3). Si tace in questo caso anco Virgilio, che attesta, che a tempo d' Enea la *Magna Grecia* non aveva per anco questo nome, ma con nomi affatto Italici si chiamava *Magna Esperia, e campi di Saturno* (4); e che la posteriore denominazione *di Grecia Magna* provenne dalla jattanza dei Greci, allorchè nei Secoli successivi vi si stabilirono, e vi fondarono varie Città. L'attesta Plinio (5); e Dionisio d' Alicarnasso ne tesse l' istoria intiera dicendo (6), *che due*

(1) *Strab. d. L. V. pag. 165. = Plerique etiam Romani eodem vivendi genere delectati, cum tantam mortalium multitudinem in simili degentem instituto ipsa in civitate versari videant, studiose, ac libenter Urbem incolunt, ibi ducentes ætatem. Proximum est* Heraclium *incumbens Mari . . . . Hanc quoque Civitatem tenuerunt Osci, ac deinceps Pompejam: postmodum Tusci, & Pelasgi = E poi in fin. = Inter Sirenusas vero, & Pæstum Marcinna est Tuscorum ædificium.*

(2) *Vedi sopra in questo Capitolo nelle note del secondo* §. Ho creduto.

(3) *Vedi Livio citato qui sopra in detto* §. Ho creduto.

(4) *Virgil. Eneid. Lib. I.*

Seu vos Hesperiam Magnam, Saturniaque arva,
Sive Ericis fines, regnumque optatis Acestes.

(5) *Plin. Lib. 3. cap. V. = Ipsi de ea* [*Italia*] *judicavere Græci genus in gloriam suam effusissimum, quotam partem ex ea appellando Graeciam Magnam.*

(6) *Dionis. Lib. 1. pag. 20. =* Ο' δὲ χρόνος, ἐν ὁ τὸ Πελάσγικον κακοῦσθαι ἤρξατο δευτέρα γενεὰ σχεδὸν, καὶ μετὰ τὰ Τρωικὰ *= Tempus autem, quo res Pelasgorum* [*in Italia*] *cœperunt deficere, incidit in alteram fere ante bellum Trojanum ætatem = E poco sopra = Multi etiam per simultates sub specioso prætextu pellebantur. Itaque multæ migrationes fiebant, & late per terras dispersum est genus Pelasgicum = e poco sopra alla pag. 17. = Tenuerunt hi Pelasgi & Campanorum, quos vocant, camporum*

due generazioni, (o siano cinquant' anni) *prima della Guerra Troiana i Pelasgi cacciati dai Lidj si refugiarono in quelle parti per benefizio degli Aborigeni loro compagni, e congiunti; e che tennero una gran parte della Campania, e che fralle altre Città vi edificarono Larissa a similitudine dell' altra Larissa, che fu loro Metropoli nel Peloponneso*. La detta Campania, e quei contorni, è notissimo, che nei prischi Secoli erano abitazione degli Osci, e degli Ausonj, e anco dei Toschi, che con questi diversi nomi componevano un sol popolo, ed una stessa origine (1). Ma comecchè divisi di abitazione, e di Principato nelle loro guerre civili si scacciavano a vicenda (2). Dipoi ci vennero i Pelasgi in quella forma, che si è detto; e questo loro stabilimento in quelle parti produsse poi a poco a poco, e col tempo successivo la detta denominazione di Magna Grecia, perchè i Pelasgi av-

---

porum partem .... ubi inter cæteras Urbes condidere Larissam Peloponnesiacæ illius cognomine, quæ quomdam Metropolis ipsorum fuerat = e poi alla pag. 18. = Maxima tamen eorum pars per Græcorum, ac Barbarorum terras denuo dispersi sunt; de quibus longum esset accuratius scribere: Pauci in Italia manserunt Aborigenum beneficio.

(1) *Strab. Lib. V. pag. 156. = In Mediterranea vero Pometius ager imminet: hic proximi Ausonii prius incalebant; qui quidem, & Campaniam tenebant. Post eos Osci, qui & ipsi Campaniæ partem obtinebant = e poco sotto alla pag. 159. = Theanum enim, quod Sidicenum vocant.... ex imposito vocabulo Sidicenorum esse monstratur; qui quidem ex Oscorum Campana Gente restant = e di nuovo alla pag. 162. = supra has ripas tota est sita Campania .... in ejus circuitu jacent tumuli mirifica fructuum ubertate conspicui, montesque Samnitium pariter, & Oscorum. Antiochus scriptum reliquit, hanc olim ab Opicis regionem habitatam fuisse. Illos vero Ausonios appellatos.... Quidam gentem Oscam illos subjugasse posteriori tempore: hanc ipsam a Cumanis ejectam, illos a Tuscis expulsos.*

(2) *Strab. nella nota precedente, e siegue = Campestria enim illa propter loci virtutem bella concitasse. Nempe cum Urbes duodecim populosæ forent Capuam deinde ac illorum caput appellarunt. = E queste sono appunto le XII. Città, che Livio sopra ci ha dette ivi edificate dagli Etrusci; e fra queste vi è Capua Etrusca certamente. E poi verso il fine di detto Lib. V. alla pag. 164. = Post Dicearchiam Neapolis est Cumanorum: postea vero & Calcidenses incoluerunt ex Pythecusis, Athenisque venientes = Mostrando, che prima vi abitarono i vecchi Cumani, che erano veri, e antichissimi Italici, e anteriori anco ai Pelasgi Calcidesi, che poi piantarono anco in Cuma una loro Colonia. E dopo i Calcidesi [che erano Pelasgi Tirreni] specifica, che vi vennero i veri Greci* ex Pythecusis, Athenisque venientes.

vezzi in Grecia, e dopo un lunghissimo soggiorno chiamati Greci, e ricevuti fra quelli, benchè d'origine fossero veri Tirreni, introdusfero in quelle parti i veri Greci, che dopo varj contratti, le possederono come compagni, e v' impressero il loro nome, come continuamente si è detto, e provato: Tanto l'Istoria ci suggerisce. Onde l'eruditissimo Mazzocchi non intende d'allontanarsene nel suo totale, perchè cita i detti suoi scritti sulle materie Etrusche, e rammenta ancor esso la jattanza Greca alla pag. 24. *Ea voce Tyrrhenica..... ex eorum lectione apparet, Graecos id semper studuisse, ut loca omnia suae originis facerent, locorum vero vocabula ad Graecismum detorquerent, quo magis Graeca viderentur, quae tamen Etrusca erant.* Ma la maggior parte dei detti moderni nostri Eruditi scelgono solamente l' Istoria in quella parte, in cui i vecchi Autori diffusamente narrano la vera, ma posteriore gloria Greca, e Romana, come era il diloro assunto; e questa sempre dai nostri si estende anco di più. I brevi racconti, che ci fanno dell'Italia antichissima si sopprimono; e tutti i vecchissimi Monumenti Italici si battezzano per Greci, e per Romani, perchè nulla resti ai Tirreni primi, e verissimi possessori d' Italia. Così, e coll'amplificazione di questi due Popoli, Romano, e Greco, e col protrarre ai tempi remotissimi la posteriore, e vera loro potenza, si nasconde ogni vecchia memoria d'Italia: e perchè ne patisce la Cronologia, e non sappiamo poi distinguere in verun modo i primi nostri Abitatori, andiamo in sistemi incredibili, e stranissimi di provenire ora dai Fenicj, ora dai Greci, ora dai Colchi, e dagli Sciti, e da tutti gli altri, fuorichè da quelli, dai quali discendiamo con verità. Nei detti suoi scritti anteriori, e nelle dette sue *Origini dei Tirreni*, l'eruditissimo Mazzocchi avea distinte, e addotte queste vere primitive origini Etrusche in quelle parti, e ne aveva mostrati i Monumenti, e le medaglie Etrusche, e di Teano, e di Capua sua insigne Patria. Onde con quelli conciliando questi nuovi suoi scritti crediamo, che questo Grecismo posteriore intende di regolarlo colla buona Cronologia, e vuole riferirlo ai tempi molto più bassi, nei quali torniamo a dire, che è verissimo, che vi vennero i Greci, e vi piantarono Colonie, e Città; ma chiamati, e aiutati dai Pelasgi Tirreni. Ma non potrà mai dirsi, che fossero veramente primi abitatori di quelle parti, perchè tali furono i Tirreni, e gli Osci, e gli Ausonj,

ſonj, ed i Conj, ed i Cronj, e altri Italici nomi, che col nome Etruſco, o Tirreno ſi confondevano.

Torniamo ad Agilla, la quale fondata dai Pelaſgi è chiamata Greca da Strabone (1), e da altri; fu contuttociò ſempre una Città Etruſca, come abbiamo in Virgilio al lib. VIII.

> *Urbis Agyllina Sedes, ubi Lidia quondam*
> *Gens bello praclara jugis inſedit Etruſcis.*

Dicendo, che i Lidj impadronitiſi di Cere non ſederono, o ſi fermarono *ſu i gioghi Pelaſgi*, ma bensì *ſu i gioghi Etruſci*. E nel ſettimo quando Mezzenzio Re di Cere attacca la battaglia con Enea, dice eſpreſſamente, che ſi accende, e che comincia una battaglia Tirrena, e Tirreno chiama *Mezzenzio*, e *Lauſo* ſuo figlio, che erano Re di Cere:

> *Primus init bellum Tyrrhenis aſper ab oris*
> *Contemptor Divum Mezzentius, agminaque armat;*
> *Filius huic juxta Lauſus . . . .*

E lo ſpiega chiaramente in altri luoghi, come nel Lib. XII.

> *Troes, Agyllinique, & pictis Arcadès armis.*

Ove Servio alla parola *Agyllinique*. *Agillini pro Etruſcis; hi enim contra Mezzentium auctores coniurationis fuerunt*; ſpiegando, che gli Agillini, e gli Arcadi erano Etruſci.

Si leggano tanti altri paſſi altrove da me addotti, che queſta Cere, benchè Pelaſga, fu ſempre Etruſca. Livio fra queſti al Lib. V. ci dice, che fino al quinto Secolo, e fino all' anno 444. di Roma ſi parlava ſempre Etruſco in Agilla; moſtrandoci, che quando il Conſole Fabio battè i Toſcani, e penetrò la Selva Ciminia, ſcelſe Fabio Ceſo-

(1) *Strab. Lib. V. pag. 148. = Quid inſuper Cæretanorum geſta? Hæc autem Civitas magna inter Græcos gloria . . . . Nam quæ nunc Cære dicitur, quondam nominabatur Agylla. Eaque a Pelaſgis e Theſſalia profectis condita fertur = Ma poco dopo ſoggiunge, che erano di quegl' iſteſſi antichi Lidi, o Pelaſgi =, qui cum Tyrrheno Athidis filio in Italiam comites adnavigarunt.*

ne suo Fratello, perchè travestito espiasse i luoghi, e la situazione dell' Etruria interna; e che intanto fu scelto il detto Cesone, *perchè educato in Cere sapeva benissimo la lingua Etrusca; comecchè i Romani mandavano in quei tempi i loro Giovani ad imparare l' Etrusco nelle Tosche Città* (qual era Cere) *come poi a suoi tempi gli mandavano in Grecia per imparare il Greco*. *Speculatum se iturum professus* (Fabius Cæso) *brevique omnia allaturum*. *Ceræ educatus apud hospites*, *Etruscis inde literis eruditus erat*, *linguamque Etruscam probe noverat*. *Habeo auctores tum Romanos pueros*, *sicut nunc Græcis*, *ita Etruscis literis erudiri solitos*. Così poco dopo, e nell' anno 451. di Roma il Dittatore P. Valerio Massimo assediando *Rosselle* nel mezzo della Toscana interna, per sapere ciò, che dicevano certi Pastori Rossellesi, scelse nel suo esercito per interpetri alcuni Soldati di Cere per intendere il detto Etrusco linguaggio. Liv. lib. X. in principio: *Pastorum unus* (Russellensis) *exclamat* ..... *Hæc cum Legato Cærites quidam interpretarentur* ...... *jubet peritos linguæ attendere animo*.

Così è di Falerio, e dei Falisci, dei quali Dionisio parla contemporaneamente, e identificamente con Pisa; e anco Falerio lo dice Argolico, perchè originario dai Pelasgi. Così al Lib. I. pag. 16. *Pisa*, *Saturnia*, *Alsium*; *Falerium verò*, & *Fescennium*, *etiam meo tempore a Romanis habitata* (Oppida) *parvas quasdam scintillas servant Pelasgici generis* .... *In his multa antiqui moris Græcanici perdurarunt*, *ut armorum ornatus*, *Argolici clypei*; Perchè i Pelasgi Tirreni stettero anco in Argo; e Dionisio non sapendo in Grecia trovarli una Patria, gli fa con manifesta contradizione oriundi da tutti quei diversi luoghi, che i Pelasgi in Grecia occuparono. Perciò anco con Plinio si spiega questo discorso, ove dice al lib. III. Cap. V. *Falisca Argis orta*, *ut author est Cato*, *quæ cognominatur Etruscorum*. E così tutti gli Autori ci dicono, che Falerio, e i Falisci, sono stati sempre Etrusci; fra i quali Livio Lib. V. pag. 58. *Auctum est bellum adventu Capenatium*, & *Faliscorum*; *hi duo Etruriæ populi*. E quelli Argivi, che qui si pongono per Autori dei Falisci gli spiega anco Strabone al Lib. V. e gli chiama Pelasgi: *Argos quoque Pelasgicum*, *Thessaliæ dicitur*; parlando peraltro dell' Italia, e degl' Italici antichi.

Rispetto poi a Fescennio lo ricaviamo ancora da Valerio Massimo Lib. II. Cap. I. Tit. 17., ove parlando dei versi, e ludi Fescennini,

gli

gli chiama affatto Etrusci, ancorchè derivanti dai Lidj, e dai Cureti, dai quali dice, che descendevano i Toscani. *Ludium ex Etruria accersendi causam præbuit: cuius decora pernicitas vetusto more. Curetum, Lydorumque, a quibus Etrusci originem traxerunt, novitate grata Romanorum oculos permulxit; & quia Ludio apud eos Histrio vocabatur.* Si noti, che questa parola *Histrio*, che è certamente Etrusca, secondo questa frase di Valerio Massimo, pare, che fosse anco dei Lidj, e anco dei Cureti, e che appresso tutti loro significasse lo stesso. Il che accresce la conjettura altrove addotta contro Dionisio, cioè, che anco i Lidj in Frigia, e anco i Cureti in Grecia parlassero Etrusco. E si noti la frase equivoca, e quasi contradittoria dei vecchi Autori *more Curetum, Lydorumque, a quibus Etrusci originem traxerunt*. Dice gli Etrusci derivanti dai Lidj in Frigia, e dai Cureti in Grecia, perchè altrove ho mostrato indagando le vecchissime origini, che i Lidj derivanti dai Pelasgi Tirreni, furono perciò in Tirrenia amicamente ricevuti, e questo loro ricevimento si chiama dagli Autori abusivamente *Origine degli Etrusci*; come Dionisio dal ricevimento dei Pelasgi fragli Aborigeni, e Tirreni, prende motivo di far credere, che gli Aborigeni, e i Tirreni descendano da quei Pelasgi, che tornarono di Grecia. E così qui Valerio Massimo fa descendere gli Etrusci anco dai *Cureti*, perchè i Cureti, e i Lelegi, poi chiamati Etoli, o Locri (1) discendevano dai Pelasgi, ed erano gl' istessi Pelasgi Tirreni in Grecia diffusi, anco con altri nomi, e di *Telchini*, *e di Eliadi*, come altrove ho provato; e che i Locri Italici erano ancó più antichi dei Locri di Grecia. Questo è il linguaggio solito di molti vecchi Scrittori, che gli antichissimi Abitatori di un luogo, gli chiamino ancora *primi abitatori* di quello. Così qui Valerio Massimo dice, che dai Lidj, e dai Cureti descendano i Tirreni, perchè questi più anticamente, e più veridicamente descendenti dai Tirreni, furono poi dai detti Tirreni amicamente ricevuti in tempi remotissimi, che nei Secoli posteriori si chiamano abusivamente *primi tempi*, *e tempi della prisca origine*. E Plutarco Problem. Rom. cap. 52. parlando

(1) *Dionis. Lib. 1. pag. 14.* = περὶ τὴν ἑκτὴν γενεὰν ἐξελαύνονται Θετταλίας ὑπὸ τε Κουρήτων, καὶ Λελέγων, οἳ νῦν Αἰτωλοὶ, καὶ Λοκροὶ καλοῦνται = *Circa sextam ætatem eos inde expulerunt Curetes, & Leleges, qui nunc Ætoli, & Locri vocantur.*

lando anche esso con questa oscurità Λυδοὶ δὲ ἦσαν οἱ Τύρρηνοι ἐξ ἀρχῆς, *Lidi erant Tyrrheni in origine*, pare, che lasci in dubbio, se i Tirreni descendano dai Lidj, ovvero i Lidj dai Tirreni ; il qual dubbio poi si scioglie colle notizie altrove stabilite, cioè, che i Lidj in origine provengono dai Tirreni Pelasgi.

Etrusco adunque parlava Cere, ed Etrusco parlarono pure le altre Città Pelasghe, che da Dionisio in quell' istesso luogo si pongono d'una medesima fondazione di Pisa, ancorchè dall' odierna Toscana assai lontane. Così, come ho detto, leggiamo di Fescennio, di cui sono noti i versi Fescennini, e le Favole, o Commedie Atellane, che erano Etrusche, ovvero Osche, al dire di Livio Lib. VII. in principio, ove ci spiega, che l'Osco, e l'Etrusco erano sinonimi, e che la voce *Hister*, d'onde si dissero gl' Istrioni, è una voce Osca, ed Etrusca. *Ludiones ex Etruria acciti ad Tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus modo Tusco dabant . . . . . . Vernaculis artificibus, quia Hister Tusco verbo ludio vocabatur, nomen Histrionibus inditum. Quia non sicut ante similem Fescennino versum compositum temere jaciebant, sed impletas modis satyras . . . . . . inde ad manum cantari Histrionibus coeptum . . . . . Quod genus Ludorum ab Oscis acceptum &c.* Se parlavano Etrusco queste Città Pelasghe d'una istessissima fondazione con Pisa, è difficile il credere, che così non abbia parlato anco Pisa, che è nel mezzo della Toscana. E che la lingua Etrusca, e positivamente la lingua Cortonese fosse propria generalmente dei Pelasgi tanto in Italia, che in Grecia, lo dice Erodoto (1), e lo conferma Tucidide (2), ove attesta, che *la lingua dei Calcidesi*, che erano Pelasgi in Grecia, era quella dei *Crestonici* (cioè Cortonesi) *e di quei Pelasgi Tirreni, che anticamente tennero Lemno, e Atene*. E ne rende la ragione il più impegnato per li Greci, cioè Dionisio d'Alicar-

(1) *Erodot. Lib. 1. pag. 20. edit. Francof. 1595. Laurent. Valla interpret.* = *Caeterum qua lingua Pelasgi sint usi, conjectura Signorum licet dicere eadem qua nunc Pelasgi utuntur, qui supra Tyrrhenos Urbem Crestonam incolunt.*

(2) *Tucid. bell. Pelopon. L. 4. cir. fin.* = *Illis regionibus . . . . quae promiscuis gentibus habitantur barbaris bilinguibus, & aliquantum Calcidensibus, sed praecipue Pelasgicis Tyrrhenis, qui Lemnum aliquando, Athenasque incoluerunt.*

carnasso (1), ove conferma, *che la lingua dei Cortonesi in Toscana, intanto era la stessa con quella dei Calcidesi, e dei Placiani dell' Ellesponto, inquanto che gli uni, e gli altri erano Pelasgi, o da quelli descendevano:* Il che vuol dire, che erano Tirreni, come espressamente ha detto Tucidide, qualificando, che quei Calcidesi, e Placiani erano, *ex his Pelasgis Tyrrhenis, qui Lemnum aliquando, & Athenas incoluerant.*

Tanto basta per intendere quei vecchi Autori, che accennano la fondazione di Pisa con Greche denominazioni, e per credere, che essi parlano, e intendono parlare di quegli Aborigeni, o più propriamente Pelasgi, che altri non erano, che Tirreni, e che d' Italia partiti a popolare, e signoreggiare la Grecia, in Italia talvolta ritornavano, come amici, e congiunti e d' una istessa descendenza. E per chiarircene maggiormente, si scorrano i detti vecchi Autori, che di Pisa ragionano. Strabone dice, *che Pisa fu edificata da quei Pisani, che dal Peloponneso andarono alla guerra di Troia con Nestore, e che ritornando in Italia altri si fermarono, ed edificarono Metaponto, ed altri Pisa, e che tutti erano di Pilo in Arcadia* (2); *che Pisa è prossima ai due Fiumi, che uno è l' Arno, e l' altro è l' Esare:* Fiumi, e nomi affatto Etrusci, come altrove abbiam veduto. E qui si legga tutto il contesto di Strabone, dove poco prima parla diffusamente di questi Pelasgi occupatori, come egli dice, di tanta parte di Grecia, d' Argo, di Tessaglia, di Dodona, di Arcadia, di Epiro, di Lesbo, di Lemno, e dell' istessa Atene; ne parla in questo luogo preciso, in cui espressamente parla della Toscana; anzi porta i versi d' Omero, per

(1) *Dionis. lib. 1. pag. 23.* = ἢ τοί θαυμάσειεν τις εἰ Πλακιανοῖς μὲν τοῖς περὶ τὸν Ἑλλήσποντον οἰκοῦσι ὁμοίαν διαλέκτον εἶχον, οἱ Κροτωνιᾶται. ἐπειδὴ Πελασγοὶ ἦσαν ἀμφότεροι ἀρχῆθεν = *Atqui miretur aliquis Placianis quidem, qui circa Hellespontum habitant Crotoniatas [idest Cortonenses in Etruria] sermonem habuisse persimilem. Quandoque utrique a Pelasgis oriundi sunt.*

(2) *Strabon. Lib. V. pag. 149.* = *Pisæ ab iis conditæ sunt Pisanis, qui e Peloponeso, cum Nestore adversus Ilium militarunt. Renavigantes errore disiecti, hi quidem Metapontum, alii vero Pisanum tenuerunt Agrum: cuncti Pilii vocati. Duos autem inter Amnes siti sunt; Arni scilicet, atque Æsaris* = & al *Lib. VI. p. 177.* = *Methapontus ad quam ab emporio Heracleæ stadia sunt centum, & quadraginta. Id oppidum, quod a Piliis, qui e Troia cum Nestore navigarunt, ædificatum dicitur.*

per li quali si chiamavano *barbari* in Grecia, *e barbari di linguaggio*. Con ciò non oscuramente ci spiega, che benchè coetaneo, e paesano di Dionisio, che col suo Grecismo ha cercato d' intorbidare il tutto; contuttociò non ha potuto seguitarlo, e che questi Pelasgi operatori di tante imprese in Grecia non eran Greci, ma erano barbari, come ei dice, ed erano Toschi; e da se stesso ne rende quasi la ragione poco sotto (1), ove gli toccava di parlare di nuovo dei Pelasgi, in Grecia, e dice di non volerne parlare di nuovo, perchè dei Pelasgi ne ha parlato a suo luogo, cioè dove ha parlato dei Tirreni spiegando evidentemente che i Pelasgi erano Tirreni. Non voglio repetere, perchè l' ho altrove provato, che l' Arcadia, e Pilo furono in tempi infinitamente anteriori posseduti dai Pelasgi Tirreni, e che con Nestore nei di lui ascendenti, ed anco nei suoi figli, e successori fu chiaramente Caucone, e Pelasgo, e fu Tirreno (2). Ma avverto (come si è detto d' Agilla, e d' altre Città) che Metaponto, ed Eraclea, parimente commemorata da Strabone, e Nola, ed altre Città della Magna Grecia, benchè così chiamate Pelasghe, e perciò di Greca fondazione, ed anno un' istessa origine, con Pisa, e furono veramente Città Tirrene, e dai Tirreni (così confusi con i Tirreni di Grecia) edificate. Nola si dice di Greca fondazione, e precisamente edificata dai Calcidesi. Così la dice Silio Italico (3); eppure Velleio Lib. I. la dice edificata dai Toschi. *Quidam hujus temporis tractu, aiunt, a Tuscis Capuam, Nolamque conditam ante annos fere 830, quibus equidem assenserim. Sed M. Cato quantum differt, qui dicat Capuam ab iisdem Tuscis conditam, ac subinde Nolam!* Di Eraclea abbiam veduto la medaglia Etrusca antichissima, e di altre ivi vicine; e se Greche ancora in quelle parti ne sono state trovate, appartengono ai Secoli posteriori, e quando i Pelasgi Tirreni ivi annidati avevano chiamati i Greci, e pieni di veri Greci quei luoghi, come altrove si è mostrato. Ma Greci non erano quei luoghi nei detti

(1) *Strabon. lib. VII. pag. 219. = De Pelasgis eum Tyrrhenam gentem exponebamus, satis a nobis dictum fuit.*
(2) *Vedi L. 2. Cap. 3. dei Pelasgi §.* Di questo istesso, *e seq.*
(3) *Sil. Ital. L. 12. v. 161.*
Hinc ad Calcidicam transfert citus agmina Nolam.

detti tempi Troiani, e molto si abusano alcuni nostri intermedj Scrittori di quella Greca denominazione, che poi ebbero i Pelasgi Tirreni, che allora occupavano quelle Regioni; le quali anzi prima erano dagli Aborigeni, e dai Tirreni veri Italici occupate. Così ce lo ha detto Polibio Lib. 2. nel sopracitato passo: *Campos omnes, quos Apennino, atque Adriatico Mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni*. E per mostrarci, che ciò fu in tempi antichissimi, ed imperscrutabili, non solo usa la voce *olim*, ma anco aggiunge, *quo tempore Phlegyros etiam Campos, qui circa Nolam sunt tenebant*; mostrando quei Campi di Flegira, e Flegrei, che nel principio del Mondo rinnovellato dalle acque, ci additano le favole dei Giganti ivi esterminati, e le favole dell' Inferno, e di Cocito, e di Stige, e di altri nomi antichissimi, che poi dall' Italia appresero, e tanto rammentarono anco i Greci. Ma si aggiunga a questi, e basti Livio, che del preciso tempo d' Enea dice (e così nel principio comincia solennemente la sua Istoria) che tutta l' Italia era Etrusca: *per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad Fretum Siculum*. Troppo male, anzi troppo mendacemente questi gravissimi Istorici chiamerebbero di quel preciso tempo Etrusca l' Italia *ab Alpibus ad Fretum Siculum*, se quei Pelasgi, che tenevano la Magna Grecia fossero stati veri Greci, come Greci (ma impropriamente) si chiamarono dipoi; e se queste fondazioni fatte dai Pelasgi, o dagli Aborigeni anco in altre parti d' Italia, fossero state veramente Greche fondazioni. Dunque si spiegano, e si conciliano tutti gli Autori, intendendo, che questi Pelasgi erano Tirreni, ed erano quelli Aborigeni, che specialmente nella Magna Grecia dettero asilo, e ricetto ai Pelasgi, già dai Toschi, e dai Lidj nelle loro guerre civili discacciati dalla Toscana, e dal Lazio; e che perciò questi Pelasgi andando, e talvolta ritornando di Grecia, erano in Italia, e in Tirrenia ricevuti amicamente, e come socj, e congiunti. E si avverta, che questi tempi precisi erano quelli, nei quali durava ancora la gran potenza Etrusca. Come dunque potremo credere queste supposte Greche fondazioni di Città in Italia, mentre quest' imaginati Greci fondatori non averebbero potuto farle, se non che in aria di nemici, ai quali la maggior potenza Etrusca averebbe resistito? I Focesi, che primi fra i Greci ci vennero in quest' aria, ma in Secoli molto, e molto posteriori, e

 quan-

quando i Tirreni erano assai diminuiti di loro potenza, furono contuttociò solennemente battuti, e respinti dai Toschi, come si è detto. Ed altri esempj Istorici ci fanno vedere, che se viceversa altri di fuori vennero in Italia a piantarvi Città, o stabilirvi le loro sedi, vennero non solo come amici, ma positivamente come affini, e congiunti, anzi espressamente come tali chiamati, ed invitati dagli Etrusci. Così ci vennero i Lidj, perchè in origine erano Pelasgi, e Tirreni, oltre alla posteriore affinità, che con essi passava per via di Dardano Etrusco. E così, e perciò fu di Enea, che Pelasgo, e Tirreno lo riscontriamo in tanti Autori, e in tutta l' Eneide di Virgilio, ove continuamente Enea stesso si protesta di venire in Italia sua Patria, e nelle sedi degli Avi suoi a ritrovare i suoi vecchi, e originarj parenti. Così pure si riscontra in Evandro, che venuto in Arcadia, ove da varj Secoli erano stabiliti i nostri Pelasgi Tirreni, fu perciò amicamente ricevuto dagli Aborigeni, che gli assegnarono quel tenue Territorio, ove poi fu Roma; e dove non regnò propriamente, ma come Uomo saggio, e prudente, e anco fatidico (come fatidica era ancora Carmenta sua Madre) *authoritate magis, quam imperio ea tenebat loca :* secondo le parole di Livio nel libro primo.

Sicchè queste supposte Greche fondazioni, e questa fondazione di Pisa nel bel mezzo della Toscana giammai la potremo credere di gente estera, e nemica. Erano quei Pelasgi impropriamente, e posteriormente chiamati Greci, ma che erano veri Aborigeni, e veri Tirreni, e andavano, e tornavano in Italia, antica descendenza dei loro maggiori.

Torno a dire, che Nestore Re di Pilo in Arcadia era Pelasgo, e vero originario Tirreno; e tali erano ancora i di lui seguaci, o la sua truppa, che dopo l' eccidio di Troja ripassando d' Italia, antica loro Patria, vi fondarono, o ampliarono Metaponto, e Pisa. E che se potessero bene approfondarsi le origini Greche, troverebbemo, che quest' istessi in antico furono quegli, che edificarono Pisa in Arcadia; e poi a similitudine, e col nome di quella ampliarono quest' altra Pisa in Toscana. Pare, che lo accenni in qualche modo anco il lodato Cardinale Noris alla pag. 3. dei detti suoi Cenotafi, ove con Pausania, e con altri ferma : *Ejus Urbis* [*Pisarum*] *conditorem nominat Pisum Perieris filium, Æoli nepotem*. Ma come si è detto, era impossibile anco al dottissimo Noris in quel secolo di raccapez-

peszare le origini di questi nomi, e di ritrovare, che il detto Eolo prima, che altrove aveva regnato in Toscana. Ne scorgo altra conjettura in Dionisio d'Alicarnasso, ove dice, che quegli, che vennero in Italia con Ercole, erano del Peloponneso, (che vuol dire Pelasgi) e che non ebbero più *desideria di ritornare in Grecia* (1): perchè abbiam veduto, che i Pelasgi ricevuti poi fra i Greci, e reputati tali, si distinguevano dagli Ellenisti per questo loro innato costume di viaggiare, e di andare, e tornare di Grecia: *e che vi erano con loro molti Trojani* (perchè Ercole già prima dei Greci aveva presa Troja, e vinto Laomedonte) *e che vicino al Monte Palatino edificarono un luogo, o tumulo col nome di* Κρόνιος, *che i Greci dicono Saturnio, in memoria di un altro Cronio, o Saturnio, che dai loro Maggiori era stato edificato in Elide nell' Agro dei Pisati, e presso al Fiume Alfeo; e che Euxeno vecchio Poeta Italico lo credette così chiamato, perchè i Pisati avessero introdotto in Elide questo nome di Cronio, o di Saturnio*: il quale in origine è un nome pretto italico, come più volte si è detto. I Pilj, ed i Pisei, o Pisati d'Arcadia gli troviamo in Omero, e in altri con quelle caratteristiche, che ai Pelasgi Tirreni convengono, e sempre cogli epiteti di *Sacri*, e di *Divini*, e anco di *Fatidici*, che ai Tirreni di Dodona, e al diloro Tempio, e ai di loro Sacerdoti si sono attribuiti. Strabone dice (2), che come gente sacra non furono invitati, o ammessi alla guerra Trojana. Questo solo titolo di *Sacri*, bene esaminato nei vecchi Autori, gli qualifica per Tirreni. E come appunto gente sacra inventarono essi, o istituirono i giuochi Olimpici, e gli praticarono in Elide vicino a Pisa (3). Di sopra nei Capitoli delle Arti, e scienze Etrusche abbiamo veduti questi giuochi praticati anticamente in Lemno; ma sappiamo, che anco quest' Isola fu dei Pelasgi Tirreni.

(1) *Dionis. Lib. 1. pag. 27. = eoque Epeos delectati ob memoriam* Κρόνιȣ Chronii *apud Elidem tumuli, qui est in Pisate agro prope Amnem Alpheum .... Euxenus autem vetus Poeta, & alii quidam Fabularum scriptores Italici putant ab ipsis Pisatis propter similitudinem sui Chronii loco nomen impositum: & Aram Saturno Epeos eum Hercule statuisse.*

(2) *Strab. Lib. 8. p. 238. = Referuntq. ideo Pisanos Trojani belli participes minime fuisse, quia Jovi consecrati censerentur.*

(3) *Strabon. lib. 8. p. 237. = Et Olimpia illorum [Pisanorum] juri subdita fuit; & agonem ipsum Olimoicum ab illis excogitatum, atque inventum fuisse constat. = Qui osserva Strabone, che questi giuochi non vi*

Siegue a dire Strabone (1), che ai suoi tempi il nome dei *Pisani* era quasi estinto, e così quello dei *Cauconi*, e dei *Trifili*; e che *Pilo*, era stata piena di Abitatori, e così *Amathoenta* verso l' Agro *Leprèo* per secondare il genio dei *Lepreati* (2). Nel Tomo I. Lib. 2., e nel Capitolo dei Cauconi abbiam veduto un *Leprèo* vero Caucone, e Tirreno, e le leggi *Leprèe*, colle quali vivevano ancora in Grecia i Tirreni, e così l' istessa Pisa in Elide si riscontra in Pausania (3), che parimente ai dilui tempi era affatto distrutta.

Passa poi Strabone a rammentare i vecchi Re, o Principi di Pisa in Arcadia; fra i quali pone *Enomao*, e Pelope successore di Enomao (4). Eppure questo Pelope ascendente d' Ercole, e di Teseo, che poi diede il nome al Peloponneso, lo abbiamo altrove indagato di origine Siciliano, e Siracusano; come pare, che si ricavi da Pindaro (5). Ed Enomao forse con più chiarezza, ci dicono Virgilio, e Servio, che fu figlio di Atlante Italico: benchè questo Atlante, e tutti gl' Italici si confondano, e si facciano Greci dai Greci Autori, che

---

vi erano in Grecia ai tempi Trojani, o non con tanta pompa, o raramente vi erano, come si vede in Omero, e nell' Iliade, che solamente nei Ludi funebri, ed in Campagna aperta ce li rappresenta, come fu fatto da Achille nelle esequie di Patroclo; Strabone ivi = Trojanis vero temporibus Agonis illius Corona, vel gloria nulla erat . . . . quorum memoriam nullam fecit Homerus, nisi funebrium aliquorum = Eppure quegl' istessi Ludi già erano in Italia, e in Sicilia, dove Omero nell' Odissea ce li rappresenta fatti con tanta pompa in Teatro, o Circo a quegli destinato dal Re Alcinoo in onore d' Ulisse.

(1) *Strabon. = ivi = Pisanorum quidem, & Triphyliorum, & Cauconum, ne nomen quidem esse reliquum. Ipsamque Pilum Amathoenta, ad Lepraeum cultoribus implerunt, ut morem gererent & ipsis Lepraeatibus.*

(2) *Atheneo Lib. XV. cap. 3. = Hoc cum audissent Argivi, persuadere Tyrrhenis, [cum multam pecuniam pollicerentur] conati sunt, qui Lepricis legibus viverent.*

(3) *Pausf. in Eleis Lib. 6. = Murorum nullae extant amplius reliquiae; sed undique vitibus consitus est locus, ubi Pisa incolebatur.*

(4) *Strabon. d. lib. VIII. pag. 238. = Tractus autem Pisae plurimum nominis consecutus est propter Principes ipsos longe, lateque potentes; Oenomaum scilicet, eiusque successorem Pelopem, & illius filios quamplures. Salmoneus quoque in hoc loco imperasse dicitur.*

(5) *Pindar.* Ὀλυμπιονικᾶι· *Canzone 1. Epod. 1.*

Συρακοσίον Ἱπποχάρμαν Βασιλῆα . . . .

Regem Syracusis imperantem, ubi generosum pectus ostentat Pelopis proles.

che sono a questi nomi tanto posteriori. Anzi qui Servio aggiungendo, e spiegando l'affinità, che passava fra Enea, ed Evandro, riporta la descendenza Italica del detto Enea (1) per via di Dardano, e di altri Italici Pelasgi, per li quali in tanti passi di Virgilio chiama Enea sua Patria l'Italia, e specialmente Cortona, che fu vera Patria di Dardano. E conferma perciò in questo luogo la dilui affinità non solo col Lazio, e con i Latini, che chiama, *Cognatique Patres;* ma conferma ancora per questo verso, che esso è parente del medesimo Evandro, concludendo, e dicendo Enea ad Evandro:

.... *sup-*

---

(1) *Virg. L. VIII.*

Dardanus Iliacæ primus pater Urbis, & author
Electra [ut Graii perhibent] Atlantide cretus
Advehitur Teucris: Electram maximus Atlas
Edidit . . . .
Vobis Mercurius pater est, quem candida Maja
Cyllene gelido conceptum vertice fudit.
At Majam [auditu si quicquam credimus] Atlas
Idem Atlas generat, Cœli qui Sidera tollit.
Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno
. . . . . *& supplex ad [tua] Limina veni*
Gens eadem, quam te . . . .

E qui Servio conclude, che per questa descendenza Italica Enea abbia potuto dire giustamente ad Evandro = Gens eadem quam te = *E poi aggiunge* = Tymandram fuisse; quam duxit uxorem Cohemus Arcas, cujus filius Evander .... Alii ita tradunt Steropis, & Athlantis filios Oenomaum, & Majam fuisse .... Mercurius deinde est Nicostratæ (vel Carmentæ) Pater, quæ fuit Mater Evandri. Mercurium Maja filia Atlantis genuit .... Dardanus ex Jove, & Electra Atlantis filia genitus, de Italia forte abire compulsus Agros Toicos petit.... Sane hic reddit, quod ait supra = Cognatiq. Patres = Sed sciendum Atlantes tres fuisse: unum Maurum, qui est Maximus: alterum Italicum Patrem Electræ, unde natus est Dardanus: tertium Arcadicum Patrem Majæ, unde natus est Mercurius. Sed nunc ex nominum similitudine facit errorem: & dicit Electram, & Majam filias fuisse Atlantis Maximi (cum Electra filia fuerit Atlantis Itali)

Si è detto più volte, che non dee spaventarci il mescuglio delle sole favole inseparabili da questi racconti dei Greci, che più degli altri gli anno imbrogliati per riferire tutto a se stessi. Nè ci spaventi il sentire tutti questi Uomini, o Eroi, fatti numi, e divinizzati, in che consiste la Favola; perchè la sostanza stà nel sentire, e comprendere la traccia Italica di questi Eroi passati in Grecia, in che non ci è Favola. Anzi questa traccia Italica è quella appunto, che i Greci anno voluto occultare; eppure si riconosce, e si vede.

..... supplex ad (tua) *Limina veni*
Gens eadem, quam te ....

Altrove ho addotte le mie conietture per credere, che tanto Evandro, quanto Ercole, benchè nati in Grecia, e di Grecia venuti in Italia; contuttociò fossero Italici di origine. Anco rispetto ad Ercole altra conjettura ci porge Virgilio nel libro ottavo in quel verso,

Communemque vocate Deum ....

come se Ercole fosse un Nume Greco insieme ed Italico; dove Servio riflette: *aut quia Argivus est Hercules, ut supra dixit Æneas, tam Græcos, quam Troianos de uno sanguinis fonte descendere*: cioè dai Pelasgi, dai quali discendevano tanto gli Argivi, e generalmente gli altri Greci, dai quali veniva Ercole, quanto i Troiani, dai quali veniva Enea. E di nuovo rispetto ad Evandro poco sotto a quel verso, che Virgilio pone in bocca del detto Evandro:

A quo nos Itali fluvium cognomine Tybrim
Dicimus ....

Soggiunge Servio: *Etiam Evander se Italum dicit*. E nell'undecimo a quei versi,

Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acetes
Servabat Senior; cui Parrhasio Evandro
Armiger ante fuit ....

Riflette Servio: *Arcadio a Civitate Arcadiæ, quam Donatus vult a Parrha Avi dictam. Quod procedit, si Parrha nomen est Græcum; si autem Latinum est, stulte sensit: nam Græcum nomen etymologiam Latinam non recipit*. Indicando così, che anco gli Avi di Evandro si dovevano rintracciare più in Italia, che in Grecia (1).

Porta poi Strabone le varie opinioni circa l'edificazione di Pilo in Arcadia, e con Stesicoro ferma, che dell'Edificatore di Pisa in Arcadia debba credersi in quella forma, che Omero chiama *Lesbo la Città*

(1) *Vedi sopra di ciò al Tom. I. pag.* 347.

Città di Macare (1). E ficcome Macare edificatore di Lesbo contante autorità fi è provato Tirreno (2), così pare, che tale fia ftato l'edificatore di Pifa in Arcadia, ove abbiam detto, che regnò Neftore Caucone, e Pelafgo Tirreno, ed i dilui defcendenti, che poi col nome di Pififtrati tennero anco il Regno, e la Tirannide d'Atene. Ma altre fondazioni di Città, e di luoghi in Grecia, le abbiamo vedute derivare dai noftri Pelafgi Tirreni anco con nomi puramente Italici. Gli Argonauti, che abbiamo riconofciuti di fchiatta Pelafga, diedero il nome *d' Ipefia* ad un luogo, che effi coftruirono, in Trifilia non lungi da Pifa in Arcadia (3). In quei contorni un altro luogo rammenta Omero coll' efpreffo nome d' Iperea (4) : Eppure quefto nome d' Iperea l'abbiamo veduto conveniente all'Italia (5) ; dal qual nome probabilmente ne nacque quello d' Efperia. E le XII. prime Città della Jonia, e le altre XII. dell' Acaia l'abbiamo vedute fabbricate alla Pelafga, e fra quefte *Egira*, o *Ega* bagnata dal fiume *Crati*, che appunto perciò afferma Erodoto, che fino ai fuoi tempi fi chiamava in Grecia *il fiume Italico* (6) ; col quale ifteffo nome efservi ftato il fiume *Crati* in Italia, e nella Magna Grecia ci dice Strabone (7). Quefti nomi comuni tanto in Italia, che in Grecia (e tanti, e tanti ne ritroviamo) fi offervi fempre, che fono più vecchi, e nati prima in Italia, che in Grecia; e deduciamo perciò, che folamente dall' Italia, fono ftati trafportati in Grecia.

Paffia-

---

(1) *Strabon. Lib. VIII. pag. 239. = Stefichorus regionem, quam Pifam Civitatem vocari fcribit, ut Poeta Lesbum Macaris Urbem.*

(2) *Vedi Tom. I. Lib. 3. Ricerche della Sicilia.*

(3) *Strabon. L. 8. p. 238. = Qui ex Argonautis procreati e Lemno expulfi Lacedæmonem confugerunt. Ex ea deinde fefe in Triphiliam recipientes domicilia conftruxerunt in ea ora, quam nunc Hypefiam vocant.*

(4) *Omer. Iliad. L. VI. verf. 457. =* ἢ μὲν ὕδωρ φορέοις Μεσσενῖδος, ἢ Ὑπερείης *= Aut aquam feras ex fonte Meffenide, aut Hyperea.*

(5) *Vedi il Capitolo Ricerche fopra i primi Abitatori della Sicilia* §. Adunque efaminando, *e feq.*

(6) *Erodot. L. 1. p. 60. = Atque mihi videtur Jones XII. Civitates feciffe, nec voluiffe plures recipere, propterea quod eorumdem Peloponnefum habitantium totidem fuerint partes ; quemadmodum nunc quoque Acheorum, qui Jones ex fedibus fuis exegerunt. Deinde* Ægira, *&* Æga *ad quam* Crathis *fluvius labitur, a quo Italicus ille vocatus eft.*

(7) *Strabon. Lib. 7.*

Passiamo ad altri vecchi Autori, che parlano di Pisa Etrusca, alludendo alla dilei fondazione. Giustino lib. 20. *Pisa in Liburibus Graecos auctores habent*. Plinio lib. 3. cap. V. *Pisae inter amnes Auserem, & Arnum ortae a Pelopo, Pisisque* (cioè *Piseisque*) *sive Arintanis Graea gente*, cioè Gente di Grecia venuta, e perciò Greche si dicevano; ma non già Greche d'origine, come da Plinio istesso in altri passi si riscontra, e specialmente in quello addotto di sopra rispetto ai Falisci, che gli chiama Greci, ma gli spiega per Etrusci. Virgilio al libro X.

> . . . . *Alphea ab origine Pisa*
> *Urbs Etrusca solo* . . . .

Ed in termini simili dietro a lui la chiama Rutilio Numanziano. Ma credo, che qui Virgilio dicendo *Alphea ab origine Pisa*, intenda, e voglia dire: *Aborigenum Pisa*, come così, ed in simile caso l'istesso Virgilio ha inteso altrove (1). Dionisio medesimo l'ha chiamata insieme, e Pelasga, e Aborigene. Ma in qualunque modo aggiunge Virgilio: *Urbs Etrusca solo*, per denotare, che benchè fondata, o ristorata dai Pilj Arcadi, o da quei Pisati, che con Nestore tornati in Italia si mantenevano ed erano Tirreni; perciò anco la Città era non solo *in un terreno, o suolo Etrusco*, ma che era tale *ab origine*, giacchè questa parola informa tutto il discorso. E così Tzetze in Licofrone: Πίσσα ἡ πόλις τῆς Τυῤῥηνίας. *Pisa Civitas Tyrrhena*. In somma questo passo, o si prenda per gli Aborigeni, o si prenda per quei Pilj Pelasgi, che erano con Nestore; o si prenda, che gli voglia chiamare anco Greci, non può intendersi, che di Greci impropriamente, ma dei Pelasgi, o Aborigeni, che erano veri Tirreni. E così cogli Autori si è detto di Cere, di Falerio, d'Alsio, e di Fescennio, che anno un identifica fondazione con Pisa.

Ol-

(1) *Virgil. L. VII.*

> *Saturnusque Senex, Janique bifrontis imago*
> *Vestibulo adstabant, aliique ab origine Reges.*

Dove Servio così spiega = Aborigine Reges. Ab origine pro Aborigenum Reges: Sed est metro prohibitus. E perchè Aborigenum *non può entrare in un verso esametro, perciò in vece di* Aborigenum *Virgilio dice* ab origine.

Oltre agli esempj addotti molte, e molte altre vecchie Città Italiche le sentiamo così, e con questa diversità nominate. Strabone (1), chiama Ravenna edificata dai Tessali Pelasgi; ma in questo stesso luogo la confonde, e la mischia con i Toschi. E più chiaramente altrove si spiega, che Ravenna fu Colonia degli Umbri (2). E Plinio lib. 3. Cap. XV. la chiama *Sabinorum Oppidum*. Corneto si pone da molti Autori nel Lazio, e fra i Latini: eppure fu fabbricato dagli Aborigeni (3). Fidene fu edificata dagli Albani (4): eppure è stata sempre una Città Etrusca, e Livio lib. 1. dice, *nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt*. Roma istessa, cioè quelle umili case, che esistevano a tempo d'Evandro, si è detta Pelasga, e anco Aborigene, come altrove abbiam veduto; e perciò a tempo del detto Arcade Evandro, e Pelasgo Tirreno, si è detta anco Greca da Virgilio (5). Eppure l'istesso Dionisio è astretto a riportare le vecchie opinioni, per le quali Roma si disse Tirrenica (6); e Tirreni si dissero i Latini, ed i più vecchi del Lazio; fra i quali il Re Latino, ed Agrio suo fratello sono chiamati da Esiodo (7) *Sovrani, e Regi dei Tirreni*.

(1) *Strabon. Lib. V. pag. 144. = Ravenna a Thessalis condita perhibetur: cum autem Tuscorum injurias ferre nequirent.*

(2) *Strabon. L. V. pag. 145. = Est autem Ariminum Umbrorum Colonia, sicut & Ravenna.*

(3) *Dionis. Lib. 1. pag. 13. = Aborigines . . . . & præter alias Civitates condiderunt has, quæ nunc habitantur Antemnates, Tellenenses, Ficulnenses prope Montes Corniculanos.*

(4) *Dionis. Lib. 2. pag. 116. = eam Fidenam olim Albani condiderunt.*

(5) *Vergil. lib. 5.*

. . . . via prima salutis
Quod minime reris Graja pandetur ab Urbe.

(6) *Dionis. Lib. 1. pag. 23. =* Τὴν τὲ Ῥώμην αὐτὴν πόλλοι τῶν συγγραφεῶν Τυρρηνίδα Πόλιν εἶναι ὑπέλαβον = *Romam ipsam Tyrrhenicam Urbem esse multi scriptores dixerunt.*

(7) *Esiod. Theogon. in fin.*

Ἄγριον, ἠδὲ Λατῖνον ἀμύμονα τὲ κρατέροντὲ
οἳ δή τοὶ μάλα τῆλε μυχῷ νησῶν ἱεράων
Πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλυτοῖσιν ἄνασσον.

Agrium, & Latinum inculpatumque, fortemque,
Qui sane valde procul in recessu Insularum Sacrarum
Omnibus Tyrrhenis valde inclytis imperabant.

E' noto il fiume Alfeo presso Pisa in Elide, e in Arcadia. Omero (1) lo dice scorrere anco presso a Pilo di Nestore. Ma quest' istesso nome, e l'istesso fiume, pare, che sia stato anco antichissimo in Italia, e in Sicilia, come si ricava da Virgilio, e da Servio (2). Nè qui la favola lascia discernere, quali di questi due nomi sia il più antico. A Pisa peraltro in Toscana questo nome di Alfeo, e di Alfea può essere convenuto dopo, perchè può esserle derivato da quei Pilj di Pisa Greca suoi edificatori, o più probabilmente ristoratori. Perciò in questo senso non può Pisa in Toscana porsi fra quelle XII. primarie Città Etrusche, che Livio chiama *Capita originis*, e dalle quali individua, che n' è derivata tutta l' intiera Italica popolazione. Ne fa fede la dilei situazione in pianura, col detto fiume Arno, che la divide. Anzi da un' altro verso di Lucano (3) si comprende, che in antico era più prossima al Mare, quasi che in qualche parte siasi il mare allontanato; mentre le XII. vecchissime Città dell' Etruria erano piantate su i monti, e da questi si dissero Aborigeni 'Αβορίγινες, cioè Abitatori dei monti. Poichè più volte ho notato, che le veramente vecchissime Città d' Etruria, ed anno data la popolazione anco alla Grecia, e le anno data la norma di costruire le Città, e di cingerle di muro, e le anno anco impressi i modi del diloro governo politico (4).

Ma per ciò, che qui dico, che le XII. Città primarie dell' antica Etruria fossero più vecchie delle Greche, mi giova qui d' indicarne, o di

---

(1) *Omer. Iliad. Lib. 2.* = καὶ Θρύον 'Αλφειοῖο πόρον = *Et Thryum Alphei vadum.*
(2) *Virgil. Eclog. X.*

Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem
. . . .
Sic tibi cum fluctus subterlabere Sicanos.

Ove Servio = Alii dicunt ad Arethusam Nimpham Siciliæ Alpheum de Elide venire per mare . . . . Alii dicunt ipsam Arethusam iam in fontem mutatam Alpheum fugere; & de Elide in Siciliam venire =. E gli altri versi del Lib. III. dell' Eneide in fine.

. . . . *Alpheum fama est huc Elidis amnem*
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore Arethusa tuo Siculis confunditur undis.

(3) *Lucan. Lib. 2. vers. 401.* = *Et Tyrrhena vado frangentes æquora Pisæ.*
(4) *Vedi Orig. Ital. T. 1. cap. 3. dei Pelasgi* §. Si potrebbe, *e altrove.*

o di replicarne una prova chiara, ed istorica. Tralascio le altre Città della Grecia, che esigerebbero un lungo esame per discernere, la diloro vera fondazione, che esamineremo altrove, e con passi decisivi dei Greci Autori le troveremo fondate molto dopo delle XII. Città d'Etruria. Tutte queste di Grecia cadono peraltro in quella generica descrizione, che ne fa Tucidide nel suo Proemio sopracitato, ove leggo colla Traduzione del Valla, che avanti i tempi Troiani: *nulla negotiatione, nullo inter se citra formidinem commercio vel terra, vel mari sua quisque eatenus colentes, quatenus suppeterent victui. Non pecunia copiam habentes, non humum arboribus conserentes, utpote incertam quoties quis alius superveniens auferret ab iis, qui praesertim muris carerent. Ideoque neque magnitudine Civitatum validi erant, neque aliquo belli apparatu.* Pone in questa categoria la Tessaglia, e la Beozia, e il Peloponneso; e poi siegue: *Nam ex reliqua Graecia qui aut bello, aut seditione exciderant, ad Athenienses, tamquam ad stabiles potentissimi quique se recepere; confestimque Cives effecti . . . Civitatem facere . . . . Ante Troianum bellum constat Graciam Helladem nihil communiter egisse. Ne ipsum quidem hoc nomen tota mihi videtur habuisse. Sed tum cuiusque gentis proprium, tum Pelasgicum a seipsis cognomen impositum, ... quia qua deorsum ad Mare Civitates erant, ignarae rei maritimae mutuo sese spoliabant, & adhuc muris carent.* Queste sono le descrizioni della Grecia antica, e prima della contraria, e falsa descrizione, che varj Secoli dopo ha preteso di fare Dionisio d'Alicarnasso; il quale più che intende di rigettare questi vecchi Greci, più discopre il suo impegno, e le sue fallacie.

Così si spiega Erodoto in molti passi, ed al lib. I. colla traduzione del detto Valla leggiamo: *Porro non aliam ob causam ab Jonibus defecerunt, quam quod imbecilles essent omnes alii Graci, tum Jones oppido quam infirmissimi. Siquidem praeter unas Athenas nulla Urbs alia insignis erat.* Si parli adunque d'Atene la più insigne della Grecia, ancorchè nei tempi antichissimi l'abbiamo veduta abitata dai nostri Pelasgi Tirreni, e sotto Inaco, e sotto Cecrope, e sotto Erecteo (1). Que-

(1) *Vedi il Capit. dei Pelasgi* §. Si potrebbe.

Questa Capitale della Grecia non prima, che sotto il regno di Teseo fu ridotta in forma di Città, come è notissimo, e più volte si è detto. Prima di ciò i disei abitatori erano vaganti per la campagna, ed avevano al più dei borghi senza mura. Questa riduzione adunque in Città fatta da Teseo cade nell' anno del Mondo 2754., e 47. anni avanti alla rovina di Troia (1). All' incontro abbiamo veduti i Pelasgi, che ritornarono tanto prima sotto Deucalione, che vuol dire negli anni del Mondo 2470, che sono anni 331. prima della guerra di Troia; trovarono quei Pelasgi molte Città in Italia, che da varj Secoli sussistevano, e frall' altre presero, e si fermarono in Cortona in Tirrenia, e la trovarono benissimo fortificata. E ciò prova, che queste Città esistevano in questo grado già da varj Secoli prima. Così quando dipoi vennero i Lidj in Toscana negli anni del Mondo 2720, che sono anni settanta prima di detta guerra Troiana, come altrove si è detto, trovarono, e si fermarono in gran parte in Volterra: e con Strabone, e con altri (2) si è veduto che esisteva questa Città con fortissime mura, che in qualche resto durano ancora. Cuma d' Italia si è provata altrove molto, e molto anteriore di fondazione alla Cuma di Grecia (3). Dunque è pura Istoria in bocca dei Greci Autori, che queste mura, e che queste Città oltre ad altre Italiche dall' istesso Dionisio nell' arrivo dei Pelasgi commemorate, erano in piedi, ed erano stupende, e fortissime molti Secoli prima, che Atene prendesse aspetto, e nome di Città. Con queste Istorie, e non colle fallaci etimologie, e con assurdissimi raziocinj dovrebbero parlare varj nostri odierni Scrittori, che ci spacciano derivanti dai Greci tante nostre Città Italiche (4). L' istesso Dionisio

(1) *Petav. Doctr. temp. Tom. 2. Lib. 13. pag. 291.*
(2) *Vedi il Capitolo primo delle Arti, e scienze Etrusche* §. Si vedono; e §. A questo poco, *e seq.*
(3) *Vedi Tom. 1. pag. 246. e seq.*
(4) *Così fino ai giorni nostri si avvera quella riflessione d' Orazio nell' arte Poetica, ove dice, che per dar colore, e fede alle cose nuove e finte, o inventate, basta dar loro, o trovare in quelle un origine Greca.*

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant parce detorta . . . . .

ſio (1) le rammenta in generale, e le dice floride, e potentiſſime fino ai tempi di Demarato Corintio ſopra tutte le Città Italiche.

Rammenta in confuſo anco Virgilio nel libro ſecondo delle Georgiche queſte vecchie Città Italiche, e le loro mura, e ſtupende moli:

Adde tot egregias Urbes, operumque laborem,
Tot congeſta manu præruptis oppida ſaxis

Ove Servio aggiunge, *laudat Italiam a Civitatibus, quas plures habet, & maximas.* E parla Virgilio delle Città d'Italia antichiſſime, e non di quelle dei tempi ſuoi, nei quali la ſola Roma averebbe allora, e nei tempi d'Auguſto oſcurate tutte le altre.

Così fu Veio, che Livio libro I. ce la deſcrive potente, e con fortiſſime mura fino a tempo di Romolo; e che Romolo iſteſſo dopo d'aver battuti i Fidenati, volendo aſſalirla, ſe ne aſtenne, e partì vedendo le di lei ineſpugnabili mura: *Romulus . . . . Tyberim tranſit. Quem poſtquam caſtra ponere, & ad urbem acceſſurum Veientes audivere . . . . . . Romanus vicit. Perſecutuſque fuſos ad mœnia hoſtes, Urbe valida muris, ac ſitu ipſo munita abſtinuit.* Tali altrove ci ha moſtrate Omero le Città della Sicilia a tempo d'Uliſſe. Tali ci ha moſtrate Varrone le antiche Città del Lazio, aggiungendo, che quei vecchi abitatori: *oppida condebant in Latio Etruſco ritu.* E Virgilio nel ſettimo dell'Eneide dice, che Enea giunto nel Lazio, e mandati avanti, come ſuoi Ambaſciatori alcuni giovani Troiani, trovarono la Città del Re Latino ornata di gran fabbriche, e di eccelſe porte, ch'egli chiama, *Portarum ingentia Clauſtra* (2); e che altrove con Varrone abbiam veduto, che non erano altro che un quadrato ricavato, e fatto

(1) *Dioniſ. d' Alic. L. 3. pag. 184. = Demaratus Corinthius . . . . Navigavit in Italiam privato ſumptu, inſtructa, & mercibus onerata navi: quàs cum in Etruſcis Urbibus totius tunc Italiæ florentiſſimis diſtraxiſſet &c.*

(2) *Virgil. L. 7.*

Multaque præterea Sacris in poſtibus arma
Captivi pendent currus, curvæque ſecures;
Et Criſtæ capitum, & Portarum ingentia clauſtra
. . . . Muroque ſubibant
Ante Urbem Pueri . . . .

fatto con rito Etrusco nell' apertura, e nella grossezza della gran muraglia. E dice ancora l' istesso Virgilio, che la detta Città del Re Latino era cinta di forti mura. Tali ancora a tempo d' Enea, e con tali fortissime mura erano l' Etrusche Città *Ardea*, *Crustumerio*, *e Antemne*, come ci dice Virgilio nel settimo.

Ardea, Crustumerique, & turrigena Antemnæ.

Ove Servio spiega: *Turrigena, idest bene murata*. Crotona della Magna Grecia ebbe l' istesso nome di Cortona in Tirrenia, che dai Greci si chiamò parimente, e Crotona, e Cortona; ebbe ancor essa fortissime mura, e di una incredibile estensione di dodici miglia, ed ebbe una Rocca, o Fortezza inespugnabile, prima della venuta di Pirro in Italia, al dire di Livio (1). Ebbe anco il Fiume *Esare*, che in Latino, e in Etrusco si disse ÆSAR (2). Tutte queste Istorie si anno a sopprimere, e si ha da sentire l' ardita frase, *che nessuno Autore le dice*, per ascoltare, e applaudire le critiche fatte al Dempstero, e al Gori, i quali queste istesse Istorie le adombravano almeno, o le investigavano. Si seguiti dunque falsamente a dire, che innanzi a Romolo non vi è stato niente, se non che qualche vestigio Greco in Italia.

Siegue Virgilio nell' ottavo, quando il Fiume Tevere in figura di Nume parla in sogno ad Enea, e gli dice con jattanza, *che esso è quel Fiume, che nasce, e deriva dalla Toscana, ove sono le grandi, ed eccelse Città* (3). Ma qui basti di avere veduto istoricamente, che le Città Italiche, e specialmente le XII. Città Tirrene, delle quali è im-

(1) *Liv. Lib. 24. = Croto Murum in circuitu potentem XII. millia passuum habuit ante Pyrrhi in Italiam adventum. Post vastitatem eo bello factam, vix pars dimidia habitabatur . . . . Arx Crotonis una parte imminet Mari.*

(2) *Mazzocch. Tav. Eraclens. pag. 32.*

(3) *Virgil. Lib. 8.*

. . . . . . ego sum pleno, quem flumine cernis
Cæruleus Tybris, Cælo gratissimus amnis
Hic mihi magna domus, celsis caput Urbibus exit.

E qui Servio = de Tuscia, quam illis multum constat floruisse temporibus; nam & Lucumones Reges habebat, & maximam Italiæ superaverat partem.

impossibile d'indagarne il principio, erano in piedi varj Secoli prima d' Atene, che vuol dire ancora prima di tant' altre Città della Grecia. E che perciò se si ha da dire, che Pisa in Etruria sia posteriore alla Pisa Greca; non è peraltro, che i nostri Pelasgi Tirreni non abbiano dato il principio alla Greca, e forse anco alla detta Pisa di Arcadia. E questa Pisa Etrusca nemmeno da Nestore, e dai suoi seguaci ritornati da Troia, pare, che debba desumere il suo vero principio, ma che piuttosto il detto Nestore, e i suoi compagni ne siano stati gli ampliatori, o ristoratori: e che il dilei principio tocchi varj Secoli prima, Secoli veramente Etrusci, e quando gli Aborigeni, o Tirreni erano in una maggior potenza. Lo dice Rutilio Numanziano (1), ed a ciò precisamente alludono i detti versi di Virgilio, ed altri, i quali sembra, che debbano spiegarsi per gli veri Aborigeni Italici, e non quando trapassati in Grecia col nome di Pelasgi Tirreni ritornarono poi come amici in Italia ben spesso, come fece anco Nestore, e i suoi compagni. Si ricava dal citato passo di Plinio (2), *Pisa . . . . . a Pelope, Pisisque* (cioè *Piseisque*) *sive Arintanis*. Perchè Pelope figlio di Tantalo fu anteriore della Guerra Trojana. Quegli Arintani poi malamente gli fa Celti il Cluverio (3) dicendo: *Ergo Pisarum conditores fuerunt jam inde multis ante bellum Trojanum annis Ligures Celtica Gens*. E già si è mostrato altrove, quanto male si prendano i Liguri per Celtici: mentre i Liguri si raffigurano sempre Italici in origine: e piuttosto da questi dovrebbe desumersi la vera origine dei Celti, come altrove si è indicato. E se si è veduto, che dai Toschi provengono i Rethi, e altri Popoli della Germania; con quelle istesse tracce si potrebbero anco indagare le origini dei Galli; perchè anco in antichissimo tempo si pongono dagli Autori per congiunti dei Tedeschi, come ferma Strabone (4), e quelli Arintani prendendoli per

(1) *Rutil. Numanzian. Itiner. L.* 1.
Alpheæ veterem contemplor imaginis Urbem,
Quam cingunt mediis Arnus, & Æsar aquis.
Ante diu quam Troiugenis fortuna Penates
Laurentinorum Sedibus insereret.

(2) *Plin. Lib.* 3. *Cap. V.*

(3) *Cluver. Ital. Antiq. Cap. I. pag.* 494.

(4) *Strabon. L.* 4. *pag.* 132. = *Ceterum antiquis temporibus, hæc de Gallis accepimus ex permanentibus adhuc confinium Germanorum legibus. Natura enim, & Civilibus institutis ii persimiles, & cognatione inter se conjuncti vicinum colunt Agrum, quem Rhenus Amnis separat.*

per li Celti superiori, e per li Tedeschi, come anco osserva il Noris (1) dicendo: *Germani veteres Deum Theut ipsis appellatum adorabant. Unde & iidem ab ipsorum Deo Theutisci nuncupati*. Ma poteva dire espressamente *Tusci*; perchè con Cicerone, e con Varrone abbiamo osservato (2), che anco in Grecia si chiamavano i Toschi dal di loro sacrifico rito *Theutisci*, o *Touschi*, e poi corrotamente *Theeschi*, e *Thesca*.

Ma un altro passo di Dionisio (al solito non osservato) spiega chiaramente, che Pisa esisteva circa a quattro Secoli prima della guerra Trojana; e prima che i Pelasgi dal solo Dionisio figurati di Greca origine fossero venuti, cioè ritornati in Italia. Dionisio dice (3): *che i Pelasgi giunti in Italia per soccorrere gli Aborigeni loro. Assini, assaltarono gli Umbri, che erano indivisi cogli Etruschi, e presero loro Cortona Città florida, e grande, di cui poi contro i medesimi Umbri, e Toschi si servirono per Piazza d'Arme, perchè era assai fortificata, e con una fertile campagna. Presero altre Città ai Siculi*, [che erano Umbri, e Toschi] *cioè Cere, o Agilla, Pisa, Saturnia, Alsio, ed altre*.

Queste guerre, e questo ritorno dei Pelasgi in Italia sotto il Re Deucalione, che è negli anni precisi di Mosè fragli Ebrei, l'abbiamo, come sopra fissato a 331. anni prima della guerra Trojana. Eppure in questi anni vediamo Pisa edificata, e però presa al di loro arrivo dai Pelasgi contro i Siculi, cioè contro i Toschi, o Umbri. Queste sono le varie denominazioni, che anno indotte tante confusioni per l'addietro, quando non si sono distinte. Ed ora dispiace ad alcuni, che si apra loro questa strada per distinguerle. E questa forse è la causa, per cui malamente Pisa si è detta Greca, perchè tenuta

(1) *Noris Cenotaph. Pisan. in princ. pag.* 4.

(2) *Vedi Orig. Italich. Tom.* 1. *p.* 340., *e* 375. *& seq.*

(3) *Dionis. d' Alicar. L.* 1. *p.* 16. = *Horum.* [*Pelasgorum*] *deinde bona pars, cum accepti agri omnibus non sufficerent, Aboriginibus in expeditionem adscitis bello Umbros aggreditur; & Urbem eorum florentem, ac magnam Crotonam repentino incursu capiunt; qua mox pro arce belli contra hostes usi sunt, quod & satis munita esset, & agrum circumquaque haberet aptum pascuis. Alia quoque loca in potestatem redegerunt .... donec eos ejecerunt suis sedibus. In his multa oppida partim antea ab hostibus habitata, partim recens a se condita tenuerunt indivisa Gentes sociæ Pelasgi, & Aborigenes. E quibus sunt Ceræ dictum Agylla eo Seculo, Pisa, Saturnia, Alsium, & quædam alia.*

nuta da questi Pelasgi, che di Grecia tornavano, come appunto Dionisio in questo luogo chiama Greche Città, e Falerio, e Fescennio (sempre dagli altri Autori chiamate Etrusche) perchè in quest' istessa guerra civile dagli Aborigeni, e Pelasgi, furono prese ai Siculi uniti ai Toschi, ed Umbri. Non dirò, perchè Dionisio non si spiega, e non lo spiega nemmeno rispetto alle altre Città, se fin d' allora fosse Pisa una Città potente, e cinta di mura, come pare, che si spieghi, e descriva Cortona, perchè di questa, *come ben fortificata*, dice, *che si servirono i Pelasgi per Piazza d' arme*; ma si vede, che fin d' allora Pisa era in piedi, ed era un oggetto di quelle conquiste. Dunque è chiaro, che da Nestore, e dai suoi compagni sarà stata Pisa ristorata bensì, o amplificata, ma non già edificata. Dunque è chiaro egualmente, che se esisteva a tempo di Deucalione, che l' istesso Dionisio coarta in tutto il suo contesto essere stato il primo conduttore di qualunque Greca missione in Italia, doveva aver principiato molto prima sotto gli Etrusci, o sia sotto gli altri Pelasgi, o Aborigeni veri Italici, e non mai Greci; perchè prima di Deucalione, si osservi l' istesso Dionisio promotore, anzi inventore del suo supposto Grecismo in Italia: prima di Deucalione, dissi, non sa Dionisio figurarsi altri Pelasgi Greci in Italia.

Che poi l' edificazione di Pisa fosse molto anteriore ai tempi Troiani, si conferma, e lo persuadono ancora i versi, che seguono di Virgilio, ove rammenta i soccorsi, che ebbe Enea (1) da quest' istessi Pisani d' Etruria; I quali se fossero fondati da Nestore dopo l' eccidio di Troia, sarebbero stati fondati non più, che sei, o sette anni prima (2); e non sarebbero stati in grado di dare questi aiuti ad Enea. Nè Virgilio ci direbbe Pisa fin d' allora una Città potente col suo Re, e Sacerdote Asi-

(1) *Vedi qui sotto nella nota seguente.*
(2) *Perchè Nestore, e i suoi Compagni secondo Strabone tornarono in Italia subito dopo la presa di Troia; Ed Enea dopo la presa di Troia passò in Tracia, ed errò per sette Anni, e nel settimo anno giunse in Italia, come si ricava da Dionisio d' Alicarnasso, lib. 1. p. 39., e da Virgilio Eneid. L. 1. v. ultimo*

. . . . . . , nam te jam septima portat
Omnibus errantem terris, & fluctibus æstas.

la (1); il quale è rammentato anco da Macrobio (2). E dall'istesso Virgilio nel libro XI. è posto assolutamente per Etrusco, e non per Pelasgo, e molto meno per Greco:

Tyrrhenusque ruit variis exercitus armis,
Et genus Assaraci Mnestheus, & fortis Asylas,
Et Messapus equum domitor Neptunia proles.

E poco sotto al lib. XI.

Et Messapus equum domitor, & fortis Asylas,
Tuscorumque phalanx . . . . . .

Il nome di *Prole di Nettunno* abbiam veduto altrove, che è sempre convenuto agl' Italici; nè mai se lo sono arrogato i Greci. Di fatto se Strabone di sopra citato porta l'opinione, che Metaponto fosse edificata dai Compagni di Nestore, porta peraltro anco l'altra d'Antioco, che prima di ciò si chiamasse *Metabo*. *Antiochus putat Urbem Metapontum primitus Metabum fuisse dictam*. Ed Eustazio sopra Dionisio spiegando questa denominazione dice: *Sic appellata dicitur a Metaponto Sysiphi filio, quem barbari vocabant Metabum*. E con questo ruvido nome di barbari intendendo noi altri Toscani, spiega a meraviglia, che la fondazione di Pisa è più antica di Nestore, e che anco per questo motivo non ha altra origine, che Tirrena; poichè se ci dice, che Metabo fu figlio di Sisifo, all' incontro sopra ho dimostrato, che Sisifo fu figlio di Eolo Re Tirreno.

Siegue poi Servio a rammentare per bocca di Catone un' altro Tracone (3); ed altre opinioni qui recita (ma molto incerte, e favolose) le quali peraltro ci condurrebbero circa ai tempi della venuta dei Lidj, che, come altrove si è mostrato, vennero in Tirrenia, e Tirreni

---

(1) *Virgil. Eneid. L. X.*

Tertius ille hominum, Divumque interpres Asylas,
Cui pecudum fibræ, cui Cæli sidera parent,
Et linguæ volucrum, & præsagi fulminis ignes,
Mille rapit densos acie, atque horrentibus hastis.
Hos parere jubent Alpheæ ab origine Pisæ
Urbs Etrusca solo . . . .

(2) *Macrob. Saturnal. Lib. V. Cap. XV.* = *Post hos Asylam misere Pisæ.*

(3) *Servio in questi versi* = *Alii locum ex Deo privigno genitum juvenem viribus magnis Pisas condidisse ajunt. Cato originum, qui Pisas tenuerint ante adventum Etruscorum [nempe Lydorum] negat sibi compertum* = *Perchè prima degli Umbri, o Tirreni non erano Abitatori in Italia, e non vi era Città veruna* = *Sed inveniri Traconem Tyrrheno oriun-*

reni si dissero settant' anni prima della caduta di Troia. E così pare che si spieghi questo passo, ove dice: *qui Pisas tennerint ante adventum Tyrrhenorum, negat sibi compertum*; intendendo, *ante adventum Lydorum*, i quali Lidj poi si dissero Tirreni ancor essi. Ma l'unione di tante prove persuade, che Pisa esistesse molto prima di quei *Pisei*, o *Pisati*, che vennero, e tornarono con Nestore in Italia: benchè questi non fossero stati veri edificatori di Pisa, ma semplici ristoratori, o ampliatori, che nel linguaggio degli antichi si chiamavano *fondatori*; ma impropriamente, come in altri simili casi si è più volte osservato.

Onde si dica ciò, che si vuole dei Pisati, o Pisei Greci, o con qualunque altro vocabolo si chiamino i pretesi fondatori di Pisa; sempre ritroveremo in quelli un origine Pelasga, o Aborigene, che come Tirreni, e amici, e d'una istessa origine ai nostri Etrusci gli congiungeva. Plinio Lib. 3. Cap. XIV. nomina anco i *Pisinati* Popoli vecchissimi d'Italia. *Piseo*, che da molti, e anco dal Dempstero (1) si fa Greco, e nel medesimo tempo, e anco contradittoriamente si fa Re d'Etruria; Piseo, dissi, si pone da Plinio espressamente Tirreno (2); e che questo il primo inventò la Tromba (3), e che perciò si

oriundum, postquam eorumdem sermonem caperit, Pisas condidisse. Cum ante regionem eamdem Theuthones quidam Græce loquentes possederint. = *Græce loquentes*, *cioè* Græcanice; *perchè la prisca lingua dei Greci era Grecanica, cioè Pelasga, o Etrusca, come altrove si è dimostrato. Servio qui poi recita altre opinioni circa l'origine di Pisa in Toscana. Ma pare, che poco possiamo fidarci di quelle, comecchè mischiate di Favole, e di racconti antiquati. E poi soggiunge* = *Pisas lingua sua Lydi singularem Portum significare dixerunt.*

(1) *Dempster. Etrur. Regal. Tom. I. lib. 2. Cap. 29. pag. 165.*

(2) *Plin. Lib. 7. Cap. 56.* = *Æneam Tubam Piseum Tyrrhenum [invenisse constat] e così si legge nelle migliori edizioni di Plinio, benchè in altre dica* = *Tubam Piseus invenit; Tyrrheni Anchoram.*

(3) *Lutazio Placidio interpetre di Stazio [forse erroneamente] lo chiamò non Piseo, ma Meleo. Tebaid. Lib. 6. vers. 402.* = *Tubam significat, quam Meleus Tyrrhenorum Imperator primus invenit.* = *A qua ratione non discrepat Virgilius cum dicit*

Tyrrhenusque tubæ mugire per aera clangor.

E qui Servio al Lib. 8. vers. 526. = *Tyrrhenum clangorem dicit, quia apud Tuscos constat Tubam inventam* = *E Silio Italico Lib. 8. attribuisce questa invenzione direttamente alle genti di Vetulonia*

Hæc eadem pugnas accendere prætulit ære.

fi diffe *Tirrenica*. I vecchi Autori (eccettuato il folo Dionifio d' Alicarnaffo, che per fuo puro impegno riferifce il tutto alla Grecia) anno ufati quefti nomi in Italia promifcuamente; e tutti, fuori che il detto Dionifio, fi fpiegano, e fi conciliano a maraviglia. Perchè dicendo e Aborigeni, ed Arcadi, e Pelafgi, ed Enotri, ed Aufonj, e Tirreni, ed altri fimili nomi, ancorchè tal volta qualificati col nome di Greci, anno intefo *Greci di abitazione*, ma non di origine. E così in Grecia chiamando i noftri Tirreni Pelafgi ora Calcidefi, ora Argivi, ora Arcadi, ora Locri, e Cureti, e Lelegi, e Lapiti, e Cauconi, e Dodonei, e Tefproti, e Telchini, ed anco con altri nomi più antiquati; e queft' ifteffi, e parimente qualificandoli per Greci, anno come fopra intefo *Greci di abitazione*, ma rifpetto all' origine anno intefi i noftri Pelafgi Tirreni, che in tutte quelle Regioni fi ftabilirono. E dall' efame, e dal contefto di tutti i vecchi Autori (eccettuato fempre l' inconciliabile, e per la Grecia impegnatiffimo Dionifio) parmi, che in quefti fcritti fi fia refo manifefto.

I noftri poi intermedj Scrittori non avendo approfondata la vera effenza di quefti nomi, anzi feguitando per lo più, e contro ogni regola il più recente, e in quefta parte il più fallace Autore, quale circa al detto immaginato Grecifmo è il prefato Dionifio d' Alicarnaffo, anno detta affatto Greca Pifa in Tofcana; anzi fino a quefto tempo per non efferfi faputo chi erano i Pelafgi, e altri fimili Italici, fi fentono eftranei nomi in Italia, e fi fente Greca Agilla, Falerio, Cuma, e il Piceno, e tutto il Regno di Napoli, e quafi tutta l' Italia in quei Secoli medefimi, e nel precifo tempo d' Enea, in cui e Livio, e tanti altri ottimi Autori, e Iftorici inappuntabili ci dicono, che l' Italia era tutta Etrufca: *ab Alpibus ad Fretum Siculum, & per totam Italia longitudinem*. E tanto può dirfi dell' origine di Pifa, che moftrandola efiftente fino a tempo di Deucalione, e riducendola così ai Secoli impenetrabili, è un bel moftrarne l' origine, quando fi conclude, che il principio non fi trova, e non fi trova altro, che un' antichità remotiffima.

INDICE

INDICE

Delle cose notabili, che si contengono nel primo, e secondo Tomo.

A

Al-

Ar-

B

Ge.

C

Cal-

Cru-

D

E

Equi

F

Fa-

G

H

Jain

I

K

L

M

Mar-

in

N

O

Era-

P

Piſti

det-

Q

R

S

Scrit-

T

scien-

V

X

Y

Ypo-

IL FINE.